N. 12

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

Digitized by Google

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* I. *Off.*

VOL. XII.

TORINO 1843
G. MASPERO LIBRAJO
E CASSONE E MARZORATI TIPOGRAFI

Digitized by Google

Ital 2608.33

HARVARD COLLEGE
FEB 21 1940
LIBRARY
Sheldon fund

Gli Editori Maspero, Marzorati *e* Comp. *intendono godere del privilegio conceduto dalle Regie Patenti del* 28 *febbrajo* 1826, *avendo eglino adempito quanto esse prescrivono.*

Digitized by Google

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

N

NOASCA (*Novasca*), com. nel mand. di Locana, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Pont, posta di Locana.

Questo villaggio, il cui nome indica terreno ridotto a coltura, fu compreso nella contea di Valperga. Giace nella valle di Pont, a manca dell'Orco, a ponente da Ivrea, tra Ceresole e Locana, appiè di ripido e dirupato monte, donde precipita un torrente, che porta il nome di esso villaggio, e che rigonfiando talora delle acque de' superiori diacciai, si riversa perpendicolarmente su di una roccia, la quale rompendolo ve lo sforza a dividersi in due, a ricascar ridiviso, e a disperdersi in parte, tutto all'intorno, in sottilissima nebbia, e in minutissimi spruzzi, spettacolo non raro in su per le Alpi, ma qui uno de' più notevoli del suo genere.

Il paese non trovasi tutto riunito, ed è anzi disperso in molte frazioni: è distante sei miglia dal capo di mandamento, e ventitre da quello di provincia.

Parecchi sono i monti che gli fanno corona; gli uni coperti di perpetui immensi diacciai, epperò inaccessibili; gli altri discretamente fertili, a talchè non pochi pastori vi hanno le loro abitazioni, e possono tenervi a pascolo le loro greggie.

Digitized by Google

Il fiume-torrente Orco, ond'è irrigato, vi si valica col mezzo di ponti costrutti in legno: le sue acque alimentano molti pesci ed in ispecie buonissime trote.

Il territorio è solamente produttivo di segale, orzo, patate e fieno: la sua poca fecondità proviene dal freddo clima, e dal gelo precoce. L'industria degli abitanti consiste in vendere e comprare il vario bestiame, trafficandone i prodotti principalmente col borgo di Cuorgnè: gli uomini, durante l'inverno, esercitano in diversi paesi il mestiere di spazzacammino.

Evvi una sola strada comunale della lunghezza di sei miglia, angusta, disastrosa e non praticabile da veruna sorta di carri: non si può mantenere in buono stato, perocchè sovente i macigni che cadono dai vicini soprastanti balzi, la guastano.

Sul monte Noaschetta vi si rinvengono sulfuro ed arseniuro di ferro, nel quarzo, e ferro solforato arsenicale che all'analisi docismatica diedero indizi d'argento. Nel monte Gondolo si trovano idrocrasia in piccoli cristalli, con mica agglutinata. Nella sopraccennata montagna Noaschetta esiste ferro solforato aurifero ed argentifero nel quarzo, che all'analisi docismatica produsse il $\frac{2}{10,000}$ in argento aurifero. Evvi pure titano rutile in grossi cristalli, varietà *periesaedra* d'Hay, ricoperti da una piccola quantità di mica bianca.

La parrocchia, di costruzione molto antica, è sotto il titolo di M. V. Assunta in Cielo. Nell'estensione del territorio esistono parecchie chiesuòle. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Gli abitanti sono per lo più di una indicibile robustezza e di alta statura; la loro indole è assai buona.

Popolazione 976.

NOCCO (*Noccum*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Lesa.

Sta nel Vergante: appartenne alla signoria di Lesa: è situato tra Gignese, Carpignino e Craglia: guarda mezzodì.

Tre ne sono le vie comunali: la prima, a levante, muove verso il capo di provincia per Carpignino e Stresa; la se-

Digitized by Google

conda, verso mezzodì, conduce per Graglia al capo di mandamento; la terza, verso tramontana, scorge al limitrofo comune di Gignese.

Nocco è distante un miglio e tre quarti di Piemonte da Graglia; tre quarti di miglio da Carpignino; un terzo di miglio da Gignese, e miglia cinque dal capo di provincia.

Scorre pel territorio un piccolo rivo denominato Erno, che va a scaricarsi nel Lago Maggiore nel territorio di Lesa non lunge da Selcio.

I solerti abitanti raccolgono in discreta quantità gran-turco, segale, miglio, panico, patate, castagne, noci e poche uve: di qualche rilievo è il guadagno ch' essi fanno esercitando la pastorizia.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è sotto il patrocinio di s. Stefano. La nomina del paroco spetta al comune.

Pesi e misure di Milano.

Popolazione 194.

NOCETO o NUCETTO (*Nucetum*), com. nel mand. di Bagnasco, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Garessio, posta di Bagnasco.

Sorge nell'amena valle del Tanaro, a manca di questo fiume, a scirocco da Mondovì. È lontano tre miglia, a borea, da Ceva, due, ad ostro, da Bagnasco, e dodici dal capo di provincia. Cinque piccole borgate ne compongono il comune: si chiamano esse: La Roatta, La Villa, I Nicolini, I Caramelli, Il Livrato. La prima, che è la maggiore, trovasi a levante, appiè di un colle, ed è fiancheggiata dal Tanaro; ivi passa la strada provinciale che da Mondovì tende ad Oneglia e Albenga; la seconda, discosta un miglio dalla prima, sta in cima di quel colle, e guarda pure levante: la borgata dei Nicolini ch'ebbe tale denominazione da varii possidenti dello stesso cognome, ivi abitanti, è rivolta a mezzodì; la divide dalla Roatta il Tanaro, che vi si tragitta sovra un antichissimo ponte in pietra di un solo arco di straordinaria elevatezza: la borgata dei Caramelli, situata a ponente, alle falde del colle detto della Mattea, per cui vassi a Perlo, è distante un quarto di miglio dalla Roatta: l'ultima frazione,

Digitized by Google

a cui si dà il nome di Livrato, sorge sur un promontorio, a poca distanza dai Caramelli; è circondata da Castagneti: si rivolge anche a ponente.

Quattro ne sono le vie comunali: una dalla Roatta scorge ai Nicolini; un'altra dai Nicolini ai Caramelli e al Livrato; la terza dai Caramelli ascende il colle per andare a Perlo: l'ultima dalla Roatta alla Villa, passa in vicinanza della chiesa dei ss. Cosma e Damiano, ed al castello: di un miglio è la sua lunghezza.

La piccola pianura di Noceto è circondata da colli, che si coltivano a viti sino alla loro metà: la parte superiore verdeggia di castagneti, e in alcuni siti anche di quercie.

Il Tanaro serpeggia in mezzo a questo territorio; ma le sue acque non puonno giovarvi all'adacquamento per causa della profondità del suo letto; vi sono per altro alcune regioni coerenti a Bagnasco, che vengono irrigate dalla gora di questo comune; ed alcune poche altre godono il benefizio di rigagnoli e di fonti che si trovano ad esse vicini. Il predetto fiume vi si passa col mezzo di due ponti; uno sulla via provinciale, in vicinanza del villaggio, e costrutto in marmo bianco scavato nei monti di Garessio, ha un solo arco di bellissimo disegno, ed ottimamente eseguito: l'altro serve di comunicazione tra la Roatta e i Nicolini; sovr'esso passava la vecchia strada prima che si conducesse a termine il ponte novello. Le acque del Tanaro vi alimentano molti pesci d'inferior qualità, come pure anguille, temoli e trote; di queste se ne pigliarono varie del peso di libbre diciassette ciascuna.

Il territorio produce scarsamente grano, meliga, legumi e fieno: si fanno copiose ricolte di uve, di castagne e di altre frutta, massimamente di ottime poma dette *carle*: i vini di Noceto in generale riescono buonissimi, e se ne fa gran traffico nella riviera ligustica, e soprattutto nella valle d'Oneglia.

In questo comune si trovano: lignite fissile, nera e bituminosa: argilla che forma il suolo alla lignite suddetta: podinga coi nocciuoli calcarei e con cemento argilloso calcareo: argilla bianca con efflorescenza di solfato di magnesia, che vedesi sotto lo strato della podinga: magnesia solfata, ottenuta dall'argilla suddetta.

Digitized by Google

Non molto distante da Noceto incontrasi lo strato della sopraccennata lignite, che vien detta fissile, perchè facile a fratturarsi: essa mostra longitudinalmente una frattura scistosa, e trasversalmente ineguale e concoidea: si screpola facilmente; è tenera e leggiera. La spessezza dello strato principale è da metri 0, 60 a metri 0, 70 diretto da greco-tramontana a ostro-libeccio, e inclinato a ostro di 45.°; è scoperto pel verso della direzione nello spazio di metri 60. Questa lignite riposa sopra uno strato di argilla indurita e magnesiaca, di color bruno, ed è ricoperta da altra argilla meno bituminosa e più compatta: la prima riposa su di uno strato di podinga formato da nocciuoli calcarei legati da un cemento argillo-calcareo, e segue l'inclinazione e la direzione della lignite. Sotto lo strato di podinga, compare un nuovo strato di argilla magnesiaca bianca, la quale si scompone al contatto dell'aria atmosferica, e mostra un'efflorescenza bianca di magnesia solfata; e dal saggio fattone si riconobbe che l'argilla ridetta contiene una terza parte di solfato di magnesia.

Pare che gli strati di podinga vadano alternandosi con quelli dell'argilla sino a' piedi del monte. Si crede potersi coltivare quel combustibile con profitto, purchè vogliasi adottare, come osserva il Barelli, un giudizioso complesso di pozzi e di gallerie, giacchè i lavori a cielo aperto non offrirebbero un prodotto sufficiente per compensare la spesa che richiederebbero i diversi movimenti di terra, per mettere lo strato intieramente allo scoperto.

La cava di lignite che fu scoperta, son pochi anni, tra Noceto e Bagnasco, in prospetto alle cascine dei Gerbioli, è propria del conte Ignazio Lanza di Mondovì, e si accerta ch'essa dee alimentare una fabbrica di vetri già incominciata al dissotto della strada provinciale.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Maria Maddalena, è di vaga costruzione, d'ordine corinzio; sorge al dissotto della strada provinciale, in principio della Roatta, presso il fiume, che nelle sue escrescenze apportò a questa chiesa molti danni. Vi esiste inoltre un tempietto sotto il patrocinio dei ss. Cosma e Damiano, in cui si celebrano in ogni festa i divini misteri: sta sul colle dietro la Roatta, in pros-

Digitized by Google

simità del castello. Il cimiterio ultimamente costrutto sovra un promontorio, dietro la chiesa parrocchiale, trovasi nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Dell'antichissimo castello, proprio dei marchesi Ceva di Noceto, più non si vedono che la torre, e poche muraglie: bellissima è la positura ove sorgeva: di là si scopre tutta la valle sino al dissopra di Bagnasco.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di buona indole. — Popolazione 800.

Cenni storici. Il diploma dell'imperatore Ottone I, emanato in Ravenna x *calend. april.* 967, nomina pure *Noseto* tra i molti feudi da lui dati al marchese Aleramo.

Nell'atto di divisione degli stati del marchese Bonifacio di Savona del 1142, *Castrum Noxeti* fu compreso nella marca di Ceva.

Ottone *de Nuceto* nel secondo giorno di settembre dell'anno 1256 faceva la ricognizione del feudo di Monasterolo al principe saluzzese Tommaso, il quale nel dì 11 luglio dell'anno seguente lo rivestiva del medesimo luogo.

Con atto dell'11 febbrajo 1265, stipulato nel castello di Ceva, Guglielmo ed Oddone, entrambi figliuoli del q. Ottone di Noceto, alla presenza e coll'assentimento di Giorgio di Ceva e del di lui figlio detto il Nano, si divisero tra loro i luoghi di Noceto e di Malpotremo; cioè il primo si pigliò *castrum et omnia bona Nuceti* ec., e al secondo toccò Malpotremo con tutte le sue pertinenze (v. *Ceva* vol. IV, pag. 494).

Or avvenne che Bonifacio, Manfredo e Paoluccio di Noceto, figliuoli dell'anzidetto Guglielmo, trovandosi in grandi angustie, furono costretti a rendersi vassalli di possenti comuni e a guerreggiare per essi contro il marchese Giorgio di Ceva, il quale per ciò loro tolse la metà della terra e del castello di Noceto, che ad essi non restituì sino all'anno 1278, colla condizione che se gliene rendessero vassalli e rinunziassero ai loro diritti sul marchesato di Ceva; locchè fu dai medesimi eseguito con atto del 7 marzo 1287.

D'allora in poi questo luogo seguì le vicende del marchesato di Ceva, e passò nel dominio or degli uni, or degli altri di questi Marchesi o per eredità o per divisioni e contratti tra loro stipulati.

Digitized by Google

Noceto comportò gravi danni nel 1414 dalle truppe del duca Amedeo VIII di Savoja (vedi *Ceva* vol. IV, pag. 516).

Ebbero anche giurisdizione su questo paese i Faussoni consignori di Ceva, Viola e Lisio, i Pallavicini dei marchesi di Ceva consignori di Priola, i Pasquali di Cuneo, i Rovelli di Ceva ed i Tesauri consignori di Monasterolo.

NOLE (*Navulae*), com. nel mand. di Ciriè, prov. dioc. e div. di *Torino*. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Ciriè.

Navae e *Navulae* sono campi piani formati in mezzo a boschi. Vi ebbero altre volte molti villaggi di questo nome in Piemonte, nel rimanente di nostra penisola, e assai più nelle Spagne.

Il Nole, di cui qui si parla, fu compreso nel marchesato di Ciriè: giace alla destra del Bendola, a maestrale da Torino: gli sono unite diverse frazioni, cioè: la borgata delle Grangie, distante da Nole capoluogo un miglio ed un quarto, verso mezzodì; la borgata di Vauda, verso tramontana, discosta un miglio circa; alle radici del piccolo colle, su cui sorge questa borgata, se ne trovano altre, a cui si dà il nome di Riva: vi esistono poi due casoinali separati ed attigui alla strada che scorge a Villanova; una ve n'ha sulla via che tende al fiume Stura.

Oltre la strada provinciale, che da levante mette a Ciriè lontano un miglio, e da ponente conduce a Mathi che trovasi alla stessa distanza, vi corrono tre vie comunali: la prima, verso mezzodì, si dirige allo Stura; la seconda, nell'opposta direzione, tende alla Vauda; la terza, da ponente, si rivolge a Villanova di Mathi, distante un mezzo miglio.

Lo Stura vi si passa col mezzo di un porto, a tre quarti di miglio dall'abitato verso mezzodì. Da questo fiume, che percorre tutto il territorio, si derivano alcuni canali per adacquare le campagne: nello Stura vi si trovano in copia temoli e trote.

I terreni vi sono pure bagnati da altre correnti, le quali sono: il rivo Ronello discosto un quarto di miglio, a mezzogiorno, dall'anzidetto fiume; esso è valicato da un ponte di cotto; serve ad irrigare i terreni della borgata delle Grangie, e a dar moto ad un molino: il torrente Banna, a bo-

Digitized by Google

rea dell'abitato, è lontano un quarto di miglio da esso; tragittasi pure col mezzo di un ponte di cotto; contiene alcuni piccoli pesci; corre precipitoso in occasione delle sue piene: il torrente Fisca, che passa eziandio a tramontana da Nole; il suo corso è anche molto rapido nelle escrescenze; non contiene pesci; gli soprastà un ponte costrutto come i sopraccennati: la bealera comunale che derivasi dallo Stura sul confine di Lanzo.

Vi sorge una collinetta denominata Ripa, la cui elevatezza non eccede i trabucchi 25; comoda ne è la via che dà l'accesso alla borgata di Vauda: al di là dal torrente Fisca si vedono, verso tramontana, alcuni rialti presso la strada che tende a Corio.

I prodotti territoriali sono per approssimazione come siegue: grano emine 3200, producenti all'incirca lire 12800; segale emine 3400, lire 10000; avena emine 100, lire 100; patate rubbi 1400, lire 350; fieno rubbi 45900, lire 22500; canapa rubbi 100, lire 500; vino brente 2000, lire 8000; foglia di gelsi rubbi 5000, lire 1500; olio di noce rub. 250, lire 1875; vitelli capi 130, lire 3250.

Oltre la parrocchiale dedicata a s. Vincenzo martire, e posta nel recinto di Nole, vi sono: la chiesa di s. Giovanni Battista nella borgata delle Grangie, e due piccoli santuarii, di cui uno sotto il patrocinio di s. Vito è discosto mezzo miglio da Nole verso mezzodì; lo custodisce un così detto romito: l'altro dedicato a s. Firmino trovasi, a borea appiè del colle sopraindicato, ed anche alla distanza di mezzo miglio dal villaggio: vi esistono pure due cappelle, poste sulla Vauda, una sotto il titolo di s. Giovanni Battista, l'altra sotto quello di N. D. della Neve. Le feste principali del paese sono quelle di s. Vincenzo e di s. Vito compatroni. Il cimiterio, già attiguo alla chiesa di s. Vincenzo nel centro del villaggio, fu traslocato alla distanza di ducento trabucchi verso tramontana.

Una congregazione di carità soccorre, per quanto può, gli indigenti del comune. Evvi una pubblica scuola in cui si insegnano gli elementi della lingua italiana ed il catechismo.

Gli abitanti sono assai in generale robusti e solerti: attendono ai lavori campestri, ed anche al traffico.

Popolazione 2052.

Digitized by Google

NOLI (*Naulum*), città vescovile, capoluogo di mandamento nella Provincia di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Savona. Ha un uffizio di posta.

Il mandamento di Noli, composto di questa piccola città e dei comuni denominati Segno, Spotorno, Bergeggi, Vezzi e Magnone, sta rinchiuso tra due catene di montagne, che si riuniscono agli Apennini verso il colle di S. Giacomo al dissopra di Finale. Esse confinano da una parte al capo di Vado, ed all'altra al capo di Noli, dove terminano con una roccia di pietra calcare tagliata a picco dell'altezza di ducento metri.

Questa regione rinserra una parte del territorio di Pia, e contiene di più due altre valli, di cui la più fertile è appunto quella che si denomina da questa città. Il capo di Noli forma una spiaggia sicura, e riparata dalle ingiurie de'cattivi tempi.

Esiste sul capo di Noli una famosa galleria incavata sotto un'alta montagna di durissimo scoglio, lunga sessanta e più metri, ed alta metri quindici: superiormente a questa montagna, all'elevatezza di metri 400, vedesi una casa, ove nel tempo dell'occupazione francese era posto il telegrafo.

L'olio, il vino e il prodotto della pesca formano la principale ricchezza degli abitatori di questo mandamento: vi si trovano bensì alcune terre seminate a grano e a legumi; ma i prodotti non ne sono di molto rilievo; e lo stesso dicasi di varii giardini, perchè non si possono facilmente irrigare. Fra le piante che vi allignano bene si debbono considerare i castagni.

Noli, che fu dichiarata città vescovile nel 1232, siede lungo la riviera occidentale di Genova, in fondo di un piccol golfo che ne porta il nome: è distante sette miglia, a libeccio, da Savona, e quattro a greco da Finale.

L'aspetto di questa città che racchiude ancora molte torri elevatissime, è assai pittoresco: la scarpa delle roccie, ove finisce a levante ed a ponente il territorio di questa regione, impedisce a Noli qualunque comunicazione coi mandamenti circonvicini; ond'è che il suo commercio è di poca considerazione. Noli non fa che ducento cinquanta fuochi. Il co-

Digitized by Google

mune comprende le parrocchie di Vozze e di Tozze; la prima novera 345 abitanti, e la seconda soli 200; i curati, a cui è affidata l'amministrazione di queste parrocchie, non hanno che 150 lire di rendita fissa.

Una gran parte della popolazione si occupa della pesca e del cabottaggio; l'altra attende all'agricoltura.

La maggiore chiesa di questa città, che ora è concattedrale con quella di Savona, è dedicata a s. Paragorio: essa è un edifizio gotico assai vasto, ma non presenta nulla che meriti una particolare osservazione.

Evvi un seminario vescovile, la cui annua rendita non eccede le lire 800: vi si insegna la teologia morale e dogmatica: ivi pure sono le scuole di calligrafia, di aritmetica, di grammatica e di rettorica. Vi erano già un convento di francescani ed un monastero di religiose cistercensi: quello fu chiuso per le vicende dei trascorsi tempi; ma la chiesa ne è sempre uffiziata. Il capitolo della concattedrale è composto di otto canonici e di quattro mansionarii: il paroco gode di un'annua rendita di lire 600; i canonici non hanno che quella di lire 150 e i mansionarii di lire 100.

Non vi sono pubblici stabilimenti di carità fuorchè un ospedale civile, la cui rendita è solo di lire 600; un uffizio di beneficenza che distribuisce alcuni soccorsi agli indigenti, ed un'opera pia conosciuta sotto il nome di Opera Silvana, la quale fu stabilita per dotare alcune zitelle povere ed oneste.

Il distretto di Noli è assai ricco di minerali: diffatto vi si rinvengono: scisto talcoso con calce carbonata presso al tetto del primo strato di una miniera di ferro ossidato, che s'incontra salendo su pel ruscello detto di S. Antonio: ferro ossidato oligista, ematite rossa che sfavilla al focile, ed ha la matrice calcareo-quarzosa: altro ferro ossidato, oligista, ematite rossa di massima ricchezza; diede all'analisi in perossido di ferro il 68 per cento, ed il rimanente in selce; onde potrebbe somministrare in ferro metallico il 45 per cento. Serpentino verde con macchie violacee: serpentino verde con calce carbonata e macchie violacee: serpentino di un verde carico.

La miniera di ferro ossidato di Noli fu coltivata dal sig.

Digitized by Google

Cristoforo Astengo di Savona per lo spazio di due anni, cioè dal 1810 al 1812. Il minerale misto con quello dell'Elba fondevasi in un forno fusorio, di cui si vedono ancora le vestigie nella valle di S. Bernardo a due ore circa a tramontana da Savona. Gravi scapiti sofferti nel commercio dal suddetto Astengo, fecero abbandonare quell'impresa, a cui si potrebbe ripor mano utilmente, se si badi ai progressi dell'arte da quel tempo in poi, ed alla considerevole quantità di combustibile, che possono fornire le vicine boscaglie per alimentare un forno di buona costruzione, a cui non mancherebbero le acque del torrente Letimbro, da cui è bagnata questa valle.

Nel territorio di Noli si ritrovano ancora:

Marmo di colore rossiccio detto *carnicino*, di tessitura granellare-scagliosa, di frattura ineguale: la sua tinta tiene del giallo-rossigno, pallido sbiadato. Questa roccia forma il promontorio di Noli, entro cui fu fatta la sopradetta galleria: essa è attraversata per ogni verso da molte screpolature e confusamente stratificata, di modo che si potrebbe difficilmente ottenerne massi di qualche mole, e impiegasi perciò solamente in frantumi poliedrici nella formazione dei pavimenti detti *alla veneziana*.

Leptinite bigio-biancastro, di minuti granelli di quarzo vitreo jalino a feldspato granellare, in massima parte decomposto; così che tale roccia è fragilissima: forma un notevole banco addossato allo scisto talcoso traente al serpentino, nel luogo chiamato Bosco de' Frati: serve all'inverniciatura delle stoviglie ordinarie nelle fabbriche di Savona e di Albissola; ma secondo il Barelli potrebbe anche servir bene alla fabbricazione della porcellana.

Leptinite come il precedente, ma più solido, e di tinta biancastra, che accostasi alcun poco al verdiccio, e in cui si trova il quarzo a varii granelli impastati nel feldspato.

In distanza di un chilometro, a ponente da Noli, presso la strada provinciale di Nizza, giace in masse isolate calcareo-compatto, bigio-nerastro con minute venuzze, filetti capillari, e macchie gialle-bianchiccie di calce carbonata. La sua frattura è irregolare; inumidita coll'alito tramanda un odore argilloso. Serve come pietra da calce.

Digitized by Google

Finalmente noteremo che l'arena del ruscello di Vose fu supposta aurifera: l'esperienza per altro dimostrò il contrario; perocchè dall'ingegnere signor Baldracco si raccolse in alcuni luoghi una certa quantità di quelle sabbie; ma non gli riuscì di rinvenirvi alcuna traccia d'oro; e secondo la testimonianza di altre persone, vennero tentate verso l'anno 1812 inutilmente varie sperienze dall'ingegnere sig. Gallois.

Notizie storiche. Noli fa rimontare la sua origine avanti l'era cristiana: essa non era sul principio che un castello fabbricato sopra una montagna detta *Monte Orsini*, ove se ne veggono ancora alcune fondamenta. Il luogo riparato e favorevole, che formava il capo di Noli al basso della montagna, di cui si è parlato, indusse gli abitanti ad abbandonarne la cima per venire a stabilirsi sulla spiaggia.

Il paese divenne ben tosto commerciante, e si pretende che abbia ricevuto il suo nome dal commercio di commissione e di noleggio de' suoi vascelli. I ricchi ed i nobili vi erano in generale proprietarii delle navi, e quelli da cui eran possedute, avevano il diritto di fabbricarsi torri, delle quali se ne vedevano ancora parecchie, e già ve ne furono più di settanta.

In una carta di concordia del 1140 tra i Marchesi di Savona ed i genovesi, questo luogo è detto *Naulum*: il Caffaro lo appella *Castrum Nabolense:* il P. Berretti sulla fede dell'Alberti pensò che sia stato fabbricato da' genovesi e savonesi: il Cluverio crede ch'esso è l'*Ad Navalia* della tavola Teodosiana, segm. 2, e verosimilmente ivi era un ridotto per navi al tempo de' romani, il quale fu qualificato senza ragione dal Leandro per un porto eccellente.

Nell'atto con cui il marchese Anselmo fondava (991) il monastero di s. Quintino di Spigno, fra le terre che gli stabiliva in dote, si noverano cinque *mansi in Nauli*.

Noli si distinse nel soccorrere le crociate contro gli infedeli, ed ottenne perciò segnalati privilegi da Boemondo re d'Antiochia nel 1098, e due anni dopo anche da Tancredi e da Baldoino, entrambi re di Gerusalemme. Circa questo tempo il suo commercio era considerevole; ma esso ben presto ebbe gravi contese colla città di Genova, che durarono lunga pezza.

Digitized by Google

In agosto del 1154, il castello di Noli fu sorpreso per opera del marchese Enrico conte di Loreto, figliuolo di Bonifacio marchese di Savona: egli, secondo che accenna il Caffaro, aveva stipulato convenzioni coi genovesi, nelle quali giurava la cittadinanza di Genova, obbligandosi a concorrere nei pubblici armamenti; e perchè nello stesso tempo trovavasi in *discordia* cogli abitatori di Noli confinanti col suo stato posto parte nelle Langhe in vicinanza del Tanaro, e parte alla spiaggia del mare, ove possedeva Finale ed altre terre circonvicine, avea ugualmente promesso con giuramento di acconciarsi a quanto in tale emergente avessero giudicato i consoli di Genova. Ma non essendogli piaciuta la sentenza da essi data, non solamente si rinnovarono i dissidii, ma mentre per farlo stare ne' termini gli anzidetti consoli per mezzo d'ambasciatori lo richiamarono in Genova, egli assoldato chetamente un grosso di fanti e di cavalli, col favore di qualche intelligenza che aveva dentro, si rese padrone del castello di Noli. I consoli, appena ebbero contezza di tale sorpresa, andarono sulle terre del dominio del Marchese con numerosa soldatesca, massime di saettatori e balestrieri per terra, giacchè la stagione ed il lido importuoso non permettevano di avvicinarvisi con armata di mare, e vi saccheggiarono ed abbruciarono le abitazioni. Errò pertanto l'Interiano attribuendo questo fatto non ad Enrico di Loreto, ma a Giacomo marchese di Finale, che visse cento anni dopo.

Il Caffaro, e dopo lui il Giustiniani, troppo freddamente accennarono le ragioni che il marchese Enrico conseguì sul castello di Noli, mentre pel nuovo accordo fatto coi Genovesi gli abitanti di Noli furono tenuti a giurare fedeltà non solamente ad esso Enrico, ma eziandio ai Marchesi Manfredo ed Ottone Boverio di lui fratelli, i quali verosimilmente parteciparono alla sopraccennata sorpresa della piazza, di cui qui si parla.

Sul principio dell'anno 1155 le cose si disposero ad accomodamento; al che contribuì forse la vicinanza dell'imperatore Federico Barbarossa, che venuto di fresco in Lombardia carico di vittorie, metteva tutti i popoli e le città vicine in grande apprensione, massime dopo che cinse d'as-

Digitized by Google

sedio Tortona, che costretta finalmente ad arrendersi, fu dopo il saccheggio mandata in fiamme dal vincitore. Gli articoli convenuti tra gli anzidetti Marchesi ed i consoli di Genova furono in sostanza, per ciò che riguarda questa città:

Che per onorevolezza del comune di Genova i marchesi Manfredo, Enrico ed Ottone Boverio consegnerebbero ai consoli il castello di Noli, il quale, tenuto per lo spazio di 15 giorni senza introdurvi presidio, sarebbe nuovamente da essi restituito ai detti Marchesi senza molestarli nel possesso di quello, purchè si astenessero d'entrarvi personalmente:

Che venendo quei di Noli, di Savona o altri ad assalirlo od impadronirsene, i genovesi fossero tenuti a dar ajuto ai Marchesi per difenderlo o ricuperarlo:

Che tutti gli abitanti di Noli che avessero compito l'età di quindici anni sarebbero obbligati a giurare fedeltà ad essi Marchesi:

Che i detti Marchesi non introdurrebbero in Noli nuovi usi e consuetudini: che avrebbero la cognizione ed esigerebbero le pene dei delitti, con altri patti concernenti la facoltà di fabbricarvi un palazzo per loro diporto, le differenze con qualche terra vicina, i traffichi e le mercanzie:

Che loro non sarebbe permesso di entrare nel castello di Noli senza licenza del comune di Genova, a riserva che il borgo fosse repentinamente assalito dai pisani o dai saraceni.

Ma Enrico Guercio essendosi poi dimostrato ligio all'impero, ed avendo prestato segnalati servigi a Federico, volle questi rimunerarlo, e con diploma dato in Pavia IV *idus junii* 1162 gli confermò il luogo di Noli insieme con molte altre terre, dandogli ad un tempo la facoltà di fabbricarvi torri ovunque gli piacesse, e di abbattere quelle che fossero state contro sua volontà innalzate.

Nell'anno 1181, nella chiesa di s. Paragorio, si fece un accordo tra Enrico Guercio marchese di Savona, la Contessa di lui moglie, e Oddone ed Enrico figliuoli del medesimo da una parte, e i consoli di Noli, che erano Rubaldo Pelatia, Rubaldo Tederate, Guglielmo Capello ed Ottone Aurano, dall'altra, per cui questi ebbero facoltà di fortificare, come loro fosse paruto meglio il castello, ed anche il borgo di Noli, e di godere pacificamente alcune pubbliche esazioni che prima

Digitized by Google

erano controverse; col che si obbligarono essi per il loro comune di giurare la fedeltà agli anzidetti marchesi; i quali solennemente promisero di difendere i nolesi come buoni sudditi nelle loro persone e nei loro averi.

Il 5 novembre 1186 il marchese Oddone di Savona con atto stipulato in Voze *apud domum de Grana* vendeva a quei di Noli pel prezzo di 200 lire genovesi un bosco che cominciava alle sponde del rivo Marcellino, ed estendevasi fino al mare, escludendo però dalla vendita i campi, i prati e le ville che trovavansi in quello spazio.

Due anni dopo il marchese Enrico figliuolo di Enrico il Guercio vendeva pure il *fodero* che gli uomini di questo luogo erano obbligati a dargli; la compra erane fatta a nome del comune pel prezzo di lire genovesi 202, da. M. Bonvassallo Raspacane, Baldo Pignolo, Villano Marucco e Nolasco Game consoli di Noli.

Nel 1192 lo stesso marchese Enrico vendette per istromento rogato nella chiesa di s. Paragorio di Noli a Gandolfo Gnasco, Baldo Pignolo e Ottone Claretto consoli di esso luogo per lo prezzo di lire 1417 moneta di Genova, la metà del castello di Segno, e di tutto il suo distretto, la quarta parte del pedaggio delle porte di Noli, e del sesto che ivi si soleva pagare per la vendita del legname: e nel 1193 per 708 lire vendette ciò che ivi gli proveniva dai mercati; e finalmente per altre 1440 il *ripaggio* del mare, il diritto delle condanne criminali ed altri diritti a sè spettanti. Dal che si vede in qual maniera i Marchesi di Savona a poco a poco si andassero scemando di autorità e di stato, e come la terra di Noli ricuperando le sue libertà ed esenzioni gettasse i fondamenti di maggiore ampiezza e popolazione.

Gli acquisti, i privilegii e le esenzioni che allora ottenne il comune di Noli gli furono poi confermati con un diploma dell'imperatore Enrico VI emanato in Tortona il 27 settembre 1196.

A quest'epoca il piccolo stato di Noli si formò in repubblica, si mise sotto la protezione di Genova (1202) conservando per altro una sorta d'indipendenza, che fu successivamente riconosciuta e confermata con diversi atti tanto del genovese senato, quanto di quelli che in alcuni tempi do-

Digitized by Google

minarono Genova, o che vi furono chiamati per far cessare le guerre civili.

Il comune di Noli aveva il suo padiglione particolare cioè una bandiera rossa con una croce bianca; e non perdè i suoi diritti, se non se al tempo dell'ultima rivoluzione di Genova. Ecco qual era la forma del governo di Noli: in forza di uno statuto municipale radunavasi un consiglio in ogni anno addì 13 dicembre per eleggere quelli, a cui si dovesse affidare il comando, ed affidavasi per un anno ad un podestà, ovvero a due consoli secondo le circostanze.

Sotto il consiglio era stabilita una magistratura composta di due censori, due esperti, e due padri del comune. In appresso si crearono magistrati di sanità pubblica e di abbondanza. Questi magistrati non rimanevano in carica se non per quattro mesi, e dovevansi eleggere tra ventiquattro famiglie delle più doviziose del paese.

I consoli avevano il potere giudiciario così nel civile, come nel criminale: potevasi appellare dalla loro sentenza ad un consiglio di giureconsulti; l'appello al tribunale di Genova era proibito sotto pena di un'ammenda di lire 25. Le pubbliche entrate si componevano di alcuni diritti sul capoluogo, e di percezioni feudali che si riscuotevano sul territorio di Tozze.

Correva l'anno 1226, quando il conte di Savoja ricevuto avendo il giuramento di fedeltà dai savonesi e poi dagli albenganesi, si condusse pure a Noli, invitando a fare lo stesso gli abitanti di questo comune, i quali risposero di volere su di ciò sapere le intenzioni della repubblica di Genova, la quale appena ebbe contezza dell'accaduto, per ovviare al progresso de' savoini mandò subito nella riviera di ponente due commissarii, i quali ricevuti con poco onore in Savona, ed in Albenga, furono accolti da quei di Noli con dimostrazioni di rispetto e di cortesia. I genovesi armarono poscia quattro galere, due seattìe, un gran buccio ed altri minori legni, affinchè scorrendo continuamente il mare di Savona ed Albenga, impedissero a quelle città dalle parti marittime i soccorsi. Con altri vascelli procurarono di assicurarsi delle piazze di Ventimiglia e di Monaco, facendovi scaricare i sali destinati per la riviera e per altri luoghi, acciocchè non fos-

Digitized by Google

sero nelle anzidette città di Savona e di Albenga depositati. Per ingelosire dalla parte di terra i savonesi, e per difendere quei di Noli, che quasi soli erano rimasti in fede, introdussero un rinforzo di soldati sotto il capitano Nicolò Della Groce nel castello di Segno.

Continuavano ancora nel 1239 i savonesi e gli albenganesi nelle loro sollevazioni, attirando dal loro canto alcuni vicini Marchesi, ed oltre a ciò assistiti con uomini e danari dalle città di Alba e di Acqui si muovevano verso il luogo di Varagine, dove essendo accorse le soldatesche raccolte in Genova, e seguitavi tra ambe le parti per parecchi giorni qualche fazione, si ritirarono. Lo stesso fecero i genovesi dopo che invano ebbero tentato il castello di Albizzola, il quale però indi a qualche giorno loro venne fatto di avere per trattato con quei di dentro. Ed acciocchè da quella parte si potesse proibire il far progressi ai savonesi vi fu mandato a munirlo Giovanni Usodimare, uno degli otto nobili amministratori della repubblica. Mandato nello stesso tempo nelle parti più occidentali della riviera Fulcone Guercio con tredici galere ed altri legni, dopo aver abbastanza provvisto il castello del Cervo, ed assicuratosi della fede di quei di Diano, Oneglia e Bestagno con prendere da loro alcuni ostaggi, andò primieramente a Porto Maurizio. Ivi mal ricevuto e costretto a ritirarsi, portossi a gettar le ancore vicino a Ventimiglia. ed al luogo di S. Ampeglio, dove i ventimigliesi fuorusciti si erano fortificati. Quivi attaccata la battaglia, molti restarono d'ambe le parti feriti, molti uccisi. Ma finalmente prevalendo i genovesi, distrutta ch'ebbero la torre di quel luogo, gettate a terra le case ed i ricettacoli dei fuorusciti, e dato il guasto alle loro possessioni, lasciarono alla guardia di quella città alquante galere, e colle restanti fecero ritorno a Genova.

Gli abitanti di Noli non solamente in tutte queste occorrenze non vollero imitare le innovazioni dei vicini, ma si rendettero benemeriti non meno della repubblica, che della sede apostolica, ai servizii della quale avevano armato in mare diversi legni per aggiungerli a quelli della Chiesa, de' veneziani e dei genovesi collegati insieme con i lombardi contro l'imperatore Federico, e videro perciò in compenso la loro patria

Digitized by Google

quantunque piccola ed angusta indi a poco onorata da papa Gregorio IX del titolo di città, ed anche della sedia episcopale, occupata per la prima volta da Guglielmo già canonico in Genova, che fu insieme vescovo di Brugnato; quest'erezione ed unione si fece per opera di Giacomo di Pecorara pavese, cardinal vescovo Prenestino, nell'occasione che spedito in Francia in qualità di legato dall'anzidetto Papa, tragittò per Genova e per la riviera. Quindi nacque il verso, che alludendo a questa novella erezione, passò in proverbio:

Urbs meruit dici, mutato nomine vici.

La diocesi di Noli venne allora formata mediante uno smembramento di quella di Savona; e la mensa vescovile ne venne composta colle rendite della badìa dei monaci di Lerino.

Ma non guari andò che i genovesi, che si erano dichiarati proteggitori di Noli, si trovarono in grande apprensione per l'armata imperiale consistente in quaranta galere comandate da Ansaldo de' Mari ammiraglio dell'imperatore Federico, la quale una mattina sul far del giorno comparve non più lontana di mezzo miglio sopra il porto di Genova, quindi senza indugio voltate le prore verso Savona, obbligò due galere della repubblica, che ivi stavano alla guardia, a dare in terra a Noli, dove tirata che fu una di esse in secco, l'altra fu con forare lo scaffo affondata, acciò non venisse in mano dei nemici. I savonesi allora, i finalini e gli albenganesi, per mare e per terra si portarono contro la città di Noli. Il che appena seppesi in Genova, si terminò con incessante lavoro di giorno e di notte l'armamento di 50 navi sotto il comando di Ansaldo Soldano e di Giacomo di Levante, ammiragli, i quali fecero il possibile per sorprendere di notte in Noli gl'imperiali che a tutt'altro pensavano. Ma non avendo potuto per la contrarietà del vento oltrepassare Savona prima dell' alba, i nemici subito che li ebber visti abbandonarono l'assedio di Noli con tanta fretta, che per esser più agili alla fuga, tagliate le ancore, gettarono in mare ciò che avevano in coperta, senza che ai genovesi venisse fatto di sopraggiungerli, quantunque tenessero lor dietro tutto quel giorno. Così essendosi gli imperiali allontanati nella seguente notte, nè di essi essendosi potuto aver certa nuova nel giorno appresso, i genovesi fornita ch'ebbero di soldati

Digitized by Google

e munizioni la città di Noli, e lasciatovi a capitano Fulcone Guercio, ritornarono a Genova.

Nei primi anni del secolo XIV, mentre fervevano le fiere discordie delle fazioni guelfa e ghibellina, Francesco Grimaldo, uno de' principali guelfi, trovò modo di entrare nel forte di Monaco sotto finto abito di frate minore nella notte del santo Natale, mentre quei di dentro stavano nella chiesa intenti ai divini uffizii, uccisi ch'ebbe le guardie delle porte, v'introdusse tanti de' suoi seguaci, che bastarono per munire oltre il borgo ed il castello, anche la torre di Abeglio, dai quali luoghi mettendo gente sopra navigli armati, e discorrendo i mari della riviera fece diverse prese di legni carichi di mercanzie spettanti ai genovesi, in ispecie di una gran nave carica di trosselli di Francia per il valore di centomila lire: oltre la piazza di Monaco, vennero in potere dei guelfi le città di Ventimiglia e di Noli.

Nell'anno 1321 le due fazioni si videro più sempre ostinate nell'offendersi a vicenda: i ghibellini desiderosi di cancellare la vergogna per la perdita della città di Albenga coll'acquisto di quella di Noli, vi si portarono il 25 gennajo con un esercito per terra comandato dal Marchese di Finale, e con diciotto galere per mare: con queste affrontatesi altre quindici guidate dal capitano Pietro di Guano sopra la villa di Spotorno, tre delle guelfe restarono preda del nemico, e le altre si ridussero in salvo a Genova. Cinto poi d'assedio Noli, fu per più giorni con reiterati assalti con trabucchi ed altre macchine combattuto, sinchè convenne a quei che la difendevano arrendersi il 6 febbrajo a quel Marchese; tenendosi ancora in costante difesa il castello sino al 6 d'aprile, nel qual giorno non potendo più sopportare la fame, nè vedendo da alcuna parte venir soccorso, si trovò pure costretto ad arrendersi.

Nell'anno 1343 si discoperse una congiura, per cui mediante una grossa somma di denari si volevano dare in mano al Signor milanese i castelli di Noli, del Cervo e di altri luoghi; ed alcuni che di tali trame furono creduti autori, vennero pubblicamente strascinati a coda di cavallo.

All'apparire della primavera dell'anno 1378 i Marchesi di Finale vedendo i genovesi occupati in una dispendiosa guerra

Digitized by Google

contro i veneziani, fatta una aderenza con questi e con Bernabò Visconti, che era divenuto nemico dello stato di Genova, occuparono per mezzo di secrete intelligenze, oltre Castelfranco, anche le città di Noli e di Albenga, e Bartolommeo Visconte, d'origine milanese, ma ascritto ai cittadini genovesi, che esercitava l'uffizio di podestà in Albenga, fu quegli che per vedersi escluso da certa carica diede quella piazza in mano ai Marchesi suddetti; ma preso indi a qualche tempo, fu in pena della fellonìa tanagliato, e sul capo del Faro appiccato pubblicamente.

Circa la metà del secolo decimoquinto Giovanni de' marchesi Del Carretto erasi rappatumato coi genovesi, e pareva che avesse ridotto in quieto stato le cose di Finale e delle terre vicine; ma egli usando delle discordie che di bel nuovo erano insorte in Genova, occupò la città di Noli e la pieve del Teichio colla rocca di Rànzo. Questi ultimi due luoghi nel 1459 si trovarono riuniti al dominio de' francesi e del comune di Genova.

In quanto alla città di cui qui si parla, diremo che l'ammiraglio del Re d'Aragona Villamarino essendo venuto per arrecare i consueti disturbi ai sudditi genovesi nella riviera con dodici galere, diede fondo in Noli per ivi prendere vittovaglie e rinfrescamenti; ma una piccola flotta che fu armata con mirabile prestezza dal comune di Genova, si trovò pure sopra Noli prima che il Villamarino lo presentisse. Sbigottiti i catalani dalla novità dell'impresa, temendo di maggiori forze, tagliate le ancore, presero la fuga in alto mare in modo che, sebbene per la velocità e sottigliezza delle loro galere, non potessero essere sopraggiunti da quelle dei genovesi più gravi e di fresco armate, pure, rimasta a'genovesi libera l'entrata in quel porto, e spaventati i difensori del luogo, che non ebbero tempo d'essere soccorsi dal Marchese di Finale, restarono in loro potere al primo impeto la città ed il castello. Quest'impresa riuscita felicemente, portò pure il riacquisto della Pieve senza spargimento di sangue; perchè essendosi dai comuni amici proposti partiti di nuovo aggiustamento, furono li 18 d'aprile dello stesso anno segnati in Genova tra Giovanni duca di Calabria e di Lorena, luogotenente in questa città pel Re di Francia, il con-

Digitized by Google

siglio degli anziani e della balìa da una parte, e Battista Spinola procuratore di Giovanni Del Carretto dall'altra, gli articoli dell'accordo.

Vescovi di Noli. È pregio dell'opera che si osservi come questa sede vescovile, quantunque fosse delle meno cospicue, sia pure stata occupata da una serie di vescovi di alto merito e di bella rinomanza. Ne ricorderemo adunque i principali.

Il dotto e zelante Leonardo Fieschi era vescovo di Noli nel 1384. Corrado arcivescovo di Arborea in Sardegna, succedette, l'anno 1396, nel vescovato di questa città a Lucchino dell'ordine de' minori, trasferito ad altra cattedra. Nel 1448 essendo passato ad altra vita Marco vescovo di Noli, fu questo vescovado assegnato in commenda al cardinale Giorgio Fieschi, del titolo di s. Anastasio, che di poi resignollo a Napoleone Fieschi suo nipote, al quale succedette nel 1459 Paolo Giustiniani. Domenico Vacchiero, non già genovese, come dice l' Ughelli, ma nativo di Sospello, fu promosso a questa sede vescovile nel 1485; quando egli venne trasferito alla cattedra di Ventimiglia, si elesse ad amministratore di questa diocesi Galeotto della Rovere nipote del cardinale Giuliano della Rovere, che per cessione dello zio fu parimente vescovo di Savona. Nel 1504 ottenne questa sede Giovanni Vincenzo Foderato nativo di Savona, succeduto ad Antonio Ferrero parimente savonese, il quale era stato trasferto al vescovato di Oggobbio, e fu poi cardinale, datario, legato di Perugia e di Bologna; ma caduto in disgrazia del Papa, finì miseramente i suoi giorni.

Nel 1507 sedeva su questa cattedra un altro savonese, cioè Vincenzo Boiverio. Nel 1539 Gerolamo Doria cardinale amministrava questa diocesi. Nel 1548 fu creato vescovo di Noli Massimiliano Doria genovese, il quale intervenne al concilio di Trento. Nel 1572 vi fu traslocato Leonardo Turco dalla sede di Albenga. Nel 1588 fu fatto vescovo di questa città fra Timoteo Berardo genovese, procuratore generale dell'ordine carmelitano. Nel 1616 funne eletto vescovo un Angelo Mascardi nativo di Sarzana. Nel 1647 ebbe questo vescovado uno Stefano Martini referendario dell'una e dell'altra segnatura, nativo di Arasse nella diocesi di Albenga.

Digitized by Google

La diocesi di Noli or trovasi riunita a quella di Savona.

NOMAGLIO (*Numalium*), com. nel mand. di Settimo-Vittone, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. d'Ivrea, posta di Settimo-Vittone.

Sta sul pendìo di una montagna: è distante un quarto di miglio, a scirocco, dal capoluogo di mandamento, e miglia quattro, a borea, da quello di provincia.

Oltre la via comunale che tende a Borgofranco, ed è in qualche parte selciata, vi sono due sentieri, dei quali uno scorge ad Andrate, e l'altro a Montestrutto.

Nella parte superiore dell'abitato scorre il torrente Viona. Vi si gode del benefizio di varie fontane, che scaturiscono qua e là sul territorio.

Vi sorgono parecchi balzi: le principali produzioni consistono in fieno, uve, castagne, patate e cipolle: se ne fa il commercio soprattutto col capoluogo di provincia.

La chiesa parrocchiale di antica e rustica costruzione è dedicata a s. Bartolommeo: le sta davanti una piccola piazza. Per comodo degli abitanti vi sono quattro cappelle campestri. Il nuovo cimiterio fu costrutto, or fa dodici anni, in un sito sufficientemente discosto dal villaggio.

Gli abitanti sono assai robusti ed affaticanti. Il luogo di Nomaglio fu già signoria dei Giampietri di Montestrutto: lo ebbero in feudo con titolo comitale i Mola di Beinasco, e con titolo signorile i Roasenda del Melle, i Roasenda di Tavagnasco, e i Setto di Settimo-Vittone.

Popolazione 700.

NONE (*Nonum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo. Ha l'uffizio d'insinuazione, per i mandamenti di None e Cumiana, quello delle lettere di terza classe, la posta dei cavalli, una stazione di reali carabinieri a cavallo, ed un capo-guardia per i boschi e selve.

Siede in fertile pianura tra il Chisola ed il rivo Lessa, a greco da Pinerolo, e a libeccio da Torino. È distante sette miglia e mezzo dalla capitale ed altrettante dal suo capoluogo di provincia.

Digitized by Google

La strada che da Torino tende a Pinerolo ne interseca l'abitato: questa strada che era stata autorizzata da S. M. con patenti del 28 agosto 1759, non venne costrutta che nell'anno 1776: passa per Candiolo a borea verso Torino, e per Airasca a ponente verso il capo di provincia.

Fanno parte di questo comune le villate di Campanile del Bosco e di Palmero, che già formavano il feudo di S. Dalmazzo, e che furono aggregate a None con dispaccio ministeriale del 1840.

Delle sue strade comunali, una, verso levante, conduce a Piobesi; un'altra, da mezzodì, scorge a Castagnole; una terza, da libeccio, tende a Scalenghe; una quarta, verso maestrale, mette alla Volvera; una infine, verso tramontana, si rivolge a Beinasco.

None è distante due miglia ed un quarto da Piobesi, uno e tre quarti da Castagnole, uno e mezzo dalla Volvera, due e mezzo da Scalenghe, tre da Beinasco, e due così da Candiolo, come da Airasca.

Il torrente Chisola, che scorre per questo territorio, ha origine appiè della montagna dei Tre Denti, attraversa le campagne di Cumiana e Piossasco, segna a mezzanotte il confine tra None e Candiolo, e intersecando i territorii di Piobesi e Vinovo, dopo un corso di sedici miglia nella direzione da ponente a levante, mette foce nel Po a Moncalieri: sovr'esso l'anno 1787 fu costrutto un ponte a tre archi, parte in pietra e parte di cotto sulla strada provinciale nel tratto da None a Candiolo.

Il rivo Lessa che scaturisce nell'agro di Scalenghe, divide ad ostro i territorii di None e Castagnole, e passando per quelli di Piobesi e Vinovo, si scarica nell'anzidetto torrente. Gli soprastà un ponte di cotto sulla strada tendente da None a Castagnole. Entrambe queste correnti sono feconde di pesci, singolarmente di lucci, *barbi*, *quagliastri* e *fresse*. Nella bealera del molino e in due altre si pescano lamprede, botte, gamberi e pesciolini.

Questo ferace territorio è composto di 5194 giornate, oltre a 1336 delle due sopraindicate frazioni, che furono aggregate a questo comune: offrono esse campi, vigneti, prati e boschi cedui. I prati si irrigano facilmente colle acque che

Digitized by Google

provengono dalle sorgenti di Airasca: il fieno abbondante che somministrano è di ottima qualità, ed alimenta 2600 bestie bovine, e 200 cavalli. Considerevoli sono i prodotti dei campi, e si fanno copiose ricolte di frumento, segale, gran-turco, legumi, patate e canapa. Il vino vi riesce di mediocre bontà. I boschi cedui forniscono una rendita di qualche rilievo. Notevole è il prodotto dei noci. Abbonda il pollame: nell'estensione del comune si vede molto selvaggiume per causa della prossimità dei boschi di Stupiniggi.

Il commercio degli abitanti consiste nello smercio dei cereali eccedenti la locale consumazione, e in quello di una grande quantità di fieno che si conduce a Pinerolo per uso della cavalleria che vi si trova di guernigione: di più vendono essi annualmente circa cinquecento vitelli grassi lattanti sul mercato di Moncalieri, che si macellano a Torino: ed oggetti del loro commercio attivo sono anche la paglia ed il legname che si trasportano alla capitale, ed una quantità di bozzoli, che si vendono in parte ai proprietari delle filature di None e dei luoghi circonvicini, e in parte ai proprietarii delle filature di Pinerolo, ed anche sui mercati di Carmagnola.

La chiesa parrocchiale, di costruzione molto antica, trovasi a levante del paese; ha tre navate; è sotto l'invocazione de' ss. Gervasio e Protasio: nell'anno 1704 venne ristaurata, ed abbellita colla formazione del vôlto alla navata di mezzo che dapprima era coperta a sofitto; dal 1824 al 1827 fu notevolmente ingrandita. Contiene sei altari oltre il maggiore: così questo, come quelli della deposizione di Gesù nel sepolcro, delle anime purganti, di N. D. del Rosario, del Sacro Cuore di Gesù e della B. Vergine Assunta, sono costrutti di fini marmi di vario colore. Il quadro della deposizione di Gesù nel sepolcro è del pennello del celebre cavaliere Beaumont; la cappella ove sta, è di patronato del conte Piossasco di None; il dipinto sul legno che rappresenta M. V. Assunta in Cielo, e venne eseguito l'anno 1745, come pure il quadro del Sacro Cuore di Gesù, lavoro del valente Fea, che vedesi nella cappella di tal titolo, che è di patronato della casa Gautier, vi sono i migliori dipinti. Nella cappella del Sepolcro vedesi un mausoleo che offre allo sguardo due putti as-

Digitized by Google

sisi accanto alle armi gentilizie con due leoni ai piedi, formati di bianco marmo, che dormono sopra la tomba del conte Silvestro Piossasco di None, il quale mancò ai vivi addì 13 gennajo 1724.

La chiesa della confraternita sotto il patrocinio di s. Rocco venne fondata l'anno 1522: la facciata ne fu eretta nel 1710; e il bel campanile con orologio a due quadranti si costrusse nel 1739. La compagnia dei disciplinanti vi si stabilì per approvazione dell'arcivescovo di Torino, emanata nel dì 8 maggio 1589.

Un santuario dedicato a s. Ponzio esiste ad un miglio a borea dall'abitato oltre al torrente Chisola: la sua fondazione risale al secolo XIV: vi abita un così detto romito: alla festa che vi si celebra nel secondo giorno della Pentecoste, accorrono molti abitanti de' paesi circonvicini.

Di più vi sono tre cappelle campestri; s. Lorenzo, s. Sebastiano, s. Giovanni. La solennità principale, cioè quella di s. Lorenzo martire, patrono di questo luogo, si fa coll'intervento di numerosi forestieri.

Vi esistono due spaziose piazze, una posta nel centro dell'abitato detta di s. Rocco, ove si vede un'ala pubblica costrutta nel 1667; l'altra dirimpetto alla chiesa parrocchiale. Dieci sono le contrade che attraversano l'abitato, oltre la contrada maestra, per ove passa la via provinciale pel tratto di metri 780.

Il cimiterio che sin dall'anno 1539 giaceva presso la chiesa parrocchiale, verso mezzodì, fu trasportato l'anno 1815 fuori del paese, alla distanza di cinquantadue metri da esso verso tramontana.

Evvi una congregazione di carità stabilita da due secoli circa, la cui rendita che in ora ascende a lire mille trecento annue, serve a provvedere del bisognevole i malati poveri del paese. Nella cassa di questa congregazione già si versava il prodotto del giuoco dell'archibugio statovi autorizzato con regie patenti del 30 luglio 1763, e 19 maggio 1792, ma da alcuni anni gli abitanti più non si addestrano in siffatto pubblico giuoco.

Nel 1815 vi venne fondata dall'avvocato Giuseppe Griglio una società filarmonica, composta di venti e più dilettanti.

Digitized by Google

Il teatrò, su cui i dilettanti di questo luogo rappresentavano opere sacre ed altre azioni drammatiche, si trova chiuso da lunga pezza.

Nelle scuole pubbliche, tuttochè la popolazione sia assai numerosa, non s'insegna che sino alla quinta classe inclusivamente.

La fiera che già vi era frequentata il 27 luglio, al tutto dicadde: si fanno due mercati in ogni settimana; il primo nel martedì per la vendita di merci e di commestibili di varie sorta; l'altro nel venerdì che si tiene particolarmente per lo smercio degli erbaggi e delle frutta: al primo che fu approvato con regie patenti del 17 dicembre 1722 accorrono molti dai vicini paesi.

Due velociferi in posta vi passano ogni giorno correndo da Torino a Pinerolo e viceversa.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta e di lodevol indole: si applicano ai lavori di campagna con molta attività ed intelligenza, tranne alcuni pochi che attendono al traffico dei locali prodotti. Gli uomini per lo più sono di alta statura. Le malattie principali, a cui essi vanno soggetti, sono le febbri intermittenti in primavera ed anche nell'estate, forse per causa della copiosa rugiada che vi suole cadere sulla sera; le affezioni reumatiche e catarrali nell'autunno, ed eziandio in primavera prodotte dai repentini cambiamenti dell'atmosfera.

Popolazione 3000.

Cenni storici. In una carta del 1021 questo paese è detto *castrum Nono*: prese la sua denominazione dal vicino torrente chiamato None dagli antichi geografi, e non già da una colonna milliaria che ivi fosse posta e su cui si leggesse *ad nonum lapidem.* Sebbene il luogo di None potesse già rincontrarsi sulla via da Torino a Pinerolo, donde per *Ocelum* e l'Alpe Cozia traghettavasi nelle Gallie, ciò nondimeno la sua distanza dovendosi misurare da Torino è tanto eccessiva che smentisce affatto l'indicazione volutasi ricavare dal suo nome. Dal sito, ove era il palizzato di Porta nuova di Torino a None passando per Candiolo vi sono circa seimila trabucchi; aggiungendovi la distanza da quel palizzato al centro di Torino antico, donde ha da cominciare il primo mi-

Digitized by Google

glio romano, ne avremo circa quattordici insino a None. Reggerebbe la stessa difficoltà, supponendo contro ogni verosimiglianza, che l'indicazione *ad nonum* procedesse da Pinerolo a questo luogo; perocchè vi sono trabucchi 5400 dall'uno all'altro, od undici miglia romane abbondanti, per la più corta per Riva ed Airasca.

Oltre a ciò aggiungasi che in nessun diploma trovasi chiamato *ad Nonum*, e che in tutte le carte, e massime nelle più antiche è mai sempre detto *Nono*.

Tutto il tratto di questo paese verso tramontana era anticamente cinto di mura e di un fossato: in tale cerchia, che appellasi tuttora *il recinto*, sorgevano la chiesa parrocchiale ed il castello: i terreni già occupati dal fossato, e poi ridotti a coltivazione, chiamansi *orti delle mura*.

None fu antica giurisdizione dei Conti di Piossasco; uno di essi, che dichiarasi *D. Thomas de Nono castellanus et D. Imperatoris legatus* è rammentato in un atto di convenzione del 1193 tra il vescovo di Torino e i detti signori di Piossasco. Fra Ercole di None, della stessa nobilissima prosapia, era ammiraglio e gran priore di Lombardia nell'anno 1530.

Al vecchio castello si volle sostituirne un altro dal feudatario, cioè dal conte Gian Michele Asinari-Derossi-Piossasco di None, già vicerè di Sardegna: questi ne fece cominciare la fabbricazione nel 1728; ma essendo mancato ai vivi dieci anni dopo, si cessò dal lavoro a cagione della grave spesa di un milione e mezzo che si richiedeva per ridurlo al suo termine. Questo nuovo castello, come pure una molto antica torre quadrata dell'elevazione di metri 45 circa, si demolirono dal 1808 al 1815 per ordine del conte Adami-Bergolo, ch'erane divenuto proprietario.

Chi volesse tener per veridica una local tradizione, s'indurrebbe a credere che un vastissimo monastero di benedittini, già abitato da trecentosessantasei monaci, esistesse in questo territorio, ad un miglio a borea dal paese, in vicinanza del Chisola, nella regione di S. Dalmazzo; ma di tal monistero tacciono affatto i nostri scrittori di cose patrie, e non si rinviene alcun documento che ne faccia parola.

Ella è cosa singolare che il diritto di nomina del sindaco di None, già spettante al consiglio comunale, sia stato con-

Digitized by Google

ceduto con patenti del 23 novembre 1705 ad Enrico Duboys, per la finanza di lire 1200, e che questi addì 4 febbrajo 1707 lo vendesse per la stessa somma al conte Gian Michele Piossasco di None, da cui finalmente la comunità lo riscattò addì 20 marzo 1720 col pagamento di lire 1300.

La positura geografica di questo villaggio fu cagione che in tempi di guerra vi passassero numerose truppe. In maggio del 1690 una forte colonna dell'esercito francese condotto dal maresciallo Catinat, composta di quindicimila uomini, la maggior parte di cavalleria, proveniente da Orbassano, si recò su questo territorio, e per lo spazio di ventitre giorni, vi distrusse le campagne, tranne quelle formanti la cascina denominata i Tetti delle Oche, che apparteneva ad un nobile francese. Gli austriaci che vi si condussero per battere quella colonna, prima di partirsi di là spogliarono gli abitanti e recarono al paese gravissimi danni.

In sulla sera del dì 11 maggio 1799 vi giunse da Torino la divisione francese del generale Fressinet, composta di mille e cinquecento tra cavalli e fanti, ed avente un parco di artiglieria: accampossi a borea presso questo abitato: quasi nel medesimo tempo quattromila valdesi bene armati vi giunsero da Pinerolo, e si appostarono non lunge dal paese verso ponente. Fattisi ivi fornire per forza di vittovaglie e di foraggi, se ne partirono nel mattino del dì seguente, e si recarono a Carmagnola, ove commisero quei nefandi eccessi che furono da noi riferiti nell'articolo su quella città.

Nella primavera del 1814, nel corso di quaranta giorni, passarono per None undici divisioni dell'esercito francese, che reduci dall'Italia si recarono in Francia per Fenestrelle e Brianzone. Molti furono i disagi che soffrirono allora gli abitanti di questo comune.

None vide nascere:

Cerrutti Matteo Gioachino, membro della società reale di Lisbona, dell'instituto di Bologna, e sozio di varie altre accademie: fu professore di filosofia nella R. università di Torino, professore di teologia nel collegio della Sapienza in Roma, professore di nautica e di matematica nell'accademia R. di Cartagena. Nacque il 5 novembre 1735; morì in Roma circa l'anno 1790. Si hanno della sua dotta penna un

Digitized by Google

trattato di matematica, la traduzione del Libro di Giobbe, quella dell'Iliade di Omero, ed una collezione di lettere famigliari.

Cerrutti Giuseppe Antonio, fratello del precedente, abbracciò l'instituto dei gesuiti: fu sozio dell'accademia di Nancy: dettò le seguenti opere: *Discours, et lettres sur différents objets* — *Discours sur l'intérêts d'un ouvrage* — *Lettre sur les avantages et l'origine de la gajeté française* — *Discours sur l'origine de transmettre son nom à la postérité* — *Apologie de l'institut des Jésuites.* Per quest'opera, che fu molto lodata, ebbe un'annua pensione dal Delfino di Francia figlio del re Luigi XV. Il P. Cerrutti riportò nel 1760 due premii all'accademia di Montauban, ed uno a quella di Tolosa. Nei tre ultimi anni di sua vita scrisse varie altre opere di genere diverso, e segnatamente quella *Sur les assignats, et le papier monnaie.* Nel 1788 fu segretario intimo del ministro di finanze Necker, e nel 1791 consegretario dell'assemblea costituente. Nel secondo giorno d'aprile del 1791 recitò un discorso in occasione della morte di Mirabeau. Nacque il 13 giugno 1738; cessò di vivere in Parigi addì 3 febbrajo 1792.

Degno di memoria è l'egregio sacerdote Amerano Emanuele: nacque in None il 1.° dicembre 1758: laureossi nella sacra facoltà nel 1782; prese possesso della parrocchia di s. Andrea in Bra addì 21 d'ottobre del 1789; e vi fu solennissimo il giorno 21 d'ottobre 1839, in cui egli compì l'anno cinquantesimo delle sue pastorali funzioni. Morì compianto da tutta la popolazione di quella città addì 23 marzo 1841: in occasione delle solenni esequie statevi celebrate il 22 d'aprile dello stesso anno, il sacerdote Castellino recitò una commovente orazione in lode di lui. L'ottimo paroco Amerano era vicario foraneo, rettore del seminario, presidente di tutti i pii instituti di Bra. Il sommo pontefice Pio VII lo nominò legato apostolico non solo per la sua vicaria, ma eziandio per tutta la diocesi astese.

NONE od ANNONE: insigne borgo, di cui già parlammo nel vol. I, pag. 303 e seg. Qui solo noteremo ch'esso appellavasi ancora *Nonum* nei secoli X e XI: un atto del 933 fu stipulato *in loco ubi dicitur Nono*: in un altro del 952 si legge *corti quae Nonis nuncupatur.*

Digitized by Google

Castrum Noni era donato nel 1089 alla chiesa d'Asti dalla contessa Adalasia: il marchese Guglielmo di Monferrato nel 1204 emanò in questo luogo un decreto ragguardante ai ristauri ed ai pedaggi della strada per Alessandria.

Allorquando Arrigo VII si trovò in Asti, diede il castello e il luogo di None od Annone ad Enrico Ralvengo, che lo cedette poi a Garnero luogotenente di quell'Imperatore: il Garnero capitanava le truppe di Arrigo nel combattimento che s'ingaggiò presso di None (1385) contro il siniscalco di Roberto re e conte di Provenza.

NONGLARD (*Nonglarcum*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, posta di Duing.

Giace a maestrale da Annecy: è discosto sei miglia dal capoluogo di mandamento, e quattro da quello di provincia.

La sua positura è sopra un altipiano, confinante con Veaux e Fillingy. La superficie del suo territorio è di giornate 10035.

Vi esiste un antico castello già posseduto dai conti di Montrottier.

I prodotti più notevoli di questo comune sono i cereali: l'agricoltura vi fa da qualche tempo utili progressi. Le praterie artificiali che vi si vanno introducendo, fanno sì che i terrazzani possono alimentare con grande loro vantaggio un maggior numero di armenti.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, e divengono sempre più attivi e solerti.

Popolazione 408.

NONIO (*Nonium*), com. nel mand. di Orta, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Orta.

Questo piccolo villaggio è distante sei miglia da Orta: gli sono unite due frazioni, Brolo ed Oira.

Il territorio è bagnato da una corrente d'acqua detta Fiume dai terrazzani, la quale si scarica nel lago d'Orta: contiene alcune trote.

I principali prodotti in vegetabili sono il segale, le patate, le castagne, le uve ed altre frutta, ed anche il fromento, ma in poca quantità. Un qualche guadagno vi si ri-

Digitized by Google

cava dal mantenimento delle bestie bovine, delle pecore e delle capre, che per cinque mesi della bella stagione si tengono a pascolo sui vicini monti.

In una cava già spettante ad uno scarpellino per nome Cerrutti, esiste serpentino verde-scuro, poco suscettivo di essere lavorato e levigato, perchè assai fragile: si usa però in certi lavori meno dilicati.

Il marmo nero della cava d'Oira alle falde della costiera *occidentale* del lago, ne' tempi andati e prima che si discuoprissero i marmi Comaschi, era tenuto in molto pregio dai Duchi di Milano, perocchè l'antica facciata del duomo di questa città, che si vedeva scaccata a marmi bianchi e neri, e stette in piedi sino all'anno 1683, avea resa non poco celebre questa cava d'Oira. Agostino Cotta nella sua *Corografia della Riviera di S. Giulio* stampata in Milano per gli eredi Ghisolfi nel 1688, così parlava di questi marmi: « sono essi di qualità fra loro diversa; alcuni massi per la tenerezza non ricevono lisciatura, ed hanno del piombino; altri, che sono d'aspro lavoro e lucida molatura, non possono squarciarsi in pezzi di gran macchina per le vene frequenti che vi traversano, o per esser gruppi senza taglio o filo; altri in fine, a malgrado d'ogni arte più industriosa, non possono scagliarsi ». Domenico Macagno dopo aver menzionato i marmi di Ornavasso e Gandiola, soggiunge: *nigra autem prope lacum Sancti Julii.* Di questa cava d'Oira fece anche parola Gaudenzio Merula, dicendo ch'essa fin dall'anno 1386 somministrò una quantità di marmi alla costruzione dell'anzidetto tempio di Milano.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Biagio: il sacerdote che la governa è insignito del titolo di arciprete. Nel giorno della Purificazione di Maria Vergine vi si dà principio alla solennità delle quarant'ore, a cui intervengono molti devoti anche dai confinanti paesi.

Nell'estensione del territorio si trovano quattro chiesuole campestri. Evvi un ospedale sufficiente a ricoverare i malati poveri del comune: fu esso fondato dal benemerito sacerdote Giulio Moglino nativo di Nonio.

In una pubblica scuola, che fu stabilita da benefattori detti Isabella, s'insegnano i principii di lettura, scrittura, arit-

Digitized by Google

metica, ed anche gli elementi delle lingue italiana e latina.

Pesi e misure come in Orta.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e perspicaci.

Popolazione 607.

NORA (Sardegna), antico dipartimento del regno di Plumini o Cagliari, che confinava all'ostro col mare libico, al ponente col Sulci, a levante facea sponda al golfo di Cagliari, e nel rimanente avea comuni i termini con la curatoria di Decimo.

La sua lunghezza nella linea d'ostro-tramontana dal Capo-Spartivento alle falde boreali del Monte Arcuosu è di miglia 21, la larghezza maggiore da Capo-Pula a' termini di Santadi di 13, la compensata di miglia 9, e quindi la sua totale superficie piana di miglia quadrate 189.

Topografia. È una regione in gran parte montuosa, ed ha alcune montagne considerevoli, Monte-Santo di Pula, così detto da un'antica cappella ora in rovina di s. Michele, alto sul mare di metri 878, 73 (calc. barometr. La Marmora), Monte Sèvera su' limiti col Sulci, alto di metri 983, 04, ed il sopraindicato monte Arcuosu, che dalle sponde del grande stagno di Cagliari levasi in una massa enorme, ed ebbe tal nome dalla configurazione d'una parte del suo dorso.

I piani sono nella maremma da Pula a Chia, in quella di Spartivento, di Orri e Capoterra, e nel fertilissimo campo di Pula.

La roccia dominante è il granito: quindi sono abbondanti le quarzose, alcune delle quali variano nella pietra lidia (montagna di Pula); le calcaree, sovrapposte al granito a pie' di Montesanto; le stilbiti, compatta (nella punta di S. Efisio di Pula), radiata (ivi), cristallizzata, della varietà *unitaria* di Hay, le pirosseniche ecc.

È questa una regione metallifera, e si fecero in altri tempi e in varii siti molte scavazioni.

Nel territorio di Sarrocco trovasi il piombo solforato, compatto, di scaglia mezzana, assai puro. La miniera trovasi alla distanza di due ore da detto villaggio in un vallone prossimo a quello dove scorre il fiume di Pula al pie' della montagna che dicono *Sa Stiddiosa*, la quale fu coltivata ne' tempi pros-

Digitized by Google

simi per cinque o sei mesi da certo cav. Bosinco. Ivi il minerale non ha più da metri 0,10, a 0, 15 di spessore e trovasi giacente in una matrice di quarzo e di barite solfata. La roccia che circonda questa miniera è durissima ed è stato forse questo veramente uno de' motivi per cui fu abbandonata la coltivazione del minerale.' Veramente a' lavori voleasi un gran dispendio.

In *quello* di Pula, nel luogo detto *Spinarba*, dipendenza *del monte* Sèbara, sono veduti indizi di un minerale di piombo in un filone di ferro ossidulato magnetico, il quale dopo aver attraversato il granito si mostra all'aperto in una roccia calcarea.

La vista del minerale piombifero sembra aver causato la ricerca fattasi sopra un'erta della roccia. Siccome però la galena non si protrae in là dal calcareo, è probabile che questa particolarità abbia fatto abbandonare l'impresa. Questo minerale dopo la lavatura ha dato il 25 per 0|0 in slicco, il quale ha reso il 60 per 0|0 in piombo, ed un quinto d'oncia *per quintale*, peso di marco, in argento.

Il piombo solforato argentifero trovasi in una antica escavazione a pie' del Montesanto, in una roccia calcarea sovrapposta al granito, la quale pare conseguenza della precedente miniera. Il minerale è d'ottima qualità avendo dato il 75 per 0|0 in piombo senza lavatura precedente e 2|5 d'oncia in argento per quintale.

Restano ad essere esaminati da persona perita le altre miniere che sono in altre parti del dipartimento, massimamente nelle prossime al Ciserro.

Idrografia. La regione norese è a sufficienza irrigata da varii fiumi, che han nome da Pula, da Capoterra e da Chia. Il primo è maggior degli altri. Dopo questi possono esserne indicati altri tre, quel che dicono della Ciofa e sbocca nel golfo presso la torre *del Loi*, il ***Riera*** (la riviera) di Pula che entra nello stagnuolo di Nora, e quello di ***Fogh-e-sale.***

Il fiume di Nora ha un corso di dieci a dodici miglia, nato dalle fonti di Montesanto o S. Michele e di Pedrastèrrida, si versa a levante di Pula in distanza di poco più d'un miglio.

Quello di Capoterra ha di corso poco men che altret-

Digitized by Google

tanto, ed è nutrito dalle fonti dell'Arcuosu e de' monti prossimi a ponente. Esso si versa nel seno meridionale del grande stagno.

Quello di Chia procede dal Severa e da varie fonti de' vicini monti del territorio di Teulada.

Selve. Grandi tratti delle regioni montuose sono ricoperti da alberi ghiandiferi mescolati ad altre specie, e ne' luoghi dove non operò la barbarie pastorale essi sono molto prosperi. Si aspettano i provvedimenti perchè i medesimi non siano distrutti dal fuoco, che ha già devastato tante montagne, od offesi dal ferro.

Selvaggiume. I cervi, i daini, i cinghiali sono molto numerosi nella regione montuosa, e vi si moltiplicano perchè non perseguitati fuorchè in alcuni salti della parte boreale, dove cacciatori di professione frequentano per provvedere della carne de' medesimi il mercato di Cagliari. Nelle maremme sono in gran numero le lepri.

Gli uccelli di tutte le specie stazionarie e passeggiere vi sono in gran numero, e presso S. Barbara, S. Girolamo, e in salto di Capoterra si fa la caccia de' merli e tordi, che vengono a sciami e vi dimorano a pastura dalla metà di novembre a' primi di marzo.

Pesca. Nella primavera non pochi noresi vanno a cercar le trote, che sono un bel dono a' cittadini. Una decina di capoterresi pesca sullo stagno, e vettureggia le legna, principalmente le fascine per i forni del pane e della calce. I pulesi forse non hanno alcun navicello, e dipendono però in tutto da' cagliaritani. Da questi devon comperare il pesce se ne vogliano.

Clima. Nell'inverno godesi una temperatura tepida se non soffino i venti dalla region boreale, e di rado e per pochi giorni le sommità de' monti appajono coperte di neve in qualche parte. Nell'estate il calore del sole africano è molto mitigato dal vento marino periodico, che dicono l'*imbatto*. I venti predominanti sono quelli che spirano dall'Africa e dalla Sicilia, e cagionano molta umidità, la quale accrescesi dalle acque del grande stagno di Cagliari per Capoterra ed Orri, e da' fiumi ed acque stagnanti. Le pioggie sono frequenti in autunno e inverno, assai scarse nella primavera e rarissime

Digitized by Google

nell'estate. Talvolta passano sei mesi interi senza che il cielo aprasi sulla terra sitibonda. In beneficio però di vegetabili le rugiade sono abbondantissime ne' mattini primaverili ed estivi. La nebbia non è molto frequente, le tempeste ancora rare e queste imperversano solamente sulle montagne. L'aria delle maremme non può esser sana, tuttavolta potrebbe non poco bonificarsi se si prosciugassero alcune paludette, il che può farsi senza gran dispendio, come han fatto i pulesi con notevole miglioramento di salubrità, e se si impedisse lo straripamento de' fiumi, che ricevendo i torrenti si versano fuori del canale poco profondo.

Popolazione antica del dipartimento.

La curatoria di Nora, come appellavasi questo dipartimento sotto l'amministrazione de' Re pluminesi, era abitata da molti popoli dell'antica schiatta de' noresi.

Le terre abitate erano Chia, Salione, Ortu-Jacobu, Terralba, Vestari, Villanova, Sali, Pedresali, Cucu, Pedrastèrrida, Garabioni, Pauli de Nora, Sarrocu, Orri, Sa Maddalena, Caputerra, Speciosa, ecc.

S'aggiungono quindi i borghi delle due castella Pula e Santisconatu.

Quasi tutti i sunnominati paesi esisteano ne' primi tempi del governo aragonese; trovando nelle memorie del regno del re Pietro infeudati, Sali e Pauli de Nora a Emanuele de Entença; Ortu-Jacobu e Terralba a Raimondo di Montugut; Vestari e mezza la giurisdizione di Chia a Francesco di Marsella; Villanova a Marcello Durdo; Sirocco o Sarrocu, Pedra-e-sali, Garabioni, S. Maria Maddalena e Cucu a Francesco Rubens; Speciosa a Pietro di Deo; Capoterra a Timbaura Roccaberti, moglie di Mariano re d'Arborea, e madre della famosa guerriera e legislatrice Leonora.

Nel 1415 trovasi fatta investitura dal re Ferdinando a Berengario Carroz de' paesi di Pauli de Nora, Chia, Salioni, Ortu-Jacobu, Tersalba, Villanova e Vestari.

Sotto il negligente governo degli aragonesi, che studiavano a trarre tutto il possibile profitto dal regno sardo senza voler patire alcun dispendio per la conservazione del medesimo, gli africani senza opposizione alcuna venendo in quest'isola

Digitized by Google

a far la tratta degli schiavi, approdavano più spesso in questa parte che è la più prossima all'Africa. Per molti e molti anni i sardi contesero con quei barbari per difendere le loro cose, e la più preziosa di tutte, la libertà; ma siccome qualche volta erano sorpresi, tal altra soperchiati dal molto numero, però avvenne che i popoli diminuissero di giorno in giorno, e in qualche sito mancassero totalmente tradotti sulle navi de' corsari al servigio sotto gli infedeli.

Il castello di Pula, le cui rovine appariscono sopra una piccola collina non lungi dall'attuale paese fu senza dubbio fabbricato per servire di rifugio a' pochi popolani in caso di pericolo, e per arrestare quei ladroni, chè non si internassero nel paese. Pare che debba ragionarsi parimente di quello che fu detto di *Santisconata*. Le pestilenze che frequentissime infuriavano nell'isola importatevi, ora dagli invasori africani ora da navi infette che senza alcun rispetto sanitario praticavano ne' luoghi di stazione, compirono la desolazione, e fu un tempo quando questo dipartimento restò in tutte sue parti abbandonato alle fiere, e aperto a' barbari perchè a loro comodo vi si riposassero.

Nel principio del secolo XVI quando scriveva il Fara (verso il 1580) la sua corografia, già da gran tempo era deserta e muta, e non più sussisteva alcuno de' suindicati popoli, avendoli tutti notati estinti.

Non molto dopo, ne' primi tempi del secolo XVII, i baroni che avevano in feudo quelle regioni e non ne ritraevano alcun frutto se non poteano fittare i pascoli, pensarono di ristabilirvi alcuni popoli, e sotto il castello di Pula si diede stanza ad una cinquantina di famiglie. Cominciavano quei coloni a prosperare, e aveano più volte con felice valore respinto i barbari da' loro lidi, quando la pestilenza che tra gli anni 1652-56 afflisse la Sardegna, entrò in quel borgo e ridusse a un terzo gli abitanti. Poscia questi miseri essendo stati assaliti da forte mano di barbareschi, furono condotti schiavi in Barberia, sì che la vasta fertil regione tornò a essere muta solitudine.

In Capo-terra essendo i coloni meno esposti a' barbareschi, che non osavano tentare un'invasione in tanta vicinanza della capitale, il popolo non mancò, ma fu così ridotto, che

Digitized by Google

nel censimento delle corti del Lemos (1656) non si descrissero più di sette fuochi per la quota del regio donativo. Poscia crebbe il numero, e nella descrizione de' comizii sotto il c. di Monteleone si notarono fuochi 39, in quelli di Montellano (1698) sommavano a 49.

Nel secolo XVIII si chiamarono nuovi abitatori, famiglie di varii luoghi, le prime dal Sigerro e Sulci, le altre dalle regioni settentrionali, e si stabilirono nuovamente in Pula, in S. *Pietro*, come è nominato il piccol villaggio stabilito al *suo* settentrione in distanza di circa un miglio; in Sarrocco e nel sito che fu poi detto *Domus de Maria* i coloni di Pula presto cangiarono le capanne (i *furriadorgius*) in comode abitazioni; ma quei di Sarrocco prosperarono meno, malgrado la loro bella posizione, e molto meno ancora i domomariesi. Ora Pula fiorisce per l'applicazione degli abitanti sull'agricoltura e per il commercio con Cagliari, e si può sperare non lontano il tempo in cui si ristauri l'antica Nora, e abbiano i due altri paesi migliori destini.

Popolazione del 1840.

			Maggiori		Minori				
	famigl.	*anime*	*maschi*	*femm.*	*maschi*	*femm.*	*nati.*	*morti.*	*matrim*
Pula	345	1385	424	444	251	266	65	40	13
S. Pietro	117	467	140	128	90	109	20	12	2
Sarrocco	206	940	270	275	255	140	35	18	5
Capo-terra	167	750	224	218	141	167	30	20	4
Dom. de Maria	230	910	275	290	180	165	40	25	7
	1065	4452	1333	1355	917	847	190	115	31

Movimento della popolazione dal 1824 *al* 1834.

	1824	25	26	27	28	29	39	31	32	33	34
Pula	1275	1314	1326	1364	1386	1375	1489	1513	1538	1379	1330
S. Pietro	237	258	307	327	303	328	293	242	253	212	200
Sarrocco	635	650	625	667	617	684	672	799	665	680	693
Capo-terra	622	573	630	594	613	555	544	598	558	570	665
D. de Maria	436	485	450	387	635	573	696	658	780	786	792

Digitized by Google

Vedesi da anno in anno nei censimenti de' popoli noresi una considerevole altalena così come in altri dipartimenti dell'isola, e si può intendere che il più o il meno non sono solamente dalle più numerose nascite o morti, ma pure, e principalmente, dall'emigrazione o immigrazione delle persone che sen andavano o venivano a cercare la fortuna, e poscia o tornavano o partivano, se non si fossero accasati o non avessero trovato il loro conto. Cotesti instabili sono un buon numero fra quelli che non han famiglia, nè proprietà.

Costituzione fisica. I noresi sono ben formati e robusti, e però soggetti a poche malattie. Soccombono i più per dolori di punta, o per febbri perniciose. La poca cura che hanno alcuni di non forte temperamento andando o stando in luoghi ed ore insalubri, e l'aver voluto dimettere l'uso di alcune antiche vesti nazionali, che ad uomini stupidi sembrarono e sembrano barbare, a cagione del fato premature, che molti incontrano. Si sono veduti nelle fanciulle alcuni esempi di precocità.

Stato morale. Le condizioni morali di questi popoli migliorano di giorno in giorno, ed è ragione a sperare che anche i domomariesi che sono come i loro finitimi, i teuladini, quasi che segregati e fuor della comunione degli altri popoli, e però un po' più ruvidi si ingentiliranno. Lo zelo de' sacerdoti illuminati che curano lo spirito di questi popoli, e lo educano a costumi più cristiani compirà l'opera bene incominciata. La frequenza di molti cittadini di Cagliari che hanno ne' quattro primi paesi de' predi considerevoli, se giova all'incremento delle cose agrarie, giova eziandio al dirozzamento di quei popolani.

In altro tempo i noresi si mostravano figli di gente raccogliticcia e in generale di poca bontà, oggi sono di molto abboniti, e si possono giustamente lodare pacifici, laboriosi e religiosi. In rispetto a' loro animi virili essi ebbero occasione, quando era ancor viva la guerra eterna de' sardi con i barbareschi, di mostrare tanto valore nel correr addosso agli invasori e combatterli, che se molte armi non dessero animo all'approdo questi si tenean lontani dalle sponde. Si ricordano ancora molti fatti onorevoli principalmente su'lidi di Chia e ne' prossimi di Spartivento.

Digitized by Google

Stato personale o professioni.

	mestieri	*agric.*	*past.*	*neg.*	*m.sanit.*	*preti*	*stud.*	*telai*
Pula	35	420	60	15	2	3	25	180
S. Pietro	4	112	50	2	..	1	5	40
Sarrocco	7	225	45	6	1	1	10	150
Capo-terra	12	196	55	3	1	3	15	110
Domus de M.	6	210	100	2	1	1	6	200

Gli applicati a' mestieri sogliono essere insieme agricoltori e alcuni cumulano più arti le quali praticano con poca perizia. Tra questi mestieri notiamo i muratori, i falegnami, i bottai, i fabbri ferrai, gli scarpari.

Gli agricoltori sono la classe più numerosa e soventi la più agiata.

I pastori sono in questa parte, dove tant'è l'ampiezza dei salti, non poco audaci e molesti ai coloni. Essi non hanno abitazione fissa nelle cussorgie, ma errano a loro piacimento.

I pochi negozianti fanno incetta per vendere a' negozianti od a' rigattieri della capitale, alla quale si fa il trasporto con quei navicelli che dicono *eius*.

I ministri sanitari sono men dell'uopo. La vaccinazione si fa stabilendo, e la prima età si preserva da quella mortalità, che in altri tempi rendea dolenti molte famiglie, e vietava l'incremento della popolazione.

Le scuole primarie poco giovano per la negligenza o inettitudine di coloro cui sono affidate, e per l'incuria de' genitori a mandarveli. L'effetto pertanto delle medesime è poco men che nullo.

Le donne lavorano alla filatura e tessitura nelle antiche rozze macchine, e non fanno più che vogliasi dal bisogno della famiglia.

I possidenti sono in gran numero, ma pochi che abbiano latifondi e grandi proprietà.

Queste sono in mani di signori cagliaritani. Il podere di Orri è il primo, e forse non ha altro uguale in tutto il regno.

Agricultura. L'agraria prospera in queste fecondissime contrade per l'esempio della ben intesa cultura de' sopraindicati predi dei signori cagliaritani in Pula ed in Orri. Quest'ultimo può stimarsi un vero podere modello, dove si ritennero le

Digitized by Google

utili pratiche tradizionarie, si operarono le ragionevoli riforme, si introdussero metodi e istrumenti nuovi, e si istituirono quelle coltivazioni, che il clima permetteva. I contadini che vi sono in gran numero vi fanno una scuola utilissima.

Stato agrario 1835.

Sem.	*grano*	*orzo*	*fave*	*legumi*	*lino*	*fruttif.*	*vino* quart.	*olio* barili
Pula	1100	150	130	60	60	10000	10000	800
S. Pietro	350	50	100	10	25	1900	1600	....
Sarrocco	500	80	150	20	30	6000	3000	....
Orri	190	50	25	15	...	50000	4000	1000
Capoterra	400	400	100	40	25	2500	4000	100
D. de M.	500	150	80	20	15	3000	2500	..?
Chia	60	25	20	10	...	1500	1500	..?
Totale	3100	905	605	175	155	74900	26600	1900?

La fertilità delle terre di Pula e S. Pietro e quelle di Capoterra ed Orri è niente minore che nelle contrade più pingui dell'isola. La vegetazione si spiega con un lusso particolare principalmente nelle due suindicate regioni.

I terreni arativi non sono che al più un quarto di tutta la superficie, il rimanente è occupato dalle selve e dai boschi dove sono ampi tratti che valgono per la cultura delle viti, delle piante ortensi, degli olivi e di molte altre specie fruttifere.

Nella supposta tabella vanno indicati i numeri della seminagione, i quali sono sempre in aumento. Manca ancora la cura di alcuni articoli, che si potrebbero coltivare con profitto, il granone, per esservi siti idonei a tal specie, le patate, il cotone.

La fruttificazione de' cereali è dipendente dalle condizioni meteorologiche; tuttavolta, eccettuate alcune regioni, di Capoterra e di Pula, che producono liberalmente, nelle altre non si ottiene in comune più del 12, se pure il cielo sia fausto. Il terreno è in generale più idoneo all'orzo.

I fruttiferi prosperano maravigliosamente nelle regioni di Capoterra, Orri, Sarrocco e Pula.

Digitized by Google

I verzieri danno frutti copiosi e deliziosi, e questi sono ancora in fiore comprati da' rigattieri della capitale. Gli agrumi prosperano a maraviglia e maturano prestamente i frutti. Molte specie esotiche coltivate in Pula e in Orri vegetano come ne' loro climi nativi.

Le specie più numerose sono i mandorli e olivi, e crescono giornalmente. Nel podere d'Orri v'hanno forse più individui di queste due specie, che nelle rimanenti parti del dipartimento. I pulesi però studiano con fervore alla moltiplicazione della seconda specie, e in quel territorio forse a quest'ora si hanno già fiorenti più di 12 mila piante. La conosciuta utilità farà ch'essa si estenda nelle altre regioni del dipartimento, e si profitti di molti oleastri che sonovi sparsi.

I gelsi sono coltivati con molta cura nel predio d'Orri, e se ne hanno vivai. I pulesi cominciano ad attendervi seriamente.

Chiudende. I noresi cominciano a sèntire il vantaggio che è nella chiusura delle loro terre, e già si è circondata di muriccie o siepi una considerevole parte del territorio a difendervi i pascoli o i seminati. I pastori fremono vedendo ristretto il campo alle loro vagazioni, ma pochi osano maleficio.

Le vigne danno copiosa vendemmia, e se la manifattura sia ben intesa il mosto riesce di grata bontà, come potea presumersi conosciuta la soggiacenza de' luoghi ad un sole vigoroso. I vini di Orri contendono di valore con i migliori del Campidano. Ma perchè gran parte delle uve è di quelle specie che son più gustose, come frutto, che buono a farne mosto; però in generale i noresi han bisogno de' vini campidanesi.

Le maremme di questo dipartimento sul golfo e stagno in esposizione al levante, e le terre di Pula sono ottime per le viti; e se in tutti i luoghi si operasse il vinificio come in Orri, potrebbero i vini avere non minor bontà.

Si coltivano molte varietà d'uve mangiabili che vendonsi nel mercato di Cagliari; da ciò in alcuni luoghi la scarsezza del mosto e la necessità di doversi provvedere da Cagliari.

L'orticultura è praticata con molto profitto per il facile trasporto e smercio de' prodotti nella capitale.

Digitized by Google

Pastorizia. I pascoli amplissimi e grassi per tutte le specie che si sogliono educare permetterà l'aumento della medesima. In Orri si pratica già da qualche tempo un metodo migliore e si può sperare che quindi impareranno gli altri come migliorare le razze, curare nella sanità gli animali e provvedere perchè non patiscano inedia. Trovansi molti prati naturali dove vegetano erbe nutritive, e si potrebbero eseguire de' tagli. Esse in gran parte corromponsi.

Stato pastorale nel 1839.

	buoi	*vacche*	*pec.*	*capre*	*porci*	*cav.*	*gium.*	*alv.*
Pula	300	450	3000	2500	1000	60	350	1000
S. Pietro	60	480	2000	1200	2000	75	50	100
Sarrocco	320	250	800	1500	500	40	120	250
Capo-terra) Orri)	200	400	3000	4000	1000	200	110	400
Domus de M.	80	500	5000	3000	800	100	150	350
Chia	16	60	400	600	250	43	...	50
	976	2140	14200	12800	5550	518	780	2150

Nel podere di Orri, che è un modello per l'agricoltura, lo è pure per la pastorizia, si sono formati de' prati artificiali, e vi si taglia il fieno.

Il lattificio è nello stesso predio operato con arte ben intesa, e per ciò i formaggi sono di maggior bontà che quelli che si lavorano da' pastori de' paesi vicini.

Apicultura. La Norese è una delle regioni più favorevoli, e molti pastori hanno un qualche lucro da' favi, che vendono interi, o dal miele o dalla cera. Ma l'attuale prodotto non è che un centesimo di quello che si potrebbe avere se quanti han comodità si applicassero a cotesta cultura.

Commercio. I varii articoli agrarii e pastorali si vendono, come abbiam accennato, a' negozianti e rigattieri di Cagliari, e si trasportano su' navicelli. Il prodotto totale del commercio de' cinque paesi del dipartimento si può calcolare in lire nuove 185,000.

Un articolo considerevole di questo commercio sono le legne grosse e sottili (fascittus e fascinas), le radici de' frut-

Digitized by Google

tici dette dai sardi *cozzina*, e il carbone, che i tagliatori portano sulla spiaggia. Cagliari è in questo genere provveduto da' noresi. Ma non anderà molto che si pongano quei regolamenti per i quali sia vietata la distruzione delle piante ghiandifere e la devastazione de' boschi.

Dell'antica grande strada che, come accennammo, in tempi migliori correa lungo questi littorali, ora appajono nè pur le vestigie, e mancando tutti i ponti, accade ne' tempi piovosi che ingrossando i fiumi sia pericolo ne' guadi. I pulesi istessi non possono tante volte andare alle loro terre alla sinistra del prossimo fiume, nè i viandanti entrar nel paese. Nel rimanente le vie per la maremma son carreggiabili comodamente, difficilissime in alcune parti, dove per l'asprezza del suolo, dove per i fanghi.

Antichità. Il nome del descritto dipartimento fu dalla metropoli dei popoli noresi, che vuolsi una delle più antiche dell'isola, ed istituita avanti i tempi della storia da gente fenicia od originaria della Fenicia.

La sua parte più forte e illustre era fondata sopra una piccola penisola a collo stretto, la quale così giace che forma due porti, uno a ponente, l'altro a levante. Levansi tuttora in alcuni tratti della circonferenza di questa terra, o vedonsi sotto il mare avanzi e vestigi delle torri e delle mura che accerchiavano e difendevano questo principal quartiere, e vedonsi nell'area molti considerevoli ruderi di grandiosi edifizi pubblici e privati, bagni, templi, palagi ecc., e a' piè dell'alta rupe che sorge in fin della penisola un teatro capevole forse di più di mille spettatori. Quando sarà il tempo che i pulesi si stabiliscono in questo sito e sgombrino il luogo dalla macerie e dalla terra che tiene sepolto il suolo antico, l'archeologia, penso, farà guadagno di molti oggetti interessanti. Ora, dopo l'esempio di alcuni cagliaritani, certuni che sanno bene quel che si facciano, lascian le pietre che per le loro meschine costruzioni posson trovare in vicinanza al paese, e prendono i materiali dalla penisola compiendo sino alle fondamenta la distruzione che operarono mani barbariche.

In sul continente osservansi frequenti le reliquie di edifizii e di qualche tempio, e vedesi l'acquidotto in arte romana, quale è stata ne' migliori suoi tempi, il quale però

Digitized by Google

per un tratto di 500 metri dall'ingresso della penisola, ove era la porta di terra (e ben si può tuttora osservare) è interpolato da una costruzione barbarica, che fu il ristauro menzionato nella lapida la quale fortunatamente per una perversa interpretazione fu conservata nella venerata tomba de' santi martiri Efisio e Potito sotto la mensa della cappella sotterranea :

SALVIS . DD . NN . IMPP.
THEODOSIO . ET . PLACIDO . VALENTINIANO . AVGG.
DEDVCTOS . OLIM . LATICES . PATRIAEQVE . NEGATOS
RESTITVIT . POPVLIS . PVRO . FLAVIOLVS . AMORE
CVRANTE
VALERIO . EVNODIO . PRINCIPALE . AC
PRIMORE . EIVSDEM . VRBIS

Gli scrittori che raccolsero e tramandarono a noi le tradizioni antiche delle città sarde, segnarono i principii di Nora in tempi assai lontani, e diedero alla medesima per fondatore Norace figlio d'un certo Mercurio e della ninfa Erittea, comechè nell' ordine de' condottieri di colonie non abbia questi un posto certo, essendo stato preposto e posposto ad Aristeo. La provenienza di costui fu indicata dalla ispanica Tartesso, e la sua gente presa fra gli Iberi; ma poi la colonia (da chi ammettesi) non iberica, piuttosto stimasi fenicia, come era d'origine fenicia Norace, e colonia fenicia la stessa Tartesso.

Che in Nora così come in Cagliari e Sulci i fenici siansi stabiliti non è da dubitare, veduta la condizione del luogo molto vantaggioso al loro corso dall'ultimo seno del Mediterraneo alle terre occidentali, la Iberia e la Gallia; ma poi non saprei riferire ad essi piuttosto che a' cartaginesi ivi stanziati quelle iscrizioni in lettere fenicie che furono trovate nel suo territorio. Esse possono essere de' primi ed essere pure de' secondi; posson esser datate da' tempi di Giosuè e anche dopo le guerre puniche, nè usciremo da questo dubbio prima che si giunga a leggere la misteriosa lapida che nel 1774 interpretata dal Derossi, lo fu poscia dall' Arri, quindi da da altri, e da ciascuno in modo così diverso, che facilmente intendano tutti non più che vani sogni nelle presentate tra-

Digitized by Google

duzioni. Sottopongo la Derossiana n. 1, e l' Arriana n. 2, e quella del Riccardi n. 3.

N.° 1.

Sepolcro di Sesimo
Straniero che qui si attendò
Nell'età decrepita:
Perciò veramente
Morì nella fede
Lehemano figlio
Principe straniero (lo depose)
Nell'orto sepolcrale.

N.° 2.

Da Tarsichich fece vela
Il padre Sardo pio
E toccando la meta della via
Volle si scrivesse questa lapida in Nora
La quale conobbe essere incontro a Lisso.

N.° 3.

Venne Reso viaggiando
E liberamente procedendo fra' sardi
Il quale bramando la pace e li assassini
Raffrenando, fu Re chiaro in Nora
Che accrebbe di grandiosi edifizii.

Lascio che il lettore giudichi da sè (1) qual fede si meritino coteste supposte interpretazioni.

---

(1) *Supponendo non discaro al lettore le considerazioni che portava la Biblioteca Sarda (fasc. 8 maggio 1839) sottoporremo qui la notazione che trovasi nelle pagine 296-97 :*

» *Sarebbero inutili le parole che io spendessi a notare come tutti e tre gli interpreti sono andati in diverso punto, uno col vecchio Sesimo e col principe Lehemano, l'altro con Sardo pio,*

Digitized by Google

Dalla qualità delle rovine noi possiamo argomentare che ne' secoli romani Nora fu una delle più cospicue città della Sardegna, e chi sa forse non abbia ottenuto gli onori di colonia o municipio, come Cagliari, Sulci, Uselli, Corni, Torre. Tolommeo nominò i noresi tra le principali tribù della nazione sarda, Plinio li dispose tra' popoli più celebri dell'isola, ed i medesimi furon ben noti all'orator romano, che

---

il terzo col suo Reso. La cosa è chiara senza che le mie parole vi spargan sopra alcun lume. Invece proporrò certi miei pensieri.

» *Non toccherò la versione Derossiana, cui basta aver riguardato, e saria opera vana voler considerare. Or conosciamo che il P. Hintz già professore di lingue orientali nella R. Università di Cagliari fece con pochissima cura il simile della lapide quando la volle mandare a lui per la interpretazione: altronde consta che a quei tempi non si aveano alfabeti fenicii interi (che tali non si hanno ancora), ed appena si cominciava a conoscerne con certezza parecchie lettere.*

» *Volgendomi però alle interpretazioni dell'Arri e del Riccardi oserò dire col rispetto dovuto alla erudizione e perspicacia de' due dottissimi uomini che io non intendo come accada che in tre sole parole siano consenzienti, in tutto il resto e nella principal sentenza distantissimi.*

» *Il Riccardi sbrigasi con poco, e con tanta confidenza di sè, che non si curi di dichiarare quel che propone, e paja credere che nessuno saprà dubitare delle sue asserzioni. Nella parafrasi ei dipinge così le cose come se non già amplificasse il piccolo, ma ristringesse in minor misura una grandezza ben conosciuta. L'ha proposta in poesia, e vedesi chiaramente la poesia.*

» *L'abate Arri parla in tuono più modesto, ragiona de' fatti suoi e informa il lettore. La sua interpretazione è assai cara a' sardi e sarebbe carissima a' medesimi se il giudizio degli intendenti delle lettere puniche o fenicie onorasse la medesima di sua approvazione. Io niente m'intendo di queste, nè prendo gran diletto a scolpirmi nella memoria gli alfabeti che si sono dedotti da monumenti di Tucca, di Carpentras e delle colonne sepolcrali cartaginesi, non mi credo però illecito poter considerare*

Digitized by Google

difese M. Scauro dalle accuse de' sardi e fece menzione d'un Bostare (nome punico) cittadino di Nora, fuggito da Sardegna, per sottrarsi alla persecuzione del pretore.

I noresi furono i primi a sentire le armi de' vandali. Già essi sotto il regno di Teodosio e Valentiniano aveano patito i furori della guerra, avendo avuto dagli assediatori distrutto nella parte prossima alla città l'acquidotto poscia ristorato,

---

le interpretazioni. Sia dunque il contenuto della iscrizione Arriana sino alla quarta linea; potrebbe stare; ma quella giunta della mal riconosciuta situazione di Lisso, è una cosa poco naturale. Mi perdoni il pio padre Sardo, io aspettavami altro a leggere, che una nota da geografo. E quel che ho detto della non giusta relazione di Lisso a Nora non mi pare fuor di ragione. Segnisi la Lisso più vicina che è la prossima ad Abila e tosto si vedrà come sia altrimenti che rimpetto a Nora; come il poteva facilmente intendere il nostro eroe, se era venuto dall'occidente per molte centinaja di miglia, se vedea Nora in faccia proprio al meriggio, e ad Utica, non al ponente e a Lisso, se senz'altro per la sola inspezione delle carte idrografiche che aveansi i Fenici sarebbesi certificato de' veri rapporti di Nora a' punti principali di oltremare? E in altro rispetto donde vuolsi venuto il padre Sardo? Da Tartesso o da Lisso? Se da Tartesso (qualunque sia questa delle tre città di tal nome) si contraddice alla tradizione, di cui fanno testimonianza quei che scrivono delle cose sarde, secondo i quali Sardo venne non dalla Spagna, ma dall'Africa. Dirassi che nel venire in quest'isola egli toccò Tartesso? Ma era più ragionevole che si notasse il luogo della partenza, non i punti ne' quali si fosse riposato o riparato dalle tempeste. Sarebbe proceduto da Lisso, la qual città non senza causa Sardo nominava (se la nominò)? Forse che però nelle coste della Mauritania e della Lusitania, o in altra parte dell'Atlantico non c'eran luoghi vacui da occupare senza che si dovesse fare un lungo viaggio ai lidi di quest'isola? Io vorrei che l'iscrizione dicesse quel che ha scritto il dotto uomo, che allora domanderei permesso di stimare nello Tarschisch non una città Iberica, ma uno de' più propinqui punti dell' Africa, e poco baderei a Lisso.

Digitized by Google

come dicemmo da Flaviolo; ma fu questo il principio dei tempi infelicissimi, che con brevi intervalli di pace e tranquillità, continuarono sino alla sua totale distruzione, avvenuta probabilmente sotto la violenza saracenica. Nora esisteva ancora quando scriveva la sua geografia l'Anonimo Ravennate, perchè egli la menzionò tra le città e la qualificò *presidio.*

Del popolo Norese è memoria nell'iscrizione d'una base trovata in Pula, la quale pare abbia dovuto sopportare una statua a certa Favonia, che avea donato al comodo de'noresi, i quali per affari dovessero andare in Cagliari, capitale della provincia romana, la sua casa per albergo:

FAVONIAE . . . .
VERAE
QVAE . DOMVM . KARALIBVS
POPVLO . NORENSI . DONAVIT
M . FAVONIVS . CAELISIVS
AVGVSTALIS . PRIMVS
AVG . PERPETVVS . D . D
OB . MVNIFICENTIAM . IN . HON
OREM . FILIAE . PIENTISSIMAE
IVNONI . SACRVM
D (1).

(1) *Piace riferire i seguenti epitafii trovati fra le rovine noresi.*

XP LVCIFER XP
DIE . IIII . KALEN
DAS . DECEM
CRES . QVES
CET . IN . PACE
BONO . ET . INNOCENTI . IS
PIRITO . RESPECTI . QVI VI
XIT . AN . I . ME . IIII . ROGATVS
LECTOR . FILIO . PIISSIMO
FECIT . IN (2) HIS

(2) E qui una cifra composta d'un x traversata da una linea verticale e coperta da un'altra linea che poi incurvasi a destra.

C . IVLO . C . F
SATVRNINO
V . AN . V . M . IIII
C . IVLIVS . AGATHAS
FILIO . ET . S . P . Q . S

D . M
M . HENNIVS
SIMPHORIVS
VIXIT . ANN
LXV . M . VI
FILII . PATRI
B . M

Digitized by Google

Presso la chiesa di s. Efisio furono trovati, ed ora son conservati in essa due frammenti d'un architrave, che con un terzo frammento usato per architrave d'una porta danno la seguente leggenda:

C . MVCIVS . C . SCAW . . . . NTA DE SVA PEC. FECIT;

lo stile indica i più bei tempi.

La città di Nora era nella gran via occidentale che da Cagliari movea lungo tutto il littorale sino a tibula, in distanza dalla colonna aurea di M. P. XXII e da Bizia XXXV.

Nel sito che che dicono *Nuracheddos*, non molto lungi da Cula d'Ostia, il generale La-Marmora trovava e leggea le seguenti iscrizioni:

IMP . CAESAR
IVLIVS . PHILIP
PVS . PIVS . FELIA
AVGVSTVS . PONTI
FEX . MAXIMVS . TRI
BVNICIAE . POTES
TATIS . PATER . PATRI
AE . PROCONSVL . VI
AM . QVE . A . NORA
DECIT . BITIAE . VE
TVSTATE . CORRVP
TAM . RESTITVIT . CV
RANTE . M . VLPIO
VICTORE . PROC.
SVO . E . V.

. . . .
. . . .
. . . .
FEL . AVG . P . PATRIAE
PRO . COS . ET . M . IVLIVS
PHILIPPVS . NOBILISSI
MVS . CAESAR . PRINCEPS
IVVENTVTIS . FILIVS . D.
OMNI . NOSTRI . PHILIP.
AVG . VIAM . QVAE . DV
CIT . A . NORA . BITIAE
VETVSTATE . CORRV
PTAM . RESTITVERVNT
. . . .

Digitized by Google

NORGHIDDO, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso nel mandamento di Guilarza sotto la prefettura d'Oristano, e in altri tempi del dipartimento di Guilcieri del regno o giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 6', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0° 16'.

Territorio. La sua estensione superficiaria si computa di miglia quadrate 8 incirca, ed è una parte dell'altipiano del Marghine. Alla parte occidentale la terra gonfiasi in alcuni piccoli colli. Il canale o la vallata, che comincia in Abbassanta e termina in Domus-novas, traversa per un tratto il Norghiddese, dove essa appare tanto amena quanto altrove.

Le fonti non sono molto considerevoli nè per copia, nè per bontà. Le principali sono quelle che dicono di *Suei*, di *Marghinistara* e *de Filighe*. Esse si versano ne'due rivi che scorrono in questo territorio, e sono nominati l'uno *Funtana-Alinos*, l'altro *Funtana-Majore*. Il secondo ne' tempi piovosi cresce tanto da' torrenti, che il guado in certi luoghi ne sia pericoloso. Nel sito presso alla cantoniera di Borore, dove traversa la grande strada, ha un ponte.

Sono in questo territorio due paludi, una detta *De' sa Stoia* sopra una superficie di circa 50 starelli, l'altra *De'su fossu* che ha il bacino minor della metà.

Ne' salti sono molte piante ghiandifere, e principalmente in quello che dicono di Piludi, che occupa poco più o meno della metà del territorio. L'altra selva ragguardevole copre l'area di circa 800 starelli di terreno. Si vedono le due specie, quercie e soveri, questi però più rari.

I cacciatori trovano molti daini, ma pochi cinghiali, e quindi quasi tutte le specie di uccelli che sono comuni nell'isola, e in famiglie più numerose i colombi selvatici, le tortorelle, le pernici e i merli, senza far ragione de' grossi sciami di passeri tanto odiati dagli agricoltori. Le volpi e le lepri sono in grandissimo numero. Nelle sunnominate due paludi frequentano nella stagione invernale alcune specie di uccelli acquatici.

Ne' fiumi trovansi trote e anguille; nelle paludi si prendono anguille di smisurata grandezza e pinguedine.

Clima. La temperatura invernale è assai mite, la estiva

Digitized by Google

non tanto. I venti vi possono dominare da tutte le parti, essendo i ripari delle montagne ben distanti. Le pioggie sono ordinariamente alla sufficienza, le nevate non frequenti, le nebbie rare e poco nocive, le tempeste di grandine e fulmini più rare ancora. L'aria sarebbe salubre in tutti i tempi se certe acque che stagnano avessero scolo, e si togliessero i letamai e si sopprimessero alcune fonti di miasmi che sono nel paese. Questo è situato quasi in sulla estremità orientale del suo territorio in sito un po' rilevato e alquanto inclinato.

Popolazione. Norghiddo nel 1840 numerava anime 560 distribuite in 150 famiglie, e distinte in maggiori d'anni 20 maschi 170, femmine 165, minori maschi 115, femm. 110.

Si celebrano annualmente matrimoni 6, e si numerano nascite 25, morti 14. Le solite malattie mortali sono i dolori di punta e le perniciose. Molti vivono a' 60 anni, rarissimi in là.

Le persone applicate all'agricoltura sono 140, alla pastorizia 25, a' mestieri più necessari 10. Non tutte le donne si occupano nella tessitura. Si lavorano panni ordinarii, tele e coperte di letto.

La scuola primaria frequentasi da 8 fanciulli. Nel paese sapran leggere e scrivere non più di 20 persone.

Agricoltura. Le terre di Norghiddo han riputazione di gran benignità, attissime a' cereali, e in modo particolare idonee alle viti.

La ordinaria seminagione può notarsi di starelli 400 di grano, 200 d'orzo, 40 di fave, legumi 15, lino 25, granone . . . ? La fruttificazione del frumento negli anni felici è del ventuplo in là, quella dell'orzo in là del trentuplo, ordinariamente si ha dal primo il 10, dall'altro il 15.

L'orticultura si pratica in alcuni siti comodi, e dà buoni prodotti.

I fruttiferi più comuni sono fichi, susini, albicocchi, peri, pomi, e tra le altre specie i cotogni e i granati. La cultura degli olivi va stendendosi su maggior terreno. Nel vigneto sono quasi tutte le varietà d'uve spesso notate ne'vicini dipartimenti, ma le nere più frequenti. I vini son buoni, ma non quanto potrebbero essere se meglio manifatturati. Soli-

Digitized by Google

tamente le vendemmie danno circa 1300 cariche, ossiano quartare cagliaritane 39000.

Le terre chiuse nel Norghiddese sono i tre quarti in circa della suindicata superficie. Tra le tanche è da notare quella di Piludi che comprende il ghiandifero di tal nome, ed appartiene all'antico signore del marchesato di Sedilo e Canales. Nelle altre si introduce il bestiame a pastura e si opera l'agricoltura.

Pastorizia. Comechè i salti sieno comodi alla medesima, tuttavolta non è questa quanta potrebbe essere.

Erano nel 1839 per l'agricoltura buoi 150, vacche 750, cavalle 110, pecore 1000, porci 150, cavalli 20, giumenti 100. Pascono le bestie manse nel prato e nelle tanche, le altre in queste e nel *pabarile* che dicono, e non accade di dover passare a' pascoli d'altri territori. Le pecore muojono in gran numero nell'estate per la troppa grassezza del nutrimento, a che quei dabbene non sanno rimediare. I prodotti pastorali sono consumati nel paese, e solo si vendono i cuoi e le pelli.

Religione. La parrocchia norghiddese comprendevasi nella diocesi antica di s. Giusta, ed ora amministrasi dall'arcivescovo d'Oristano.

La chiesa maggiore è dedicata ai santi martiri Quirico e Giulitta, per i quali e per s. Giambattista sono le principali feste del paese onorate da concorso di molti ospiti e allegrate da' soliti pubblici divertimenti.

Le chiese minori sono tre e dedicate, una alla B. Vergine del titolo della Mercede, l'altra all'Angelo Custode, la terza a s. Giovanni Battista.

Fan le cose sacre due preti, il primo de' quali ha il titolo di rettore.

Il campo-santo è a tre centinaja di passi dal paese.

Antichità. Si numerano in questo territorio 13 norachi maggiori, tra i quali i meglio conservati sono quelli di *Suèi*, *Cossu*, *Scocca*, *Taerra*, *Sos Calafrighes*, *su Caralidanu*, di *Juanne-Orene* e il *Nurache ruju*.

L'adito a' medesimi è basso, e però conviene entrarvi a carpone. Tutti sono semplici coni con circonferenza alla base da' 20 a' 30 metri.

Digitized by Google

Norghiddo era uno de' sette paesi, che componevano il marchesato di Sedilo e Canales, che erano Sedilo, Zuri, Soddi, Tadasuni, Boroneddu e Domus-novas. Il feudatario esigeva da ogni individuo vassallo starelli 2 di grano, e da quelli che seminavano nel salto altrettanto del seminato. Sopra questo il comune era tassato in lire sarde 44 di feudo; e dovevano dare quelli che aveano vigne soldi due per ogni pianta e un soldo per ogni *carica* di mosto, i pastori di pecore due figliate ed una *saccaia*, i porcari il dieci per cento, e se nella selva erano ghiande il 15.

NOTRE-DAME-DE-BELLECOMBE (*N. D. ad Bellacumbam*), com. nel mand. di Ugine, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Albert-Ville, posta di Ugine.

Fu signoria dei Viguet di Moutiers. Sta sopra un'altura alla sinistra dell'Arly. La sua positura è ad ostro da Bonneville. Il comune è composto di quattro villate, cioè di quelle De l'Église, Chez-Loup, Des Favrais, Du Planay.

Una strada comunale passa nel centro del paese, e corre nella direzione da levante a mezzodì; la sua lunghezza è di quattro miglia.

Notre-Dame-de-Bellecombe confina a tramontana col comune di Mégève, ad ostro con quello di Crestvolant, a levante col territorio di Hauteluce, e a ponente con quello di Flumet. È lontano nove miglia dal capoluogo di mandamento e sedici da quello di provincia.

Le campagne ne sono bagnate dal Nantrouge, che va a scaricarsi nell'Arly: è formato da due rivi, di cui uno scaturisce al Grandvorey, e l'altro nella montagna che chiamasi Douce. I rivi formanti il Nantrouge non sono fecondi di pesci: vi si tragittano col mezzo di pedali.

A levante del comune giace un laghetto denominato Guis privo affatto di pesci: le sue acque non mai si vedono aumentare nè diminuire.

Vi sorgono tre montagne; la prima è detta Bouzal, la seconda Couvetau, la terza il Gran-Chart; non vi si ascende che per mezzo di sentieri: il salirvi nella cattiva stagione non è mai senza rischio. Sono ricche di foreste popolate di abeti e di faggi.

Digitized by Google

La superficie del territorio è di giornate 6517, quelle che non presentano boschi si coltivano a campi e producono segale, orzo, avena e patate.

I prodotti animali vi sono di qualche considerazione: si mantengono nel comune per approssimazione vacche 464, bestie da soma 834, capre 796, montoni 944, majali 200. Il bestiame si vende sulle fiere e sui mercati dei borghi e delle città circonvicine. Le vacche sono alcuna volta soggette all'epizoozia durante l'estate, senza che se ne conosca la cagione. I cacciatori vi trovano fagiani e volpi.

Non vi esiste che una sola chiesa posta nella parte più bassa del comune: è dedicata alla Natività di Maria Vergine: la uffizia un solo sacerdote con titolo di rettore: nel dì 30 agosto vi si celebra la festa di s. Felice.

Il cimitero sta nel centro dell'abitato, attorno alla chiesa: lo circonda una piccola piazza.

Evvi una pubblica scuola elementare, nella quale non si insegna che durante l'invernale stagione.

Per la vendita delle derrate ordinarie si usa la libbra di 18 oncie di marco; per la vendita del formaggio si adopera il peso di 16 oncie, corrispondenti a kilogrammi 0,4895; per la vendita del sale e del tabacco la libbra di 12 oncie, corrispondente a kilogrammi 0, 367125; per la vendita dei liquidi si adopera il così detto *pot*, che equivale a due litri; la misura dei cereali ragguagliasi a 16 litri: la tesa è di 8 piedi, misura di Savoja.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, di buona indole e di mente aperta.

Popolazione 716.

NOTRE-DAME-DE-BRIANÇON (vedi *Briançon*, vol. II, pag. 626 e seg.).

NOTRE-DAME-DES-MILLIERS (*N. D. ad Milliare*), com. nel mand. di Gresy, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Albert-Ville, posta di Gresy.

Trovasi a manca dell'Isero tra i comuni di Aiton, S. Hélène des Millières e Bonvillard, a levante da Ciamberì.

È discosto due miglia a libeccio dal capoluogo di provincia, e miglia quattro, a levante, dal capo di mandamento.

Digitized by Google

Le sue strade mantenute in buono stato, non conducono fuori del territorio, che offre una superficie di giornate 2167.
La montagna che domina il comune offre molte foreste popolate di abeti e di altre piante di alto fusto: è anche ricca di buoni pascoli.
Il comune è bagnato dall'Isero nella sua parte settentrionale.
Quantunque il suolo *sia* naturalmente poco fertile, tuttavia produce in qualche abbondanza alcune specie di cereali, canapa e castagne; dei quali prodotti si fa lo smercio in Albert-*Ville*.
La parrocchia di antica costruzione è dedicata alla Natività di M. V. Il cimiterio è sufficientemente discosto dalle abitazioni.
Pesi e misure come in Albert-Ville.
Gli abitanti sono in generale gozzuti, e non pochi sono anche fatui. — Popolazone 1030.
NOTRE-DAME-DU-CRUET (*N. D. ad Cruetum*), com. nel mand. di La Chambre, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di S. Giovanni di Moriana, posta di La Chambre.
Questo piccolissimo comune era già compreso nel marchesato di La Chambre.
Giace sulla destra sponda del torrente Bugion: la sua positura è ad ostro di Montgellafrey, e a borea da S. Giovanni di Moriana.
È lontano un miglio dal capoluogo di mandamento, e miglia cinque da quello di provincia.
La superficie del suo territorio non è che di giornate 487.
I solerti abitanti raccolgono in discreta quantità cereali, uve ed altre frutta.
Popolazione 170.
NOTRE-DAME-DU-PRÉ (*N. D. ad Pratum*), com. nel mand. di Moutiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moutiers.
Fu già signoria dell'arcivescovo di Tarantasia. Trovasi a manca dell'Isero, a levante di Moutiers. Lo compongono due villate, di cui una chiamasi Hauteville, e sta sopra un'altura, e l'altra è detta Les Plaines.
Digitized by Google

È distante cinque miglia, a scirocco, da Moutiers.

Vi sono due vie comunali, una per a S. Marcel, e l'altra per a Longefoy.

La parte principale del villaggio posta in cima di quell'altura, è dominata, a mezzodì, da estese e cupe foreste ove talvolta s'incontrano orsi: la sua situazione è una delle più sfavorevoli: vi si arriva tragittando un ponte, ond'è valicato l'Isero, che scorre ai piedi dell'erto pendìo. Nella campagna del 1814 le truppe capitanate dal Roberti, che disputavano ai francesi l'occupazione di Moutiers, tagliarono quel ponte, che fu poi ricostrutto a spese dei comuni di N. D. du Pré e di S. Marcel.

Le terre che stanno al dissopra della zona delle vaste selve del comune offrono molti pascoli al bestiame; e di buona qualità sono i caci che vi si fanno.

Nei terreni più elevati si coltivano la segale e le civaje: nella parte più bassa fanno buona prova le viti ed altre piante fruttifere. La superficie del territorio, che è di giornate 4692, viene in parte irrigata dal Nantgelé, torrente che ha le fonti sul Montjouvet e sulla Grande-Côte.

Non evvi che una sola chiesa uffiziata da un sacerdote.

Popolazione 667.

NOVALAISE (*Novalicium Camerinorum*), com. nel mand. di S. Genix, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pontbeauvoisin, posta di S. Genix.

Giace a maestrale da Ciamberì, nel centro di un fertile bacino, che trovasi chiuso nel suo lato occidentale. È distante sette miglia da Ciamberì, e sei circa da S. Genix.

Il comune è composto delle seguenti borgate; Bouvent, Ejainette, Crétaz, Monthieu, Putignens, Laisse, Rossiére, Naupet, Montbel e Bourg.

Novalaise, che anticamente era assai più popolato, che nol sia di presente, diverrebbe un borgo importante, qualora si aprisse una strada comunale, che di qua riuscisse alla via provinciale del Monte del Gatto. Molto difficile è l'esportazione dei prodotti territoriali che si fa a dosso di muli pel cammino della montagna d'Épine.

Nella montagna d'Épine, alle cui falde occidentali è situato

Digitized by Google

Novalaise, si trovano: lignite fibrosa; ma il banco mostrandosi sottile ed irregolare, ed essendone scarsa la consumazione e disagevole il trasporto, se ne abbandonò la coltivazione ch'erane stata intrapresa dai signori Belly, Gabaudan e Comp.: arenaria argillosa; in essa si rinviene la lignite anzidetta con impronte di foglie di castagni.

Il suolo è molto produttivo di cereali, di legumi e di castagne: offre alcuni vigneti; ma i vini riescono di qualità mediocre. Scarseggia il selvaggiume.

Fuvvi ultimamente stabilita una fabbrica di alcune specie di stoffe in seta; nella quale sin da principio erano occupati trenta operai: la stabilirono i signori Pricoz e Durochat.

Per lo zelo del sacerdote Macquet, esiste ora in questo luogo una chiesa bellissima con una sacrestia molto bene arredata. Lo stesso benemerito paroco fece costrurre a sue spese una casa ove le zitelle ricevono una conveniente istruzione.

Una piazza nel centro del borgo già serviva pel mercato che vi si faceva in ogni mercoledì, e affatto dicadde nel tempo del francese governo. Si tengono annualmente due fiere; la prima ricorre dopo la Pasqua e dura tre settimane e tre giorni; la seconda si fa nel dì 11 di novembre.

Evvi una pubblica scuola elementare: il maestro che vi insegna è pagato in parte da' suoi allievi, e in parte da chi amministra un piccolo fondo lasciato a questo scopo.

Cenni storici. Novalaise fu eretto in viscontea, e ne vennero investiti i Seyssel di Yenne conti di Choisel. Sotto il governo francese era capoluogo del nono cantone di Ciamberì.

Il signor D'Anville nella sua *Notice de la Gaule* pag. 405 crede che presso a questo luogo esistesse *Lavisco* antica stazione della via romana tra *Lemincum* ed *Augustum*. Alcuni pretendono che qui esistesse un tempio di druidi, il quale venisse poi distrutto e rimpiazzato da un cenobio sotto l'invocazione di s. Giovanni.

Vi si trovarono alcune medaglie dell'imperatore Vespasiano. Si opina che gli antichi signori del non lontano castello di Mont-Bel, di cui si veggono ancora gli avanzi, avessero pure dominio su questa terra.

Digitized by Google

Nel 1606 il borgo di Novalaise fu spopolato dalla pestilenza.

Popolazione 1890.

NOVALESA (*Novalicium*), com. nel mand. prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Susa.

Giace in una valle amena anzichè no, a maestrale da Susa, da cui è lontano tre miglia: il torrente Cenisio o Cinischia, che ha origine dal lago del Moncenisio, scorre paralello ad esso dal lato di mezzodì: la strada che da Susa mette a Novalesa è agiatissima per carrozze e carri, e si estende pel tratto di un mezzo miglio al di là di esso; cioè fin dove comincia la salita del Moncenisio, la quale essendo molto erta cessa di essere praticabile coi carri.

Prima dell'apertura della nuova strada dell'Alpe Cenisia, decretata sotto il consolato, e terminata nei primi anni dell'impero di Napoleone, Novalesa era un luogo di molta considerazione; perocchè i viaggiatori vi si dovevano soffermare pei motivi da noi addotti all'articolo *Lanslebourg* (vedi vol. VIII, pag. 115).

Ora che la R. strada passa molto al dissopra sul fianco settentrionale, questo luogo perdè molto di sua importanza, come suole accadere a tutti i paesi che si lasciano fuori delle strade maestre, quando queste vengono costrutte.

Secondo il Saussure, il luogo di Novalesa trovasi all'elevatezza di 779 metri, 61 centimetri al dissopra del livello del mare.

Le produzioni del suo territorio sono pari a quelle di tutti i comuni situati nelle gole alpine. Siccome molti torrenti scendono perenni dalla giogaja che dal vertice di Rocciamelone si estende fino al Moncenisio, così l'agro di Novalesa è ovunque abbondantemente inaffiato, e per ciò produttivo di fieno d'ottima qualità: fornisce pure copiose ricolte di castagne e patate; ma lo stesso non si può dire dei cereali, che non bastano alla consumazione degli abitanti: le piante cedue, e specialmente i faggi, che vi allignano in grande numero, somministrano moltissima legna che trasportasi a Torino, e forma la principale ricchezza del paese.

Nel Cenischia si pescano trote saporitissime: vi si trovano pure alcuni ghiozzi.

Digitized by Google

Una sola contrada carrozzabile percorre Novalesa in tutta la sua lunghezza: la parte rivolta a scirocco è bagnata dal torrente Claretto, che versa le sue acque nel Cenischia: esso vi si tragitta col mezzo di un ponte di cotto.

Una chiesa dedicata a s. Stefano fuvvi edificata nel 1500 dall'abate commendatario del vicino monastero, a cui spettava il mantenimento di essa e la nomina del paroco.

Alla distanza di mezzo miglio dal villaggio esiste il celebre monastero, del quale parleremo qui appresso. Da parecchi anni è abitato da un numero di sacerdoti dell'ordine di s. Benedetto della congregazione cassinese (vedi *Moncenisio*, vol. IX, pag. 586). L'antica chiesa di questo cenobio fu ricostrutta nel 1712 dalla pia munificenza del Re Vittorio Amedeo II, come appare da un'iscrizione posta allato della porta d'ingresso. Accanto all'altar maggiore si vedono alcuni quadri che puonno meritare l'attenzione degli intelligenti. Tra le cappelle che si trovano nei dintorni, evvi quella di s. Eldrado, che è adorna di antichi dipinti, stati ristaurati nel 1828, mentre ne fu riattata la cappella sotto gli auspizii dell'abate Stefano Chapuix, e per le cure del P. priore Bonarelli Della Rovere. D. Bernardo Mauthon parlando di questi luoghi nel suo *Trionfo della Misericordia eterna* s'esprime coi seguenti bei versi:

Oh! que j'aimais à voir ces traces du vieux tems,
Et la grotte d'Eldrad, sous les rocs menaçants,
Et sa vieille chapelle aux peintures gotiques,

Ces vergers suspendus sur le bord des torrents,
Où les agrestes fleurs d'un sol plein de reliques
Les font presque revivre avec chaque primtems!

Il territorio di Novalesa non manca di produzioni minerali: nella montagna detta di Bosconero trovasi rame piritoso, così nel suo fianco occidentale, come in quello di levante. Nei dintorni del villaggio esistono: rame solforato e carbonato verde; ed anche quarzo jalino, prismatico, giallo, colorato dal ferro ossidato.

Nel sito detto *La pietra gialla*, poco lunge dall'abitato,

Digitized by Google

evvi una miniera d'oro, che fu coltivata, or fa sessant'anni. A quel tempo se ne speravano prosperi risultamenti; ma per mancanza di fondi si cessò dal coltivarla. Alcuni anni dopo uno scoscendimento di pietre e di terra chiuse l'entrata di questa miniera, e distrusse tutti i lavori ch'erano stati fatti per purgare il minerale.

Popolazione 985.

Cenni storici. Questa terra è detta *Novalicis* nel testamento Abboniano, già da noi più volte citato, ed eziandio nel Carolino diploma di conferma dell'anno 805: in appresso più comunemente si appellò *Novalicium*. Adriano Valesio ed Ammiano Marcellino sognarono ch'essa già fosse con undici altre innalzata all'onore di città sotto il regolo Cozzio; e lo stesso pur fece il P. Berretti che ne adottò le favolette acconcie al suo sistema di confinare su per quest'Alpi la provincia delle Alpi Cozzie da' tempi di Nerone infino a Giustiniano.

Il monastero che prese il nome da questo luogo, divenne tanto celebre da doverne qui riferire l'origine e le vicende. Monsignor Brizio ed altri scrittori di storia ecclesiastica ne fecero risalire i principii sino ai primi tempi dell' era cristiana; e il Le-Cointe, l'Ughelli ed alcuni altri ne fissarono l'origine al sesto secolo, ma ciò fecero per isbaglio.

Vero è che il monastero della Novalesa venne fondato nell'anno 726, come apparisce chiaramente dalle note cronologiche della sua fondazione, cioè: *die tertio chalendarum februariarum*, *anno quinto*, *regnante domino nostro Theodorico Rege*, *indictione nona.* Or l'indizione nona cade appunto coll'anno 726, e Teodorico III il Calense, figlio di Chilperico III, e a lui succeduto nel 721, contava pure nel 726 il quinto anno di regno. Da autentici documenti è pur fatto manifesto che il fondatore ne fu un ricchissimo signore di Francia, per nome Abbone, il quale era patrizio, e dal suo governo dipendevano le città di Moriana e di Susa; fu anzi quello stesso Abbone che, sotto gli ultimi Re Franchi della prima dinastia, chiuse la serie dei patrizii di Borgogna, detti anche patrizii di Marsiglia dalla città di loro residenza (vedi Le-Cointe, *Annal. regni Francor.* ad ann. 780. Glossar. *Med. et Infim. latinit.* verbo *Patricius*).

Digitized by Google

Il Muratori gli niegò così eminente qualità, perchè lo vide col titolo di patrizio romano nella cronaca Novaliciense, ove una sola volta trovasi così indicato: ***inclitus autem Abbo patricius Romanorum sic inter cetera quae instituit, vel ordinavit***, ecc. La parola ***Romanorum*** fu qui probabilmente introdotta per isbaglio di amanuensi; e il Muratori mal fece ad attribuirla al prurito che avesse il cronografo di dare maggior lustro *alla fondazione* di questo monastero; ed ebbe anche il *torto di* qualificare Abbone solamente come un uomo privato. *Il* Terraneo che di ciò giustamente lo rimproverava, così essenzialmente si esprime: Patrizio Franco fu il nostro Abbone, sì per nobiltà, come per dignità; e governava provincie soggette a' Franchi, dai quali mostravasi dipendente, annotando o appiè od in fronte de' suoi istromenti l'anno del regno di chi signoreggiava la Francia, e ingiungendo, come fece nella carta di privilegio, ai monaci della Novalesa che di continuo implorar dovessero la misericordia del Signore per lui e per la stabilità del regno dei Franchi.

D'altronde il testamento di Abbone fa conoscere quanto fossero estesi i suoi possedimenti anche fuori della nostra contrada: ne riferiremo un solo tratto che fu volgarizzato colla maggiore esattezza dal dotto autore dell'***Adelaide Illustrata***: « Nel medesimo territorio di Ambrun voglio e co-
» mando che tu, sacrosanta Chiesa mia erede, aver debba
» quelle possessioni in Velenzio, le quali già erano del pa-
» trimonio di Ricolfo e del fratello suo Rodbaldo, ed in noi
» pervennero per munificenza del Sovrano: ed appresso do-
» niamo a Tersia figliuola di Onoria nostra liberta, che fu
» già moglie di Teubaldo di Susa, i beni che furono di Ri-
» colfo figliuolo di Rodolfo, situati nei territorii di Gap, Dia
» e Grenoble, eccettuate però le possessioni in Velenzio nel
» territorio di Ambrun, che già legate abbiamo al monastero
» di s. Pietro nostro erede; i quali beni tutti acquistati ab-
» biamo per munificenza del Re Teodorico e dell'illustre Carlo;
» e ciò perch'esso Ricolfo, non osservando la fedeltà da lui
» dovuta al regno de' Franchi, si unì colla gente saracena
» e con essi pagani commise molti delitti ».

Da un altro tratto dello stesso testamento si riconosce come uno zio di Abbone era vescovo: eccolo: « questo mi è pia-

Digitized by Google

» ciuto di aggiungere all'ultima mia volontà, cioè che men-
» tre il signore mio zio paterno Senforiano tenne in pro-
» prio governo il vescovato di Gap . . . . »

Lo stesso atto, che è della più grande importanza non solo per conoscere gli estesissimi possedimenti lasciati da Abbone, ma eziandio per l'istoria franco-italiana, venne pubblicato dal Le-Cointe, dal Mabillon e dal Muratori. Quest'atto fu stipulato nel 739; perocchè le note che ne furono recate dagli autori, da cui fu prodotto, segnano: *sub tertio nonas maii anno vicesimo primo, gubernante inlustrissimo Charolo Regna Francorum*, *indictione* VII, in cui Carlo (Martello) dopo la morte di Teodorico reggeva egli solo le cose de' Franchi, dopo averne, privo unicamente del regio titolo, fatte per vent'anni addietro le sovrane funzioni; e l'autorità di lui fu considerata come unita a quella del detto Re nel testamento Abboniano. Già dicemmo che il diploma di Carlo Magno, che conferma quest'atto importantissimo, ha la data dell'anno 805.

Un'altra conseguenza che deducesi dal testamento di Abbone, è che non può prolungarsi il vivere di questo patrizio sino a farne il primo marchese di Susa al tempo di Carlo Magno; e deducesi pure chiaramente ch'egli non lasciò una figliuola denominata Onoria, da cui discendesse la celebre contessa Adelaide: questi errori del Pingonio, che furono poi ripetuti dal Denina nella sua Storia dell'Italia occidentale, vennero scoperti e combattuti dal dottissimo Terraneo (*Adel. Illustr.* § I, cap. 1, e 10).

Or non dobbiamo passare sotto silenzio, che il cav. Datta in una sua memoria inserita negli atti della R. Accademia delle Scienze di Torino ricusò la qualità di patrizio ad Abbone, perchè non la vide indicata nella carta di fondazione del monastero novaliciense, della quale diede il *fac simile*. Questo prezioso documento, dic'egli, è scritto sopra pergamena alta oncie 16 e larga 12, in linee 43: attesa l'incuria in cui fu tenuto per lo passato, è corroso in parecchi luoghi. Ciascun vede che il cav. Datta per provare il suo assunto appoggiossi ad un argomento negativo, il cui lievissimo peso diminuisce ancora per le seguenti considerazioni.

Nessuno potrà niegare che nel corso di undici secoli ad Abbone, che fu ricchissimo, possente, e governatore di due molto

Digitized by Google

ampie e rilevanti provincie, cioè di quelle di Susa e della Morienna, venne costantemente attribuito il titolo di patrizio non solo in solenni atti pubblici, ma eziandio nelle opere dei nostri più gravi scrittori di cose patrie, quali sono il Della Chiesa, il Durandi, il Terraneo, il Napione e l'abate Fabrizio Malaspina.

Nell'anzidetta carta di fondazione, come fu messa la prima volta in luce da Luigi Rochex nella sua *Gloire de l'abbaye de la Novalaise*, il notajo vi è segnato *ego in die nomine Saxo diaconus jussus a domino Abbone patricio*; e a chi volesse ingiuriosamente dubitare della buona fede del Rochex nel produrre questo documento, diremmo che nel libello supplice presentato a Carlo Magno verso l'anno 780 riferito da Martene e Durand nella loro collezione diplomatica si legge: *Abbo patricius condam (quondam) coram Charlo avio vestro reclamavit, quod Antener patricius . . . . . ipsius ecclesiae abstulit. Sed avius vester Charolus Abbone patricio... ecclesias ipsas revestire fecit.* Diremmo ancora che nella lettera di Belegrimo abate al papa Giovanni XII si attesta il monastero novaliciense essere stato fondato *a quodam patricio nomine Abbone, tempore scilicet Theodorici Regis*, e che la medesima cosa viene asseverata dal sommo pontefice Benedetto VIII in sua bolla del febbrajo 1014.

Alle quali gravissime testimonianze vuolsi aggiungere un diploma rapportato da monsignor Agostino Della Chiesa, nel qual diploma, che è di Carlo Magno, quasi contemporaneo di Abbone, si legge: *omnes terras, et proprietates unde Donnus Abbo patricius eam ecclesiam dicaverat cum omni integritate et pertinentiis, sicut per praecepta ipsius Abbonis patritii.*

Or dunque, se nell'anzidetto privilegio il pio e benemerito Abbone non si qualificò patrizio, noi osserveremo che egli ivi omise pure altri onorevolissimi titoli, di cui era insignito, e ciò fece nell'istante in cui fondando un grandioso monastero, e dotandolo di ampie possessioni volea dar prova dei sentimenti inspiratigli dalla divina religione, che altamente comanda l'umiltà.

Ma il cavaliere Datta per afforzare il suo argomento negativo, di cui vide il pochissimo valore, e per affievolire le ragioni positive che si potevano addurre contro il suo pa-

Digitized by Google

rere, non dubitò di affermare che le cancellerie al tempo di cui si parla, ripetevano nei rescritti i titoli cui davano a se medesimi i supplicanti, e che all'età di Abbone più non esistevano patrizi. In vero se così fosse la cosa, ogni difficoltà su questo proposito sarebbe tolta: ma così non è. Di fatto niuno crederà di leggieri che le cancellerie dei Re franchi procedessero allora, in affari di rilievo, con tanta sventataggine e non curanza, massimamente trattandosi di un altissimo personaggio qual fu Abbone conosciuto a tutta la nazione di cui governava un'estesa parte, ed accettatissimo a Monarchi di Francia, da cui ebbe smisurate ricchezze, eminenti cariche e segnalate testimonianze di benevolenza e di stima.

D'altronde il cavaliere Datta non avrebbe asseverato che al tempo di Abbone era cessata la dignità dei patrizii, qualora gli fosse venuto sott'occhio il testamento di Abbone medesimo, il quale tra i possessi da lui lasciati al monastero della Novalesa, e posti nel pago Viennese, nomina quello di *Baccoriaco*, che eragli stato aggiudicato dal *patrizio Agnarico*.

Oltre a ciò un atto, cui produsse il Le-Cointe sotto l'anno 780, rammenta due patrizii, cioè un Antenore ed un Metrano, accennando che quest'ultimo era patrizio nella Provenza; e tale atto non è già, come di esso e di altri siffatti documenti vorrebbe far credere il Datta, cioè una semplice esposizione di supplica, ma sibbene una solenne sentenza od un placito emanato dai messi o delegati di Carlo Magno.

Così rischiarata questa materia in modo conforme all'obbligo che c'imponemmo in un opuscolo di difesa da noi pubblicato nel 1835 coi tipi dei signori Cassone e Marzorati, ci accingiamo a parlare del celebre monistero di s. Pietro, che in virtù di quell'atto di Abbone, venne fondato poco lunge da Novalesa. Il suo cronografo lib. I, cap. 2 e 5 lo descrisse come difeso in una parte, e circondato dal borgo e dalla sassosa rupe, ove erano le celle degli antichi monaci; e in un'altra parte dall'elevato e selvoso monte Panario; il *mons Romuleus* (Rocciamelone) il più alto delle circostanti montagne dominava a tramontana tutto il monastero, e alle sue falde correva *iter quo vehitur Burgundiam*, cioè nella Moriana e Savoja, provincie non molto prima sepa-

Digitized by Google

rate dal secondo regno di Borgogna. Egli lo chiama *Novæ-Lucis*, alternandone a suo senno il nome, e così pure lo contorsero e interpretarono altri più recenti scrittori.

Il monastero di Novalesa, dopo la morte del suo fondatore, per la munificenza dei Re ed Imperatori franchi venne in tanto splendore, che sotto Ludovico il Pio fu annoverato tra i monasteri che dovevano provvedere *dona et militiam*, vale a dire tra i quattordici primari dell'impero franco-romano (*Labbé*, tom. 7, *Concil.* col. 1513, 1514). Carlo Magno vi dimorò più giorni, quando venne a distruggere il regno de' longobardi, e non solo si mostrò soddisfattissimo della religiosa osservanza di quei monaci, ma portò sinchè visse una singolare affezione al loro cenobio, che in vero diede personaggi sommamente distinti; fra i quali rammenteremo primamente quell'Ugo, figliuolo di Carlo Magno, che vi professò vita monastica, e vi venne innalzato alla dignità di abate. Generalmente si crede che quest'Ugo fu figlio di madre concubina; ma il Le-Cointe (*Annal. Franc.* tom. 6, *ad ann.* 775), e Daniel (*Hist. de France*, tom. 2, pag. 3), osservano con ragione, che nel linguaggio degli antichi scrittori, che tale la dissero, il nome di concubina non esclude che fosse legittima moglie; e indica soltanto, che non fu sposata con le solennità consuete, e non fu tenuta come Regina o Imperatrice. Diffatto, come osserva l'abate Fabrizio Malaspina in una sua pregevole dissertazione sulla patria e sull'età del cronografo Novaliciense, l'anzidetto Ugo, insieme con Drogone e Teodorico suoi fratelli di eguale origine, vennero ritenuti da Ludovico Pio succeduto che fu a Carlo Magno, nel palazzo imperiale, ove furono di lui commensali, come lo attestano il Nitardi, il Duchesne, il Le-Cointe e Daniel: vero è che questo Imperatore venuto poi in sospetto che Ugo e i predetti suoi fratelli cresciuti negli anni potessero tentare novità sull'esempio di Bernardo re d'Italia, li fece iniziare negli ordini sacri, e li confinò in un monastero; ma pentitosi poi della violenza loro fatta la emendò in quanto era possibile, e per quanto si appartiene ad Ugo, gli conferì più badie e lo elesse suo cancelliere, nominandolo anche sempre come suo fratello nei diplomi spediti a di lui favore, secondo che lo affermano riputatissimi scrittori, fra i quali il Mabillon (*De*

Digitized by Google

re diplom. pag. 615). Ugo dal canto suo non ritenne mal animo verso quell'Imperatore pel torto ricevuto; ma gli fu grato per i posteriori benefizii, e molto si adoperò per lui nella famosa catastrofe, a cui soggiacque per parte de'suoi stessi figliuoli (Duchesne ***R. F. script.*** tom. 2).

Molti altri monaci della Novalesa vennero in grandissima stima, cioè:

Asenario che si vede sottoscritto all'assemblea di vescovi e di abati tenutasi in Attignì nell'anno 765, e fu rinomatissimo tra i magnati di Francia:

Witgario, che come il precedente, fu abate di questo monastero, ed anche vescovo di Moriana:

Frodoino, al cui tempo i monaci di Novalesa erano invitati ad occupare le sedi vescovili delle diocesi circonvicine, o le abaziali degli altri monasteri per il concetto, in cui erano di santità e di dottrina corrispondente a quella del loro prelato:

Eldrado, la cui vita scritta da un monaco di Breme si ha negli atti dei Santi (***Bolland.*** Act. SS. ad diem 13 martii):

Giuseppe che occupò ad un tempo la sede vescovile d'Ivrea, e l'abaziale della Novalesa:

Atteperto che fu uomo fornito di molta dottrina e un indefesso ed abilissimo trascrittore di libri, i quali si distinguevano da tutti gli altri per la maestrìa con cui erano scritti: e questo monastero possedeva allora una biblioteca preziosa tanto per la bellezza e l'importanza delle opere, quanto per il loro grande numero, che, secondo il Pingonio, era di 6666 volumi, e secondo il Bucelino di 7700.

Nei primi lustri del secolo IX questi monaci si trovavano nella più prospera condizione: ed avevano già tanta influenza che procacciavano di sottrarre i valleggiani di Bardonesca dalla giurisdizione del conte di Torino; primo esempio tra noi dell'abuso nato a quei giorni di usurpare nelle proprie terre la così detta giustizia territoriale, donde poi, come osserva il Durandi, sorsero l'anarchia e la confusione dei subalterni governi sì moltiplicati e suddivisi. Nondimeno quei monaci per allora non vinsero, e l'imperatore Lotario I ancora nell'anno 845 vi mantenne la giurisdizione del conte di Torino.

Digitized by Google

Ma questo monistero, siccome uno di quelli in cui erano già condensate molte ricchezze, fu saccheggiato e distrutto nel 906 dai saraceni di Frassineto, o più veramente da una moltitudine di malviventi delle nostre e delle vicine contrade, che avevano con seco alcuni dei saraceni; perocchè sbarcati questi a Frassineto erano troppo in picciol numero per poter invadere quasi ad un tempo tanti luoghi d'Italia, di Provenza e di Delfinato. Bensì i ribaldi di queste e di altre contermine provincie si associavano sotto un nome così temuto, ed uniti con alquanti de' saraceni divagavano, depredavano, e talvolta mettevansi al soldo di chi li invitava, come già dimostrammo all'articolo *Frassineto*; e abbiam notato più sopra che il patrizio Abbone nel suo testamento ricorda un tal Ricolfo dei contorni di Ambrun, il quale erasi collegato con gente saracena contro dei franchi.

Quando i monaci per sottrarsi al furore di quei barbari, di cui seppero vicino l'arrivo, sen fuggirono da Novalesa col loro abate Donniverto, ebber cura di trasportare a Torino la loro ricca e preziosa biblioteca, la quale fu in breve consunta dal fuoco nella massima parte; ed il rimanente che consisteva in cinquecento volumi da essi imprestato o impegnato a Ricolfo preposto della torinese cattedrale, passò a dare cominciamento all'antica biblioteca di S. Salvadore in questa capitale, e se ne ha ancora il registro in un vecchio catalogo (Meiranesio, *Pedem. Sacr.* tom. I, parte 1).

A vero dire il monastero di Novalesa, dopo quella catastrofe, non si è mai più rialzato; ma verso il fine del secolo x vi fu edificato un cenobio, e venne questo a diversi intervalli provveduto di rendite, massimamente dai Principi ascendenti della Real Casa di Savoja: d'allora in poi rimanendo dipendente dal monastero di Breme, non ebbe che il titolo di priorato, sino all'anno 1601, in cui Antonio Provana, che n'era priore, gli ricuperò nella persona sua, e de' suoi successori la dignità abbaziale.

Alcuni dei religiosi che erano fuggiti da Novalesa per sottrarsi al furore di que' barbari, vennero a ricoverarsi nel monastero dei ss. Andrea e Clemente di Torino, ora della Consolata; ma il più di essi andò errando nella marca eporediese, finchè Adalberto marchese d'Ivrea cedette loro il

Digitized by Google

borgo e il territorio di Breme, che oltre la fertilità del suolo, offeriva grande sicurezza per la vicinanza della sede imperiale di Pavia. L'abazia quivi eretta ebbe, come la chiesa e l'abazia della Novalesa, il titolo di s. Pietro.

Due chiese sotto il titolo di s. Andrea possedette questo monistero in Torino. La prima già spettante ai monaci novalesani era quella, presso la quale si erano ridotti quei religiosi, quando per l'incursione dei barbari dovettero abbandonare la Novalesa; l'altra fu loro donata posteriormente dal predetto marchese Adalberto che quindi fece edificare per essi il monastero di Breme. Rimasero alcuni monaci nei piccoli cenobii attigui all'una e all'altra chiesa, allorchè quelli della Novalesa, di cui eglino facevan parte, stabilironsi nel bremetese monastero. Ma Bellegrimo abate di quest'ultimo volle che il primo torinese cenobio a sè soggetto, fosse da'suoi religiosi abbandonato come luogo di molta distrazione, per la sua vicinanza al castello, e li ridusse tutti presso la seconda chiesa, che nella cronaca novaliciense è descritta come posta lungo le mura della città, al dissotto della porta comitale. È dessa quella, che vien nominata nelle bolle pontificie, e nei diplomi imperiali, con cui se ne conferma il possesso al monastero di Breme; il quale diffatto la ritenne con titolo di priorato sin verso l'anno 1400. Molto elegante per que' tempi fu al certo la forma, a cui la fece ridurre l'immediato successore di Belegrimo nell'abazia di Breme, cioè Gezone, parlandone in questi termini il cronografo novaliciense, secondo la traduzione del Terraneo: « laonde quan-
» tunque fosse per l'addietro forse la inferiore chiesa, pure
» coll'ajuto del cielo si è questa rinnovata in maniera a su-
» perare ogni altra in bellezza ed in maestria. Il che seb-
» bene può sembrar detto in grazia dei nostri monaci, pure
» il continuo riguardar a quello, che gli uomini fanno, ben
» c'indica, che non andiamo punto ingannati, ed agevol-
» mente potrà qualunque nobile persona chiarirsi di questa
» verità, se farà attenzione, quanto ciascuna cosa sia pro-
» porzionata al nostro discorso; imperciocchè e dall'un canto
» e dall'altro attorniata dalle case de'nobili, e situata in capo
» alla città, riesce di grato e di vago spettacolo agli occhi
» de' riguardanti ».

Digitized by Google

Quanto più grandiosa, dice il chiarissimo abate Malaspina nella precitata sua dissertazione, è la mostra che fa di sè quella chiesa al giorno d'oggi, essendo essa la celebre chiesa della Consolata; nella quale a memoria dell' antico titolare evvi ancora la cappella di s. Andrea!

Nell'articolo *Breme* narrammo stesamente le più importanti vicende, non solo di questo villaggio, ma ben anche dell'abazia che vi fu stabilita; e ci siamo intanto riserbati a riferire nel presente articolo alcuni cenni sui più distinti religiosi che vi ebbero dimora, giacchè eglino per qualche tempo continuarono ivi a chiamarsi monaci della Novalesa.

Dal Terraneo si congetturò che il primo abate del monastero di Breme dovette essere quel medesimo Donniverto, che fu l'ultimo della Novalesa; congettura fondata sulla cronaca novaliciense, che dà quarantadue anni di regime ad esso Donniverto, e dal sapersi, che l' anno 880, Amblulfo era per anco l'abate di quei monaci (Muratori *Ant. Med. Æv.* tom. I).

Qui di passo noteremo, che sebbene il monastero di Breme chiamato *magna abatia* da s. Pietro abate di Clugnì, fosse immediatamente soggetto alla Santa Sede, ciò nondimeno gli imperatori ne disposero a loro talento, ed è per ciò che il Muratori annoverollo tra i monasteri imperiali; diffatto l'imperatore Corrado nel 1027 conferì quest'abazia, primamente al monaco Odilone, nipote di s. Odilone abate di Clugnì, e quindi la diede in benefizio al Alberico vescovo di Como per sè e suoi successori (vedi vol. II, pag. 618 e seg.). Arrigo IV l'anno 1065 la riconfermò a Rainaldo vescovo della stessa città, dopochè da Arrigo III era stata ritolta a quella chiesa e rimessa nella primiera libertà.

Nell'intervallo, che corse tra quell'Imperatore ed Arrigo VII la ebbe il vescovo di Pavia, a cui fu conceduta da Arrigo V nell'anno 1093: ma libero era il monastero di Breme nell'anno 1210, quando l'imperatore Ottone IV ne riconfermò i possessi all'abate Ranieri; e tale era eziandio nel 1332, in cui ne aveva il regime l'abate Gerardo Roero di antico e nobile astese lignaggio.

Nel 1381 erane abate Lorenzo Cane, e nel 1423 Ludovico Cane creduti l'uno e l'altro della stessa patria ed anche della stessa famiglia del famoso condottiero Facino Cane.

Digitized by Google

Vasino Malabaila, di nobile astigiano casato, accrebbe la riputazione letteraria già acquistata al monastero di Breme dall'autore della cronaca novaliciense, il quale porgerà qui appresso materia ad alcune rilevanti discussioni, ed anche da quel dotto religioso che scrisse la vita di s. Eldrado. E veramente Vasino Malabaila da quel monastero venne ad insegnare il gius canonico nell'università di Torino, e fu quindi creato vescovo d'Asti, e governò la chiesa di sua patria dall'anno 1473 sino al 1496, nel quale essendo mancato di vita molto se ne dolse il cardinale di Pavia, chiaro letterato di quei tempi, e lodollo come uomo assai dotto, virtuoso ed utile alla chiesa.

Molti altri religiosi commendevoli per pietà e per dottrina ebbe il monastero di Breme, dopochè co' suoi monaci fu unito alla congregazione di Monte-Oliveto; ma qui non ci occorre di doverne fare particolar rimembranza; diremo solo che quella unione accadde nel 1543, in tempo che essendo abate commendatario del monastero bremetese Mario Sforza de' conti di Santafiora, egli con beneplacito apostolico ne fe' la cessione, ricevendo in vece dagli olivetani l'abadia di s. Alberto di Butrio, ed il feudo e la parrocchia di Pizzocorno nella diocesi di Tortona. Gli olivetani poi lo tennero sino all'anno 1785, nel quale, come già il monastero di Breme ebbe origine dai monaci della Novalesa in esso stabilitisi, così anche fu eretto quello di s. Maria delle Grazie presso Novara, in cui si trasferirono l'abate e i monaci di Breme, trasmettendogli i loro beni e diritti di ogni specie.

Or ritornando ai monaci che in età più rimota accrebbero la rinomanza del monastero di Breme, ricorderemo i seguenti:

Fulcardo, detto anche Fucardo, da religioso di quella badìa fu promosso alla sede vescovile di Alba nell'anno 960. L'Ughelli narra di questo insigne prelato le particolarità, che qui rapportiamo: « Il vescovo Fulcardo trovò la sua diocesi e la città medesima così manomesse e devastate dai saraceni e dagli ungheri, che col lavoro delle proprie mani era obbligato a procacciarsi il vitto. Il che avendo osservato Ottone il Grande in passando per Alba, e giunto che fu a Roma, avendone fatto parola col Papa, parve loro non potersi usare miglior ripiego per rimettere la chiesa d'Alba nello stato pri-

Digitized by Google

miero, che quello di unirla alla chiesa d'Asti, ch'era allora in uno stato floridissimo. Pertanto il Pontefice, fatta a tale effetto adunanza de' vescovi che trovavansi in Roma, e comprovato dai loro suffragii il divisato progetto, tanto egli, quanto l'Imperatore scrivono a Valperto arcivescovo di Milano, ordinandogli che lo metta in esecuzione mediante un concilio provinciale. Si unisce dunque nel tempio di s. Tecla un'adunanza di vescovi suffraganei: v'intervengono Antonio di Brescia, *Aldegrado* o Andegrasso di Lodi; Ampoldo di Novara; *Luttifredo* d'Aosta; Gottifredo d'Acqui; Ottone di Tortona, e Rohone o Rozone d'Asti: i quali, udite le lettere del Pontefice e di Cesare, il vescovato d'Alba nella persona del medesimo Rozone unirono. Le quali cose noi crediamo avvenute quando Ottone andò a Roma la seconda volta, cioè l'anno 966; constando che non siano esse seguite anteriormente dai monumenti della chiesa d'Asti, i quali mostrano Rozone eletto nel medesimo anno. Ora Fulcardo tanto aggradì la detta unione, che, come alleggerito di un grave peso, lieto e contento si restituì al suo monastero di Breme; e in esso passò il resto de' suoi giorni in opinione di santo ».

Prima del Fulcardo fioriva in Breme il monaco Romaldo, che, come afferma il cronografo Novaliciense, fu uomo tutto pieno di Dio e grande in santità; di modochè mentre era ancor vivo si sparse il buon odore di sua virtù quasi in ogni angolo dell'Italia; e funne poi universale la fama che ne corse dopo la morte. Non dice il cronografo in che tempo il Romaldo reggesse il monastero di Breme; ma porge sufficienti indizi per dedurre ch'erane abate intorno all'anno 940, e che lo fu sino al 952: non è perciò da dubitarsi che di lui si parli nell'iscrizione che leggevasi sulla tomba di quel s. Giovanni Arcivescovo di Ravenna, che morì in solitudine presso il monastero di s. Michele della Chiusa; della quale iscrizione si conservò, sebben mancante, una copia che fu rapportata dall'ab. Malaspina.

Belegrimo è lodato nella cronaca Novaliciense come personaggio erudito nelle lettere e dotato di preclare virtù. Un inno, che credevasi composto da lui, si cantava per la solennità dell'Assunta; ma quell'inno non giunse insino ai no-

Digitized by Google

stri tempi. Si è per altro conservato una lunga di lui lettera al sommo pontefice Giovanni XIII; la quale è tenuta per genuina dal Muratori, dal Terraneo e dal Durandi. Quest'ultimo pubblicò un istromento di permuta di beni eseguitasi l'anno 955 tra Almarico e il medesimo Belegrimo, nel quale questi è detto *abas monasterii Sancti Petri*, *qui dicitur Novalicio*; perocchè, siccome già osservammo, chi reggeva i monaci di Breme seguitava a distinguersi col titolo di abate di Novalesa. Belegrimo presiedè al monastero di Breme pel corso di diciannove anni, ed avendo cessato di vivere l'anno 972, tra il 21 d'aprile e il 1.° di maggio, è da dire che ne fosse fatto abate nel 953.

Gezone fu abate di questo monastero dall'anno 974 fino al 1014: il cronografo Novaliciense ne fa molti encomii. Vi ha chi crede non senza fondamento che questo Gezone sia quello stesso che fu il primo abate del monastero di s. Marciano di Tortona, e che compose un trattato *De corpore et sanguine Domini* assai dotto e bene scritto per quel secolo. Gezone era in tanto credito, che venne prescelto a presentarsi all'imperatore Ottone I, da cui le sue istanze in un difficilissimo affare vennero pienamente appagate. Il luogo di Pollenzo fu dato al monastero di Breme, mentr'egli ne aveva il regime. Si fu egli che da un doviziosissimo chierico per nome Guido ricevè l'oblazione di tanti fondi da bastare al mantenimento di dodici monaci, ed ebbe poi dal medesimo un dono maggiore, cioè quello dei castelli di Verduno e di Roddi.

Eldrado, che trovasi anche nominato Aldrado, Adraldo, Artaldo ed Airaldo, salì in tanta stima, che lo scrittore della vita di s. Benedetto giuniore, abate di s. Michele della Chiusa, lo chiamò *virum religionis, ac sapientiae titulo famosissimum*. S. Pier Damiani fece più volte menzione di lui, e sempre con pari stima, e pricipalmente sul finire di una celebre sua lettera alla contessa Adelaide, già da noi altrove accennata. Eldrado è sottoscritto in sua qualità di abate di Breme a un concilio Romano radunatosi in aprile dell'anno 1060. Fu egli uno dei due mediatori della pace che si conchiuse tra Leodegario arcivescovo di Vienna in Delfinato e la celebre contessa Adelaide. Venne promosso alla sede ve-

Digitized by Google

scovile di Chartres circa il 1070, e governò quella chiesa sino all'anno 1075.

Un altro Eldrado, che fu il primo di questo nome tra gli abati di Breme, è registrato tra' Santi benedittini nel menologio del Bucelino, e se ne assegna il dì festivo ai 23 di settembre.

Il conte Sansone, e Roggerio ed Otberto, chiamati *magni comites*, si monacarono in Breme, e vi diedero grandi esempi di tutte le virtù dicevoli alla monastica professione. Il primo di essi, mentre ancor era nel secolo, donò al monastero di Breme molte possessioni, tra le quali *curiam unam, qua servatur mos Regius, nomine Canobius*, cioè il borgo di Cannobio sul Lago Maggiore. Liutprando diacono, contemporaneo di esso conte Sansone, parla di lui distesamente in due luoghi della sua storia; e in uno dichiara l'importanza di un saggio consiglio ch'ei diede ad Ugo re d'Italia, dalla cui esecuzione seguì che quel Re d'indi in poi fosse più onorato e temuto de' suoi ultimi predecessori. In grandissima stima era già egli presso il re Rodolfo, a cui fece dono di quella lancia che fu poi per più secoli uno degli emblemi della dignità imperiale; perchè si credeva che fosse stata la lancia del Gran Costantino.

Gotofredo, che vestì pure l'abito religioso in Breme, fu di una delle più distinte famiglie d' Italia: Roberto, di lui padre, era conte di Volpiano, e come valoroso capitano comandò il presidio dell'isola di S. Giulio nel lago d'Orta, quando la regina Villa, moglie di Berengario II, vi venne assediata da Ottone re di Germania e poi imperatore. La madre sua, di nome Perinzia, era creduta figliuola di Adalberto re d'Italia.

Gotofredo nella prima sua gioventù seguitò la carriera del padre, ma essendo andato a trovare il suo fratello s. Guglielmo, in occasione, che reduce da Roma, questi si soffermò alcuni giorni in Vercelli, risolvette di abbracciare sotto il regime di lui la monastica vita. Recatosi pertanto al monastero di s. Benigno di Dijon di cui lo stesso s. Guglielmo era abate, in esso vestì l'abito religioso. San Guglielmo, che fu un gran propagatore dell'ordine di s. Benedetto, essendosi poi anche indotti ad abbracciare lo stato

Digitized by Google

monastico l'altro suo fratello chiamato Nitardo, e il medesimo suo padre, colla dote dei loro beni e di quelli di Gotofredo, edificò nella terra stessa di Volpiano il monastero che divenne celebre sotto il nome di Fruttuaria. Eccita veramente qualche maraviglia il vedere che sul fine del secolo x o al principio del seguente quasi tutta la casa di Volpiano si trovasse vestita di tonaca e di cocolla. Forse influirono sulle risoluzioni di monacarsi, cui presero i signori di quella illustre casa, le calamità, da cui sotto gli imperatori Ottoni fu afflitta la famiglia dei Marchesi d'Ivrea; calamità, di cui quella di Volpiano sì strettamente imparentata con essa, non potè a meno di partecipare.

Quando dal monastero di s. Benigno passasse Gotofredo a quello di Breme, non è ben noto. Si sa per altro che Gezone, abate di questo monastero, trovandosi aggravato dal peso degli anni, lo cercò suo coadiutore nel regime del medesimo, o piuttosto a lui lo rinunziò: e grande bontà d'animo convien dire che tralucesse dalle azioni di Gotofredo; perciocchè l'imperatore Arrigo I, che allora regnava, volle approvare che Gotofredo fosse abate di Breme, sebben questi fosse unito di strettissima parentela con Ardoino re d'Italia suo competitore e nemico: anzi non solamente gli fu favorevole in questa occasione, ma ridusse poi anche al dovere un irrequieto religioso per nome Oddone, che contro di lui erasi sollevato.

Il cronografo novaliciense afferma che Gotofredo fu un uomo pieno di timore e di amore di Dio, e ne esalta la imperturbabile equanimità e la pazienza ammirabile. Morì egli in odore di santità l'anno 1026.

Grandissimo lustro venne a questi monaci dall'autore della più volte da noi citata cronaca novaliciense, la cui importanza già indusse a pubblicarla non solamente il Duchesne (*Rer. Francic. Scriptor.* tom. 2 e 3), ma eziandio il Muratori (*Rer. Ital. Scriptor.* tom. 2, part. 2, col. 697 e seg.). Nè dee recar maraviglia che questi due sommi letterati abbianla creduta meritevole di tale onore, giacchè dai membri della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria, alcuni mesi fa *si è discorso della non lontana pubblicazione* della medesima cronaca.

Digitized by Google

Egli è gran danno che siasi perduta una considerevol parte di quest'opera; perocchè coll'ajuto di essa probabilmente si sarebbero diradate le tenebre che ingombrano la storia d'Italia verso la metà del medio evo; ciò nondimeno chi sappia sceverarne i racconti favolosi dalle molte storiche verità che l'illustre cronografo ci tramandò dell'età in cui visse e de' tempi a lui vicini, potrà ricavarne un tesoro di preziose notizie; e così già fecero il Mabillon, il Muratori, il Terraneo e molti altri eruditi. Anzi alcuni di loro affermarono che questa è la sola storia da cui possano ricavarsi notizie certe della famiglia della grande contessa Adelaide, agli ascendenti della quale siccome vanno collegate le vicende del Piemonte per due secoli ad essa anteriori, così la reale discendenza di lei occupandone felicemente ancora e di maggiori fregi adorno l'illustre trono, è causa della molta celebrità a cui sono giunte le nostre contrade.

È ignoto il nome del novaliciense cronografo, e si ignora eziandio in qual paese abbia avuto i natali; ma si hanno forti ragioni per sapere almeno quale fu il luogo del suo domicilio. Il Terraneo e dopo lui il Napione avvisarono ch' egli abitasse il monastero di s. Andrea di Torino; ma l'abate e cavaliere Fabrizio Malaspina nella sopracitata sua dissertazione, da cui estraemmo rilevanti notizie in quest' articolo contenute, dimostrò con argomenti irrefragabili che il domicilio del cronografo novaliciense si dee fissare col Muratori nel monastero di s. Pietro di Breme. Rapporteremo testualmente le parole del Malaspina, affinchè cessi ogni dubbio su questo punto di biografia, che fu creduto di molta importanza.

« Sono chiare le espressioni, con cui il cronografo dà a divedere di essere stato membro di quel monastero, al quale Ardoino III marchese di Torino tolse la valle di Susa. Ora il detto monastero non potè esser quello di Torino, che mai non possedette quella valle, nè quello della Novalesa, che al tempo di quel Marchese giaceva distrutto e negletto. Solo potè esser quello di Breme, nel quale furono radunati i dispersi monaci della Novalesa da Adalberto I marchese d'Ivrea, che a tal uopo lo costruì; e mediante tale stabilimento sottentrò ad esser capo di tutti i luoghi dal monastero della No-

Digitized by Google

valesa già dipendente; qualità che ritenne assai lungamente. Non altro senso possono avere quelle parole del cronografo, con cui riferito un diploma di Ottone I imperatore soggiunge che *usque nunc manet in armariolo nostro*. Un documento di molta importanza pel monastero di Breme, come egli mostra che era quello, sarebbesi custodito fuori del medesimo monastero? Sarebbesi mandato ad assicurare in Torino, capitale della marca del marchese Arduino, mentrechè erasi impetrato contro di lui? Altrove raccontandosi nella cronica, come le pertinenze del monastero di Breme venissero ampliate dal conte Sansone, e da un marchese Oddone vivente anch'egli nel secolo decimo, le dette pertinenze, o possessi vi sono egualmente dette *loca nostra*. *Nostro* vi è parimente chiamato il *luogo*, a cui Fulcardo vescovo d'Alba fece dono dei corpi di s. Frontiniano e di s. Silverio; e vi si dice che Fulcardo amava molto quel luogo, per essere stato monaco; e si sa che il luogo del monacato di Fulcardo non fu altro che Breme. Chiama egli ancora il cronografo *abbatiam nostram* il monastero di Breme, là dove riferisce l'affezione che le portarono Enrico e Cunegonda augusti; e che Corrado successore di Enrico la conferì in commenda ad Alberico vescovo di Como. Che più? Volendosi dal nostro autore far sapere che, morto l'imperatore Corrado, Enrico II di lui figliuolo, la badia di Breme rimise nella sua primiera libertà, scrive che *a profano domino, quo premebatur abstrahens, et in proprio statu, idest regio, erigens interdixit maledictionibus in priori praecepto quod nobis de eadem abbatia fecit, ut nonnullus rex, nec imperator ultra subjugationi alicujus traderet*. Un passo si ha anche nella cronaca novaliciense, dal quale può risultare, il di lei autore aver avuto in Breme persino la sua educazione religiosa e letteraria; imperciocchè non del tutto oscuramente egli indica di essere stato allievo di quel monaco di Breme che si mandò a riedificare il monastero della Novalesa, e fu forse quello stesso Bruningo, che ridusse in sì degna forma la chiesa di s. Andrea di Torino, come il cronografo descrive. Checchè sia però di ciò, quando alle sinquì notate espressioni si voglia aggiungere che il cronografo dopo avere raccontato, che dalla tomba di Romaldo già abate di Breme usciva un'assai grata fragranza,

Digitized by Google

e che nella chiesa di quel monastero seguì la guarigione di un energumeno, la dice di averla sentita col proprio odorato, e la seconda veduta coi proprii occhi, parerà certamente, nulla doversi desiderare di più per conchiudere che il contrastato scrittore abbia appartenuto a Breme, e che di Breme debba essere riputato.

A tutti questi dati non posero già mente il Terraneo ed il Napione: trovatine però il Terraneo nel cronografo novaliciense due altri che sembrano produrre una diversa illazione, su di essi si trattenne e si studiò di rilevarne a suo potere la forza. Osserva egli dunque, e a ciò si riduce la somma del di lui discorso, che volendosi nella cronica riferire la riedificazione della chiesa di s. Andrea in Torino, e l'incarico datone da Gezone abate di Breme al suddetto Bruningo, dicesi che l' abate *gli commise che venisse a questo luogo*; e che poco dopo di una prodigiosa guarigione operatasi dal medesimo pio abate, si scrive che la effettuò sopra una persona che gli si era presentata *in questo bivio, alle mura della città, nell'angolo della chiesa di s. Andrea*. Tale maniera di parlare indica con sicurezza a giudizio del lodato scrittore, che chi scrisse le memorie novaliciensi abitava, e vicino ad una chiesa di s. Andrea, e situata in Torino; come raccogliesi da tutto il contesto della narrazione.

Ma per poco che si rifletta alla maniera con cui sono compilate le predette memorie, si troverà che poco caso è da farsi sulle osservate espressioni per inferirne, che torinese fosse il loro estensore. Imperciocchè sia che talora egli letteralmente vi trascrivesse racconti lasciati da altri, senza il cambiamento nel modo di dire richiesto dal luogo e dal tempo in cui egli viveva; sia per negligenza o rozzezza degli amanuensi, che la di lui storia ci hanno tramandato; sia perchè altre lacune vi si debbano riconoscere, oltre a quelle indicate dagli editori, la cronaca novaliciense riesce talora così discordante nelle sue parti, e generalmente così male connessa, che forse nella grande ampiezza di tutti i ventotto volumi delle cose italiane, non si rinviene altra istoria, che per questi capi riesca più difettosa.

Non si contrasterà che il nostro autore fosse assai rimoto dai tempi di Carlo Manno re di Baviera e d'Italia; e più an-

Digitized by Google

cora da quello di Desiderio re de' longobardi. Eppure un fatto di Ansa moglie di questo Re, è raccontato nella cronica in un modo contraddicente a sì lunga distanza e viceversa in una maniera che non disconverrebbe all'anteriorità di un solo mese dal tempo che seguì, a quello in cui è registrato; e di una meteora comparsa nel secondo anno del regno italico di Carlo Manno nella medesima cronica si attesta di averla presenzialmente osservata. Qualunque ne sia la causa, nella esposizione de' riferiti eventi, così come si ha nel cronografo, è da supporsi qualche difetto; e lo stesso potrebbe osservarsi in qualche altra parte delle di lui memorie; e devesi riconoscere particolarmente nel passo, da cui vuol inferirsi ch' egli sia di Torino. È totalmente isolato questo passo; perchè anteriormente al medesimo si parla a lungo di Breme, e di questo luogo si prosiegue a parlare dopo il medesimo, senza mai indicarsi il passaggio da un luogo all'altro; talmente che se non vi si leggesse la parola *città* con altri connotati, che non convennero mai a Breme, crederebbesi, che di questo luogo pur fossero i fatti che vi si descrivono. Per lo meno non potrà aver più chiaro significato di quell'altro passo, in cui il cronografo introducendosi a narrare i progetti di Leone vescovo di Vercelli sulla badia di Breme comincia il suo discorso con dire, che il vescovo Leone voleva usurparsi *questa badia*; tuttochè anteriormente per lungo tratto non la nomini espressamente, e vi tenga discorso di cose ad essa estranee. Sebbene considerandolo attentamente un'illazione se ne potrà dedurre, che confermi la nostra opinione, anzi che quella di chi pensi diversamente, trovandosi che non vi è già detto, che Gezone ordinò a Bruningo che *venisse* (come tradusse il Terraneo), ma che *andasse* a questo luogo, cioè a s. Andrea di Torino; e che dopo aver raccontato la così grandiosa restaurazione di quella chiesa, si rapporta al giudizio degli spettatori per mostrare che nel descriverla *non ha esagerato in favore de' suoi.* Se *de' suoi* erano quelli che tanto bene aveano ridotto la chiesa di s. Andrea, essendo essi stati benchè in diverso modo Gezone abate di Breme, e Bruningo di lui monaco, dunque è da dirsi che in Breme, anzichè in Torino fosse il domicilio di chi tenne simile maniera di parlare.

Digitized by Google

Vero è che a determinare il domicilio e la patria del cronografo della Novalesa noi ci siamo valsi di tutto quello, che è stampato sotto il titolo di cronica della Novalesa, e l'abbiamo supposto fattura di un solo autore, quandochè dal Terraneo e dal Napione se ne assegnano due, chiamando essi *appendice* alla cronica novaliciense quel lungo pezzo che siegue dopo il quinto libro; e l'autore del medesimo concederanno che *fosse* di Breme; il vogliono però diverso da chi scrisse i *primi* cinque libri, intorno alla di cui patria non abbiam potuto ad essi consentire. Noi possiamo neppure su di questa distinzione; e però invece di *appendice* noi chiameremo *sesto libro* della cronica quel lungo tratto della medesima; giacchè nè per diversità di stile che sia tra la supposta appendice, e i precedenti libri; nè per maggior confusione nel collocamento dei fatti, che si ravvisi tra l'una e gli altri, il loro autore si mostra per noi *inconciliabilmente* diverso.

Un solo e medesimo autore si giudicò pure dal Muratori; il quale dalla maniera con cui è prodotto nel sesto libro il diploma di Arrigo II imperatore da noi già sopra osservato, dedusse lo scrittore di tutta la cronica avere fiorito circa la metà del secolo undecimo; e che fosse lavoro di diverse mani non ne mostrò pure sospetto. L'accennato diploma non può già assicurarsi che sia quello in favore di Ottone abate di Breme che leggesi nelle antichità del medio evo; ed anche nel sommario di una causa d'importanza agitatasi sono varii anni nella metropoli di Torino; perchè probabilmente fu anteriore. Basta però il conoscere che fu il primo conceduto al monastero di Breme dall'Arrigo figliuolo e successore di Corrado imperatore, per rilevarne la giustezza della illazione del Muratori. È manifestamente mal fondata la obbiezione che gli fece il Terraneo, il quale vedendo nel medesimo sesto libro nominato un Eldrado abate di Breme, pretese doversi ritardare oltre l'anno 1066, lo scrivere del di lui autore. Egli con monsignor Della Chiesa non conobbe altro abate di Breme col nome di Eldrado che uno vivente nel detto anno, che trovasi lodato da s. Pier Damiani, di cui fu compagno nella legazione di Francia, e soggiornò spesso in corte di Adelaide contessa di Torino, e morì poi vescovo di Chartres. Ma

Digitized by Google

quello di cui si parla nel sesto libro della cronica, già dell'anno 1049, non doveva più essere tra i vivi; essendo premorto a Lauticberio vescovo di Como, e il medesimo vescovo ne nominò il successore. Che se risulta essersi dall' autore del sesto libro raggiunta col suo vivere la metà dell'undecimo secolo all'incirca, nella età medesima a un dipresso mostrano assai chiaramente di essere stati scritti i precedenti libri della crònica, nei quali sono riferite soltanto come cose risapute da' vecchi le gesta di Uberto, che morì preposto del monastero di Breme in tempo, che ne era abate Gezone, cioè tra l'anno 974, e il 1014 circa, e si nota come una particolarità che sussisteva ancora la schiatta di Aimone che scacciò i saraceni da Frassineto, cosa che accadde l'anno 972, e si parla come di persona già morta di Gotofredo successore del prelodato Gezone nella prelatura di Breme, al quale Gotofredo trovasi dato un diploma da Corrado I imperatore nell' anno 1026. A questi indizi che dà della sua età lo scrittore de' cinque libri, trovasi ben corrispondente quell'altro, che ne somministra con dire che l'avolo suo era compare di Ingobardo, ossia Ingone vescovo di Vercelli, cioè di chi sedea sulla cattedra di s. Eusebio nell'anno 961; e tutti insieme non danno la benchè minima difficoltà a combinare che quell'autore potesse registrare altri eventi sin presso all'anno 1050, intorno al quale abbiam veduto finire i racconti del sesto. Nè a ciò troverassi ripugnante il modo di dire la non ben certa causa, per cui si fe' monaco il conte Sansone che si concede poter essere già morto nell'anno 965; perciocchè l'autore non dice, che le molte persone che la raccontavano, *il detto Conte avessero conosciuto*, come l'intese il Terraneo. Solamente dice che *sussistevano molte persone che la raccontavano*; cosa, come ognun vede, di molto diversa significazione. Ripugnerebbe certamente, che intorno all'anno 1050 fosse ancor occupato a scrivere la cronica chi prima del 966 vi avesse già posto mano. Il Napione ciò inferì di chi ne scrisse i primi cinque libri dalla maniera con cui vi è parlato di Berengario II re d'Italia. Ma è quella una espressione oscura, alla quale si applicherà diverso senso, se si confronti con altre de' medesimi libri, per le quali, come abbiam già notato, cose accadute o sul finire del decimo se-
Digitized by Google

colo, o sul principio del seguente, chiaramente dice di narrarle per tradizione dei vecchi. Lo stesso a un dipresso è il linguaggio che vi si tiene del conte Sansone e di Belegrimo abate di Breme, il quale nell'anno 972 era ancor vivo; è detto nei primi cinque libri della cronaca, che fu autore di certo inno, *ut ajunt multi*, inno che cantavasi in tutti i luoghi sacri dipendenti da Breme. Non pare che tale dubbiezza dovesse aversi sul compositore di quell'inno da chi delle *cose* di lui poteva essere bene istruito, se contemporaneo ne fosse stato.

A viemaggiormente chiarirsi sul senso della espressione riguardante il re Berengario, si osservi trovarsi essa nel libro quinto; e che nel terzo vedesi già inserita la maniera in cui fu trovato il corpo di Carlo Magno, e da Ottone III imperatore; e che l'autore la inserì secondo che gli fu narrato da Ottone conte di Lomello, compagno dell'Imperatore nel fare quella scoperta. Di questo Conte di Lomello, che fu il Conte del sacro palazzo d'Italia del medesimo nome, hassi menzione presso il Muratori solamente dall'anno 1001 all'anno 1019: era però ancora fregiato della medesima dignità, la primaria del regno nell'anno 1025; e quello che più rileva si ha ancora un placito tenuto dal conte Ottone l'anno 1022 nel luogo stesso di Breme. Fu questa forse l'occasione in cui raccontò al cronografo la scoperta da lui poscia minutamente descritta. Ma qualunque essa si fosse, non potè fare quel racconto prima dell'anno 1001; perchè solamente in quell'anno l'augusto Ottone visitò il corpo di quel famoso suo predecessore ».

Dalle cose surriferite apparisce come l'autore della cronaca della Novalesa manifestò egli stesso qual paese riconoscesse per patria, e quale fosse l'età in cui scrisse quell'opera sua, la cui importanza fu dichiarata da molti, e singolarmente dall'illustre Galeani Napione, che dettò l'elogio di così celebre cronista.

NOVARA (provincia di): è composta di novantatre comuni, non compresi i luoghi già formanti la provincia di Varallo, ora aggregati a quella di Novara, i cui cenni corografici, secondo il disegno di quest'opera, saranno dati all'articolo *Valsesia*. Così la provincia di Novara rimane di-

Vedi l'Appendice Vol. 24.

Digitized by Google

visa nei quattordici mandamenti di Novara, Biandrate, Borgomanero, Borgoticino, Borgovercelli, Carpignano, Galliate, Gozzano, Momo, Oleggio, Orta, Romagnano, Trecate, Vespolate: il numero delle frazioni aggregate a' diversi comuni ascende a sessantadue.

Questa provincia confina a tramontana col tratto che chiamasi Alto Novarese; a levante, pel Ticino, collo stato Lombardo-Veneto; a mezzodì colla Lomellina, e a ponente col Vercellese, mediante il Sesia. Tutta la superficie, compresa la riviera d'Orta, ne è di ettari 196,959, dei quali 23,553 seno a coltura irrigatoria, 4114 a boschi, e 169,292 a coltura asciutta.

Correnti d'acqua. È bagnata in parte dalle acque del Sesia, e specialmente da quelle che scorrono nel canale che fu scavato per ordine di Ludovico Sforza, chiamato la roggia Mora, e dalle roggie Biraga e Busca (vedi ***Mortara provincia***): servono anche ad irrigarla il Terdoppio e l'Agogna, non che le acque di molte fontane. Per riguardo all'origine, al corso ed alla foce del Ticino vedi ***Lago Maggiore*** vol. IX, pag. 66. Dell'Agogna, che diede già il nome a un dipartimento sotto il cessato governo, parlammo in apposito articolo, vol. I, pag. 71. Descrivemmo il lago d'Orta nell'art. ***Isola di San Giulio***, vol. VIII, pag. 546 e seg.

Il fiume-torrente Sesia nasce dalle nevose vette del Monte Rosa, a due ore circa di cammino da Alagna; scende o piuttosto precipita dai monti della Valsesia, lasciando alla sinistra Varallo, ed entra nel Novarese presso Romagnano, donde segnando il confine della provincia col Vercellese, e più al basso colla Lomellina, si getta presso Candia nel Po.

I principali tributarii del Sesia sono i tre torrenti Sermenza, Mastallone e Strona: nasce il primo dai balzi che dividono Valsesia da Val d'Ossola, e scorrendo nella vallata a cui dà il nome, sbocca nel Sesia a Balmuccia.

Da Fobello discende il secondo torrente lungo la Valmastallone pel tratto di circa dieci miglia, e si unisce al Sesia poco al dissotto di Varallo.

Il terzo scorre lungo la Valdugia, e sbocca nell'anzidetto fiume presso il luogo denominato le Bettole, che è frazione di Borgosesia.

Digitized by Google

Un torrente di qualche considerazione è il Terdoppio, che ha origine nei distretti di Contorbia e di Agrate: scendendo quasi paralello all'Agogna, lascia la città di Novara verso ponente alla distanza di circa un miglio, e perde poco dopo il nome gettandosi nella roggia Cerana sul territorio di Sozzago. Presso Terdoppiate rinasce nel suo alveo, e attraversando la Lomellina porta le sue acque nel Po in prossimità di Zinasco.

Gli altri minori torrenti sono: il Sizzone che nasce nelle colline di Maggiora, e si scarica nell'Agogna tra Fontanetto e Cavaglio: lo Strona, che scaturisce tra Boca e Cavallirio, e volgendo il suo corso tra le colline di Romagnano e Borgomanero, gettasi nella roggia Mora tra Briona e Proh: l'Arbogna, che ha l'origine presso la città di Novara, passa pei territorii di Garbagna, Vespolate, Borgolavezzaro, e scorrendo lungo la Lomellina, termina nell'Agogna sul confine di essa.

Gli infimi torrentelli del Novarese sono talmente scarsi di acque da potersi dire che non hanno esistenza se non se nelle occasioni di pioggie, e non meritano perciò di essere menzionati.

Il corpo d'acque di ciascuno dei canali d'irrigazione derivati dal Sesia, cioè la roggia Mora, la Biraga, la Busca e quella di Landiona, va soggetto a molte variazioni per la scarsità di quelle del Sesia nel tempo della più necessaria irrigazione estiva. Più costanti sono le acque del Ticino; ma un solo canale viene derivato da questo fiume a benefizio dell'agro novarese, ed è la roggia di Oleggio: le inferiori derivazioni, il naviglio Langosco e lo Sforzesco portano le loro acque a fecondare la Lomellina.

Strade. Due sono le strade reali che attraversano questa provincia; l'una da Torino a Milano, e l'altra da Novara al Sempione. La prima comincia al limite colla provincia di Vercelli dopo l'abitato di Orfengo, e passando per Novara, va ad arrestarsi al ponte in vivo sul fiume Ticino: la sua totale lunghezza vi è di metri 25978. Quel ponte è di undici arcate, ed ha tra spalla e spalla la lunghezza di metri 304; fu costrutto intieramente col più bel granito delle cave di Montorfano sul Lago Maggiore. Dall'anno 1810 all'813 ne

Digitized by Google

venne intrapresa la fondazione delle pile; tralasciati quindi i lavori per causa dei mutamenti politici, vennero ripresi nel 1823, e condotti a termine nel 1827. La spesa di questo ponte ascese a lire 3,300,000.

La strada reale del Sempione si estende dalla città di Novara sino al ponte Colloria, limite della provincia di Pallanza, passando per Veveri, Bellinzago, Oleggio, Marano, Borgoticino ed Arona. Importante è questa strada pel frequente commercio dal porto di Genova alla Svizzera, e pel trasporto dei vini che dal Monferrato e dal Vogherese si dirigono al Lago Maggiore: riesce pure di molto rilievo per la considerevole quantità dei cereali che dalle provincie di Vercelli, Mortara e Novara passano all'Alto Novarese ed alla Svizzera.

Undici ne sono le vie provinciali, comprese quelle che corrono sull'ex-provincia di Varallo: di esse la più notevole è quella da Novara a Genova per Mortara, che attraversando Garbagna, Vespolate e Borgolavezzaro, incontra il limite della provincia Lomellina in vicinanza di Albonese: questa via fu *sistemata* nell'anno 1824, ed ha una lunghezza di metri 17,847.

La strada della Valsesia diramasi dal bivio della reale di Milano al sobborgo di S. Martino; varca il torrente Agogna sur un ponte in cotto a tre arcate di recente costruzione, e prosiegue ben costrutta sino al ponte sulla roggia Mora, donde toccando Briona, Fara e Ghemme, passa per Romagnano, ed avvicinandosi al fiume Sesia incontra Grignasco, e poco dopo entra nell'ex-provincia di Varallo: risalendo sempre a manca del Sesia, dirigesi a Borgosesia, e per ultimo va a raggiungere Varallo. Il solo tronco di questa strada che trovisi in lodevole stato, si è quello tra Novara e Briona: la totale sua lunghezza è di metri 55,120.

La strada da Varallo ad Aosta dirigesi da Varallo lungo il Sesia fino al ponte in vivo sul torrente Sermenza all'ingresso in Balmuccia: il rimanente tratto non è che una via mulatiera, aperta al pie' de' monti, che si adergono alla sinistra della Valsesia, e passando per gli abitati di Scopa, Scopello, Campertogno, varca il fiume sovra un ponte in legno in prospetto di Riva, cui indi a poco raggiunge. Presso

Digitized by Google

Riva si diparte in due vie, di cui una ascende ad Alagna, estremità della Valsesia, e l'altra sale all'ospizio di Valdobia.

La strada da Varallo a Pallanza diramasi da quella da Novara a Varallo presso Borgosesia, ed incontra il limite della provincia di Pallanza, dopo un tratto di metri 8,943: essa in gran parte è mulatiera.

La strada che da Novara mette a Pallanza incomincia al bivio della *reale* del Sempione all'uscire della città di Novara, e attraversando gli abitati di Vignale, Momo e Borgomanero, si estende sino all'ingresso in Arona sulla lunghezza di metri 30,806. Il solo tratto che ne sia regolarmente sistemato, è quello che prolungasi sino a Momo, e poscia quello da Borgomanero ad Arona.

Da Borgomanero si diparte la via che accenna alla riviera d'Orta: varcando il torrente Agogna sur un ponte in vivo mette a Gozzano, ed indi a Buccione in riva al lago, e poi piegando a destra, in un solo tronco nuovo, va a costeggiare i monti sino all'abitato di Orta. Si avanza quindi sino al limite della provincia di Pallanza: la sua totale lunghezza è di metri 20,122. Il tratto che percorre sino al lago è di antica costruzione, e il susseguente venne terminato nell'anno 1837.

Quella da Torino alla Svizzera comincia al varco del fiume Sesia presso Romagnano, e termina a Borgomanero, ove raggiunge quella di Novara a Pallanza: fu per intiero terminata; la sua lunghezza è di metri 23,213.

La strada di Biandrate diramasi da quella di Valsesia al sobborgo di S. Martino, raggiungendo, dopo la lunghezza di metri 7973, il limite colla provincia di Vercelli: trovasi bene costrutta in tutta la sua estensione.

Quella di Sesto-Calende parte alla destra della strada del Sempione, dopo Borgoticino, e conduce al confine di questi Stati colla frontiera lombarda, ove per mezzo di un ponte natante sul Ticino si prosiegue sulla continuata strada lombarda a Sesto-Calende: questa strada, la cui lunghezza è di metri 4120, fu intrapresa sotto il cessato governo quasi contemporaneamente a quella del Sempione, e formava un tronco continuo attivo della gran linea dal Sempione a Milano.

Per ultimo la via da Novara a Turbigo ha principio al

Digitized by Google

bivio della Reale di Milano; attraversa gli abitati di Pernate, e Galliate; scende nella valle del Ticino, e va fino al varco del fiume a raggiungere la strada lombarda, che dall'opposta sponda mette a Turbigo, comune dello stato Lombardo-Veneto: la sua lunghezza è di metri 10,879.

Suolo. Il distretto novarese può considerarsi come diviso in due parti presso che eguali; cioè si può credere che l'area del piano pareggi quella delle colline: il piano per due quinti è occupato da campi, per altri due quinti da risaje, e pel rimanente da prati; la collina presenta vigneti, pascoli e boschi. A fianco dei fiumi e dei torrenti, e specialmente nella valle irrigata dal Ticino si trovano le più folte sue foreste abbondanti di roveri cedui, da cui ricavasi la legna da bruciare; ma si scarseggia di piante a capitozza.

Molto del legname di questa valle è trasportato sull'anzidetto fiume nella Lombardia, sia per la difficoltà di trarnelo altrimenti, sia in forza di un trattato che la nostra Corte conchiuse con quella d'Austria il 4 ottobre 1751.

In collina le boscaglie sono per due terzi di castagneti, e per un terzo di roveri; i castagneti servono per lo più a far pali da viti; i roveri per legna da ardere; e si convertono in carbone i faggeti della riviega d'Orta, pel consumo che se ne fa principalmente nella città di Novara.

Sulle terre coltivate a riso s'incontrano pur anche boscaglie, ma poche. Tuttavia gli abitanti col loro prodotto, e con quello delle piantagioni effettuate lungo i canali si procacciano quanto combustibile loro abbisogna.

Fra l'Agogna ed il Sesia il suolo è tutto attraversato da canali, e facilmente irrigabile; ed è perciò che generalmente coltivasi a riso, tranne qualche bella prateria, che di tratto in tratto interrompe le estesissime risaje. Fra il Terdoppio ed il Ticino, alla coltura del riso si unisce quella del fromento, della segale, del gran-turco, della saggina, del panico e del lino, il cui prodotto è un oggetto di qualche commercio di esportazione col confinante regno Lombardo-Veneto.

Nello spazio che esiste dal luogo di Proh frazione di Briona nel mandamento di Carpignano sino ad Ara nel mandamento di Romagnano, come pure nelle terre dei mandamenti di

Digitized by Google

Borgomanero, di Oleggio, di Borgoticino, e della riviera d'Orta, ove la maggior parte della superficie consiste in colline, non si trovano più risaje, fuorchè ben poche nei siti più piani verso Prob, Fara, e Briona: il rimanente del suolo vi è coltivato a viti, a cereali di varie specie, a canapa ed a patate. Vi fanno pur anco buona prova alcuni legumi, ed in ispecie i fagiuoli; ma queste derrate che servono di alimento ai contadini, vi sono di poco rilievo.

Negli stessi territorii esistono pascoli naturali, e prati artificiali, come pur anche boschi di un discreto prodotto, e gerbidi cespugliati. Nei siti bassi vi crescono cespugli di quercie, cerri, ontani, salici e pioppi, che si perdono insensibilmente col terreno incolto. In alcuni tratti si potrebbero convertire in boschi le così dette *brughiere*; ma s'incontrerebbero non poche difficoltà nel voler impedirvi la ricolta dell'erica che il contadino apprezza moltissimo, perchè serve di strame alle bestie bovine.

Coltivasi pure il miegro, o *ravissone*, che serve per provvedere di olio i contadini; ma il prodotto ne è incerto, ed ineguale da un anno all'altro.

I terreni del Novarese sono sassosi in vicinanza dei colli, del fiume Ticino, del Sesia, e dell'Agogna, sono sabbiosi nella parte più bassa verso la Lomellina, ed argillosi nella parte media; ond'è che riescono acconci a diverse coltivazioni, e a diversi prodotti, cui sanno ottenere gli esperti agricoltori.

Gli stromenti che si adoperano per lavorare la terra nel Novarese, sono sulle risaje, e nei campi di pianura l'aratro, l'erpice ed il rastello, e nelle colline il rastello, la zappa e la vanga. I mezzi praticati per restituire le forze riproduttive ai terreni, sono il concime, l'irrigazione, e lo avvicendarsi delle sementi. Il concime si ricava dallo strame che formasi pel bovino bestiame, e pei cavalli col mezzo della paglia del riso, del grano, della segale, e colle piante della meliga, ed eziandio colle foglie cadute dagli alberi, e coll'erica: viene in gran parte somministrato dalle mandre condottevi dall'estero, le quali rimangono nella pianura del Novarese durante l'inverno.

L'irrigazione dei terreni si fa principalmente coll'estra-

Digitized by Google

zione delle acque dal Sesia, dall'Agogna, dal Terdoppio, dalle roggie Mora, Busca e Biraga, mercè di molte derivazioni di tratto in tratto praticate. Il metodo di irrigazione è assai perfezionato in questa provincia, massimamente per le risaje. In quanto a queste, si usa di spianarle in siffatta guisa, che l'acqua contenuta da un argine di terra onde sono circondate da tutte le parti, si spanda egualmente su tutta la superficie; sicchè da un canto non ecceda quella discreta altezza, che si richiede per la prosperità della vegetazione del riso, e dall'altra affinchè non venga questa pregiudicata dal continuato soggiorno delle stesse acque troppo riscaldate dal sole, si pratica nell'argine un'apertura per farne scorrere il superfluo nelle vicine risaje, o nei fossi scolatori appositamente scavati.

Questa non interrotta rinnovazione dell'acqua delle risaje, generalmente adottata nel Novarese, perchè dai più esperti agricoltori è riconosciuta indispensabile, onde impedire le malattie a cui van soggette le piante del riso, e ricavarne un maggiore prodotto, fa sì che questo genere di coltivazione non dee riuscir pernicioso alla salute delle vicine popolazioni.

L'alternativa, ossia la così detta *vicenda* consiste nel coltivare a prato il terreno già da tre o quattro anni coltivato a riso.

Generalmente il suolo coltivato a cereali, si semina un anno a segale, un anno a meliga, ed un anno a fromento. Il terreno coltivato a lino si crede che non sia suscettivo della stessa coltura, se non dopo cinque anni.

Le differenti possessioni non si sogliono cingere con siepi, o muri, se pure si eccettuino le vigne ordinariamente difese da siepi, o da muricciuoli, ove i sassi per formarli si trovano in abbondanza. I tenimenti coltivati a riso non si cingono mai. Per lo più si veggono ontani, pioppi e salici nei confini dei prati, ed olmi, e gelsi nei confini dei campi.

Le sementi vi si moltiplicano, per approssimazione, come segue: il riso dal 10 in 12; il fromento dal 7 in 8; la segale, id.; la meliga, ed i legumi dal 20 al 30.

Le proprietà nella superficie piana che vi si coltivano a riso, a cereali, ed a prati, non sono molto divise; ma lo

Digitized by Google

sono discretamente quelle dei siti montuosi nella riviera d'Orta, e nei mandamenti di Borgomanero, Romagnano, Carpignano, Oleggio e Borgoticino.

Per riguardo alle risaje si fanno ragguardevoli affittamenti, che eccedono anche le lire nuove di Piemonte quarantamila.

I beni situati in collina si coltivano per lo più ad economia, e i pochi affittamenti che se ne fanno, sono dalle tre alle diecimila lire al più.

Il vino in questa provincia è pure un cospicuo prodotto, ed anzi un importante oggetto di esportazione. Le viti vi esistono in grande quantità, specialmente sui colli. Nell'interno dei campi situati in pianura veggonsi file di ciriegi per sostenere le viti, e il vino cui esse danno, si chiama *ceresolo*; esso è chiaro, leggiero, ma saporito e sano.

I vigneti della pianura, che si coltivano col metodo comune forniscono anche un vino discretamente buono, non ostante la natura del terreno assai grasso. Le viti nelle regioni di collina vengono sostenute dai pali, che si tagliano nei boschi all'età di tre o quattro anni, secondo la consuetudine locale ammessa dalle leggi vigenti, che per quest'oggetto lasciano libero quel taglio.

Nei mandamenti di Carpignano, Romagnano e Borgomanero, paesi tutti di collina, è molto estesa la coltivazione dei vigneti, ed i vini, specialmente quelli di Ghemme, e Grignasco, comuni che fanno parte del mandamento di Romagnano, riescono eccellenti, e sono molto apprezzati: lo stesso dicasi dei vini scelti e squisiti di Sizzano nel mandamento di Carpignano; e molto riputati sono anche quelli di Boca e di Maggiora, comunità del mandamento di Borgomanero.

I vini prodotti dai territorii della riviera d'Orta, non perdono quasi mai la loro naturale acidezza: tale difetto si attribuisce non tanto alla qualità delle uve, quanto al cattivo metodo di farli. Nelle annate in cui le uve non vi sono flagellate dalla grandine, le ricolte delle uve vi sono in generale molto abbondanti. La coltivazione delle vigne fu mai sempre nel Novarese uno dei più lucrosi rami di agricoltura, e dei più proficui alla popolazione, perchè ri-

Digitized by Google

chiede molto lavoro, ed impiega per conseguenza molte braccia.

Fra gli alberi fruttiferi meritano speciale menzione i castagni, i cui saporosi frutti raccolti specialmente nella riviera d'Orta, sono di qualche rilievo per gli abitanti della medesima: se ne raccolgono eziandio in discreta quantità nei mandamenti di Romagnano, Borgomanero, Borgoticino e Carpignano. I noci sono assai produttivi così nella pianura, come nella collina: dell'olio che se ne estrae si fa qualche commercio: l'olio cui somministrano il seme di lino ed il miegro, ossia *ravissone* serve quasi tutto ad uso dei villici. Degli altri alberi fruttiferi non si ha cura speciale, perchè gli abitanti del Novarese pensano generalmente alla coltura in grande del riso e delle uve.

Produzioni minerali. Nel territorio di Novara, cioè nella fossa che circonda questa città, si rinvenne argilla plastica di tinta oscura, refrataria. Nel luogo di Marano detto *le risaje*, esiste torba fibrosa. Presso a Romagnano, a man destra della strada che tende alla Valsesia, evvi porfido rosso col feldspato in decomposizione. A Borgomanero, nel sito denominato *la Comiona*, esiste argilla caolino, che fu scoperta in una grillaja, o gerbido di proprietà del signor Agudio Carpani, e si coltiva da Agapito Magistrini, in virtù di un brevetto di concessione in data del 24 maggio 1832. Nello stesso territorio trovasi in abbondanza un'argilla caolino, riconosciuta ottima per la fabbricazione della porcellana; essa è coltivata da oltre cinquantaquattro anni, e spedita ai fabbricanti da porcellana e da stoviglie: se ne trasportò moltissimo, nei passati tempi, alle città di Pavia, Milano e Lodi, ed ora si consuma per la maggior parte nella fabbrica di porcellana stabilita in questa capitale; la qual fabbrica, che al tutto alimentasi da questo caolino, ne consuma in ogni anno circa seimila rubbi.

Nell'anzidetto sito della Comiona, evvi litomarga di maravigliosa bianchezza, finezza, tenacità e leggerezza: un certo Müller di Milano se ne valse per formare un bellissimo vaso di metri 0,50, che offrì al principe Eugenio nel tempo che questi era vicerè d'Italia. Nella stessa regione si rinvenne torba fibrosa.

Digitized by Google

Nel territorio di Boca esistono: argilla plastica, verdognola, sommamente liscia al tatto, a cui unendo una terza parte di caolino, se ne formano le stoviglie dette di *grès*: ferro solforato in piriti cubiche, sciolte: lignite fibrosa, avente ancora tutte le qualità del legno vegetale. Nell'aprile del 1827 venne concessa la facoltà di coltivare questa cava di lignite al sopraccennato *Agapito* Magistrini di Maggiora. Questa lignite, che dal territorio di Maggiora, attraversando il torrente *Strona* passa nel distretto di Boca, si mostra in diversi *siti* allo scoperto, specialmente nella regione detta *Crosa*.

Nel territorio di Borgoticino si rinviene torba fibrosa in un sito denominato Lande di Glisente. Nel luogo di Alzo, sulla riviera d'Orta, sta quarzo bianco latteo, cristallizzato; e nel territorio di Orta si rinviene ocra ferruginosa.

Delle cave di Grignasco, Maggiora, Gattico, Gozzano, Coiro e Nonio parlammo negli articoli ragguardanti ad essi comuni.

Produzioni animali. Le bestie bovine s'introducono nella provincia per lo più dalla Svizzera: le pecore ed i montoni vi sono in piccol numero, singolarmente nei paesi di pianura: se ne vedono per altro in maggior quantità nella riviera di Orta e nel mandamento di Romagnano. Si mantengono majali e varie specie di pollame, di cui i villici novaresi sogliono avere una cura speciale, perocchè formano un ramo di qualche commercio: una parte dei salumi che si fanno in questa provincia, e sono molto apprezzati, si spedisce in Piemonte. Il pollame è pure un oggetto notevole di commercio interno. Colla carne delle oche vi si fanno anche eccellenti salami; le loro piume si vendono ad un prezzo molto elevato. I manzi ed i vitelli sono destinati al macello: col latte delle vacche si fanno ottimi stracchini ed altre sorta di formaggi che si smerciano in varie provincie dello Stato: il burro vi si fa pure in tale quantità da poterne spedire alla vicina provincia del Vercellese. Il numero delle bestie bovine vi ascende a circa 45000 capi; quello delle pecore a 8000: il numero di queste ultime si accresce in alcuni mesi dell'anno, cioè quando esse vengono a pascolarvi dalle vicine provincie e dall'estero.

Non vi si usano i nuovi metodi di coltivare i bachi da

Digitized by Google

seta: coltivansi questi ancora coi metodi antichi ed irregolari. La foglia dei gelsi, che vi abbonda anzi che no, permette alla popolazione di tenere in ogni anno una copiosa quantità di bachi; ma il successo della loro coltivazione è molto incerto, per causa principalmente dei repentini e sensibili cambiamenti cui va soggetta l'atmosfera incostante di questa provincia.

Relazioni commerciali. La provincia di Novara dee a giusto titolo annoverarsi tra le più ragguardevoli commercianti provincie dello Stato, non tanto per le sue fabbriche o manifatture, che pur sono in prospera condizione, quanto per la sua positura e pel suo fertile suolo.

Felicemente situata nel centro delle grandi strade, che dalla Francia conducono all'Italia, e dal mare ligustico alla Svizzera, serve di emporio ad un attivo commercio ch'ella medesima fa sempre più rivivere colla soprabbondanza dei cereali, e segnatamente del riso, che con suo molto profitto trasmette ai più lontani paesi. Oltre a ciò lo stato assai prospero di fortuna, in cui si trovano molti novaresi, porge anche i mezzi opportuni per intraprendere un considerevol commercio; dal che deriva eziandio che il genio naturale di questi abitanti non manca per nulla di quell'attività che si richiede per islanciarsi nelle grandi speculazioni.

Il commercio che dà maggiormente vita a questa popolazione è senza dubbio quello del suo riso; poichè contandosi che 11,750 ettari sieno adoperati a tale coltura, producono 135,000 sacchi di riso bianco, i quali, dedotte le spese, puonno rendere 4,050,000 lire, computando che ogni sacco frutti, come nel 1828, lire 30: se poi si volesse prender norma dalla rendita di un novennio, non potrebbe valutarsi che a circa lire 23 il sacco; ed allora il diffalco sarebbe quasi di un milione.

« I volti allividiti, dice un recente scrittore anonimo, ed i corpi avvizzati dei terrazzani che vi sono astretti a vivere in mezzo alle risaje, fanno tuttora credere che oltre alle febbri e ad altri malori, a cui sono soggetti, pongano sovente in repentaglio la loro vita, e che una prematura morte ne tronchi per lo più il filo. Nulladimeno si assicura che indagini accuratissime ed imparziali state recentemente

Digitized by Google

fatte sulla popolazione del Novarese, paragonando i diversi comuni più o meno, o per nulla coltivati a riso, hanno provato che la massima mortalità non accade nei paesi risati; che anzi varii di essi, in cui la metà ed anche più del territorio si semina a riso, offrono uno stato di popolazione tanto favorevole quanto quelli più riputati per la loro salubrità ».

I provvedimenti emanati dal 1814 sino a questi tempi per il buon governo delle risaje, sono: 1.° le Regie patenti del 17 aprile 1815, che stabiliscono una delegazione particolare; 2.° il manifesto della detta Delegazione del 10 giugno dello stesso anno, in cui si rendono note alcune Sovrane disposizioni sulle risaje abusive; 3.° altro manifesto della stessa Delegazione del 4 marzo 1816, per assicurare l'eseguimento del precedente manifesto; 4.° le Regie patenti del 30 luglio 1816, che autorizzano la Delegazione a provvedere sopra le domande degli interessati nella continuazione delle risaje.

Clima. Non si può dire nè temperato nè regolare il clima di questa provincia, giacchè, da un anno all'altro, ora il maggior freddo aumenta di cinque o sei gradi, ora diminuisce; e ciò si dee riconoscere dalla maggiore o minore quantità di neve onde sono coperte le vette dei monti che le fanno corona. Ed in vero il massimo freddo che si sentì nell'inverno dell'anno 1829 fece discendere nel mese di febbrajo il termometro reaumuriano a soli gradi cinque sotto quello della congelazione; e il freddo minore lo tenne a un grado dissopra; onde si può calcolare a gradi due sotto il gelo il freddo medio di quell'anno.

Il maggior caldo dell'anno medesimo si fe' sentire in agosto, mentre il termometro ascese a gradi 20; ed il minore a gradi 12; onde il caldo medio potè essere valutato a gradi 16.

All'opposto si osservò che negli anni 1824 e 1827 la temperátura dell'aria salì al grado 27, e vi si mantenne nei giorni 27, 28, 29, 30, 31 del mese di luglio; e il freddo negli anni 1826 e 1827 fu più intenso di quello indicato per l'anno 1829; poichè in quei due anni il termometro di Reaumur segnò 11 gradi sotto lo zero.

Questa provincia è dominata da venti incostanti; ciò

Digitized by Google

non dimeno si osserva che dall'autunno alla primavera vi spirano per l'ordinario i venti che provengono da tramontana e da ponente, e che negli altri mesi dominano i venti meridionali. L'aria è umida anzi che no, specialmente al levare del sole, e subito dopo il tramonto; e ciò avviene per l'evaporazione delle acque che irrigano e fertilizzano questa provincia: si crede per altro che il soffio degli anzidetti venti assai giovi a distruggere gli umori lasciati dall'umidità dell'aria e a disperdere le nebbie. Per riguardo alla salubrità di questo clima dotti medici osservano non esservi alcuna specie di malattia che regni esclusivamente nel Novarese; ed avvisano che qualche febbre gastrica, biliosa, od altre affezioni intestinali che vi sono dominanti nell'estiva stagione, debbano attribuirsi meno all'eccessivo calore, che all'abuso delle frutta acerbe e ad altri malsani alimenti di cui si nutre in tale stagione una gran parte del basso popolo: pensano eziandio che dalle stesse cagioni derivino le febbri autunnali che affliggono non pochi abitanti dei luoghi più asciutti della provincia; tanto più che a tali cause si debbono aggiungere gli sbilanci atmosferici che accadono durante l'autunno non solo in questa, ma eziandio in altre provincie.

Popolazione. La popolazione di tutta la provincia è di anime 186,159. Il numero dei sacerdoti si può calcolare a circa 600. Ai parochi, la cui annua rendita è minore di lire 500, viene conceduto un supplemento di congrua dal Governo: i sacerdoti che reggono parrocchie di non libera collazione, debbono, in caso di bisogno, essere provvisti dai patroni, conforme al R. biglietto del 19 novembre 1822.

Or prima d'intraprendere la parte descrittiva della città capoluogo di questa provincia, ci rechiamo a dolce obbligo di dichiarare che per questa parte rilevante ce ne furono trasmesse con singolar gentilezza le notizie dal ch. novarese signor avvocato F. A. Bianchini, dotto e benemerito autore di varie opere ragguardanti alla corografia ed alla storia dell'inclita sua patria.

NOVARA (*Novaria*), città, capo di divisione, di provincia e di mandamento, posta sotto i gradi 45° 26' di latitudine, e 6° 16' di longitudine (merid. di Parigi). Di trentanove miglia piemontesi è la sua distanza da Torino.

Digitized by Google

Sorge tra l'Agogna e il Terdoppio sovra un poggio situato nella vasta pianura che dal Sesia distendesi al Ticino ed al Po. La sua elevatezza sopra il livello del Mediterraneo è di piedi parigini 514.

Nel solstizio di estate Novara vede sorgere il sole alle ore 4 min. 22, e tramontare alle ore 7 min. 48; ed in quello d'inverno lo vede nascere alle ore 7 min. 40, e tramontare alle ore 4 min. 19.

Vi risiedono un vescovo che è suffraganeo del metropolitano di Vercelli, e a cui dal sommo pontefice Leone XII venne conceduto in perpetuo la prerogativa dell'uso della croce arcivescovile nelle solenne funzioni episcopali; un governatore generale della divisione collo stato maggiore, un comandante militare della provincia co' suoi uffiziali di piazza. Vi sono un'intendenza generale di seconda classe, ed un consiglio d'intendenza, cui va soggetta l'intendenza della provincia di Pallanza; un tribunale di prefettura di 2.ª classe in due sezioni presieduto da un senatore prefetto; l'uffizio fiscale; l'uffizio divisionale dell'avvocato dei poveri, e il tribunale di giudicatura del mandamento.

Vi esistono inoltre una direzione del R. demanio per tutta la divisione; una direzione divisionale delle R. poste, colla posta di quaranta cavalli; un auditorato divisionale di guerra; l'uffizio divisionale del marchio; l'uffizio ed ispezione della insinuazione; la conservatorìa delle ipoteche; il commissariato di guerra divisionale; l'uffizio del genio civile e la direzione del genio militare; un banco del sale, ecc.; il commissariato divisionale delle fortificazioni e fabbriche militari; un ispettore dei boschi e selve; l'uffizio del commissariato di leva; la civica amministrazione in due classi, nobile e civile, presieduta da due sindaci.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Cameri, Casalino, Granozzo e S. Pietro-Mosezzo.

Amenissima e veramente pittoresca si è la giacitura di questa città: domina essa un orizzonte magnifico e svariato, cui gli Appennini, il Monviso, il Monte-Rosa ed il Sempione servono di lontano confine. I suoi abitanti, divisi in sette parrocchie, sommano di presente a 10,000, non compresa la guernigione, ed esclusi anche gli impiegati non nova-

Digitized by Google

resi, gli allievi di tutti i collegi di educazione ed i viaggiatori.

Aspetto della città: contrade. Bello è nell'insieme l'aspetto interno della città, siccome in ogni suo angolo più remoto civilmente fabbricata; e vi si vedono non poche leggiadre e comode case, sontuosi palazzi e splendide botteghe gentilmente accomodate al gusto di quelle che si vedono nell'opulenta Milano.

Tutte le sue contrade sono fornite di grandiosi sotterranei acquedotti, e la massima parte lastricate con guide e marciapiedi fatti di granito. Somma è la loro nettezza; perchè ragguardevole è la spesa che vi si fa per tutte innaffiarle ogni giorno durante l'estate, e togliervi nell'inverno la neve: a poche provinciali città è dato di numerare tante colonne di granito, quante a pubblica comodità ed a vaghezza e solidità degli edifizi furono poste in Novara, giacchè vi si trovano esse in numero di ottocento e più.

Principali edifizi sacri. Atrio della cattedrale; questo vestibolo che circonda un cortile, il quale servì una volta di cimiterio, quantunque sia di rozza costruzione è pur notevole per i monumenti cristiani, che tratti fuori dall'interno del vicino tempio, e da altre chiese state soppresse sul principio di questo secolo, vennero in esso raccolti. Per isquisitezza di scultura vi primeggia il monumento in onore dell'arcidiacono Langhi; opera di Cristoforo Solari detto il Gobbo, valentissimo scultore del secolo XVI.

Cattedrale. Antichissimo è questo tempio; già esisteva nell'anno 417; perocchè in esso fu deposta la mortale spoglia di s. Gaudenzio primo vescovo della città intanto che dal suo successore Agabio conducevasi a termine la basilica estramurana dallo stesso Santo fondata. Ciò dicono le storie; ma una tradizione mantenutasi costantemente assevera che san Gaudenzio da delubro de' gentili lo convertì in chiesa cristiana, dedicandola alla Gran Madre di Dio.

Nel corso di tante età questo tempio andò soggetto a molte ristaurazioni: nel secolo XI si aggiunsero le prime sei cappelle, e gli archi a sesto acuto a sostegno dell'edifizio che già minacciava rovina: nel secolo XVI gli fu costrutto un coro quadrato: Benedetto Odescalchi l'anno 1650 vescovo di No-

Digitized by Google

vara, creato dappoi Sommo Pontefice col nome di Innocenzo XI fece ridurre la preesistente tazza ad elevata cupola, ornandola degli affreschi di Giuseppe Danedi detto Montalto: nel secolo decimottavo sul disegno del conte Benedetto Alfieri si costrussero le due braccia della croce dove furono innalzati i magnifici altari di s. Agabio e di s. Lorenzo; pensiero il primo del conte Lupi da Roma, il secondo del cavaliere Giuseppe Zanoja insigne architetto novarese; e nell'anno *1831* venne prolungato il coro, e ridotto a forma circolare sul disegno del novarese barone Stefano Ignazio Melchioni architetto di chiara fama.

Vasta è questa basilica in tre navi partita, i cui portici sono sorretti da colonne di varie sorta, reliquie forse dell'antico delubro. Nell'elevato santuario un grandioso avanzo di un mosaico ci ricorda i lavori di tal genere del secolo nono; e di recente vi venne eretto un altare maggiore che a buon diritto si può considerare come un monumento degno de' più bei tempi dell'architettura romana, tanto è colossale, tanto è stupendo. Lo disegnava il celebre vivente architetto novarese Alessandro Antonelli, il quale, dato bando al meschino ripiego delle impalaciature, lo compose di massi voluminosi de' marmi più fini.

I primi artisti d'Italia concorsero a decorarlo: Carlo Finelli da Roma modellò le due cariatidi portanti cestelli di frutta che sorreggono la mensa: in quella stessa città si modellavano dal celebre Torwaldsen i puttini alati con ghirlande di fiori intrecciati; e da Chialli Giuseppe le medaglie rappresentanti gli Evangelisti ed il Padre Eterno che sta sul ciborio; modelli tutti che vennero in bronzo tradotti ed inaurati dall'or defunto Bartolommeo Conterio esimio novarese artefice, autore del monumento di Pietro Micca che sta nel mezzo dell'arsenale di Torino.

I due angioli di marmo purissimo in atto di adorazione, dappresso il ciborio, vennero scolpiti da Francesco Samoini: opere di Gaetano Monti da Ravenna sono il Mosè ed il san Pietro sedenti sull'attico: la statua della Religione fu pure scolpita in marmo carrarese da Pompeo Marchesi. Uno stupendo ciborio tutto istoriato e di bronzo dorato, invenzione dell'Antonelli, e lavoro del Conterio, fa ricca e bella mostra

Digitized by Google

di sè nel centro dell'altar maggiore tra le otto colonne di ordine corinzio, non compreso il bastone di marmo verde di Varallo, il quale mercè di un movimento di rotazione si converte in tronco lucente per la esposizione del SS. Sacramento. L'Arigoni, il Castelli e Leone Buzzi eccellenti modellatori lombardi ebbero anche parte nel decorare l'ara medesima, la quale è veramente ammirevole sì per la maestà e la giusta architettura, come per la singolarità degli ornamenti e la forbitezza del lavorìo.

La tazza che soprastà al presbiterio, e rappresenta l'incoronazione di M. V. veniva dipinta a buon fresco da Vitale Sala, detto il Saletta, valoroso giovine che con grave danno fu rapito anzi tempo da morte.

Una statua di marmo di Carrara rappresentante s. Agabio secondo vescovo della città, lavoro de' fratelli Collini, adorna l'altare dedicato allo stesso santo, la cui venerata salma riposa in un'urna di brocatello di Spagna sotto la mensa: quest'altare tutto di marmo seravezza di Toscana ha le colonne con basi e capitelli di bronzo: la tazza ne fu dipinta nel secolo scorso dal Pontoja, pittore di vivace immaginazione, ma esagerato nel colorito. Il dotto antiquario osserverà volontieri fuor de' cancelli il semplicissimo altare che ne' primi secoli del cristianesimo servì a questa chiesa.

L'altare di fronte, dedicato a san Lorenzo prete martire, le cui ceneri riposano pure nell'urna sotto la mensa, è notevole per le quattro grosse colonne di marmo verde, ed ancor più per la statua del santo in marmo, fattura di Grazioso Rusca valente scultore della scuola lombarda.

Preziosi sono gli avanzi degli affreschi eseguiti dal Lanini nella cappella di s. Giuseppe, altamente encomiati da Bartolommeo Taeggio e dal Lomazzo: dello stesso insigne pittore vedesi la palla dipinta a tempera nell'altare di s. Benedetto.

Di parecchie tavole sommamente pregevoli è decorata la sagrestia detta inferiore; le principali sono: una cena di Cesare da Sesto; l'Adorazione dei Magi di Paris Bordone; e lo sposalizio di s. Catterina del celebre Gaudenzio Ferrari.

Rimangono ancora in questo tempio avanzi dell'antico delubro e dei primi adattamenti a chiesa cristiana; tali sono

Digitized by Google

le loggie superiori alle navi minori, alle quali si diede poi il nome di matroneo: le colonne di cipolino e di marmo africano che sostengono le loggie stesse; e le due torri laterali alla facciata, donde con trombe o col percuotere tavole di metallo si convocava il popolo alle sagre funzioni prima dell'invenzione delle campane.

Copioso di vetusti documenti e di codici peregrini è l'archivio di *questa* veneranda basilica; possiede carte dall'anno 730 *in poi*, e un dittico consolare d'avorio assai prezioso in *cui leggonsi* i nomi degli antichi vescovi della città.

Da un collegio di diciotto canonici colle dignità di arcidiacono, prevosto ed arciprete, da otto cappellani corali e da due maestri di cerimonie, viene splendidamente uffiziata la chiesa; all'arciprete è commesso il regime della parrocchia coll'ajuto di due coadiutori titolari; tutti i canonioi portano, fuori delle ecclesiastiche funzioni, sul petto una croce smaltata coll'effigie di M. V. Assunta; distintivo che concedevasi dalla Maestà del Re Carlo Alberto.

Numerosi cantori formano la così detta cappella: fu essa mai sempre diretta da insigni maestri, come il Neri, il Paganini, il Generali, il Mercadante, ed in oggi il Carlo Coccia. Ogni anno con largo dispendio, e con molta pompa si celebra durante tre giorni la festa titolare della basilica dedicata all'Assunzione di M. SS.

L'antica torre quadrata finiente in cupola sostiene macchinose concertate campane, che all'usanza di Lombardia suonano alla distesa.

La rendita di questa cattedrale ascende ad annue lire nuove di Piemonte 70,000.

Canonica. Dappresso alla basilica evvi il chiostro canonicale che mostra un ampio cortile quadrato, cinto da portici a pilastri di cotto sorreggenti le abitazioni de'canonici, l'aula capitolare e l'archivio: quest'edifizio già esisteva prima dell'anno 1008; ed è monumento assai ragguardevole per l'epoca a cui appartiene. Con savio accorgimento si fece sotto quei portici raccolta degli antichi monumenti che indicano i numi, i sacerdozii e gli ordini delle magistrature già esistenti in Novara, quando ella fioriva qual municipio romano. Di così preziosa collezione già fecero onorato ricordo molti uomini

Digitized by Google

eruditi, tra i quali il celebre paleografo Giovanni Labus nelle note al viaggio ai tre laghi dell'abate Amoretti.

Seminario urbano. Dal chiostro canonicale si passa al seminario urbano ed al palazzo vescovile: più di centoquindici chierici che attendono agli studii della teologia, della morale, delle istituzioni canoniche e della sacra eloquenza dimorano nel seminario, la cui fabbrica è di soda architettura con portici da quattro lati a colonne isolate di granito, che offrono grata vista, e comodo passeggio agli alunni: all'ingresso della scala maestra si vede il busto del cardinale Morozzo, eseguito in Roma dallo scultore Festa di Torino: graziosa è la cappella ornata di bei dipinti a chiaroscuro del Prinetti, e di una statua in plastica dell'Argenti: unita al seminario è una biblioteca composta di dodicimila e più volumi; non solamente ad uso dei seminaristi, ma ben anche del pubblico. Le diede origine nell'ultimo scorso secolo il vescovo Marco Aurelio Balbis-Bertone.

Battistero. Di prospetto alla porta maggiore della basilica esiste il battistero, costruttura di forma ottagona terminante in cupola rotonda, nella cui sommità, prima che s'imponesse l'attuale tamburo, vedevasi un'apertura circolare, da cui riceveva la luce: ossia che questo tempietto abbia servito in origine di tomba ad Ombrena Polla figliuola di Aulo, erettole da Doxa sua liberta, come generalmente si crede, e sembra indicarlo il marmoreo cenotafio esistente nel mezzo, che serve ora di vasca per la benedizione del fonte, ossia che dapprima venisse propriamente edificato ad uso di battistero, certo è che presenta la più bella architettura: otto preziose colonne di cipollino di Egitto, e quattro scannellate senza il bastone, dividono i nicchioni, nei quali con dipinti e statue rappresentaronsi fatti della Passione del Redentore: il nicchione dell'orazione di Gesù nell'orto coi tre discepoli dormienti, opera in plastica del Prinetti, merita l'attenzione del colto osservatore e dell'artista, essendo lavoro veramente squisito.

Basilica di s. Gaudenzio. Magnificenza e grandezza offre l'interno di questa insigne basilica in una sola vasta nave ed in forma di croce latina, disegno del grande architetto Pellegrino Pellegrini Tibaldi: cinquantaquattro colonne d'ordine

Digitized by Google

corinzio, e cinquantadue statue allogate in apposite nicchie ne formano il principale ornamento: nel tronco della croce da due colonne diviso, stanno tre grandi cappelle per ambo i lati; e due altre se ne vedono nelle due braccia; seguono due presbiteri, nel secondo de' quali sorge l'ara massima, a cui dietro sta il coro di figura circolare: esistono poche chiese di tanto slancio dal pavimento alla vôlta; di ottantatre metri è la sua lunghezza; altissima ne è la facciata; tutto l'esteriore vedesi decorato dai due ordini corinzio e composito con nicchie e frontoni triangolari e romanati. Stupenda è la principale sua porta d'ingresso disegnata dall'Antonelli: colossali, e in un solo pezzo di granito rosso levigati, e forbitamente intagliati sono gli stipiti ed il cappello della porta medesima, e se ne veggono le imposte adornate da macchinose patere, da teste di cherubini e da rabeschi di ferro fuso.

Sebbene questa basilica non sia lucente d'oro e coperta di veri marmi, si ammirano però in essa bronzi effigiati da maestra mano, e quadri ed affreschi de' più eccellenti pennelli. Pier Francesco Mazzucchelli denominato il Morazzone dipinse a buon fresco tutta la cappella della Buona Morte, e ad olio la gran tavola del giudizio universale, opere tutte stupende. Lavoro di Guglielmo Caccia pittor novarese, detto il Moncalvo, è l'ancona dell'altare riputata dal Lanzi il capo d'opera di quell'artista. La cappella dell'Angelo Custode venne a buon fresco dipinta dal Tanzi anche valente pittor novarese, del cui pennello è pure il gran quadro pregevolissimo della battaglia di Senecheribbe: l'Angelo Custode sull'altare è lavoro del cavaliere Brandi da Poli o da Gaeta: il Fiamminghino dipinse intieramente la cappella della Circoncisione; opera superiore ad ogni encomio è la grande ancona della cappella detta della Madonna di Mezzo eseguita da Gaudenzio Ferrari.

I profeti a buon fresco nella cappella del crocifisso dipingeva Luigi Sabatelli, artista di chiaro nome; ed il Legnani fece gli affreschi che si ammirano in quella dedicata a N. D. di Loreto. Di un merito eminente è poi il gran quadro del cavaliere Pelagio Palagi, che rappresenta l'atto della donazione del villaggio di Cesto, fatta dal vescovo s. Adelgiso

Digitized by Google

nell'anno 840 ai canonici di s. Gaudenzio, quadro esistente sull'altare innalzato in onore del medesimo santo.

Risplende l'altar maggiore per forbitissime opere di scultura fusoria: in dieci medaglie di bronzo ed a bassorilievo sono indicati i principali fatti di s. Gaudenzio: angioli colossali, angeli minori, e festoni di fiori dello stesso metallo rendono veramente magnifico questo altare costrutto di vaghi marmi.

Sontuosissima è la cappella superiore, detta scurolo, dove riposa la mortale spoglia di s. Gaudenzio; cappella, o per dire meglio glorioso mausoleo, tanto mirabile da non trovarsi l'eguale in Italia; tutta coperta di marmi scelti si rende cospicua per quattro statue di pretto bronzo e per decorazioni d'alto rilievo dello stesso metallo in campi di lapislazzulo.

Singolarissime poi sono le porte laterali di bronzo e di acciajo insiememente fusi: elegante e molto ricca è l'urna del Santo, composta d'argento e di cristalli di rocca: la vôlta dipinta a fresco, e rappresentante il patrono portato dagli angeli in paradiso, mostra, al dire del Lanzi, il più grandioso e perfetto lavoro di Stefano Legnani, primo tra i pittori di Lombardia sul cominciare del secolo decimo ottavo.

Il pavimento di tutta la basilica sino al *sancta sanctorum* fu fatto a larghi pezzi di marmo di varii colori sul disegno del cavaliere Palaggi; ed il presbiterio venne lavorato a mosaico con stelle di bronzo.

Un s. Gerolamo dello Spagnoletto serve d'ornamento all'aula capitolare. Anche a questa stupenda chiesa è annesso un archivio in cui si conservano codici antichi, rari diplomi, ed un prezioso dittico consolare, su cui stanno scritti i nomi de' vescovi della città.

Diciassette canonici, compreso il prevosto con cura d'anime, sei cappellani corali, e due cerimonieri uffiziano con magnificenza la chiesa; due coadiutori titolari ajutano il prevosto nelle parrocchiali incumbenze; una cappella musicale, in oggi presieduta dal valente maestro Alessandro Nini si adopera a render più auguste le sacre funzioni. Per otto giorni continui si celebra splendidamente la festa del santo titolare, che ricorre nel 22 di gennajo.

Digitized by Google

Tra le distinte prerogative di cui i canonici di s. Gaudenzio sono insigniti, havvi quella d'intronizzare da soli, senza intervento di altro clero, nella propria chiesa i vescovi novelli nel giorno del loro solenne ingresso nella città, e prima ch'ei si portino alla cattedrale.

L'erario municipale dà lire dodici mila, ogni anno, alla fabbricieria di questa basilica.

Torre di s. Gaudenzio: essa non la cede in vaghezza di costruttura, e in ricchezza di graniti ai più rinomati campanili della nostra penisola : s'innalza per duecento settanta cinque piedi parigini: ne dava il disegno il conte Benedetto Alfieri: le palme unite alla gran croce, la vela, l'enorme palla ed i costoni della guglia sono di bronzo dorato; ed otto teste di cherubini collegate da festoni di frutta e di fiori dello stesso metallo, le servono di splendente ghirlanda: assai notevoli sono le interne scale in pietra con ringhiera di ferro, le quali girano spiralmente paralelle, e conducono alla camera delle campane, di cui una è di straordinaria grossezza.

Nell'australe fianco esteriore di questa basilica osservansi rari monumenti de' tempi romani, e del medio evo, tutti di somma importanza per la storia municipale.

Chiesa di s. Marco. Venne fondata nel 1607 dai barnabiti sul disegno del P. Ferrari loro confratello: essa è vasta, di buona architettura, ed ornata di begli affreschi eseguiti da Guglielmo Caccia: contiene varii quadri di valenti artisti cioè di Camillo Procaccini, del Lanini e di Daniele Crespi, che dipinse la gran tavola del martirio di s. Marco. La congregazione de' sacerdoti oblati di s. Carlo uffizia in oggi questa chiesa eretta in parrocchia.

S. Filippo. La chiesa di s. Filippo, già spettante ai carmelitani, è ora uffiziata dai PP. dell'oratorio: fu edificata nell'anno 1763 sul disegno dell'architetto Luigi Barberis. Ha una cupola svelta e graziosa. Alcuni pregevoli quadri si vedono in questo tempio: i più osservabili sono il s. Filippo di Agostino Toffanelli da Roma, e la s. Filomena del pittor novarese Andrea Miglio.

S. Pietro al Rosario; chiesa parrocchiale già de' domenicani; venne eretta nel 1599: fu intieramente dipinta dal

Digitized by Google

Fiamminghino, dal Gilardini, dal Danedi e da Federico Bigiogero: vi si vedono tre bellissimi quadri, cioè s. Biagio, del Saletta, s. Vincenzo Ferrero, del Miglio, ed uno assai grandioso che rappresenta Nostra Signora del Rosario, eccellente lavoro di Giulio Cesare Procaccini. S'ignora il nome dell'architetto che diede il disegno di questo ragguardevole sacro edifizio.

S. Eufemia. Chiesa parrocchiale antica; fu ricostrutta nel 1666; grandioso è l'insieme dell'edifizio a lesene d'ordine composito; assai bizzarra è la fronte che ne fu eretta nel 1787, e di recente venne ornata di due statue in plastica dello scultore Argenti: un oggetto di belle arti meritevole di attenzione vi è il monumento in marmo di Carrara del patrizio novarese cardinale Giovanni Cacciapiatti; il pensiero ne è dell'architetto Luigi Orelli, ed il lavoro del Monti da Ravenna.

Chiese minori, ma pur esse meritevoli di osservazione, sono la parrocchiale di N. S. di Monteserrato, e quelle d'Ogni Santi, di s. Agostino, di s. Giovanni decollato e di s. Lucia.

Case religiose. Esistono in Novara una casa di gesuiti, un monastero di Giuseppine, ed un collegio di sacerdoti oblati di s. Carlo: una bella ed estesa architettonica fronte presenta questo collegio stato recentemente costrutto sul disegno dell'architetto Antonio Busser.

Istituti di pubblica beneficenza. Ospedale Maggiore; di questo luogo pio si ha memoria sin dall'anno 1195; esisteva dapprima nel sobborgo di s. Agabio; fu traslocato in quello di cittadella, e rinchiuso poscia nel recinto della città. Venne ricostrutto dalle fondamenta sul corso ora denominato di Porta-Genova nel 1628 sul disegno di Francesco Soliva: maestosa è questa fabbrica, la cui fronte venne, son pochi anni, ingentilita dall'architetto barone Melchioni; magnifica è la sua porta d'ingresso tutta di granito, con attico sorretto da due grosse colonne; il cortile con portici inferiori e superiori a colonne binate d'ordine dorico, è veramente stupendo; grandiose e tutte costrutte a vôlta, che in alto si slanciano, sono le infermerie decorate da due statue, la carità e la beneficenza, scolpite in pietra arenaria dall'Argenti; la chiesuola dedicata a s. Michele, parrocchiale pel solo recinto del

Digitized by Google

luogo pio, è soprammodo elegante; essa contiene alcuni preziosi quadri, cioè l'ancona dell'unico altare, opera del Mazzola, distinto pittore novarese già professore di colorito nell'accademia di belle arti; il quadro che rappresenta la Beata Vergine in atto di vestire di pianeta s. Idelfonso, di Ciro Ferri allievo di Pietro da Cortona; quello di s. Carlo con varie altre figure di Tarquinio Grassi, e quello di Maria SS. col Bambino, e s. Felice, del Cuzzi: questi due ultimi pittori sono entrambi novaresi.

L'edifizio dell'ospedale maggiore con gli uniti ospizi delle figlie e dei fanciulli esposti, e le relative ampie officine, occupa una superficie di pertiche censuarie 66, tavole 2, piedi 8. Dopo l'ospedale di Pammattone di Genova, quello di Novara è riputato il più ricco de' regii Stati, giacchè l'annua sua rendita ascende a lire nuove di Piemonte 337,300: mantiene di continuo letti 260, e li aumenta sino al numero di 320, quando lo richiede il bisogno: ricovera per lo più annualmente 3480 malati: nello stesso pio stabilimento esistono sale per gli infermi cronici, ed anche pei travagliati da sifilide.

A curare i malati vi sono due medici ordinarii e tre sostituiti, un medico ed un chirurgo assistente, due chirurghi ordinari con due sostituiti e flebotomi: un chimico capo speziale dirige la farmacia del pio stabilimento, nel quale venne anche fondata una cattedra di ostetricia per l'istruzione delle mammane della città e della provincia.

Otto suore della carità, ajutate da un numero proporzionato di infermieri ed infermiere, fanno il servizio interno; la cura spirituale dei ricoverati è commessa a quattro padri cappuccini, i quali con un frate laico sono ivi ospiziati.

Uniti a questo grandioso ospedale sono i due ritiri de' fanciulli esposti d'ambo i sessi: le figlie in numero sempre incerto, ma non minore di 56, abitano una vasta moderna fabbrica con ampii cortili e giardini che ha più l'aspetto di un palazzo, che di un ricovero: sotto la direzione delle anzidette suore accudiscono esse alla conservazione delle biancherie ed alla cucina: fabbricano le stoffe per il proprio vestiario, ed apprendono anche a leggere, a scrivere e far conti. I maschi in numero di 36 dimoranti in un edifizio più umile

Digitized by Google

sono anch'eglino istruiti da un maestro nei principii di lettura, scrittura ed aritmetica, e vengono giornalmente inviati alle varie officine della città per imparar quel mestiere a cui sentonsi maggiormente inclinati.

Grave è il dispendio che fa l'ospedale per i figli esposti; giacchè paga del proprio patrimonio a quest'uopo l'annua somma di lire 54,485, oltre al sussidio che per l'oggetto medesimo riceve dal governo in lire 29,993. Gli esposti poi affidati alle nutrici, sparsi nei varii paesi della provincia, per cui l'ospedale paga una mensuale retribuzione, ascendono al numero di 1022. La direzione dell'ospedale maggiore di Novara distribuisce anche limosine agli indigenti non ricoverati.

Appartato, ma con regolare comunicazione, sta quello dei militari, che l'amministrazione dell'ospedal maggiore si diede il carico di mantenere per una convenzione col governo: il luogo destinato a ricevere i militari infermi può contenerne 275.

Reggono tutta l'anzidetta azienda un ministro e sei rettori, quattro della classe nobile, e due della classe civile, eletti dal corpo civico: stanno in carica anni cinque il ministro, ed anni quattro il rettore; il loro uffizio è gratuito.

Ospedale di s. Giuliano. Fondato nei tempi di mezzo dal paratico de' calzolai, crebbe per le largizioni de' benefattori: già esisteva e possedeva beni prima dell'anno 1225. Elegante è la facciata di questo luogo pio, stata costrutta sul disegno del professore Orelli l'anno 1823. Nel suo interno un portico a colonne isolate di granito con giardino serve a comodo dei convalescenti: superiormente una vasta e ventilata infermeria contiene 20 letti per gl'infermi. La sua rendita è di annue lire di Piemonte 24000: ai convalescenti che escono dall'ospedale, oltre al vitto per una giornata, si dà a ciascuno una lira nuova di Piemonte in virtù di un legato, non è guari, istituito dal benemerito paroco Giuseppe Croce.

Vi hanno cura dei malati due medici ordinarii e due chirurghi con un sostituito: un cappellano, residente nel luogo pio, assiste nello spirituale gli infermi: cinque calzolai presieduti dal senatore prefetto del tribunale *pro tempore*, ne compongono l'amministrazione.

Orfanotrofio femminile di s. Lucia. Costanza Avogadro, gen-

Digitized by Google

tildonna novarese, fondò quest'orfanotrofio nel 1599: esso nell'interno offre molte comodità; ha due giardini che lo fanno ridente. Quattordici orfanelle vi sono mantenute gratuitamente, ed istruite nelle cose di religione, negli elementi di lettura, scrittura ed aritmetica, e vi si addestrano eziandio in ogni maniera di donneschi lavori. Vi sono accolte fanciulle in educazione, e vi si fa pubblica scuola mediante il pagamento di un minervale a profitto dell'orfanotrofio. Una direttrice eletta dalla famiglia patrona Avogadro attende all'interno regime dell'instituto.

Orfanotrofio maschile Dominioni. Il capitano francese Dominioni col suo testamento del 27 maggio 1792 ordinava la fondazione di questo luogo pio, che dal di lui nipote ed erede Giuseppe venne aperto nel 1820. Per concessione dello stesso signor Giuseppe Dominioni, la città di Novara divenne compatrona dell'instituto col diritto di amministrazione: sono in esso ricoverati 20 fanciulli, i quali da un sacerdote che ha il titolo di rettore imparano a leggere, scrivere e conteggiare: gli orfanelli si mandano in ogni dì non festivo alle botteghe della città, perchè vi apprendano un mestiere: uscendo eglino dal luogo pio nell'età di anni diciotto, loro si rimette, oltre al compiuto vestiario, tutto quanto seppero guadagnare durante la loro dimora nell'orfanotrofio. Un consigliere di città amministra il patrimonio del pio stabilimento, la cui annua rendita è di lire 7737. L'edifizio ne venne eretto dalle fondamenta sul disegno del barone Melchioni.

Ritiro delle Rosine. La fondazione di questo ritiro è dovuta al vescovo Marcaurelio Balbis-Bertone, che l'anno 1788 lo stabiliva nel soppresso cenobio de' gerolimini nel sobborgo di S. Andrea. Raccolte ivi da quel sagro pastore alquante fanciulle o pericolanti od orbate di genitori, le pose sotto la direzione di due rosine chiamate da Torino, ed allieve della celebre Rosa Govone, prima istitutrice di tal sorta di ricoveri. Il cardinale Morozzo, venduto quanto si possedeva dalle figlie Rosine nel suddetto sobborgo, le ridusse nella città, e nell'antico convento dei carmelitani, dando loro per direttrici due suore di s. Giuseppe. La presente condizione delle rosine di Novara non è più così prospera come lo era prima di tali mutamenti: il loro numero è ristretto a nove,

Digitized by Google

non rimanendo ad esse per vivere che la tenue rendita di lire 2000, che viene amministrata da un canonico della cattedrale.

Monte di Pietà. Riconosce la sua fondazione da Amico Canobìo, patrizio novarese, che viveva sul cadere del secolo XVI. Con un capitale in giro di lire 16800 accetta pegni gratuiti sino al valore di lire 15 per ciascuno, da redimersi fra otto mesi. Ai poveri tutti della città e dei sobborghi somministra in caso di malattia i rimedii gratuitamente, e per la loro cura stipendia quattro medici e quattro chirurghi ed alcuni sostituiti di essi; soccorre eziandio di vesti e di medicamenti i carcerati. La rendita di questo monte di pietà ascende a lire 30,526.

Una congregazione eletta dal corpo intiero della confraternita denominata del monte di pietà ne amministra il patrimonio.

Ritiro de' poveri e casa d'industria. Il cavaliere Gaudenzio De-Pagave, figlio di Venanzio e di Antonia Solari, gentildonna novarese, infermatosi l'anno 1833 in Brescia, ove copriva la distinta carica d'imperiale delegato di quella provincia, fece il suo testamento col quale instituì in sua erede la città di Novara, colla condizione che col suo retaggio del valore di circa duecentomila lire austriache dovesse aprire una casa d'industria con ospizio dei poveri, affidandone il patronato al consiglio civico.

Acquistatasi dal municipio l'antica vasta canonica de'lateranensi nel sobborgo di s. Martino, e preparato il tutto, si apriva solennemente l'ospizio nel giorno 5 di novembre del 1835. A stabilire il patrimonio del nuovo istituto, oltre all'eredità del benemerito De-Pagave concorsero pure alcuni de' luoghi pii elemosinieri della città; ed il marchese Giuseppe Luigi Cacciapiatti volle pure concentrare nello stesso ritiro il legato di annue lire di piemonte 4000, lasciato dal suo cugino il cardinale Cacciapiatti pel mantenimento di dodici vecchi poveri.

Di presente centonove individui tra uomini, femmine e fanciulli dimorano e sono mantenuti in quest'ospizio. L'annua sua rendita è di lire 29264, delle quali 3000 sono destinate per soccorsi a domicilio, che consistono in sommi-

Digitized by Google

nistrare agli indigenti pane e minestra, e qualche volta danaro ne' casi di urgenza assoluta.

Dieci degli uomini ricoverati e quattro delle donne attendono a tutti gli uffizi dell'interno della casa mediante la tenue retribuzione mensuale di lire 2, che loro concede il ritiro. Gli altri uomini od esercitano nell'ospizio i mestieri da calzolajo, da sarto, da tessitore di stoffe ecc., o nelle botteghe della città lavorano da falegname, da arruotino e da fabbro-ferrajo: le donne poi si occupano dell'ispolatura del cotone, ed attendono alla filatura e ad altri siffatti lavori. I giovanetti, che vi sono in numero di venti, esercitano il mestiere a cui si sono applicati o nell'ospizio o nelle botteghe: le fanciulle trovansi più specialmente addette all'intrecciatura delle stuoje di diversi colori, dalla cui vendita l'instituto pio ricava un notevol guadagno.

Questo ritiro è amministrato da una Direzione con un ragioniere segretario, eletta dal pubblico consiglio; un sacerdote rettore ed un economo provvedono al giornaliero interno andamento del pio ricovero.

Pubblica istruzione. Asilo dell'infanzia. Alcuni cittadini promossero una numerosa associazione col nobile scopo di fondare e mantenere un asilo infantile: il municipio con una munificenza di raro esempio amando concorrere alla pia intrapresa, comperata una bella casa con vasto amenissimo giardino, e provvedute tutte le necessarie suppellettili, ogni cosa assegnò per sede e per servigio del novello instituto.

Addì 4 novembre 1840 fu inaugurato l'asilo, ed in oggi vi sono ricoverati centosessanta fanciulli d'ambo i sessi. Due suore della congregazione di Rivarolo, che dimorano nella casa dell'asilo, una maestra allieva delle scuole infantili di Milano, una maestra assistente e tre praticanti gratuite istruiscono i ragazzi secondo i metodi dell'esimio abate cavaliere Giuseppe Aporti: il luogo pio somministra ai ragazzini poveri la sopraveste e quotidianamente la minestra; il solo pane, chè altro non possono portare, loro vien dato dai proprii genitori.

Siccome l'educazione che si dà in quelle scuole ai figli de' poveri ambivasi anche pei loro fanciulli dalle famiglie agiate, si destinarono cinquanta posti pei figli delle altre

Digitized by Google

classi dei cittadini mediante il pagamento di lire tre o di lire sei per ciascun mese, a seconda della condizione dei parenti degli allievi: l'utile che tale disposizione apporta all'asilo vien convertito a favore de' figli dei poveri; i ragazzini però dei benestanti, che già vi sono in numero di 40, devono anch'essi star soggetti alle discipline tutte che sono imposte agli altri allievi; e per conseguente indossano veste uniforme, si nutrono della comune minestra, e non portano in iscuola che solo pane.

I fanciulletti vi sono ricevuti all'età non minore di trenta mesi, e non maggiore di anni cinque: compiuti i sei anni escono dall'asilo, e passano alle pubbliche scuole elementari.

La rendita dell'asilo si compone in oggi da 1196 obbligazioni di lire 5 ciascuna, dagli interessi di un capitale mutuo di lire 16000, da varie offerte de' benefattori e dalla retribuzione mensuale degli allievi spettanti a famiglie agiate, che in totale nel 1842 diede la somma di lire 7868. 70.

Una Direzione di sette membri eletti dai soci contribuenti amministra le rendite e provvede a tutti i bisogni dell'asilo. Ventiquattro signore esercitano settimanalmente il pietoso uffizio di visitatrice, e dodici medici, ciascuno per un mese, vegliano gratuitamente alla sanità degli allievi. Agli ammalaticci l'asilo somministra i rimedii che al semplice costo riceve dalla farmacia dell'ospedale maggiore.

Scuola elementare femminile. Questa scuola che dal municipio venne aperta l'anno 1840, ed ampliata nel 1843, trovasi nel centro della città, nella casa lasciata per uso delle pubbliche scuole dal fondatore del monte di pietà Amico Canobio: la scuola stessa divisa in tre classi è presieduta dalla maestra primaria e da due maestre assistenti stipendiate dalla città, e da una praticante gratuita.

Vi sono ammesse le fanciulle dagli anni 6 alli 12, e per prime quelle che compiuto il sesennio escono dall'asilo. L'istruzione che si dà in questa scuola è assolutamente gratuita per tutte le classi de' cittadini; anzi il pubblico somministra l'inchiostro alle alunne, ed anche la legna per le stufe nell'invernale stagione.

Nella scuola medesima e nelle ore del mattino le ragazze vi imparano a leggere, scrivere, conteggiare a memoria e

Digitized by Google

coll'ajuto della pietra lavagna, il catechismo, la storia sacra ed i primi elementi della gramatica italiana: nelle ore pomeridiane vengono esercitate in ogni sorta di lavori femminili secondo la loro capacità e la classe cui appartengono: questa scuola è ora frequentata da 150 fanciulle. Un direttore, il cui ufficio è gratuito, e che viene eletto dal corpo civico, sopravvede alle maestre ed al buon andamento della scuola e corrisponde coi sindaci della città.

Scuola elementare maschile. Nella stessa casa Canobiana esiste la scuola elementare pei fanciulli, che vengono ammessi compiuta l'età di sei anni: essa dividesi in due classi: l'insegnamento ne viene affidato a due maestri e ad un assistente sotto la direzione del rappresentante del magistrato della riforma.

Colle norme dell'insegnamento mutuo e coi libri prescritti dal magistrato, gli allievi apprendono i principii di lettura e scrittura, la gramatica italiana e l'aritmetica mercantile. La classe inferiore viene frequentata da 115 fanciulli, e dai 40 ai 50 sono accolti nella classe superiore: gratuite sono pure queste scuole. Il pubblico consiglio ne elegge e stipendia i maestri, ma la loro elezione è sottoposta all'approvazione del riformatore.

Instituto Bellini. La contessa Giuseppa Tornielli, vedova Bellini, fu la benemerita fondatrice di questo magnifico instituto, pel cui mantenimento assegnò 400,000 lire nuove di Piemonte, oltre l'edifizio ch'ella fece innalzare sul disegno dell'architetto Pestagalli, la cui fabbricazione costò altre lire 300,000: questo stabilimento fu inaugurato solennemente nel 4 di novembre dell'anno 1837. L'edifizio ne è grandioso, ed ha l'aspetto di un vero palazzo; spaziosi ne sono i cortili, i giardini ed anche i sotterranei; i vasti dormitorii e le ampie camere destinate all'uso dell'insegnamento si vedono tutte edificate a vôlta. La cappella, che serve pure di aula per la pubblica distribuzione dei premii ai più distinti allievi, è di bellissimo stile bramantesco: contiene uno de' più forbiti lavori del Monti da Ravenna, cioè il mausoleo del conte e della contessa Bellini. Lo scopo dell'instituto è di ajutare i progressi dell'industria, massimamente per riguardo all'agricoltura ed alle manifatture, col-

Digitized by Google

l'istruzione dei giovani d'ambo i sessi, cui mancano i mezzi per conseguirla.

Vi esistono due convitti; quello delle zitelle già trovasi bene attivato: di dodici convittrici sei vengono mantenute e vestite gratuitamente, le altre pagano una ben tenue pensione mensuale di lire 15 ciascuna. Ne dirigono i convitti un sacerdote col titolo di rettore, cui incumbe l'obbligo dell'istruzione religiosa, un'institutrice, che ha il maneggio interno della casa, e sopravvigila alle scuole, nelle quali s'insegna da due maestre e da un'assistente. Gli insegnamenti finora in corso sono: il disegno lineare, la calligrafia, l'aritmetica, la grammatica italiana, la geometria, la meccanica applicata allè arti, la storia e la geografia: aggiungere si debbono ancora le scuole di tecnologia e di economia industriale. Le fanciulle poi debbono essere specialmente istruite nella tecnologia femminile, nel disegno lineare a mano libera applicato alle manifatture, ed in ogni sorta di lavori donneschi: il corso degli studii dura sei anni.

I giovani che frequentano l'instituto Bellini, sono in numero di 106; le zitelle, comprese le convittrici, giunsero al numero di 62: tra le allieve esterne, quelle di ristretta fortuna vi vengono ammesse gratuitamente; quelle di condizione agiata pagano il minervale di lire 8 per ciascun mese.

Al convitto e alle scuole frequentate dai giovani allievi sopravvede un assistente; è affidata ad un sopraintendente generale tutta la direzione dell'instituto tanto per riguardo agli studi, quanto per ciò che concerne l'amministrazione. Dal sopraintendente generale si fanno tutte le proposte per l'ammessione degli scolari, per la scelta dei professori e di tutti gl'impiegati, ed eziandio per qualsivoglia altro provvedimento; ma su tutte quante le di lui proposte, spetta al corpo civico di deliberare. La rendita dell'instituto è di lire 20000. Tutto il vasto determinato piano dell'istruzione non è per anco attivato.

Istruzione scientifica. I giovanetti che bramano avviarsi allo studio delle scienze e delle arti belle, sono ammessi alle regie scuole, nelle quali s'istruiscono dagli elementi di latinità sino a tutto il corso della filosofia: tutte queste scuole sono affidate ai gesuiti sotto l'ispezione di un riformatore.

Digitized by Google

Nelle regie scuole furono anche istituite speciali cattedre, cioè quelle delle istituzioni civili e canoniche, di geometria pratica, di chimica e botanica. Ad un gabinetto fisico provveduto di copiose ed eccellenti macchine per gli esperimenti è applicato un assistente chimico. Dall'epoca in cui veniva chiusa l'università di Torino, si stabilirono in Novara le scuole dei primi tre anni dello studio delle leggi pei giovani delle provincie di Novara, Mortara, Vercelli ed Ivrea. Due professori ajutati da due sostituiti insegnano il diritto.

Collegio Reale convitto. Questo collegio che succedette al *liceo* fondato dal governo italiano, venne posto l'anno 1817 sotto l'immediata direzione dei gesuiti: gli alunni delle classi inferiori ricevono l'istruzione nell'interno del collegio, e frequentano dappoi le regie scuole per gli studi superiori.

I due antichi vasti monasteri delle monache di s. Agostino e di s. Maria Maddalena insieme uniti costituiscono ora la casa dei gesuiti, il convitto e le scuole. Dimorano nel collegio circa 70 alunni; le regie scuole sono frequentate da circa 400 studenti.

Collegio convitto Gallarini. Antonio Gallarini da Fara comandò la fondazione di questo collegio, che venne aperto nell'anno 1775: instituiti quattro posti gratuiti pe' suoi discendenti, stabilì venti piazze a favore de' figliuoli nati nei comuni di Fara, Silavengo, Carpignano, Sizzano, Briona e Ghemme, conservata però la preferenza a' suoi parenti, mediante il pagamento di una tenuissima retribuzione mensuale; e stando fermo il patronato nella sua famiglia, pose lo stabilimento sotto il patrocinio del vescovo.

Se non che la città di Novara divenuta nel 1828 compatrona dello stesso collegio, fondovvi pur essa dieci piazze ad utilità dei giovani delle famiglie novaresi meno agiate. In oggi tanto gli alunni beneficati dal fondatore, quanto gli eletti dal corpo civico, pagano una mensuale pensione di lire 15.

I giovanetti ammessi nel convitto vi dimorano sin compiuto il corso della rettorica: oltre agli allievi beneficati, se ne ricevono altri che pagano intiera pensione; di modo che nell'anno scolastico si contano sempre sessanta convittori.

Siccome si va in oggi rifabbricando a spese del pubblico l'edifizio che deve riuscire più ampio, comodo e decente,

Digitized by Google

così nel tempo avvenire si aumenterà per certo il numero degli allievi. Le scuole minori sino alla grammatica media sono in collegio; per le superiori classi i convittori frequentano le regie scuole.

Dirigono l'interna amministrazione di questo instituto un sacerdote rettore eletto dal vescovo, ed un ministro nominato dal corpo civico. Il patrimonio proprio offre la rendita di annue lire 8202; e l'erario municipale lo sussidia collo sborso annuale di lire 2000. Al pubblico consiglio rende il ministro il conto della sua amministrazione. Questo collegio è situato in amena e ridente positura.

Casa privata di educazione. Da varii anni Giuseppe e Maria conjugi Reina con autorizzazione della riforma aprirono in luogo ben acconcio una scuola ed un convitto per le fanciulle. In questo stabilimento le ragazze imparano la grammatica italiana, la calligrafia, l'aritmetica, la geografia, la storia sacra e profana, la lingua francese, il disegno ed ogni sorta di donneschi lavori. Quaranta fanciulle circa tra convittrici ed estere sogliono frequentare questo istituto.

Collegio Caccia. Il più importante stabilimento di cui la città si onora, siccome precipuamente diretto a diffondere il sapere e la civiltà, si è il collegio fondato dal conte Gian Francesco Caccia, stato aperto in Pavia nel 1719, e traslocato in Torino l'anno 1820, nel palazzo già del conte Salasco, dove tuttora esiste.

Massima è la beneficenza che spande quest'istituto: mantengonsi nel collegio signorilmente e gratuitamente durante l'anno scolastico quattordici convittori che attendono agli studi della giurisprudenza: a più di settanta giovani esso paga una mensuale pensione di lire 40 per loro agevolare i mezzi di frequentare l'università: assegna una pensione sussidiaria di lire 80 al mese a quei novaresi che si applicano alle belle arti nelle accademie di Torino e di Roma; ajuta gli studenti più bisognosi nei dispendii che si richiedono per essere promossi ai gradi accademici, e premia inoltre i suoi beneficati che si distinguono per applicazione allo studio e per morigeratezza.

L'annua rendita del collegio proveniente da beni stabili posti nell'agro novarese, ascende a lire 40,000. Le famiglie

Digitized by Google

Caccia amministrano il patrimonio dell'instituto, ed un sacerdote rettore dirige il convitto.

Edifizii pubblici. Palazzo civico. Di soda architettura è questo palazzo non per anco terminato: un portico a colonne binate di granito rosso circonda da tre lati il cortile; nelle sale superiori in cui sono collocati i dicasteri municipali, esistono una bella collezione di funghi modellati in cera da Ignazio Pizzagalli di Milano, ed una pregiata raccolta di minerali che apparteneva al professore Biroli.

Nella grand'aula delle adunanze consolari veggonsi i busti in bronzo fusi dal Conterio, che la pubblica riconoscenza decretò ad esimii benefattori, quali furono la contessa Bellini, il cavaliere De-Pagave e il fondatore del collegio Caccia. Il busto di quest'ultimo fu donato al municipio da Gian Francesco Varesi.

Nell'archivio conservansi: la medaglia d'oro donata alla città dal re Vittorio Amedeo III l'anno 1789, quando nella cattedrale si celebrarono le regali nozze di Vittorio Emanuele duca d'Aosta coll'arciduchessa d'Austria Maria Teresa: la medaglia egualmente d'oro che ricorda la fondazione della reale accademia delle scienze, cui va unita la collezione di tutti gli atti dell'accademia stessa sinora pubblicati, ed in fine la medaglia d'argento coniatasi quando da Pavia fu il collegio Caccia trasportato in Torino.

Palazzo civico di giustizia. È questo un monumento del medio evo: Tommasino Lampugnano podestà del comune lo fece edificare nell'anno 1346: era in esso una sala sterminata per le unioni della pubblica rappresentanza denominata Credenza: nel cortile cui si dava il nome di broletto, tenevasi mercato; dal balcone detto arengo, che tuttavia esiste, il podestà prestava il giuramento, concionava e pubblicava le sentenze: sonovi ancora gli avanzi della torre, da cui pendeva la campana de' paratici che gli operai chiamava al lavoro: allo stesso palazzo si aggiunse nel secolo XVIII una galleria inferiore e superiore d'ordine dorico e jonico per dare un più comodo accesso agli uffizii: vi risiedono in oggi il tribunale di prefettura, l'uffizio fiscale, e quello dell'avvocato de' poveri, come pure il giudice del mandamento. Magnifica è l'aula delle pubbliche udienze.

Digitized by Google

Corpo di guardia. Con disegno dell'architetto Antonio Aresi venne costrutto l'anno 1835 sulla piazza del duomo un portico a piedritti colle opportune camere che servono alle guardie: grandiosa è la fronte di questa fabbrica, ornata da trofei militari, e dalla grande scultura, che rappresenta il famoso atto della pace tra guelfi e ghibellini novaresi conchiusa nell'episcopio, il 20 dicembre 1310, al cospetto del re di Germania Enrico VII: scultura ad alto rilievo eseguita con amore e perizia in pietra arenaria da Gerolamo figlio di Grazioso Rusca, il quale effigiò pure la statua colossale sedente della città di Novara, che serve a tutta la facciata di maestoso finimento.

Portico nuovo. Sulla via che mette alla moderna piccola piazza di Carlo Emanuele III, e all'elegante teatro ed ai pubblici deliziosi giardini fu incominciato l'anno 1837 un portico a grosse colonne di granito d'ordine pestano, il quale se verrà proseguito, come il lascia sperare la novarese munificenza, dee riuscire di alto ornamento alla città. Il portico sorregge un fabbricato a tre ordini, coronato da sempre eguale cornicione; a decorarlo concorse la scultura; perciocchè agli archivolti d'ingresso collocaronsi quattro Fame di gigantesca mole, scolpite in pietra arenaria e ad alto rilievo da Giuseppe Argenti; e nelle metope del fregio a vece delle teste taurine o caprine, con più accorgimento si posero medaglie aventi le effigie de' novaresi illustri cogli emblemi delle scienze e delle arti da loro professate, e ben anco delle cariche di cui furono insigniti.

Barriera di Porta Torino. Per graziosa concessione sovrana si demoliva nel 1836 la porta occidentale della città, che sul principio del secolo XVII era edificata per ordine del governatore spagnuolo conte Azevedio de Fuentes: a decorare quel sito si costrusse una barriera. Due propilei di forma exastila stanno rimpetto l'un l'altro verso la centrale del corso; le colonne striate di bella pietra arenaria di Lombardia posano sopra scaglioni di granito rosso, e portano i frontoni; l'ordine dominante è il dorico-greco; ai due propilei si ascende per gradi che mettono ai siti destinati alle scolte ed ai gabellieri; a due pilastri sono raccomandati i cancelli di ferro fuso disegnati dal cavaliere Palagi: adornano i fron-

Digitized by Google

toni lo stemma civico ed il regio sostenuti dalle Fame; nelle nicchie si collocarono le statue della Beneficenza, della Gratitudine, dell'Agricoltura e del Commercio; sui pilastri dei cancelli stanno le statue della Vigilanza e della Concordia. Presentano que' due propilei un vero modello della più squisita architettura greca: il disegno ne fu dell'ingegnere Antonio Agnelli, ispettore dei boschi; Giuseppe Argenti operò le sculture.

Caserma de' carabinieri reali. Sul disegno dell' architetto Aresi fu edificata quest'ampia caserma in sul bastione occidentale: mediante la sua architettura che termina in frontone decorato dello stemma civico in pietra arenaria, armonizza cogli altri non lontani magnifici edifizii, che da questo lato rendono maestosa l'entrata nella città.

Teatro. Una società di cittadini fecelo innalzare, e lo aperse nell'anno 1779: primo suo architettore fu il Morelli: nel 1833 veniva ristaurato sotto la direzione dell'ingegnere Agnelli; e mostra in oggi quella singolare vaghezza, che risulta dal delicato accordo della semplicità col buon gusto. Artisti e modellatori valenti della scuola lombarda furono chiamati a decorarlo; il suo velario disegnato dal Ghislandi e dipinto dall'Airaghi allievo del celebre Hayez, è fattura veramente squisita. Questo teatro è capace di ottocento spettatori.

Archivio generale notarile. Nella vasta chiesa delle monache della Maddalena fu nel 1807, a spese del cessato governo del regno d'Italia, costrutto questo grandioso archivio, destinato alla custodia de' protocolli de' notai defunti, a tutela de' pubblici e privati diritti: gli stipi per la riposizione delle scritture, composti di sode e ben lavorate tavole in legno di noce, furono con ottimo scompartimento disposti dall'architetto Orelli: s'innalzano essi a tre piani, cui si sale per comode scale situate negli angoli: presso l'archivio sta l'uffizio d'insinuazione: tutto il complesso dell'edifizio appartiene al municipale patrimonio.

Intendenza generale. In un palazzo dell'antica famiglia dei conti Cattaneo, di proprietà in oggi del R. demanio, risiede l'intendente generale co' suoi uffizii e con quelli della direzione demaniale e del genio militare. Modesto nella sua fronte,

Digitized by Google

abbonda questo palazzo nel suo interno di sale interne e signorili.

Castello e carceri. Un gran masso quadrato costrutto di mattoni, cui il tempo fece ingiuria grave, offre l'avanzo della rocca di Novara, di cui si ha memoria sin dall'anno 1259: lo circonda una profonda fossa: ha un vasto cortile nel mezzo: in questa fortezza l'anno 1500 venne imprigionato il duca Ludovico il Moro. Sul muro di tramontana si fabbricarono dal cessato governo italiano le pubbliche carceri, quanto salubri, altrettanto sicure, ed atte a contenere non meno di cento ottanta ditenuti.

Mercato. Dopo la sontuosa basilica di s. Gaudenzio, l'edidifizio del mercato è il più vasto e magnifico della città: se ne incominciò la fabbricazione l'anno 1817 sul disegno dell'architetto Orelli, e venne condotta a termine nel 1842: i dispendi fatti per innalzare questo maestoso edifizio ascesero a un milione di lire.

Di forma pressochè quadrata è questa mole stupenda, unica per certo in Italia, la quale non solo offre allo sguardo un sito di traffico, ma un vero foro frumentario. Ottantotto colonne di granito isolate e fornite di architrave d'ordine dorico sorreggono uno svelto e leggiadro porticale: s'innalza superiormente un proporzionato piano di fabbrica con prospetto ripartito in modo uniforme al portico sottostante, con finestre ornate di stipiti con cappello e frontoni negli avancorpi, e con eleganti balconi; il tutto analogo allo squisito gusto della scuola di Palladio: la fronte principale verso il corso, finiente in frontone triangolare, venne sfarzosamente decorata; perciocchè sul vertice del frontone medesimo sta ritta in piedi la statua colossale dell'Amor Patrio, lavoro del Monti da Ravenna, e sugli acroterii laterali siedono i simulacri della Terra e dell'Acqua, sculture dell'Argenti; Gerolamo Rusca con ventisette figure ad alto rilievo rappresentò vivamente nel campo del frontone il trionfo di Cerere e di Bacco, ossia dell'Agricoltura.

L'aula destinata al convegno de' negozianti è abbellita da dodici colonne e da cornicione di granito: in essa furono poste cinque marmoree statue rappresentanti i più celebri economisti italiani, cioè il Romagnosi, il Verri, il Geno-

Digitized by Google

vesi, il Bandini, il Gioja: la statua del Romagnosi fu scolpita dal Monti da Ravenna, quella del Verri dal Samojni; quella del Gioja dall'Argenti; la statua del Genovesi è lavoro dell'Albertone; e infine quella di Sallustio Ignazio Bandini è opera del Bisetti: l'Albertone e il Bisetti sono entrambi artisti novaresi e distinti allievi della scuola romana.

Nei piani superiori una grand'aula destinossi ai pubblici festini: le spaziose vicine sale debbono contenere una biblioteca ed una pinacoteca cui fra non molto si darà principio.

I portici ai quali stanno uniti i magazzini per lo deposito dei cereali invenduti, servono al mercato che se ne fa tre volte per settimana: il rimanente dell'edifizio superiore in diversi appartamenti diviso, venne locato a particolari famiglie.

Monumenti pubblici. Nella piazza davanti al teatro vedesi la statua colossale in marmo lunese del Re Carlo Emanuele III scolpita dal cavaliere Pompeo Marchesi; venne eretta a spese private e pubbliche nell'anno 1837: essa è un monumento di gratitudine ad un Sovrano, da cui Novara ebbe molti benefizii.

Palazzi e case ricche di monumenti artistici. Alquanti palagi accrescono il lustro e l'ornamento della città: sebben privo di facciata il palazzo Bellini primeggia per la grandiosità degli appartamenti, per l'oro sulle pareti e sulle vôlte profuso, e per la ricchezza degli addobbi: in esso alloggiò per tre giorni Bonaparte, quando sul finire di maggio del 1800, coll'esercito di riserva discese al secondo conquisto d'Italia. Grandioso è il palazzo dei Cacciapiatti; maestosa è la sua fronte, ma non di puro stile architettonico: un portico a colonne di granito isolate ne circonda da tre lati il cortile. Ne' magnifici interni appartamenti si vedono belle architetture del Mojana, alcuni affreschi del De-Giorgi, e varii quadri rappresentanti animali, che sono de' più bei lavori del Crivelli. Nel palazzo Cacciapiatti alloggiarono nel 1789 il Re Vittorio Amedeo III, e dieci anni dopo il principe Suvarow generalissimo dell'esercito russo. Nel 1800 il maggior generale Berthier stabilì in esso il quartier generale dell'esercito franccse. Nel settembre del 1828 vi presero alloggio il Re Carlo Felice e l'augusta sua Consorte.

Digitized by Google

Non meno ragguardevole è il palazzo Leonardi, che fu edificato nel 1712 dall'illustre patrizia famiglia Langhi. Lo adornano bei dipinti a fresco, alcune pregevoli statue e molti eccellenti quadri, di cui lo arricchì la nobile famiglia Leonardi quando acquistonne la proprietà.

Il Basilico, che fu edificato dall'antica patrizia famiglia dei Bagliotti sul disegno di Pellegrino Pellegrini, ha un grandioso bipartito scalone e vasti appartamenti. Dacchè il commendatore Francesco Basilico ne divenne il proprietario, lo rese più ricco di lavori artistici, che non lo fosse dapprima. Il Parenti da Milano e il Prinetti da Novara ne abbellirono le vôlte di affreschi rappresentanti fatti mitologici. Tra le molte tavole che adornano la galleria, ammirasi quella che offre allo sguardo la Maddalena nel deserto, di Carlo Francesco Nuvolone. Questo palazzo spetta ora alla famiglia Gautieri.

Il palazzo Avogadro fu eretto nel principio del secolo XVIII su disegno di architetto ignoto dal marchese Giuseppe Antonio Nazzario. Lo adornano varii bei quadri, tra i quali si distinguono un S. Francesco, la cui testa è di sorprendente bellezza; la Giuditta, del Tanzio; il S. Pietro nel carcere, del Crespi.

Il palazzo Natta-Isola: i Caccia da Mandello edificarono questo palazzo, che passò in eredità al marchese Natta d'Alfiano, e quindi ai Natta d'Isola. Veramente magnifico ne è il cortile, cui grosse colonne di granito isolate sono di splendido ornamento. Ne diede il disegno Pellegrino Tibaldi. Grandioso ne è lo scalone. Negli appartamenti si vedono begli affreschi del De-Giorgi.

Il palazzo Giovanetti: già spettava alla famiglia patrizia Bollini: venne ricostrutto sotto la direzione del cav. Melchioni dal chiarissimo signor avvocato e cav. Giovanetti, di cui parleremo colla dovuta lode nell'articolo *Orta*, ov' egli ebbe i natali. Semplice, ma di buono stile è la fronte di questo palazzo: nella volta dello scalone furono con savio accorgimento in tante piccole medaglie effigiati molti illustri italiani, tra i quali si vedono alcuni celebri novaresi. Negli appartamenti i fratelli Baroffi, distinti pittori d'ornato, eseguirono graziosi rabeschi: vi si vede il sincero ritratto

Digitized by Google

dell'immortale Alfieri, che fu dipinto dal Gutenbrunn nell'anno 1787.

Il palazzo Falcone fu ricostrutto sul principio del corrente secolo dal cav. Giovanni Ghelleri su disegno dell'Orelli: la sua fronte è divisa in tre campi, dei quali l'intermedio protende verso il corso: il piano terreno è ripartito a bugne; il superiore dell'avancorpo trovasi decorato da lezene d'ordine jonico; un attico serve di finimento. Grazioso nel suo interno è l'atrio; magnifica è la scala maestra tutta dipinta dal celebre Vaccani, che pure adornò alcune camere dell'appartamento.

Anche meritevole di osservazione sono il palazzo Barbavara e il Tornielli: il primo fu costrutto sul disegno del Conte di Beinasco architetto piemontese.

Tra le case più ragguardevoli voglionsi notare le seguenti: la Gibellini; nella galleria di questa nobile casa si ammirano stupendi quadri; cioè una immagine di Maria Vergine col Bambino e S. Giuseppe, del Correggio; un'altra Madonna col Bambino, del Mantegna; una Testa del Salvatore incoronato di spine colla croce in ispalla, della scuola dello stesso Mantegna; la testa di un vecchio sulla carta, di Giacomo Bassano; un bellissimo presepio, del Gandenzio; sei testoline sul marmo, della scuola Lombarda; un diacono che battezza alcuni fanciullini, squisito lavoro della scuola Caraccesca; una Vergine che adora il Bambino, di scuola antica; ed un'altra mezza figura sul rame, della scuola del Vanino.

La Pennotti: si ammirano in questa casa una stupenda tavola a mezza figura di Wander Werfs, che rappresenta Gesù Nazareno circondato da alcuni soldati é condotto con fune al collo da un birro davanti al tribunale; a questo eccellente lavoro succedono altre due opere fiamminghe, l'una di Houten e l'altra di Tenier; la prima offre allo sguardo giuocatori attorno ad un tavoliere in ottima e variata distribuzione collocati; la luce che dall'alto del quadro riflette sulle persone, produce un grazioso effetto: la seconda rappresenta un borgomastro in atto di ricevere un ordine speditogli da una pubblica autorità. Dello stesso genere, ma dell'inglese Waldorb, sono altri quadri molto pregevoli, che rappresen-

tano un consulto di medici per una madre di famiglia, e la medesima in letto giacente che detta al notajo il suo testamento. Vi esiste inoltre una bella tavola esprimente Enrico IV che travestito visita i suoi soldati in un quartiere. Ammirate sono in fine le vedute della città del gran Cairo con negozianti turchi, lavori del Cignaroli e di Amedeo Rapossi.

Casa Caccia di Romentino: nella privata cappella di questa nobil casa si vede il Natale del Redentore, dipinto dal Garaglio: nelle varie camere si trovano parecchi bei lavori artistici, ed è sopra tutti pregevole il quadro detto del Miracolo del Santissimo Sacramento, di Panfilo Nuvolone.

La Milanesi: assai graziosa è la fronte di casa Milanesi con basamento spartito a bugne di granito. Sopra la porta fa bella mostra un balcone di pietra elegantemente scolpito, con cetre di ferro assai bene lavorate ne' campi: nelle nicchie quadrate del secondo piano si vedono cinque busti che rappresentano i celebri architetti Vitruvio, Scamozzi, Vignola, Serlio e Palladio, esimii lavori del Prinetti. In due spazii entro il cortile si vedono bellissimi affreschi del Peretti. Fra i quadri esistenti in casa Milanesi se ne distinguono due; uno di essi rappresenta il beato Lorenzo da Brindisi, del Mazzola, e l'altro, che è del Cuzzi, offre allo sguardo gli Apostoli che guardando nell'avello aperto di Maria Vergine, si maravigliano di non più vederla giacente in esso.

La Castellani: eccellenti quadri ed una copiosa libreria esistono nella casa Castellani: bellissima vi è la tavola della scuola di Gaudenzio, che rappresenta M. Vergine col Bambino, s. Elisabetta, s. Giuseppe e due angioli; eccellenti dipinti vi sono pur quelli che esprimono l'Innocenza e la Penitenza, del Cavallucci. Tra le rare edizioni che rendono preziosa la libreria dell'illustre casa Castellani, quella si distingue della divina commedia di Dante con i commenti di Martino Paolo Nibbia, insigne letterato novarese, pubblicatasi in Milano nel 1478.

In casa Tettoni si ammirano la testa di Lutero, creduta del Raffaello; quattro piccole tavole di Gaudenzio Ferrari, che rappresentano l'Angelo Gabriele e la Vergine Annunziata, la Visitazione, e la Nascita del Salvatore; dello stesso Ferrari sono due altre tavole, su cui a mezza figura egli di-

Digitized by Google

pinse s. Giovanni Battista e s. Maurizio; di lui sono pure gli abbozzetti di s. Bonaventura, della Cena e della Flagellazione. Del Lanino vi esistono il Nazareno alla colonna, s. Antonio, s. Francesco e s. Carlo eseguiti in tela e di statura quasi naturale. Rendono pure cospicua la pinacoteca Tettoni eccellenti opere di Guido Reni, del Procaccini, del novarese Mazzola ed alcune della scuola di Tiziano.

In casa Orelli si trovano non molti, ma eccellenti quadri, tra i quali si distinguono il s. Giuseppe da Lionessa, del Bianchi, discepolo e genero del Procaccini; il Gesù nell'orto, del Cerano; le tavole di s. Pietro e di s. Giuseppe, del cavaliere Vermiglio; le vedute campestri del Cignaroli; le bambocciate del Sebastianone; gli armenti del Londonio, e gli augelli del Crivellone.

Nella casa Pernati esistono una Beata Vergine sul rame dipinta dal celebre cavaliere Pietro Benvenuti; il ritratto di questo egregio pittore, delineato da se medesimo; due quadri del valente Sabatelli rappresentanti s. Giacomo e s. Filippo; uno squisito lavoro a penna, con cui lo stesso esimio artista effigiò Gesù Cristo esposto al popolo dopo essere stato flagellato; uno stupendo disegno della Congiura de' Pazzi, ed un altro che è l'immagine di Farinata Uberti. Ivi pure sono pregevoli il disegno che mostra la Carità Romana, e quello a penna della celebre Angelica Kauffman, con cui rappresentò Virgilio in atto di dettare il suo testamento.

In casa Faa si ammirano una Vergine a mezza figura in atto di pregare, lavoro pregevolissimo del cavaliere Landi; una Pietà di Giambattista Crespi detto il Cerano, quadro di merito non ordinario; una Rivendujola con altre figure, opera di gusto fiammingo veramente finita e gentile.

Episcopio. È fatta menzione del primitivo episcopio di Novara in una carta del 1094. Fu esso ampliato ed abbellito verso il fine del secolo XVI dal vescovo Cesare Speciano. Meritevoli di osservazione vi sono l'atrio nel cortile che dà comunicazione al duomo ed alla canonica, ed è sorretto da belle colonne di granito di Baveno d'ordine dorico, e il portico sovrapposto d'ordine jonico; lo scalone, che fu costrutto nel secolo XVIII, e a cui nel mezzo vedesi un bell'affresco

Digitized by Google

del Montalto, che rappresenta s. Gaudenzio in atto di benedire un quartiere della città, a cui erasi appiccato il fuoco. Nell'attiguo salone vedonsi i ritratti de' vescovi di Novara dal Bescapè sino a quest'ultimo tempo, ed alcuni di principi dell'Augusta Casa di Savoja.

L'ancona dell'altare nella cappella della Maddalena è lavoro per più riguardi molto pregiato. I fatti di storia sacra che emergono da tre grandi tavole esistenti in una delle sale sono mirabilmente espressi. Allo stile Procaccinesco appartiene il quadro che pure ivi si vede, e rappresenta la Vergine col Bambino in atto di mostrarsi a s. Francesco. Vi sono anche osservabili due ritratti, uno di Pio VII e l'altro di Leone XII, che vennero dipinti in Roma da un abile dilettante di pittura, cioè dal figlio dell'esimio letterato Gherardo Derossi. La sala delle refezioni e la vaghissima loggia che sporge nel grandioso giardino, sono lavori de' fratelli Galeari celebratissimi dipintori di prospettiva.

Tra gli eccelsi personaggi che alloggiarono in questo palazzo vescovile rammenteremo l'imperatore Enrico, che ivi addì 20 dicembre 1310 conchiuse la pace tra le due fazioni dei Brusati e Cavallazzi guelfi ed i Tornielli ghibellini.

Piazze e giardini pubblici. La piazza del duomo e quella detta delle erbe sono entrambe fornite di portici a colonne isolate: assai vasta e ridente è la piazza del castello.

Novara per l'elevata sua posizione offre passeggi amenissimi: breve è il passo che ad essi conduce i novaresi dal centro della loro città. Dal portico de' mercanti si trovano eglino quasi per incanto trasportati a godere dell'ombra cortese di alberi nostrali ed esotici di genere e specie diversi, tra praticelli smaltati di erbe e di fiori; donde si allegrano del vaghissimo aspetto delle sottoposte campagne, della selva che adombra le sponde del tortuoso Agogna, e di quella scena bellissima che dal Monviso al Monte-Rosa ed al Sempione chiude dall'estremo ponente a tramontana l'esteso magnifico orizzonte. Si spera con fondamento che Novara tra pochi anni presenterà il più gradevole aspetto che immaginare si possa, dacchè recentemente le fu dal provvido Re nostro Signore conceduto di atterrare le porte e di abbassare i bastioni che già la rendevano malinconica e tetra.

Digitized by Google

Bagni. Uno stabilimento balneario ad uso pubblico, ma di ragione privata, esiste in questa città : in esso gli avventori sono trattati con pulitezza.

Tipografia. Nel 1543, vivendo Gaudenzio Merula, esisteva una tipografia in Borgolavezzaro, ultimo comune in oggi della novarese provincia verso la Lomellina. Da quella stamperia si pubblicarono varie opere, tra le quali il Terenziano ed i Memorabili dello stesso Gaudenzio Merula : lo stampatore n'era un certo Bettaceo Tortellio.

Circa l'epoca medesima i fratelli Sessalli introdussero la tipografia in Novara, e diedero alla luce opere molte e bellissime edizioni, tra cui distinguesi quella degli statuti della città : di presente conta Novara quattro stamperie ben provvedute del bisognevole, dalle quali uscirono eleganti edizioni ; possiede inoltre un litografico e calcografico stabilimento e novera diverse botteghe da librai.

Due giornali, l'uno mensile e l'altro ebdomadario, si pubblicano in Novara, il primo intitolato il *Notajo* dal tipografo Merati, e l'*Iride Novarese* che esce dall'officina di Francesco Artaria.

Vi esiste pur anco un gabinetto di lettura, fornito di giornali politici e di scienze, lettere ed arti, tanto nazionali quanto forestieri.

Strade. A levante vi corre la regia strada che mette a Milano, valicando il sopradescritto sontuoso ponte che fu costrutto sul Ticino a seconda del disegno del barone Melchioni, sotto la cui direzione fu intieramente condotto a termine.

Di qua pure diramasi l'anzidetta via provinciale, che per Galliate arriva a Turbigo in Lombardia.

Verso tramontana vi scorrono la già descritta strada Reale che dirigesi al Lago Maggiore ed al Sempione, come anche la provinciale, che giunta a Borgomanero si rivolge al lago d'Orta.

A ponente la strada che mette a Torino, e le due provinciali, dirette l'una a Biandrate e l'altra alla valle del Sesia.

A mezzodì la grande strada che passando per Mortara dirigesi alla volta di Genova.

Le indicate vie maestre nell'insieme si trovano ben con-

Digitized by Google

servate; ma ciò non puossi affermare delle vie comunali che per lo più sono trascurate.

Commercio. Questa provincia essendo eminentemente agricola, tutto il nerbo del suo traffico consiste in quello dei cereali, ed è perciò che Novara vien riputata la prima tra le piazze del Piemonte per riguardo al commercio in granaglie; commercio floridissimo, che vi viene alimentato dai tre mercati del lunedì, giovedì e sabato d'ogni settimana, e dalle tre fiere di marzo, d'agosto e di s. Martino.

In due maniere si fa il traffico de'grani: nei portici del foro frumentario agricoltori e negozianti novaresi, vercellesi, lomellini e monferrini portano riso, frumento, segale, gran turco, avena, legumi di varie sorta, e talvolta anche cereali provenienti da Odessa; ivi nella giornata si vende, si compra, si paga, si carica e trasportasi fuori stato o nelle montuose provincie della divisione una gran quantità di tali prodotti. La massa de' grani che un anno per l'altro, esclusi i legumi, si vende nel mercato ascende ad oltre centotrentamila sacchi, misura novarese: i proprietarii poi, i negozianti paesani e stranieri o personalmente o col mezzo di pubblici sensali con un semplice campione della derrata stipulano i più vistosi contratti. Il prodotto per altro che avviva singolarmente il commercio di esportazione è quello del riso che per le vie di Genova, del Sempione e del Po sino al ponte Lagoscuro si trasmette a lontane regioni, giacchè il riso novarese resiste possentemente alla navigazione.

La provincia di Novara producendo più di 140,000 sacchi di riso bianco, ne manda fuori del suo distretto oltre a sacchi 120,000, che procurano al paese la cospicua somma in danaro di quattro milioni di lire in circa: la coltivazione del riso forma davvero la ricchezza della città, e spande l'agiatezza per tutto il Novarese.

Nell'opportuna stagione si tiene anche grosso mercato di bozzoli, e in tutto l'anno si fa mercato di lino.

Commerciasi pure in candele di sevo, ed in salumi con la città di Torino, e in dolci chiamati *biscottini* con varie parti d'Italia, ed eziandio con altri Stati.

Si contratta con due sorta di monete, cioè colla decimale dello Stato e coll'antica del Ducato di Milano, sebbene essa

Digitized by Google

più non esista. Anzi è questa la più usitata nelle contrattazioni.

La città ha pesi e misure particolari.

Igiene. Ne' tempi andati vi dominavano le febbri intermittenti: le cagionavano le acque stagnanti, l'altezza de' bastioni, l'umidità delle case massime al pian terreno, la poca pulitezza e la miseria del basso popolo; ma da quarant'anni in qua tutto cangiò. Più non vi sono malattie che si possano davvero chiamar dominanti; e molti dei cittadini arrivano alla decrepitezza: anzi una bella e fiorente generazione vive in oggi da far invidia a quelle delle salubri montane regioni. Neppure il morbo colera penetrò nella città, sebbene abbia afflitto il popoloso borgo di Galliate appena tre miglia distante.

I miglioramenti operati nell'agricoltura, la più giusta direzione data alle acque delle risaje, l'aumento e la ristaurazione delle case, l'abbassamento de' baluardi, il quadruplicato commercio, la maggiore operosità ed industria negli abitanti, l'abbondanza dei generi di prima necessità, per cui rimangono ricchi i possidenti e possono gli altri coi loro lavori vivere decentemente, sono tutte cause per cui la città già trovasi in floridissima condizione.

Territorio. Quattro grossi sobborghi, otto comunità ed un cascinale compongono il circondario della città; la sua superficie si estende per cento quarantotto mila duecento ventidue pertiche censuarie milanesi: la pertica è formata di ventiquattro tavole, ed una tavola è di dodici piedi. L'intero territorio si trova censito da un milione, centosettantanovemila duecentoventinove scudi dell'antico ducato di Milano, equivalenti in oggi per ciascuno lire quattro, centesimi sessanta, millesimi cinque; il quale estimo se vien gravato di un solo centesimo per ogni scudo produce l'annua rendita di lire quattordicimila settecento trentanove circa.

Sobborghi. Circondano la città, a levante, il sobborgo detto di S. Agabio, che ha una meschina chiesa parrocchiale, ed è popolato da 520 abitanti; a settentrione quello di S. Andrea con ampia chiesa parrocchiale, ed una cappellania nel luogo di Veveri; i suoi abitanti ascendono a 2235. A ponente il sobborgo di S. Martino, i cui abitatori sommano a

Digitized by Google

2300; la loro parrocchia venne edificata dai canonici lateranesi nel secolo xv. A mezzodì la Bicocca che novera 1567 abitanti, ed ha due parrocchie, l'una precisamente nella regione della Bicocca; l'altra in quella di Torrione-Quartara: in questo sobborgo sopra di un poggio, ov' era una chiesa con convento dei PP. riformati, vedesi il cimiterio che fu benedetto nel 1809, e che ora per l'aumentarsi della popolazione si sta ampliando: sono da ammirarsi in esso parecchi marmorei monumenti assai pregiati sia per la singolarità dei disegni, sia per le forbite sculture, tra i quali primeggiano quelli che furono eretti in onore del barone Melchioni, de' conjugi Langhi, del maestro Generali, dei nobili Cacciapiatti e della gentildonna Camilla Gautieri-Tornielli.

Le comunità aggregate formanti parte integrante del territorio, sono:

Agognate, giacente sull'Agogna, che ivi si valica sur un bel ponte di cotto e di vivo: questo luogo è posto in fertile pianura; ha una piccola chiesa parrocchiale; non novera che centoventitre anime.

Casalgiate: la sua piccola chiesa è uffiziata da un paroco: in numero di 128 ne sono gli abitanti.

Gionzana, luogo con parrocchia di 117 abitatori.

Isarno, paesetto con paroco, la cui popolazione, compresa quella di Vignale, dove risiede un cappellano, non è che di abitanti 188.

Lumellogno, grossa terra di 816 anime con parrocchiale non abbastanza capace per l'intiera popolazione.

Olengo, luogo con parrocchia; è abitato da 620 persone.

Pagliate; in questa parrocchia esistono 205 abitatori.

Pernate, luogo ragguardevole per la sua popolazione che è di 1452 anime; esistono in esso una bella chiesa parrocchiale ed un moderno campanile di buon disegno: la chiesa viene uffiziata da un paroco con titolo di prevosto, e da altri sacerdoti del paese.

Torrione-Balducco; cascinale di sole 23 anime, dipendente dalla parrocchia di Cameriano. Le comunità sopraindicate presentano una popolazione di 3666 anime, per cui a 20,288 ascendono gli abitanti della città e del territorio.

Digitized by Google

Agricoltura nell'agro suburbano. I sobborghi nel raggio di tre miglia italiane sono coltivati a frumento, segale, granturco, poca avena, a prati adacquatorii e asciutti, ed a viti maritate la massima parte a ciliegi selvatici.

Fertilissimo è il terreno e in gran copia produce i cereali, i fieni e le uve, mercè della buona concimazione, delle acque grasse da cui viene irrigato e dal frequente avvicendarsi delle seminagioni: le campagne sono anche popolate da numerosi gelsi, la cui foglia serve ad allevare una considerevole quantità di bachi da seta, onde i possidenti ed i coloni traggono un grande guadagno.

Nei dintorni delle mura della città si vedono molti orti, che producono erbaggi d'ogni sorta e saporiti: e gli ortolani novaresi ne provvedono tutti i mercati di questa provincia, e quelli di Varallo, d'Ossola, d'Intra e Pallanza, e perfino di alquanti paesi oltre il Ticino: i selleri di Novara in ispecie hanno pregio anche in Milano.

Sono scarsi i frutteti nel territorio della città: il mercato delle frutta vi viene provvisto dai villici delle colline della provincia e da quelli del Vigevanasco e del Vercellese.

Bestiami. Per i lavori della campagna e pel macello il bestiame comprasi quasi tutto nel Piemonte e nella Svizzera: la Valsesia somministra i vitelli ed il burro in gran copia; nei sobborghi per altro esistono mandre di vacche dette *bergamine*, che forniscono il latte che consumasi nella città ed anche butirro e formaggio.

Selve. Di poco conto sono le selve nel territorio, se quella si eccettui che serve d'argine all'Agogna: esse per la più parte sono cedue, e somministrano fascine da fuoco.

Acque. Irrigano il territorio di Novara il Terdoppio a levante e l'Agogna a ponente: entrambe queste correnti passano alla distanza d'un miglio piemontese dalla città. Lo bagnano inoltre due gore, vecchia e nuova, denominate le roggie della città, le quali direttamente provengono dal fiume Sesia, mediante quel grande acquedotto, che sul cadere del 1400 venne formato a tutte spese del duca di Milano Ludovico il Moro.

Ponti. Si passa l'Agogna su due solidi ponti in cotto ed in vivo, posti l'uno sulla strada che mette a Torino, e l'al-

Digitized by Google

tro su quella che si dirige alla valle del Sesia: il Terdoppio tragittasi egualmente col mezzo di due ben costrutti ponti in muratura ed in granito, l'uno sulla strada di Milano, e l'altro sulla via provinciale che da Novara per Galliate conduce a Turbigo nel Milanese.

Oltre alle sopradescritte acque, altre scorrono pel territorio in artificiali canali, cui alimentano le numerose sorgenti, dette *Fontane*, le quali furono scavate da'proprietarii nei loro possedimenti. Tutte queste acque dopo avere inaffiato l'intiero circondario, si avviano alla più bassa provincia di Lomellina.

Industria. Diverse nanifatture esistono nei sobborghi della città: la ditta Giovanni Bollati e Comp., premiata nel 1838, possiede una grande manifattura nel sobborgo di S. Andrea; mediante macchine stupende venute dall'Inghilterra conduce una filatura di cotone, ed una vasta fabbrica d'ogni sorta di tessuti anche colorati, colle accessorie officine di tintoria e d'imbianchitura; e dei prodotti di tali opifizii, non ostante la concorrenza delle fabbriche inglesi e francesi, fa un esteso commercio non solamente con tutto il Piemonte, ma eziandio coll'isola di Sardegna: in questo stabilimento sono impiegate cinquecento persone. La Ditta medesima possiede in vicinanza del borgo di Romagnano un altro ampio e nuovo stabilimento per la filatura del cotone cui sta in oggi attivando con telai meccanici ed altri ordigni costrutti nell'Alsazia.

Non lungi dalle mura di Novara verso ponente, il negoziante Pietro Prato fece innalzare un ampio edifizio per filare il cotone con macchine comprate in Alsazia; occupa in oggi 120 operai, e smercia i filati nei paesi della provincia ed in Biella: lo stesso signor Prato attende ora a duplicare il proprio stabilimento.

Nell'opifizio che il negoziante Carlo Gaudenzio Vietti possiede nel sobborgo di S. Martino, si lavorano pelli di ogni sorta, e singolarmente quelle de' vitelli cerate, e gambiere per la perfezione delle quali ei meritossi nel 1838 il premio d'una medaglia: estesissimo tanto nello Stato, quanto fuori è il commercio di tal sorta di pelli, che per la loro sceltezza sono desideratissime. Altre diverse concie vi esistono,

Digitized by Google

tra cui viene distinta quella del negoziante Costantino Bordiga. Nel sobborgo medesimo ritrovansi una grandiosa fabbrica di amido, ed un'altra di tela cerata per gli ombrelli.

Il negoziante Gallarati possiede nel sobborgo della Bicocca una considerevole filatura di seta. Evvi inoltre una grande fabbrica di stoviglie e di majolica, di cui è proprietario il Teodosio Botacchi. Finalmente pel continuo edificare e ristaurare delle case nella città e nei sobborghi, moltiplicaronsi le fornaci ed anche i magazzini delle varie qualità di graniti.

Agricoltura nei distretti delle comunità che fanno parte del territorio di Novara. In Agognate, Casalgiate, Gionzana, Isarno, Pagliate e Torrione-Balducco il nerbo della coltivazione consiste nella seminagione del riso. Sterminati possedimenti ivi appartengono a due o a tre proprietarii, i quali o li conducono ad economia o col mezzo di affittajuoli. Poche e malsane sono in que' paesi le abitazioni, impura l'acqua potabile, e gli abitanti di fisonomia sempre sparuta e soffrente. Schiavandari ne vengono denominati i coloni, gente poverissima, obbligata a pesanti lavori per iscarsa mercede che riceve dal padrone del sito o dal fittajuolo; motivo per cui gli anzidetti paesi hanno popolazione anzi nomada che stabile, la quale senza ribrezzo e senza affezione alla terra, che le dà scarso alimento, e le procura morbi penosi, passa al s. Martino di ogni anno da un luogo all'altro, cambiando bensì il padrone, ma non il clima. Due persone per altro in quelle terre squallide veggonsi prosperare, cioè il fattore del proprietario ed il fittajuolo; vivono questi in tutta l'agiatezza, e sfidano l'aria insalubre.

Non così accade nei comuni di Lumellogno, Olengo e Pernate, come il dimostra la più numerosa loro popolazione; in quelle terre la cultura è mista; Olengo specialmente abbonda di vigneti che forniscono vini eccellenti; non molto estese vi si trovano le risaje, e sono più suddivise le proprietà; per le quali favorevoli circostanze gli abitanti affezionandosi al proprio suolo, vi dimorano costantemente.

Notizie storiche. I primitivi popoli da cui venne abitata la contrada, ove sorsero Novara e Vercelli, furono i Libici, che altramente chiamaronsi Libui, Liguri e Lebecii. Il nome

Digitized by Google

de' Libici estendevasi insino al fiume Ticino, e perciò i Levi, i quali comunemente si credono gli antichi Novaresi, non ebbero stanza di qua dal Ticino, e dimorarono piuttosto tra l'anzidetto fiume, gli Isumbri od Insubri, il Po ed il Lambro.

I Sallyi, liguri anch'essi, i quali dalle vicinanze di Marsiglia, dove abitavano prima, trasmigrarono in questa contrada, per istabilirvisi discacciarono i Libici ed anche i Levi: adottarono poi la denominazione di que' primi abitatori, che furono da loro espulsi, e ritennero il nome di Libici di qua dal Ticino, e quello di Levi per una striscia di là da questo fiume.

I Libici si distesero anticamente dal Ticino sino ai Salassi ed ai Taurini da levante a ponente, e tra le Alpi ed il Po da settentrione a mezzodì. Strabone più non nomina i popoli Libici, cioè i Vercellesi ed i Novaresi, perchè forse a' suoi tempi era già in disuso questo nome.

Chi voglia prestar fede a Marco Porzio Catone crederà che Novara venne fabbricata dai Levi Liguri; ma Plinio, lib. 3, cap. 17, positivamente afferma che i fondatori di questa città furono i Vertacomacori. Erano questi della gente de' Sallyi Liguri, i quali dalle Gallie ripassarono nell'Italia, siccome i loro antichi dall'Italia erano trasmigrati nelle Gallie.

L'origine di Novara da Plinio accennata, non parve ad alcuni scrittori abbastanza antica e maravigliosa, e non dubitarono di attribuirla ad Ercole.

Il Cluverio trasportò il nome della città al fiumicello Agogna che le scorre a non molta lontananza, e la volle denominata da questo, perchè nella tavola Peutingeriana, segm. 3, appare con tal nome indicato il fiume e non la città. Se non che a tale opinione molto strana contrasta l'autorità degli antichi geografi, i quali di proposito parlarono di Novara senza neppur accennare quel fiumicello; laonde è da ricusarsi la posteriore testimonianza della tavola di Peutinger o Teodosiana, che altronde il nominò colà dove non c'è, ossia sulla strada di Chiavenna a Coira, ed ignorandone il nome, lo notò con quello della città, nello scopo di farlo conoscere almeno per l'inferiore suo corso lungo la via trasversale da Vercelli per Lomello a Pavia. L'anzidetta tavola non dovea punto nominar Novara, poichè omise affatto il

Digitized by Google

superiore cammino su cui sorge essa città, ossia quello direttamente per Novara a Milano descritto nell'itinerario di Antonino, pag. 344, 350.

Tito Livio, Trogo Pompeo ed altri antichi scrittori s'ingannarono forse dicendo che i Galli, cioè i Sallyi, gli Insubri, i Cenomani discesi in Italia, fondarono diverse città, fra le quali Novara. I Galli da principio non fondarono in Italia città considerate nel rigore di questo nome, ma sibbene parecchi cantoni composti di case separate per qualche distanza le une dalle altre, i quali cantoni dopo molto tempo riuniti insieme, si ridussero in città. I nomi adunque di Novara, Milano, Como ecc., indicati da Livio, da Trogo Pompeo e da Plinio siccome città fondate dai Galli, sono più antichi delle città medesime propriamente dette.

Quindi è che Strabone, lib. 5, non dice già che Milano sia stata una città fondata dagli Insubri, ma che dapprincipio fu un vico o cantone, ch'essi tennero per luogo principale, e che gli Insubri abitavano in diversi villaggi. I Boj, i quali passarono in Italia molti anni dopo gli Insubri, e vi occuparono un ampio tratto di paese, non ebbero anticamente veruna città, ma bensì erano divisi in centododici tribù o cantoni, come afferma Catone presso Plinio, lib. 3, cap. 15.; perciò Polibio parlando degli Insubri e de' Boj, osserva che essi dimoravano nei borghi non chiusi dalle mura. Or sia che i Galli abbiano poscia imparato dai Marsigliesi a fabbricare e fortificar le città, come pensa Giustino, oppure dai Romani, egli è certo che molto tardi incominciarono a praticare quest'uso.

Per quanto ai Galli cisalpini si può credere che abbiano imparato dai Romani ad unire le divise loro case, e quindi a costrurre, e fortificar le città, dacchè cominciarono essi aver guerra coi Romani, e s'inoltrarono nelle terre dei medesimi sino ad espugnar Roma. Discacciati dai Romani i Galli Senoni, si videro primamente i Boj, che temevano la stessa sventura, a fortificare i loro cantoni o borghi, che in progresso di tempo ebbero forma di città. Laonde si può asserire, per riguardo all'Insubria e alle altre regioni transpadane di qua dagli Insubri, che almeno prima della metà del secolo quinto di Roma non abbiano avuto alcun luogo cinto di mura e fabbricato nella forma delle città.

Digitized by Google

Diffatto, soggiogata dai Romani la Gallia cisalpina, poco prima dell'arrivo di Annibale in Italia, essi mandarono a cingere di mura i borghi de' Galli (Polibio lib. 3). Or chi volesse investigare quali, prima della irruzione, fossero le abitazioni dei primitivi popoli delle regioni circumpadane, non si dilungherebbe dal vero pensando che i medesimi abitassero nella stessa maniera de' Galli, e degli antichi Ispani, i quali ancora ne' tempi di Giulio Cesare fabbricavano le loro case gli uni di creta, cuoprendole di canne e di frondi (Vitruvio lib. 2, cap. 1), e gli altri le costruivano di assi e di altri pezzi di legno (Strabone lib. 4); e per lo più ciascuna famiglia si erigeva una casa nel mezzo de' suoi poderi. Di qui trassero origine i paghi, ossieno cantoni, ch'erano parecchie case fra loro non contigue, le quali perciò non si possono chiamare nè città, nè borghi, e non erano se non se un distretto occupato da un certo numero di famiglie, che da se stesse si regolavano. Cotesti paghi erano da principio divisi ed indipendenti: la necessità di difendersi contro nemici comuni, li costrinse finalmente ad unirsi, e formare una specie di repubblica. Dall'unione di tali paghi nelle regioni di cui qui si parla, si formarono i popoli Lai, Libici, Levi ed Issumbri.

Laonde quando Appiano (*De bell. civ.* lib. 2.), dice che Giulio Cesare sottomise quattrocento nazioni di Galli, dobbiamo intendere per nazioni tanti piccoli popoli formati dall'unione di alcuni paghi, o cantoni, i quali per altro non eran tutti di eguale ampiezza e popolazione; così i Lai erano minori dei Levi, questi dei Libici, e i Libici degli Issumbri.

Adunque prima della venuta di Belloveso in queste regioni non vi furono città nè borghi, ma per lo più i popoli abitavano sparsi per le campagne nella sopra indicata maniera; e dopo l'invasione di Belloveso, non ve ne furono se non molto tardi, cioè quando la necessità di difendersi dai Romani li costrinse sull'esempio dei loro nemici ad unire le loro case, e fortificarle, cingendole di fossa e di mura; dalla quale unione, ed opera si formarono a mano a mano le città. Pertanto ragion vuole che si sacrifichi alla verità l'ambizione di pretendere le nostre città prodotte da una origine maravigliosa tanto riguardo agli immaginarii fondatori delle mede-

Digitized by Google

sime, quanto anche alla sognata loro antichità. Così ragiona il dottissimo Durandi, di cui giova seguire le traccie per conoscere l'antichissima condizione di questa parte della nostra penisola, perchè niuno meglio di lui si pose dentro coll'animo ad investigarla.

Or chi ricerchi il tempo, e l'occasione, per cui i Galli di qua dal Ticino incominciarono ad aver guerra coi Romani, ritroverà che *la loro* antica storia è confusa con quella degli Insubri. *Nell'Italia* circumpadana furono anticamente due *fazioni, una* degli antichi abitanti, e l'altra dei popoli nuovamente venuti: capi dei primi erano i Taurini, e de' secondi gli Insubri. I Lai, i Libici ed i Levi eran clienti degli Insubri, e vennero perciò sovente compresi sotto il nome dei loro sostenitori. Una siffatta alleanza continuò fino a che passò l'Italia circumpadana sotto il dominio de' Romani. Laonde nelle guerre degli Insubri coi Romani ebbero parte i Libici, ossieno antichi Novaresi, e Vercellesi allora collegati cogli Insubri.

La legge proposta da Cajo Flaminio, e ricevuta dai Romani, per cui si divise alla plebe il territorio de' Galli Senoni, i quali erano stati sconfitti ed espulsi, commosse gli altri Galli, e massimamente i Boj a prendere le armi contro le forze di Roma, e a collegarsi cogli Insubri. A quel tempo i Boj e gli Insubri erano le due più possenti nazioni de' Galli cisalpini (Polib. l. 2. Strab. l. 5). Questi invitarono inoltre i Galli, che abitavano tra le alpi, ed il Rodano a passare di qua contro i Romani: que' Transalpini appellavansi Gesati, perchè secondo l'interpretazione che di questo nome diedero Polibio e Plutarco, servivan eglino al soldo di chi li invitava. S'ingannò pertanto Strabone coll'aver creduto i Gesati un popolo de' Galli cisalpini; e ingannossi pure Gaudenzio Merula adottando questo errore, a cui aggiunse altre favole.

Dice Polibio che i Gesati venuti a ritrovare i Galli cisalpini si unirono vicino al Po, e che quindi gli Insubri ed i Boj subito loro si congiunsero. Adunque i Gesati si fermarono primieramente nel paese de' Taurisci, e de' Libici. Quantunque la gente de' Taurisci fosse contraria a quella de' Galli, ciò nondimeno la sventura de' Senoni fece loro considerare i Romani come nemici comuni, i quali insidiavano alla loro

Digitized by Google

vita, alla loro patria e libertà. Parimente gli altri popoli dell'Italia intimoriti per la venuta de' Galli, entrarono in lega coi Romani. Intanto i Boj, gli Insubri, e tutti i loro alleati avanzandosi verso Roma saccheggiavano la Toscana; e già erano presso Chiusi, quando seppero che si avvicinava il Romano esercito (Polib. lib. 2.). Ciò accadde nell'anno di Roma DXXIX.

Polibio descrivendo l'ordine dell'esercito de' Galli disposto in modo che formava due fronti, narra che alla testa di esso trovavansi i Taurisci (Taurini), ed i popoli che abitavano di là dal Po, intendendo parlare dei Libici e dei Levi, cioè de' Vercellesi, Novaresi e Pavesi. Gli Insubri in questo esercito stavano dietro i Gesati.

Sgomentati i Romani dal numero e dalla fierezza de' Galli, avevano anch'essi armato un grande esercito, a cui si erano congiunti come alleati i Cenomani e i Veneti. Lo stesso Polibio tessendo il catalogo delle legioni, e comprendendovi le truppe di riserva, e quelle che potevansi levare in caso di bisogno, conchiuse che allora il numero degli armati raccolti da tutta l'Italia era di settecento mila fanti, e di settanta mila cavalli. Qui per Italia s'intende quella che stendevasi insino all'Arno, ed al Rubicone, dopo che i Romani avevano conquistato il paese de' Senoni, tra i fiumi Esino e Rubicone, mentre dianzi non si stendeva di qua dall'Esino e dall'Arno; onde i Sarsinati, ed una parte degli Umbri prima di quella conquista erano fuori dell'Italia.

Sconfitti i Gesati, lo stesso Polibio racconta, che gli Insubri, i Boj, e i Taurisci si azzuffarono coi Romani, e generosamente combatterono; e vuolsi notare che sotto il nome d'Insubri egli comprende qui pure i Libici ed i Levi. Debellato finalmente così formidabile esercito dei Galli, i Romani risoluti di scacciare i loro nemici dalle contrade circumpadane, non tardarono molto ad entrare ostilmente nelle medesime; e dopo varii trionfi penetrarono nell'Insubria, dalla parte appunto dove l'Adda si scarica nel Po: ma in quel passaggio i Romani furono sconfitti dagli Insubri, e fatto con essi un trattato di pace, ritiraronsi nel paese de' Cenomani loro alleati, coi quali, dopo qualche tempo, ritornarono armati nelle terre degli Insubri, che al fine vennero a batta-

Digitized by Google

glia con loro. Più che la forza del romano esercito, la prudenza dei tribuni procacciò ai romani la vittoria.

Posteriormente, cioè l'anno di Roma DXXXII, gli Insubri, chiesta la pace, e non ottenutala dai consoli Marco Claudio Marcello, e Cajo Cornelio Scipione, deliberando di ritentare la fortuna della guerra, chiamarono in loro soccorso trentamila transalpini; ma i Romani s'impadronirono finalmente di *Milano*, e gli Insubri vennero sotto il dominio di Roma.

Polibio diede piuttosto l'onore dell'intiera sconfitta degli *Insubri* al console Cneo Cornelio Scipione; ma Plutarco (in Marcello) riferisce varie considerevoli particolarità di quella guerra omesse da Polibio, e finalmente narra che Marcello liberò Cornelio, che era circondato dai Galli, e che dopo averli posti in fuga, s'impadronì di Milano. Infatti il senato decretò solamente a Marcello l'onore del trionfo. Siccome gli Insubri avevano chiamato in loro ajuto i Galli transalpini, è da credere che in quella guerra si sieno anche serviti dei Libici e dei Levi loro clienti. Ciò nondimeno non apparisce che Marcello dopo la presa di Milano sia passato di qua dal Ticino. Osserva però Plutarco, che dopo la caduta di quella città i Galli spontaneamente consegnarono tutti i loro luoghi ai Romani. Verosimilmente anche i Levi ed i Libici, i quali sotto il nome comune di Galli furono da Plutarco compresi, si rassegnarono allora sotto il patrocinio di Roma.

Da Polibio e Plutarco ricaviamo che i Galli transpadani dopo la loro dedizione stettero per qualche tempo in pace coi Romani; ma questi avendo poscia dedotte colonie nelle regioni dei Galli anzidetti, e fondata la città di Piacenza nel paese dei Galli Anani, e in quello dei Cenomani loro socii ampliata Cremona, se ne ingelosirono i Boj, i quali aspettavano l'occasione di sottrarsi al dominio di Roma. Laonde fatti consapevoli che i Cartaginesi venivano alla volta dell'Italia, maggiormente si animarono alla guerra, e collegatisi cogli Insubri nel tempo che Annibale passava i Pirenei, diedero il guasto ai siti preparati dai Romani per le sopraccennate colonie di Piacenza e di Cremona; e ciò fecero con tanto maggiore fidanza, in quanto che Annibale poco prima di as-

Digitized by Google

sediare Sagunto, avea già spedito ambasciadori ai capi de' Galli cisalpini per sollecitarli in suo favore. Questi erano gli Insubri ed i Boj, i quali volontieri mandarono quindi alcuni dei loro regoli al Condottiero cartaginese per insegnargli la strada delle Alpi (*Polib.* lib. 3, *Liv.* lib. 21).

Ma in questo frattempo gli Insubri, i Libici ed Levi non erano in pace coi Taurini e coi loro aderenti. Nella lega degli Insubri e de' Boj contro i Romani v'intervennero anche i Taurini, perchè la cagione di quella guerra li animava non meno degli altri Galli loro antichi nemici. Il motivo di questa nuova lotta fra gli Insubri e i Taurini si dee ricercare in qualche fiero contrasto per cagion di confini coi Libici, onde gli Insubri vennero in soccorso de' loro clienti. Quindi disceso Annibale in Italia ritrovò quelle due genti in guerra, procacciò di far lega coi Taurini, e poichè questi la ricusarono, strinse d'assedio Torino, ed essendosene impadronito, uccise i resistenti, ed inspirò tale spavento nei *vicini barbari*, cioè nei clienti de' Taurini, che poi vennero tutti sotto l'obbedienza di lui. Polibio, che ciò narra, ci rende avvertiti che gli altri Galli, i quali abitavano lungo il Po, cioè i Lai, i Libici, i Levi, e quindi gli Insubri, i quali erano in guerra co' Taurini, desideravano l'alleanza di Annibale per iscuotere il giogo de' Romani.

Poco tempo dopo l'espugnazione di Torino, il console P. Scipione avendo da Piacenza valicato il Po, seppe che Annibale gli veniva incontro a gran giornate, ed arringò le sue truppe nel giorno ch'ei fece costrurre un ponte sopra il Ticino. Nel dì seguente, secondo che narra Polibio, i due generali marciarono lungo il fiume dalla parte riguardante le Alpi; e due giorni dopo avanzatisi colla loro cavalleria fieramente si azzuffarono. Questo primo combattimento tra i Romani e i Cartaginesi in Italia, accadde verso il confluente del Sesia nel Po. I Romani in questa memoranda azione ebbero la peggio, e furono costretti a prendere la fuga. Allora tutti i Galli vicini si dichiararono in favore dei Cartaginesi, come già dianzi si eran proposto di fare, e vollero congiungersi con Annibale.

Di bel nuovo nel consolato di Cneo Cornelio Cetego, e C. Minuzio Rufo gli Insubri, e certamente con essi i Libici ed

Digitized by Google

i Levi, come pur anche i Boj e perfino i Cenomani si collegarono contro i Romani. Nell'anno di Roma DLVIII il consolo M. Claudio Marcello venne un'altra volta a combattere contro gli Insubri ed i Boj. Avevano gli Insubri eccitato i Comaschi (Orobii) alla guerra contro i Romani, e Marcello in pochi giorni li ruppe, e s'impadronì di ventotto castella. Tentarono poscia i Boj di assalire il romano esercito che marciava contro de' Liguri; ma fallito quel colpo, tragittarono subito il Po, e vennero a saccheggiare le campagne de' Levi e de' Libui o Libici, cioè de' Pavesi, Novaresi e Vercellesi: indi carichi di preda se ne dipartivano, quando incontratisi col romano esercito, quasi tutti ne furono trucidati.

Egli è probabile che i Levi ed i Libici questa volta più non entrassero nel partito degli Insubri, e che per ciò questi si procurassero l'ajuto de' Comaschi. Il perchè i Boj considerando essi Libici e Levi poco men che ribelli, tragittarono colle barche il Po, e scorsero depredando le campagne de' Levi e de' Libici senza entrare nei confini degli Insubri. Che se i Levi ed i Libici fossero tuttavia rimasti nella clientela degli Insubri, egli è da credere che i Boj così francamente non avrebbero fatto una tale irruzione nelle terre di quelli.

P. Cornelio Scipione Nasica durante il suo consolato domò finalmente i Boj, ed indi a poco tempo il senato mandò nuovi coloni in Cremona e Piacenza, e fece dedurre le colonie di Bologna e Modena *in agrum qui Bojorum fuisset* (Liv. lib. 37, c. 46): adunque in quell'agro più non esistevano i Boj, i quali nell'anno 562 furono discacciati d'Italia e rilegati nelle vicinanze del Danubio.

Tuttavia non veggiamo che a questo tempo le romane legioni passino al di qua del Ticino, e dal fiume Iria s'introducano nel territorio de' Libici; anzi da nessuno degli scrittori si può espressamente sapere il tempo della prima invasione de' Romani di qua dall'anzidetto fiume, col proponimento di combattere i Libici e conquistarne il territorio. Ma siccome non si può dubitare che i Romani prima d'innoltrarsi ad investire i Salassi già si fossero assicurati della fede dei popoli stabiliti tra il Ticino e i Salassi medesimi, così non par difficile il combinare a un dipresso in qual tempo le regioni occupate ora dai Novaresi e dai Vercellesi

passassero sotto il dominio de' Romani (vedi *Aosta*, vol. I, pag. 314 e seg.).

Posteriormente Cneo Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, fatto proconsole della regione transpadana, dedusse le latine colonie di Vercelli, di Novara e delle altre città transpadane l'anno di Roma DCLXV. Giulio Cesare innalzò poi Novara alla dignità di colonia romana.

Plinio, lib. 3, cap. 17, noverando le città dell'Italia transpadana, nomina per colonie l'*Augusta de' Taurini* e l'*Augusta Pretoria*, e seguitando a descrivere, le altre città della regione XI non dà più il nome di colonia nè a Novara, nè a Vercelli, nè ad Eporedia ecc.; ma da ciò non puossi dedurre che queste città non sieno state colonie romane: solo si dee inferire che Novara, Vercelli ed Ivrea nel tempo di Plinio non erano più nella condizione di colonie, e già erano passate al grado di *municipii*.

Quantunque non si possa precisamente stabilire il tempo in cui Novara e le altre anzidette città vennero promosse al grado di municipii, si crede con fondamento che ciò accadesse al più tardi negli ultimi anni dell'imperio di Nerone.

Dal sopracitato luogo di Plinio si vede che all'età sua Torino ed Aosta erano colonie romane, quando Novara, Vercelli, Ivrea ecc. erano già municipii. Laonde queste città trovavansi allora in miglior condizione di Aosta e di Torino. Certamente le colonie erano come grado ai municipii, i quali eran molto più nobili e desiderabili delle colonie, tanto per riguardo all'onore e dignità, quanto alle minori gravezze dei medesimi.

In quanta considerazione fosse Novara si vede dall'essere stata ascritta alla nobilissima tribù Claudia; ed in quale prospera e luminosa condizione si ritrovasse sin da'suoi principii quest'inclito municipio, si riconosce dagli antichi monumenti che ne rimangono tuttavia, e che fanno fede come presto si diffuse in esso lo spirito della magnificenza romana. Diffatto vi risiedevano i primarii magistrati negli ordini civile, amministrativo e giudiziario; eranvi collegii di sacerdoti; vi sorgevano maestosi templi, are votive, stupendi mausolei; vedevansi magnifici edifizi pubblici e privati, come pure stabilimenti di bagni eretti con grandi di-

Digitized by Google

spendi; le scienze, le lettere e le arti belle vi avevano felicissimi cultori; e ai principali numi del gentilesimo vi si rendeva splendidissimo culto.

Le divinità sotto il cui speciale patrocinio si pose questo inclito municipio erano Giove, Giunone e Minerva, siccome apparisce dalla seguente lapide:

IOVI . IVNONI . MINERVAE
TVT . NOVARIAE
M . AQVILIVS . Q . F . FLORVS
T . CLAVDIVS . T . F . DRVSVS
IIVIR . COL . NOVARIENS . AVGVS

Da altre lapidi, che non rapportiamo, si vede che Marte, Apolline, Diana, Mercurio ed anche le Matrone vi avevano molti adoratori, e che vi fiorivano i collegi degli aruspici e dei flamini.

I pubblici bagni, che erano veramente stupendi, vennero ricostrutti nello spazio di due anni a spese di Cajo Valerio Pansa e di Albucia Candida sua consorte:

C . VALERIVS . C . F . CLAVD . PANSA . FLAMEN
DIVORVM . VESPASIANI . TRAIANI . HADRIANI . PP . BIS
TRIB . COH . VIII . PR . PROC . AVG . PROVINC . BRITANNIAE
BALINEVM . QVOD . VI . CONSVMPTVM . FVERAT . AMPLIATIS . SOLO
ET.OPERIBVS.INTRA.BIENNIVM.PECVNIA.SVA.RESTITVIT.ET.DEDICAVIT
IN.QVOD.OPVS.LEGATA.QVOQVE.REIP.TESTAMENTO.ALBVCIAE.CANDIDAE
VXORIS . SVAE . H-S . CC . CONSENSV . ORDINIS . AMPLIVS . EROGAVIT

Questo grandioso stabilimento di bagni riceveva le acque dal fiume Sesia, presso Romagnano, mediante un acquedotto a sode e compatte muraglie, e ne rimangono ancora alcune vestigia in certi siti.

Un altro bagno eravi posseduto da Terenzia Postumina figliuola di Quinto:

TERENTIA . Q . F . POSTVMINA . SVO . ET
C . VETVRI . L . F . LVCOMONIS . VIRI . SVI . ET
C . VETVRI . C . F . POSTVMINI . F . SVI . NOMINE
BALINEVM . SOLO . PRIVATO . ET
LAVATIONEM . GRATVITAM
IN . PERPETVVM . DEDIT

Digitized by Google

In un lato del magnifico sepolcro di Umbrena, che fu da noi descritto superiormente, e che si attirò l'attenzione di sommi archeologi d'Italia e di Francia, sta sotto la testa di un capro a bassorilievo l'epigrafe seguente:

VMBRENAE

A . F . POLLIAE

DOXA . LIBERTA

T . F . I

Altri monumenti attestano che in Novara risiedevano i duumviri e i decurioni; e parecchi vetusti marmi ricordano non poche famiglie che erano cospicue al tempo romano; fra le quali si notano la Valeria, la Mucia, la Lucinia, l'Attilia, la Livia e la Giulia.

Una bellissima lapide fu ultimamente rinvenuta ed allogata sotto i portici della canonica: il prof. Bellini in una sua lettera all'abate Francesco Frasconi, pubblicatasi in Novara nel 1814, la interpretò per una tavola ospitale tra Cisono ed Elarantide, l'uno côrso e l'altro scita. Ma si sparsero gravi dubbii sulla veracità di tale interpretazione.

Alcune delle lapidi rapportate dal dotto, e benemerito Gallerati non sembrano avere i necessarii caratteri per crederle sincere (vedi *Fontanetto* vol. VI, pag. 732).

Dicemmo che i buoni studii d'ogni maniera coltivavansi con ottimo successo in Novara; e diffatto vediamo che a' tempi del facondissimo Munacio Planco, distinguevasi per la profonda cognizione del diritto, e per le doti che costituiscono il verace oratore saliva in grandissima fama un illustre cittadino di Novara, cioè quel Cajo Albucio Silone, di cui parlarono con molta lode Svetonio, Lucio Eneo Seneca, Fabio Quintiliano, S. Gerolamo. Delle prospere, e delle sfortunate vicende di questo celebre Novarese farem cenno appositamente nella parte biografica del presente articolo.

Quando Cecina generale delle legioni di Vitellio discese dall'Elvezia nell'Italia, subito Milano, Novara, Vercelli, ed Ivrea si dichiararono amiche al novello Imperatore Vitellio, (anno di Cristo 59). In tale occasione Tacito chiama queste città *firmissima transpadanae regionis municipia.*

I destini di Novara volsero felicemente insino a che Massimo, proclamato Augusto da'suoi soldati, venne in Italia,

Digitized by Google

ove barbaramente si vendicò delle città, che avevano sostenuto la causa di Valentiniano II (anno di Cristo 387). Non sappiamo dall'antica storia quanto precisamente egli operò in quella sua terribile irruzione; ci restano per altro alcuni monumenti, da cui ci viene indicato che usurpossi tutta questa penisola, e distrusse i luoghi che per poco si ostinavano a non sottomettersi al tirannico suo dominio. Latino Pacato nel panegirico di Teodosio (cap. 24) rammentò le desolazioni, che Massimo avea cagionato a tutta Italia. S. Ambrogio in una sua lettera (*epist.* 39, *class.* 1) dopo l'anno 388 scrive che parecchie città cispadane, come Bologna, Modena, Reggio, Piacenza, e molti nobili borghi, e castelli erano quasi privi di abitanti, e mezzo diroccati. Il Baronio giudicò che tante rovine furono l'opera iniqua di Massimo. Or questo usurpatore strinse anche d'assedio Novara, i cui gagliardi cittadini gli fecero bensì un'intrepida, e lunga resistenza; ma privi alfine delle cose necessarie alla vita, e soperchiati dal grande numero degli assalitori, dovettero piegarsi alla resa; ed ebbero quindi il cordoglio di vedere per ordine del vincitore, agguagliate al suolo le fortificazioni della loro città; cordoglio che presto scemò in essi, quando ebbero l'annunzio che il crudele Massimo era stato vinto egli stesso dal grande Teodosio presso Aquileja, e fatto decollare nell'anno 388. Chè allora con più sicurezza si accinsero a rialzare le loro mura, e a fabbricarsi novelle abitazioni: la loro città cominciava di bel nuovo a rifiorire, quando sgraziatamente fu preda di un terribile incendio, e non potè risorgere dalle sue ceneri se non per la munificenza di Teodosio.

Prima di procedere nella narrazione dei politici avvenimenti che ragguardano in particolare quest'inclita città, vuolsi riferire com'ella verso la metà del secolo IV ancor non aveva intieramente scosso il giogo dell'idolatria, sebbene la religione cristiana già si andasse altrove tranquillamente propagando, mercè della celebre legge di tolleranza pubblicatasi in Milano da Costantino il Grande nel 313 dell'era volgare. Circa l'anno 350 si condusse in Novara un sacerdote per nome Lorenzo, di cui s'ignora la patria, il quale con zelo veramente apostolico intraprese di predi-

Digitized by Google

carvi il Vangelo, adoperandosi in modo specialissimo ad instillare negli animi dei fanciulletti la fede di Gesù Redentore; ma presto divenne scopo al furore de' sacerdoti idolatri di un gran delubro eretto in onore di un principe deificato, i quali barbaramente lo posero a morte.

Già prima che il sacerdote Lorenzo bandisse in Novara il Vangelo, egli è da credere che non pochi de' suoi abitatori avessero abbracciato il cristianesimo; perocchè vediamo che S. Eusebio da Scitopoli indirizzò una lettera alle plebi cristiane, che prima del suo esilio erano da lui governate, fra le quali fa pure menzione della pieve novarese: l'intitolazione di questa lettera, che fu da noi più volte citata, secondo un antico transunto esistente nell'archivio della cattedrale di Ambrun, è precisamente quella che conviene qui riferire: *dilectissimis fratribus*, *et satis desideratissimis Praesbyteris*, *Diaconibus*, *et Subdiaconibus*, *et omni clero*, *et sanctis in fide consistentibus*, *plebibus Vercellensibus*, *Novariensibus*, *Hypporegiensibus*, *Augustanis*, *Industriensibus*, *et Agaminis ad Palatium*, *nec non etiam Testonensibus*, *etc.* Questa lettera fu primamente riferita dal Baronio sotto l'anno 356: ma nè il Baronio, nè quelli che la rapportarono dopo lui, vi copiarono fedelmente il titolo della medesima: tutti vi omisero la parola *Augustanis*, ed altre che vengono dopo. Ivi Eusebio scrisse non solamente ai suoi diocesani di Vercelli, ma anche alle plebi di quelle città che ancor non avevano i proprii vescovi; e dalla riferita intitolazione della precitata epistola sua, chiaramente si vede ch'egli amministrava eziandio le chiese della provincia delle Alpi Cozzie, secondo la distribuzione civile fattane dal Gran Costantino.

Il primo vescovo di Novara fu un discepolo di S. Eusebio, cioè S. Gaudenzio, della cui gloriosa vita riferimmo i principali fatti nell'articolo sulla città d'Ivrea, che a buon diritto si onora di avergli dato i natali. Qui solo diremo che questo santo pontefice stabilì in Novara un clero numeroso, che mirabilmente lo assecondò nell'esercizio del suo malagevole apostolato; pose le fondamenta della chiesa titolata col nome di S. Lorenzo, come pur quella della celebre basilica, ora distrutta, in cui il 3 d'agosto dell'anno 417

Digitized by Google

venne poi deposta la venerata di lui salma da S. Agabio, suo degnissimo successore; ridusse, come già toccammo, a battistero il sepolcro magnifico di Umbrena Pollia; destinò al culto cristiano un vasto tempio de' pagani, dedicandolo a Nostra Donna Assunta in cielo; il qual tempio è la presente cattedrale: ed infine si fu egli che mosse l'imperatore Teodosio a ricostrurre la massima parte degli edifizii, e delle abitazioni di Novara, che, come si è detto, erano state distrutte dalle fiamme. Tanto efficace è la possa dello zelo di un pastor della chiesa che abbia veramente lo spirito di Dio!

Da quest'epoca, insino al tempo del regno di Odoacre, non si hanno che poche, e dolorose notizie, che ragguardino particolarmente Novara. Le tornò funesta l'irruzione dei Visigoti condottivi da Alarico; e le fu davvero fatale quella degli Unni; perocchè Attila, ferocissimo loro condottiero, dopo aver espugnato il forte Baluardo di Aquileja, e manomesse le terre della Venezia, e della Gallia Cisalpina, diede un barbaro sacco a Novara, ne desolò il territorio, e commise ovunque i più neri misfatti.

Quanto più i barbari imperversavano in questa contrada, tanto più si accendevano a pro de'fedeli i ministri del Dio vivente. Vittore, che era succeduto nella sede vescovile di Novara a Simplicio, il quale nel 451 sottoscrisse nel concilio di Milano al domma dell'Incarnazione del Verbo, affaticavasi con ardore maraviglioso a prestare al diletto suo popolo soccorsi e conforti d'ogni maniera, e accingevasi a ristaurare un rovinante delubro, che avea servito al culto degli idoli, col nobile intendimento di ridurlo a tempio cristiano: cessava egli di vivere prima che l'opera fosse compiuta; ma la conduceva quindi a felice termine il suo successore Onorato, e alla presenza di Lorenzo arcivescovo di Milano, e di parecchi altri vescovi, consecrava solennemente il novello tempio dedicandolo ai Ss. Apostoli Pietro e Paolo.

Dopo la morte di Odoacre, che, sconfitto Oreste, e deposto l'ultimo Imperatore Romolo Augustolo, avea preso il titolo di Re, l'Italia venne in potere di Teodorico. Mentre fervevano le ostili fazioni di Odoacre, e di Teodorico, i vescovi Italiani si diedero ad innalzare castelli, e a fortificar le città,

Digitized by Google

perchè i fedeli potessero rimanervi con più tranquillità, e sicurezza. Il primo di loro che ciò mandasse ad eseguimento, fu il novarese vescovo Onorato, che a difesa del diletto suo popolo fece costrurre una fortezza in Novara, la quale ancor sorgea circa la metà del secolo XIII. Ma il grande timore che si avea di Teodorico al principiar del suo regno, ben presto cessò non solamente in Novara, ma eziandio nelle altre italiche città; perocchè egli diede subitamente luminose prove di elevatezza d' animo, e di munificenza veramente regale.

Sotto il governo di Odoacre, e specialmente sotto quello di Teodorico il municipio di Novara, come tutti gli altri della penisola, giunse certamente a quel grado di prosperità, in cui si trovano i paesi, ove per lo patrocinio dei dominanti fioriscono l'agricoltura, il commercio, le arti, e le utili instituzioni.

Odoacre figliuolo di Edecone, il quale avea militato sotto i vessilli di Attila, era, come attesta Teofane, di stirpe Gotica, ma allevato in Italia, e secondo la testimonianza di Procopio, militò fra le guardie degli Imperatori. Sembra che in grembo alle terre italiane i suoi costumi si sieno raddolciti, i suoi talenti militari perfezionati, e che le sue imprese tendessero ad avverare la predizione che gli fece S. Severino: Vanne, gli disse questo apostolo del Norico, vanne in Italia; ora sei coperto da vilissime pelli; ma ben tosto potrai spargere a larga mano i doni in grembo a molti tuoi seguaci (*vita S. Severini in Act. Ss. Bolland. ad diem* 8 *januarii*). Odoacre assunse il titolo di Re, ma non volle portarne le insegne. Vero è che per unire con forti vincoli le sue truppe alla sua causa, distribuì ad esse il terzo delle terre italiane con violenta infrazione delle altrui proprietà; ma è vero altresì che a questo modo trasse l'Italia da quell'abisso di miseria in cui giaceva. S. Ambrogio ci narra che molte città erano al suo tempo nella più grande abiezione, e che innumerevoli villaggi erano divenuti come uno spaventevole deserto. Il pontefice Gelasio scriveva che l'Emilia, la Toscana e le contermine provincie erano quasi intieramente spopolate, e che in conseguenza n' erano al tutto neglette le campagne.

In mezzo a sì fatali strettezze non rimaneva altro scampo,

Digitized by Google

che di dividere questi incolti terreni fra molti uomini robusti e bisognosi, che fossero obbligati a coltivarli per trarne la loro sussistenza. E questo è il partito a cui appigliossi Odoacre, il quale se da una parte non pagò, come avrebbe dovuto, i campi che toglieva ai possessori, dall'altra non li aggravò con novelli tributi come sarebbe stato costretto a fare, se non avesse in questo modo guiderdonati i suoi barbari. Il partito adunque a cui si appigliò, fu necessario dall'una parte, utilissimo dall'altra all'universalità delle italiche provincie, i cui terreni si trovavano prima quasi intieramente abbandonati.

Non ci appartiene di esporre in questo luogo i memorabili fatti di Odoacre, ma diremo, che egli fu un principe saggio, che non trattò da conquistatore gli italiani, e che fu il precursore del grande Teodorico, il quale trasse dall'ordinamento e dalle azioni di Odoacre lo stesso vantaggio, e forse maggiore che non ebbe Ottaviano dalla dittatura di G. Cesare, che gli spianò la strada. Ma Teodorico avendolo debellato e ucciso, ed essendo stato il suo regno più lungo e felice, la gloria di Odoacre venne ecclissata, ed il suo successore colse tutto il frutto de'suoi saggi instituti.

Il fondamento del governo di Teodorico fu quello di conservare tutto ciò che era lo scopo del particolare affetto dei Romani, come la forma del governo, il culto, il pontefice, i monaci, le chiese, gli spettacoli, i monumenti. Il codice della giurisprudenza romana fu ricevuto da lui come un deposito prezioso, e se ne dichiarò primo custode e proteggitore. I senatori conservarono i loro distintivi ed i loro privilegii; ed anzi il Re goto affettava di rendere ad essi omaggio. L'anno continuò a ricevere il nome dai consoli; e l'antica capitale dell'impero proseguì ad essere governata dal suo prefetto e dagli altri magistrati. Il prefetto del pretorio era come il vicerè, il reggitore dei varii rami della pubblica amministrazione e della giustizia; ed aveva libero accesso in ogni tempo al monarca. L'antica gerarchia dei posteri rimase intatta e venne ancor formata dai romani, cui rimasero le cariche civili, e cui gli stessi Goti furono soggetti; ma tutta la forza motrice del regno stava nelle mani di Teodorico: nella patente di un console egli disse a chiare note: *noi siamo*

Digitized by Google

aggravati dalle cure dei consoli, e voi godete di tutti i gaudii delle dignità. Noi la Dio grazia reggiamo, noi provvediamo ed il vostro nome segna l'anno.

Non ci è lecito di qui narrare i magnanimi atti che resero celebre il nome di Teodorico, nè i pochi delitti che ne offuscarono la gloria; ma dobbiam dire che appena egli fu tolto ai viventi, si ecclissò l'astro che diffondeva propizio i rai sull'Italia, e che per lunga pezza più non ricomparve la sua benefica luce.

Solo per lo spazio di dodici lustri durò in Italia il regno de' Goti, ed ebbe termine alla caduta di Teja. L'Italia fu riunita all'imperio, e ciò avvenne primamente per opera dell'infelice Belisario, ed infine pel valore di Narsete (vedi *Nizza*, vol. XI, pag. 839 e seg.): ma tale riunione non ebbe lunga durata; perocchè i longobardi che ben conobbero l'ubertà dell'italico suolo, quando vennero in ajuto di Narsete contro de' goti, rientrarono (570) in grande numero nell'Italia, e vi occuparono tosto molte regioni, e singolarmente l'Insubria. Novara e parecchie altre città non tardarono a venire sotto il loro dominio: la stessa Pavia che a quell' età era molto bene fortificata, e per tre anni potè fare una vigorosa resistenza, si vide finalmente costretta ad arrendersi al feroce Alboino, il quale stabilì nell'espugnata città la sede del regno de' longobardi, che per più di due secoli signoreggiarono l'intiera penisola.

L'elezione de' Re longobardi facevasi dai capi della stessa nazione, mettendo l'asta in mano all'eletto. Ma dopo la morte del barbaro Clefi, ricusando eglino di avere un nuovo Re, stabilirono una specie di governo aristocratico; e si posero sotto il reggimento di diversi Duchi: così veggiamo che anche l'isola di S. Giulio fu sede di un Duca chiamato Minulfo, come ne fa fede Paolo diacono, il quale dice: *iis diebus Agilulfus Rex occidit Minulfum Ducem de Insula Sancti Julii, eo quod se superiori tempore Francorum ducibus tradidisset.* Reggeva Minulfo una delle minori ducee stabilite dai longobardi insino dai primi anni della loro conquista. Il tratto di paese, ond'essa era formata, venne da noi indicato nell'articolo *Isola S. Giulio*, vol. VIII, pag. 552 e seg.

I longobardi si avvidero poscia dell'utilità di sottomettersi

Digitized by Google

di bel nuovo ad un Re prescelto dai Duchi medesimi; or avvenne che Regimberto duca di Torino, pretendendo avere diritti alla corona, andò con numeroso esercito ad accamparsi non lunge da Novara, ed ivi ingaggiato in fiero combattimento contro le truppe del re Liutberto, pienamente le sconfisse, e prese il dominio del regno.

L'ultimo di quei re fu Desiderio, il quale vedutosi alle *Chiuse*, poi dette de' Longobardi, in un istante abbandonato da molti de' suoi duchi, mentre intendeva di opporsi alle forze di Carlo Magno (773), dovette coi pochi rimasti fedeli ricoverarsi frettolosamente a Pavia. A questo modo i Franchi ebbero in mano l'Italia, e finì il longobardico regno. Di una sognata battaglia, in cui Carlo Magno avrebbe fatto una grande strage dei longobardi presso Mortara, facemmo parola nell'art. su questa città. *Vedi* vol. XI, pag. 496 e seg.

Non si hanno particolari memorie per conoscere quale sia stata precisamente la condizione di Novara nel corso dei due secoli, in cui dovette obbedire a que' barbari dominatori; ma si può dire con fondamento ch'essa fu allora non meno infelice delle altre città e terre italiane, le quali durante quel troppo lungo tempo si trovarono quasi sempre desolate ed oppresse, come lo affermano scrittori gravissimi, cioè il Baronio, il Maffei, il Tiraboschi, il Denina, e il Manzoni; ond'è che si leggono le seguenti dogliose parole di s. Gregorio: « la feroce nazione dei longobardi, tratta, come spada dal » fodero, dai loro paesi, contro il nostro capo si volse, e recò » sterminio all'uman genere, che a guisa di folta messe era » popoloso e frequente: saccheggiate furono le città, spianati » i castelli, arse le chiese, distrutti i monisteri d'uomini e di » donne, desolate le campagne; giacesi abbandonato il terreno » senza coltivatore, e senza padrone; e le fiere passeggiano » ora per quei luoghi, che prima erano stanza degli uomini ».

La religione dei longobardi fu primamente la gentilesca, così grossolana che adoravano un capo di capra; poscia la ariana, e finalmente la cattolica; ma in grembo a quest'ultima, e vera religione, essi in gran parte ritennero tuttavia non pochi riti gentileschi; come quelli di venerar la vipera di cui ciascuno teneva l'immagine; di riguardar come sacro un albero, a cui sembra che facessero sacrifizii, e voti; di

Digitized by Google

attaccar ai suoi rami un pezzo di cuojo, e spronando il cavallo gittar dardi indietro contro di esso, e mangiarne quel pezzetto che ne avessero potuto distaccare.

Ciò non pertanto fra gli orrori di età così sciagurate, gli storici hanno a rallegrarsi di alcune eccezioni, vale a dire di alcuni esempi di coltura d'ingegno nelle belle arti, e di eminenti virtù religiose anche fra gli stessi longobardi; chè per opera di persone della loro gente si edificarono, e furono arricchite di preziosi doni non poche chiese ed anche monasteri, e spedali: nell'anno 679 era degno vescovo d'Ivrea un longobardo per nome Desiderio; e la sede vescovile di Novara nella prima metà del secolo IX veniva occupata da un eccellente Pontefice, il quale era eziandio di nazione longobardo, ed anzi stretto di parentela colla famiglia che i franchi balzarono dal soglio; intendiamo parlare di s. Adelgisio, personaggio fornito delle più esimie doti, che costituiscono un ottimo vescovo: impiegò egli a pro del suo popolo, e a vantaggio del numeroso e distinto suo clero le grandi ricchezze cui possedeva: fece larghe donazioni alla basilica di s. Maria Maggiore nella città: alla basilica di s. Gaudenzio fuor delle mura donò, nell'840, la casa ch'egli aveva nel villaggio di Cesto, e le terre che ne dipendevano; ed inoltre i beni che gli erano pervenuti in virtù del bando imperiale lanciato contro un certo signore franco di nazione per nome Adelardo (v. *Cesto* vol. IV, pag. 476). Adelgisio assegnò quaranta chierici alla chiesa di s. Maria Maggiore, e venti a quella di s. Gaudenzio, e stabilì nelle anzidette due canoniche la vita regolare e comune; intervenne al concilio di Milano, che dall'arcivescovo Angilberto fu convocato nella basilica ambrosiana: cessò di vivere con grande fama di santità, e venne innalzato all'onor degli altari.

Or è pregio dell'opera lo indicare come cangiassero in meglio i destini di questa e delle altre regioni d'Italia, quando essa venne in potere dei franchi. Carlo Magno innanzi a tutto procacciò che la chiesa vi riavesse tranquillità, lustro, e decoro. Laonde nel Paradiso di Dante si legge:

> E quando il dente Longobardo morse
> La santa Chiesa, sotto alle sue ali
> Carlo Magno vincendo la soccorse.

Digitized by Google

Frenò in Italia la prepotenza, con cui la travagliavano i Duchi, i quali erano per lo più tirannelli, che commettevano impunemente nefandità d'ogni guisa. Migliorò le leggi che vi rinvenne, fecene opportunamente di nuove, secondochè vide richiederlo la pubblica utilità, e come scorgesi dai capitolari. Per riparare alle ingiustizie che far potevano i varii principi o magistrati, introdusse l'uso di spedire nelle provincie di quando in quando alcuni giudici straordinarii, i quali osservassero come veniva amministrata la giustizia, e togliessero gli abusi e i disordini nocivi ai diritti ed alla quiete del pubblico e dei privati: i quali straordinarii giudici erano personaggi che avean date luminose prove di sapere e d'integrità. Impose una rigorosa disciplina alla sfrenata milizia.. Fe' che scemassero di molto le barbare superstizioni, le prove stolte, chiamate *giudizii di Dio*, sebben fossero cagione di atroci vendette e di mali gravissimi: e fece quanto fu in lui perchè si diradassero le folte tenebre dell'ignoranza, onde l'Italia era tutta ravvolta: diede a ciascuna provincia un governatore che fu detto *comes*, titolo d'onore significante compagno, associato nel governo; ed in volgare si chiamò poi conte: il governatore della provincia di confine, in lingua tedesca *mark*, denominossi *marchio*, *marchisius*, ed in volgare marchese.

Or si vogliono indicare i limiti dell'antica contea di Novara. Chi trovandosi in riva del fiume Sesia, dissopra l'influente del Sessera, immagini una linea che termini al Ticino alcun poco di sotto all'uscire ch'esso fa dal Lago Maggiore, la qual linea mano a mano vada costeggiando i confini della piccola ducea di s. Giulio, che furono da noi esposti al proprio luogo, e quelli del contado di Staziona, che da noi si riferiranno a luogo opportuno, avrà i limiti, ove terminava a settentrione l'antica contea di Novara: a mezzodì la linea del lato meridionale della marca d'Ivrea la separava dal contado di Lumello: a ponente ed a levante trovavasi rinserrata dai fiumi Sesia e Ticino. In questi limiti esistono antichi e cospicui luoghi, ma due scrittori del secolo XVI vollero prestare quasi a tutti un'origine romana, e s'ingegnarono a dedurla, raffazzonando all'antica i moderni nomi di essi paesi. Era il ticchio della loro età di non pregiar nulla

Digitized by Google

che non avesse buon sapor di latino. Altri poi li imitarono trasandando il lunghissimo intervallo, che v'intrapongono i secoli di mezzo, in cui nuove terre, nuovi nomi, nuove cose si succedettero alle antiche.

Vuolsi notare che *Vallis Sesdana*, Valdisesia, e la piccola ducea di s. Giulio, che a' tempi de' Longobardi ancor formavano due giurisdizioni separate dal Novarese, si trovarono poi quando riunite e quando tolte alla contea di Novara.

Il contado di Novara era compreso nella marca d'Ivrea insieme con quelli d'Aosta, di Vercelli, di Staziona, dell'Ossola, di Lumello e di Anghiera. I conti delle anzidette provincie erano sottoposti al governatore della marca per le cose militari; ma rimaneva intatta la loro civile giurisdizione. I marchesi d'Ivrea pertanto nelle cose ragguardanti alla milizia soprastavano a tutti i conti delle Alpi Graje e Pennine sino al luogo ove il Ticino col Po si congiunge, e di là sino alla Dora presso Torino.

I confini delle diocesi ecclesiastiche talora circoscrissero prossimamente anche le civili provincie poi denominate contee. Laonde se le prime erano troppo vaste, si usò di stabilire più contee dentro a quelle. La diocesi di Novara toccando per la cima delle Alpi Pennine a quella di Sion nel Vallese, e massimamente per l'Ossola superiore, ossia di sopra la terra di Formazza, ravvicinandosi ai confini di altre diocesi trasalpine, era di una considerevole lunghezza da tramontana a mezzodì, cioè di sessanta e più miglia geografiche. Venne molto bene assomigliata ad un grand'albero: la sua pianura ne è il tronco: i monti e le valli ne sono i rami. Cotesti rami vengono formati principalmente dalla valle maggiore dell'Ossola, e da quelle che disboccano in essa, e ne dipendono.

L'autorità di Carlo Magno nella nostra penisola era ben superiore a quella che vi godettero i sovrani longobardi. L'esarcato di Ravenna e il ducato di Roma gli erano egualmente sottomessi, ed egli portava il titolo di patrizio di queste provincie. Non tolse all'Italia il vantaggio di aver nel suo grembo una corte reale, giacchè fece consecrare dal Papa in Re della medesima il suo figliuolo Pipino, correndo l'anno 781.

Nella notte di Natale dell'800 il sommo pontefice Leone

Digitized by Google

III dopo la solenne messa pose sul capo di Carlo una preziosissima corona; e l'immenso popolo che si trovava presente, ed il clero intuonarono l'acclamazione che si usava quando si eleggevano gli Imperatori: *a Carlo piissimo, augusto coronato da Dio, grande e pacifico Imperatore vita e vittoria.*

In tal guisa fu ristabilito l'impero d'occidente già da quattro secoli spento; e Carlo Magno deposto il titolo di patrizio, assunse quello d'imperatore (1).

---

(1) Nel riferire i destini, cui al volgere delle età soggiacque Novara, confido di far cosa utile toccando le vicende dell'intiera Lombardia, di cui essa fu parte ragguardevolissima sino all'anno 1735, e porgendo eziandio alcuni ragguagli sopra gli Imperatori, i Re ed i Principi, onde più o meno direttamente venne signoreggiata; chè per tal modo quelli tra i soscrittori al mio Dizionario, cui per avventura non sia ben conosciuta la successiva condizione politica e civile della contrada Lombarda, non dovranno ricorrere ad altre fonti per farsene quel concetto che basti alla piena intelligenza delle notizie storiche sull'inclita città, di cui ora favello. Oltre a ciò col dare una qualche idea dei principali dominatori che più o meno influirono sulle sorti di Novara e delle altre terre lombarde, credo di satisfare ad un altro uopo, a quello cioè di spargere la maggior luce che fia possibile su' moltissimi articoli, in cui sovente mi occorre di accennare alcuni particolari fatti di quegli stessi dominatori, ed ove, per trattar le materie colla richiesta e promessa concisione, mi è forza di supporre ogni leggitore abbastanza consapevole di ciò che intorno a quelli è narrato nella generale storia di tutti i popoli.

Per le stesse ragioni pensai di non dover dare in modo ristretto e compendioso l'articolo di un altro cospicuo municipio, cioè di Nizza-Marittima, il quale mi offerì l'opportunità di presentare uno specchio dei destini della Francia, e massime della Provenza, cui esso municipio appartenne sino all'anno 1388, in cui spontaneamente si diede al saggio e valoroso conte Amedeo VII; perocchè i Sovrani, che nel corso de' tempi dominarono quella nazione, dovendo pur eglino esser da me frequentemente nominati, credetti che riferendo ivi i principali fatti e le speciali avventure di ciascuno di loro, avrei appagato il desiderio dei leggitori dell'opera mia, cui manchi l'agio e il tempo di attingere altrove i lumi necessari per avere una sufficiente contezza intorno a' varii personaggi storici e singolarmente ai principi di cui negli altri articoli far non deggio che qualche rapidissimo cenno.

Laonde mi giova sperare che si voglia sapermi buon grado della cura ch'io m'ebbi di esporre coll'ampiezza che si conveniva, le notizie relative a due nobilissime città di frontiera, le quali già spettanti ad altri Stati, per buona loro sorte vennero sotto il paterno dominio dei Reali di Savoja.

G. Casalis.

Digitized by Google

Nella florida età di trentaquattro anni Pipino fu colto dalla morte in Milano, e rapito agli italiani nel tempo appunto, in cui pel vigore degli anni e per la pratica già acquistata così del civile governo, come del mestiere dell'armi, era divenuto capace di regnare con vantaggio dei sudditi e con lode sua. Carlo Magno gli diede per successore Bernardo figliuolo dello stesso Pipino, e nato in Italia; ed essendo egli ancor fanciullo, gli pose ai fianchi un eccellente ministro, cioè quell'Adelardo abate di Corbeja, ch'era stato ajo e principal consigliero del defunto Re. Adelardo cugino dello stesso imperator Carlo Magno divise le cure di tal ministero con un suo fratello appellato Vala, personaggio non appartenente al clero, ma di saggezza e di lealtà sperimentata.

Solo tre anni sopravvisse Carlo Magno al figliuolo Pipino; giacchè spirò in Aquisgrana addì 28 gennajo dell'814. Succedendogli il suo figlio Ludovico detto il Pio, od il Buono, mostrò fin dai principii del suo impero diffidenza e gelosia verso il nipote Bernardo che regnava in Italia; richiamò il suo ministro Adelardo, e confinandolo nell'isola di Here incusse lo spavento anche al fratello Vala, che andò a chiudersi nel monastero di Corbeja. L'italiano prete Andrea che in questo medesimo secolo scrisse la cronichetta longobarda, narra che il re Bernardo fu con frode chiamato in Francia dall'imperatrice Ermengarda, e che per malvagità di lei fu condannato alla morte; e non è inverisimile, dice il Muratori, che quella Imperatrice vagheggiando il regno d'Italia per uno de' suoi figliuoli, non avendo potuto ottener dal marito se non che Bernardo venisse sottoposto alla pena dell'acciecamento, ottenesse che gli occhi gli fossero cavati con tale crudeltà da doverne ben presto morire.

L'Italia non rimase per lunga pezza priva di un Re e della Corte: Ludovico vi spedì il primogenito Lotario nell'anno 822, e gli diede per ajo quel Vala che era già stato ministro del re Bernardo, e che ben conosceva il carattere, i costumi, i bisogni degli italiani; ed alcuni storici attribuiscono ai consigli del monaco Vala tutto ciò che si fece di buono così nel governo civile ed ecclesiastico, come nel ristoramento degli studi nel regno d'Italia per lo spazio di circa sette anni, dal tempo che Lotario ne prese l'amministrazione fino ai

Digitized by Google

gravissimi perturbamenti che nell'anno 830 si levarono per tutto l'impero.

Lotario ebbe in molta stima il prelodato Adelgisio vescovo di Novara, lo colmò di favori, e volle pure che i giovani delle famiglie novaresi avessero i mezzi di istruirsi nelle buone lettere: nell'anno 840 confermò le sopraccennate donazioni che quel santo vescovo avea fatto alle due basiliche di santa Maria Maggiore e di s. Gaudenzio; donò allo stesso Adelgisio la celebre e ricchissima abazia di Lucedio; ed elesse vicarii imperiali affinchè insieme cogli avvocati della chiesa di Novara, vegliassero sempre a sostenerne efficacemente ogni diritto.

Per riguardo all'istruzione della novarese gioventù, provvide Lotario non meno che a quella dei giovani delle più cospicue città dell'italico regno. Diffatto esiste un capitolare di questo Re pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital.* par. 1, tom. 2), nel quale enumerando i luoghi in cui voleva che si aprisse una scuola, ei dice: « Primieramente dovran venire a studiare sotto Dungallo in Pavia i giovani di Milano, di Brescia, di Lodi, di Bergamo, di Novara, di Vercelli e di Como. In Ivrea lo stesso vescovo insegnerà le lettere. A Torino concorreranno da Albenga, da Vado, da Alba. In Cremona dovran venire allo studio quei di Reggio, Piacenza, Parma e Modena. In Firenze si farà scuola a tutti gli studenti della Toscana; in Fermo a quei del ducato di Spoleti; a Verona concorreranno da Mantova e da Trento; a Vicenza da Padova, da Trevigi, da Feltro, Ceneda ed Asolo. Le altre città di quelle parti manderanno i loro giovani alla scuola del Foro di Giulio, ossia a Cividal del Friuli ».

Dungallo, che fu chiamato da Lotario ad insegnare in Pavia, era scozzese, venuto in grande fama d'uomo versatissimo nella lingua del Lazio e nelle lettere amene; laonde sembrerebbe potersi credere che sotto gli insegnamenti di un uomo così dotto non solo la gioventù novarese, la quale nel corso de' tempi die' molte prove di svegliatezza d'ingegno, ma eziandio la scolaresca delle altre città che doveva attendere allo studio in Pavia, ne ricavassero segnalato profitto; ma si può congetturare che ciò non avvenisse per quell'a-

Digitized by Google

cidia o torpedine in cui si trovano le menti dei giovani non avvezze ad applicarsi nell'età infantile; torpedine che difficilmente si scuote quando sono rarissimi gli esempi d'uomini infiammati dell'amor del sapere; e questi esempi erano allora e furono anche dopo così radi, da potersi dire che la nostra Italia fosse per lunga pezza, malgrado le scuole instituite da Lotario, così ravvolta nelle tenebre dell'ignoranza, che per lo più erano idiote anche le persone del clero; ed una delle domande che cominciavasi fare a chi chiedeva gli ordini sacri, era se sapeva leggere il Vangelo; ond'è che fu biasimato il clero di questi tempi perchè non facesse grandi sforzi per dissipar quella notte e non imitasse alcuni pochi ecclesiastici, i quali sebbene avessero una qualche rozzezza nello stile, pure mostravansi almeno come deboli fiaccole in tanta oscurità. I libri eran divenuti rarissimi, e difficile riusciva il renderli più comuni. Un grande argomento della scarsezza dei libri a quel tempo infelice si è il vedere che pochi fra i privati possedevano un qualche volume, ed alcuni insigni monasteri non avevano che un messale (Muratori, *Antiq. Italic. Dissert.* 43); e ciò accadeva anche in Francia; ond'è che Lupo abate di Ferrieres in una lettera da lui scritta al Papa nell'anno 855 caldamente lo prega di mandargli in prestito una copia del libro *De Oratore* di Cicerone e delle Istituzioni di Quintiliano.

Or l'ignoranza pressochè universale aveva prodotto la corruttela dei costumi per modo che a valerci delle amare parole di s. Pier Damiano, era dicaduto ogni ordine di laica od ecclesiastica condizione, languiva la stessa monastica disciplina, e quasi in un drappello raccolte fuggivano tutte le sante virtù. In tale miserando stato erano le cose, quando Ludovico II succedette nell'impero e nell'italico regno al suo padre Lotario che appunto nell'anzidetto anno 855 terminò la sua mortale carriera. Or Ludovico II già investito del sovrano potere, e intitolandosi Imperatore Augusto emanava in Brescia il 13 giugno 854 un diploma per confermare i beni della chiesa di Novara al vescovo Dodone; e ciò che più importa dava acconci provvedimenti per richiamarne il clero all'osservanza dell'antica disciplina. Questo sovrano fu il miglior principe che avesse governata l'Italia, dacchè era

Digitized by Google

caduta in mano degli stranieri. Senza la perfidia di Adelgiso principe di Benevento sembra che questo Imperatore avrebbe espulso da tutta la penisola i Saraceni, ed avrebbe anche imposto fine al loro dominio nell'isola di Sicilia: e vero è che nei venti e più anni del suo governo, il rimanente d'Italia dal Tevere alle Alpi procedette assai prosperamente. Morì egli nel territorio di Brescia addì 12 dell'875, e le mortali sue spoglie furono trasportate e sepolte nella basilica milanese di s. Ambrogio. Noteremo qui di passo che l'imperatrice Engilberga consorte di Ludovico II ricorse al papa Giovanni VIII per ottenere che Notingo vescovo di Novara le restituisse alcuni beni a lei spettanti, e che tale restituzione le fu fatta per sentenza di quel Papa.

Poi che Ludovico II non lasciò che una sola figliuola detta Ermengarda, e non si elesse un successore, tosto si presentarono due discendenti di Carlo Magno a chiedere la corona italica ed imperiale; cioè Carlo il Calvo re di Francia, e Ludovico re di Germania. Il primo che ebbe il sopravvento, ritornando da Roma, ove ottenne il titolo e la corona imperiale dal papa Giovanni VIII, convocò una dieta, in cui ben s'avvide che i Marchesi, i Conti ed i Prelati cominciavano a riguardare la dignità dell' Imperatore più apparente che reale: epperciò che non erano disposti ad obbedirgli: diffatto si limitarono a riconoscerlo « come loro proteggitore, » signore e difensore, promettendogli obbedienza in tutto » quello ch' ei fosse per ordinare a vantaggio della chiesa, » e a salute di loro stessi ». Ed ecco, dice il Muratori, come cominciarono anche i magnati del regno d'Italia ad eleggere il loro Re; cosa praticata sempre sotto i Re longobardi; ma per quanto sembra dismessa sotto i precedenti Imperatori francesi.

A Carlo il Calvo succedettero Carlo-Manno e Carlo il Grosso: questi venne consecrato Imperatore in Roma nel dì dell'Epifania dell'881: il Muratori ci lasciò scritto che Cadulto, il quale a quel tempo reggeva il monastero d'Angia, e venne quindi promosso alla cattedra vescovile di Novara, ordinò a' suoi monaci di celebrare ogni anno nel dì dell'Epifania l'anniversario dell'incoronazione di quell'Imperatore.

Carlo il Grosso, che per la sua dappocaggine lasciava in pre-

Digitized by Google

da dei Normanni la Francia e dei Saraceni l'Italia, ed era divenuto l'oggetto del pubblico disprezzo, fu deposto dalla sua dignità in una dieta ch'egli medesimo avea convocato in Triburia l'anno 887. Così questo Monarca, il quale dianzi signoreggiava tutto l'occidente, rimase vivo spettacolo della caducità delle cose terrene, e poco dappoi morì nell'abbiezione e nella miseria.

Tale fu la fine del dominio dei Carlovingi nell'Italia: il lignaggio di Carlo Magno, che nell'856 contava sei Re viventi nel tempo stesso, già forniti di prole e in età da sperarla ancor numerosa, prima che finisse il nono secolo, cioè in meno di quarant'anni, si vide ridotta ad un semplice rampollo che fu Carlo il Semplice, il quale dai baroni del regno venne giudicato inetto al trono, e per due volte escluso dalla successione. Alcuni storici nel cercar le cagioni di sì rapida decadenza e rovina, credettero di trovarne la principale nel soverchio ingrandimento del clero, che non solo avea parte nel politico governo, ma godeva di smisurate ricchezze e di grandi privilegi ed immunità. Essi adducono esempi di ecclesiastici che abusarono del loro potere anche nelle cose temporarie; ma debbono per altro confessare che molti prelati illustri per santità e per dottrina si mostrarono degni di governare i popoli a loro dai monarchi affidati: e tali furono Angilberto abate di Centola sotto Carlo Magno, i sopralodati Adelardo abate di Corbeja ed il monaco Vala suo fratello sotto i re Bernardo e Lotario. Tanto fu lo zelo e il disinteresse di Vala, che dovendo scrivere sulle cause dei gravi disordini dell'impero di Ludovico il Pio e sui rimedii opportuni, non dubitò di ridurle a due sole, cioè all'avere i chierici ed i monaci troppa parte nell'amministrazione delle cose politiche, ed i laici in quella delle cose ecclesiastiche; e all'aver questi donato troppo alla chiesa, che nulla contribuiva ai bisogni del principe. Per ciò che riguarda ai rimedii propose di cercare uno spediente, perchè il clero, in allora doviziosissimo, si tassasse di spontanea volontà e desse una parte delle sue entrate al monarca.

Carlo il Grosso era stato deposto nella dieta di Triburia per istigazione di Arnolfo bastardo di Carlomanno, che ivi ne fu subito dichiarato il successore al trono. Ma i baroni del

Digitized by Google

regno italico elessero a loro re Berengario duca del Friuli, il quale fu incoronato da Anselmo arcivescovo di Milano nell'anno 888: si crede che allora si cominciasse ad usare la *corona ferrea* conservata tuttavia nella basilica di s. Giovanni di Monza. Il Bescapè narra che questo Sovrano diede nel 917 al novarese pontefice Dagiberto la facoltà di tenere a suo pro annualmente due fiere, una nel mese di settembre e l'altra verso il fine d'ottobre: concesse inoltre ad alcuni doviziosi novaresi la facoltà di edificare un castello per ripararvisi dalle violenze delle barbare masnade che qua e là desolavano i paesi d'Italia.

Berengario tenne il regno d'Italia per trentasette anni, e la imperiale dignità per poco men di due lustri: tosto dopo la sua esaltazione al trono imperiale incorse in tali travagli che terminarono coll'ultima sua rovina. Non mancando nè di coraggio nelle avversità, nè di sudditi fedeli e pronti a versare il proprio sangue in sua difesa, affrontò a Firenzuola tra Piacenza e Borgo S. Donnino il suo nemico Rodolfo II re della Borgogna Transiurana, che tentava di rapirgli la corona. La vittoria si decise in favore di Berengario; ma indi a poco funne così abbandonato da non trovare altro scampo che nell'indegno ripiego di chiamare nell'Italia gli spietati Ungari, e di spingerli alla volta di Pavia. Questo spediente gli eccitò contro l'odio degli stessi cittadini di Verona, in cui si era ricoverato; ed un certo Flamberto, che da lui era stato colmato di benefatti, colla più nera ingratitudine lo assalì di nottetempo, mentr'egli senza sospetto secondo il suo costume recavasi ai divini uffizii, e barbaramente lo trucidò.

La morte di Berengario fu generalmente compianta, giacchè in lui non mancavano gran valore, specchiata pietà e clemenza. Non si sa precisamente quali sieno state le sorti di Novara in questa età, ma si può ben credere che fossero soprammodo infelici. Il secolo x, che si vede notato cogli epiteti di *ferreo* o di *plumbeo*, fu veramente così tenebroso, feroce, gravido di delitti, di rivoluzioni, che gli storici ne parlano con raccapriccio. L'Italia travagliata da orrende guerre civili; le sue provincie devastate dagli Ungari o dai Saraceni; molte città intieramente distrutte, altre diroccate e deserte; le case poste a sacco od uguagliate al suolo; territorii va-

Digitized by Google

stissimi convertiti in paludi; le case per lo più fatte di legno o di creta; non pubblici alberghi pei viaggiatori; non ponti, non porti sui fiumi: la religione ridotta quasi unicamente ad esteriori pratiche; la monastica e clericale disciplina quasi universalmente negletta; Roma, secondo che narra il Baronio (an. 912), lacerata da simonìe, sconvolta dagli scismi, dominata da due donne di mal affare, Marozia e Teodora; le lettere al tutto spente; nessun vestigio di vivere civile; niuna speranza di un migliore avvenire; anzi una folle opinione radicata in tutte le menti, che nell'anno mille avverar si doveva il finimondo: quindi non si coltivavano i campi, non si piantavano alberi che dovevano fruttare alla ventura generazione; non si trafficava; non attendevasi a veruna sorta di manifatture per non ammassare ricchezze, che non avrebbero servito ai comodi od agli agi di qualcheduno; solamente si donava alle chiese, e ai monasteri per la redenzione delle anime: tali sono gli oggetti che ci presenta la storia italiana del secolo x: onde l'Italia, dice il Bettinelli, si può appellare in quest'epoca lo steccato della barbarie; un vasto campo di stragi e d'ignoranza; una palude, un deserto senza industria, senz'arti, senza leggi, senza ragione e senza religione.

Fra gli orrori di un secolo cotanto sciagurato la città di Novara, quantunque madre ed altrice di eletti ingegni, pure accolse nel suo seno le più grossolane superstizioni, e certe usanze assai meno cristiane che gentilesche, le quali presero talmente radice, che non furono se non tardi e con molta pena divelte dal dotto e venerando pontefice Bescapè.

Or ritornando sul nostro cammino, diremo che alla morte di Berengario l'italico regno rimase senza contrasti al solo Rodolfo; se non che Ermengarda, marchesana d'Ivrea, andò cercando i mezzi di porre in luogo di lui sul trono d'Italia il re di Provenza Ugo suo fratello uterino; e i raggiri dell'ambiziosissima Marchesana furono così efficaci in Lombardia ed in Piemonte, che la massima parte dei baroni si ribellarono da Rodolfo, il quale nel 925 giudicò di allontanarsi e di condursi in Borgogna; ed intanto chiese ajuto allo suocero suo Burcardo, possente duca di Svevia (*Luitp.* libr. 3, c. 4).

Burcardo prima di intraprendere una guerra volle sotto

Digitized by Google

le spoglie di ambasciadore esaminare la città di Milano, ove era il nerbo degli oppositori. Fermatosi alla basilica di san Lorenzo, che allora era fuori del recinto della città: qui, disse a' suoi famigliari, si potrà formare una fortezza che terrà in freno non solo i milanesi, ma anche molti de' principi d'Italia. Continuando in simile ragionamento lungo le mura vantossi di voler abbassare la boria degli italiani ed insegnar loro ad obbedire. Diceva siffatte cose in tedesco, credendo di non essere inteso; ma uno che gli stava vicino, e a cui egli non pose mente perchè era da grossolane vesti coperto, corse a riportare le parole di Burcardo all'arcivescovo Lamberto, il quale, accarezzato prima ed onorato in ogni maniera il finto ambasciadore, gli fece tendere un agguato nelle vicinanze di Novara. Burcardo nel suo ritorno pernottò in quella città, e in sull'aurora incamminossi ad Ivrea, ov' egli lasciato avea le sue truppe; ma una banda d'uomini, ch'erano stati armati dai fratelli di Ermengarda, se gli accostarono con sì fiero e minaccioso aspetto, ch'egli si diede a precipitosa fuga, ma caduto col cavallo mentre attraversava i boschi di Novara, fuvvi da quegli armati con molti colpi trucidato. I suoi compagni di viaggio presi dal terrore mossero in tutta fretta a ricoverarsi nella basilica di s. Gaudenzio, posta fuor delle mura della città, e ne chiusero le porte; ma gli stessi armati che ammazzarono Burcardo, non ponendo mente al sacro asilo in cui si erano rifuggiti, entrativi a viva forza crudelmente li trucidarono.

Liberatosi l'arcivescovo Lamberto da ogni timore per la parte di Rodolfo, incoronò solennemente nella basilica ambrosiana Ugo conte di Provenza nell'anno 926. Passati cinque anni, in cui il novello Re superò alcune congiure, e seppe scaltramente cuoprire il suo carattere perfido, crudele ed ipocrita per conservare ne' suoi discendenti il regno, dichiarò suo collega il figliuolo Lotario. Questi per accondiscendere alle brame di un novarese per nome Eriberto, che avea perduto la vita combattendo per la causa di lui, donò a Dio ed alla basilica di s. Gaudenzio alcuni poderi situati *in Sagiago, in Garbanea, in Brinate*, con condizione che i canonici di s. Gaudenzio colle loro preghiere suffragassero l'anima dello stesso Eriberto, che morì senza prole, e che

Digitized by Google

avea avuto quei poderi dalla generosità di Lotario, il quale fece tal donazione coll'intervento del novarese vescovo Rodolfo.

Ma i vescovi ed i principi italiani altamente irritati delle scelleratezze di Ugone, cospirarono per balzarlo dal soglio, ed egli essendosene avveduto, abbandonò il regno alle cure del figliuolo, dandogli per tutore il marchese d'Ivrea Berengario.

Lotario nell'ottobre del 950 venne a Torino; ma nel dì 22 di novembre di quell'anno morì senza prole in questa capitale; e secondo la voce che si sparse allora, e secondo ciò che poi ne scrisse Luitprando, la precoce morte del giovine Re fu cagionata da veleno apprestatogli da Berengario.

Lotario, il quale viene paragonato ad un agnello dato in custodia al lupo, lasciò una moglie quanto bella, altrettanto virtuosa, appellata Adelaide, figliuola di Rodolfo re di Borgogna, donna che per le sue esimie doti e per le singolari sue avventure divenne celebratissima nella storia. Sembra ch'essa non abbia diviso il suo talamo con Lotario che pel breve spazio di tre anni, che di poco oltrepassa quello della durata del regno di questo Principe infelice. Il trono italico stette vacante per ventiquattro giorni, che tanti ne occorsero per raunare i baroni ed i prelati, i quali elessero lo stesso Berengario ed Adalberto suo figliuolo, che veggiamo incoronati nella basilica di s. Michele in Pavia addì 15 dicembre del 950.

Berengario paventando che la regina Adelaide passando a seconde nozze con qualche Principe potesse turbargli il dominio dell'Italia, e trovandola troppo renitente alle brame di maritarla col figliuolo Adalberto, la chiuse nella rocca di Garda sul lago Benaco, ove da Guilla o Willa moglie dello stesso Berengario fu indegnamente maltrattata e spogliata d'ogni ornamento.

L'infelice Adelaide gemette con una sola fantesca nel fondo di una torre, finchè un prete appellato Martino ne ruppe il muro, o come altri vogliono, fece una cava sotterra, e trattala fuori, di notte tempo, la cuoprì di spoglie virili, e col mezzo di alcuni stratagemmi potè condurla ad Adelardo vescovo di Reggio, in cui ella molto confidava, e che la ricoverò per allora nella fortezza di Canosso.

Digitized by Google

Il grido della persecuzione di una sì bella ed innocente Principessa penetrò fin nella Corte di Ottone I re di Germania, di cui dopo Carlo Magno non era sorto nell'Europa un monarca nè più saggio, nè più valoroso. S'avvide ben egli che stendendo una mano benefica alla perseguitata Principessa sarebbesi dischiusa la via al trono italiano: laonde si fece precedere in Italia dal suo figliuolo Lodolfo o Litolfo; quindi vi calò egli stesso, e fingendo un viaggio di divozione a Roma, si incamminò all'improvviso verso Pavia, che gli aprì le porte. Berengario spaventato si ricoverò in un suo forte castello, mentre Ottone, che era rimasto vedovo della regina Editta, chiamata in sulle rive del Ticino Adelaide, celebrò con lei solennemente le nozze; e poco dopo ritornossene in Germania, chiamatovi da urgenti affari, lasciando in Pavia Corrado duca di Lorena, suo genero, di cui Berengario giunse con molti doni a cattivarsi la benevolenza.

Il consiglio che Corrado diede a Berengario fu di non riporre fiducia nella clemenza di Ottone; onde portatosi con lui e col figliuolo Adalberto in Germania, terminò i suoi affari nella Dieta d'Augusta, in cui venne stabilito che Berengario col figliuolo continuasse ad essere Re d'Italia, ma riconoscesse il suo regno in feudo da Ottone, e gli giurasse fedeltà ed obbedienza. Dato il giuramento in faccia a tutta la Corte, chiese perdono alla regina Adelaide, che nella bontà dell'animo suo aveva già procurato di rendergli favorevole il suo augusto consorte. Tale fu il principio del diritto che i Re della Germania pretesero di avere come sovrani sul regno italico, in cui succedette una mutazione considerabilissima, posciachè Ottone riservossi le marche di Verona e di Aquileja, e le diede in governo ad Arrigo duca di Baviera suo fratello.

Tornato Berengario nell'Italia cercò ogni mezzo di nuocere ai baroni, e singolarmente ai vescovi, loro attribuendo i suoi passati infortunii; ed alla sede vescovile di Novara tolse il dominio dell'Isola di S. Giulio e della Riviera d'Orta. Ottone, ch'era stato involto in guerre pericolose, dopo aver ristabilita la pace nella Germania, potè soddisfare alle vive ed iterate istanze dei conti e dei prelati italiani, che lo pregavano di venire a liberarli dalla tirannia di Berengario, e spedì

Digitized by Google

in Italia un poderoso esercito capitanato dal suo figliuolo Litolfo; ma Berengario, secondo che scrive Arnolfo, storico milanese, ben sapendo di essere dagli italiani odiato per le sue crudeltà e per l'eccessiva avarizia di sua consorte Willa, e non osando di venire a battaglia, si ritirò nella fortezza di S. Giulio, ch'era in allora, come lo afferma il precitato Storico, *inexpugnabile municipium.* Ciò non pertanto egli venne in mano a Litolfo; e ciò accadde per tradimento de' suoi e non già per espugnazione della rocca; e fu questa forse la cagione per cui Litolfo, capitano di generosi spiriti, sdegnando di averlo prigione per effetto di un tradimento, lasciollo andar libero. È fama che indi a poco Litolfo morisse di morte violenta nel novarese castello di Pombia, non senza sospetto di veleno preparatogli dallo sconoscente e crudele Berengario.

Il papa Giovanni XII e Valperto o Gualberto arcivescovo di Milano offrirono allora al Re della Germania la corona d'Italia e quella dell'impero. Ottone lusingato da sì generosa offerta, discese nell'Italia per la valle di Trento, ove fu incontrato da molti conti e vescovi, che si mostrarono ben lieti della sua venuta. Ma egli avrebbe trovato gravissimi ostacoli a' suoi disegni, se Willa moglie di Berengario non avesse ella medesima scavato il precipizio a sè ed alla sua famiglia.

Dopo alcune vicende, che furono da noi riferite altrove, Ottone non trovando più veruna resistenza si condusse dirittamente a Pavia, ove fu proclamato Re dalla Dieta, e venne cinto dall'arcivescovo Gualberto con grande solennità della regal corona nella basilica Ambrosiana di Milano verso il fine dell'anno 962. Indi trasferitosi con gran corteggio a Roma, fuvvi incoronato Imperatore addì 2 febbrajo del 963 dal papa Giovanni XII fra le acclamazioni di un immenso popolo. In tal guisa il romano impero, che dopo la morte di Berengario I era fino a quest'epoca rimasto vacante, passò nei Re di Germania.

Berengario erasi ricoverato nella fortezza di S. Leo posta nel contado di Montefeltro nell'Umbria: i suoi due figliuoli Adalberto e Guido avean ricercato asilo in alcune rocche del lago di Garda; e la regina Willa rifuggì nell'isola di S.

Digitized by Google

Giulio nel lago d'Orta, che sebbene già fosse una delle più celebri fortezze italiane a quella età, ciò nonpertanto fu ancora da lei munita di valide mura e di fortificazioni, di cui si vedono tuttavia gli avanzi chiamati *muraglie della Regina.* Qui rinchiusa sostenne un blocco di più di due mesi; ma infine si trovò costretta ad arrendersi, e l'Imperatore o per compassione ch'egli avesse di una donna, o per ottenere una buona parte de' suoi tesori, le permise di andarsene libera a trovare il marito.

Si fu verso la metà di luglio dell'anno 962 che si arrese la fortezza dell'Isola; e il dì 29 dello stesso mese, che in quell'anno correva in martedì, l'imperatore Ottone per questa vittoria emanò in Orta un diploma, con cui restituì al novarese vescovo Aupaldo, o più veramente alla sede vescovile di Novara la giurisdizione sull'isola e sulla riviera d'Orta, che come già dicemmo, erale stata tolta da Berengario; e fece ad un tempo insigni donazioni al capitolo di s. Giulio ed alla basilica da esso uffiziata.

L'anzidetto vescovo Aupaldo trovandosi per munificenza dell'Imperatore in più prospera condizione, si affrettò a migliorare i destini del clero di s. Maria Maggiore, che per le irruzioni dei barbari e per colpa di inique masnade trovavasi quasi ridotto alla miseria; nè a ciò stando contento, provvide pure che un notevol numero di poveri venisse in determinati tempi sovvenuto di alimenti.

Collo stesso diploma ordinò che nessun vescovo potesse togliere o turbare il possedimento dei beni da lui donati al sopraccennato capitolo, sotto pena della multa di 100 *libbre d'oro ottimo* da pagarsi per metà alla camera imperiale, e per metà ai canonici di s. Giulio. Riconoscente quel capitolo stabilì di celebrare, come si celebra tuttora nel dì 21 di luglio, una solenne messa in suffragio dell'anima del pio Donatore.

Lo stesso imperatore nel 969 con diploma rapportato nella *Novaria Sacra*, pag. 301, concedette al vescovo di Novara la giurisdizione sugli uomini liberi della sua chiesa dimoranti nella città, e *per tre miglia all'intorno.* Posteriormente, cioè nell'anno 1015, Arrigo I circoscrisse quella giurisdizione con una maniera di misura forse mai più veduta usarsi nella

Lombardia in quella età, cioè *per vigintiquatuor in circuitu stadia*, e poco dopo soggiunse, *idest trium in circuitu milliariorum*; onde per dirlo di passo, ci fa noto che l'uso antico e più comune appresso i Romani di contar otto dei grandi stadii, ovvero olimpici per un miglio, si era pur sempre conservato; e diffatto nei secoli x e xi il miglio romano antico continuò ad essere la più consueta misura itineraria.

Ottone I quando venne a Pavia sentì parlare con molta lode di un novarese per nome Stefano, il quale ivi insegnava pubblicamente le buone lettere; chiamollo a sè e gli offerì di condurlo seco in Germania, ove diffatto lo condusse, trattandolo molto onorevolmente. Stefano stette parecchi anni in Magdeburgo, e dopo avervi profittato dei lumi dei dotti che vi dimoravano, e della lettura di eccellenti libri che vi si erano per buona sorte conservati, ritornò in Italia e stabilitosi in Novara sua patria sul finire dell'anno 986, si adoperò con ardore e non senza frutto a migliorare gli studi; ed oltre a ciò si pose a compilare la preziosa raccolta de' canoni e de' concilii, che tuttavia conservasi nell'archivio capitolare. Peritissimo com'egli era della lingua latina e dell'arte poetica, dettava con facilità eleganti versi; ed un epitafio, ch'ei compose per se medesimo, è di un sapore veramente ovidiano. I suoi distinti talenti, le sue virtù e la sua benemerenza verso la città che gli diede i natali, lo fecero aggregare al capitolo di quella cattedrale.

Ottone II già eletto re della Germania, e coronato imperatore da Giovanni XIII, succedette al padre nel 973, e fu distinto col soprannome di Ottone il Rosso. Quetati alcuni tumulti nella Germania, e finita una pericolosa guerra col Re di Francia per rispetto della Morena, egli calò in Italia, e pretendendo la sovranità del mezzogiorno della medesima, dovette sostenere terribili lotte, nelle quali ora soggiacque ed or ebbe prospera la sorte; ma nell'istante in cui meditava una grande impresa, la morte troncò i suoi disegni: essendosi trasferito da Verona a Capoa ed a Benevento, e di là a Roma, fu spento da un morbo, o secondo altri da una ferita mal curata (an. 983). Se più lungo fosse stato il suo vivere, ei prometteva di uguagliare la gloria del padre, a-

Digitized by Google

vendo in più scontri mostrato che non gli mancava nè il coraggio, nè il senno.

Ottone III, che ne fu il successore, non potè per più di dodici anni rivolgere la sua attenzione all'Italia, perchè alcuni Principi, profittando della sua giovinezza, gli contendevano nella Germania il trono, e durante la minor età di lui disputavano alla sua madre Teofania od all'avola Adelaide la reggenza del regno. In questo frattempo l'Italia fu governata a talento qua da' suoi conti o duchi o marchesi, e là da' suoi vescovi: i Greci continuarono le loro conquiste; i Saraceni i loro guasti, e Roma si sottrasse al dominio degli Imperatori. Ma finalmente Ottone III si mosse alla volta dell'Italia, e giunto a Ravenna seppe la morte di Giovanni XV accaduta nell'anno 996. Propose egli per pontefice un signore alemanno suo parente per nome Brunone, che sollevato alla cattedra di s. Pietro assunse il nome di Gregorio V. Entrato in Roma il novello Papa ornò la fronte ad Ottone III col diadema imperiale.

Da questo Imperatore il vescovo di Novara nel 1001 ottenne che nessun cittadino osasse senza sua permissione di rompere la muraglia ond'era cinta e munita quella città per farvi porte o pusterle; abuso che finalmente fece rovinare le mura di molti cospicui paesi. Non appare che Ottone abbia tolto a Riccardo la contea di Novara, che questi reggeva da parecchi anni, quantunque nel 999 gli avesse levato il distretto e i beni di Valdisesia. Ciò per altro si dee intendere della contea in generale; perocchè il particolare dominio della città venne trasferito nel vescovo; il quale godeva in oltre di molti vantaggi anche nell'estensione del ducato di S. Giulio.

Nessuna rivoluzione non ebbe giammai un'influenza più distinta sul carattere di una nazione, sulle sue costituzioni e sui futuri suoi destini, quanto quella che esercitò sugli Italiani l'unione delle due corone dell'Allemagna e dell'Italia: si è, dice il Sismondi (*Hist. des Rep. Ital.*), alla munificenza ed alla politica degli Ottoni, che le città andarono debitrici dei loro istituti municipali: fu la lontananza della Corte che diede agli italici municipii l'abitudine di governarsi indipendentemente; fu alfine dopo essersi estinta la famiglia degli

Digitized by Google

Ottoni, che le guerre tra i Principi, i quali si disputavano la corona, avvezzarono gli abitanti delle italiche città a maneggiare le armi ed a combattere sotto le loro proprie bandiere. Ottone I, di tutti i partiti, a cui poteva appigliarsi nel governo de' suoi stati, elesse il più moderato e il più generoso: lasciò alle città i loro conti; non ristrinse formalmente tutte le loro prerogative, ma incoraggiò i cittadini a farlo e ad estendere le loro immunità; e per frenare in certo qual modo la licenza dei cittadini medesimi, diede i feudi più importanti agli Alemanni od a personaggi che gli avevano dato prove di somma devozione.

Ma allorchè Ottone I permise alle città di avere una più larga amministrazione, esse rigettarono i già vigenti statuti settentrionali, e cercarono di ordinarsi sul modello delle colonie romane, per quanto lo comportava la loro imperfetta cognizione della storia; e sotto i brevi regni di Ottone II e III cominciarono allargare i loro privilegi ed a reggersi a popolo.

Con Ottone III si spense (an. 1002) la Casa regnante di Sassonia; e da lui venne sostituito un nipote del fratello di Ottone il Grande, che fu incoronato in Magonza sotto il nome di Enrico od Arrigo. Dall'altra parte una dieta di signori italiani convocata in Pavia deliberava di scegliersi un Principe nazionale. Il patto che gli Italiani avean fermato colla Casa di Sassonia era annullato dall'estinzione di questa prosapia; e i due regni della Germania e dell'Italia potean benissimo rimaner divisi, come lo erano prima degli Ottoni. Arduino marchese d'Ivrea e personaggio fornito di grande accortezza e valore, fu eletto dalla dieta di Pavia a Re d'Italia il 15 febbrajo 1002, ed incoronato nella basilica di s. Michele.

Arduino segnalò il suo avvenimento al trono con atti di munificenza verso le chiese; ma ben presto die' sfogo al suo naturale orgoglio; guardò con dispregio gli stessi signori che lo avevano innalzato al trono; trattò duramente i vescovi ed i prelati, e trascorse a tanto eccesso da ghermir pe' capegli il vescovo di Brescia, e travolgerselo fra i piedi. Frattanto gli Alemanni considerando l'elezione di un Re italiano come un'ingiuria ad essi fatta, ed una infrazione dei loro

Digitized by Google

diritti, si accinsero a conquistar di nuovo l'Italia colle loro armi; ed Enrico spedì Ottone duca di Carintia, e governatore della marca di Treviso e di Verona contro di Arduino, il quale valoroso ed avveduto com' era, impedì che i tedeschi congiungessero le loro forze con quelle dei Principi italiani suoi emoli o nemici; sconfisse Ottone ed obbligollo a tornarsene nella Germania. Ciò nondimeno egli non si rassodò sul trono; e quello che non poterono fare contro di lui gli alemanni, lo fecero gli stessi italiani.

L'elezione di Arduino fattasi in Pavia era agli occhi dei milanesi un motivo sufficiente per dichiararsi contrari a questo Principe; giacchè Pavia e Milano si disputavano il primato nel regno italico. Pavia vantavasi di essere stata la residenza dei più illustri Re longobardi, che vi avevano edificato il più bello dei loro palazzi. Milano che si mostrava gloriosa di essere stata l'antica capitale degli Insubri e di tutta la Gallia cisalpina, come pure di aver accolto fra le sue mura alcuni degli ultimi Imperatori d'occidente, non la voleva cedere alla rivale città.

Arnolfo II arcivescovo di Milano era assente quando Arduino fu proclamato Re: tornato da Costantinopoli, ov' era stato spedito ambasciadore da Ottone III, riguardò come illegittima l'elezione di un Re, cui il primo Principe ecclesiastico della nazione aveva per nulla partecipato.

Enrico dato sesto agli affari della Germania, calò nell'Italia, correndo l'anno 1004; fu da alcuni Principi accolto come sovrano; ricevette il giuramento di fedeltà dall'arcivescovo Arnolfo in Bergamo; vide disperse le truppe del rivale Arduino, che per viltà lo abbandonarono; ed entrato in Pavia fuvvi con gran giubilo proclamato ed incoronato monarca. Arduino ritirossi allora nella sua marca d'Ivrea, e alcun tempo dopo profittando della lontananza di Enrico, che era ritornato in Alemagna, potè avanzarsi verso la Lombardia; si impadronì di Vercelli, strinse d'assedio la città di Novara; e nel 1009 trovavasi in Pavia, ove fu riconosciuto Re, e sottoscrisse donazioni fatte alla pavese cattedrale dal suo figliuolo Ottone conte. Non è da dire, com' egli veggendosi ristabilito sul trono, siasi messo a prendere fiera vendetta dei prelati che in un'adunanza tenutasi a Lodi lo avevano bal-

Digitized by Google

zato dal soglio. Il vescovo di Novara Pietro, che parteggiava per Enrico, dovette abbandonare la sua sede e andarsene qua e là ramingo fra gli aspri colli e le nevose alpi, mentre il suo furibondo persecutore ne manometteva tutti i possedimenti.

Enrico, a sommossa dell'arcivescovo Arnolfo, calò di bel nuovo in Italia con poderoso esercito, costrinse Pavia ad aprirgli le porte, e quindi andossene a Roma, ove ricevette la corona imperiale dal pontefice Benedetto VIII, correndo l'anno 1014: ritornossene quindi in Germania, ma prima della sua dipartita volle beneficare generosamente i signori ed i prelati che avevano sostenuto la di lui causa, e massime quelli che per ciò erano stati scopo alle persecuzioni del suo rivale; ond' è che ponendo mente ai gravi disagi e ai molti danni che ne aveva sofferto il prelodato vescovo Pietro, gli donò il piccolo contado di Matarella nell'Ossola, ordinando che alla sede novarese venissero restituite la villa di Trecate e la corte di Gravellona. Con altro diploma lo stesso Imperatore considerando che Novara, sebben posta nella marca d'Ivrea, soggetta nelle cose militari ad Arduino, ciò nondimeno per conservarsi a lui devota e suddita, avea sostenuto un terribile assedio, le diede la facoltà di tenere un mercato nel giovedì di ogni settimana.

Se non che Arduino profittando della lontananza dell'Imperatore, occupò di bel nuovo Vercelli, assediò un'altra volta Novara e con ogni maniera di vessazioni pose nella miseria molte terre lombarde. Ma fu questa la volta che Enrico si mostrò risoluto e fermo di dar termine alla italica guerra; e diffatto raccolse un sì grande numero di agguerrite truppe, che Arduino preso dallo spavento gli spedì ambasciadori per dichiararsi pronto a rinunziar la corona, mediante il compenso di un certo contado; locchè gli venne duramente ricusato.

Arduino allora spogliato di varie città e sorpreso da grave morbo, seguì il costume de' tempi di vestir l'abito monastico quando si prevedeva la morte vicina, e cessò di vivere nel monastero di Fruttuaria dopo quattordici anni d'inquieto ed agitatissimo regno (vedi *Ivrea*, vol. VIII, pag. 642).

Siccome Riccardo conte di Novara aveva parteggiato per Ar-

Digitized by Google

duino, così cadde in un con esso; a tal che nel 1014 Enrico confiscò tutti i beni del medesimo Riccardo, ed anche quelli della di lui consorte Valdrada a pro del non mai sazio Leone vescovo di Vercelli.

La contesa pel trono italiano, che insorse tra Arduino ed Enrico, diede origine, secondo il Muratori, a due novità fino allora non vedute in Italia; novità che ad essa riuscirono dappoi sommamente fatali; cioè in primo luogo alle guerre tra le une e le altre città, che in quest'occasione ebber principio, essendo alcune di esse favorevoli ad Enrico, altre ad Arduino; ed inoltre alla facilità con cui gli Italiani cominciarono a prendere da se stessi le armi quando e per qualunque motivo loro piacesse. Ed ecco l'origine delle guerre civili tra loro medesimi e delle frequenti sollevazioni contro i Monarchi, che di frequente s'incontrano nelle storie di questi tempi. All'imperatore Enrico morto nel 1024 succedette Corrado soprannominato il Salico.

Gli Italiani tentarono anche in questa occasione di rendersi indipendenti, ed offrirono successivamente la corona lombarda a Roberto re di Francia, ed a Guglielmo duca di Aquitania. A questo Duca non parve un lieve acquisto quello di un regno che valeva più di quattro volte lo stato ch'egli possedeva in Francia: ve lo invitava d'altronde il Marchese di Susa che possedeva poco meno di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dalle Alpi Cozie fino alla riviera ligustica e dalle falde del Monviso insino ad Asti; e ve lo invitavano ad un tempo il vescovo d'Asti Olderico, e quello di Vercelli, prelato anch'esso di gran potere nel regno.

Ma prima di tirarsi addosso le forze del Re di Germania e di esporsi ad una pericolosa guerra, volle il duca dell'Aquitania conoscere lo stato dell'Italia, e spiar gli animi dei sudditi principali. Venutosene incognito in Lombardia vi ebbe secreti colloquii coi grandi, e trovatili discordi, amanti dell'indipendenza, e pronti ad abbandonarlo quando avessero avuto timore di uno più possente, varcate frettolosamente le Alpi, fece intendere ai signori Lombardi, che non voleva per nulla impacciarsi dei fatti loro.

Di ciò fatto consapevole Eriberto arcivescovo di Milano, che era il primo tra i Principi di Lombardia, prese il par-

Digitized by Google

tito di chiamare in Italia il re Corrado; e per indurlo a scendervi, si condusse con molti baroni nell'anno 1025 alla città di Costanza, ove promise con giuramento d'incoronarlo.

Avendo Corrado deliberato di scendere in Italia, spedì, secondo il costume che si era introdotto, alcuni deputati a tutte le città per prevenirle del suo arrivo, per chiedere ad esse il giuramento di fedeltà e per esigere i tributi che nel barbaro latino di quei tempi si chiamavano *foderum*, *parata et mansionaticum*: il primo consisteva in una certa quantità di derrate per uso del Re e della sua Corte; il secondo era un tributo destinato a riparare le strade ed a gittar ponti sui fiumi; il terzo dovea servire alle spese d'alloggio per la Corte e per l'esercito durante il suo viaggio.

Corrado intanto mosse verso la Lombardia, visitò le città di Vercelli e di Novara, e giunto in Milano ricevette la corona reale dall'arcivescovo Eriberto. In occasione di questo suo passaggio nella penisola Corrado il Salico raunò una dieta in Roncaglia, pianura posta sulla sponda del Po e contigua a Piacenza, ove le diete del regno italico si adunavano sempre all'arrivo degli Imperatori. Vi si formava subito una specie di città posticcia, vi si innalzava nel mezzo il padiglione del Re; vi accorrevano tutti i feudatari; e vi decidevano tutte le questioni ragguardanti alle città, e massime quelle relative ai feudi, i quali erano divenuti causa di gravissime liti.

Per cessare le tante contese che n'erano insorte, Corrado pubblicò in Roncaglia la famosa costituzione intorno ai feudi; colla quale stabiliva che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal Re o dai regii commissarii essere dai signori che loro soprastavano, spogliati dei feudi, e che questi dovesser passare dai padri ai figliuoli, ed ai nipoti, e in difetto di essi ai fratelli.

Ma nè questa legge, nè la partenza di Corrado diedero la pace all'Italia esposta più che mai alle violenze dei grandi signori ed alle discordie civili tra le città e le famiglie. Il viaggio del novello Re alla volta di Roma fu sanguinoso e pieno di tumulti. Egli primamente fece un'aspra guerra ai Pavesi perchè avevano atterrato il palazzo imperiale dopo la morte di Enrico; incendiò le castella e le chiese del loro territo-

Digitized by Google

rio; fece morire di ferro e di fuoco i poveri contadini rifuggiti in que' sacri luoghi; ne devastò la campagna, e commise altre siffatte indegnissime azioni.

Ma quanto ei mostrossi crudele verso le città ed i villaggi, cui credette a sè poco favorevoli, altrettanto fu munifico verso i luoghi e verso le persone che si dichiararono del suo partito. Diffatto molti provarono allora gli effetti della sua munificenza e fra gli altri il sopraccennato Pietro vescovo di Novara, il quale in virtù di diploma emanato in Acquisgrana dallo stesso Corrado nel quarto anno del suo regno, ebbe l'abbazia di s. Felice detta volgarmente della Regina presso la città di Pavia, e tutte le attinenze dell'abbazia medesima ed anche il diritto di eleggervi la badessa; ebbe inoltre il contado di Pombia, la corte di Vespolate, il castello di Cureggio e parecchi altri possedimenti di cui rimanevano spogliati alcuni dei baroni che si erano dichiarati avversi a Corrado, il quale facendo tutti questi donativi al vescovo Pietro, confermò eziandio tutti i privilegi che gli Imperatori e Re d'Italia avevano già conceduto alla sede vescovile di Novara.

Il vescovo Pietro trovandosi in tanta opulenza, si pose a migliorare i destini del suo clero, che avea molto sofferto nelle trascorse vicende, e a beneficare i suoi diletti diocesani; e poichè avea ottenuto un cospicuo tenimento nell'agro di Caltignago, il quale già spettava al conte di Novara Riccardo e alla moglie di lui, volle che se ne dividessero le rendite per due terzi al clero di s. Maria Maggiore, e per un terzo a quello di s. Gaudenzio.

Visitata Roma, entrato in Capua, donde scacciò il malvagio Pandolfo IV, che aveva recato gravi danni al celebre monastero di Montecassino, l'Imperatore tornossene in Germania, ove cessò di vivere nel 1036, ed ebbe per successore il figliuolo Enrico II, che i Germani chiamano III.

A questo tempo l'ecclesiastica disciplina iva a dirotto non solo in tutta la Lombardia, ma ben anche in altre regioni d'Europa; ed anzi l'aspetto della romana chiesa trovavasi in tanta confusione, che diede motivo di forti lagni al dotto cardinale Baronio. Enrico II soprannominato il Nero a cagione della sua barba, discese in Italia per mettere un argine ai

Digitized by Google

gravi disordini, ond' ella era desolata: raunò un concilio in Sutri nel 1046; vi fece esaminare la causa di tre eletti alla tiara, cioè di Benedetto IX, di Silvestro III e di Gregorio VI; e trovatili tutti rei di male arti e di simonia, li fe' deporre. Entrato poi in Roma, raccolse nella basilica Vaticana il clero ed il popolo, che proclamarono papa Suidgero vescovo di Pamberga, il quale assunse il nome di Clemente II, ed ornò ad Enrico la fronte del diadema imperiale. Si adoperò quindi efficacemente per abbattere il mostro della simonia ed impedire che la chiesa romana fosse da nuovi tumulti conturbata; ed i Pontefici che sotto i suoi auspicii furono eletti, cioè Clemente II, Damaso II, Leone IX e Vittore II governarono saggiamente la chiesa, e nulla tralasciarono per riformare i costumi del clero.

Se non che nella Lombardia, e specialmente in Milano succedevano gravi mali e molti scandali non tanto per la prepotenza dei nobili, quanto pel riprovevole contegno di una gran parte delle persone addette al santuario; a tal che Enrico II mandò nell'anzidetta città un ragguardevole personaggio per nome Adelgerio, il quale cercò i più opportuni mezzi per richiamare all'ordine i traviati, e raunò anche in Pavia un congresso, al quale intervenne il vescovo di Novara Riprando; ma ogni sua cura per ottenere il nobile scopo fu pressochè indarno. In tanta confusione di cose levossi il monaco Ildebrando, che divenne poi Sommo Pontefice, il quale tentò di apporre un argine a tali disordini. Era egli piccolo di corpo, ma di concetti smisurati, d'irremovibile fermezza e di vita integerrima; governò la chiesa romana per un lungo spazio di tempo, ora come diacono, ora come arcidiacono, or come cardinale, e finalmente come papa sotto il nome di Gregorio VII: fu l'anima della Corte romana sotto i pontificati di Stefano IX, di Nicolo II e di Alessandro II.

Per diradare l'abuso del concubinato nel clero di Milano, il quale cercava di difendere il matrimonio dei preti, si valse di un zelante diacono per nome Arialdo; e questi commosse il popolo milanese contro quei preti che ricusavano di scompagnarsi dalle loro donne, cui essi dicevano di essersi legalmente uniti. Guido arcivescovo di Milano dopo aver cer-

Digitized by Google

cato inutilmente i mezzi di amicarsi il diacono Arialdo ed un certo Landolfo nobile laico, che anche gridava contro gli abusi introdottisi nel clero, deliberò di convocare un concilio, da cui fosse risolta la grave e delicata quistione.

In questo frattempo la città di Milano era divenuta un teatro di sanguinose fazioni; a tal che il sommo pontefice Stefano IX avea spedito al popolo insubre l'ordine di cessare, sotto gravi pene, dall'armi; ma poichè l'ordine del Papa fu posto in non cale; e per tenere un concilio non erano abbastanza sicure nè la città di Milano, nè quella di Novara, l'arcivescovo Guido, l'anno 1057, raccolse molti vescovi e sacerdoti in Fontaneto, affinchè ivi si pronunziasse una sentenza massimamente per riguardo alla legge del celibato. Egli per questa bisogna scelse appunto il monastero di Fontaneto, posto nel Novarese tra l'Agogna ed il Sizzone a tre miglia da Borgomanero, sì perchè un tale cenobio era molto spazioso e ricco, sì perchè trovavasi munito di un forte castello. Arialdo e Landolfo ricevettero l'avviso di comparire al provinciale concilio; ma l'eccessiva indulgenza di alcuni vescovi, e l'indifferenza di non pochi altri fecero sì che vennero condannati e colpiti della scomunica i due fervorosi difensori de' sacri canoni, perchè citati non vollero comparire dinanzi a quel concilio; laonde il disordine si sostenne e dilatossi impunemente, soprattutto perchè l'arcivescovo dichiarossi apertamente fautore de' suoi ecclesiastici ammogliati. Ciò udendo il pontefice Nicolò II, spedì nell'anno 1059 due legati a Milano, i quali furono s. Pier Damiano, vescovo d'Ostia ed Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca. Questi due prelati fecero ravvedere l'arcivescovo Guido, che a niuno conferiva gli ordini sacri senza farsi pagare; e lo indussero anche a vietare il matrimonio ai preti.

Non cessarono per questo i tumulti e gli scandali: Arialdo unitosi ad un altro nobile laico denominato Erlembaldo continuò a gridare contro gli ecclesiastici che ritenevano le loro donne; e vedendo che le sue parole riuscivano vane, condottosi a Roma, fece lanciar la scomunica contro l'arcivescovo di Milano; e tornato in questa città, sollevò nel dì della Pentecoste la plebaglia contro l'arcivescovo Guido in siffatto modo che lo assalì nella chiesa, lo bastonò sì sconciamente da la-

Digitized by Google

sciarlo come morto, e corse a dare il sacco al palazzo arcivescovile.

Ma Arialdo non potè a lungo godere del suo trionfo: caduto nelle mani degli aderenti di Guido, fu trucidato nell'isola di S. Vittore, ora Isola-madre, posta nel Verbano: anche il nobile Landolfo, che gli era intrepido compagno nel richiamar gli ecclesiastici ai loro doveri, venne colpito da una saetta, per cui perdè la vita. Erlembaldo si accese allora più che mai a gridare per l'osservanza dei sacri canoni. Rifugge l'animo nel dover mirare la infelice Milano esposta ai più atroci mali: nel marzo del 1071 un incendio ridusse ad un mucchio di pietre una quantità immensa di case e la insigne basilica di s. Lorenzo: nel seguente anno l'arcivescovo Attone eletto dal partito di Erlembaldo fu dalla contraria fazione indegnamente percosso e maltrattato. Due arcivescovi eletti si contesero allora la sede milanese, cioè Attone e Gotofredo; l'elezione del primo venne approvata dalla Santa Sede: ma l'Imperatore gli contrappose Gotofredo; ed i vescovi della Lombardia ricusando di riconoscere lo eletto dal Pontefice, si riunirono nella città di Novara, e vi consecrarono nella basilica di s. Maria Maggiore l'anzidetto Gotofredo, proclamandolo arcivescovo, ma questi non fu riconosciuto dal popolo, e non avendo potuto per niun modo mettersi al possesso dei beni della mensa arcivescovile, e paventando della sua vita, se ne fuggì.

Nel 1075 un novello incendio disertò Milano; e alcun tempo dopo Erlembaldo fu trafitto a morte in un popolare tumulto. Anche la sede vescovile di Novara provò le conseguenze dello scisma che dominava in tutta la Lombardia; e per volere dell'Imperatore la occuparono due intrusi, cioè un Anselmo che funne poi espulso da un milanese concilio, ed un Ebone che seguì poscia Enrico nelle militari sue imprese. Il Bescapè ed altri dopo di lui affermarono che i conti di Biandrate per compiacere all'Imperatore nel 1080 uccisero Alberto che era legittimo vescovo di Novara. Il Bescapè tolse questo falso racconto da uno scrittore poco veridico e posteriore di tre secoli al fatto malamente da lui riferito: d'altronde l'Alberto vescovo di Novara trovavasi in vita cento anni dopo quello in cui dicesi fosse ammazzato; ed infine

Digitized by Google

egli è certo che più conti di Biandrate contemporanei esistettero solamente sul finire del secolo duodecimo.

Enrico III trovandosi in cattiva condizione, ritirossi nel 1097 nella Germania, ove il suo figliuolo gli si ribellò; fecelo deporre in una dieta; gli mosse guerra; lo sconfisse; lasciollo errare mendico e morir derelitto nel 1106; anzi per colmo d'ingratitudine e d'iniquità permise che le sue ossa rimanessero insepolte in una cella della chiesa di Liegi. La debolezza ed i sinistri eventi di Enrico III avevano incoraggiato le popolazioni di varie città d'Italia a liberarsi dalla prepotenza dei baroni, da cui erano tiranneggiati, e a stabilire tra loro un governo indipendente.

Novara volle pur essa reggersi a comune; elesse due consoli, a cui diede il potere esecutivo; nominò un consiglio maggiore, a cui apparteneva la sanzione delle leggi; un consiglio di saggi, cui era commesso l'interno governo della città; e nominò eziandio le persone più atte ad amministrar la giustizia. Poichè tra i comuni lombardi già nascevano triste gare, e l'autorità politica dell'arcivescovo di Milano iva più sempre scemando, il Sommo Pontefice per evitare ogni pericoloso contrasto dal canto di Anselmo da Boisio, che occupava quella sede arcivescovile, giudicò di doverlo consigliare ad andarsene co' suoi fidi al conquisto della città di Babilonia: questi pertanto bandì una crociata: il clero novarese si raccolse pure al grande scopo; e al diploma spedito dal metropolitano Anselmo, lo stesso clero di Novara si sottoscrisse colle seguenti parole riferite dal Giulini:

Novariae clerus super omnes urbes amenus
Asserit haec scripta Christi munimine dicta.

La città di Novara meritamente si glorifica di aver dato circa quest'epoca un personaggio, il cui nome sarà celebre in tutte le età che verranno, cioè Pier Lombardo, detto il *Maestro delle sentenze*, delle cui gloriose vicende daremo gli opportuni ragguagli nella parte biografica del presente articolo.

Solo nell'anno 1110 Enrico IV potè calare in Italia per ricevere la corona reale in Milano, e l'imperiale diadema nella capitale dell'orbe cattolico: con poderoso esercito entrò in Ivrea, e poscia in Vercelli; ma giunto a Novara

Digitized by Google

trovò una forte resistenza nei cittadini a tutto ciò che egli pretendeva; onde nella sua collera la espugnò, le diede un barbaro sacco, mandolla in fiamme, e nella stessa guisa trattò parecchie terre e castella di Lombardia per incutere terrore agli altri italiani. La città di Milano per altro non gli volle aprire le porte, nè pagargli verun tributo.

Indi a poco tempo i novaresi cinsero di nuove mura la loro città, e si munirono di novelle torri. La città di Novara si rappattumò quindi con Enrico, il quale nell'anno 1116 emanò un diploma, in virtù del quale furonle conservate le sue antiche consuetudini, e ciò che molto rileva, anche le torri con cui ella s'era fortemente munita contro le ostili aggressioni. A tale diploma vedesi anche sottoscritto Enrico V, il quale venuto in Italia sul prinoipio dello stesso anno 1116, soffermossi in Lombardia parecchi mesi prima di condursi con fiorito esercito a Roma.

Durante il procelloso regno di Enrico III Novara e le altre città lombarde avevano tacitamente rassodato il loro governo municipale, e sotto l'immediato suo successore eransi mostrate non solo gelose della loro libertà, ma avide di conquiste ed accese di vicendevole odio. Milano e Pavia, perpetue nemiche e rivali, si posero alla testa di due leghe, nelle quali si divise tutta la Lombardia. Cremona, che dopo di esse era la più possente, assalì la città di Crema, e posteriormente, cioè nel 1107, Pavia portò le sue armi contro Novara, Tortona, Milano e Lodi.

Ciascuna delle città che temeva di essere oppressa, chiese ajuto ad una delle due metropoli: Crema e Tortona si posero sotto la protezione dei Milanesi; mentre per resistere ad essi Pavia, Novara, Cremona e Lodi formavano una lega opposta. I Bresciani per odio contro quei di Cremona si collegarono coi Milanesi; i cittadini d'Asti, nemici ai Tortonesi, si unirono a que' di Pavia. In una più grande distanza Parma e Modena erano per l'ordinario confederate con Milano, mentre Piacenza e Reggio si attaccavano alla contraria lega.

Queste città nemiche cercavano di rapirsi a vicenda i campestri prodotti, di vincere le rivali e di spargere l'onta ed il ridicolo sulle vinte popolazioni. Diffatto nel 1108 i Pavesi

Digitized by Google

essendo stati sconfitti dai Milanesi, e questi avendone fatto prigione il vescovo insieme con molti altri, non li rimisero in libertà se non con sommo obbrobrio; giacchè condottili in sulla piazza attaccarono alla parte deretana di essi un fascio di paglia, e dandogli fuoco li cacciarono dalla città. A questo indegno modo s'indebolivano, s'insultavano, si odiavano mortalmente quelle città che, deposte le gare municipali, avrebbero dovuto levarsi con vincoli nazionali e formare sin d'allora quella lega lombarda, contro cui ruppero dappoi tutte le forze del primo e del secondo Federico. Al contrario accadde anche troppo che il primo di questi Principi profittò delle discordie particolari di un popolo contro l'altro per soggiogare or l'una, or l'altra città, e ridurre Milano ad un mucchio di ceneri e di rovine.

Per ben quattro anni i Milanesi assediarono Lodi, ed al fine se ne impadronirono, e sfogando il loro odio ne atterrarono le mura, ne incendiarono le case; e dividendone il popolo in sei borgate, gli imposero durissime leggi di servitù. Più lunga e più pericolosa fu la guerra che precedette l'eccidio di Como, smantellata pure dai Milanesi: l'assedio durò dieci anni al par di quello di Troja; le repubbliche lombarde congiurarono contro gli infelici comaschi siccome nelle remote età quelle della Grecia si erano mosse a' danni dei trojani, ed un poeta riferì le avventure di questa guerra, come Omero cantò quelle della Trojana. Il poema sulle vicissitudini che trassero la caduta di Como è un monumento prezioso per la storia, perchè l'autore contemporaneo ai fatti che vien narrando, attesta di esserne stato testimonio di vista, e potè dire:

Vera referre volo, quantum queo: falsa tacebo
Quaeque meis oculis vidi, potius reserabo.

Il Muratori pubblicò questo poema per la prima volta nella sua gran Raccolta degli scrittori italiani; ma non potendo dare alcuna notizia sulla vita e sugli studi di questo poeta, lo intitolò *Anonimo Cumano*, ossia *Comasco*. Poichè il popolo novarese fu uno di quelli che prestarono durante una guerra così lunga e terribile i più gagliardi e possenti ajuti ai milanesi, e dovettero quindi pentirsene amaramente, sarà pregio dell'opera il darne un succinto ragguaglio.

Digitized by Google

La lotta tra Milano e Como ebbe principio nel 1118; e le contese di religione furono il pomo della discordia. Un Guido occupava la sedia vescovile di Como; ma a lui era disputata una tal dignità da Landolfo da Carcano, nobile milanese e canonico ordinario della metropolitana, il quale erane stato eletto da Enrico IV, e in occasione della venuta di Enrico V si avanzò fino al castello di S. Giorgio per far guerra al suo rivale.

Una notte il vescovo Guido uscendo dalla città coi due consoli di Como, che erano Adamo Del Piero e Gaudenzio Fontanella, sorprese quel castello, fece prigioniero Landolfo ed uccise Ottone suo nipote, e capitano dei milanesi con altri suoi seguaci. Coloro i quali scamparono dalla strage portarono seco le vestimenta insanguinate degli uccisi; le distesero sulla pubblica piazza di Milano, e vi si sedettero accanto ammutoliti, mentre le vedove ed i fanciulli degli spenti gemendo invocavano vendetta dai passeggieri.

L'arcivescovo Giordano alla testa del suo clero vide quel doloroso spettacolo, e dando ordine di chiudere le porte del tempio, dichiarò che non le riaprirebbe, se non a coloro che avessero impugnato le armi per vendicare la chiesa e la patria. I Milanesi corsero alle armi, scontrarono i comaschi appiè del monte Baradello, e diedero la battaglia che fu sanguinosa, e durò fino alla notte senza vantaggio nè dall'una parte nè dall'altra. Ma col favor delle tenebre i Milanesi scesero nell'alveo del torrente Aperto che allora si trovò asciutto; entrarono nella città, che era senza difesa, perchè le sue milizie rimanevano ancora alle falde del Baradello, e la diedero alle fiamme. I Comaschi veggendo la mattina dall'alto l'incendio della loro patria, piombarono addosso ai nemici sbandati , e solo intenti a predare; molti ne uccisero, molti ne fecero prigionieri; e rimasti padroni della città, ne estinsero l'incendio, e ne rialzarono le abbattute porte.

I Milanesi conoscendo la necessità di assaltare i comaschi dalla parte del lago, strinsero alleanza colle Tre-Pievi e cogli abitanti dell'isola comacina; e li indussero ad unire una flottiglia. Ma i Comaschi uscirono a scontrare questa flottiglia de' pievesi e de' comacinati, la respinsero e tornarono frettolosamente ad assalire i Milanesi che tentavano di oc-

Digitized by Google

cupare i due borghi di Vico e di Coloniola, i quali si estendono lungo le rive del lago.

Degno delle più grandi lodi fu il valore de' Comaschi; giacchè i Milanesi loro nemici avean seco condotto i soccorsi di Novara, di Vercelli, di Asti, di Pavia, di Cremona e di Brescia, di Bergamo, di Verona, di Bologna, di Ferrara, di Mantova e di Guastalla, come pure le soldatesche al soldo della contessa di Biandrate e de' gentiluomini della Garfagnana. Si può adunque conchiudere, che i comaschi fossero in questi tempi i più prodi italiani, e forse, al dir del Sismondi, la vicinanza degli Svizzeri, l'abitudine di percorrere alte montagne, e di navigare sopra un lago spesse volte burrascoso, li aveva di buon' ora agguerriti. Ma i Milanesi non deposero per questo il pensiero di assalirli nuovamente; anzi per mezzo di un araldo intimarono la tornata dell' esercito all'assedio nell'anno vegnente. Quest'uso era come un impegno d'onore, che poneva i nemici al sicuro da una sorpresa, e che ad onta di accanite guerre procurava lunghi intervalli di tregua ai popoli rivali.

Negli otto anni che conseguitarono, i Milanesi in ogni estate rinnovarono gli assalti; ed i Comaschi sempre si difesero intrepidamente; ma questi, dopo varie gloriose fazioni, nell'anno 1125 perdettero sgraziatamente il loro vescovo Guido consigliero di ogni impresa, compagno costantissimo d'ogni pericolo de' suoi cittadini, e ravvivatore della stanca virtù dei combattenti. Esausti, spossati, ridotti a scarso numero, sostennero debolmente la campagna del 1126, e dovettero soccombere nel seguente anno. Distrutte le due città di Lodi e di Como, i Milanesi non deposero le armi; e macchiandosi della colpa d'ingratitudine le rivolsero contro Novara ed altre lombarde città, da cui avevano ricevuto gagliardi soccorsi nella lunga guerra da essi fatta ai Comaschi; ed anzi a danno specialmente di Novara si adoperarono poscia con ogni mezzo per accrescere le forze dei Biandrati a lei avversi.

Queste incessanti contese, queste sanguinose lotte ognor rinascenti erano subordinate ad altre eccitatesi per la successione all'impero e per gli scismi che laceravano la chiesa. Morto Enrico V nel 1125 la dieta gli aveva dato per suc-

Digitized by Google

cessore Lotario duca di Sassonia, terzo di tal nome fra i Re d'Italia, e secondo fra gli imperatori, che per togliere ogni confusione chiameremo Lotario III. Federico duca di Svevia ed il suo fratello Corrado duca di Franconia gli contesero la corona che vedevano con gran rammarico uscire dalla loro Casa; ed anzi Corrado tornato dalla Terra-Santa assunse nella città di Spira il titolo di Re e calò in Italia per prevenire Lotario, e per formarsi un partito in Lombardia. Doveva egli avere segreta corrispondenza coi milanesi; giacchè appena comparve in Milano, la nobiltà con tutto il popolo gli si dichiarò favorevole; e l'arcivescovo Anselmo incoronollo in Monza, e quindi in Milano, correndo l'anno 1128.

All'incontro il pontefice Onorio erasi dichiarato in favor di Lotario, e così pure avean fatto le città lombarde nemiche ai milanesi, e singolarmente quella di Novara; anzi si raunò in Pavia un concilio, a cui intervenne il vescovo novarese, il qual concilio fulminò la scomunica contro il metropolitano Anselmo, perchè avesse incoronato un usurpatore. Il partito di Corrado fu in tal guisa indebolito, ed egli dopo avèr perduto un tempo prezioso senza nulla operare, ritirossi umiliato nella Germania per dar luogo al rivale Lotario, che scese in Italia, e non credendo ancora di poter entrare con sicurezza nella città di Milano, ch'eragli avversa, e che quindi per opera di s. Bernardo lo riconobbe per legittimo Re d'Italia, pensò d'irsene a Roma, la quale per altro era sconvolta dal più violento scisma eccitato dalla rivalità di due possenti famiglie, cioè dei Frangipani e dei Leoni: due Papi furono per questo scisma eletti, uno assunse il nome di Anacleto II, e l'altro intitolossi Innocenzo II; la chiesa riconobbe quest'ultimo come vero Pontefice, e considerò Anacleto come antipapa.

Innocenzo II si affortificò nel palazzo di S. Giovanni Laterano, ed in questa basilica incoronò l'imperatore Lotario III addì 4 giugno del 1133. Dicemmo che i novaresi parteggiavano per Lotario, e qui aggiungeremo che il loro vescovo Litifredo, il quale era in molta stima presso quell'Imperatore, in una lettera rapportata dal Muratori sotto l'anno 1129, lo rendeva certo della devozione e della fedeltà non solamente di Novara, ma ben anche di Pavia, Piacenza, Cremona, Bre-

Digitized by Google

scia e di altre città d'Italia; e manifestavagli ad un tempo il concorde e vivissimo desiderio che vi si aveva della sua pronta venuta.

Vero è che Lotario die' segni di gratitudine ai novaresi, che se gli dichiararono affezionati, e dimostrò la sua parziale benevolenza verso l'anzidetto vescovo Litifredo, massime nell'occasione in cui recatosi egli nel castello di Momo, posto nella provincia di Novara, vi si soffermò per qualche tempo.

A Lotario, che ritornato in Germania mancò ai vivi nel 1158, succedette nel regno di Germania Corrado III, il quale sebbene invitato e caldamente pregato dai senatori romani a venire in Italia, non potè mai compiere il loro desiderio perchè dapprima trovossi occupato nel combattere i suoi nemici nell' Alemagna, e poi confortato da s. Bernardo andossene in Palestina, e di là dopo molti sinistri avvenimenti ritornò nel suo regno e cessò presto di vivere.

Nella Germania erano già insorte le fatalissime sette dei Ghibellini e dei Guelfi che dovevano propagarsi anche nell'Italia, e disertarla in miserando modo nei secoli XIII, XIV e XV. Queste due sette, delle cui ire sterminatrici dobbiamo sovente far cenno, trassero origine da due illustri famiglie germaniche, ossia dalle diuturne gare insorte fra Corrado il Salico nato o dominante nel castello di *Weibelingen* o *Ghibelinga*, ed i suoi posteri Enrici e Federici per l'una parte, ed i conti *Welfoni* o *Guelfi* dall'altra, dei quali per mezzo di una donna fu erede quella linea della famiglia Estense, che traslocatasi in Alemagna verso l'anno 1070 aveva ottenuti i ducati di Baviera e di Sassonia. Un castello pertanto da un canto, ed il nome di Guelfo dall' altro, nome ripetuto spesso in una famiglia, diedero origine a questi due vocaboli di guelfi e di ghibellini che si applicarono agli aderenti delle due famiglie; e siccome Corrado, gli Enrici ed i Federici mossero guerra ai Pontefici, ed i conti Guelfi parteggiarono a favore di questi; così ghibellini furono appellati gli imperiali, e guelfi i pontificii.

Dopo la morte di Corrado III avvenuta nel febbrajo del 1152 la Dieta germanica, raunata in Francfort, elesse il nipote di lui Federico Barbarossa duca di Svevia, sperando con questa elezione d'impor fine alle lunghe e sanguinose discor-

Digitized by Google

die dei ghibellini o della Casa di Svevia e di Franconia, e dei guelfi, o della Casa di Baviera e di Sassonia. Federico era l'erede della famiglia Ghibellina, come nipote di una sorella di Enrico V; e dall'altro canto era cugino di Arrigo Leone principe guelfo, duca di Sassonia, e nipote per via della madre Giuditta di Guelfo VI duca di Baviera. Unendosi in lui il sangue di amendue le contendenti famiglie, si credette che dovessero cessare le tanto crudeli inimicizie; e diffatto durante la vita di Federico Barbarossà furon esse sopite nella Germania. Ma le due famiglie si separarono un'altra volta, il loro odio si comunicò ai popoli, e confondendosi colle contese dell'impero e dei Papi propagò nell'Italia le sanguinosissime fazioni dei guelfi e dei ghibellini.

Or prima di riferire i gravi avvenimenti che sotto Federico I succedettero in questa contrada, e a cui Novara ebbe gran parte, toccheremo della lenta sì, ma prospera mutazione, per cui a questo tempo cominciarono a risorgere le arti; mutazione i cui benefici effetti furono anche provati dai solerti novaresi.

Allorchè dopo la paura del finimondo si vide sorgere il non aspettato principio del mille, tutti e specialmente gli Italiani si scossero dal letargo in cui giacevano, e da un' orrenda disperazione, la quale non doveva lasciare altri pensieri, fuorchè di terrore, di eccidii e di morte, furono chiamati come ad un'altra vita, in cui tentarono con addoppiata attività di compensare la passata trascuranza. La prima a risorgere fra le arti belle fu la musica, che di molto va debitrice al nuovo sistema introdotto nel secolo XI da Guido d'Arezzo monaco della Pomposa. Egli inventò le note musicali che anche di presente sono in uso; migliorò l'arte del cantare; ampliò la strumentale; gittò le fondamenta del contrappunto; ed agevolò la via ad imparar la musica, troppo per lo addietro spinosa e difficile.

L'architettura risorgeva nell'undecimo secolo ammantata di uno splendore e di una magnificenza che servivano a maggior decoro della Religione, da cui dischiudevasi a quest'arte un arringo vastissimo; e fra gli altri insigni monumenti architettonici, s'innalzarono in questo secolo la stupenda chiesa di s. Marco in Venezia, il duomo, il battistero e la torre di Pisa.

Digitized by Google

Il Tiraboschi osservò che nei secoli XI e XII furono erette da ogni parte altissime torri, altre a difesa, ed altre ad ornamento dei municipii. Quando poi le città italiane risolvettero di esser libere ed indipendenti pensarono a cingersi di forti mura e a porsi in istato di sostenere qualunque assedio; e così al dire di Ottone vescovo di Frissinga, fece pure la città di Novara, sebbene Guido II di Biandrate per soverchia concessione di Corrado II ne possedesse presso che tutto il territorio.

La scultura e la pittura andavano anch'esse facendo non pochi progressi, ed i templi e le torri sopraindicate si videro quai più, e quai meno da queste due arti adorne. Le scienze e le lettere uscivano a poco a poco dalle tenebre della barbarie, e scuotevano le genti da quel sonno in cui erano state per lungo tempo sepolte; ed appunto a quest'epoca il novarese Pietro Lombardo per la sua svariatissima dottrina rendeva ovunque celebratissimo il suo nome.

Si andava intanto riducendo a miglior forma la lingua italiana, il cui fondamento, come dimostrarono il Maffei, il Muratori, e ancor più chiaramente il Perticari, non era già il latino illustre usato da Lucrezio e da Tullio, ma sibbene il rustico che parlava la plebe romana, e l'intiero volgo dell'Europa latina. I costumi erano bensì ancor duri, ferruginosi, ma chinavansi alquanto alla civiltà; si andavano raddolcendo mercè lo spirito cavalleresco, che già da qualche tempo regnava; ed assumevano un colore, un genio nazionale. Molte feste religiose ed alcuni spettacoli profani raunavano spesse volte le popolazioni delle varie città, e mercè il diletto e la letizia le rannodavano bene spesso con dolci vincoli di fratellanza. Oltre a ciò nei municipii italiani era invalso il costume che i cittadini si dividessero in due parti a certi giorni designati; e colle loro insegne ed armi, e coi loro capi si portassero fuori delle mura in un campo detto marziale o della battaglia, e quivi si esercitassero nell'armeggiare, nel correre, nel lottare e nel cavalcare.

Or dovendo ragionare delle vicende gravissime dei lombardi comuni, e più particolarmente dei destini di Novara sotto Federico Barbarossa, sarà bene il premettere un brevissimo cenno sull'indole e sulle mire politiche di questo

Digitized by Google

monarca, il quale armò la Germania contro l'italica libertà. Era egli fornito di sommo valore, di rara costanza e di profonda accortezza; mostrava sibbene di amar la giustizia, ma era inflessibile, e talvolta la sua severità non fu disgiunta dalla barbarie. Giovine ed avido di gloria ben s'avvide che l'Italia era la sola contrada in cui avrebbe potuto dispiegare l'attività e i talenti militari di cui sentivasi dotato; massimamente considerando l'indipendenza a cui s'iva riducendo gran parte della nostra penisola, ove doveva essere incoronato Re ed Imperatore, come una specie di ribellione, e riguardandone i privilegi come altrettante usurpazioni. L'eseguimento de' suoi disegni gli fu agevolato in prima dagli stessi italiani, che non tardarono a chiamarlo nella loro patria e a provare i funesti effetti delle loro discordie.

Il papa Eugenio III spedì deputati alla Dieta di Wirtburgo per sollecitare i soccorsi del novello Monarca contro i rivoltosi suoi sudditi, e per indurlo ad una spedizione gli promise di cingergli la fronte dell'imperiale diadema. Roberto principe di Capoa con molti baroni della Puglia si condusse pure a quella Dieta, e supplicò il Re e la nazione Alemanna a reprimere le violente usurpazioni del Re siciliano.

In un'altra Dieta, che si tenne un anno dopo in Costanza, due Lodigiani portando due grosse croci di legno si gittarono a' piedi di Federico, e cogli occhi lagrimosi gli chiesero misericordia e giustizia contro i Milanesi, che avevano distrutto la loro patria e continuavano a tiranneggiare i loro concittadini. Federico subitamente ordinò al suo cancelliere di scrivere una lettera ai consoli ed al popolo di Milano, intimando ad essi di ristabilire i Lodigiani negli antichi loro privilegi. Nello stesso tempo giunsero alla Corte i deputati di Pavia e di Cremona eziandio per dolersi della superbia dei Milanesi; e questi non volendo più oltre provocare lo sdegno di Federico, cessarono per allora dall'opprimere i miseri cittadini di Lodi, e mandarono anzi al Re una coppa d'oro piena di danaro, che non fu accettata.

Il novello Monarca non tardò maggiormente ad eseguire la progettata spedizione; varcò le alpi per la valle di Trento; e condottosi a Roncaglia vi aprì i comizii dell'italico regno;

Digitized by Google

ed ivi sentite le doglianze delle popolazioni, cui Milano tiranneggiava, impose ai due partiti di deporre tostamente le armi, ed ordinò specialmente ai Milanesi di dare la libertà a tutti i prigioni di Pavia, e di condurre lui medesimo col suo esercito infino a Novara.

Il viaggio degli Alemanni verso questa città riuscì disastroso, perchè si dovette passare per un territorio devastato dalle fresche guerre tra Milano e Pavia, e la stagione piovosissima impedì che si potessero nei luoghi fissati far giungere le vittovaglie. Federico imputò questi disastri alla mala fede dei consoli milanesi, perchè, siccome pretende Sire Raul, egli cercava qualche pretesto di far guerra e di abbattere il popolo di Milano. Diffatto non si lasciò placare nè dal gastigo che il popolo di Milano diede ad uno de' suoi consoli, di cui atterrò le case, nè dall'offerta di un grosso tributo; tostamente smantellò il baluardo di Rosate, e appena giunto nel distretto novarese occupò due punti che erano stati costrutti sul Ticino dai Milanesi per poter arrecare più facilmente molestie e danni alle città di Novara e di Pavia; s'impadronì dei castelli di Trecate e di Momo, e li ridusse a mucchi di cenere e di rovine; atterrò le quattro torri e la muraglia della fortezza di Galliate, ch'era stata eretta dai Milanesi soprattutto a danno dei Novaresi; e stipulò un'alleanza con Pavia e con Novara. Verso quest'ultima città mostrossi allora singolarmente propenso; e volle celebrarvi la festa del SS. Natale del 1154: addì 5 di gennajo del seguente anno egli trovossi nella città di Casale, ed ivi emanò un diploma in favore del novarese patrizio e vescovo di Novara Guglielmo Tornielli; col quale diploma lo insignì del titolo di Principe, e dichiarò di voler prendere sotto il suo speciale patrocinio tutti i possedimenti che o per concessioni imperiali o in qualunque altro modo fossero pervenuti alla sede vescovile di questa città. Recatosi anche a Biandrate, ove fu accolto splendidamente dal conte Guido II, a cui egli aveva confermato il contado di Porcile, di Val di Masio, di Riva e di Monteacuto, vi passò pure, come avea fatto in Novara, le feste di Natale, e vi ricevette gli oratori di Milano e della Liguria.

Attraversati i territorii di Vercelli e di Torino, che se gli

Digitized by Google

sottomisero, Federico col suo grosso esercito accostossi a Chieri, i cui abitanti, abbandonato il proprio paese, si ripararono sul vicino colle, dov'esso era più alpestre e scosceso, lasciando nelle abbandonate case molto vino e molte vittovaglie. L'esercito alemanno occupò adunque senza contrasto la terra, e passovvi alquanti giorni: distrutte quindi le torri ed appiccato il fuoco alle abitazioni, mosse alla volta di Asti. Le ricchezze onde fioriva questa città avevano acceso nell'animo del Marchese di Monferrato un'ardentissima voglia di possederla; e mediante le nozze di sua figliuola con Federico I, avea potuto conseguirne l'investitura; ma venuto colle sue soldatesche per pigliarne il possesso, era stato dagli Astesi pienamente sconfitto. Si fu per questo avvenimento, che Federico dipartitosi da Chieri andossene colle sue schiere ad Asti, e fattosene padrone la consegnò alle vendette del Marchese, che ne fe' abbattere molte torri ed una parte delle muraglie. Si accostò quindi a Tortona, e le fece intimare che rinunziasse all'alleanza con Milano; e poichè i magistrati di Tortona risposero ch'essi non erano soliti di abbandonare i loro amici nella sventura, il Re pose al bando dell'impero la città, e nel dì decimoterzo di febbrajo del 1155 la strinse d'assedio. I Tortonesi dopo sessantadue giorni di combattimenti furono costretti ad arrendersi; e le loro case dopo essere state poste a sacco furono divorate dalle fiamme.

Federico I celebrò in Pavia solennemente questo suo trionfo, e attraversata quindi la Toscana, marciò alla volta di Roma, ove ricevette in s. Pietro la corona imperiale dal sommo pontefice Adriano IV. Ma il novello Imperatore, che già cominciava ad aver difetto di viveri, e che conosceva come i suoi tedeschi erano impazienti di rivedere la loro patria e di riaversi dalle fatiche e dai morbi da cui erano stati assaliti, deliberò di licenziare l'esercito in Ancona, tenendo con seco un corpo considerabile de' suoi più fidi, coi quali si portò sul territorio veronese: era egli appunto nelle vicinanze di Verona, quando pose la città di Milano al bando dell'impero, e la spogliò di ogni diritto e di ogni privilegio, e massimamente di quello della zecca, trasferendo la facoltà di coniare monete a Cremona che se gli mostrava devota. A Ve-

Digitized by Google

rona egli fu esposto ad un grave pericolo, dal quale scampò per un fortunato accidente: varcato l'Adige, e sottrattosi ad alcuni masnadieri che volevano impedirgli il passo alla Chiusa, rientrò salvo nella Germania per la via di Trento e di Bolzano.

Appena che Federico si allontanò dalla Lombardia, i Milanesi impugnarono le armi contro Pavia e Novara: vennero in grosso numero sotto la novarese rocca di Cerano, che era molto bene fortificata; la strinsero d'assedio, e a malgrado della gagliarda resistenza fattavi dal presidio, ch'era composto di militi novaresi e pavesi, se ne fecero padroni. L'intiero esercito di Novara, che subito portossi a soccorrere quella rocca, pensò di arrestarsi a Sozzago, nè di là più mosse, per non cimentarsi colle truppe di Milano che vi si erano raccolte in numero così grande da non poterle superare: i nemici s'impadronirono quindi a viva forza di altri castelli posti nel novarese distretto, cioè di quelli dell'anzidetto Sozzago, di Sizzano, di Morghengo, di Momo, di Mosezzo e di Fara; e senza indugi ricostrussero a danno di Novara i forti di Galliate e di Trecate, cui Federico avea fatto agguagliare al suolo: in nove giorni gli irritati nemici espugnarono quelle piazze; e se ne ritornarono baldi dei loro spietati trionfi a Milano, e spesero cinquantamila marche d'argento per fortificare la loro città e le castella.

Informato Federico degli incessanti danni che i Milanesi arrecavano a Novara e agli altri municipii che si conservavano a lui devoti, chiamò i suoi vassalli ad unirsi per la Pentecoste del 1158 in Ulma: veggendo che l'esercito che vi accorse era troppo numeroso per discendere in Italia seguendo una sola via, permise che i varii condottieri s'incamminassero alla volta dei diversi passaggi delle Alpi; onde dal Friuli infino al Gran San Bernardo tutte le valli versavano nella Lombardia battaglioni alemanni. Brescia fu la prima città contro cui si rivolsero tutte le forze dell'impero; e quantunque si trovasse ben fortificata e provveduta di gran copia di viveri, pure trattò ben tosto d'accordo; e con dare sessanta ostaggi ed una grossa somma di danaro ottenne pace e perdono da Federico. In sul territorio bresciano ed in mezzo al suo campo tenne questo Monarca una dieta, nella quale pubblicò varie leggi militari, comprese sotto il nome della

Digitized by Google

pace del principe, le quali danno un'idea del modo con cui si solea far la guerra nel secolo undecimo.

In questa stessa Dieta i Milanesi furono citati a comparire per esporre i motivi della loro ribellione; ed essi quantunque avessero già scosso ogni freno, pure obbedirono; ma le loro giustificazioni non furono udite; si rigettarono le loro offerte, e le truppe alemanne ebbero l'ordine di prepararsi all'assedio di Milano.

Indi a poco tempo Federico si avanzò egli stesso alla capitale dell'Insubria col poderoso suo esercito, che ingrossato dalle milizie di Novara e di altri paesi lombardi era di cento mila fanti e quindicimila cavalli; la strinse d'assedio nell'agosto del 1158.

Milano trovavasi allora munita da valide mura, da torri altissime, e da una profonda fossa piena d'acqua corrente. I suoi abitanti erano valorosi, pronti a sacrificare la vita per la patria, e sperimentati nelle cose guerresche; e fecero per qualche tempo la più vigorosa resistenza; ma in fine si trovarono oppressi non solo dalla fame, ma ben anche dalla pestilenza. In questa infelice loro condizione, il conte di Biandrate, il quale co' suoi accorgimenti avea saputo conservarsi la benevolenza e dei milanesi e dell'Imperatore, entrato in città ottenne dai consoli di far adunare il popolo sulla pubblica piazza; e colla sua eloquenza lo indusse a piegarsi agli accordi: i consoli pertanto coi più ragguardevoli personaggi della città si portarono al campo dell'Imperatore, ove si stabilì che essi lasciassero in libertà Como e Lodi; pagassero novemila marche d'argento; dessero trecento ostaggi; rilasciassero i prigioni tutti; concedessero all'Imperatore tutte le regalìe; ed eleggessero bensì i consoli, ma li facessero confermare dal capo dell'impero. Sottoscritto il trattato, e fatti certi dell'ottenuto perdono, i milanesi innalzarono il vessillo imperiale sulla torre della metropolitana, che era la più alta di tutte le fabbriche della Lombardia.

Non è da dire come l'Imperatore guardasse quindi con più parziale benevolenza il conte di Biandrate, che per più riguardi ei già teneva in molta stima: infatti questo Conte era niente meno che nipote di Corrado II; trovossi a Costantinopoli nel 1146 per la crociata col marchese Guglielmo di

Digitized by Google

Monferrato, di cui avea sposato una sorella quattro anni prima; fu presente nel 1152 in Francfort all'incoronazione dello stesso Federico Barbarossa, da cui ebbe la conferma in quell'anno dei dominii da lui posseduti nell'Astigiana; e sempre in appresso gli fu caldo partigiano, eziandio quando gli venne meno la prospera sorte; perchè da lui aveva ricevuto segnalati favori e rilevanti commissioni, fra le quali si novera una delicatissima legazione al sommo pontefice Alessandro III: oltre a ciò l'Imperatore avea fatto eleggere uno de' suoi figliuoli alla sede arcivescovile di Ravenna.

Federico nella festa di s. Martino tenne in Roncaglia la generale Dieta del regno, alla quale intervennero il vescovo di Novara, tutti gli altri prelati lombardi, i baroni, i consoli e quattro giureconsulti bolognesi. In quest'occasione l'Imperatore decise varie liti tra municipi e municipi, ed introdusse un'importante novità nell'amministrazione della giustizia, vale a dire creò novelli magistrati col nome di podestà, imponendo la legge di sceglierli sempre stranieri alle città ove dovevano amministrare la giustizia. I podestà pertanto furono quasi sempre in opposizione coi consoli; i primi eletti dall'Imperatore fra i giureconsulti o fra i più devoti gentiluomini, erano grandi zelatori dell'autorità imperiale; ed i secondi scelti dal popolo fra i cittadini erano i campioni della libertà, cui andavano debitori della loro esistenza; ed ecco una novella fonte di discordie, di contese e di guerre.

Federico non tardò a violare i patti dell'accordo fermato coi milanesi: sottrasse alla loro giurisdizione i luoghi di Monza, della Martesana e del Seprio; pose una guarnigione alemanna nel castello di Trezzo; e spedì a Milano il cancelliere Rinaldo ed Ottone conte palatino, perchè vi creassero un podestà, e vi abolissero il consolato. Non potendo il popolo sopportare quest'ultima violazione del trattato, levossi a rumore, ed avrebbe poste le mani addosso ai messi imperiali, se non si fossero posti in salvo colla fuga.

L'Imperatore, avuta di ciò contezza, pose di nuovo la città di Milano al bando dell'impero, e colle molte sue truppe, e con quelle di Novara e di altre a lui fide città, cominciò a devastare il territorio milanese, ne fece abbruciare le messi, atterrare gli alberi fruttiferi e custodire tutte le vie per Mi-

Digitized by Google

lano in guisa che non vi si potessero portare nè munizioni, nè viveri. Indi a poco si condusse a Pavia, e cominciò darsi pensiero dello scisma, che già da alcuni mesi lacerava il seno della Chiesa romana. Morto Adriano IV i vescovi ed i cardinali congregati per dargli un successore, elessero addì 4 settembre del 1159 Rolando da Siena, che prese il nome di Alessandro III. L'ambizioso Ottaviano, cardinale di s. Cecilia protetto da due suoi colleghi ed anche da Federico, secretamente vestì il manto pontificale; assunse il nome di Vittore IV; incarcerò il legittimo papa Alessandro III, del quale sarebbe stato infelicissimo il destino, se il popolo di Roma unito ai Frangipani non lo avesse liberato.

L'Imperatore intimato un concilio in Pavia per decidere l'insorta controversia del romano Pontificato, citò Alessandro III e Vittore IV a comparire innanzi a quell'assemblea. L'antipapa obbedì e sen venne di buon grado a Pavia ove fece scomunicare Alessandro, il quale dal suo canto rispose all'intimazione di Federico, essere contro i canoni, che l'Imperatore senza il consenso del capo della Chiesa convocasse un concilio; nè convenire alla dignità del romano Pontefice il portarsi alla corte imperiale per aspettarvi la sua sentenza. Udito poi il risultamento del pavese conciliabolo, rinnovò le censure contro l'antipapa, fulminò l'anatema contro lo stesso Federico; e poichè Novara, Alessandria e Vercelli si dichiararono a favore dell'antipapa, furono dal cardinale legato Giovanni Anagnino interdette e scomunicate.

Nella campagna dell'anno 1160 il più importante avvenimento fu la battaglia data sotto il castello di Carcano, che i Milanesi avevano assediato. L'Imperatore si avanzò per soccorrerlo colle milizie di Novara, di Vercelli e di Como, coi vassalli del Seprio e della Martesana, col Marchese di Monferrato e col Conte di Biandrate.

Veggendosi i consoli di Milano impedito il trasporto delle vettovaglie, ingaggiarono il combattimento nella vigilia di s. Lorenzo, ossia nel nono giorno di agosto. Riuscì a Federico di sbaragliare coll'ala, che egli stesso capitanava, le opposte schiere; ma dall'altro canto il nerbo della cavalleria milanese e bresciana ruppe l'ala composta principalmente di Novaresi e di Comaschi; ne inseguì una parte fino a Mon-

Digitized by Google

torfano, ed incalzò il Marchese di Monferrato fino ad Anghiera.

Così ciascuno dei due eserciti credeva di essere vittorioso quando una violenta pioggia li divise. Rasserenatosi quindi il cielo, i Milanesi si accinsero a rinnovare l'assalto; ma l'Imperatore che aveva perduto molti de' suoi più valenti soldati e non era per anco stato raggiunto dai prodi Novaresi, abbandonò frettolosamente i suoi bagagli ed i prigionieri, onde le truppe di Milano, dopo aver veduto Federico fuggire innanzi ad esse, caricaronsi delle sue spoglie e tornarono trionfanti alla loro patria.

Nel 1161 l'Imperatore venne di bel nuovo dalla Germania con numerose truppe, risolutissimo di ridurre Milano agli estremi: ajutato dai Novaresi scorse il territorio che circonda la stessa Milano per la lunghezza di dodici o di quindici miglia, mettendolo tutto a ruba ed a fuoco; ne distrusse le messi, ne tagliò gli alberi e le viti, e fece barbaramente recidere le mani a quelli che furono colti mentre portavano vettovaglie ai Milanesi. A tante calamità di questi infelici si aggiunse un crudele incendio che consumò due quartieri della loro città ed i granai che si trovavano in essi. Cominciossi pertanto a penuriar sommamente, e Milano si divise in due partiti, l'uno dei quali voleva arrendersi, e l'altro preferiva la morte alla sommessione. Prevalse il primo, e si spedirono ambasciadori a Lodi ove si trovava Federico, perchè gli proponessero la resa e promettessero di spianare in sei luoghi le mura e le fossa della città. L'Imperatore si mostrò fermo nel volere che i Milanesi si arrendessero a discrezione, ed essi dovettero chinare la cervice.

Or mentre i Milanesi stavano aspettando qual fosse la loro futura sorte, Federico si trasferì col suo esercito da Lodi a Pavia; e da questa città ordinò ai consoli di Milano di far uscire gli abitanti dal recinto delle mura. Si obbedì tremando a questo novello ordine. Addì 25 marzo apparve l'Imperatore alla testa delle sue truppe e di quelle di Novara e delle altre città che parteggiavano per lui, e pronunciò la fatale sentenza che Milano doveva essere distrutta, e il nome milanese cancellato dal novero delle nazioni.

Perchè i suoi crudeli voleri fossero tostamente eseguiti,

Digitized by Google

egli assegnò a ciascun popolo vicino e nemico ai Milanesi, un quartiere da distruggere; cioè la Porta-Orientale ai Lodigiani, la Romana ai Cremonesi, la Ticinese agli uomini di Pavia, la Comacina ai Comaschi, la Nuova a quei del Seprio e della Martesana, la Vercellina ai Novaresi. L'ordine spietato fu eseguito con tanta rabbia, che in soli otto giorni non rimaneva più in piedi la cinquantesima parte della città; ma non si dee passare sotto silenzio che i Novaresi non ponendo mente al rigore del comando di Federico, lasciarono illeso il celebre monastero maggiore, la cui fondazione risaliva alla metà del secolo IX, e che sta tuttora in piedi. Così gli Italiani erano i più rabbiosi nemici degli Italiani, e se un qualche straniero non conscio dell'accaduto fosse giunto in quel tempo a Milano, veggendo la rovina sì grande e subita di essa, non avrebbe potuto restar capace, che quei distruttori fossero tutti di una terra, parlassero tutti una lingua, e trasparisse dal volto di ognun di essi il comune lignaggio.

Federico celebrò in Pavia la distruzione di Milano come una gloriosissima impresa; ed insieme colla moglie Beatrice comparve alla messa pontificale nel dì di Pasqua colla corona in capo, che già da due anni aveva giurato di non portare finchè non avesse soggiogato i Milanesi. Il vescovo di Novara, molti altri prelati, i conti, i marchesi, i consoli del più dei comuni lombardi si condussero tosto a Pavia per congratularsi coll'Imperatore, e furono tutti da lui invitati ad un lautissimo banchetto: in questa occasione Federico nominando i podestà di parecchi luoghi lombardi, ne diede uno a Piacenza nella persona di un Barbavara spettante ad un cospicuo novarese casato.

Gli esuli Milanesi intanto ivano errando di città in città, di lido in lido, e lamentavano la rovina di quelle mura che essi avevano difeso con tanta virtù, e la profanazione dei templi, lo spoglio d'ogni bene e le rapine di quelli che loro erano stati dati per reggitori nelle quattro borgate che avevano costrutto in distanza di due miglia dall'atterrata loro patria.

Le querele e le lagrime di questi infelici cancellavano a poco a poco dagli animi dei Novaresi e di altri Lombardi le

Digitized by Google

antiche nimicizie, e destavano in essi la più efficace commiserazione. Novara, Cremona, Lodi e Como aprivano loro le porte nell'infortunio, ed apprestavano le mense ospitali. Frattanto le vessazioni dei ministri di Federico cominciavano eccitare lo sdegno di varie italiane città, le cui soldatesche in alcuni scontri colle truppe imperiali ebbero il sopravvento. L'Imperatore avvedendosi che i Lombardi non gli erano gran fatto affezionati, giudicò di ritirarsi, anzi che avventurare ad un troppo dubbioso fatto d'armi la sua riputazione; e prima di dipartirsene pose in tutti i castelli e in tutte le fortezze presidii e governatori tedeschi, ai quali unicamente si affidava.

Federico scese nuovamente in Italia con poderoso esercito e tenne la via di Val-Camonica, perchè sapeva che i Veronesi avevano ben fortificato il passo della Chiusa. Aperta una Dieta in Lodi, ascoltò le querele dei Lombardi contro i suoi ministri: sembrò condolersene, ma non apponendovi alcun rimedio si avanzò verso Roma per rialzarvi il partito del suo antipapa.

Mentre così le schiere imperiali erano lontane dalla Lombardia, si unirono nel monastero di Pontida situato tra Milano e Bergamo i deputati di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova, di Ferrara; e senza dubbio vi si contarono anche quelli dei milanesi e qualche inviato della lega della marca di Verona. Novara, Vercelli e Pavia non osarono per allora inviare i loro deputati a quell'assemblea perchè forse non videro per anco la probabilità che la lega che ivi dovevasi fermare, avesse mezzi bastanti a trionfar delle forze imperiali. I deputati riuniti nel monastero di Pontida si obbligarono innanzi a tutto a rialzare le mura di Milano ed a proteggere il suo popolo, finchè fosse in istato di difendersi da se medesimo; stabilirono il giuramento della confederazione, che si doveva dare da tutti gli abitanti delle città che la componevano; contrassero un'alleanza per vent'anni; s'impegnarono ad un'assistenza reciproca contro chiunque volesse violare i loro privilegi; e promisero di contribuire al compenso dei danni che i membri della lega potrebbero soffrire nel difendere la loro libertà.

Prima della fine del 1167 la lega lombarda era già for-

Digitized by Google

mata dalle città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna.

Federico dopo fieri disastri, a cui soggiacque nella Romagna, venne precipitoso a Pavia, e verso la metà di settembre del 1167 ivi raunò una Dieta che fu ben poco numerosa; dipinse il contegno delle città lombarde come una ribellione; pose al bando dell'impero quasi tutte le città della lega lombarda; mosse dappoi contro le terre dei Milanesi, devastò Rosate, Abbiate-Grasso, Magenta, Corbetta ed altri luoghi; ma non volendo avventurare una battaglia contro il grosso esercito dei confederati, portossi nelle terre di Guido II conte di Biandrate, e stette alcun tempo nel forte castello di Monteacuto. Di là partito l'Imperatore all'appressarsi dell'oste nemica, i suoi seguaci nell'Italia caddero nell'abbattimento: i cittadini di Novara, di Vercelli, di Como, di Belforte, del Seprio, di Asti e di Tortona entrarono nella lega lombarda; ed il marchese Malaspina, lasciato il partito imperiale, si dispose a militare sotto i lombardi vessilli. Il vescovo di Novara fu allora prosciolto dalle censure ond'era stato colpito per avere favoreggiato l'antipapa Vittore IV, e i Novaresi vennero liberati dall'interdetto. Se Novara, Vercelli, Como, Belforte, Seprio, Asti e Tortona non si collegarono prima colle altre città della lega, si fu probabilmente perchè Federico, come ci narra il continuatore di Acerbo Morena (*Rer. italic. tom.* VI), iva girando nei distretti di Pavia, di Novara, di Vercelli e del Monferrato, ed anche nell'astese contrada; dappoi, cioè nel marzo del 1168, segretamente e coll'ajuto del conte Guido di Biandrate portossi a salvamento nelle terre del Conte Umberto. Sire Raul ci fa sapere che Federico trovavasi ancora in Susa addì 9 dello stesso marzo, dove fece impiccare un ostaggio di Brescia, e andossene quindi nella Germania.

I Novaresi unitamente agli altri alleati invasero tostamente i dominii del conte Guido, da essi riconosciuto siccome caldo partigiano dell'Imperatore, ed atterrarono il forte borgo di Biandrate, più non vi lasciando fuorchè le chiese, gli spedali, i molini e quattro sobborghi, e trucidandone il presidio tedesco liberarono trenta statici ivi lasciati dall'Imperatore.

Digitized by Google

La città di Novara, che teneva il signor di Biandrate in odio grandissimo, decretò allora per legge perpetua, che non si lasciasse mai più riedificar questo borgo; ed anzi il di lei podestà prima di entrare in carica dovea giurare di tenerlo mai sempre distrutto.

Non restavano all'Imperatore altri che lo favorissero, fuorchè il Marchese di Monferrato e la città di Pavia; e per tagliare le comunicazioni fra i territorii dell'uno e dell'altra la lega lombarda concepì un grandioso disegno, quello cioè di edificare una città al confluente del Tanaro e del Bormida, in una bella e feconda pianura distante venticinque miglia da Pavia e quaranta da Milano; e si pose gagliardamente ad eseguirlo anche per usare l'opportunità del castello di Roboreto che già ivi sorgeva, e delle folte selve ond'esso era attorniato.

La caldezza di questa impresa fu tanta, che nello stesso anno 1168, in cui erasi cominciata il primo giorno di maggio, vennero a popolare la novella città già munita di alti fossi e di validi terrapieni varie distinte famiglie di Novara, di Milano e di altri paesi ch'ebbero parte a così sollecita fabbricazione, e singolarmente i terrazzani di Castellazzo, di Marengo, di Bergoglio, di Solerio, di Quargnento, della Villa del Foro e di Oviglio. La stessa Genova vi concorse con somme cospicue di danaro; ed Asti si segnalò coll'inviare a stabilirvisi tre mila de' suoi; fra i quali si noverarono i nobili Dal-Pozzo, i De-Milanesi, gli Inviziati; ed oltre a ciò diede alla crescente popolazione i considerevoli poderi ch'ella quivi possedeva presso il Bormida ed il Tanaro. Questa nuova città, che dovea rendere sempiterna la memoria della lega lombarda e del suo zelo per la chiesa e per l'indipendenza, fu appellata Alessandria dal pontefice Alessandro III; e ciò per deliberazione fermata in un generale congresso, non solo perchè l'anzidetto Papa, siccome capo della fazione Guelfa, era anch'egli fieramente vessato da Federico, ma eziandio perchè quale supremo Gerarca le concedesse il suo efficacissimo patrocinio.

Cresciuta in poco tempo la popolazione di Alessandria al novero di quindici mila abitanti, fu assalita da due possenti che sostenevano tuttora la causa del Barbarossa, vale a dire

Digitized by Google

mata dalle città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna.

Federico dopo fieri disastri, a cui soggiacque nella Romagna, venne precipitoso a Pavia, e verso la metà di settembre del 1167 ivi raunò una Dieta che fu ben poco numerosa; dipinse il contegno delle città lombarde come una ribellione; pose al bando dell'impero quasi tutte le città della lega lombarda; mosse dappoi contro le terre dei Milanesi, devastò Rosate, Abbiate-Grasso, Magenta, Corbetta ed altri luoghi; ma non volendo avventurare una battaglia contro il grosso esercito dei confederati, portossi nelle terre di Guido II conte di Biandrate, e stette alcun tempo nel forte castello di Monteacuto. Di là partito l'Imperatore all'appressarsi dell'oste nemica, i suoi seguaci nell'Italia caddero nell'abbattimento: i cittadini di Novara, di Vercelli, di Como, di Belforte, del Seprio, di Asti e di Tortona entrarono nella lega lombarda; ed il marchese Malaspina, lasciato il partito imperiale, si dispose a militare sotto i lombardi vessilli. Il vescovo di Novara fu allora prosciolto dalle censure ond'era stato colpito per avere favoreggiato l'antipapa Vittore IV, e i Novaresi vennero liberati dall'interdetto. Se Novara, Vercelli, Como, Belforte, Seprio, Asti e Tortona non si collegarono prima colle altre città della lega, si fu probabilmente perchè Federico, come ci narra il continuatore di Acerbo Morena (*Rer. italic. tom.* VI), iva girando nei distretti di Pavia, di Novara, di Vercelli e del Monferrato, ed anche nell'astese contrada; dappoi, cioè nel marzo del 1168, segretamente e coll'ajuto del conte Guido di Biandrate portossi a salvamento nelle terre del Conte Umberto. Sire Raul ci fa sapere che Federico trovavasi ancora in Susa addì 9 dello stesso marzo, dove fece impiccar[illegible] ostaggio di Brescia, e andossene quindi nella G[illegible]

I Novaresi unitamente agli altri alleati inv[illegible] i dominii del conte Guido, da essi ricono[illegible] partigiano dell'Imperatore, ed atter[illegible] Biandrate, più non [illegible]ndo f[illegible] spedali, i molini e [illegible] pre[illegible] tedesco libera[illegible] Imp[illegible]

Digitized by Google

La città di Novara, che teneva il signor di Biandrate in odio grandissimo, decretò allora per legge perpetua, che non si lasciasse mai più riedificar questo borgo; ed anzi il di lei podestà prima di entrare in carica dovea giurare di tenerlo mai sempre distrutto.

Non restavano all'Imperatore altri che lo favorissero, fuorchè il Marchese di Monferrato e la città di Pavia; e per tagliare le communicazioni fra i territorii dell'uno e dell'altra la lega lombarda concepì un grandioso disegno, quello cioè di edificare una città al confluente del Tanaro e del Bormida, in una bella e feconda pianura distante venticinque miglia da Pavia e quaranta da Milano; e si pose gagliardamente ad eseguirlo anche per usare l'opportunità del castello di Roboreto che già ivi sorgeva, e delle folte selve ond'esso era attorniato.

La caldezza di questa impresa fu tanta, che nello stesso anno 1168, in cui erasi cominciata il primo giorno di maggio, vennero a popolare la novella città già munita di alti fossi e di validi terrapieni varie distinte famiglie di Novara, di Milano e di altri paesi ch'ebbero parte a così sollecita fabbricazione, e singolarmente i terrazzani di Castellazzo, di Marengo, di Bergoglio, di Solerio, di Quargnento, della Villa del Foro e di Oviglio. La stessa Genova vi concorse con somme cospicue di danaro; ed Asti si segnalò coll'inviare a stabilirvisi tre mila de' suoi; fra i quali si noverarono i nobili Dal-Pozzo, i De-Milanesi, gli Inviziati; ed oltre a ciò diede alla crescente popolazione i considerevoli poderi ch'ella quivi possedeva presso il Bormida ed il Tanaro. Questa nuova città, che dovea rendere sempiterna la memoria della lega lombarda e del suo zelo per la chiesa e per l'indipendenza, fu appellata Alessandria [illegible]fice Alessandro III; e ciò per deliberazione fermat[illegible] le congresso, non solo perchè l'anzidetto P[illegible] della fazione Guelfa, era anch'egli fieram[illegible]erico, ma eziandio perchè quale sup[illegible]edesse il suo efficacissimo patroci[illegible]

Crescint[illegible]zione [illegible]ndria al [illegible] di [illegible] assal[illegible]ossenti [illegible] Bar[illegible]a dire

Digitized by Google

dal Marchese di Monferrato e dal Conte di Biandrate; ma prontamente le vennero in ajuto gli Astigiani, e potè trionfare dei nemici. Il Sismondi riconosce qui il più splendido periodo della prosperità della lega lombarda: Federico era stato espulso dall'Italia in modo obbrobrioso; i suoi partigiani per la maggior parte avevano abbracciato la lega; i signori di Monferrato e di Biandrate che se gli conservarono ligii, erano umiliati; Milano e Tortona distrutte dall'Imperatore rinascevano più floride dalle loro rovine; ed erasi fondata una nuova città in odio della sua possanza. Il Barbarossa non per anco attentavasi di ritornare in Italia, perchè con difficoltà potea riparare alla perdita dell'esercito, e perchè disperava quasi di vincere la resistenza che gli opponevano la religione, la libertà ed il clima micidiale del territorio romano.

Era questo, giusta la sentenza del citato storico, il momento favorevole di convertire una semplice coalizione, una lega passeggiera in una stabile confederazione, che forse avrebbe partorito gli stessi effetti di quelle degli Svizzeri, degli Olandesi e degli Americani. Ma egli medesimo confessa che il concepimento di un governo federale è una delle più astratte idee che possa produrre lo spirito delle politiche combinazioni, e che non poteva al certo cadere in mente dei popoli italiani, che appena allora cominciavano ad uscire dalle tenebre della barbarie.

Tristano Calchi racconta che i Milanesi nel 1171 stabilirono una pena contro chi profferiva ne' discorsi il nome di Federico, ed espulsero i conti da lui costituiti nelle vicine castella. Nell'anno seguente le truppe di Novara, di Vercelli, di Asti, di Alessandria, di Milano e di Piacenza, nella campagna di Mombello, luogo distante otto miglia dalla città di Casale, vennerò a battaglia col Marchese di Monferrato, lo sconfissero, e ne inseguirono le disperse soldatesche, bramose di atterrare questo gran sostenitore del Barbarossa (*Chronicon Placentinum*, *tom. XVI Rer. Italic.*).

All'udire i preparamenti di guerra che faceva Federico contro i Lombardi, nel decimo giorno d'ottobre del 1173, parecchie collegate città tennero parlamento in Modena, cui intervennero alcuni cardinali da parte del Papa, e riconfer-

Digitized by Google

marono la lega di Lombardia (*Antiq. Ital. tom. IV*, *col.* 271). Affrettato dalle premure del Principe Monferrino e degli uomini di Pavia, scese l'Imperatore in Italia sul fin di settembre del 1174 per la via del Montecenisio, si scagliò sopra di Susa, distrusse le deserte case, e vendicossi dell'uccisione de' suoi ostaggi fatta da cotesti cittadini nell'ultima sua fuga dall'Italia; tanto più che i medesimi avevano anche tentato di arrestar lui medesimo. Quindi occupò Torino, che pur non erasi collegata coi Lombardi; si presentò sotto le mura di Asti che gli si sottomise; e finalmente raggiunto dalle truppe monferrine ed anche da molti pavesi, il 4 novembre 1174, piantò i suoi alloggiamenti sotto le mura di Alessandria, non ostante che le pioggie e le nevi avessero ingrossato i vicini fiumi ed avessero renduto fangosissimo il terreno. Ma gli assediati ne sostennero varii assalti con maravigliosa intrepidezza.

L'Imperatore addì 14 aprile dell'anno vegnente, sia perchè erano stati indarno insino allora i suoi sforzi contro la odiata città, sia perchè ebbe contezza che a questa si appressavano i soccorsi di Novara, di Milano e degli altri collegati, offerì una tregua sotto colore di avere rispetto alla prossima solennità di Pasqua; ma in vero nella fiducia che in quei giorni si rallentasse la vigilanza degli assediati; e diffatto le sue schiere per sotterranea via già venivano a riuscire nella città; ma gli abitanti avvedutisi dell'iniqua frode, e infiammatissimi di sdegno, fecero strage di tutti quelli che già dentro vi erano penetrati; ed anzi usciti fuori dai ripari impetuosamente, sconfissero gli assedianti.

Perduta così ogni speranza di poter impadronirsi di Alessandria, l'Imperatore arse tutte le macchine, e ritirandosi verso Pavia si scontrò coll'esercito degli alleati, fra cui si noveravano le più elette milizie di Novara. Gli storici tedeschi narrano che i Lombardi impauriti, lungi dall'appiccare la zuffa, chiesero pace; ma l'autore della vita di Alessandro III e Romualdo Salernitano ci rendono certi che essi erano dispostissimi a menar le mani, e che Federico ricusò la battaglia perchè si vide inferiore di forze.

Alcuni nobili ed alcuni sacerdoti non sospetti nè all'uno nè all'altro partito s'intromisero per fermare un accordo; e

Digitized by Google

l'Imperatore acconsentì di sottoporsi all'arbitrio di uomini saggi, purchè fossero salvi i diritti dell'impero. I Lombardi dal loro canto accettarono il partito di fare il compromesso in tre distinti personaggi, purchè si salvasse la loro libertà e quella della chiesa romana. Sottoscritto e giurato l'accordo, furono eletti per compromissarii da Federico l'arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Piossasco capitano di Torino, ed un Pavese da San-Nazario: i Lombardi elessero Gherardo da Pesta milanese, Alberto da Gambara bresciano e Gezzone Veronese. Il compromesso fu sottoscritto ai 15 e 16 d'aprile del 1175, e leggesi nel tom. IV *Antiq. italic. col.* 275. Ivi il conte Umberto III di Savoja sostenne le parti di uno de' maggiori principi e aderenti dell'Imperatore, e sottoscrisse subito dopo l'arcivescovo di Colonia fratello dell'Imperatore medesimo. Tra i consoli e sapienti delle città collegate giurarono Giovanni Benedetto da Vercelli, Pietro Cavallaccio da Novara, Succo di Strata console di Alessandria.

L'Imperatore accolse con molta benignità i rappresentanti di Novara, di Milano e delle altre città confederate, e ritirossi quindi a Pavia colla moglie e coi figliuoli, mentre sciogllevasi l'esercito della lega.

Federico intanto simulando di volersi rappattumare anche colla Santa Sede, chiamò a Pavia tre ambasciadori di papa Alessandro III; ma nè con questi, nè coi compromissarii nulla conchiuse, perchè troppo esorbitanti erano le sue pretese per ciò che riguardava la libertà tanto della chiesa, quanto dei Lombardi. Coi negoziati egli a null'altro mirava che a guadagnar tempo, finchè scendesse in Italia un nuovo esercito ch'egli aspettava dalla Germania. Informato finalmente ch'esso avanzavasi pel paese dei Grigioni fino al Lario, partì segretamente da Pavia, attraversò il Milanese senza essere riconosciuto, e andò a riceverlo a Como. Gli abitanti di Milano si videro pei primi esposti all'invasione, e addoppiarono la loro energia per difendersi.

Fin dal principio dell'anno 1176 avean eglino formato due coorti di scelta cavalleria: l'una appellata della *Morte*, perchè i suoi novecento guerrieri avean giurato di morire per la patria anzichè dietreggiare; l'altra del *carroccio*, perchè composta di trecento giovani delle primarie famiglie, i quali

Digitized by Google

avevano giurato di difendere quel palladio della loro città.

Affinchè nessuno de' leggitori dell'opera nostra ignori l'origine e l'uso di questa sorta di palladio, diremo brevemente chi ne fu l'inventore, e ciò ch'esso era.

L'imperatore Corrado partendo dall'Italia per andarsene in Germania, ove cessò di vivere nel 1039, aveva ordinato ai principi, ai vescovi, ai marchesi, ai conti di fare con ogni loro possa la guerra contro l'arcivescovo di Milano, al quale era divenuto nemicissimo; e diffatto nella primavera dello stesso anno 1039 si raunavano armi ed armati in varie contrade italiane per eseguire gli ordini dell'Imperatore. L'arcivescovo Eriberto, che mirava intrepido il novello nembo che gli ruggiva dintorno, raccolse sotto le sue bandiere tutti i vassalli del territorio; e per dare ad essi un palladio od uno stendardo di un genere particolare, che fosse in qualche modo somigliante all'arca dell'alleanza delle tribù d'Israele, egli inventò il *carroccio*. Era questo un carro a quattro ruote tirato da quattro coppie di candidi buoi, tutto dipinto a rosso e sormontato da un'antenna che aveva sulla cima un pomo dorato con due vessilli bianchi, al dissotto dei quali sventolava quello del comune. Sotto questa bandiera si scorgeva un Crocifisso colle braccia distese in modo da sembrare che benedicesse i combattenti. Una specie di piattaforma, che stava sul davanti del carroccio, era riservata ai più valorosi militi che la dovevano difendere; un'altra che stava di dietro era occupata dai suonatori. Dalla conservazione di questo carro, che fu pure adottato dalle altre città, dipendeva l'esito della battaglia, ed il perderlo era riputato una sempiterna ignominia. L'aspetto di esso rinfrancava l'animo dei combattenti nelle più dure e malagevoli imprese; ed il timore che cadesse nelle mani de' nemici era un grande stimolo a far mirabili prove di valore nei pericoli più gravi delle battaglie (*Arnulfus Hist. Mediol. lib.* 2). E a ciò si aggiunga che essendo i movimenti della fanteria subordinati a quelli di questo carro pesante trascinato da buoi, doveva essere misurata e lenta la ritirata, e la fuga impossibile, a meno che fosse vergognosa.

Or ritornando a parlare dei preparativi di difesa fatti dagli abitanti di Milano contro l'esercito di Federico, diremo, che

Digitized by Google

oltre le due anzidette coorti prontamente si armarono gli altri cittadini divisi in sei battaglioni, i quali dovean seguire gli stendardi delle sei porte e combattere sotto gli uffiziali del quartiere. Le milizie più scelte di Novara, Vercelli, Piacenza, Verona e Brescia trovatesi preste a Milano, si avanzarono coi Milanesi e col loro carroccio, e fermaronsi tra Lignano ed il Ticino.

Scontrati trecento cavalli alemanni, cui teneva dietro il nerbo delle truppe di Federico, li assaltarono con vigore; ma allorquando trovaronsi a fronte dell'esercito imperiale, dovettero piegare verso il carroccio. I Milanesi veggendo la cavalleria nemica avanzarsi galoppando, s'inginocchiarono, pregarono Dio e s. Ambrogio, e marciarono arditamente al conflitto. La compagnia del carroccio piegò in guisa, che gli imperiali si approssimarono a questo carro sacro; allora la compagnia della morte, ripetendo ad alta voce e con entusiasmo il suo giuramento, si lanciò con tanto impeto sulle truppe nemiche, che ad esse rapì lo stendardo. Lo stesso Federico, il quale combatteva nelle prime file, fu rovesciato da cavallo; tutte le schiere da lui capitanate furono poste in fuga; i Lombardi, tra cui molto si distinsero i Novaresi, le inseguirono in distanza di otto miglia, e costrinsero un gran numero di fuggitivi a precipitarsi nel Ticino: quasi tutti i Comaschi, che combattevano unitamente agli Alemanni, e contro i quali i Lombardi, che poterono trovarsi a tempo per quella pugna, erano principalmente irritati, perirono sul campo, o rimasero prigioni; e ben tosto si annunziò che Federico più non si trovava fra i suoi soldati, che gli imperiali avevano indarno cercato o la sua persona o il suo cadavere, e che l'Imperatrice credendolo morto erasi già vestita a lutto.

I risultamenti di questa sempre memoranda vittoria riportata nel dì 29 di maggio dell'anno 1176, furono sommamente proficui alle città confederate, e singolarmente a Novara, come si osserverà qui sotto; gioverà pertanto il parlarne con qualche sviluppo.

L'Imperatore che da'suoi già credevasi estinto in quel terribilissimo conflitto, salvatosi colla fuga ricomparve ben tosto in Pavia, pensoso in sul passato e molto più sull'avvenire. Egli aveva dal fondo della Germania successivamente

Digitized by Google

condotto o chiamato sette formidabili eserciti, e sparsi torrenti di sangue, distrutte intere città, guastati fertili territorii, disertate intere regioni per essere all'ultimo ignominiosamente sconfitto. I fulmini del Vaticano rendevano ancor più pericolosa la sua condizione; onde non gli rimase altro partito da prendere che quello di chiedere la pace.

Spedì adunque i tre arcivescovi di Magdeburgo, di Magonza e di Worms al pontefice Alessandro III, il quale dichiarò allora fermamente, fra le altre cose che non separerebbe giammai la sua causa da quella dei Lombardi. Ma in alcune segrete conferenze avendo gli ambasciadori di Federico abjurato lo scisma, i due capi dell'impero e della cristianità si rappatumarono, lasciando indecisa la causa delle città lombarde, i cui interessi potevano più difficilmente conciliarsi con quelli dell'Imperatore. A quest'uopo Alessandro III promise di condursi a Ravenna od a Bologna, in cui dovevasi aprire un congresso per trattarvi l'accordo.

I Cremonesi non vollero aspettare più oltre, ed abbandonati vilmente i loro alleati conchiusero la pace con Federico. I Tortonesi indi a poco tempo imitarono il loro esempio con grave indegnazione del Papa e dei confederati, i quali temevano che queste paci particolari avessero funeste conseguenze; ma per buona sorte dopo alcune contese insorte sul luogo del congresso, fu convenuto di aprirlo in Venezia.

A questo congresso intervennero per Novara il di lei vescovo Bonifacio, due arcipreti e i quattro suoi consoli. Lungo sarebbe il riferire le contese, le dispute, le pretensioni, i maneggi ch'ebbero luogo in Venezia tra i confederati, l'Imperatore ed il Papa, il quale vedendo allora l'impossibilità di venire ad un accordo definitivo, propose una tregua; e Federico dopo averla rigettata, gli fece dire segretamente, che si contenterebbe di concedere ai Lombardi una tregua di sei anni, purchè il Pontefice gli lasciasse pel corso di tre lustri il godimento dei beni della contessa Matilde, che egli aveva già occupato, e di cui cederebbe poscia il possedimento alla Chiesa romana. Alessandro III acconsentì; ed i Lombardi mossero con lui altissime querele, perchè egli avesse acconci i fatti proprii coll'Imperatore, e divisa la sua causa

Digitized by Google

dalla loro, mentre essi avevano portato tutto il peso della guerra con tanto dispendio e collo spargimento di tanto sangue per ridur Federico a pacificarsi colla Chiesa.

Gli atti della pace dell'Imperatore col Pontefice stipulata nel 1177, si leggono presso il Baronio (tom. III, part. 1, *Rer. Italic.*). In quell'anno le città del partito imperiale erano Pavia, Genova, Cremona, Asti, Alba, Tortona, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di S. Evasio, Monteveglio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopolo, Cesena, Rimini, Castrocaro ed inoltre il Marchese di Monferrato, i Conti di Biandrate, i Marchesi Del Vasto, quelli del Bosco e i Conti di Lumello.

All'opposto le città della lega Lombarda erano Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino e Belmonte, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna e di più Opizo Malaspina, gli uomini di S. Cassano e Doccia, oltre i quali intervennero pure nei sopraccennati preliminari di pace il Conte di Bertinero e Ruffino di Trino.

Si stabilì che nel corso dell'accennata tregua cessassero le offese, e che nessuno fosse obbligato a prestar fedeltà all'Imperatore o a domandare le investiture. In questo intervallo alcune città della lega passarono alla parte di Federico, come Alessandria e Como; ma intanto proseguirono i maneggi fra l'Imperatore e i Lombardi per formare una solida pace.

Giunse l'anno 1183, ultimo periodo della tregua, e si fece il primo passo verso la pace col congresso che addì 30 d'aprile tennero a Piacenza i Lombardi e i legati dell'Imperatore. A quel congresso intervenne per la città di Novara Roberto Vicedomino. In questo frattempo il papa Alessandro III convocò un concilio nella basilica lateranese; e tra i molti vescovi che v' intervennero, fuvvi quello di Novara.

I plenipotenziarii della lega si recarono poi tutti a Costanza, dove intrattenevasi l'Imperatore, il cui figliuolo che nomossi Enrico VI, desiderando di essere dal padre Federico associato alle due corone di Germania e d'Italia nella Dieta unitasi appunto nella città di Costanza, tanto si adoperò, che

Digitized by Google

si conchiuse il trattato di pace il dì 25 di giugno 1183. Opizone da Briona, Teodisio Cavallazzi e Guido Boniprandi si trovarono a stipularlo nella loro qualità di ambasciadori di Novara; ed ebbero la consolazione di vedere la loro patria anteposta alla stessa Milano in quel celebre trattato, che formò la base del diritto pubblico italiano, e con cui si terminò la lunga lotta dell'italica libertà, e le repubbliche lombarde vennero legalmente riconosciute.

Esporremo concisamente i più essenziali articoli di questa pace, seguendo le traccie del celebre Jacopo Durandi che ne trattò di proposito e stesamente nel suo *Esame dell'antica libertà de' Lombardi e della pace di Costanza*, il cui manuscritto fu dall'erede dello stesso Durandi offerto al re Vittorio Emanuele, che lo diede all'Accademia delle scienze di Torino nel 1820, e questa lo pubblicò ne' suoi *Atti* l'anno 1837 col seguente titolo, *Saggio sulla lega lombarda e sulla pace di Costanza*.

Or dunque l'imperatore Federico I e il re Arrigo suo figlio riconfermarono, o più veramente riconobbero a pro delle città, de' luoghi e delle persone della lega, le regalìe e consuetudini che le medesime avevano così nella città, come fuori di essa perpetuamente, nella maniera onde n' ebbero anticamente l'esercizio, ed avevanlo anche allora, cioè nei diritti del fodro, de' boschi, de' pascoli, de' ponti, delle acque, de' molini ed eziandio nel far esercito, nel fortificare municipii, nella giurisdizione delle cause criminali e civili, e in tutto ciò che riguarda il comodo delle città. Relativamente alle regalìe non espresse nel trattato, e non concedute, si stabilì che al giudizio del vescovo di ciascuna città e di certi uomini del vescovado, i quali si eleggessero di buona fede, e non fossero avversi all' Imperatore, nè alle città, si sarebbe ricorso, e che essi avrebbero ricercato sinceramente se vi era cosa che potesse appartenere all'Imperatore, appostavi la pena di un annuo censo, se le città o le persone della lega avessero differito cotesta ricerca. Accadendo che taluno si fosse indotto a muover lite avanti l'Imperatore intorno a ciò ch'egli concedette alla lega o dentro la città o fuori di essa, promise d'imporgli silenzio. Laonde Federico avendo riconosciuto le regalìe e le antiche consue-

Digitized by Google

tudini de' Lombardi, riconobbe l'ingiustizia di ciò che nei comizi di Roncaglia aveva ordinato a svantaggio delle città, parecchie delle quali furono spogliate delle regalìe, de' loro feudi ed usi senza che avessero neppur presente a que' comizii alcuno dei loro rappresentanti.

Nel corso dell'anarchia feudale la subordinazione de' grandi vassalli verso il signor diretto era violata, e in cotesta politica dissoluzione crescevano ogni dì le usurpazioni de' vassalli e degli ottimati sulla giurisdizione dei Re d'Italia; il perchè la rivoluzione delle città lombarde con abolire siffatta tirannide fece rientrare le città nei loro naturali diritti violati dall'avarizia e dalla barbarie di varii despoti nemici della ragione e del sovrano diretto. Le città pertanto riconquistarono la loro libertà, s'impossessarono delle regalìe e dell'alta giurisdizione nei loro territorii o contadi, e seguitarono a sempre riconoscere il supremo dominio dell'impero.

Appena fattesi libere le città avevano intrapreso a rivendicare il loro antico territorio dilacerato da' conti rurali e da varii nobili, i quali isolati signoreggiavano nelle castella. I confini del territorio delle città sotto i Romani furono per lo più i medesimi, su cui i vescovi regolarono l'estensione delle loro diocesi. I Romani limitavano i territori fra naturali ed invariabili confini; questa distribuzione fu imitata da Carlo Magno nella formazione dei contadi delle città; laonde a un dipresso può stabilirsi che gli antichi territori delle città corrispondono per lo più alle diocesi de' loro vescovi, e queste ai contadi delle città fissati da Carlo Magno.

Le città lombarde avendo preso forma di repubblica occuparono la giurisdizione del Conte o regio ministro stabilito a governarle insieme con tutto il loro contado. La debolezza degli Imperatori dopo Ottone I fino ad Arrigo IV eccitò l'ambizione di cotesti regii ministri a cambiare i loro uffici in feudi e in tirannia; e la medesima debolezza non potè vendicarsene altramente, che concedendo a mano a mano immunità e privilegi ai municipii, e mettendoli così in istato di opprimere l'ambizione e l'infedeltà di quei ministri o vassalli. Le città adunque divenute libere, ed entrate nella giurisdizione del loro Conte, acquistarono il diritto sopra tutto il loro territorio o contado.

Digitized by Google

Ond' è che dagli stessi atti della pace di Costanza si raccoglie che Federico riconobbe la giurisdizione delle libere città estesa per tutto l'antico loro territorio, o contado, o vescovado, nomi che vi si trovano usati in un senso medesimo. Si chiarisce pertanto ciò che già indicammo relativamente ai vantaggi che Novara più delle altre città della lega ottenne in diritto da questa celebratissima pace; perciocchè non eravi forse alcun'altra città, a cui le terre della sua diocesi o del suo comitale territorio fossero state così dilacerate dai vassalli e dai nobili come quelle di Novara, il cui territorio comitale omai trovavasi per concessioni imperiali, ed anche per usurpazioni quasi intieramente nelle mani dei Conti di Biandrate. Dicemmo che Novara ottenne allora in diritto segnalati vantaggi; ma dobbiamo pur accennare che ella per poterli compiutamente godere, dovette ancora per lunga pezza travagliarsi e combattere non solo con gli anzidetti Conti, ma eziandio col suo vescovo, il quale per sostenere certe sue temporali giurisdizioni si valse di ogni mezzo che fosse in lui.

L'Imperatore in quel solenne trattato si riservò il gius delle appellazioni nelle cause civili, ed obbligossi perciò a mantenere nelle città o nei vescovadi il suo nunzio, il quale giudicasse secondo il gius consuetudinario e le leggi municipali di ciascheduna città.

Venne stabilito che i consoli della città, prima di entrare nel loro governo, prestassero all'Imperatore il giuramento di fedeltà; e troviamo che uno degli ambasciadori intervenuti per Novara al congresso generale di Costanza, cioè Opizone da Briona, ivi giurò come console la fedeltà a Federico. Ma da questa soggezione e da alcune altre stabilite nel trattato di pace le città in progresso di tempo si liberarono, quando per privilegio, quando violentemente.

Promise poi l'Imperatore che più non farebbe soverchia dimora in veruna delle città della lega, o nel loro vescovado o territorio in pregiudizio di esse; diede loro la facoltà di munirsi e fortificarsi, di mantenere la loro lega, e rinnovarla a loro piacimento; ed obbligossi ad annullare i patti che le medesime per timor dell'Imperatore o de' suoi legati avevano stipulato.

Digitized by Google

In virtù dello stesso trattato si riconfermarono le sentenze profferte contro qualunque de' confederati secondo le leggi e le consuetudini di essi; ma non già le sentenze pronunziate durante la guerra: si ordinò la restituzione dei beni tolti violentemente ai confederati da chi non era loro socio. L'Imperatore si riservò che al suo arrivo in Lombardia gli si desse il solito regal fodro da chi per altro ne aveva l'obbligo per usanza e per dovere; e così pure si ristorassero i ponti e le strade, e gli si provvedessero sufficienti vittovaglie; locchè dimostra il supremo imperiale dominio sopra i confederati.

Se fosse nata questione per riguardo a qualche feudo tra l'Imperatore ed alcuno de' confederati, essa doveva decidersi dal magistrato di quella città o vescovado ove insorse la controversia, e secondo le consuetudini della medesima città, salvo il caso per altro che l'Imperatore si ritrovasse in Lombardia; perchè allora non già da lui, ma nella sua presenza dovevasi diffinir la questione, se così fossegli piaciuto. Egli promise poi di negare udienza a chi pretendesse d'impugnare i patti seguiti senza violenza tra qualche città non alleata e le città socie, o fra altre persone; così grande fu il riguardo con cui Federico trattò i confederati Lombardi. Egli promise finalmente la perpetua osservanza di questa pace.

Le città lombarde che stipularono il trattato con Federico I furono Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, alle quali Federico promise la sua grazia e una stabile pace, da cui escluse Imola, S. Cassano, Bobbio, La Pieve di Gravedona, Feltre, Belluno e Ceneda; ma stabilì che la città di Ferrara potesse accostarsi alla pace de' Lombardi tra due mesi, dopo il ritorno di essi in Italia. Per dar più forza al trattato v'intervennero e lo accettarono parimente le città partigiane dell'Imperatore, Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Alessandría (*Cesarea*), Genova ed Alba.

Dall'esame di questo trattato si riconosce il grado di libertà delle città lombarde. Dai due diritti che l'Imperatore si riservò, cioè di confermare i consoli di esse e delle su-

Digitized by Google

preme appellazioni, per lo più le città della lega in progresso di tempo si liberarono, e per loro difesa tennero in piedi lungamente la società di Lombardia, e più volte la rinnovarono, come si scorge dagli istromenti riferiti nelle *Antichità Italiane*, tom. IV. E diffatto vediamo che due anni dopo la pace di Costanza si raccolsero in Piacenza i deputati delle città confederate, e che Novara fuvvi rappresentata da Ruggero Marcellino, da Opizone da Briona e da Michele Capra.

Sembrava che dopo la pace di Costanza le città lombarde dovessero godersi tranquillamente il frutto di tante fatiche, di tanti travagli, di tanto sangue sparso. Potean esse governarsi a loro talento, scegliere i loro magistrati, far quelle leggi che più fossero opportune, promuovere il commercio, introdurre le arti e favoreggiare ogni maniera di studi. Eppure onde speravano la lor maggiore felicità, indi ebbero appunto, come osserva il Tiraboschi, la loro rovina.

Non si eran elleno unite con un vero e stabile vincolo federale: erano sibbene libere ugualmente, ma non egualmente forti; e questa disuguaglianza destava nelle più possenti il desiderio di aggrandirsi, e nelle più deboli il timore di essere soperchiate. Quindi la gelosia dapprima e l'invidia, poscia le vicendevoli leghe, finalmente le aspre e sanguinose lotte, e la necessità di sottomettersi ai più ricchi e valorosi personaggi, furono le cagioni per cui si stabilirono quasi tante tirannidi quante erano le città.

Diffatto erano trascorsi appena due anni dopo la pace di Costanza, che Cremona mosse guerra a Milano per la riedificazione di Crema: civili guerre nacquero in Faenza tra il popolo e la nobiltà nel 1185: due anni dopo pugnarono tra loro i Pisani ed i Genovesi: nel 1188 vennero a conflitto le soldatesche di Piacenza e quelle di Ferrara e di Mantova: nel 1191 si azzuffarono i Bresciani ed i Bergamaschi; e nello stesso anno cominciò una terribile contesa tra gli Astigiani ed il Marchese di Monferrato, la quale durò più di tre lustri: nel 1193 i Milanesi rivolsero le armi contro i Lodigiani; e tumulti e civili fazioni sconvolsero Bologna e Genova: nel 1194 si ripigliarono le ostilità tra i Pisani ed i Genovesi: nel 1197 gli uomini di Verona combat-

Digitized by Google

terono contro quelli di Padova; e finalmente nel 1199 molte città d'Italia presero parte alla lotta dei Parmigiani coi Piacentini. Così negli ultimi diciassette anni del secolo duodecimo l'Italia superiore, lungi dal riposarsi in grembo alla tanto sospirata pace, fu di bel nuovo posta in subbuglio da replicate e furiose guerre.

Il comune di Novara, di cui dobbiamo qui ragionar di proposito, ricominciò l'antica sua lotta col comune di Vercelli pochi anni dopo l'anzidetta pace: vero è che si venne ad una tregua; ma i Vercellesi non l'osservarono: Enrico VI, a cui se ne dolsero i Novaresi, avocando a sè la cognizione della terribile controversia, ne affidò la decisione a Guido da Elma, dotto giureconsulto e giudice della real corte, e ad altri sapienti, la cui sentenza pronunziata nella corte di Tortona condannò i Vercellesi a pagare una cospicua somma di danaro a Raimondo Cavallazzo podestà di Novara in riparazione dei danni che questa città sofferse massime per l'ingiusta occupazione del borgo di Romagnano, di cui rovinarono il ponte e devastarono il territorio.

Ciò nondimeno gli animi s'inasprirono: tentarono di calmarli i vescovi delle due rivali città; ma tra esse non fuvvi più pace sino all'anno 1194, in cui rientrati in sè conobbero la necessità di osservare il generale trattato della lega lombarda e di non indebolirsi vicendevolmente a pregiudizio della comune libertà. In virtù del trattato di Casalino i Vercellesi cedettero a que'di Novara le terre oltre il Sesia, tranne Casalvolone; e i Novaresi cedettero ad essi le terre di qua del fiume, ad eccezione di Ghislarengo: si divisero eziandio tra di loro il territorio di Biandrate; stabilirono di non più fabbricarvi il castello, e neanco le mura che dianzi cingevano il borgo. Questo trattato, che si stipulò il 24 maggio di quell'anno nella chiesa di s. Pietro di Casalino, venne ratificato il 2 ottobre dal consiglio di credenza in Novara e leggesi intiero nel tom. I. de' Biscioni.

A questo tempo, o poco prima, cominciarono i Novaresi a ridurre in iscritto gli statuti del loro comune, che vennero poi ordinati e rinnovati più volte, siccome riferiremo in appresso.

L'avidità di accrescere la propria possanza fece di lì a

Digitized by Google

pochi anni violare i principali articoli, ed, esiandio quelli dell'atto di partizione stabilitosi il 12 agosto 1199 in Cameriano, frazione di Casalino, da Matteo Rossi e Brunasio Porca rappresentanti di Novara, e da Jacopo De Gridalardi ed Aichino De Cantone rappresentanti di Vercelli. I Novaresi si adoperarono in modo, che fecero venire i Conti di Biandrate al loro partito; onde nel 1202 Rainero, Uberto, Gotofredo, Ottone e Gozio, conti di Biandrate, si unirono a Novara e promisero di far guerra e pace a seconda de'suoi interessi: i conti Oberto e Gotofredo si obbligarono altresì di far venire all'esercito di Novara i loro uomini dimoranti oltre il fiume Dora; e Rainero, Ottone e Gozio obbligaronsi ad abitare nel recinto della città di Novara. Da quest'atto impariamo che nella precedente guerra si erano distrutti ai Conti di Biandrate, oltre il castello di questo borgo, tutti i luoghi forti che essi possedevano nel vescovato di Novara da Romagnano a Gaudiano, e da Arona inferiormente.

Nello stesso anno 1202 i Pavesi avevano fatto pace col comune di Vercelli, il quale perciò occupato dianzi in altre guerre, non aveva osservato gli andamenti de' Novaresi, e non li osservò nè anco appresso per alcun tempo; imperciocchè i Pavesi verso il 1205 avendo preso d'assalto il castello di Robbio munito di milizie e di vettovaglie dal comune di Vercelli, dovette il medesimo prepararsi a nuova guerra.

In questo mezzo tempo nacque una controversia tra il comune di Novara ed Ariberto abate del monastero di Arona, il quale avea comprato varie possessioni esistenti nel luogo di Marzalesco dal conte Guido di Biandrate; ma l'abate Ariberto, secondo il parere di Enrico da Settala eletto arcivescovo di Milano, cedette ai Novaresi i beni che aveva comprato dal conte Guido; perchè, secondo il nuovo statuto di Novara, nessuno che fosse soggetto alla giurisdizione della città poteva alienare qualsivoglia possessione a chi appartenesse ad altro distretto, sotto pena della confisca; e così ebbe termine la contesa.

Dopo la morte di Arrigo VI, nel torbido interregno succedutovi, le città italiane non più frenate da veruna soggezione, si arrogarono perfino le speciali regalie ch'erano

Digitized by Google

state riconosciute appartenere all'Imperatore. Ma Ottone IV appena eletto re (1208) spedì in Italia Volchero patriarca d'Aquileja suo commissario, acciocchè prendesse cognizione dei diritti dei popoli, annunziasse la sua venuta ai vassalli ed alle città, e si facesse a ristabilire i diritti dell'impero lasciati in abbandono durante l'interregno.

I Milanesi udita l'esaltazione di Ottone IV, per mezzo dei loro legati lo invitarono a prendere la corona italica; e lo stesso fecero i deputati di molte altre città, le quali erano sommamente soddisfatte dell'elezione di un Principe d'una famiglia nemica alla casa di Svevia troppo tenace dei diritti dell'impero, ed amata da' Sommi Pontefici e dagli italiani popoli, che memori delle lunghe guerre sostenute contro Federico I si lusingavano di respirare sotto di Ottone IV, il quale, disceso in Italia, fu incoronato imperatore, attese a ristabilire i diritti dell'italico regno, riconfermò i privilegi a Milano, a Novara e ad altre città: ma non avendo compito le promesse fatte ad Innocenzo III, si alienò l'animo di questo Pontefice, il quale per vendicarsene procurò poi la nuova elezione in re de' Romani nella persona di Federico II di Svevia; epoca funestissima delle fazioni guelfe e ghibelline.

Partito da Italia Ottone nel 1212, le regalie e i feudi riservati all'impero ritornarono a mano a mano ad esser preda delle città italiche, le quali si trovarono divise nelle due anzidette fazioni. Erano guelfi o del partito di Ottone IV i popoli di Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Milano, Acqui ed Alba, i quali entrarono insieme nel 1213 nella Lomellina e vi fecero conquiste, come ci narra il continuatore di Caffaro: furono frequenti le guerre e le stragi, finchè in giugno del 1217 i Pavesi, a cui spettava la Lomellina, si unirono agli uomini di Novara, di Vercelli e delle altre anzidette città di fazione guelfa. I Cremonesi sostenevano tuttavia il loro opposto partito; e così divisi i lombardi municipii si trovavano tutti in tumulto, e le guerre rinascevano dalle guerre.

Nell'anno seguente cessò di vivere Ottone IV: quelli che erano rimasti favorevoli a Federico II, dopo la morte di Ottone, concepirono migliori speranze, e diffatto ebbero tosto da lui la conferma dei loro privilegi.

Digitized by Google

Intanto il comune di Novara nel 1217 comandò a' Conti di Biandrate, sotto varie pene, di prender le armi a sua difesa: l'intimazione di queste pene fu riguardata dai medesimi come contraria ai loro patti di unione, e quindi si rivolsero a' Vercellesi. Cotesta nuova unione stabilitasi con tre atti di quell'anno, accrebbe negli uomini di Novara la gelosia della potenza di Vercelli, e siccome aspiravano ad acquistare tutta la valle di Sesia, vi si recavano sovente coll'ajuto de' Milanesi a molestare i Conti che vi abitavano. Perciò i Vercellesi indussero il cardinale Ugo legato apostolico (1218), a rimuovere i Milanesi dal soccorrere que' di Novara, tuttavolta che ivano armati nella valle di Sesia contro i Conti di Biandrate: il vescovo di Torino diede lo stesso ordine ai Novaresi a nome dell'Imperatore; ma questi irritati di non aver neanco ottenuto dai suddetti Conti la vendita del castello e della valle dell'Ossola, ricercarono nuovi pretesti di guerra.

Ora per soverchio amore d'indipendenza i Novaresi si adoperavano a distruggere al tutto quella temporale giurisdizione, che i vescovi in virtù di concessioni imperiali esercitavano prima che Novara ricuperasse la sua libertà e i suoi antichi diritti. A tale scopo avean eglino munito di fortificazioni il monte di Mesima (*Ameno*), e da quell'elevatezza, ove trovavansi in sicuro, non cessavano dal molestare gli abitanti della Riviera d'Orta, i quali si dichiaravano unicamente soggetti al vescovo.

Oldeberto Tornielli, che occupava in allora la sede vescovile di Novara, cominciò valersi della forza delle armi per far cessare i danni cagionati ad una popolazione a sè devota e ligia; e non avendo con siffatto mezzo ottenuto l'intento, ricorse al papa Onorio, il quale colla minaccia dei fulmini del Vaticano, ed anche colla dolcezza delle ammonizioni, piegò gli animi dei Novaresi ad un aggiustamento; e riguardo ai punti controversi furono nominati arbitri Giacomo vescovo di Torino ed Enrico da Settala arcivescovo di Milano, i quali proferirono la sentenza arbitramentale nella chiesa di s. Gaudenzio di Novara nel dì 26 d'ottobre 1219 alla presenza di tutte le autorità locali e di altri ragguardevolissimi personaggi.

Digitized by Google

In virtù di tale sentenza, i cui articoli rapportati dal Bescapè dimostrano le gravi cagioni delle accennate controversie, i Novaresi furono innanzi a tutto obbligati ad annullare gli statuti che essi avevano fatto a pregiudizio della chiesa di Novara o del suo vescovo e degli ecclesiastici dimoranti nella città, od altrove nella diocesi Novarese: gli ecclesiastici vennero dichiarati esenti dai carichi e dagli ufficii secolari; e si stabilì pure che non si potessero obbligare ad essere giudicati nel foro secolare, così nelle cause civili, come nelle criminali, e che non venissero sottoposti a multe giudiciarie. Conforme alla medesima sentenza, i beni degli ecclesiastici dovevano stare sotto l'intiera giurisdizione episcopale: il comune di Novara non avrebbe potuto negar giustizia ogni volta che il vescovo od altra persona del clero avessero voluto sottomettersi al giudizio del podestà o a quello dei consoli: i Novaresi furono condannati a restituire al vescovo ed alla sua chiesa i castelli, i villaggi e le terre che essi avevano occupato da Gozzano in su, e a prosciogliere gli abitanti di que' luoghi e di quelle terre dal giuramento, ond'erano vincolati al podestà e al comune di Novara: venne proibito ai Novaresi di edificar borghi, castelli, fortificazioni, e di tenere mercati al dissopra di Gozzano: venne loro imposto di abbattere fra due mesi il novello borgo di Mesima, eccetto che il vescovo si fosse indotto ad acconsentire che esso rimanesse in piedi: si vietò ai Novaresi di tener navi di qualunque sorta sul lago di S. Giulio; e loro s'impose di lasciare intieramente libera la giurisdizione del vescovo in tutti i luoghi di sua dipendenza. Si stabilì esser lecito agli uomini della Riviera il far convenire davanti il proprio giudice; che i giudizii su i duelli, le emancipazioni, le tutele e le curatele ivi spettassero esclusivamente al vescovo: che i Novaresi provvedessero di cereali i luoghi di pubblico mercato, a vantaggio e comodo dell'anzidetta Riviera; che la *baraggia* ossia il pascolo comune di Gozzano appartenesse per una metà al vescovo, e per l'altra al comune di Novara; che si restituissero da ambe le parti i prigionieri e le prede.

Inoltre a titolo d'indennizzazione i Novaresi vennero condannati a pagare al loro vescovo novecentocinquanta lire imperiali.

Digitized by Google

Appena che fu pubblicata una tale sentenza non pochi de' Novaresi diedero segni del loro malcontento; ma si stabilì ch'essa dovesse venir eseguita sotto pena di mille marche d'argento a vantaggio del vescovo, e di altrettante a profitto della camera imperiale. Dopo ciò il vescovo Oldeberto Tornielli non dubitò di riscuotere il fodro dai valleggiani di Antigorio e di altre terre ossolane.

Quattro anni dopo, nacquero nuovi motivi di prendere le armi tra i comuni di Vercelli e Novara. I signori di Casalvolone si diedero nel 1223 ai Novaresi dopochè infin dall'anno 1186 si erano sottomessi a Vercelli che li aveva rinvestiti di cotesto feudo anche a favore di tutti i loro discendenti, purchè si maritassero secondo la volontà dei consoli e della credenza di Vercelli. Or questi signori di Casalvolone per essersi dati ai Novaresi dicaddero dal loro feudo e furono esiliati per dieci anni.

Anche i popoli di Pallanza, d'Intrasca, di Valvegezzo e di tutta l'Ossola si erano sottomessi ai Vercellesi, ed obbligati di sostener guerra contro di Novara; onde non è da stupire se i Novaresi, armate alcune barche ad Angera, si condussero ostilmente per ben due volte sotto Pallanza, e s'impadronirono di questa piazza, non senza molto spargimento di sangue, massime nella seconda espugnazione avvenuta l'anno 1224.

Crebbero poi viemmaggiormente i motivi di discordia tra Vercelli e Novara; perocchè i Vercellesi si collegarono coll'arcivescovo di Milano Enrico Settala, le cui terre di qua del Ticino furono difese dal comune di Vercelli contro ai guasti de' Novaresi. Si venne finalmente a battaglia: agli uomini di Novara si unirono parecchi castellani del Canavese, e quindi le soldatesche di Vercelli parte furono messe in disordine, e parte fatte prigioniere. Vi si interpose il comune di Milano, e mentre trattavasi la tregua, i Vercellesi assalirono improvvisamente que' di Novara e riacquistarono i loro prigioni. Nel primo volume de' Biscioni leggesi il solenne trattato di concordia tra i due popoli rivali conchiuso nel 1223 per arbitramento del podestà e del consiglio di Milano.

Intanto i Biandratesi signori videro dividersi il territorio

Digitized by Google

e il luogo di Biandrate tra Vercelli e Novara che ugualmente miravano ad ingrandirsi sulla rovina di que' signori, i quali altresì divisi e discordi tra loro divenivano sempre più deboli.

Allorchè Federico II venne in disgrazia del Papa, tutta l'antica parte di Ottone IV, e quelle città che per le ricevute offese odiavano la Casa di Svevia, unironsi ai romani Pontefici; e quindi sotto la denominazione di Guelfi intendevasi il partito della chiesa, e sotto quella di Ghibellini intendevasi la fazione aderente all'imperio, benchè ciò non sempre accadesse, mentre a seconda degli eventi e delle opportunità gli stessi Papi furono quando Guelfi e quando Ghibellini.

Egli è noto che non solo per l'avanzamento della libertà italiana, ma altresì per loro difesa i comuni per molto spazio di tempo dopo la pace di Costanza tennero in piedi la società lombarda e più volte la rinnovarono, massimamente nell'anno 1226, in cui gli ambasciadori delle città collegate si riunirono nella chiesa di s. Zenone nella terra di Mosio, appartenente al territorio mantovano per rinnovare la lega; il quale congresso in cui il comune di Novara fu rappresentato da Ardizzone Caccia e da Giacomo Dellaporta, si radunò specialmente per concertare i più efficaci mezzi di difesa contro Federico II, il quale avvezzo a riguardare il trattato di Costanza per un torto che il suo avolo avesse fatto a se medesimo e all'impero, minacciava a tutta Italia la servitù.

Il Sigonio riportò l'atto di Mantova, con cui si rinnovò la confederazione delle città lombarde, alle quali si aggiunse la metropoli di Torino: lo stesso atto di confederazione fu parimente sottoscritto da Bonifacio marchese di Monferrato, da' Conti di Biandrate e da parecchi altri signori.

Federico II affrettossi quindi a venire dalla Puglia in Lombardia, e gli si fecero incontro i Modenesi, i Reggiani, i Parmigiani, i Cremonesi, gli Astigiani ed i Pavesi: egli da Cremona recossi a Borgo-San-Donnino, e come ci vien riferito dal monaco Gottofredo e da Riccardo di S. Germano, diede ordine ad uno dei varii vescovi che erano con lui, cioè a quello di Ildesseim di scomunicare Milano, Verona, Piacenza, Novara, Vercelli, Torino e le altre città che se gli mostra-

Digitized by Google

vano avverse; ma la sentenza di tale scomunica fu poi rivocata dal papa Onorio. Federico nel Borgo-San-Donnino alla presenza di varii prelati e di Principi di Alemagna e di magnati del suo regno pose al bando dell'impero le città di Milano, Novara e le altre città della lega, e dichiarandole ree di lesa maestà, ne annullò tutti i privilegi; ma le città continuarono a godere dei loro diritti ed a prepararsi a combattere vigorosamente.

Federico prese allora il partito di tornarsene in Puglia, di insinuare a papa Onorio III di volere far pace con esso lui, e coi Lombardi, e di eleggerlo per arbitro. Le lettere scritte in quest'occasione da Federico II e da Onorio III sono riferite dal Rainaldi.

Dagli annali genovesi del Caffaro impariamo che Federico in quest'anno 1226 costituì suo legato in Italia Tommaso I conte di Savoja; che le città di Savona e di Albenga ed altre terre della Riviera di ponente si tolsero dalla soggezione de' Genovesi, e si sottomisero al Conte di Savoja, cui giurarono fedeltà; ma impariamo egualmente che i Genovesi le riconquistarono nell'anno seguente, in principio del quale il sommo Pontefice dichiarò gli articoli della pace tra l'Imperatore e le collegate città di Lombardia, e sappiamo che l'Imperatore non potendo far di meno, vi si adattò, ed anzi con suo diploma del dì 11 di giugno rimise in sua grazia Milano, Novara, Alessandria, Torino e le altre città della lega, come pure il Marchese di Monferrato e il conte Gottofredo di Biandrate.

Nell'anno 1228 destossi più viva nelle italiche città la rabbia delle fazioni Guelfa e Ghibellina. I rettori della Lombardia ordinarono agli Alessandrini di trattar gli Astigiani da nemici, e a' Bolognesi di assalire gli uomini di Modena. Il marchese Bonifacio di Monferrato unitosi agli Astigiani ed ai Genovesi fece guerra agli Alessandrini ed al popolo d'Alba; e per altre contravvenzioni al trattato della lega di Lombardia fu citato in Milano a scolparsi: non essendo egli comparso fu condannato all'esilio e nella confisca de' suoi beni.

Nell'anno seguente si riconfermò la confederazione di Lombardia: i Milanesi ed i Novaresi colle loro forze unite costrinsero il Marchese di Monferrato a cessare dalle ostilità

Digitized by Google

contro gli uomini di Alessandria; sconfissero gli Astigiani, obbligarono lo stesso Marchese a prestar giuramento di obbedir sempre agli ordini dei capi della confederazione: e dopo ciò in buon numero si innoltrarono nella terra subalpina contro il Conte di Savoja ed i castellani del Piemonte superiore, ma non con uguale fortuna.

Eglino allora, secondochè vien detto da alcuni moderni scrittori, avrebbero cooperato alla fabbricazione di Cuneo a danno del sabaudo Conte e de' suoi alleati; ma questi scrittori ciò dissero probabilmente perchè l'annalista di Milano (tom XVII *Rer. Italic.*) scrive che nel 1230 Uberto da Ozzino ed i Milanesi da lui condotti nel Piemonte *in odium comitis Sabaudiae et illorum Marchionum construxerunt Pizum de Cuneo.* Nell'articolo ragguardante la città di Cuneo noi dimostrammo che i fondatori ne furono gli abitanti delle vicine terre, e esponemmo le cause per cui essa venne fondata nella prima metà del secolo XII, e primamente costrutta a guisa di un castello grande; laonde ciò che afferma l'anzidetto annalista vuolsi intendere o della ristorazione di quella città o della costruttura di una nuova rocca per renderla sempre più forte.

Il Sommo Pontefice nell'anzidetto trattato di pace conchiuso con Federico volle che vi fossero comprese le città della lega, e che queste punissero con ogni severità gli eretici che sin dal principio del secolo XIII spargevano i loro funesti errori in Milano, in Novara e nella più parte delle altre terre lombarde. Cotali eretici, che dapprima venivano chiamati coi nomi or di Pauliciani o Patarini, ora di Vanni, ora di Concorezi, erano a questo tempo conosciuti particolarmente in Lombardia sotto la denominazione di Catari. Quelli che dimoravano in Milano vennero allora posti in carcere, ed il podestà di quella capitale, che era un Oldrado da Lodi, li condannò ad essere abbruciati; e funne lodato come di una gloriosa impresa in un'epigrafe sottoposta alla sua effigie marmorea nella piazza dei mercanti: *Catharos ut debuit uxit.* Sembra che Novara in tale frangente si muovesse a pietà del destino non solo dei Catari che eransi ricoverati fra le sue mura, ma ben anche di un certo numero dei seguaci di Valdo ch'ella aveva raccolto nel suo seno, i quali dopo la

Digitized by Google

loro condanna ivano qua e là vagando sotto i nomi di poveri di Lione, o di flagellanti o di fraticelli, perchè portavano lunghi capegli pendenti, avevano una cappa monacale indosso, un bianco bastone in mano, e scarpe di legno nei piedi, col cuojo superiore tagliato per mostrarne la nudità (vedi *Luserna*). La compassione adunque che si ebbe verso cotestoro in Novara sembrò tanto più eccessiva, in quanto che nel proteggere quegli sciagurati vi si eccitava il disfavore contro le persone del clero, le quali cercavano ogni modo per impedire il corso delle serpeggianti eresie: laonde Gregorio papa con un suo breve del 9 maggio 1234 acerbamente rimproverò i Novaresi, e soprattutto il loro podestà, perchè si erano mostrati favorevoli ai Catari e ai poveri di Lione, ed avevano inoltre eseguite alcune cose in dispregio e nocumento degli ecclesiastici. Li rendette infine avvertiti che aveva già imposto al vescovo di Brescia di procedere contro di loro, nel caso che non avessero prontamente cessato da tanto disordine.

Ora sventuratamente si apre una nuova lotta tra la lega lombarda e Federico II, tra l'impero ed il sacerdozio; ma diversi ne sono i casi e le conseguenze. Nella prima i lombardi municipii combattevano per la libertà e l'indipendenza; nella seconda non respinsero l'autorità imperiale che per cadere sotto il dispotismo di varii signorotti: in quella furono vittoriosi ed in questa sconciamente battuti a Cortenova, come or ora diremo: l'effetto della prima fu l'avventurosa pace di Costanza; quello della seconda fu di dare ai capi dei varii partiti un'autorità illimitata, e di far sì che in un gran numero di città succedesse il predominio di piccoli tiranni al potere legittimo dell'imperatore Federico II.

Adiratosi questi sommamente contro Milano, Novara e le altre città collegate, perchè avevano partecipato alla ribellione del suo figliuolo Enrico, il quale da lui vinto spirò nelle carceri della Puglia, si mosse da Verona contro la lega lombarda nell'anno 1236, e passato il Mincio si unì alle truppe di Cremona, di Parma, di Modena e di Reggio; ma per gravi contrasti che gli nacquero, trovatosi nella necessità di partire per la Germania, lasciò alla testa delle schiere imperiali quell'Ezzelino III, che acquistossi colla sua tirannide una funesta celebrità.

Digitized by Google

Ezzelino, indi a poco, fu accolto in Padova: nell'entrarvi colle truppe alemanne si curvò sul suo palafreno, e gittando indietro l'elmo di ferro, baciò le porte della città. Non la trattò per questo con benevolenza, ma la costrinse insieme con Vicenza e con Verona a ricevere un presidio di cento tedeschi e di trecento saraceni, a dare parecchi ostaggi e ad allontanare le più cospicue persone, che prese dappoi, furono rinchiuse nei varii castelli dello stesso Ezzelino. Che se una qualche famiglia tentava di sottrarsi colla fuga alla nascente tirannide, si atterravano subito le sue case e le sue torri: onde il Rolandini ne accerta che verso il fine dell'abborrito dominio di questo tiranno più della metà dei palazzi di Padova non era più che un ammasso di rovine.

Federico intanto, calato nuovamente in Italia in agosto del 1237 alla testa di duemila cavalieri, fu raggiunto presso Verona da diecimila saraceni che aveva chiamati dalla Puglia: si avvicinò a Mantova, che se gli sottomise; e preso Montechiaro con altri castelli del territorio bresciano, avanzossi in sulle sponde dell'Oglio fino a Pontevico, ove passò il fiume, quasi volesse andare ai quartieri d'inverno in Cremona. Così credendo le truppe di Milano, Vercelli, Novara ed Alessandria, le quali erano sotto il comando di Arrighetto da Monza, si erano mosse prontamente contro l'Imperatore, tragittarono anch'esse il fiume per tornarsene alle loro patrie attraversando il Cremasco; ma giunte a Cortenova si videro prevenute dagli Imperiali: sostennero esse per qualche tempo con mirabil coraggio l'urto degli Imperiali e degli Alemanni, ma furono alla fine sconfitte; e una sola loro compagnia, detta dei *Forti*, che custodiva il carroccio, rimase ferma insino alla notte. Ma non isperando di potere la domane difendere più a lungo il sacro carro e di trasportarlo per le strade divenute molto fangose a cagione della dirotta pioggia caduta in quel giorno, lo spogliarono di tutti gli stendardi e di tutti gli ornamenti; e confusolo insieme colle bagaglie da loro lasciate sul campo, si misero in cammino fra le tenebre notturne. La mattina Federico scuoprì il carroccio, fecelo condurre in trionfo a Cremona, e di là a Roma, ove fu deposto in un recinto del Campidoglio. Le lettere pompose con cui egli accompagnò questo suo trofeo

Digitized by Google

al senato ed al popolo romano si possono leggere nel lib. 2 della raccolta delle lettere di Pier delle Vigne, segretario dello stesso Federico.

I militi di Milano, Vercelli, Novara ed Alessandria, che si sottrassero alla strage di quella miseranda giornata, affrettaronsi a giungere ai confini del Bergamasco, ove, ben lungi dal trovare ospitalità, ricevettero i più mali trattamenti; e sarebbero forse tutti periti, se Pagano Della Torre, signore della Valsasina, non fosse accorso a liberarli o non ne avesse condotti molti ne' suoi feudi, e provveduto con tanta generosità ai loro bisogni da gittare le fondamenta della grandezza della sua casa in Milano. Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia, che era in allora podestà di Milano, e cadde prigioniero degli Imperiali, dopo di aver gemuto per qualche tempo nelle carceri della Puglia, morì su di un palco vittima della crudeltà ed anche dell'imprudenza di Federico; giacchè la repubblica di Venezia per vendicarsene entrò nella lega lombarda; e vi entrarono eziandio la repubblica di Genova ed il Sommo Pontefice; il perchè i Milanesi ripigliarono coraggio; ed i Bresciani assediati fecero una tale resistenza mediante le macchine di un loro ingegnere per nome Klamandrino, che dopo sessantotto giorni di inutili assalti Federico II dovette ritirarsi a Cremona, ed indi trasferitosi a Padova ricevette l'annunzio che il papa Gregorio IX lo aveva di bel nuovo scomunicato.

Durante il tempo in cui accaddero quelle ultime fazioni tra le milizie della lega, colle quali si vedevano anche combattere gli stessi regolari dei diversi ordini, massime i frati minori, e le truppe dell'Imperatore, gli uomini di Pavia, costantemente avversi al popolo milanese, ne danneggiarono sommamente il territorio; mandarono in fiamme la celebre abbazia di Morimondo; e'gli infelici religiosi che lo abitavano vennero spogliati e mal conci a cercare un asilo appo i Novaresi, dai quali furono amorevolmente accolti e soccorsi, anche prima che fossero ammessi a coabitare coi monaci di Casalvolone, ch'erano anch'essi dell'ordine cisterciense, e possedevano ampii tenimenti, i quali dal cessato governo francese furono dichiarati nazionali e venduti.

Nel 1238 i Milanesi unitamente ai Piacentini nello scopo

Digitized by Google

di poter devastare più di leggieri il territorio pavese, costrussero un ponte sul Po: gli uomini di Pavia; che in questa occasione ebbero gli ajuti di Novara e di altre città, fecero subitamente ogni sforzo per atterrare il novello ponte, il quale si trovò così vigorosamente difeso dalle truppe di Milano e Piacenza, che riuscì indarno il tentativo dei Pavesi e degli altri ch'eransi congiunti con loro.

L'Imperatore frattanto diede ad Enzo suo figliuolo naturale il titolo di Re di Sardegna; creollo vicario imperiale della Lombardia, e gli consegnò un corpo di truppe alemanne ed arabe affinchè rinnovasse la guerra contro Milano; mentr'egli stesso si avanzava sul territorio della Chiesa, ed entrato in alcune città, minacciava la stessa Roma. Allora Vercelli, Novara ed alcuni possenti baroni videro la necessità di stringere una nuova lega contro le forze dei Ghibellini; la qual lega per altro non ebbe un esito fortunato; perocchè Enzo, dopo molti tentativi contro la capitale dell'Insubria, arrecò alcuni danni ai Novaresi; prese d'assalto e smantellò la città di Vercelli. Ma indi a non molto in un combattimento ingaggiatosi nelle vicinanze di Gorgonzola, cadde nelle mani di Simone da Locarno, capitano generale delle truppe della lega, che nella sua generosità lasciollo andar libero.

Or Gregorio IX volendo far proscrivere l'Imperatore, in nome di tutta la cristianità intimò un concilio in Laterano, al quale invitò principalmente i vescovi di Francia, che raggiunti i due legati pontificii a Nizza, s'imbarcarono sopra una flotta di ventisette galere genovesi che li doveva trasportare insino alla foce del Tevere. Dal suo canto Federico non se ne stava tranquillo spettatore di queste vicende: dato il comando della flotta siciliana al figliuolo Enzo, gli ordinò di unirsi a quella dei Pisani condotta dal famoso Buzzaccherino. Questa poderosa armata si appostò tra la Meloria e l'isola del Giglio; assalì la flotta genovese; e dopo un pertinace conflitto ne prese ed affondò ventidue galere; onde cinque sole si salvarono colla fuga.

Il vecchio Pontefice dolente per sì fatale sconfitta, morì in Roma addì 21 d'agosto 1241. Celestino IV, che gli si diede per successore, non regnò che diciotto giorni: la cattedra

Digitized by Google

di s. Pietro rimase vacante per quasi due anni; e finalmente fu eletto papa Sinibaldo dei Fieschi, uno dei Conti di Lavagna, il quale assunse il titolo di Innocenzo IV, nel dì 27 luglio del 1245 pronunziò l'anatema contro l'Imperatore, dichiarollo dicaduto dall'impero e da tutti i regni, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Quando Federico ebbe la notizia della ribellione della Germania, in cui Enrico langravio di Turingia era stato eletto Re, deliberò di riconciliarsi col Papa, e già era in viaggio per andare alla Corte pontificia, ed ivi discolparsi e farsi assolvere dalle censure, quando arrivato a Torino, gli fu annunziata la ribellione di Parma. A tale annunzio raccolse Federico le sue truppe, corse ad unirsi col figliuolo Enzo, che si era postato sul Taro, e fece ogni sforzo per ricuperare la città di Parma, la quale gli manteneva la comunicazione con Modena e Reggio e colle altre città ghibelline della Toscana. Tutta Italia era in moto per quest'assedio.

Federico accorgendosi di non poter vincere l'ostinazione degli assediati, fece crudelmente uccidere alcuni prigioni; e dopo una rotta che ivi ebbe dai Parmigiani il 18 febbrajo 1248, partissene, suo malgrado, lasciando al suo figliuolo Enzo un esercito con cui potesse combattere contro i Bolognesi, i quali minacciavano Reggio e Modena, città ghibelline. In una battaglia, che durò ostinatamente da mane a sera, Enzo fu sconfitto, e fra le tenebre della notte fatto prigioniero. Il senato ed il popolo di Bologna decretarono che l'illustre prigioniero non fosse giammai liberato per qual si voglia riscatto; che vivesse con tutti gli agi nel palazzo del podestà; e che i nobili Bolognesi dovessero a vicenda tenergli compagnia, come fecero durante ventidue anni, nei quali durò la cattività di Enzo, il cui nome sarà sempre odioso a Novara, che era stata da lui manomessa, e soprattutto a Vercelli, che ne venne barbaramente distrutta. La guerra, durante la quale il re Enzo fu fatto prigione, diede il soggetto di un celebre poema eroicomico ad Alessandro Tassoni, che lo intitolò *La Secchia Rapita*.

Or ripigliando la special narrazione delle vicende che più davvicino ragguardano alla città di Novara, diremo che prima della cattività di Enzio, i Conti di Biandrate allettati dalle

Digitized by Google

promesse e dai maneggi di Gregorio di Montelongo legato della Chiesa romana, per atto del 13 di maggio dell'anno 1243, erano entrati nella confederazione delle città di Lombardia contro Federico II, e che a malgrado di ciò i Novaresi non avevano cessato dal molestarli; il perchè i medesimi Conti formarono poi tra loro un trattato di concordia nel 1247, in cui si promisero vicendevole difesa specialmente contro il comune di Novara e gli uomini di Varallo, e stabilirono che qualunque di loro contravvenisse a tale trattato, fosse dicaduto da ogni sua ragione per la parte de' feudi che gli apparteneva. Il comune di Vercelli approvò cotesti patti, ma i Novaresi n'ebbero sdegno, e inviarono soldati nella valle di Sesia a far l'assedio di Rubiale o Robiallo, che in un col castello di Monte Oriona era stato infeudato dai Vercellesi ai Conti di Biandrate infin dall'anno 1224.

Prima di accennare l'estremo destino di Federico II, che per sì lungo tempo influì sulle sorti di Novara e di molti altri lombardi municipii, dobbiam riferire che uno de' figliuoli di questo Imperatore contrasse parentela coll'illustre novarese famiglia de' Tornielli, sebbene ciò provenisse da colpevol cagione. L'Azario, Tristano Calco ed altri storici più recenti recano questa notizia, ma non senza inesattezza, alterando i fatti e le circostanze dei medesimi, e scambiando i nomi delle persone che vi ebbero parte. Ecco ciò che a noi risulta su questo proposito.

Dopo la morte di Manfredi I signore di Acquosana, la vedova di lui, che era della nobile astese famiglia dei Rotarii, essendo passata a seconde nozze con Bonifacio di Moncucco signore di Agliano, quivi ella abitò insieme con Bianca che dal primo consorte avuto aveva: della quale Bianca, siccome bellissima, s'invaghì Federico II, e fingendosi vedovo ebbe da essa quel Manfredi, che fu poscia da lui creato Re di Sicilia, e quella Costanza che fu moglie di Giovanni imperatore di Costantinopoli.

Intanto la madre di Bianca da Bonifacio signore d'Agliano ebbe due figliuoli, ciòè Giordano e Galvagno, il primo dei quali seguì poi Manfredi al conquisto del reame di Napoli, ed il secondo fu nella sua giovinezza alla corte di Federico

Digitized by Google

II, che fecelo suo vicario in Lombardia insieme con Enzo re di Sardegna e con Tommaso conte di Savoja. La stessa madre di Bianca ebbe dallo stesso Bonifacio suo secondo marito alcune figliuole, una delle quali diede la mano di sposa ad uno del nobile novarese casato de' Tornielli.

Manfredi I signore di Acquosana e padre di Bianca è citato dagli scrittori col soprannome di Lancia, perchè era lancifero celebrato dell'imperatore Federico I; e lo stesso soprannome passò ad altri della di lui famiglia, ed anche al Re Manfredi che se ne compiacea.

Dopo varii accidenti Federico II abbandonò a se medesima l'Italia settentionale, confidando di raddolcire il Pontefice, e trovare più agevolmente il modo di pacificarsi con lui. Continuava a quest'uopo la corrispondenza con s. Luigi, al quale fece pervenire per mezzo dei Veneziani gran copia di viveri nell'isola di Cipro. Il santo Monarca francese scrisse ad Innocenzo IV pregandolo di riconciliarsi con chi aveva sottratti i crociati ad una micidiale carestia; ma il Papa fu inflessibile, e Federico assalito da una dissenteria nel castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, morì senz'essere assolto dalle censure nel 13 dicembre 1250. Ricordano Malespini narra che Manfredi figliuolo dell'Imperatore volendo impadronirsi del suo tesoro, soffocò il padre con un guanciale. Ma Ricordano era scrittor guelfo; ed intorno alle vicende ed all'indole di questo monarca bisogna temperare il male sommo che ne dissero gli storici guelfi col gran bene che ne scrissero i ghibellini. Vero è che Manfredi per la sua condotta e pel suo procedere, massimamente verso il proprio genitore, fu legittimato da lui, e che la sua esaltazione al trono avvenne, secondo la testimonianza del Muratori, coll'assentimento d'innumerevoli prelati, e col plauso della maggior parte dei regnicoli cui prese a governare. È vero altresì che mentre nelle guerre cui gli fu forza sostenere die' frequenti prove di gran valentia e di molta perizia dell'arte militare, segnalossi pure coltivando la filosofia, le buone lettere e gli studi poetici, e concedendo ogni maniera di favori all'università di Napoli.

In quanto a Federico II è da osservarsi che Dante colmò di lodi la munificenza di questo Imperatore verso le lettere;

Digitized by Google

ma lo chiuse poi nel suo *Inferno* dentro un sepolcro ardente nel cimiterio di Epicuro. Il poeta, dice il Perticari, non frodò Federico II della lode dovuta agli eroi; ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l'anima morire col corpo.

Nel lungo interregno, dopo la morte di Federico II fino ad Arrigo VII, tanta fu l'indipendenza delle città d'Italia, tante furono le turbolenze, le rivoluzioni, le guerre, che parve affatto estinto l'italico regno, quasi che non avesse mai più a ristabilirsi. L'ambizione che avevano i comuni di allargarsi e di usurparsi a vicenda i propri territorii durava tuttavia: ciò non pertanto per opera di un novarese, cioè di Filippo Barbavara stipulossi a questo tempo la pace tra le due rivali città di Milano e Pavia; e questo prospero avvenimento fu conseguitato da un altro, che apportò la letizia in tutta la Lombardia, perocchè a visitarla vi si condusse da Genova il papa Innocenzo IV, e cominciò a soffermarsi a Novara, ove dal clero, dai magistrati e dal popolo fu accolto con tutti quei segni di riverenza e di devozione, che sono dovuti al supremo Pastor della chiesa: indi egli scorse qual signore le città che avevano abbracciato il partito guelfo. I Milanesi per onorarlo inventarono una novella macchina che venne poi detta baldacchino, e gli diedero la facoltà di eleggere il loro podestà per un anno: e si fu in questa occasione che i monaci detti *Umiliati*, ebbero a Milano l'incarico di presiedere alle porte della città ed alle gabelle, siccome coloro che erano stimati più economi e fedeli.

Se non che appena Innocenzo IV, visitata la Lombardia, si condusse a Roma, i nobili dei lombardi municipii che non potevano aver parte nei pubblici affari, se non coll'umiliazione di farsi descrivere in alcuna delle arti che formava nella città corporazione o collegio, o col mutare casato, rinunziando pubblicamente al proprio casato, e col farsi popolani, risolvettero almeno i più possenti e ricchi di impadronirsi della somma del potere nei luoghi del loro domicilio. E tale risoluzione fu anche presa in Novara da alcune nobili famiglie che ostilmente si disputarono il predominio nella loro patria, come riferiremo dopo aver esposto il modo, con cui proseguirono le discordie tra i Novaresi e

Digitized by Google

i Conti di Biandrate; e dopo aver indicato le cagioni della possa con cui Novara per sì lungo tempo sostenne incessanti guerre non solo contro le forze degli anzidetti Conti e dei rivali municipii, ma eziandio partecipò vigorosamente alla lega stabilita contro gli eserciti formidabili dell'impero.

I Conti di Biandrate a cui le Novaresi truppe avevano assediato il castello di Rubiale, trovandosi a mal partito, offerirono di venire agli accordi; ma le trattative non ebbero l'esito da essi desiderato: ridotti eglino pertanto in cattivissima condizione, non videro altro scampo che quello di sottoporsi intieramente ai Vercellesi; onde per un trattato del dì 14 di luglio dell'anno 1257 si costituirono cittadini e abitanti della città di Vercelli, si sottomisero di pagarle il fodro, di guerreggiare a pro della medesima, e le cedettero finalmente la loro giurisdizione in tutti i luoghi della Valsesia, della Val d'Ossola, in Biandrate e in altre terre. Dal suo canto il comune di Vercelli si obbligò a difenderli, a non far pace con Novara senza comprenderli nella medesima, ed a soccorrerli per riacquistare le loro terre *in valle Sicida citra vel ultra Sicidam a Venzono superius*. Confermarono lo stesso trattato addì 7 agosto dell'anno 1260, in cui rinnovando la loro sommessione al comune di Vercelli, gli consegnarono i castelli di Rubiale, Venzono, Rocca e gli altri luoghi forti loro spettanti, acciocchè lo stesso comune vi mettesse i suoi proprii castellani e soldati per conservarli.

Quest'ultima dedizione finì di togliere ai Conti di Biandrate il dominio nelle terre e castella che essi avevano di qua dalla Dora Baltea rispetto a Vercelli e a Novara. A mano a mano queste due rivali città si divisero anche il resto delle terre dei biandratesi signori, ai quali per riacquistarle non giovarono gli imperiali diplomi ottenuti in appresso; i quali diplomi servivano bensì a rinnovare la memoria degli antichi onori, non a riavere le perdute possessioni. Del resto la memoria dei Conti di Biandrate fra le popolazioni della Valsesia per lunga età fu sommamente odiosa, non solamente perchè essi vi favoreggiavano i Catari che erano banditi da ogni parte d'Italia, ma eziandio perchè la loro lascivia non aveva più limiti; onde i Valsesiani per mettere in salvo l'onestà delle loro donne, armatisi in un dì stabilito uccisero

Digitized by Google

molti di quei libidinosi signori, ne atterrarono le abitazioni e le torri, e scacciarono gli altri da tutta la loro contrada; ed oltre a ciò proibirono con una legge sotto gravi pene di testare in qualunque modo a favore degli espulsi Conti; ed il comune di Novara fece intanto uno statuto per vietare ai Biandratesi baroni d'introdursi in qualsivoglia parte della valle del Sesia.

Ora chi ponga mente alla moltitudine ed alla valentia dei Lombardi nel secolo XII e nella prima metà del secolo XIII conoscerà le cause per cui Novara ed altri municipii così della Lombardia, come di altre italiane regioni poterono per sì lungo spazio di tempo trovarsi costantemente pronti ad azzuffarsi coi loro nemici e massime coi poderosi eserciti che venivano dalla Germania.

La vita semplice e la purezza dei costumi nutricavano allora nei Lombardi l'amore della virtù e della patria; e la frugalità tanto nel vitto, quanto nel vestito agevolava i maritaggi, rendevali fortunati, ed accresceva sommamente le popolazioni; a talchè le città e i contadi di esse erano pieni di abitatori. Ciò che narrano il Malaspina ed il Villani per riguardo ai costumi di que' tempi in Firenze, e ciò che ne dice il Ricobaldo per riguardo ai Ferraresi, non discostasi gran fatto da quanto vedevasi allora in tutto il Novarese. Secondo che ne accertano quegli storici, i cittadini a quel tempo vivevano sobrii e di grosse vivande; e grossi drappi vestivano essi e le loro donne: gli uomini portavano in capo lamine di ferro, cui appellavano *magliate*: in sul vespro l'uomo e la donna sua mangiavano a un solo piattello; non erano sulla mensa posate; uno o due bicchieri ad una famiglia bastavano; di notte un garzone teneva una lampada che illuminasse la cena; non eravi nè cera, nè candelliero. Gli uomini vestivano o cuojo o lana senza cappucci; le femmine vestivan tunichette di canapa anche nel giorno del matrimonio; chè vile in ogni cosa era stimato ogni ornamento sì dell'uomo, come della donna. Argento ed oro o non era o pochissimo; e il vitto parco oltre ogni dire; e le ragazze nella casa del padre stavano in sottana, liete di un mantelletto, che dicevasi il *rocco*. Sul capo non portavano intrecciatoi, fossero o vergini o maritate. Salvo che queste si bendavano

Digitized by Google

con larghe fascie le tempia e le gote fin sotto il mento. Ma la gloria degli uomini era intanto tutta nei cavalli e nelle armi.

Così il Ricobaldo descrisse i riti e le usanze che a quei tempi erano in vigore in gran parte della Lombardia; ed altri storici e cronisti lombardi che scrissero nel trecento, come il Rolandino, il Fiamma e gli anonimi annalisti di Modena, di Parma e di Piacenza, concordano nel dire che il costume de'padri e degli avi loro erano semplicissimi, mentre quelli dei loro contemporanei già erano degenerati nel lusso e nella mollezza.

Una siffatta bontà di costumi faceva sì che nessuno sceverasse la sua causa da quella della sua patria; che si avesse ugualmente premura tanto del pubblico, quanto del privato bene; che i magistrati fossero incorrotti e zelatori della pubblica felicità, nè usurpassero il potere altrui; ed i cittadini obbedissero alle leggi, e marciassero intrepidi intorno al carroccio quando la patria era in pericolo. Ma un sì bel vivere non ebbe una molto lunga durata; e tre cause principalmente concorsero a cangiare il governo in Novara e nelle altre città lombarde, cioè la discordia intestina ora tra nobili e nobili, ora tra nobili e popolani, il cangiamento nella disciplina militare che aveva accresciuto il potere dei capitani degli uomini d'arme, ed infine i particolari statuti dei lombardi municipii, i quali non assicuravano abbastanza la tranquillità del suddito e la libertà del cittadino, e non sostenevano che debolmente l'ordine sociale; perocchè i compilatori di quegli istituti essendosi occupati massimamente della tutela dei contratti privati, dell'ordine delle successioni, del gastigo dei privati delitti, non si adoperarono giammai nello stabilire i principii di una buona politica costituzione, che consolidasse la loro libertà; e solo provvidero con un grande numero di leggi ai casi particolari ed alle circostanze giornaliere dei cittadini.

Dicemmo che a cangiare il governo libero in Novara e nelle altre città lombarde contribuì il mutamento nella militar disciplina: diffatto i nobili, che volevano abbattere il governo popolare e impadronirsi della somma del potere, eran coperti da un'armatura tutta di ferro, mentre i plebei

Digitized by Google

non erano difesi che da un elmo e da uno scudo. I nobili formavano i così detti uomini d'arme, che al par dei cavalli che montavano, eran fortificati dall'esercizio continuo. Le freccie e le spade del fante non li potevano danneggiare, mentre essi colle schiere serrate, colle lancie abbassate, coi palafreni ammaestrati si avanzavano impetuosi ed atterravano qualunque ostacolo. Talvolta per rattenere questa formidabile cavalleria il popolo nei tumulti tagliava le contrade con barricate: i gentiluomini allora o si ritiravano nelle loro case, che erano per lo più vere fortezze, o nei castelli del contado, aspettando una migliore occasione di abbattere i plebei, i quali intanto ritornavano alle loro abitazioni mal riparate, e per sostenersi assoldavano tal fiata soldatesche mercenarie, ed aprivano così il varco al gravissimo disordine delle milizie condotte dai capitani di ventura, che poi disertarono miseramente le contrade italiane.

Essendo divenute assai gravi le inimicizie tra le famiglie più distinte, che agognavano al dominio, furono più frequenti i delitti, e si diede con non provido consiglio agli amministratori della giustizia criminale l'autorità più assoluta, ed i popoli si avvezzarono a vedere uno strapotente signore nelle loro città. I nobili cominciarono a dividersi pressochè tutti gli impieghi civili e militari; ed i consoli, gli anziani, i consiglieri del comune, gli ambasciatori, i comandanti delle porte, i capitani delle milizie, e gli stessi canonici delle cattedrali erano della classe de' gentiluomini.

Tra questi disordini diveniva più feroce la manìa delle fazioni guelfa e ghibellina. Animati da diversi principii d'interessi e di passioni, gli abitanti di una medesima città, anzi gli uomini di un medesimo casato, abbracciavano diverse parti. E poichè lo scompiglio nel governo de' municipii era giunto a non lasciare più pace, nè sicurezza ai cittadini, l'unico mezzo di ricondurvi la pubblica autorità fu di conferire, con qualche riserbo, ad un *capitano generale* o *signor generale* il dominio della repubblica.

Dopo tali considerazioni i nostri leggitori non si maraviglieranno se, trascorsi appena sette anni dalla morte di Federico II, accaddero in Novara così fiere turbolenze e così orribili uccisioni, che al solo pensarvi l'animo rifugge. Ivi eran

Digitized by Google

sorte diverse fazioni, di cui l'una cercava di soperchiar l'altra, e tutte desolavano la loro patria; di esse le più infeste e le più mortalmente nemiche erano la *Sanguigna* e la ***Rotonda***, che entrambe aspiravano a signoreggiare i cittadini: la prima veniva composta di due possenti famiglie guelfe, cioè di quelle dei Brusati e dei Lambertenghi; componevano la seconda i ghibellini Tornielli, che trovandosi molto doviziosi, ed avendo numerosi aderenti, già influivano in modo accorto ed occulto sull'amministrazione di quella città; ma di ciò essendosi avveduti i Brusati ed i Lambertenghi, che già meditavano d'impadronirsi delle redini del governo, assaltarono un giorno i Tornielli in una pubblica piazza, ne ammazzarono parecchi; e alcuni dì appresso insultarono pubblicamente un Giovanni capo del casato dei Tornielli, ed anzi sguainarono gli acciari per trucidarlo; ma egli ch'era uomo di gran coraggio, e sapea bene maneggiare la spada, gagliardamente si difese fintantohè sopraggiunti in buon numero i suoi partigiani, costrinsero ad allontanarsi da Novara i *Sanguigni*, coi quali dovette anche sfrattare un Acurzio Niguarda, che ad esercitarvi la carica di podestà era stato eletto da Manfredo Lancia marchese d'Incisa e vicario imperiale. Questo scandalo accadeva nel 1257.

In una notte dell'anno seguente i fuorusciti *Sanguigni*, che con molta secretezza si erano procacciato il favore dei principali popolani, si accostarono chetamente a Novara, e vi furono secondo l'accordo introdotti; ed uccisi alcuni dei Tornielli, e mandati gli altri in bando, appiccarono il fuoco alle loro case.

Gli espulsi ***Rotondi***, che in cima dei loro pensieri avevano quello di vendicarsi di un tal tradimento, con grosse somme di danaro ottennerò l'ajuto di un fierissimo capitano di ventura, cioè di quell'Aimerico della stirpe dei feudatarii di Crusinallo, che pel suo terribile aspetto e per l'animo suo feroce era universalmente soprannominato il ***Rabbia***. Postosi egli alla testa della grossa masnada, che combatteva sotto i suoi ordini, ingaggiò il combattimento nella terra di Olengo, ove si erano accampati i *Sanguigni*; ma ivi mortalmente ferito, spirò sul campo: i *Sanguigni* allora che omai si davano alla fuga, ritornarono baldi sul luogo

Digitized by Google

della zuffa, e sbaragliati i *Rotondi* rientrarono senza ostacoli in Novara, ove unitisi alla numerosa e possente famiglia dei Cavallazzi, non cessando dai delitti e dal perseguire i Tornielli superstiti, ne uccisero quattordici a tradimento in un notturno banchetto, e mandarono gli altri in esilio.

Or mentre per quelle due tremende fazioni, ed eziandio per le furibonde discordie tra i Bianchi ed i Baldizzoni, scorreva dentro Novara il sangue cittadino, i sobborghi di questa città erano posti a ferro ad a fuoco dal marchese Oberto Pelavicini, il quale già possedeva dominii nei distretti di Piacenza e di Parma, ove esercitava l'alta carica di vicario imperiale, e profittando dell'anarchia, tanto seppe fare col suo valore e co' suoi accorgimenti, che si formò uno stato di considerevole estensione nella Lombardia; e trovossi poi a signoreggiare ad un tempo con diversi titoli Milano, Novara, Pavia, Alessandria, Tortona, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Como, Lodi, Brescia ed altre minori città; e si è per ciò ch'ebbe il cognome di Pelavicini, che nel secolo dopo fu dalla sua famiglia in quello di Pallavicini cambiato.

I Novaresi adunque non vedendo altro modo di sottrarsi alle calamità prodotte dalle ire ambiziose al di dentro e dalle rapacità dei nemici al di fuori, deliberarono di commettere il governo della loro città ad un personaggio venuto a Milano in grandissima stima, cioè a Martino Della Torre, il quale secondo alcuni era fratello, secondo altri nipote di quel Pagano Della Torre signore della Valsasina, che aveva prestato, come già dicemmo, generosi soccorsi alle truppe di Milano e di Novara dopo la famosa rotta di Cortenova. Martino lieto della confidenza che i Novaresi avevano posto in lui, si condusse tosto alla loro città, e col suo senno e colla fermezza nel farsi obbedire vi ristabilì l'ordine e la calma.

Indi ritornossene a Milano, ove la sua fama era divenuta bellissima per aver difeso quella città dai feroci assalti di Ezzelino; ed ove i nobili suoi avversarii, che si erano uniti a quell'esecratissimo tiranno, avevano coperta d'obbrobrio la loro causa.

L'animo inorridisce a rimembrare le atroci scene che ac-

Digitized by Google

cadevano non tanto in Novara, quanto negli altri lombardi municipii; ma dee alquanto allegrarsi a pensare come in quella sciaguratissima età zelanti monaci facevano, ove più ne era il bisogno, un uso lodevolissimo della loro eloquenza, dirigendola a ristabilire la pace turbata dalle fazioni, ad estinguere le fiamme delle popolari discordie, a riconciliare tra di loro i più ostinati nemici, a condurre a penitenza gli uomini malvagi. Più di tutti questi sacri oratori distinguevasi fra Giovanni da Vicenza, dell'ordine dei domenicani: gli si affollavano intorno gli abitanti delle città e delle campagne, e commossi dalle sue prediche giuravano di rappattumarsi coi loro antichi rivali. Gli stessi magistrati gli presentavano gli statuti delle città perchè li riformasse a suo talento, e ne togliesse ciò che potesse eccitare novelle discordie.

Ma lo zelo di fra Giovanni e di molti altri predicatori non fu coronato da un durevol successo, perocchè di bel nuovo imperversarono le ire cittadine; onde un eremita per nome Rainerio cominciò in Perugia ad annunziare altamente la necessità di placare colla penitenza l'oltraggiata giustizia di Dio. Le energiche parole del Rainerio produssero tale effetto sull'animo dei Perugini, che pressochè tutti si diedero a martoriarsi di per sè il corpo e a dare altri pubblici segni di pentimento; ed indi coi loro vessilli se ne andavano in grande numero qua e là intimando a tutti la penitenza; ma giunti presso a Milano, furono spaventati in vedendo le moltissime forche che Martino Della Torre aveva fatto piantare, non si sa per quale apprensione, intorno alla città: allontanatisi di là, si appressarono a Novara, ma ivi neppure osarono d'introdursi.

Frattanto i Lodigiani vollero pur essi eleggere a loro signore e proteggitore Martino Della Torre; ma questo accrescimento di potere non assicuravalo ancora dai pericoli che gli venivano minacciati dai nobili fuorusciti, alla cui formidabile cavalleria egli non poteva opporre che la fanteria plebea inetta a resistere. Conchiuse pertanto un trattato col marchese Pelavicini, che ottenne il titolo di capitano generale dei Milanesi, e fu assoldato con un corpo di cavalleria per cinque anni. Il Papa che sapeva essere il Marchese

Digitized by Google

zelantissimo ghibellino e favoreggiatore dei Pauliciani, molto sdegnossi che il Torriano si fosse confederato con esso; e fu questa la prima e remota cagione per cui la Corte di Roma sollevò la famiglia dei Visconti per abbassare quella dei Della Torre.

Essendo morto l'arcivescovo Leone da Perego, il popolo ed il clero milanese si divisero in pue partiti per dargli un successore; la fazione dei plebei elesse l'arciprete di Monza Raimondo Della Torre, fratello di Martino, e quella dei gentiluomini propose Uberto da Settala canonico ordinario del duomo. Il Sommo Pontefice Urbano IV si prevalse di questo scisma per escludere amendue gli eletti; e nel 1263 promosse alla sede arcivescovile di Milano un Ottone della nobile famiglia dei milanesi Visconti, il quale era bensì un semplice canonico di Desio, ma godeva del patrocinio del cardinale Ottaviano Ubaldini: avvenimento importantissimo per la storia della Lombardia; perchè da esso vi ebbe i suoi principii la grandezza e la possanza dei Visconti.

Martino Della Torre si dolse nel veder tolta al suo fratello una così cospicua dignità nell'ecclesiastioa gerarchia; e ben s'avvide che Ottone, di nobile casato, si sarebbe unito ai gentiluomini fuorusciti; nè mal si appose: il nuovo arcivescovo Ottone subito apparve in Lombardia; ma non potè prendere possesso della sua chiesa; perocchè i Torriani ed il marchese Pelavicini non tardarono ad occupare la più parte delle terre spettanti alla sede arcivescovile: in siffatto emergente pensò Ottone a ritirarsi in qualche luogo forte della diocesi milanese, e insieme con parecchi dei gentiluomini ch'erano stati scacciati da Milano, si ricoverò nella rocca d'Arona, che allora apparteneva a quella diocesi; ma presto fuggì di là, perchè il Della Torre ed il Pelavicini si appressarono con buone truppe a quel luogo forte e se ne impadronirono. Ottone fuggendo da Arona cercò un asilo nella novarese contrada, e forse nel territorio d'Invorio, sua terra natale; ma funne discacciato dal podestà di Novara Francesco Della Torre, che ciò fece coll'assentimento, ed anzi coll'ajuto del novarese capitolo. Nel breve spazio di tempo in cui il novello Arcivescovo stette nella cittadella d'Arona inviò lettere al capitolo e a tutto il clero di Novara, nelle quali

Digitized by Google

dichiarò scomunicati il podestà e il consiglio municipale di quella città; e proibì agli ecclesiastici di celebrare nelle loro chiese i divini uffizi; minacciandoli ad un tempo della scomunica, qualora trasgredito avessero gli ordini che loro avea dato in forza dell'autorità apostolica di cui era munito; e terminò la sua minaccia loro dicendo che il trasgredire que' suoi comandi sarebbe stato lo stesso che il manifestarsi fautori di quelli che gli vietavano di prendere il possesso della chiesa, il cui regime eragli stato commesso dal romano Pontefice.

Se non che i fulmini da esso lanciati non produssero allora l'effetto che desiderava; e mentr'egli, abbandonata la Lombardia, conducevasi a Roma, Martino Della Torre faceva spianare le fortezze di Arona, d'Angera e di Brebbia, ed occupava le altre terre e rendite spettanti all'Arcivescovo.

Martino non sopravvisse che poco tempo a tali vicende; ed il popolo milanese gli sostituì nella signoria il fratello Filippo, al quale si sottoposero volontariamente anche le città di Novara, di Vercelli, di Bergamo e di Lodi. Trovandosi allora il Torriano assai possente, si liberò dalla soggezione del marchese Oberto Pelavicini. Sotto il regime di Filippo, che fu assai breve, ribellossi il sopraccennato castello di Rubiale o Robiallo; ma egli, espugnatolo prontamente, lo smantellò. Alla morte di lui, Novara, dopo Milano, volontieri si sottomise al governo di un altro Torriano, cioè a quello di Napoleone, detto comunemente Napo, figliuolo di quel Pagano signore della Valsasina, ch'erasi renduto tanto benemerito dei Milanesi e dei Novaresi.

Era ben infelice in questi tempi, dice il Muratori, la maggior parte dell'Italia. Niuna quasi delle città e terre, dai confini del regno di Puglia fino a quei della Francia e della Germania, andava esente dalle maledette fazioni dei nobili contrarii al popolo, oppur dei guelfi nemici ai ghibellini; riposo non v'era; quando agli uni, quando agli altri toccava di sloggiare o di andarsene in esilio. E ne avvenivano di tanto in tanto sedizioni, civili risse ed accaniti combattimenti colla rovina delle case e delle torri di chi aveva il sottovento. Da Roma stessa per tali divisioni era bandita la quiete: di modo, che il pontefice Urbano, poco fidandosi di quell'instabile cit-

Digitized by Google

tadinanza, meglio amò di fissare la sua stanza in Orvieto. Le città più forti, ansiose di stendere la loro signoria, per poco faceano guerra alle vicine di minore possanza.

Oltre a ciò, a malgrado dello studio de' sacri inquisitori, e non ostante il rigor delle pene, invece di sradicarsi l'eresia de' Paterini, ossia delle varie sette de' Manichei, andava questa piuttosto crescendo. Ad ogni dì s'udivano scomuniche ed interdetti dalla parte di Roma; a tal che, fra molti altri luoghi, tutto il regno di Puglia e di Sicilia si trovò sottoposto all'interdetto; ed uno dei gravi delitti dell'imperatore Federico II fu l'averne voluto impedire l'esecuzione.

In Germania, dopo Federico II, avea regnato Corrado, il quale non essendo più vissuto che due anni dal giorno del suo innalzamento al trono, gli succedette Corradino: questi si dichiarò subito avverso alle popolazioni lombarde, che si reggevano a foggia di repubbliche; ma queste popolazioni deliberarono tosto di mandare ad un congresso da tenersi in Milano i loro deputati per deliberare sui mezzi della comune difesa; in tale congresso, in cui Novara fu rappresentata da Roggero Caccia e da Ugone Taresio, venne stabilito che i confederati avessero ad eseguire tutti gli ordini che pel comune vantaggio si dessero da un triumvirato composto da Napoleone Della Torre podestà perpetuo in Milano, da Francesco suo fratello, che reggeva il comune di Novara, e dal marchese Guglielmo di Monferrato.

Frattanto l'unica speranza di tutti i ghibellini dell'Italia era riposta in Corradino, che aveva appena compiuto il quinto lustro dell'età sua, e da essi era considerato come colui che vendicando le ragioni della casa di Svevia, li avrebbe anche posti in florida condizione. Galvano e Federico Lancia, Corrado e Marino Capece gli si appresentarono nella Germania; e a malgrado delle rimostranze della madre Elisabetta lo indussero a scendere nell'Italia, ove in sulle prime la fortuna gli arrise.

All'avvicinarsi del giovane Corradino (1267) rimbaldanzirono i ghibellini; ed i guelfi si trovarono nella necessità di chiedere ajuto a Carlo d'Angiò (vedi *Nizza*), che loro spedì buone truppe, con cui essi atterrirono siffattamente gli uo-

Digitized by Google

mini della fazione contraria, che senz'essere cacciati fuggirono.

In questo frattempo il comune di Pavia trovavasi in guerra contro i Milanesi, ed aveva posto una numerosa guernigione nella rocca di Vigevano; ma le truppe milanesi coll'ajuto delle soldatesche di Novara e di Bergamo racquistarono quella rocca, e si diedero senza indugi a riattarne ed accrescerne le fortificazioni.

Il re Carlo, dopo la tristissima fine di Corradino, aspirò al dominio di tutta quanta l'Italia, dichiarandosi proteggitore dei guelfi. A questo suo disegno contribuì assaissimo la caduta del marchese Pelancini e di Buoso di Doara, dei quali il primo avea perduto la signoria di molte città lombarde, ed era stato spogliato nel 1268 perfin del castello di San-Donnino, ordinaria sua residenza; ed il secondo espulso da Cremona, e poi dall'unico castello che gli rimaneva, denominato la Rocchetta, avea terminato miseramente i suoi giorni. Ma le città che scossero il giogo di questi due Ghibellini non pensarono a rassodare la loro indipendenza.

Il re Carlo fece adunare un gran parlamento in Cremona nel 1269: gli ambasciadori di lui confortarono i deputati lombardi a conferire il dominio delle loro città a quel Monarca, il quale prometteva a tutte protezione e molti vantaggi. I deputati di Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Ferrara e Reggio acconsentirono; ma di contrario avviso furono i Milanesi, i Novaresi, i Comaschi, i Vercellesi, gli Alessandrini, i Tortonesi, i Pavesi, i Bergamaschi, i Bolognesi ed il Marchese di Monferrato, i quali aderirono bensì ad aver Carlo per amico, non già per signore.

Durante il pontificato di Gregorio X, il quale abborriva dalle guerre e dai rivolgimenti politici, l'Arcivescovo Ottone Visconti non potè mai occupare la sua sede di Milano, ove Napo Della Torre dominava e divideva co' suoi fratelli e parenti le dignità principali, dando per altro esempi non meno di senno che di generosità.

Nel 1271 l'insigne Francesco Della Torre veniva eletto a podestà e rettore di tutta la riviera d'Orta; e ciò accadeva per unanime consenso di quelli che in sede vacante amministravano la chiesa novarese, ed anche dei consiglieri, con-

Digitized by Google

soli e credenziarii dell'isola di S. Giulio e di tutta quella riviera, che trovavasi desolata per le sanguinose ire dei Bianchi e dei Baldizzoni, e sperava di ritornare in istato di calma per la saggezza e l'energia del novello podestà.

A questo tempo in Novara i nobili tentavano con ogni mezzo di soperchiare i popolani, e questi procacciavano di abbassare l'orgoglio della nobiltà. Guglielmo Brusati, in cui l'audacia era pari all'ardente sete di aver in mano le redini del governo della sua patria, trucidò Filippo Musso, cui Napoleone Della Torre avea conferito l'importante carica di podestà di quel comune. Napoleone, appena ricevuta la notizia di così orribile assassinio, raccolse un buon nerbo di militi, fra i quali ve n'erano molti della contea del Seprio, e postosi allá loro testa venne in compagnia del suo fratello Francesco e del podestà di Milano a prender vendetta della barbara morte del Musso. Condusse a Milano siccome statici non pochi della famiglia dei Brusati e di quella dei Cavallazzi, ed altri fra i cittadini che avrebbero potuto influire maggiormente sulle sorti di Novara, e nominò il fratello Francesco a rettore della città.

Appena questi fu investito di così rilevante carica, pensò ad abbattere la tracotanza della nobiltà, che non aveva più freno, e a tale scopo immantinente si accinse ad accrescere per modo le fortificazioni dell'antico castello, che vi rimanesse inchiuso il palazzo dei Tettoni; nè a ciò stando contento, fecevi costrurre una valida torre, cui si diede il nome di Turisella.

Ma i plebei venuti in sospetto che il Torriano avesse in mente non già di meglio fortificare Novara contro chi avesse voluto espugnarla, ma sibbene di potere a man salva ridurli in istato di schiavitù, si riconciliarono per allora colla fazione dei gentiluomini, e profittando del momento in cui il podestà trovavasi assente, si trincierarono nella città, dichiarando altamente di essere dispostissimi a sostenere la loro indipendenza e a ricusare il predominio di qualunque, ed in ispecie di quei Della Torre.

Napoleone, avuto di ciò contezza, si accese di sdegno; raccolse molti soldati nelle vicinanze di Galliate, e postosi alla loro testa mosse frettoloso insino alle porte di Novara;

Digitized by Google

ma vedendo questa piazza molto bene munita; e fatto consapevole che i cittadini erano risoluti di fare la più gagliarda ed ostinata resistenza, tornossene avvilito colle sue truppe in Milano. Il presidio che per Napo custodiva il castello ed obbediva agli ordini di Jacopo Tenebia, dopo dieci giorni d'assedio, trovandosi al tutto privo di vittovaglie, fu costretto ad arrendersi.

Per questo prospero avvenimento i Novaresi divennero più ardimentosi; e non dubitando di abbracciare la causa di Pavia costantemente nemica di Milano, cominciarono a percorrere il territorio di Ghemme, ove si erano rifugiati varii gentiluomini fuorusciti; recaronsi nel distretto di Milano e ne disertarono le campagne; abbatterono il ponte sul Ticino; sorpresero la fortezza che lo difendeva in vicinanza di Turbigo, e la smantellarono dopo averne fatti prigioni i soldati che la presidiavano; se non che Napo ben vedendo quanto fosse ardua impresa il ricuperare Novara colla forza delle armi, si valse degli artifizii, di dui era maestro, ed ottenne il suo intento, per modo che entrato pacificamente in questa città, acquetò gli sdegni delle fazioni, procurò da ambe le parti la restituzione dei prigionieri; ristabilì nella sua carica il fratello Francesco, nominandogli per altro un vicario nella persona di Guido Tenebiago; ma indi a poco i Brusati e i Cavallazzi, che per opera di Napo avevano stipulata la loro pace particolare, appostatisi nel borgo di Cameri, ingaggiarono tra loro una zuffa che fu molto sanguinosa.

Napo vedendo com'erasi ridestata l'inimicizia e l'ira di quei faziosi, mosse con un corpo di truppe milanesi insino a Galliate; ma non volle prendere nessuna parte in quel furioso combattimento.

Intanto Gregorio X, bramosissimo della pace universale in Europa, riconosceva Michele paleologo imperatore dell'Oriente, e faceva cessare lo scisma tra i Greci ed i Latini; confortava gli Elettori della Germania ad impor termine all'interregno nell'impero d'Occidente, ed essi eleggevano Rodolfo Hapsbourg illustre stipite della Casa d'Austria; procurava d'impedire le funeste vacanze della Santa Sede, ordinando nel concilio di Lione che i cardinali si chiudessero in conclave con un sol famigliare, fossero soggetti ad alcune

Digitized by Google

privazioni, e non ne uscissero se non dopo l'elezione del Pontefice. Ma mentr'egli stava per cogliere il frutto di tante sue cure e fatiche, morì in Arezzo nel gennajo del 1276. I Greci tornarono al loro scisma e gli Italiani alle loro discordie.

Dopo la morte di Gregorio X, e sotto i brevi pontificati di Innocenzo V, di Adriano V e di Giovanni XXI, l'arcivescovo Ottone fece gli estremi sforzi per vincere i Torriani ed entrare finalmente nella sua sede. Uniti intorno a sè i nobili fuorusciti milanesi e i loro aderenti, e fatta alleanza col Marchese di Monferrato, ripigliò tanto maggiore fiducia di avere una volta in pugno la vittoria, in quanto che Napo Della Torre, chiesta ed ottenuta l'eminente carica di vicario imperiale, cui era annesso l'esercizio di un'autorità suprema, se ne valeva contro i gentiluomini, opprimendoli in modi così tirannici, che il popolo già se ne adombrava, ed accusandolo di mentite virtù cominciava a prenderlo in odio.

In tale condizione di cose Ottone si condusse a Novara, ove raccolse quanti militi potè, e specialmente le ispane squadre che il Re Alfonso avea spedite al Principe monferratese; e con queste forze riunite si pose di bel nuovo a guerreggiare, non lasciandosi invilire dalle precedenti avversità, cioè nè dalla rotta d'Anghiera, ove Cassone Della Torre fece prigione il di lui nipote, nè da quella del Seprio, nè da quella di Arona: innanzi a tutto distrusse il ponte sul Ticino in vicinanza di Galliate; s'impadronì della rocca di Pombia; occupò la forte città di Como, ove raunò altre schiere; prese Lecco e diverse altre castella; ed ingrossato più ancora il suo esercito di nuove soldatesche venutegli in soccorso da Novara e da Pavia, avanzossi infino a Desio, ove nella notte del 21 gennajo dell'anno 1277 sorprese i Torriani, li sconfisse, e fece prigionieri lo stesso Napoleone Della Torre e il suo figliuolo Mosca, ed alcuni altri distinti personaggi, che posti in gabbie di ferro, vennero poi rinchiusi dai Comaschi nel Castel-Baradello, ove miseramente perirono. Francesco Della Torre fu trucidato dai villani, Cassone o Gastone, che trovavasi a Cantù con cinquecento cavalli, corse a Milano, e vi mirò il doloroso spettacolo della plebe che furiosa dava il sacco alle sue case ed a quelle de'

Digitized by Google

suoi parenti, ed accorreva armata al Broletto. Respinto dalla città, cavalcò celeremente verso Lodi, e ributtato anche da essa, cercò un asilo in Parma; mentre l'arcivescovo Ottone entrava in Milano fra le acclamazioni del popolo, che iva gridando *pace*, *pace*; e la ottenne diffatto, giacchè il vincitore prelato vietò ogni vendetta e violenza; e visitata la basilica di s. Ambrogio venne eletto signor di Milano dal comune consenso del popolo e dei gentiluomini; e tale fu poi egli riconosciuto da pressochè tutti i lombardi municipii.

Se non che i Torriani superstiti, e principalmente Raimondo patriarca d'Aquileja, Gastone, Gotifredo, Salvino ed Avone, stavano meditando al modo di riavere il predominio; e un anno dopo la sconfitta di Desio, assoldate non poche truppe di ventura, e raunati numerosi loro partigiani, sorpresero la città di Lodi.

Subitamente l'Arcivescovo spedì l'ordine alle soldatesche di Novara e delle altre città che gli eran soggette di muovere senza indugio col loro carroccio contro i Torriani; ma queste soldatesche per qualche discordia tra loro, non furono così preste a muovere come richiedeva il bisogno, ed Ottone, che già erasi avanzato contro l'oste nemica, dovette ritirarsi a Milano.

I Torriani allora con maggiore fidanza di riuscir vincitori intrapresero una nuova lotta, e fieramente combattendo sotto la scorta di Cassone, ruppero a Gorgonzola le schiere di Ottone, che sarebbe caduto nelle mani de' suoi nemici, se non si fosse appiattato nella torre delle campane dell'anzidetto villaggio. Parecchi soldati novaresi che combattevano in quella giornata colle truppe di Ottone, furono fatti prigionieri.

L'Arcivescovo intanto agitato dal timore che i Della Torre potessero alfine trionfare di lui, cedette poi la signoria di Milano per due lustri al marchese Guglielmo VII di Monferrato, detto il Grande, dandogli la facoltà di far guerra e pace a suo senno; per la quale importante cessione egli ottenne l'assentimento del pubblico consiglio. Ma, trascorsi appena quattro anni, essendo in lui cessato il timore di cader nelle mani dei Della Torre, che furono interamente sconfitti a Cassano, l'Arcivescovo fece scacciare gli uffiziali del Marchese; ripigliò le redini del governo; prese anche la signoria di

Digitized by Google

Novara; collegossi coll'imperatore Rodolfo; mandò in esilio le persone di cui mal si fidava; ordinò che fossero atterrate le case de' suoi nemici; s'impadronì a tradimento di Castel-Seprio, e lo smantellò, ordinando che non si potesse mai più ricostrurre.

Or Francesco Cavallazzi arcidiacono di Novara ebbe l'onorevole incarico di rappatturnare i cittadini di Milano ed il Marchese di Monferrato, tra i quali erano insorti alcuni dissidii; ma a poco giovarono i buoni uffizii di quell'arcidiacono; perocchè il Principe monferrino fu riconosciuto in quel frattempo dai Milanesi, siccome loro aperto nemico; ed egli stimolato dalla consorte andossene celeremente in Ispagna per ottenere nuovi soccorsi da Alfonso re di Castiglia, persuadendolo che la conquista dell'italico regno sarebbe stata facilissima in quel tempo, in cui gli Italiani non cessavano dagli odii e dalle guerre civili.

In allora Tommaso di Savoja insieme col fratello Amedeo adoperavasi a tutta possa per racquistare in Piemonte i comuni e le terre da' suoi nemici invase nel tempo in cui il suo genitore trovavasi prigione in Asti. Appena egli seppe che il marchese Guglielmo, da cui erano tuttora occupate Torino ed altri luoghi, stava per traversare il Piemonte, fecelo tosto arrestare al giunger suo; nè lo rilasciò finchè non ne ottenne la rimessione di Torino, Pianezza, Collegno, e di altri paesi; ed oltre a ciò volle ritenere come statici varii personaggi del seguito di esso Guglielmo, finchè questi gli sborsò seimila lire viennesi.

Mentre Guglielmo stava in Ispagna, Cassone Della Torre raccolse nuove soldatesche coll'intendimento di venire di bel nuovo a battaglia contro le truppe di Ottone, e colla speranza di ricuperare il dominio di Milano. Le soldatesche di questa città unite a quelle di Novara e di Como, andarono celeremente insino a Vaprio; e non lunge da questo borgo diedero un fiero combattimento ai Torriani, i quali furono rotti, e vedendo il loro condottiero Cassone morto sul campo, si diedero a fuga precipitosa.

Il Marchese di Monferrato poco tempo dopo il suo arrivo in Ispagna, ebbe la disgrazia di perdere la sua moglie, onde risolvette di ricondursi nei proprii stati; e ben presto vi ri-

Digitized by Google

tornò, portando seco una cospicua somma di danaro, e conducendo un buon nerbo di militi ispani, ch'egli ottenne senza difficoltà da Alfonso X re di Castiglia, di cui aveva sposato in seconde nozze la secondogenita Beatrice. Il castigliese Re diede volontieri uomini e danari a Guglielmo non solo perchè questi gli era genero, e padre di quella Margarita che sposò Giovanni figliuolo dello stesso monarca, ma eziandio perchè in quell'anno (1271) essendo vacante l'imperio, il medesimo Alfonso che vi pretendeva, elesse Guglielmo a suo vicario generale per ricevere gli atti di fedeltà dei diversi stati d'Italia.

Ora il partito che in Pavia era contrario ai dominanti beccariani, fatto consapevole del ritorno di Guglielmo, con cui aveva già un secreto accordo, simulandosi a lui fieramente nemico, chiese al comune ed ottenne di muovergli guerra; il Marchese allora, secondo l'avuta intelligenza, corse contro le schiere pavesi; ma nell'istante in cui si cominciava la pugna, i favoreggiatori di lui, gridando la pace, costrinsero il partito contrario ad acclamarlo capitano generale per dieci anni. Dopo ciò egli andossene alle città di Novara, Mortara, Vercelli ed Ivrea, che lo elessero eziandio a loro supremo condottiero.

Indi chiamato a Milano (1281), e postosi alla testa di seicento Spagnuoli tra soldati e balestrieri, e delle soldatesche milanesi, die' prove di gran valore in varie fazioni sostenute in favor del comune di Milano; perlocchè i cittadini di Crema nel 1282 lo proclamarono loro signore. Poco stante la città di Pavia gli addimandò il di lui soccorso contro i Cremonesi; e gli abitanti di Como, mentre ivi fervevano le feroci discordie tra i Rusconi ed i Vitali, lo costituirono anche loro capitano pel corso di due lustri; e così fece il comune di Soncino; e così fecero eziandio i cittadini di Alba che discacciarono da sè i Provenzali.

Milano frattanto volendo assoggettarsi le città di Lodi e Cremona che miravano a starsene indipendenti, affidò la cura di adunare un poderoso esercito a due chiari e valorosi personaggi, cioè al novarese Federico Tornielli conte di Squillare e ad Uberto Beccaria pavese. L'esercito da essi raccolto era composto non solo delle truppe milanesi, ma eziandio

Digitized by Google

di quelle di Novara. Al supremo comando di esso fu posto il marchese Guglielmo, che lo condusse fin presso a Lodi; ma essendosi renduto certo che i Lodigiani erano risoluti e fermi di resistere colla massima pertinacia, fece ritirare tutte le truppe che gli erano state commesse per tale spedizione; e poichè appressavasi la cattiva stagione, le pose a quartiere d'inverno.

Nel seguente anno ei deliberò di espugnare Cremona, e le truppe da lui condotte già muovevano verso quella città; ma per buona sorte senza venire a combattimenti, e stipulossi la pace coi Cremonesi.

Il reggimento popolare a quest'epoca era omai caduto in Lombardia: coloro, i quali s' innalzarono sulle rovine di esso, avevano cura di farsi conferire dalle assemblee dei popoli il titolo ed i poteri di signori per un tempo determinato, o per tutta la vita; in tal guisa l'arcivescovo Ottone dopo aver tenuto nella basilica di s. Tecla un concilio per migliorare la disciplina del clero, al qual concilio intervennero il vescovo di Novara ed alcuni deputati del novarese capitolo, pensò seriamente a consolidare nella sua famiglia il dominio sopra Milano e le altre lombarde città: a questo scopo fece eleggere il suo nipote Matteo nel 1287 capitano del popolo milanese, e tre anni dopo, anche dei popoli di Novara e di Vercelli; nè a ciò stando contento, gli ottenne poscia nel 1294 il titolo di vicario imperiale in Lombardia dal re dei Romani Adolfo di Nassau; ond' è che Matteo tenne durante un lustro da sè solo il governo quantunque si fossero eletti altri tre distinti personaggi perchè lo reggessero a vicenda.

Ma Guglielmo VII era giunto a tanta grandezza, che ben tosto essa parve soverchia e grave alle città ancor fresche delle loro libertà popolari. Oltre a ciò le famiglie più possenti dei municipii amavano meglio dominare elleno stesse, che piegarsi agli ordini di uno straniero, soprattutto quando era cessato il pericolo, per cui gli avevano dato il superiore comando. I Visconti cui egli intendeva di soverchiare per impadronirsi di Milano e di tutta la Lombardia, gli erano sibbene inferiori di forze, di valore e di energia, ma lo superavano di gran lunga negli artifizii di procacciarsi l'aura

Digitized by Google

popolare, e massimamente in quelli di un'astutissima dissimulazione. Eglino adunque usando l'occasione che Guglielmo trovavasi in Vercelli, avevano occupato in Milano il palazzo del governo, licenziando ad un tempo Giovanni Podio da Torino, che ivi governava per lo stesso Guglielmo. Inviato questi dal partito ghibellino d'Alessandria, recavasi colle forze del medesimo e colle truppe vercellesi a porre l'assedio al Castellazzo, grosso borgo presso Alessandria, ove si erano rifugiati i Guelfi, e dopo di essersene impadronito, compose a patti le due fazioni.

I Visconti per afforzare la loro possanza in Milano concertarono contro il Marchese l'anno 1290 particolari alleanze con Cremona, Piacenza e perfino con Asti, mentre a lui si univano i Novaresi che sostenevano il partito ghibellino, i pochi rimasti Torriani, gli Alessandrini, i Tortonesi ed i Pavesi: il grosso del loro esercito si raccolse in Bassignana: gli Astigiani che trovavansi i primi esposti all' impeto di un'oste così poderosa, e d'altronde erano distanti dai Milanesi, ricorsero per ajuti al conte di Savoja Amedeo V; ajuti per altro che in fine vennero loro ricusati.

Gli Astigiani vedendo poscia che il Marchese avvicinavasi a loro con un esercito fioritissimo, compresi dal timore gli offerirono la pace, a cui egli accondiscese, mediante la restituzione di Montemagno e di altre terre da' suoi antenati già possedute; ma gli Astigiani, ricusata una tale proposta, ripigliarono le armi, distrussero Tonco e Vignale, ove presero un grande padiglione di Guglielmo; e dopo ciò volgendo l'animo a maggiori attentati, guadagnarono con ottantamila fiorini d'oro gli uomini di Alessandria, e li indussero a togliersi all'obbedienza dello stesso Marchese.

Mentre accadevano queste cose, i Milanesi alleati degli Astigiani, per vendicarsi dei Novaresi, che combattevano fra le truppe di Guglielmo nemico ad Asti, passato il Ticino sul ponte di Abbiate, s'introdussero nella contea di Novara, ne devastarono molte terre, sorpresero il nuovo sobborgo di S. Maria alle Caselle, lo agguagliarono al suolo, e se ne ritornarono a Milano portando seco un grande bottino. Il comune di Novara si credette allora in diritto di occupare molte possessioni che avea l'arcivescovo nella novarese provincia,

Digitized by Google

e furono poi vani i richiami che egli per mezzo del vescovo di Novara Englesio de' Cavallazzi fece a quel comune per ottenerne la restituzione.

Guglielmo il Grande, tostochè ebbe notizia che gli Alessandrini a sommossa degli Astigiani volevano sottrarsi all'obbedienza di lui, mosse colle sue genti verso Alessandria, i cui abitanti paventando che la loro trama gli fosse conosciuta, gli chiusero le porte in faccia; ma procurarono di farlo persuaso, che egli era bensì il padrone di entrare col proprio seguito in una sua città, ma non con un esercito come in una città nemica.

I suoi passati eventi che tutti erano stati felici, gli avevano in molte occasioni inspirato soverchia fidanza della sua autorità e dell'amore delle popolazioni a lui soggette; e non avvedevasi che fra le continue fluttuazioni degli opposti partiti erano instabili sempre le volontà popolari. Acciecato adunque dalla propria fortuna entrò egli solo col suo corteggio in Alessandria; ma nel giorno seguente che era l'8 di settembre, il danaro astigiano levò in armi il popolaccio che, andato furiosamente al suo palazzo, lo arrestò, il trasse in una privata prigione, e due giorni dopo lo chiuse in un ergastolo di legno, ove miseramente perì nel decimo giorno di febbrajo dell'anno 1292.

Matteo Visconti profittò di quest'occasione per estendere il suo dominio sul Monferrato, e procacciò ad un tempo di corroborare la sua possanza con illustri parentele; una sua figliuola erasi maritata ad Alboino Della Scala, figlio di Alberto signor di Verona; ed il suo figliuolo Galeazzo stava per celebrare le nozze con una figlia del marchese Azzo d'Este vedova di Nino di Gallura capo dei Guelfi di Pisa.

Quasi tutte le città lombarde che si erano sottomesse all'infelice Guglielmo di Monferrato, si collegarono di bel nuovo coi Milanesi; e ben volontieri riconobbero il potere di Matteo Visconte, il quale subito nominò a podestà di Novara uno de' suoi più fidi, qual era Gaspare da Garbagnate: raunò egli in Milano un parlamento, al quale intervennero anche i deputati di Novara: si propose in esso di trovare il modo più acconcio di presto abbattere i rimasti Torriani, che dopo la morte di Guglielmo trovavansi abbandonati alle sole loro

Digitized by Google

forze. In questo frattempo essendo morto il sopraccennato Englesio de' Cavallazzi vescovo di Novara, fu eletto per suo successore un Matteo Visconte. L'arcivescovo Ottone a seconda degli ordini di papa Nicolao IV, radunò di bel nuovo un concilio provinciale in Milano, affinchè si provvedesse ai bisogni dell'esercito cristiano che guerreggiava in Palestina.

Quantunque Matteo Visconte fosse già venuto in grande possanza, ed avesse la dignità di vicario imperiale di tutta la Lombardia, ciò nondimeno Lodi e Crema non solo ricusavano di riconoscerlo, ma avevano a danno di lui accolto amicalmente i Torriani. Il perchè Matteo invitò le città a lui soggette a mandare i loro ambasciadori a Milano per deliberare in un congresso ciò che si avesse a fare in tale bisogno; e in quel congresso fu a voti unanimi stabilito di domare colla forza dell'armi le due città che mostravansi avverse al Visconte e davano ricetto a' suoi nemici.

Matteo allora con un esercito mosse alla volta di Lodi, ne manomise il distretto e ritornossene a Milano colle spoglie dei vinti. Ciò accadeva nel 1294. Nel seguente anno postosi alla testa di trentamila uomini, fra i quali si noveravano molti prodi Novaresi, si condusse di bel nuovo alla volta di Lodi e di Crema coll'intendimento di espugnare queste due città, le quali intimorite all'appressarsi di una così poderosa oste nemica, chiesero la pace e l'ottennero.

Frattanto l'arcivescovo Ottone trovandosi stanco degli anni e rifinito dalle continue fatiche, ritirossi in una sua villa di delizie, ed ivi spirò in età di anni 88, addì 8 d'agosto del 1295.

La storia non può non accusarlo d'un'ambizione smodatissima di signoreggiare, che lo trasse ad azioni ingiuste e crudeli; ma dee pur dichiarare ch' egli non trascurò i doveri che gli incumbevano siccome prelato; ed invero fece quanto fu in lui per migliorare la disciplina del clero, ed i costumi delle popolazioni lombarde: si conservano le Costituzioni che ei dettò in Lodi e che riguardano soprattutto la libertà ecclesiastica, la vita e l'onestà de' chierici, le cose disciplinari; e vuolsi osservare che in tali sue Costituzioni egli ne cita altre, che Giuffredo cardinale di s. Marco, legato della Santa Sede in Lombardia, poi Papa sotto il nome di Celestino,

Digitized by Google

avea pubblicato, presenti i vescovi di Piacenza, Novara, Vercelli, Cremona, Bergamo, Tortona, Savona, Ivrea, Lodi, Torino e Ventimiglia.

Alla morte dell'arcivescovo Ottone, il di lui nipote Matteo Visconti si trovò in molta possanza, e mettendosi a dominar da padrone, nominò subitamente podestà di Novara il suo figliuolo Galeazzo; e raccolse in questa città un esercito composto di Milanesi, di Novaresi e di altri militi lombardi: visitò Vercelli, Casale, Alessandria ed altre città, le quali tutte lo salutarono come loro signore.

Dicemmo che egli profittò del miserando fine di Guglielmo il Grande per dilatare la sua dominazione sul Monferrato, e diffatto con numerose truppe ne occupò molte terre e fortezze, tra le quali Moncalvo, Trino e Pontestura.

Giovanni I figliuolo e successore di Guglielmo VII aveva appena compito il terzo lustro dell'età sua, e trovavasi alla corte di Carlo II d'Angiò re di Napoli, quando il suo genitore morì. Reduce agli stati paterni, nulla vi trovò di provveduto per opporsi a due possenti armati nemici, cioè a Matteo Visconti e al comune di Asti. Cominciò adunque dal far cessare le ostilità del più terribile di essi, cioè del Visconti, comprandone la pace nominandolo, per anni cinque, luogotenente generale de'suoi dominii coll'annuo stipendio di tremila lire milanesi; e si pose insomma sotto il patrocinio di Matteo, come la tortora, dice il Gullini, in guardia allo sparviero.

Se non che il Marchese di Monferrato, crescendo negli anni, cercò di sottrarsi da così pericolosa tutela, e per ripararsi dalle offese astigiane fece un accordo nel 1293 col Marchese di Saluzzo, ragunò intorno a sè i fuorusciti Ghibellini d'Asti, i quali avevano un'intelligenza coi rimasti del loro partito in quella città; e così potè sorprenderne la porta di s. Lorenzo e cacciarne i Solari capi dei Guelfi: gli venne fatto di ripigliare i castelli e le terre di Vignale, Felizzano, Castelnuovo di Rivalba, Tonco e Calliano, ricuperando il rinomato padiglione di Guglielmo suo padre. Ad ottenere il suo intento di porre un freno alle ambiziose mire di Matteo Visconti, gli giovò frattanto il suo maritaggio celebratosi nel 1296 con Margarita di Savoja figliuola del

Digitized by Google

conte Amedeo V; perocchè tre anni dopo, d'accordo col suocero, potè fare contro il signor di Milano una forte lega, è stringere a sè i fuorusciti Torriani, il Marchese di Saluzzo, il conte Filippone di Langosco, Beccaria Manfredo signor di Pavia, il Marchese di Ferrara, i comuni di Casale, Tortona, Cremona, Bergamo e i fuorusciti di Novara e Vercelli, mercè dei quali occupò al Visconti queste due ultime città.

Al suo appressarsi ad una delle porte di Novara, veduta l'avea spalancata per opera di quelli fra i cittadini che sostenevano la sua causa, e vi si era però introdotto senza ostacoli. Galeazzo Visconti che ivi esercitava la carica di podestà, avea pure il tempo di fuggirsene per la porta opposta a quella ov'entravano le truppe condotte dal Marchese, e di oltrepassare il Ticino, e di rifugiarsi nel castello di Corbetta.

Primachè questo castello si arrendesse a patti, Galeazzo andossene frettoloso dal suo genitore, perchè gli mandasse pronti soccòrsi; ma in questo mezzo le soldatesche alleate, posto in fiamme il ponte sul Ticino dirimpetto a Prinate, devastarono il territorio di Milano.

In tal condizione di cose Matteo Visconti dopo aver ottenuta dal milanese municipio la conferma di tutto il potere di cui già trovavasi investito, ricorse ad uno degli artifizii, di cui era maestro, ed annunziando dal suo canto una generale sospensione d'armi, dichiarò che gli uomini di Novara, di Vercelli e di Pavia avrebbero potuto condursi liberamente a Milano, e minacciò eziandio pene assai gravi a chiunque avesse osato di loro arrecare danni o molestia. Ma questo artifizio fu indarno. I Novaresi e tutti gli altri alleati ben s'avvedendo che il Visconti mentre simulava il desiderio di concertare la pace, disponevasi a nuovi combattimenti, convocarono con tutta fretta un congresso in Pavia, nel quale si stabilì di abbattere con tutti i mezzi possibili il loro comune nemico.

Mentre si prendevano queste risoluzioni in Pavia, Matteo e Galeazzo Visconti con truppe Milanesi vennero a devastare il pavese territorio; ed oltrepassato il Ticino, e impadronitisi di Gambolò, si gettarono in numero di quat-

Digitized by Google

tromila cavalieri e di mille fanti sul territorio di Mortara, ed ivi predarono più di settecento buoi, duemila pecore e vi fecero prigioni quattordici ragguardevoli Mortaresi. Entrati poscia nel borgo, gli diedero il sacco, e lo mandarono in fiamme dopo avervi commesso i più orrendi misfatti. Il soccorso dei Pavesi e poi quello dei Novaresi non giunsero che per vedere il miserando spettacolo che presentava Mortara incendiata.

A questo tempo le inimicizie tra i più possenti cittadini di Novara divenivano così feroci, che il consiglio municipale giudicò di ricorrere al signor di Milano, il quale venne subitamente in questa città insieme col suo figliuolo Galeazzo e con Giovanni Gavazio, uomo peritissimo delle leggi, e trovato il modo di acquetarvi gli sdegni, fuvvi di bel nuovo riconosciuto come signore; ond' è che nominovvi a podestà l'anzidetto Gavazio.

Indi a poco la città di Novara diede a Matteo Visconte prova di leale sudditanza inviando alcuni suoi ragguardevoli deputati alla corte di Modena, perchè si trovassero presenti alla celebrazione delle nozze di Galeazzo e di Beatrice d'Este; sulle quali nozze, che furono le seconde di Beatrice, osserveremo di passo che Nino di Gallura suo primo consorte se ne lagna nel VIII del Purgatorio di Dante, e dice che al suo sepolcro non sarà di tanto onorifico ornamento la *vipera* dei Visconti, quanto lo sarebbe stato il *gallo* di Gallura.

Se non che Alberto Scotto, cui era prima fidanzata questa Principessa, ordì una congiura contro il Visconte, e si unì col conte di Langosco signor di Pavia, col Fisiraga di Lodi, col Rusca di Como, col Benzone e col Cavalcabò di Crema, coi Brusati di Novara, cogli Avogadri di Vercelli e con Giovanni di Monferrato: a tutti costoro si unirono Mosca, Guido ed altri esuli della famiglia Della Torre, e lo stesso Pietro zio di Matteo, ed altri Visconti.

L'esercito confederato si postò nella terra di S. Martino sul Lodigiano; e Matteo veggendosi inetto a resistere a tanti nemici, quantunque si fosse procacciato gli ajuti dei Bergamaschi e degli esuli di Novara e di Vercelli, cercò nel giugno del 1302 un accordo, cedette la signoria di Milano,

Digitized by Google

per conservare il godimento de' suoi beni, e ricoverossi in Oleggio Grande in casa di Filippo Tornielli patrizio novarese. In questo medesimo luogo si erano ritirati alcuni fuorusciti di Novara; ma non trovandovisi ben sicuri, si recarono nel distretto di Valenza; e di là facevano scorrerie sui territorii dei paesi che più aderivano alla fazione guelfa e li mettevano a ruba. Anche Matteo Visconte da Oleggio Grande traslocossi a Biandrate, ed indi si condusse in una villa del Veronese, simulando di volervi passare il rimanente de' suoi giorni nella calma dell'uomo privato.

Galeazzo non disperando ancora di far trionfare il suo partito, raccolse numerosi soldati, e fingendo di volersi impadronir del Pavese, venne improvvisamente presso Novara, confidando, mercè di qualche suo stratagemma, di affezionarsene i cittadini: ma i suoi tentativi riuscirono vani.

I Milanesi sdegnati di queste imprudenti scorrerie, lo cacciarono dalla loro città, proclamarono il ristabilimento della repubblica, e richiamando i Torriani fulminarono una sentenza di bando contro i Visconti. Mentre i Torriani già stavano rifabbricando le loro distrutte case, i favoreggiatori degli espulsi Visconti eccitarono un'orribile sommossa contro i Della Torre, dei quali non potevano sopportare il predominio; ma tale sommossa tornò a danno della viscontea fazione; perocchè il Marchese di Monferrato avviossi allora a Milano con le sue genti d'arme e con quattromila fanti, e lasciate queste forze a Pavia, d'accordo coi Torriani, entrò col suo corteggio in Milano, d'onde fece uscire i partigiani di Matteo; e dopo ciò partì da quella capitale, che gli diede molti attestati di sua riconoscenza, e fece larghi donativi ai personaggi che si trovavano seco lui. In tale occasione i Torriani furono anche sostenuti da alcuni Novaresi, tra i quali noverossi Guglielmotto Brusati che per ciò fu prescelto a capitano del popolo milanese, e ricevette dall'arcivescovo le divise di cavaliere aureato.

Questi fatti accadevano nel 1303; nel qual anno Alberto Scotto avea convocato in Piacenza un parlamento, a cui erano intervenuti gli ambasciadori di Novara, Cremona, Piacenza e Vercelli, per deliberare sui mezzi di sedare i tumulti eccitati in Milano dai favoreggiatori dei Visconti; e in quel

Digitized by Google

congresso erasi stabilito che lo Scotto mettendosi alla testa delle truppe delle anzidette città collegate, si recasse nella capitale dell'Insubria per rendervi più certa e più stabile la pace.

Così appunto faceva lo Scotto; ma indi a poco tempo, cangiato pensiero, si pose a sostenere la causa dell'esule Visconte, il quale per ciò non si credeva lontano dal riavere il perduto dominio; tanto più che gli erano ancor devote le città di Brescia, Verona e Mantova; ma dopo alcuni accidenti l'esercito de' Torriani, che era composto di sessanta mila uomini, fece sì che le soldatesche raunate dallo Scotto e dall'esule Matteo cessarono dalle ostilità, e i Della Torre rimasero nella loro condizione; indi a non molto Alberto Scotto fu cacciato da Piacenza, e mentre il marchese D'Este Azzo VIII perdette Modena, Reggio e Ferrara.

I tristi effetti di tali discordie affliggevano amaramente l'animo di papa Benedetto XI, il quale non era nè guelfo, nè ghibellino, e qual padre comune, già tentava di riconciliare gli animi fieramente divisi nelle terre lombarde; ma le fazioni violente che si svegliarono in Roma, lo costrinsero a ritirarsi in Perugia, ove morì avvelenato per colpa di un cardinale di depravata coscienza, che volle impedirgli di venire a risiedere in Lombardia, come avea divisato di fare, per sottrarsi alla tirannide di alcuni appartenenti al sacro collegio.

I Novaresi già cotanto travagliati ed oppressi per causa delle continue guerre che dovevano sostenere, vennero a quest'età nella più grande apprensione di un terribile flagello, da cui furono desolate le contermine provincie. Un certo Dolcino nato in Val d'Osimo nel Novarese, iniziato nella setta de' Manichei, di cui un qualche resto ancor vagava nelle valli dell'alta Lombardia e del Trentino, recatosi nelle anzidette valli si ammogliò con Margherita Trentina; e per le imprese a cui volevasi accingere, nominò suo luogotenente un certo Cattaneo nella provincia di Bergamo. Scacciati eglino di colà, vennero ad annidarsi nelle vallee tra Gattinara e Serravalle, nelle quali trassero a sè parecchie migliaja di persone. Furono scritte molte cose, ed alcune anche favolose intorno a questo Dolcino. Vero è che egli van-

Digitized by Google

tavasi di menare una vita conforme ai dettami del Vangelo, e secondo lo spirito della povertà apostolica; vero è che per ingannare il mondo vestiva un abito lungo di grossa lana bianca, e usava sandali per calzari; ma in sostanza gli errori che egli professava e predicava, miravano a distruggere tutte le massime del Vangelo e ad abbattere ogni ecclesiastica e civil podestà.

La vigilanza del vescovo di Vercelli Rainero degli Avogadri di Valdengo lo espulse dalle valli tra Serravalle e Gattinara; donde l'empio se ne andò in Valsesia; nè gli sforzi dei buoni Valsesiani valsero di per sè ad allontanarlo: ajutati per altro dalle vicine popolazioni spedite dal vescovo e dirette dal podestà di Valsesia, che era dei Brusati di Novara, lo posero in fuga sin nelle terre del Milanese, ove pure il furibondo eretico trovò mezzo di aver nelle mani quell'esimio podestà, cui fece tra mille strazii morire.

Con nuova gente rientrato furiosamente nel Biellese lo saccheggiò per lo tratto di dieci miglia. I vescovi di Vercelli e di Novara si rivolsero allora al sommo pontefice Clemente V, il quale diede la permissione al primo di quei prelati di bandir la crociata contro le scellerate squadre da Dolcino condotte; ed appena l'egregio pastore la bandì, si armarono e si raccolsero sotto gli auspizii di lui tutte le popolazioni del Vercellese, della Valsesia, del Biellese, e loro si unirono i più valorosi gentiluomini di Novara e di Vercelli, alla cui testa fu posto Giacomo degli Avogadri. L'esercito animato dalla presenza dell'ottimo vescovo Rainero, chè per così lodevole spedizione non dubitò di spogliarsi del suo dovizioso patrimonio, si mosse intrepidamente contro a Dolcino, il quale si ritirò, menando seco prigioni molti di Mosso, e dopo aver posto a ruba il luogo di Trivero, si trincierò sul monte Sella.

Durarono così fieramente le zuffe che il vescovo fu costretto a munire il suo campo. L'eretico per altro venne rincalzato da un giogo all'altro, ed infine rinserrato in una valle ove per la penuria di provvigioni, e pel molto valore dei cattolici fu vinto nel dì 13 marzo del 1306.

Consegnati al braccio secolare Dolcino, Margherita, Cattaneo e i principali loro satelliti, dopo un regolare pro-

Digitized by Google

cesso instituito contro di loro, furono condotti sulla ghiara colà dove il Cervo mette foce nel Sesia presso Vercelli, e bruciati vivi il 1.° di giugno del 1307.

Gli avanzi delle fortificazioni che erano state eseguite da Dolcino sui monti di Biella, furono molto bene descritti dal professore Giovanni Florio in un suo opuscolo da lui messo in luce l'anno 1856. Dalla descrizione che egli ne dà, si vede la ragione, per cui nel canto XXVIII dell'Inferno di Dante, Maometto manda dire a Dolcino che si provvegga per un mal passo di una stretta di neve:

Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi
Tu, che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi;
Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

Il papa Clemente V emanò quindi un breve in data dell'11 d'agosto 1307, con cui volle ricompensare i buoni e generosi Valsesiani e i gentiluomini di Novara e di Vercelli che maggiormente si segnalarono nella spedizione contro l'empio Dolcino: con quel breve pertanto creò conti e cavalieri di Santa Chiesa parecchi nobili Novaresi, cioè i Tornielli, i Morbii, i Brusati ed i Caccia, loro concedendo ad un tempo ragguardevoli privilegii.

Circa questo tempo Napoleone Orsini cardinale diacono sotto il titolo di s. Adriano, legato apostolico, recandosi in Francia, ov' erasi traslocata la sede papale, passò per Novara, ed ivi soffermossi tre giorni: i dispendi che vi si dovettero fare per accogliere degnamente quel porporato, ascesero a quaranta fiorini d'oro; ed il vicario generale del Novarese pontefice Uguccione volle che tali dispendii fossero a carico delle chiese della diocesi, e che contribuisse anche al pagamento dell'anzidetta somma l'abate d' Arona per le cappelle di s. Martino di Pombia e di s. Vito di Davagliano che erano da lui dipendenti. L' arcivescovo di Milano, Francesco da Parma, sospinto dall'anzidetto abate, indirizzò da Angera, ove allor si trovava, una lettera al vicario generale del vescovo di Novara, in cui procurò di ottenere che l'abate d'Arona fosse esente da tal pagamento: ma que-

Digitized by Google

sta lettera ed un'altra scritta direttamente ad Uguccione rimasero prive di effetto.

Or più gravi ed importanti affari chiamarono la sollecitudine di Uguccione, che come vescovo di Novara aveva sull'Ossola non solo la spirituale giurisdizione, ma ben anche il temporale dominio.

Gli sdegni dei contrarii partiti avevano sturbato in sul finire del secolo XIII il pacifico reggimento dell'Ossolana contrada. I Vallesani ch'erano ghibellini, col loro vescovo e principe Bonifacio alla testa avean creduto di dover discendere ad assaltare gli abitanti delle valli dell'Ossola, che erano buoni Guelfi: discesero diffatto, spogliarono Domo, e ne posero a sacco tutte le vallee dipendenti. Appena que' fieri Ghibellini fecero ritorno alle case loro, i Domesi per meglio premunirsi contro sì dispietati nemici, ottennero la permissione di chiudere con forte muraglia la loro città; permissione da essi addimandata al vescovo Bartolommeo De Quirinis, il quale volle anzi di propria mano principiare il solco per le fondamenta di quella muraglia con una zappa d'argento.

Il successore di lui Uguccione, quantunque tolto non fosse il timore degli assalti dei Vallesani, pigliò sopra di sè la cura di difendere gli Ossolani, e condottosi egli in persona nel 1306 e nel 1307 ad abboccarsi al Sempione col vescovo del Vallese, pervenne a stabilire la pace fra gli abitanti delle due contrade; e non volle però acconsentire che il luogo di Domo fosse cinto di mura; giacchè vi era, oltre la rocca di Mattarella, il palazzo vescovile così ben munito che poteva equivalere ad un'altra fortezza.

Sprezzarono i Domesi il suo divieto, e ben lungi dall'atterrirsi alle minaccie ed alle gravi pene già eseguite contro alcuni di loro, si lasciarono trasportare a tanto furore, che posero a morte le guardie del vicario temporale del vescovo e lo stesso vicario, ed inoltre ajutati da un Guglielmo Petrazzano da Pallanzeno, uomo audacissimo, atterrarono parte della rocca di Mattarella, ed assediarono per tre giorni, benchè invano, il ben munito vescovile palazzo.

Questa sommossa ebbe triste e lunghe conseguenze. Il vescovo stette assente cinque anni dall'Ossola, assoggettandone

Digitized by Google

gli abitanti dapprima all'interdetto, e quindi colle armi proprie e con quelle de' suoi alleati fece assalire il luogo di Domo, a' cui cittadini giovò così la muraglia da essi ferocemente difesa, che ne furono vani gli assalti.

Il vescovo levò loro l'interdetto, quando per affari della Chiesa dovette andarsene in Francia. Ma non avendo eglino voluto per nulla desistere dal loro proponimento, furono colpiti d'interdetto un'altra volta: ne appellarono al metropolitano, e ne ottennero un'interlocutoria favorevole. Ma Uguccione essendo ricorso al giudizio del Papa che era in Avignone, gli Ossolani furono poi condannati a sottomettersi come sudditi al vescovo, a pagargli i tributi, e ad abbattere la muraglia che fu cagione di così ostinata rivolta.

Dopo questa sentenza pronunziata in Asti dal cardinale di S. Marcello, legato pontificio, vediamo che il vescovo s'indusse a permettere ai Domesi non solamente che la muraglia stesse com'era, ma eziandio che da loro si terminasse.

Uguccione, dieci anni prima che appellasse alla Santa Sede dalla predetta sentenza del Metropolitano, per pontificia delegazione consecrava addì 12 d'ottobre nella basilica maggiore di Milano Cassone Della Torre, secondogenito di Mosca, il quale era stato eletto dal capitolo a successore dell'arcivescovo Francesco da Parma, morto non senza sospetto di veleno. Ma il novello arcivescovo si trovò ben presto in angustie grandissime per cagione di alcuni sospetti ch'ebbe di lui il suo cugino Guido Della Torre, ch'era stato creato capitano perpetuo del popolo milanese: questi considerando Cassone come un segreto nemico, lo fece custodire come prigione nell'arcivescovile palazzo.

Le città lombarde appena ebbero contezza della prigionia dell'arcivescovo, tostamente inviarono i loro ambasciadori a Milano, affinchè procacciasserocon ogni mezzo di riconciliare i due cugini, paventando che dalla discordia dei Della Torre potessero derivare funeste conseguenze. Il deputato di Novara in tale occasione fu Guidotto Brusati, che, come già dicemmo, aveva già sostenuta l'eminente carica di capitano de' Milanesi; ma tutto ciò che poterono ottenere coi loro buoni uffizii gli ambasciadori delle città lombarde, fu che Guido venne posto in libertà, con patto per altro che ab-

Digitized by Google

bandonasse la sua sede. Il perchè Guido venne colpito della scomunica dal delegato del Pontefice, il quale aveva Cassone in molta grazia.

Intervenivano queste cose in Lombardia quasi all' epoca medesima in cui gli Elettori di Germania davano lo scettro al Conte di Lucemburgo, il quale assunse il nome di Enrico VII. La società de' Lombardi potevasi ravvisare allora come disciolta, perchè era cessata la cagione per cui si formò. Dopo il lungo interregno, e principalmente dopo che gli Imperatori più non venivano con forti eserciti in Italia, i comuni avean perduto il timore di essere soggiogati dall'impero, e come si è detto, i più potenti fra di essi non pensavano che ad opprimere ed a conquistare i più deboli.

Ma Enrico VII, di cui erano grandi l'ambizione e l'audacia, non imitò la condotta degli antichi suoi predecessori: occupato appena il trono germanico, rivolse le sue cure all'Italia, e vi spedì legati per farvi rivivere i diritti dell'impero; ed anzi vivamente sollecitato dal conte Amedeo V di Savoja, dal principe Filippo d'Acaja e da altri signori, fra cui si novera l'esule Matteo Visconti, discese egli stesso in Piemonte, e giunse in Asti nel mese di novembre del 1310. Egli aveva divisato di rendere alla patria tutti i fuorusciti ghibellini; e questo suo disegno fu la causa che risorgesse la potenza dei Visconti in Milano.

L'esule Matteo, dopo l'inutile tentativo per rientrare in patria, se ne stava privato e in apparenza tranquillo nella villa di Nogaruola; l'orgoglioso Guido Della Torre gli avea fatto chiedere per ischerno: *quando si credea di poter tornare a Milano*; ed egli avea risposto: *quando i peccati di Guido soperchieranno i miei.* Al suo arrivo in Asti, Enrico subitamente si mostrò voglioso di veder Matteo, che gli era stato dipinto dal milanese Francesco da Garbagnate come uno de' più prodi e valorosi italiani. Il Visconti sotto mentite spoglie e per solitarie vie si condusse ad Asti, venne accolto cortesemente dall'Imperatore, e strinse lega con Gastone Della Torre e co' suoi fratelli, che da Guido erano stati od espulsi od imprigionati.

Enrico ivi tentò sulle prime di abbattere le opposte fazioni, sommettendo la città al governo di un suo vicario;

Digitized by Google

ma il popolo da lui chiamato a parlamento, affinchè glielo acconsentisse, per le persuasioni e per l'opera dei Solari apertamente se gli oppose. Enrico di ciò disgustato aderì alle premure che gli fece Matteo Visconti di muovere alla volta di Milano; ma prima gli diede il carico di unirsi coll'arcivescovo Cassone per concertare un accordo tra le due rivali fazioni: nel quale accordo Matteo promise di non intraprendere veruna cosa contro lo stato attuale delle città lombarde, e specialmente di Novara senza l'assentimento dell'arcivescovo Cassone.

Il nuovo Augusto adunque scortato da una numerosa squadra di eletti militi si pose in viaggio in compagnia di molti baroni, cui giovava di aderire alla sua causa, e visitate appena le città di Casale e di Vercelli, andossene a Novara, ed ivi rimase alcuni dì alloggiando insieme colla sua consorte Margherita nel vescovile palazzo: ivi ricevette gli ambasciadori che Guido Della Torre in sua qualità di capitano perpetuo del popolo milanese gli mandò per rendergli omaggio in suo nome; ed ivi indusse l'arcivescovo Cassone a consecrare nella chiesa dei domenicani Uberto degli Avogadri, che era stato promosso alla sede vescovile di Vercelli; e ciò che più rileva, la sua sollecitudine di far cessare le civili discordie, che in Asti pei maneggi della famiglia dei Solari gli era riuscita vana, fu coronata di buon successo in Novara: colà diffatto il diciottesimo giorno di dicembre dello stesso anno 1310 fu veramente festivo; perocchè il nuovo Augusto ottenne che in quel dì alla sua presenza ghibellini e guelfi si dessero il bacio di pace, e fattosi nominare arbitro dall'una e dall'altra fazione, volle che per pubblico atto si raffermasse tra loro una durevol concordia, si deponessero i rancori e gli odii, si condonassero scambievolmente tutti i danni e le offese non tanto nelle persone, quanto nei beni; potessero senza verun ostacolo ricondursi in patria e rimettersi tranquillamente nel possesso di ogni loro diritto e di ogni loro proprietà tutti i cittadini che n'erano stati espulsi. A quest'atto solenne, che stipulossi nel vescovile palazzo, intervennero i principali capi di fazione, e vi si obbligarono con giuramento; vi intervennero come sindaci e procuratori del comune Francesco Guasco e Rolando Cavallazzi, i quali or-

Digitized by Google

dinarono a Bernardo De-Mezenta e a Giovanni De-Sessa, notai imperiali, di stendere e legalizzare l'instrumento in quel numero di copie che fosse abbisognato. L'importanza di questo pubblico memorando atto crebbe ancora per la presenza di sei vescovi e di parecchi altri eccelsi personaggi, fra i quali si noverarono il conte Amedeo di Savoja, il Duca d'Austria, il Duca di Baviera, il Conte di Fiandra, il Marchese di Monferrato, il Conte di Lucemburgo, fratello di Enrico VII; e tra i vescovi che v'intervennero pure, si hanno a ricordare Papiniano Della Rovere, che dalla sede di Novara era stato traslocato a quella di Parma, e Vallerano vescovo di Costanza, altro fratello dell'Imperatore.

Dopo ciò Enrico spedì a Milano il maresciallo della sua Corte a preparare gli alloggiamenti; ed indi a poco si mise egli stesso in viaggio; varcò a guado il Ticino, che per un caso straordinario trovavasi poverissimo d'acque; e poichè la strada era ingombra da gran copia di neve, dovette pernottare a Magenta. Facendo poi il suo solenne ingresso in Milano, fu incontrato da tutta la popolazione che alzava grida di gioja, e per ultimo se gli presentò Guido Della Torre, che sebbene orgogliosissimo, gli baciò il piede, e gli si sottomise, procurando così di mostrarsi pentito di alcuni sutterfugi usati dapprima per non riconoscerne la primazìa.

Innanzi ad ogni altra cosa il novello Augusto volle che le nemiche famiglie dei Torriani e dei Visconti si stringessero coi nodi di una concordia non caduca, sotto pena di mille libbre d'oro a qualunque dell'una o dell'altra prosapia avesse cercato di eccitare nuove dissensioni; e fatti quindi raunare i cittadini sulla piazza di s. Ambrogio, ordinò che tutti, di qualunque fazione fossero per l'addietro, dessero pubblici segni di riconciliazione.

Frattanto il suo vivissimo desiderio di ricevere la corona dell'italico regno fu ben presto adempito: nel dì dell'Epifania venne con tutta la possibile pompa coronato nella basilica di s. Ambrogio; e a così solenne funzione assistettero tre arcivescovi, ventun vescovo, tutti i personaggi della real Corte, e moltissimi gentiluomini italiani e tedeschi, che cercavano di procacciarsi la grazia del nuovo Monarca. Fra i prelati che resero più augusta la cerimonia del di lui coronamento

Digitized by Google

fu Uguccione Pontefice di Novara, il quale era divenuto così accetto ad Enrico, che alcuni mesi dopo gli confermò tutte le concessioni che dai precedenti Imperatori erano state fatte alla chiesa novarese.

Ma il bel sereno, ond'era lieta la capitale dell'Insubria, durò ben poco: avendo il Re chiesto un dono gratuito ai Milanesi, Guglielmo da Pusterla propose nel consiglio cinquanta mila fiorini d'oro; Matteo soggiunse che era conveniente il donarne dieci mila pur anche alla Regina: Guido alzossi incollerito perchè il suo rivale la facesse da prodigo colla roba altrui; *e perchè*, disse, *non se ne danno cento mila? Questo numero è più perfetto.*

I ministri del Re scrissero centomila, e bisognò pagarli. La scontentezza si accrebbe allorquando Enrico, dopo essere stato cinto del reale diadema, chiese cento ostaggi scelti tra i nobili, sotto il pretesto che lo dovevano accompagnare a Roma. Allora si videro Franceschino figliuolo di Guido Della Torre e Galeazzo figlio di Matteo Visconti parlar lungamente insieme e stringersi la mano nel congedarsi. Gli Imperiali temettero di una congiura, e corsero alla casa di Matteo, e trovandolo sommamente tranquillo, cavalcarono verso il palazzo di Guido, ove si fece una grande resistenza. Enrico VII era in grande apprensione, quando gli venne innanzi Matteo in arnese pacifico, e gli fu annunziato che Galeazzo erasi unito agli Imperiali per combattere i Torriani, che presto furono vinti, perchè la sola scorta militare, con cui il Monarca era entrato in Milano, componevasi di mille arcieri e di altrettanti uomini d'arme.

I Torriani che si trovarono nelle loro abitazioni vennero trucidati, gli altri furono subito espulsi, e gli arcieri tedeschi e gli uomini d'arme saccheggiarono tutte le case dei Della Torre.

Si crede comunemente che lo scaltro Matteo per atterrare il suo rivale abbia prima finto di unirsi a lui, e poscia nel bisogno abbialo abbandonato. È noto che Enrico dopo la strage dei Torriani, temendo di Matteo, lo confinò per qualche tempo; ma richiamatolo, non dubitò di rimetterlo nella sua grazia e nella signoria di Milano, conferendogli il titolo e l'autorità di vicario imperiale, mediante lo

Digitized by Google

sborso di cinquanta mila fiorini, quasi nello stesso tempo in cui elesse il Conte Langosco a vicario di Novara, di Vercelli e di Pavia; ma poichè Enrico ebbe la notizia che il Langosco sosteneva la fazione guelfa, gli tolse così importante carica e la diede al principe Filippo d'Acaja, il quale entrando in così eminente carica prestò giuramento di mantenere i privilegii e le consuetudini di cui già godevano i Novaresi.

Tutte le città guelfe della Lombardia, nelle quali il nuovo Re introdusse i suoi vicarii, si andarono ribellando l'una dopo l'altra; ma si dovettero presto sottomettere, e fra di esse Cremona fu assai maltrattata. La sola Brescia oppose un'intrepida resistenza; ed Enrico dopo un lungo ed inutile assedio s'inchinò agli accordi; poi si mosse verso Genova, passò a Pisa, e trasferitosi a Roma vi fu incoronato nel 1312.

A malgrado dell'agitazione in cui si trovarono allora molte città e terre lombarde, ove i guelfi mal comportando di essere soperchiati dai ghibellini, venivano ad atti fieramente ostili, i Novaresi godevano ancora gli effetti della concordia che si era stabilita tra loro per opera di Enrico VII; tanto più che a mantenerli lontani dalle civili perturbazioni affaticavasi l'ottimo Uguccione, che da essi era tenuto meritamente in grande stima; e diffatto questo insigne prelato prima di salire sulla cattedra di s. Gaudenzio avea dato luminose prove non solo di grande virtù e di talenti soprammodo distinti, ma eziandio di molta perizia nelle buone lettere, nella scienza delle divine cose, e singolarmente nel diritto canonico, a tal che dopo aver insegnato pubblicamente questo diritto in Vercelli sua patria, era stato chiamato a professarlo in Bologna. Ad un concilio provinciale che fu raunato in Bergamo dall'arcivescovo milanese, intervenne il dottissimo e zelante Uguccione insieme con alcuni scelti personaggi del suo capitolo, e al senno di lui si dovettero principalmente alcuni decreti sinodali diretti a migliorare la condotta degli ecclesiastici. E già sì grande era la fama del sapere e delle virtù di così eccellente vescovo, che i cardinali vollero averlo con seco a Valenza, ove ri raccolsero per eleggere un successore al papa Clemente V, che era morto in Francia. L'egregio Vescovo novarese ivi stette

due anni, giacchè per tale spazio di tempo i Cardinali non poterono trovarsi d'accordo sulla persona da eleggersi; ma finalmente congregati in Lione proclamarono papa, il 7 agosto 1316, Jacopo D'Ossa da Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII, e fu questa una gran ventura pel re Roberto di Napoli; perocchè il novello Pontefice era stato suo cancelliere e suo favorito; ond'egli sperava da lui la conferma del vicariato imperiale nell'Italia, ove tentava di diventar despota per mezzo della parte guelfa, sebbene alle viste ambiziose di quel Re si opponessero Matteo Visconti nella Lombardia, lo Scaligero Cane nella Venezia, Castruccio nella Toscana, e Federico da Montefeltro nella marca d'Ancona e nel ducato di Spoleti. Ai disegni delle due parti serviva la contesa di Luigi di Baviera e di Federico d'Austria, ond'erano sempre più fondate le sette dei guelfi e dei ghibellini.

Clemente V avea già con solenne bolla sentenziato essere gli Imperatori medesimi soggetti alla supremazia della romana Sede, ed appartenere ai Papi il diritto di succedere ai regnanti nelle vacanze dei troni. Giovanni XXII non solo sostenne questa strana dottrina, ma dichiarò che Dio avea confidato ai sommi Pontefici l'impero della terra, così come quello del cielo; e fece divieto di assumere in Italia il titolo di vicario imperiale, o di mantenersi nel governo delle città senza il consenso e la dipendenza dalla Sede apostolica. Esporremo qui appresso ciò che conseguitasse per riguardo a Matteo Visconti ed alla Lombardia da quelle dichiarazioni di Giovanni XXII, e accenneremo frattanto i disordini avvenuti in Novara non ostante le sollecitudini del saggio Uguccione che erasi tanto adoperato per mantener la concordia stabilitasi in quella città solennemente al cospetto di Enrico VII. Tale concordia già erasi rotta, primachè il buon prelato si recasse al conclave di Valenza per l'elezione del nuovo Papa.

I più distinti Novaresi di parte guelfa vennero così assaltati dai ghibellini, che fu per loro buona ventura il poter salvarsi colla fuga, l'andar cercando un asilo tra le balze più dirupate, tanto era il furore con cui erano inseguiti dai loro avversarii, i quali non potendo arrestare i principali dei guelfi, si posero a saccheggiare qua e là i paesi ov'essi avevano qualche giurisdizione feudale; e così posero a ruba

Digitized by Google

i luoghi di Borgosesia, Crusinallo, Opallio, Gattico, Marzalesco, Bocca, Pombia, Ghemme, e quest'ultimo paese che al tempo romano era già un nobile castello, fu più degli altri manomesso, sì perchè più degli altri resistette agli assalitori, e sì ancora in odio dei Brusati guelfi che lo tenevano in feudo, ed erano più particolarmente avversi al valoroso Enrico Tornielli condottiero di quella orribile spedizione.

Così gravi disordini intervenivano nel Novarese, mentre Enrico VII tentando l'impresa del regno di Napoli, vi si era condotto colle sue genti, e già gli sorrideva la vittoria, quando egli inaspettatamente cessò di vivere in Buonconvento addì 24 d'agosto del 1313.

Dopo la morte dell'Imperatore, Matteo Visconti venne dai Ghibellini fatto padrone di Novara; e si fu allora che egli per averne più stabile il dominio, vi costrusse un castello, cui si diede il nome di Bergamino, e che ben presto fu dai Novaresi smantellato, mentre i Guelfi, mercè degli ajuti del Re di Sicilia e di alcuni altri possenti signori che sostenevano la loro causa, poterono ripatriare e discacciare di bel nuovo da quella città i Tornielli e i loro aderenti.

Correva l'anno 1315, quando la milizia di Pavia venne ad accamparsi a non molta distanza da Novara, coll'intendimento di accostarvisi e di espugnarla. Tostamente si armarono i cittadini, e fidando nel proprio valore e in quello di un grosso corpo ausiliare di cavalleria, uscirono dalla loro città, ed offerirono eglino stessi la pugna all'esercito pavese; ma furono rotti, e dovettero lasciare otto stendardi in man del nemico.

Matteo Visconti indi a poco tempo s'impadronì di Pavia, ed ottenne che la ghibellina fazione avesse il sopravvento in Novara, di cui nominò podestà il suo figliuolo Stefano; e in questa occasione fece arrestare Guglielmotto Brusati.

Erano già trascorsi nove anni dacchè Cassone Della Torre era stato eletto arcivescovo di Milano, e gli era omai caduta dall'animo la speranza di poter occupar la sua sede, quando essendo mancato ai vivi il patriarca di Aquileja, spedì al papa Giovanni XXII che trovavasi in Avignone il novarese Aicardo, religioso dell'ordine dei Minori, affinchè quel Papa

Digitized by Google

accettando la di lui rinunzia dell'arcivescovado di Milano, lo promovesse al patriarcato di Aquileja.

Il sommo Pontefice, accettata la spontanea rinunzia di Cassone, gli conferì la sede di Aquileja, sebbene i canonici di questa città avessero eletto il loro arcidiacono Gilone ad occuparla. Appena il capitolo di Milano ne fu fatto consapevole, diede un successore a Cassone nella persona dell'arcidiacono Giovanni Visconti figliuolo di Matteo. Giovanni XXII ricusando di approvare questa elezione, diede la sede arcivescovile di Milano all'anzidetto frate Ajcardo, il quale per altro non potè mai prendere possesso dell'arcivescovado milanese, perchè il Visconti mai sempre ne lo impedì.

Laonde il Papa risoluto di abbattere la potenza di Matteo spedì in Italia in qualità di suo legato Bertrando Del Poggetto cardinale di s. Marcello suo parente, il quale secondo le istruzioni ricevute, nominò vicario imperiale nella penisola il re Roberto, diede l'ordine a Matteo Visconti di andare alla corte papale a rendere ragione della sua condotta, facendolo avvertito che veniva egli accusato di orrendi misfatti ed anche di eresia.

Il Visconte credette allora opportuno di cercare i mezzi di calmare la collera del Papa, e promise di acconsentire che l'arcivescovo Ajcardo governasse la diocesi milanese, purchè stesse lungi da Milano, ed obbligossi inoltre a riscattare il tesoro di Monza, ch'era stato impegnato dai Torriani. A malgrado di ciò il Papa non volle piegarsi a favor del Visconti, il quale prevedendo il terribile nembo che gli soprastava depose il titolo di vicario e restituita al popolo la sua libertà, si fece poscia dal medesimo eleggere signor di Milano.

Matteo per questo non evitò gli anatemi lanciati contro lui dal Pontefice, che sottopose all'interdetto anche tutti i luoghi ed i popoli a lui sottomessi. Ma il Visconti non si lasciò invilire; ed anzi trovandosi signore di Milano, di Pavia, di Novara, di Alessandria, di Tortona, di Piacenza, di Como, di Bergamo, e di altre città, uscì in campo contro i Guelfi, ed accorse all'assedio di Genova. In questa capitale i Doria e gli Spinola che seguivano il partito ghibellino, erano stati spogliati di ogni potere, ed espulsi dalle famiglie guelfe dei Grimaldi e

Digitized by Google

dei Fieschi. Tutti i Ghibellini della Lombardia, e massimamente quelli di Milano e di Novara spedirono soccorsi ai fuorusciti Genovesi che avevano abbracciato il loro partito, e le milizie di Matteo Visconti capitanate dal suo figliuolo Marco si avanzarono nel 1318 per assediar Genova, mentre una flotta allestita dagli Spinola e dai Doria a Savona presentavasi innanzi alla città dalla parte di mare.

Giunsero successivamente al campo dei Lombardi ghibellini il Marchese di Monferrato e le truppe spedite dai Pisani, dal Re di Sicilia e perfino dall'Imperatore di Costantinopoli. Ma Roberto per difendere la città vi era già sbarcato con molte forze, ed aveva indotto il popolo a conferire la signoria a lui ed al Papa per dieci anni. Dopo varie sanguinose zuffe ed iterati assalti i Ghibellini furono costretti a ritirarsi; ma indi a non molto essi tornarono sotto le mura di Genova, e vi posero un secondo assedio, durante il quale i combattimenti furono frequenti e terribili.

Quando il cardinale di s. Marcello, legato del Papa, discese in Italia, erasi già introdotto nelle terre subalpine Filippo conte del Maine figliuolo del conte Carlo di Valois alla testa di numerose truppe francesi che militavano a nome di Roberto e a pro de' Guelfi, ed erasi anzi avanzato nella Lomellina infino a Mortara (1320), forse nell'intenzione d'innoltrarsi nelle terre lombarde; ma cangiato pensiero tornossene verso la città di Vercelli per soccorrervi i Guelfi stretti d'assedio per opera dei ghibellini Tizzoni, a cui il Visconti avea dato sussidii di agguerrite schiere.

Matteo allora si affrettò a raccogliere tutte quante le milizie di cui poteva disporre, e formato un esercito di quarantamila fanti e di cinquemila cavalli, lo condusse nell'agro di Novara, cioè nel sobborgo di S. Gaudenzio, ed ivi fece la rivista di tutte le sue truppe, alle quali si trovarono uniti molti soldati tedeschi. Non pochi di questi apparivano insigniti del cingolo militare detto di s. Giorgio, e molti Lombardi vedevansi decorati di un altro militar cingolo denominato da s. Ambrogio: le quali divise erano state accortamente inventate per accendere viemmeglio il coraggio e il valor dei soldati, che si trovavano anche inanimiti dall'avere con sè i valorosi figliuoli di Matteo, cioè Marco, Luc-

Digitized by Google

chino, Galeazzo e Stefano, ed inoltre i più prodi gentiluomini della Lombardia. Il novarese Enrico Tornielli venne prescelto a mastro generale di questo fioritissimo esercito, che dopo la rassegna statane fatta nell'anzidetto sobborgo, tra la canonica delle Grazie ed il ponte della Braghina, si pose in marcia alla volta di Vercelli con alla testa il generalissimo Marco Visconti, e presto arrivò presso il fiume Sesia non lunge dal sito, in cui si erano appostate le truppe di Francia che guerreggiavano sotto la scorta del conte Filippo Del Maine; ma dai due eserciti non si venne a verum conflitto; ed anzi i Francesi ben tosto dipartitisi di là, ripassarono le Alpi, e si condussero in patria. Ciò avvenne dopo che il conte Del Maine ebbe da Galeazzo Visconti un cospicuo donativo accompagnato da una lettera piena dei sentimenti di ossequio e di gratitudine che il Visconti professava ai Reali di Francia. Si crede che quel donativo fatto al conte Del Maine consistesse in due botti d'argento ripiene di monete d'oro. Si è detto da alcuni storici che quelle argentee botti fossero ricolme di vino squisitissimo; ma è da credere che solamente l'oro e in grande copia inducesse il francese condottiero ad una così subita ritirata, mentre il suo esercito era notevolmente più numeroso che quello di Matteo e composto di uomini agguerriti e dispostissimi ad ingaggiare un combattimento.

A questo modo il Visconti si trovò libero da un poderoso esercito nemico e potè subitamente soccorrere di vittovaglie i ghibellini vercellesi che già da qualche tempo più non avevano per alimentarsi che una scarsa quantità di legumi.

Ma il Papa tostochè seppe la ritirata de' Francesi, eccitò nuovi nemici a Matteo: di questi nemici furono Raimondo da Cardona ed Arrigo fratello di Federico d'Austria: il primo venuto a combattere contro i Lombardi ghibellini, fu pienamente sconfitto dal valoroso Marco Visconti: il fratello di Federico d'Austria, che sospinto dalle insinuazioni di Giovanni XXII era entrato con un esercito nell'Italia, ed aveva occupato Brescia, si ritirò subitochè i Visconti e gli altri Ghibellini gli ebbero dimostrato che egli faceva guerra agli unici fedeli partigiani dell'impero; e che se avesse annientata la fazione ghibellina, il re Roberto sarebbe divenuto si-

Digitized by Google

gnore di tutte le contrade italiane, di cui l'Imperatore avrebbe per sempre perduta la signoria. Questi prosperi successi del Visconti irritarono viemmaggiormente i suoi avversarii che indussero il Papa a valersi prontamente de' suoi fulmini per annientarlo.

Il Papa ordinò senza ritardo che si facesse un regolare processo contro Matteo, siccome accusato di eresia, delegando a farlo il novarese Aicardo arcivescovo di Milano, frate Barnaba domenicano, e i frati Pasio, Giordano ed Onesto inquisitori. Matteo venne citato a comparire davanti alla pontificia delegazione nel luogo di Bergoglio vicino ad Alessandria: in sua vece volle comparire il di lui figliuolo Marco, e già era per entrare in Bergoglio con numerosi fanti e cavalli, quando l'arcivescovo di Milano e gli altri pontefici delegati frettolosamente se ne andarono a Valenza, come in luogo di loro maggior sicurezza, ove risiedeva in allora il cardinale di S. Marcello, che ivi chiamò ad assistere al giudizio che gli inquisitori avrebbero proferito, diversi prelati, fra i quali si trovò il vescovo di Novara. In virtù della sentenza ivi pronunziata Matteo Visconti venne dichiarato eretico, e perciò spogliato di tutte le sue possessioni, di tutti i diritti e giurisdizioni, e d'ogni pubblico uffizio o dignità; fu inoltre assoggettato a tutte le pene stabilite contro gli eretici, ed esposto alla pubblica vendetta siccome eretico, scomunicato e colpito di perpetua infamia; questa sentenza, che dichiarò pure i figliuoli e i nipoti di Matteo per sempre incapaci di qualsivoglia uffizio, dignità ed onoranza, fu proferita nella chiesa di s. Maria di Valenza, e quindi pubblicata in diverse chiese della Lombardia.

Il cardinale legato bandì tostamente una crociata contro Matteo, affinchè la sentenza, quantunque pronunciata in sola contumacia, avesse prontissimo effetto.

Matteo Visconti sia che scorgesse mal sicura la fede dei nobili Milanesi verso di lui, sia che paventasse gli effetti di quella terribile condanna, rassegnò il governo al suo primogenito Galeazzo, e fra gli esercizii della più fervida devozione terminò i suoi giorni in Crescenzago addì 24 giugno dell'anno 1322. I suoi cinque figliuoli Galeazzo, Marco, Lucchino, Stefano e Giovanni, il quale era cherico, tennero

Digitized by Google

celata la morte di lui per quattordici giorni, e fecero seppellire il suo corpo in luogo ignoto, affinchè non ne fossero sparse le ceneri al vento, come quelle di uno scomunicato.

Matteo aveva ottenuto il soprannome di Magno: egli è vero che di tal soprannome fu prodigo il secolo decimoquarto; ma è vero altresì che Matteo veniva riguardato come il più perfetto modello dei Principi d'Italia; e Novara meritamente si gloria ch'egli abbia avuto i natali nella sua provincia, cioè nella terra d'Invorio Maggiore. È pregio dell'opera che qui si accenni come non erano ancor trascorsi quattro lustri dalla morte di quest'inclito Principe, quando il sommo pontefice Benedetto XII, fatti esaminare il processo e la sentenza proferita contro di lui, con sua bolla del 7 maggio 1341 dichiarò che quel processo era iniquo, ed annullò la sentenza.

Il popolo di Milano, tostochè seppe la morte di Matteo, riconobbe senza difficoltà il di lui primogenito Galeazzo come signore; ma la stella dei Ghibellini parve allora ecclissarsi, e temettero essi in ogni parte un prossimo eccidio. Per opera dei Tornielli, che influivano molto sui destini di Novara, Galeazzo sebbene non avesse ancora titolo di dominio, continuò pure ad esercitare sopra questa città il potere di cui era investito il suo genitore.

I Milanesi frattanto bramando di vedere la loro città liberata dall'interdetto, spedirono alcuni loro deputati al cardinale di S. Marcello, affinchè ne la prosciogliesse. Accondiscese questi alla domanda, ma volle apporre al favorevole suo rescritto alcune condizioni che non potevano a meno di spiacere a Galeazzo, il quale essendone stato avvertito per tempo, fece ritirare tutte le barche che si trovavano sul Ticino, affinchè i deputati non potessero arrecar presto in Milano la convenzione fatta col cardinale legato; laonde i messaggieri milanesi non avendo potuto allora tragittare il fiume rivolsero i passi verso Novara; ed ivi soffermatisi ben poco tempo, si ricondussero a Milano, e presentarono le pontificie concessioni a Galeazzo, il quale avendole ricusate per causa delle appostevi dure condizioni, fu costretto da una popolare sollevazione a fuggire, e andò a cercar un asilo in Lodi appo i Vistarini signori di questa città; e quasi allo stesso tempo in cui perdette la signoria di Milano gli

Digitized by Google

fu pur tolta quella di Piacenza, per opera principalmente del suo zio Lodrisio Visconti e di Francesco da Garbagnate, e ciò avvenne mentre i Rossi ed i Correggeschi cacciavano i Ghibellini da Parma, e gli Urbinati facevano a brani Federico da Montefeltro, il cui unico figliuolo potè a mala pena rifuggiarsi nel castello di San-Marino, che già fruiva della libertà, cui doveva conservare infino ai dì nostri.

Subito che Galeazzo sen partì da Milano, il suo zio Lodrisio Visconti vi prese le redini del governo; tolse a Lanfranco Cavallazzi da Novara la carica di podestà, e la diede a Giovanni Della Torre gentiluomo savoino.

In questo frattempo erasi introdotta ostilmente in Monza la soldatesca di Tognacca da Parravicino: i reggitori di Milano per ricuperare quel borgo, invitarono Calcino Tornielli di cui era grande l'influenza in Novara, ad andar prontamente colle novaresi milizie a toglierlo dalle mani dell'usurpatore. Il Tornielli vi andò, lo prese d'assalto, abbandonollo per tre giorni al saccheggio, e venne poi nominato podestà di Milano; la qual carica fuvvi da lui sostenuta dal 15 febbrajo sino al 12 settembre 1323.

La fortuna che erasi mostrata avversa ai Ghibellini cangiossi ben tosto. Galeazzo fu richiamato a Milano dallo stesso Lodrisio Visconti, pei maneggi del quale aveva dovuto allontanarsene; e venne acclamato qual proteggitore della città e della milanese contrada solo trentaquattro giorni dopo di averne perduta la signoria.

I nemici di Galeazzo pieni di sdegno del di lui esaltamento andarono dal legato del Papa, e agevolmente lo persuasero a fare in modo che presto si raccogliesse un esercito per muovere una guerra di sterminio ai Ghibellini di Milano. Il cardinale di S. Marcello innanzi a tutto impose sotto gravi pene al clero milanese di uscire senza indugi dalla città: bandì poi subito una crociata, e a questo modo ebbe in pronto un numeroso esercito, composto di molti guelfi di Novara e delle altre città e terre lombarde, i quali si mostrarono accesi a combattere per sostenere la loro causa, perchè ne vennero vivamente confortati dalla presenza e dalle energiche parole dell'arcivescovo Aicardo, e sì ancora dalle magnifiche promesse del pontificio legato.

Digitized by Google

I Ghibellini di Novara in tanto apparecchio di guerra fattosi dai loro avversarii, s'introdussero in Milano per sostenere le ragioni di Galeazzo, in ajuto del quale eravi già entrato un buon sussidio di truppe tedesche ivi spedite da Luigi il Bavaro.

L'esercito dei Guelfi, di cui fu dato dal cardinale di san Marcello il comando a quel Raimondo da Cordona, che era già stato rotto da Marco Visconti, accostossi a Milano e la strinse d'assedio (1323); ma nulla valse il furore ond'era infiammato: la gagliarda resistenza degli assediati ed un morbo epidemico, da cui furono colti in gran parte gli assalitori, costrinsero Raimondo e l'arcivescovo Aicardo a levare l'assedio.

La lietezza del Visconti per questo avvenimento fu vivissima; ma durò assai poco: il papa Giovanni XXII si rattristò del mal esito della crociata bandita dal cardinale di san Marcello, ed altamente sdegnossi della condotta di Luigi il Bavaro, cui aveva già scomunicato addì 9 ottobre 1323 a cagion dei soccorsi da lui inviati a Galeazzo per la difesa di Milano. Ma sin d'allora Luigi deliberò di vendicarsi del Papa, e come or ora diremo, vendicossene in modo fiero ed empio.

Per compiere i suoi disegni risolvette di scendere egli stesso nell'Italia e di eccitarvi sempre più gli sdegni del partito ghibellino contro la fazione dei Guelfi. Vinto adunque il suo rivale Federico d'Austria a Mulhdorf calò nella nostra penisola, perchè i partigiani del Pontefice, da cui egli era stato colpito di scomunica e deposto, non vi opprimessero i partigiani dell'impero. Venuto a Trento, ebbe una conferenza con Marco Visconti, Passerino de' Bonacossi, Obizzo D'Este, Guido Tarlati vescovo d'Arezzo, e cogli ambasciatori di Castruccio, de' Pisani e di Federico re di Sicilia. Raggiunto in Crema dall'augusta sua sposa, venne a Milano, e vi ricevette la corona ferrea nella basilica di s. Ambrogio addì 31 maggio del 1327. Tutto da lui speravano i Ghibellini; ma egli cominciò a maltrattare uno dei capi di essi, cioè il signore o protettor di Milano: sia, come crede il Villani, che richiedendo egli un tributo, Galeazzo superbamente il negasse; sia che Marco e Lodrisio Visconti cogli altri nobili di Milano accusassero Galeazzo di tener segrete corri-

Digitized by Google

spondenze col Papa o col legato pontificio, ebbe questi l'ordine di consegnare senza alcun ritardo il castello fabbricato da lui nel borgo di Monza; e poscia egli coi fratelli Lucchino e Giovanni e col figliuolo Azzo fu chiuso nelle orribili prigioni che in esso avea fatto costruire, e che si chiamavano *forni*. Il medesimo destino sarebbe toccato a Stefano Visconti, anche fratello di Galeazzo, il quale Stefano aveva conseguito le signorie di Novara e di Arona, ma nella notte precedente all'arresto morì improvvisamente oppresso dal troppo vino che aveva tracannato.

Vennero intanto eletti un podestà nella persona di un certo Gozio, di nazione tedesca, e ventiquattro nobili che reggessero a comune la città di Milano; ma furono sottoposti al vicario imperiale Guglielmo di Monforte.

Il nuovo Augusto dopo aver nominato vicarii imperiali di Novara i due fratelli Calcino e Robaldone Tornielli, che si trovavano alla testa dei novaresi ghibellini, andossene a Roma ove si fece incoronare nel diciassettesimo giorno di gennajo 1328; citò il papa Giovanni XXII a comparire; e fattolo accusare di eresia e di altre colpe lo depose, e gli sostituì Pietro da Corvara dell'ordine dei frati minori, il quale aveva assecondato ciecamente gli empi suoi disegni, ed acceso uno scisma nel seno della chiesa, accettando la tiara sotto il nome di Nicolò V.

I vescovi che assistettero in Roma al coronamento di Luigi erano tutti scismatici; e tali eran pure i prelati intervenuti alla solenne funzione fattasi nella basilica di s. Ambrogio per dare la corona di ferro a quel sovrano. A questo tempo nelle città di Milano e di Novara colpite dall'interdetto da Giovanni XXII, i sacerdoti dell'uno e dell'altro clero audacemente compievano nelle chiese i divini uffizii; ed in Novara singolarmente un Pagano Lucino dei frati minori di s. Francesco celebrava ogni dì pubblicamente i divini misteri : a cotali disordini se ne aggiunse uno gravissimo per colpa dell'antipapa, il quale promosse alla sede vescovile di Novara un certo Giovanni Da-Spaim, quantunque vivesse ancora e si trovasse in buona salute l'ottimo vescovo Uguccione.

Galeazzo frattanto co' suoi fratelli Lucchino e Giovanni, e col figliuolo Azzo gemeva tuttavia nelle prigioni di Monza;

Digitized by Google

nè a procurargli la libertà erano state efficaci le vive raccomandazioni del suo zio Marco Visconti; ma ottenne poscia di uscir libero dagli orribili *forni* mercè de' buoni e valevoli uffizii di Castruccio Antelminelli, che avea saputo guadagnarsi la grazia ed anzi l'amicizia di Luigi di Baviera; locchè non dee recar maraviglia, perchè Castruccio era stato dei primi a piaggiare questo Monarca e a renderlo certo della sua devozione; ond'erane stato investito della ducea di Lucca, di Pistoja e di altre piccole città della Toscana. Il perchè fu Castruccio presente in s. Pietro alla solenne funzione fattasi per cingere dell'imperiale diadema lo stesso Bavaro, da cui venne perciò creato cavaliere, senatore e vicario imperiale in Roma; ma udito avendo che i Fiorentini in questo mezzo tempo gli avean tolto Pistoja, tornò subito nella Toscana; s'impadronì di Pisa; andò a campo sotto le mura di Pistoja; e vi stette con tanta ostinazione, che finalmente la prese; ma subito dopo un tale trionfo morì in Lucca addì 3 settembre del 1328 in età di soli 47 anni. Lo avea già preceduto nella tomba Galeazzo Visconti, che liberato per intercessione di lui dalle prigioni di Monza, erasi dedicato al servizio del suo benefattore, militando valorosamente nel di lui esercito sotto le mura di Pistoja, ove colpito da un'epidemia fecesi trasportare a Pescia, piccola città a greco ed a tre leghe da Lucca, ed ivi morì in pochi giorni. Azzo suo figliuolo gli succedette nella signoria di Milano, e presto andossene a Pisa in compagnia dello zio Giovanni, perchè ivi si trovavano il scismatico Imperatore e l'Antipapa. Da quest'ultimo fu Giovanni creato cardinale sotto il titolo di s. Eustachio, ed ebbe anche l'importantissima carica di legato pontificio in tutta la Lombardia: Azzo col donativo di una cospicua somma di danaro, cui fece al Bavaro, ne ottenne la nomina di vicario imperiale di Milano; ma giunti appena in questa città, pensando più seriamente l'uno e l'altro ai fatti loro, risolvettero di fare ogni possibile per racquistare la grazia del legittimo papa Giovanni XXII che risiedeva in Avignone; e così ottennero il loro intento, che entrambi vennero prosciolti dalla scomunica; ed oltre a ciò Giovanni avendo rinunziato la dignità di cardinale ch'eragli stata conferita dall'Antipapa, fu creato vescovo di Novara da Giovanni XXII.

Digitized by Google

Azzo, poco affidandosi a Luigi di Baviera, si pose ad accrescere le fortificazioni di Milano e di Monza. Per sua buona ventura il Bavaro fu chiamato subito dopo nella Germania, ove sollecito portossi lasciando un'abbominevol memoria di se medesimo presso i guelfi non solo, ma ben anche presso i ghibellini: l'Antipapa errante di città in città, divorato dai rimorsi, perseguitato dall'indegnazione dei popoli, implorò la clemenza del sommo pontefice Giovanni XXII, che gli assegnò la città di Nizza, ove far dovesse la sua solenne abdicazione al cospetto di un grande numero di prelati e di baroni francesi, provenzali, italiani; e tre giorni dopo la solenne rinunzia fu condotto alle prigioni del castello di Avignone, ove lungamente ancor visse.

Marco Visconti, zio di Azzo ed il più prode dei figliuoli del grande Matteo, fu strangolato e gittato da una finestra sulla pubblica piazza di Milano.

Caduta appena l'autorità di Ludovico il Bavaro in Italia, e tolto lo scisma, innalzossi un nuovo potentato straniero con maravigliosa rapidità. Giovanni re di Boemia e figliuolo di Enrico VII di Lucemburgo, che alla gentilezza delle maniere accoppiava un grande coraggio ed una rara accortezza, avvicinatosi all'Italia per alcuni affari cui dovea trattare col Duca di Carintia suo cognato, ricevette un invito dei Bresciani, i quali essendo fortemente travagliati dai fuorusciti, lo pregavano a venir a prendere il dominio della loro città. Quel Principe, cui il Villani chiama povero di moneta e cupido di signoria, accettò l'offerta (1330); e giunto in Brescia fu chiamato dai Bergamaschi fieramente divisi per le discordie de' Coleoni e di altre possenti famiglie. Non passarono i primi mesi del 1331 che il Re boemo fu riconosciuto signore in Pavia, in Novara, in Vercelli, ed anche in Milano col consenso dello stesso Azzo Visconti, che assunse il titolo di vicario del Re. Gli si sottoposero dappoi Modena, Parma e Reggio; ed i Lucchesi malcontenti di Bernardino Spinola, chiamarono eziandio quel Sovrano ad impadronirsi della loro città.

Un sì rapido esaltamento di un re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, stordì tutti i potentati e tutte le repubbliche d'Italia, le quali pensa-

Digitized by Google

rono subito ai mezzi di non esserne soperchiati. Un abboccamento che il re Giovanni ebbe col cardinale Bertrando Del Poggetto, fece credere che essi formar volessero un duumvirato per dividersi l'Italia.

Ma l'edifizio sollevato nella nostra penisola da Giovanni di Boemia cadde colla stessa rapidità con cui era stato eretto. Azzo Visconti avea sibbene ottenuto il favore di lui, ed anche il titolo di suo vicario in Milano, ma gli era stato forza di cattivarselo mediante una considerevole somma di danaro; e non poteva non adombrarsi nel vederlo crescere vieppiù sempre di dominio e di possanza: egli pertanto ad abbattere il Re di Boemia ed il pontificio legato fece un'alleanza, nella quale entrarono e ghibellini e guelfi, cioè i Marchesi D'Este, Mastino Della Scala signor di Verona, i Gonzaga, i Fiorentini ed il Re Roberto.

Giovanni, lasciato nell'Italia il suo primogenito Carlo, se ne andò in Francia per trattare colle Corti del Re e del Papa: Mastino Della Scala s'impadronì allora di Brescia, ed Azzo Visconti di Bergamo, di Pavia, e finalmente anche di Novara, di cui lo rendette poi signore il vescovo suo zio Giovanni Visconti, ingannando i Tornielli che ivi padroneggiavano.

Appena Giovanni Visconti era stato eletto alla sede vescovile di Novara, resasi vacante per la morte di Uguccione, risoluto aveva di rendersi padrone della stessa città. Per ottenere il suo intento cominciò a carezzare le due distinte novaresi famiglie dei Tettoni e dei Cavallazzi, ed affinchè esse dubitar non potessero della sua benevolenza, procacciò che Lanfranco Cavallazzi e Franceschino Tettoni venissero eletti entrambi podestà di Milano. Nell'ambizioso suo disegno vide che gli sarebbe stata utilissima cosa il cattivarsi l'animo di alcuni de' Tornielli; e ciò non gli riuscì malagevole; giacchè due erano i rami di quest'antica nobilissima prosapia non bene concordi tra loro, cioè il ramo dei Tornielli di S. Matteo, così chiamati perchè abitavano nella parrocchia sotto il titolo di questo santo, ed i Tornielli che portavano il nome di Vignarello, terra da essi tenuta in feudo. Di questi ultimi erano i due vicarii imperiali Calcino e Robaldone: il vescovo adunque nella sua avvedutezza cercò di procacciarsi il favore

Digitized by Google

dei Tornielli di S. Matteo, e principalmente di Giovanni detto il Guercio; e poichè fu certo che tali sue pratiche erano al tutto sconosciute ai due vicarii, si finse gravemente ammalato, non dubitando che avrebbe avuto la visita di Calcino, il quale diffatto essendo ito a visitarlo nel dì 22 di maggio del 1332, fu arrestato nel modo il più indegno nella camera del vescovile palazzo, ove il finto infermo giaceva.

Molti in Novara si maravigliarono dell'arresto di Calcino, perchè questi avea condotta in isposa una nipote del Vescovo medesimo; ma cadde presto la meraviglia, e non si levò alcun rumore tra i cittadini. Robaldone tosto che seppe il destino di suo fratello, uscì della città e frettoloso recossi a Verona presso il suo parente ed amico Can Della Scala; ed ivi morì presto d'angoscia, lasciando due figliuoli, Antonio ed Alberto, che egli ebbe dalla sua consorte Brimasante, sorella del marchese Tommaso Malaspina.

Il vescovo non ebbe difficoltà a persuadere i Novaresi che Calcino era ben meritevole di tal punizione, giacchè volea ritenere il dominio della città, che in virtù di imperiali diplomi spettava alla chiesa novarese: volle che si affiggessero quei diplomi ai piedi di un Crocifisso, col quale e con una reliquia di s. Agabio, e con un'argentea statua rappresentante s. Gaudenzio, fece muovere processionalmente per la città tutto il suo clero, ordinando che si cantassero inni di ringraziamento a Dio per la racquistata temporale giurisdizione. Di tutto questo si mostrò satisfatto il Papa, che considerava i Tornielli come suoi nemici: diede pertanto al vescovo Giovanni l'amministrazione dell'arcivescovado di Milano, imponendogli per altro l'obbligo di pagare all'arcivescovo Aicardo un'annua pensione di mila cinquecento fiorini.

Uno dei primi pensieri del novello pastore avidissimo di signoreggiare i Novaresi anche nelle cose temporali fu quello di accrescere le fortificazioni della città e di munirne meglio la rocca: diede la carica di podestà al suo figlio naturale Leonardo, il quale per altro non potè ritenerla che ben poco tempo a cagione della sua pessima condotta, che lo rese dispregievole innanzi a tutti i cittadini: oltre a ciò, per dare viemmeglio un'idea della sua possanza, Giovanni Visconti fece coniare una moneta d'argento,

Digitized by Google

con epigrafe indicante ch' egli era conte dell'Ossola; in tutti i suoi decreti dichiaravasi conte e signore della città e del suo distretto; e frattanto sapeva comportarsi con tali accorgimenti, che il popolo se gli affezionò, e promise con giuramento d'impugnare le armi contro i nemici di lui, se mai tentato avessero di rientrare in Novara.

Dicemmo più sopra che la sentenza di scomunica pronunziata contro Matteo Visconti dalla pontificia Delegazione, venne poi annullata da papa Benedetto XII nel 1337. Or giova di riferire che ciò avvenne per cura di Azzo Visconti, il quale vivamente desiderò che si esaminasse di bel nuovo il processo per cui fu proferita quella sentenza, che colpiva non solo Matteo, ma ben anche i figli ed i nipoti di lui: Benedetto XII avendo giudicato che fosse equa cosa di accondiscendere alla brama di Azzo, spedì l'ordine all'arcivescovo Aiçardo di raccogliere tutte le carte di quel processo, e di portarle egli stesso in Avignone, perchè ivi fossero attentamente rivedute.

Mentre in Avignone, ove a quel tempo risiedeva la Corte papale, si esaminavano le processure e la sentenza pronunciata contro i Visconti, la città di Milano non era tranquilla sebbene con sapienza e con bontà somma fosse governata da Azzo. Desideroso Mastino di vendicarsi di questo Principe, il quale avea partecipato all'ultima guerra contro a lui fatta dai Veneziani e dai Fiorentini si unì col fuoruscito Lodrisio Visconti che viveva alla sua corte, e cercava un'occasione di rientrare in Milano. Mostrò di congedare quelle milizie alemanne, che con Enrico VII, con Luigi di Baviera e col Re di Boemia erano venute in Italia a vendere i loro servigi, e Lodrisio dal suo canto fece le viste di assoldarle. Esse erano composte di tremila cinquecento uomini d'arme e di gran copia di fanti, e s'intitolavano la Compagnia di s. Giorgio: questa compagnia, secondo il Muratori, era formata di soldati masnadieri e ladri, e fu la prima di tal sorta che si formasse in Italia, e che servì poi d'esempio a tante altre.

Lodrisio passò l'Adda, e la sua compagnia s'ingrossò di nuovi ribaldi, ai quali tutti promettendo il sacco dell'opulenta Milano, assalì le truppe di Lucchino Visconti ch'erasi accampato a Nerviano col grosso di sua gente, ed avea la-

Digitized by Google

sciato in Parabiago il rimanente delle sue truppe. Lodrisio sbaragliò queste ultime; sconfisse pur quelle capitanate dallo stesso Lucchino; e già si credea vittorioso co' suoi mercenarii, quando da Milano giunse Ettore da Panigo con un buon nerbo di militi; piombò addosso ai vincitori intenti a spogliare, e postili in fuga, fece prigioniero lo stesso Lodrisio. Scrive il Villani, che dei soli Milanesi rimasero uccisi settecento cavalieri e più di tremila fanti; e che cinque furono (21 febbrajo 1339) i combattimenti e le sconfitte di quella giornata tra l'una parte e l'altra. Corse voce tra il popolo milanese, che in questa battaglia si fosse veduto in aria s. Ambrogio che percuoteva i nemici con un flagello. La credula moltitudine, dice il Muratori, vi prestò fede, e dipinse poi quel santo colla sferza in mano.

Azzo fece buon uso della vittoria, dando a tutti i prigionieri la libertà col solo giuramento di non più combattere contro di lui; e per mostrarsi riconoscente al Dio degli eserciti che gli concedette un trionfo così segnalato, ed eziandio per guadagnarsi vieppiù sempre la benevolenza di Benedetto XII, volontieri acconsentì che il novarese Aicardo prendesse finalmente il possesso della sede arcivescovile di Milano, da cui era stato escluso durante ventitre anni.

Oltre a ciò, piacque al vincitore di far edificare nel sito stesso della battaglia una chiesa, perchè fossero vieppiù noti ai posteri i suoi sentimenti di gratitudine a Dio per l'ottenuta vittoria. Giovanni vescovo di Novara fu invitato a porre la pietra angolare di quel sacro edifizio.

Aicardo fece poi il suo solenne ingresso nella capitale della Lombardia nel quarto giorno di luglio dell'anno 1339; e furono grandi le pubbliche dimostrazioni di esultanza e di ossequio dategli in tale occasione dal popolo, dal clero, dalle primarie autorità, dalle più cospicue famiglie, e singolarmente da quelle de' Confalonieri e degli Avogadri.

Se non che l'illustre novarese Aicardo cadde gravissimamente infermo, e morì nel successivo agosto. Il capitolo della metropolitana, affrettandosi a nominargli un successore, rielesse Giovanni vescovo di Novara; ma questi si astenne dal prendere il titolo di arcivescovo, e l'amministrazione della chiesa milanese, perchè seppe che Benedetto XII, se non

Digitized by Google

disapprovò la sua elezione, si ristette anche dall'approvarla.

Non si dee tacere che il vescovo Giovanni mentre occupavasi a raffermare in Novara la sua temporale giurisdizione, attendeva pure al suo episcopal ministero: aveva egli introdotto in quella città la solenne festa del Corpo del Signore, che sin dall'anno 1264 era stata decretata dalla Chiesa, ma che per dissapori dei Potentati lombardi colla Sede Pontificia non erasi peranco celebrata nei paesi della Lombardia. Il decreto del vescovo Giovanni per l'introduzione di così grande solennità in Novara, veniva da lui emanato nel 1335; e nell'anno medesimo era instituita in Milano una gran processione da farsi nel dì sacro alla Natività di Nostra Donna, coll'offerta di un pallio da presentarsi al maggior tempio di quella metropoli. Il comune di Novara fu invitato a mandare i suoi deputati a quella funzione, che venne eseguita colla più splendida pompa.

Ed anche per altri modi adoperavasi il vescovo Giovanni a procacciare il bene spirituale de' suoi diocesani, promovendo e favoreggiando le instituzioni, la cui mercè possono i fedeli agevolmente raccogliere i frutti dello zelo sacerdotale; ond'è che da lui ebbe speciali favori Pietro Decapitanei preposto della novarese basilica di s. Gaudenzio, il quale fondò in Sillavengo sua patria una collegiata, e nulla omise perchè fosse composta di sacerdoti commendevoli per dottrina e per pietà: proteggeva le lettere e le arti belle; ed i letterati venivano bene accolti alla sua corte, che era splendidissima: il Fiamma, che davvicino la vide e conobbe, così lasciò scritto: « Questo Giovanni Visconti, vescovo di Novara, fu ed è oltremodo più che non possa credersi magnifico nella sua corte, piena di nobili camerieri e cappellani, e cavalcature e servitori, e falconi ed astori, e sparvieri in grandissima quantità, ed altri diversi apparati di cibi e di vestimenta; nè vi è in Italia alcun prelato, nè forse alla corte di Roma alcun cardinale così glorioso ». A tali parole del Fiamma si può aggiungere che questo prelato a concetti smisurati accoppiava un maraviglioso ardimento, e che fu veduto alcune volte in abito guerresco alla testa delle sue truppe.

Digitized by Google

Alla morte di Azzo, avvenuta poco tempo dopo quella di Aicardo, il consiglio del milanese municipio affidò la somma del governo, ed anzi la signoria allo stesso vescovo Giovanni, ed a Lucchino zio del medesimo Azzo, che non lasciò figliuolanza. Il primo pensiero di questi due novelli signori di Milano si fu quello di rappattumarsi colla Santa Sede; e a tale uopo mandarono i loro ambasciadori al papa Benedetto XII, e diedero specialmente al sindaco Guidolo Del Calice la facoltà di definire ogni controversia colla Chiesa.

Di questa occasione volle profittare la città di Novara: essa per avere aderito a Nicolò V antipapa e a Luigi di Baviera, era stata colpita di scomunica da Giovanni XXII, e non aveva scrupolosamente osservato i divieti inerenti a tale censura. Or dunque per esserne liberata diede anche all'anzidetto Guidolo Del Calice l'incarico di supplicare Benedetto XII, affinchè volesse questi proscioglierla dall'interdetto, e rimetterla nella sua grazia. Il Papa soddisfacendo al desiderio dei due dominatori di Milano, volle pur anche dare ai Novaresi l'assoluzione dall'interdetto, con condizione per altro che il loro consiglio municipale facesse costrurre nel maggior tempio un altare sotto l'invocazione di s. Benedetto, ove da un sacerdote specialmente eletto si celebrassero in ogni giorno i divini misteri: impose inoltre l'obbligo al municipio di distribuire annualmente ai poveri una quantità di pane bianco; e prescrisse infine che i reggitori del comune ed il popolo intervenissero alla solenne messa nel giorno in cui si celebra la festa di quel santo, dichiarando che il non adempiere siffatte condizioni sarebbe stato lo stesso che ricadere nelle censure.

Benedetto XII indi a poco tempo essendo mancato ai vivi, fu eletto a succedergli il cardinale Ruggero, che assunse il nome di Clemente VI, e senza indugii confermò l'elezione di Giovanni Visconti fatta dai canonici di Milano: Giovanni prese solennemente possesso del milanese arcivescovado addì 20 d'ottobre 1342, e rinunziò la sede vescovile di Novara, alla quale venne promosso il cremonese Guglielmo Amidano, cui l'arcivescovo Giovanni rilasciò sibbene il temporale dominio della riviera d'Orta e dell'ossolana contea, ma ritenne per sè, o più veramente per la sua famiglia la signoria di

Digitized by Google

Novara e del suo distretto. Egli volle conservare questa signoria, quantunque per attendere più sollecitamente alle cose spirituali avesse risoluto di abbandonare, come diffatto abbandonò, a Lucchino il regime temporale di Milano.

Il novello vescovo di Novara si mostrò subitamente sollecito del bene delle popolazioni alla sua cura commesse: ordinò che si rivedessero gli antichi statuti della riviera d'Orta; fece ricostrurre dalle fondamenta un palazzo, che fu poi ingrandito dall'Arcimboldo; questo palazzo, che ora serve ai vescovi di Novara, principi della riviera, nella bella stagione, fu dapprima edificato sui ruderi dell'antica magione che servì d'alloggio a Berengario ed a Willa sua consorte. A spese dello stesso Amidano vennero condotte a termine le fortificazioni della rocca di Vespolate: da lui furono costituiti podestà nell'Ossola e nella riviera d'Orta. La fama delle virtù e della scienza di Guglielmo fece sì che l'arcivescovo Giovanni lo nominò suo confessore, e si fu per consiglio di lui, ch'ei riparando ad una men equa disposizione data per riguardo alle possessioni di un usurajo di Crema, edificò in un sobborgo di Novara una chiesetta sotto il titolo di s. Giovanni. Il Bescapè lasciò scritto che l'anzidetto arcivescovo ivi fondasse sotto l'invocazione di quel santo la chiesa ed il monastero entro le vigne, che fu poi atterrata dalle truppe di Spagna; ma in ciò ingannossi il Bescapè: quella chiesa e l'annesso monastero di s. Giovanni già esistevano sul finire del secolo duodecimo.

A questo tempo le popolazioni di Milano, di Novara e degli altri luoghi lombardi erano in grande apprensione, perchè loro si accostavano moltissimi facinorosi, i quali dopo la pace conchiusa nel 1343 fra il comune di Pisa e quello di Firenze, postisi sotto la condotta di un avventuriere alemanno detto il Duca Guarnieri, formarono quella che chiamossi la ***Gran Compagnia***, composta di più di tremila cavalli e di gran moltitudine di fanti, di meretrici, di ragazzi e di ribaldi. Il capo di questi scherani contendeva con essi nella crudeltà e nei vizi: egli aveva fatto incidere sopra una lastra d'argento, con cui ornavasi il petto, gli odiosi titoli di ***nemico di Dio, della pietà e della misericordia***. Guastò e taglieggiò molte terre; e dovunque compariva era d'uopo dargli

Digitized by Google

molto danaro per prezzo della sua ritirata. Condottosi nella Lombardia, non fu tenuto a freno colla forza dai possenti signori che la governavano; dopo aver devastato molti paesi ricevette diecimila fiorini d'oro, perchè promettesse di andarsene. L'accordo fu eseguito, e parte dei soldati della Gran Compagnía sen tornarono in Germania carichi d'oro e di spoglie, parte presero servigio sotto i varii principi dell'Italia.

Lucchino Visconti che, giusta la testimonianza del Villani, teneva di continuo al suo soldo più di tremila cavalieri, e signoreggiava oltre Milano sedici altre città coi loro castelli e contadi, giacque vittima dell'adultera sua moglie Isabella del Fiesco, donna famosa non meno per la rara bellezza, che per l'amor delle pompe e dei piaceri: essa dopo aver partorito due gemelli, di cui uno fu nomato Lucchino Novello e l'altro Giovanni, disse al credulo consorte di aver fatto voto di visitare la basilica di s. Marco in Venezia. Il bonario marito non solamente le diede la permissione d'andarsene a Venezia, ma le formò uno splendidissimo corteggio del quale furono chiamati a far parte alcuni de' più distinti Novaresi: il comune di Novara mandò a quest'uopo Franceschino Tettoni, Romagnallo Tornielli, e l'ambasciatore di Bobbio: imbarcossi Isabella sul Po con la stessa pompa con cui un tempo Cleopatra avea navigato sul Cidno. Entrata in Mantova, si invaghì di Ugolino Gonzaga, ed in Venezia lo abbandonò per darsi in braccio al doge Dandolo. Perchè le dame sue seguaci non rivelassero tali turpitudini aveva consentito che si dessero in preda alla licenza.

Ritornate a Milano, accusandosi l'una l'altra con leggerezza femminile, scuoprirono gli adulterii anche della principessa. Lucchino trasportato da un geloso furore si lasciò uscir del labbro che volea fare in breve la maggior giustizia che mai avesse fatta in Milano. Isabella affrettossi a prevenire lo sdegno del marito e gli propinò il veleno.

Alla morte di Lucchino il suo fratello Giovanni arcivescovo di Milano unì lo scettro al pastorale; e dichiarò di voler difendere l'uno coll'altro: il legato pontificio gli intimò allora di rinunziare all'arcivescovado od alla signoria; ma Giovanni atterrì il Pontefice che lo avea citato ad Avignone, dicendo che vi sarebbe ito con dodicimila cavalli e seimila fanti; ed

Digitized by Google

infine si fece riconoscere dalla corte di Avignone non solo signor di Milano, ma anche di Bologna, di cui affidò il governo a Giovanni Visconti da Oleggio.

Era questi dotato di grande alacrità di mente, e sin dalla sua prima gioventù era venuto in molta grazia del vescovo Giovanni, che gli aveva procurato l'impiego di tesoriere della Chiesa di Milano, e lo elesse quindi a suo vicario generale in Novara. Abbandonata quindi la carriera ecclesiastica, l'Oleggiano condusse in isposa una gentildonna della cremasca famiglia dei Benzona: ottenuta la carica di podestà, ben presto l'abbandonò, e datosi alla milizia aveva avuto da Lucchino il governo di Brescia; e di là erane stato chiamato a trattare col Marchese di Monferrato la dedizione di Asti assediata da' Guelfi: era pretore di quella città, quando Lucchino gli diede il comando di un corpo di corazzieri mandati a rinforzare le schiere pisane, che stringevano d'assedio la città di Lucca.

In questo frattempo Giovanni de' Pepoli vendette al signor di Milano la città di Bologna per dugentomila fiorini. Bernabò e Galeazzo Visconti si condussero a quella città, e ne fecero gridar signore l'arcivescovo loro zio, quantunque il popolo furibondo sclamasse per le strade: *noi non vogliamo essere venduti*. L'arcivescovo, come dicemmo, mandò a governare quella città l'Oleggiano, e giacchè pei patti fermati col Papa non poteva estendere i suoi dominii negli stati ecclesiastici, tentò di farlo nella Toscana, e si pose alla testa dei Ghibellini per far guerra a Firenze. Per ordine suo tentò Giovanni Visconti da Oleggio alcune conquiste sul territorio fiorentino, ma furono inutili tentativi. Tutta la potenza di lui si ruppe contro il castello della Scarperia, che per due mesi resistette al generale dell'arcivescovo, e lo costrinse a ritirarsi pieno d'onta in Bologna, ove a malgrado dell'odio dei cittadini, proseguì a comportarsi anzi qual padrone assoluto, che come governatore o luogotenente del signor di Milano.

Nella contea di Novara, dopo una grande carestia sorse il contagio nel 1344, e propagatosi in tutte le terre lombarde, continuò ad imperversare sino al 1347: nel solo luogo di Borgomanero ne morirono in tre mesi cinquecento ven-

Digitized by Google

tisette soldati che ivi erano di stazione. Questa contrada fu poi anche afflitta nel 1348 dal pestifero malore che venuto dall'Oriente si propagò in gran parte dell'Europa. Chi brami conoscere i sintomi fatali di questa peste e le stragi e la universale desolazione che produsse, ricorra alla vivissima pittura che ne fece il Boccaccio in fronte al suo Decamerone.

L'arcivescovo Giovanni, appena ebbe da se solo le redini del governo, fece rientrare in Milano i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo, che erano stati espulsi da Lucchino, come sospetti di aver partecipato ad una congiura ordita contro di lui.

Correva l'anno 1353, quando i Genovesi, che sembravano dominare sui mari dell'Italia, della Spagna, della Grecia, della Scizia, e che andavano sì altieri della loro libertà, si videro costretti a sottomettersi volontariamente all'arcivescovo Visconti, ed a pregarlo di raccogliere sufficienti forze per difenderli dai loro nemici. Alli 10 d'ottobre dello stesso anno 1353 il doge Giovanni di Valente venne deposto, ed il conte Pallavicino fu nominato governatore di Genova dal signor di Milano che rivolse le sue prime cure a pacificare le due repubbliche di Venezia e di Genova. Egli spedì ambasciadore a Venezia Francesco Petrarca, il quale non avendo ottenuto pace dal senato, scrisse una lettera al doge Andrea Dandolo, in cui colle più ardite figure rettoriche mostrò i vantaggi della concordia. Ciò non pertanto arse più che mai la guerra e ne furono ben triste le conseguenze.

Nell'anno vegnente la morte colpì l'arcivescovo Giovanni Visconti, cui succedettero i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo. Al primo toccarono Lodi, Piacenza, Bobbio, Parma e Bologna; al secondo Brescia, Bergamo, Cremona ed altre terre; Galeazzo ebbe Novara, Como, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona e molti altri luoghi del Piemonte. Milano e Genova rimasero indivise: Bernabò si pose alla testa degli affari guerreschi, e Galeazzo pigliossi l'interna amministrazione, mentre Matteo riposava in seno alla voluttà.

Così a Galeazzo, come a Matteo sommamente dispiaceva il contegno di Giovanni di Oleggio; il primo gli tolse la Val Belegno nel Comasco ch'eragli stata conceduta dall'arcivescovo suo proteggitore; ed il secondo mandò alcuni suoi

Digitized by Google

messi a Bologna, per ricevervi dalle truppe il giuramento di fedeltà, e per raccogliere tutte le accuse che i Bolognesi non cessavano di fare all'Oleggiano e a tutta la di lui famiglia; ma il governator di Bologna non impaurito di tutto ciò, e pieno di fiducia nell'amore delle sue truppe, a cui permetteva ogni più turpe atto, nel dì 20 d'aprile 1355 con buona scorta di armati girò per tutte le contrade della città, e venne senza contrasti universalmente salutato signore e conservatore di Bologna: s'impadronì di quasi tutti i castelli del Bolognese: fece incarcerare molti di quelli, della cui fedeltà non era ben certo; vuotò il tesoro del comune, e fece dare il sacco ad alcune case: per conservarsi nel possesso della città, e per avere dintorno persone a lui fide, diede i principali impieghi a' suoi nipoti, e ad alcuni abitanti di Novara e del suo contado, fra i quali furono distinti i quattro fratelli Savio, Lucchino, Lorenzo, Gaudenzio, e Giovanni. Elesse il primo a suo cancelliere e lo mandò a trattare alcuni negozii presso la corte pontificia; agli altri tre diede impieghi nella milizia.

Matteo frattanto non cessava dal menare una vita dissolutissima; e sia che si lasciasse scappar di bocca essere bella cosa il dominare senza compagni; sia che perduto nelle libidini, e facendo violenza alle più belle e qualificate donne avesse indotti Galeazzo e Bernabò a temere qualche vendetta dal canto dei Milanesi che rovesciasse la loro tirannide, certo è che Matteo quasi all'improvviso mancò di vita, e che si sparse voce averlo i due fratelli avvelenato per dividersi poscia le sue spoglie: tal voce si mantenne lungamente, sebbene i due fratelli dell' estinto abbiano fatto spargere il grido che egli era morto sfinito dalla lussuria.

Appena Bernabò e Galeazzo Visconti occuparono la signoria dopo la morte dell'arcivescovo, accolsero in Milano l'imperatore Carlo IV; e lo spaventarono mostrandogli sotto colore di onorarlo tante migliaja di fanti e di cavalli, a cui fecero fare varie comparse. Ricevuta la corona ferrea addì 6 gennajo 1355, Carlo passò a Pisa lacerata dalle sette dei Bergolini o dei Gambacorti e dei Raspanti. Tali discordie aprirono l'adito al monarca d'insignorirsi di questa città. Visitate dappoi Lucca e Siena, passò a Roma, ove da un legato pon-

Digitized by Google

tificio ricevette la corona imperiale. Avendo al Papa promesso di non fermarsi che un giorno in Roma, Carlo IV si incamminò subito alla volta della Toscana; e venuto a Pisa, ed accorgendosi di esservi mal sicuro, affrettossi a tornarsene in Boemia, passando per la Lombardia, ove i Visconti non gli permisero di entrare in alcuna città, tranne in Cremona, nella quale fu sibbene ammesso, ma con poca gente e disarmato. In tal guisa egli abbandonò l'Italia carico d'oro e coperto di vergogna.

Dopo la morte di Matteo, i dominii ch'erano da lui posseduti, vennero divisi amicalmente da Galeazzo e da Bernabò: si fu in quest'occasione che il novarese municipio riordinò i proprii statuti; ed aggiunse alla vecchia città la cittadella, ossia città nuova, che è quel tratto che di presente chiamasi il Muraglione, e si estendeva sin oltre il sito della porta or detta di Genova.

La possanza, gli accorgimenti, l'ardire e le aderenze di Giovanni arcivescovo e signor di Milano avevano tenuto in rispetto i nemici della di lui famiglia; ma non sì tosto egli fu rapito ai viventi, il Paleologo Giovanni II marchese di Monferrato pensò a muover guerra a Galeazzo, dal cui dominio già si erano sottratti i comuni di Genova e di Pavia. Il Marchese per abbattere la possanza del Visconti fece una lega nella quale entrarono i comuni di Ferrara, Modena, Reggio, Mantova, ed alla medesima vollero anche far parte il famoso Giovanni da Oleggio, Giovanni Savio che manteneva al suo soldo meglio di cinquecento militi tra fanti e cavalieri, ed Oppicino Tornielli, e lo stesso imperatore Carlo IV, sebbene siasi egli accostato a questa lega con qualche politico riserbo.

Gli alleati dubitando che per la meditata spedizione non fossero bastanti le loro truppe riunite, assoldarono una di quelle terribili compagnie, che principalmente in questo secolo furono il flagello dell'Italia. Un cavaliere di Rodi, che gli storici italiani chiamano Fra Moriale, e gli stranieri Montreale d'Albarno, dopo aver militato nel regno di Napoli, erane stato espulso; ed egli si era dato a formare una di quelle grosse bande di soldati ladri e masnadieri, di cui altri gli avean presentato il modello nella nostra penisola. Con essa, dopo

Digitized by Google

molti saccheggi dati nella Romagna e nelle terre fiorentine, si ridusse in Lombardia per servire alla lega che si era conchiusa contro il Visconti: ivi pose tosto la sua compagnia sotto gli ordini del conte Lando, per potersene andare a Roma, e visitarvi i due suoi fratelli. Quivi egli trovò la morte ch'erasi meritata, ed a cui lo condannò Cola da Rienzo, che per una strana rivoluzione era divenuto nuovamente capo del popolo romano.

La compagnia di Moriale capitanata dal conte Lando, si era poco innanzi ingrossata di mille barbute, le quali non potendo ricevere la lor mercede dal Re di Napoli, che le avea chiamate al suo servigio, eran passate sotto i vessilli dell'anzidetto Conte.

L'esercito della lega raccoltosi nella città di Bologna, venne a grandi giornate sotto Asti; e poichè il Marchese era stato prescelto da Carlo IV a suo vicario imperiale per tutta Italia, ripigliò il dominio di questa città, ove da parecchi anni continuava il mal umore contro i Visconti, i quali d'altronde avevano mancato alle promesse fattegli precedentemente.

Dopo ciò Giovanni II di Monferrato recossi, dal lato di Piacenza, colle sue truppe nella Lomellina, e valicato il Ticino, fece un'irruzione nel distretto di Milano. Nacquero dissapori tra il Marchese ed il Lando, perchè questi manifestò la pretesa di trovarsi in capo a tutta la cominciata spedizione: oltre a ciò la tedesca compagnia del Lando, dichiarò di essere tenuta a rispettare i paesi, che erano bene d'accordo con Novara e Pavia; ed entrata in Magenta, vi commise i più nefandi delitti.

Il Monferrino Principe venuto in grande sdegno per la tracotanza e la crudeltà di quella ribalda compagnia, più non tardò a separarsene, ed avendo con seco, oltre le sue truppe, le soldatesche assoldate da Giovanni Savio, e composte di Novaresi e di Bolognesi, come pur quelle condotte da Opicino Tornielli figliuolo naturale di Robaldone, e capo di una squadra di cavalleria, si avvicinò alla capitale dell'Insubria, secondo l'intelligenza che aveva coll'Oleggiano: condottosi quindi a Romentino villaggio del Novarese, a tre miglia da Novara, passovvi la notte con tutti i suoi; e al

Digitized by Google

primo albeggiare del seguente giorno, andò a Sillavengo, luogo di confine tra Novara e Pavia: ivi raunò i più distinti capitani, perchè si deliberasse sul partito da prendersi in quel frangente; i pareri furono diversi: ma quando il prode Giovanni Savio cominciò a favellare, tutti abbracciarono il suo avviso: Io, disse, ed Opicino Tornielli non intendiamo in sostanza di far la guerra, ma sibbene di racquistare Novara e il suo distretto venuto nelle mani dei Visconti: rivoltosi poi al Paleologo, che aveva manifestato il desiderio di muovere a Pavia, così gli parlò: Vogliate prestar fede alle mie parole, ed avviamoci tutti senza indugi a Novara, ove l'Opicino ed io possiam noverare molti e fidati amici; ed ho speranza che c'impadroniremo senza sparger sangue di questa città: c'introdurremo di cheto nei sobborghi di essa: ove il tentativo sia coronato da buon successo, dovrem esserne soprammodo satisfatti: e in caso contrario, ei verrà almen dato di fare un grosso bottino, e di dividerlo ai soldati. Per un'appartata via che mi è notissima, potrem trovarci alla porta di S. Agabio prima che se ne avvedano i cittadini: di sole sette miglia è la nostra lontananza da Novara: ben mantenuta e comoda è la via che dovremo percorrere. L'efficacia di tale discorso fu tanta, che il marchese Giovanni die' subito l'ordine di partire, e tutti postisi in cammino, in breve tempo pervennero al sobborgo di S. Agabio, e senza più rapirono tutto il bestiame che pascolava nei prati di quei dintorni.

Accostossi il Savio alla porta di quel sobborgo; ma non vi si potè subitamente introdurre, perchè ne fu con grande celerità calata la saracinesca dal custode che era un certo Mognina, il quale per altro appena seppe chi egli si fosse, lasciollo entrare co' suoi armati, perchè aveva per lui e per la sua famiglia riverenza ed affetto, ed anzi lo pregò di volerlo scusare dell'averlo trattenuto alquanto, dicendogli, che non avevalo in sulle prime riconosciuto, coperta come aveva la faccia dalla visiera.

Il valoroso Giovanni Savio corse co' suoi verso la porta della città; ma non gli venne fatto di entrarvi, perchè essa era serrata; ed oltre a ciò il capitano destinato a guardarla, si trovò pronto sulle attigue mura con alcuni ba-

Digitized by Google

lestrieri a risospingerne gli assalitori. Il Savio veggendo che ivi era inutile ogni suo sforzo, per vie appartate, che gli erano ben conosciute, con molta prestezza girando intorno ai sobborghi di S. Stefano, di Cantalupo e di S. Simone, recossi a quello di S. Gaudenzio, e giunto in sulla piazza della basilica salì sulla vicina torre delle campane, donde si pose a gridare *viva il Marchese di Monferrato*: le ripetute ed alte sue grida eccitarono una grande commozione così nei sobborghi, come dentro la stessa città; ma gli abitanti non osarono di mettersi in istato di valida difesa; perocchè il podestà, ch' era Curzio Porro, uomo di pochissima levatura, e il capitano Guglielmo da Pontirolo, che esercitava la mercatura, e vivea trascuratissimo di tutto ciò che non riguardasse i suoi particolari interessi, col mezzo de' banditori, proibirono ad ogni cittadino di muoversi a far rumore sotto pena dell'amputazione d'un piede; ed allora solo si posero a confortare gli abitanti ad opporre una pronta resistenza, quando non erano più in tempo di opporla; giacchè i nemici avevano già superato le mura nei diversi punti ov' erano esse più deboli e male guernite.

Il Savio s'introdusse nella città, scalando la muraglia presso la porta di Milano, cui aperse al Marchese di Monferrato che vi entrò accompagnato dalle barbute, e da una grande masnada composta d'uomini facinorosi per la più parte raccolti in Trecate ed in Galliate, la quale portossi al civico palazzo, ruppe i banchi de' notai e degli archivi, e toltene tutte le carte e tutti i diplomi, ne gettò una parte nel pozzo che tuttora sussiste, e ne consegnò l'altra alle fiamme, perchè fossero distrutte le sentenze onde molti di quei ribaldi erano già stati condannati in contumacia a varie pene. Così andarono perduti molti preziosi documenti, per cui sarebbe meglio schiarita la storia di questo municipio.

Non dobbiam tacere che Matteo Villani e l'anonimo Piacentino credettero che il Savio ed il Marchese di Monferrato abbiano potuto introdursi in Novara mercè di un tradimento; ma in ciò quegli scrittori s'ingannarono: vero è che i Novaresi non fecero alcuna resistenza; ma come osservammo, ne furono impediti, quando il tempo ancor n'era opportuno, dallo sciocco e terribil ordine del capitano e del podestà; e

Digitized by Google

quando questi gridarono all'armi, i cittadini più non si mossero sì perchè ogni loro difesa sarebbe riuscita indarno, e sì ancora perchè sopportavan eglino di mala voglia il predominio di Galeazzo, che senza vero diritto signoreggiava la loro città, e con grande ingiustizia riteneva come statici nella capitale dell'Insubria molti tra i più distinti loro compaesani, tra i quali si noveravano i saggi e valorosi Romagnolo Tornielli, Ottone Leonardi, Lanfranco Bagliotti, Francesco Tettoni, Cavallone Cavallazzi, Franceschino De' Rozato, Guglielmo Varone e Bozzo da Gattico.

Il capitano ed il podestà, quando videro che loro mancavano i mezzi di ottenere che i nemici non occupassero la città, fecero entrare la guernigione di essa nel castello, e vi si rifuggiarono anch'essi conducendo seco varii gentiluomini, alcuni personaggi d'alto affare, ed anche un certo falegname per nome Abramo, forse temendo, che lasciandolo nella città, i nemici se ne valessero a loro danno, giacchè era egli peritissimo della meccanica e molto abile a costrurre le macchine da guerra.

Il Marchese di Monferrato fece tosto i preparativi necessarii per oppugnare la fortezza; e le sue soldatesche postesi ad assalirla, nulla lasciarono d'intentato per impadronirsene; ma il comandante o castellano della medesima potè inspirare tanto coraggio nell'animo de' suoi soldati, che fecero assai lungamente la più gagliarda resistenza: se non che gli assalitori essendosi messi a scavar fosse intorno alle muraglie del forte per farle crollare, il comandante che indarno aspettava i soccorsi chiamati a Galeazzo, videsi costretto a capitolare; locchè per altro fece ad onorevolissime condizioni. Per tal modo il marchese di Monferrato Giovanni II ebbe in suo potere la città di Novara e il suo forte baloardo; ma per assicurarsene sempre meglio il possedimento invitò Marquado vescovo d'Ausburg e vicario imperiale a Pisa a venire nella città da lui occupata, e a dichiararnelo signore. Quel vescovo vi si recò senza indugi, e dalla ringhiera del palazzo civico a nome dell'Imperatore proclamò padrone di Novara, e del suo distretto l'anzidetto Marchese, dichiarandolo ad un tempo vicario imperiale (8 novembre 1356).

Giovanni II diede poi un ordine severo, in forza del quale

Digitized by Google

tutti i Novaresi gli giurarono la fedeltà. Discacciò quelli che gli erano poco affezionati: conferì i primari impieghi a' cittadini, cui si affidava: nominò podestà di Valsesia Ubertino Tornielli, che gli si dimostrava partigiano: rimosse i castellani di Pombia e di Novara, ed altri ne diede a questi luoghi. Tali fatti non poterono a meno di esacerbare alcune delle primarie famiglie, cui appartenevano parecchi uomini distinti, ai quali venivano tolte cariche rilevanti. Ma per altri suoi provvedimenti il Marchese si cattivò la benevolenza della più parte dei cittadini, e massime di quelli spettanti alle classi inferiori, che presto lo riguardarono e riverirono come colui che facea rinascere tra loro la prosperità e l' abbondanza. Ed in vero egli fece sì che Novara crebbe di attività e di energia.

Vedendo che gli anzidetti Curzio Porro e Guglielmo da Pontirolo, a cui incumbeva l'obbligo di riattare le opere di fortificazione, le avevano lasciate vieppiù dicadere, cominciò dal far cingere di valide mura i sobborghi di S. Maria, di Porta-Nuova e di S. Agabio, riattò quelle dei sobborghi di S. Simone e di S. Gaudenzio, e volle anzi che fossero continuate nei siti ov'esse mancavano; ordinò molte altre opere di difesa, e ad eseguirle pose tanti lavoratori, che in brevissimo spazio di tempo vennero condotte a buon termine.

Per cattivarsi viemmeglio l'affezione e la stima dei Novaresi, stabilì che la loro città si governasse alla foggia dei liberi municipii: acconsentì di buon grado che ripatriassero diversi gentiluomini fuorusciti; ebbe cura di stabilire parecchi centurioni, di cui affidò la nomina al generale consiglio, richiedendo ch'essi per una metà appartenessero a guelfi casati e per l'altra a famiglie ghibelline: diede a questi novelli impiegati una grande autorità, ordinando frattanto che il comune dovesse provvedere ai loro stipendi ed eziandio alle loro vesti, che esser dovevano di mezzalana: creò finalmente un vicario generale, ed elesse un podestà, il quale per mala sorte dei cittadini era uomo di niuna fede e di niun pudore; a tal che i consoli di giustizia si videro nell'obbligo di porre un argine alla di lui rapacità; e lo stesso Marchese dovette infine rimuoverlo dalla sua carica e scegliere ad occuparla un personaggio di specchiata virtù e di

Digitized by Google

riconosciuto valore, cioè Bartolommeo di S. Giorgio de' conti di Biandrate, il cui governo vi fu sommamente lodato.

Frattanto il Marchese mandava i suoi militi ad invadere le terre del Vercellese, ed essi facevano scorrerie sin presso a Vercelli: cotali spedizioni gli venivano agevolate dall'essersi egli impadronito delle favorevoli positure di Casalvolone e di Borgo-Vercelli. Ma i Visconti sdegnati che il Monferrino Principe iva occupando in Piemonte varie terre a loro soggette, per vendicarsene marciarono contro Pavia, ove i Beccaria alleati di esso Principe dominavano già da parecchi anni, e la cinsero di tre bastite. La città avrebbe dovuto cadere, se fra Jacopo Bussolari, dell'ordine agostiniano, non avesse animato colle prediche il popolo ad uscire, e non lo avesse condotto contro quelle bastite, che furono prese ed atterrate. A tale calamità dei Visconti si aggiunse la ribellione di Genova, che cacciò la lor guarnigione; elesse nuovamente doge Simonino Boccanegra; ed istituito un governo popolare, discacciò alcuni nobili.

All'appressarsi dell'inverno venne il Lando co' suoi per acquartierarsi in Novara; ma gli abitanti, cui era ben nota la di lui ferocia, non acconsentirono ch'egli entrasse nella città, e solo permisero che prendesse alloggio nel sobborgo di S. Agabio, nelle abitazioni dei Folchini e dei Damiani, alle quali lasciò dare il sacco dalla sua barbara masnada, che di ciò non paga, andò a manomettere le terre delle contee di S. Pietro e di Mosezzo.

Nei primi giorni d'aprile gli Estensi ed i loro alleati risolvettero di ripigliare le ostilità, ed abbandonati i quartieri d'inverno mossero ad azzuffarsi colle truppe viscontee, le quali fecero di essi una grandissima strage; a tal che l'Azario molto tempo dopo vide ancora nelle campagne, ove fu ingaggiato il terribile combattimento, le ossa dei militi che vi furono uccisi: pressochè tutti i capitani dei confederati vi furono fatti prigioni; e cadde pure nelle mani delle truppe de' Visconti Marquardo vescovo di Ausburg, che avea voluto trovarsi coll'esercito della lega per infiammarlo a combattere col massimo coraggio. I superstiti capi dei collegati ritornarono a Novara, e raccolte nuove soldatesche mossero a devastare il borgo di Castano ed altre terre situate nella riva opposta del Ticino.

Digitized by Google

Dopo alcune fazioni avvenute presso il luogo di Castano, di cui Galeazzo Visconti vivamente bramava d'avere il possesso, si venne a trattative di pace: molti fra i capi della lega già di buon grado volevano stipulare le proposte condizioni; ma frapponevasi una difficoltà alla conchiusione del trattato, perchè il Monferrino Principe non voleva disporsi a rinunziare alla signoria di Novara: per altro risolvette di lasciare che l'imperator Carlo IV desse sull'insorta controversia un'arbitramentale sentenza, alla quale sarebbesi volontieri acconciàto. Carlo IV decise che le città di Alba e di Novara venissero di bel nuovo sotto la dominazione del Visconti, ed in compenso diede quella di Novi al marchese Giovanni II. I Visconti, dopo questa pace stipulata nel 1358, rivolsero tutte le loro forze contro Pavia. Fra Giacomo Bussolari continuava a governare in questa città il popolo a suo talento: lo aveva indotto colle sue prediche a cacciare i Beccaria, ed alla testa delle truppe era ito a predar sul Milanese una sterminata copia d'uve. Non si sgomentò il Frate allorquando vide piombarsi addosso tutta la possanza dei Visconti e dei Beccaria, che ai Visconti si erano uniti; sostenne e fece sostenere l'assedio con gran fermezza; persuase alle donne di sacrificare i giojelli per supplire alle spese della guerra; ma tutto fu indarno: le malattie e la fame lo costrinsero a capitolare: egli terminò in una prigione i suoi giorni; ed i Pavesi furono atterriti da una barbara legge di Bernabò contro i rei di stato, secondo la quale i tormenti ed il riposo dovevano essere alternati per quaranta giorni: i condannati ricevevano primamente alcuni tratti di corda; dovean quindi bere acqua con calce ed aceto; loro poi si strappava la pelle dei piedi; e in questo misero stato si facevan essi camminare sui ceci; tagliato infine or l'uno, or l'altro dei membri si dava termine alle pene col supplizio della ruota. Molti infelici spirarono fra i tormenti in forza di questa legge infernale, che ci venne conservata da Pietro Azario suddito di Bernabò e notajo di Novara.

Galeazzo soprammodo lieto della decisione dell'Imperatore, per cui racquistato aveva il dominio sulla città di Novara, ch'era divenuta munitissima per le cure di Giovanni II di Monferrato, e giudicavaasi come la più doviziosa delle città

Digitized by Google

lombarde, vi fece coniare monete in grande novero, delle quali una di ottone avente l'immagine di lui e al dissotto la parola *Novaria* fu vista dal Cotta. Un'altra medaglia, di cui parla il Muratori, s'era coniata in questa città quando essa governavasi a comune. Il celebre Annalista la vide in un museo di Modena, e dice che da una parte ha una croce, e all'intorno vi si legge, *Novaria*; e che nel contorno dell'altra furono corrose dal tempo le lettere dall'epigrafe che vi esisteva, tranne due, cioè *O. R.* Nell'area se ne veggono tre, *S. T. C.*

Quando il Visconte da Oleggio, che tirannicamente comportavasi in Bologna, di cui usurpato aveva il dominio, ebbe notizia della strage dell'esercito della lega e della pace che ne seguì a vantaggio del signor di Milano, dalle cui truppe erano state sconfitte quelle degli alleati, ne venne in grande apprensione, e piegossi a rinunciare la signoria di Bologna a Bernabò, che mandovvi un novello podestà, il quale era un Guglielmo degli Arimondi, nativo di Parma: l'Oleggiano in sulle prime lo accolse con dimostrazioni di rispetto; ma indi a poco avendo ricevuto nuovi soccorsi dalla Romagna, fece arrestare il novello podestà ed alcuni altri che sostenevano le ragioni di Bernabò, e volle che tostamente fossero sovra una pubblica piazza decollati.

Di tanta barbarie altamente sdegnossi Bernabò, e risolvette di prontamente vendicarsene, mandando nel Bolognese un grosso corpo di truppe, di cui diede il comando a Giovanni Besozzero. All'appressarsi di questo valoroso capitano il Visconti da Oleggio chiese ed ottenne alcune agguerrite schiere di fiorentini, colle quali potè allontanare le truppe condotte da quel capitano. Bernabò allora andò egli stesso alla volta di Bologna con quanti soldati potè in fretta raccogliere negli stati suoi, sconfisse l'esercito dell'Oleggiano, s'impadronì delle più importanti fortezze del Bolognese, e mentre accingevasi ad occupare la stessa Bologna, l'Oleggiano vendette questa città al Legato pontificio; locchè per altro seppe fare coll'espresso patto di avere in compenso a vita il dominio della città di Fermo e dell'intiero suo distretto con titolo marchionale.

Condottosi egli in Fermo, od arrossendo delle sue cru-

Digitized by Google

deltà, per cui erasi renduto odiosissimo ai Bolognesi; o sospettando che il pontificio Legato avrebbe trovato mezzi di tenerlo in freno, qualora si fosse ostinato a regnarvi dispoticamente, o già ben sapendo per proprio esperimento che chi vuole dominar da tiranno è di continuo in preda a rimorsi dilaniatori ed a spaventi peggiori di morte, cangiato animo, si pose con maraviglia di tutti gli Italiani a governare i suoi novelli sudditi in modo lodevolissimo: impiegò i tesori che avea portato con seco a fortificare la città, a edificarvi ampie case, ove fondò opere di pubblica beneficenza, aperse nuove e comode contrade; e per altre guise procurò il maggior lustro e la maggiore prosperità del capoluogo della sua marca nel corso di sei anni, cioè sino all'ottavo giorno di ottobre dell'anno 1366, in cui fu tolto ai viventi. I cittadini di Fermo ne piansero amaramente la morte, e gli eressero uno stupendo mausoleo nell'atrio della loro metropolitana, ove sta in caratteri gotici la seguente onorevole epigrafe: ✠ *Incliti magnificiq. d. d. Johis. de Olegio Q. rectoris Marchiae et ad xrm. evocati* MCCCLX. VI.

La cessione fatta dal Visconti d'Oleggio al Legato pontificio aveva destato una nuova guerra tra la Chiesa ed i signori di Milano, dai quali si erano fatti immani sforzi per impadronirsi di quella città; ma uno scaltrimento del vecchio Malatesta fu causa che i Bolognesi sconfiggessero le schiere di Bernabò e di Galeazzo.

Frattanto Galeazzo aveva ottenuto al suo figliuolo in isposa Isabella figlia del re Giovanni di Francia. Quando questa Principessa con isplendido corteggio omai accostavasi alla Lombardia, le gentildonne di Novara e di Vercelli gareggiarono per accoglierla colle più solenni dimostrazioni di esultanza e di ossequio. Le nozze vennero celebrate colla massima pompa e coi più grandi festeggiamenti, pei quali Galeazzo non dubitò di spendere cinquecentomila fiorini d'oro. Poichè Isabella ebbe in dote la contea di Virtois, il suo sposo ottenne dallo suocero il titolo di Conte di Virtù, che dovea poscia cambiare in quello di duca.

Allorchè per cura dell'imperator Carlo IV vennero in concordia i signori di Milano e di Monferrato, il conte Lando si dipartì dalla Lombardia, mentre ardeva la guerra dei Sa-

Digitized by Google

nesi e dei Perugini: i Sanesi essendo stati sconfitti a Torrita, assoldarono la feroce compagnia di quel terribile capitano di ventura; ed essa disastrando alcune terre de' Fiorentini, fu dai montanari assalita e posta in fuga in una gola dell'Appennino, detta la Scabella.

Sottrattasi quella masnada a maggiori pericoli che le soprastavano, entrò in Romagna, e riuscì di grande soccorso a Francesco Ordelaffi signore di Forlì assediato dalle truppe del Legato. Marzia degli Ubaldini, moglie di Francesco, aveva intrepidamente difeso la città di Cesena, ma sopraffatta dal numero e dalle opere dei nemici, era stata costretta a capitolare. La tremenda compagnia, nella quale Ordelaffi avea riposto tutte le sue speranze, lo abbandonò, ed anch'egli al par degli altri signori della Romagna dovette sottoporsi alla Chiesa. Il legato Albornoz avea pagata una somma cospicua di danaro al Conte Lando per indurlo a ritirarsi, e confortava i Fiorentini a far lo stesso per liberare il loro territorio dai guasti della compagnia; ma eglino ben lungi dal lasciarsi taglieggiare così vilmente da quelle barbare squadre, le tennero lontane dai loro confini con un esercito, ed insegnarono così agli altri stati italiani, che per preservarsi dal flagello di quei soldati mercenarii bisognava combatterli e non pagarli; ma tale insegnamento fu indarno; perocchè Galeazzo non tardò ad assoldare il Lando spietatissimo capo di essi, e gli diede Novara per principale sua stanza.

La ridetta concordia tra Giovanni II di Monferrato ed i Visconti durò poco tempo; questi, che già nel 1357 avean fatto ribellare Voghera, ottennero che Pavia per mancanza di vittovaglie si rendesse a loro discrezione; a malgrado di queste ostilità, stipulossi un'altra pace nel 1361 colla promessa delle nozze di Maria ultimogenita di Galeazzo, la quale aveva appena l'età di anni quattro, col primogenito del marchese Giovanni, che era chiamato Secondotto. La dote di Maria doveva provenire dalla cessione di tutti i diritti di Galeazzo sulla città di Asti: Giovanni dal suo canto obbligavasi di restituire Alba ed i vicini castelli a Galeazzo.

Se non che la fidanzata fanciulla morì l'anno dopo; ed il suo genitore cominciò di bel nuovo la guerra: il perchè Gio-

Digitized by Google

vanni abbracciò il consiglio di andarsene subitamente in Provenza per ivi assoldare parecchie migliaja di soldati inglesi a cavallo, ch'erano stati licenziati dall'Inghilterra dopo la sua pace fatta colla Francia, e che presero il nome di Compagnia bianca. Ma questo partito, cui appigliossi il Marchese di Monferrato, ebbe le più funeste conseguenze: appena Galeazzo ebbe la notizia che il Marchese ritornava ne' suoi stati conducendo quei mercenarii, il cui numero oltrepassava i dieci mila, cominciò egli a desolare e distruggere una gran parte delle terre del novarese contado, affinchè la Compagnia bianca si trovasse costretta ad allontanarsi: primamente pose a ruba i luoghi doviziosi di Biandrate, S. Martino, Casalbeltrame, Cassolo, Sozzago, Vicolongo, Trecate, Cameri, Bellinzago, Marano, Varallo, Pombia, Comignago, Arona, Invorio, Castelletto, Borgo-Agnello, Maggiate Superiore ed Inferiore, Vaprio, Alzate, Momo, Barengo, Prob, Fara, Ponzana, Orfengo, Carpignano ed il borgo d'Oleggio, che dopo d'avergli fatto lo sborso di millecinquecento fiorini fu da lui crudelmente agguagliato al suolo. Nè a così crudeli atti stando contento deliberò di mandare in fiamme molti altri luoghi e castelli, affinchè la tremenda Compagnia non potesse prendervi stanza. I luoghi che da lui vennero incendiati e distrutti furono Olengo, S. Pietro di Mosezzo, Pombia, Mezzomerico, Sologno, Morghengo, Bogogno, Romagnano, Fontaneto, Maggiora, Prato, Ghemme, Sizzano, Mandello, Mosezzo, Nibbia, Landonia e parecchi altri, il cui miserando eccidio avvenuto in quella funesta occasione, fu da noi accennato negli articoli che ad essi ragguardano.

A malgrado di così malaugurata precauzione la Compagnia bianca percorse non solo la contrada di Novara, ma eziandio le terre dei contadi di Pavia, di Tortona, di Alessandria, dappertutto arrecando il guasto e la desolazione; ed anzi condottasi per la seconda volta nel Novarese, soffermossi alquanto tempo in Romagnano; e di là avanzatasi nella Lombardia, commise nefandi eccessi nei luoghi di Seprio, Legnano, Nerviano, Castano, Vittuone, Sedriano, ed anche in alcune ville poco discoste da Milano. L'Azario narra che in allora i feroci inglesi tolsero alle gentildonne tutti i loro giojelli, e menarono seco prigioni più di seicento no-

Digitized by Google

bili Milanesi che stavano villeggiando nelle loro case di campagna situate nei contorni di quella capitale: di là portando seco un immenso bottino, ritornarono nel distretto di Novara, e soffermaronsi a Briona dopo aver tentato inutilmente di sorprendere il luogo di Borgomanero, a cui in buon punto era pervenuto da Novara un soccorso di trecento barbute.

Durante così barbare incursioni della terribile Compagnia, il Lando se ne rimaneva neghittoso in Novara ad altro non pensando che a gozzovigliare; il perchè Giovanni Caimo, capitano del comune, nel dì 22 d'aprile 1363 non esitò a presentarsegli nel vescovile palazzo in cui alloggiava, e a persuaderlo ch'era omai tempo ch'egli si adoperasse con grande energia a mettere un freno ai feroci inglesi, dai quali era spietatamente manomesso il distretto di una città posta dal Visconti sotto la custodia di lui.

Le vive rimostranze del Caimo non poterono indurlo a muoveresubitamentecontro i nemici, i quali perciò ebbero il tempo di ritirarsi dalla terra di Briona, cui già stavano depredando. Il prode Caimo armatosi allora, e montato a cavalllo mosse alla testa di un buon nerbo di militi novaresi, risoluto d'inseguire i nemici; ed il Lando che erasi omai destato dal suo letargo andò pure con lui. Il Caimo raggiunse una squadra dei ridetti Inglesi al ponte Canturino in vicinanza di Ghemme, ed ebbe il coraggio di assalirla; ma essa ricevuto avendo subitamente un rinforzo di altri inglesi che stanziavano in Romagnano, distrusse i soldati del Caimo, che fu fatto prigioniero. Il Lando, cui sul principiare dell'accanita fazione venne rotta con un colpo di sasso la visiera, ferito poscia da una lancia morì, lasciando di sè la più esecrata memoria.

Allora la Compagnia bianca viemmaggiormente imbaldanzì, e pose nel fondo della miseria la novarese contea. Nè questi fierissimi disastri furono i soli che vennero arrecati ai Lombardi da quella scellerata Compagnia venuta agli stipendi del Principe monferrino; perocchè fu portato da essa in questa contrada il contagio, che poi propagossi in tutta la penisola, e vi mietè molte vite. Per tale flagello perirono più di duemila persone nella città e nel distretto di Novara, e si osservò che ne caddero vittime assai meno le persone di fievol salute, che quelle di vigorosa complessione. Que-

Digitized by Google

sta tremenda peste ebbe i medesimi sintomi di quella del 1348 e continuò le sue stragi dal 1361 sino al 1363.

Cessati in Italia i guasti della pestilenza, cominciarono i danni della guerra che arse tra Pisa e Firenze; danni gravissimi, perchè il comune di Pisa per opera di Bernabò Visconti suo alleato assoldò le due nordiche masnade, di cui una era capitanata dal ferocissimo Anichino Bongarten, e l'altra dal non men crudele Giovanni Acuto, il quale fu il capitano di ventura che più d'ogni altro durò in arme in Italia, giacchè vi stette anni sessanta. Si fu per opera di Giovanni Acuto, che Bernabò Visconti si fece nominare doge di Pisa per un anno, e poi ne assunse il titolo di signore.

Se non che per cagione di quella guerra i Novaresi cessarono dal timore ad essi continuamente inspirato dagli Inglesi stipendiati da Giovanni II, i quali furono chiamati a questo Marchese dal comune di Pisa, per valersene contro Firenze. Il Monferrino Principe li concedette di buon grado a quel comune, sì perchè n'ebbe in compenso una cospicua somma di danaro, sì perchè già trovavasi ben contento dell'immenso bottino che mediante i loro barbari servigi avea potuto raccogliere; e sì ancora perchè una cotal razza ben piuttosto di masnadieri che di soldati più non trovando a depredare nelle terre de'suoi nemici di qua dal Ticino, con indomita tracotanza, e con assidue incomportabili esigenze avrebbelo finalmente posto in grandissime angustie.

Galeazzo volontieri acconsentì che gli stessi Inglesi passassero negli Stati suoi per condursi in Toscana; e tosto che seppe ch'essi vi erano giunti, ajutato da Lucchino del Verme riebbe molti paesi posti nei contadi di Novara, di Tortona e di Pavia. Ma il sommo Pontefice Urbano, che già inutilmente erasi adoperato per mettere in concordia i signori di Milano e di Monferrato, potè infine conciliarne gli animi in febbrajo del 1364; e già le popolazioni loro soggette cominciavano sperare destini migliori, quando in quest'anno medesimo loro sopraggiunse una grande calamità, vale a dire una terribile carestia prodotta da una smisurata quantità di locuste, che dal mese d'agosto insino a quello di ottobre distrussero tutti i prodotti della campagna. Ma nè questo pubblico infortunio, nè i passati fierissimi disastri valsero a pie-

Digitized by Google

gar l'animo di Galeazzo, e ad inspirargli qualche sentimento di compassione verso gli infelici Novaresi: perocchè a malgrado dell'anzidetta pace avvenuta pei buoni uffizii del Papa, aggravò di straordinarii balzelli la loro patria; ed inoltre stabilì una duplice imposta da doversi pagare dal clero di Novara, di cui una fosse per sopperire ai dispendi degli ambasciadori mandati da lui a Parigi per condolersi della morte del re Giovanni, e l'altro per provvedere di suppellettili il nuovo superbo castello di Pavia. Il novarese clero divenuto assai povero per causa delle tante calamità, da cui era stato travagliato ed oppresso, ricorse alla pietà dei cittadini, che ben vollero pagare eglino stessi quelle due contribuzioni, avvegnachè si trovassero ei pure in condizione assai infelice per le trascorse vicende, e per aver dovuto con indicibili spese procurare una gran parte del bisognevole alla costruzione della pavese fortezza; vale a dire la calce, i mattoni, le travi, ed anche i lavoratori, la mercede dei quali era in parte fraudata da chi sopraintendeva a quella fabbricazione, e che perciò venne condannato a morir sul patibolo. Nè ancor soddisfatto di tali vessazioni, volle Galeazzo che la città di Novara, mentre erane podestà Giovanni Pirovano, gli sborsasse centomila fiorini, e gli provvedesse le amarasche dolci che si raccoglievano nei luoghi di Zotico e di Musezzo, e delle quali erano egli e i suoi numerosi cortigiani sommamente ghiotti. Narra l'Azario, che per fornire alla corte di Milano cosiffatta, ed altre ghiottornie, il Novarese municipio dovette soggiacere a spese molto gravi.

Durava tuttora la pace, quando Galeazzo per accrescere le fortificazioni del novarese baloardo, volle che si atterrassero la chiesa e l'unito convento sotto il titolo di s. Luca; fece abbattere le mura ond'era munito il borgo di S. Simone; e senza l'intercessione della pietosa di lui consorte Bianca di Savoja, il monastero di s. Catterina avrebbe sofferto notevolissimi guasti. La Principessa medesima ottenne pure qualche segnalato favore a pro delle monache umiliate di s. Agata, le quali si trovavano allora in miserabile condizione.

Quando venne condotta a termine la costruzione del magnifico castello di Pavia, e fu esso arricchito di suppellettili su-

Digitized by Google

perbe e di preziosissimi arredi, Galeazzo andò con tutta la sua corte ad abitarvi, e si fu colà ch'egli stipulò il contratto delle nozze di sua figliuola Violante con Lionetto duca di Chiarenza, e figlio dell'Inglese Monarca colla dote di Alba e Cherasco e di parecchie terre nel Piemonte, che tutte furono occupate da truppe d'Inghilterra poste sotto gli ordini di Lionetto. Appena questi era giunto a Milano per contrarre il concertato maritaggio, ivi si recò da Pavia il Visconti, che lo accolse nella più splendida guisa. Oldrado vescovo di Novara, che era in molta stima di Galeazzo, venne scelto da lui per dare agli sposi la benedizione nuziale nel maggior tempio di Milano: furono straordinarii e maravigliosi i festeggiamenti che si fecero in questa solenne occasione.

La riconciliazione tra i signori di Milano e di Monferrato non durò lunga pezza; perchè Lionetto essendo morto senza aver prole, Galeazzo volle racquistare i ceduti luoghi: il comandante inglese ricusò di piegarsi alla di lui volontà; ed anzi trovandosi in bisogno di danaro, impegnò quei luoghi medesimi a Giovanni II per ventiseimila fiorini d'oro nel dì 27 d'ottobre del 1369. Si riaccese pertanto la guerra contro il Marchese; e Galeazzo con Bernabò e con Can Grande Della Scala signor di Verona si pose a dar il guasto alle terre Alessandrine; ma con poco suo frutto; giacchè per mancanza di vittovaglie fu costretto a rientrare nell'Insubria; onde il Marchese di Monferrato prese animo a rendergli la pariglia nel Novarese.

Due anni prima l'Imperatore concepiva il generoso disegno di un'altra sua spedizione in Italia per farvi cessare i guasti delle compagnie mercenarie; ma, come or ora diremo, a conseguire il suo nobile scopo non ebbe nè truppe abbastanza numerose, nè quella quantità di danaro cui richiedeva l'impresa; laonde il maggior effetto che produsse la sua venuta nella penisola fu quello di dare una scossa in Lombardia ed a Siena, che gli riuscì molto svantaggiosa. Della sua risoluzione di scendere in Italia a porre un freno alle squadre dei capitani di ventura, Carlo IV aveva fatto partecipe in Avignone Urbano V, il quale manifestò a lui pure la ferma volontà di ristabilire la S. Sede a Roma. Questo Papa si dipartì quasi subito da Avignone; approdò a Genova

Digitized by Google

il 23 maggio del 1367; e di nuovo imbarcatosi giunse prima a Corneto, ove scontrò il cardinale legato Albornoz; indi mosse a Roma, ove trovò caduti molti edifizi dell'antica magnificenza romana, rovinate le chiese, deserti i palazzi, e innumerevoli case vuote e diroccate. Vi aspettava egli Carlo IV, il quale non discese nell'Italia che nel 1368; e dopo aver formata una lega contro i Visconti, nella quale entrarono lo stesso Papa, il Re d'Ungheria, i signori di Padova, di Ferrara e di Mantova, e la Regina di Napoli, non seppe far altro che assediare indarno un castello, e conchiudere una pace obbrobriosissima coi signori di Milano.

Entrato poi nella Toscana l'Imperatore si fermò in Lucca, ove lo visitò Giovanni Dell'-Agnello per farsi confermare la signoria di Pisa; ma indi a poco i Pisani gridarono libertà e cominciarono a reggersi a comune. L'Imperatore li visitò subito dopo, e si fece dare in prestito diecimila fiorini d'oro; giacchè trovavasi così povero, che aveva già impegnato in Firenze la corona d'oro per sedicimila fiorini. Recossi quindi a Roma, ove fece coronare Imperatrice la sua quarta moglie Isabella. Ritornato a Siena, irritovvi il popolo, che impugnate le armi ingaggiò una battaglia colle truppe imperiali, la quale durò sette ore; ed avendone trionfato assediò in palazzo lo stesso Imperatore, che dopo aver tremato, pianto, pregato, abbracciata e baciata ogni persona, ottenne una parte de' suoi cavalli e cinquemila fiorini d'oro, col patto che perdonasse il passato, e tostamente se ne partisse. Dopo ciò tornossene in Germania con molto oro ammassato collo spargere in Italia un grande numero di pergamene.

Alla partenza dell'Imperatore dall'Italia, succedette quella del Papa, che si ricondusse ad Avignone, cedendo alle istanze dei cardinali che sospiravano dietro alle delizie della Provenza. Egli lasciava la Lombardia e la Toscana in gran subbuglio, essendosi di bel nuovo formata una lega da varii Principi lombardi contro il Visconti, ed avendo i Fiorentini dichiarata la guerra a Bernabò, che aveva tentato di toglier loro San-Miniato. Questo barbaro Principe, condotti i legati pontificii, che gli avean portato l'avviso dell'anatema lanciato contro di lui, in sul ponte del naviglio, loro chiese se volevano mangiare o bere; e poi li costrinse ad inghiottire le

Digitized by Google

pergamene su cui era scritta la scomunica coi sigilli di piombo che da esse pendevano.

Un sì grave insulto non fu vendicato; la morte di Urbano V, che cessò di vivere appena giunto ad Avignone, fu causa che si rompesse la lega e si fermasse la pace. Ma Gregorio XI che succedette ad Urbano, chiamò di nuovo i Signori lombardi a far guerra ai Visconti, ed assoldò la compagnia di Giovanni Acuto, che li sconfisse addì 8 maggio del 1373, ed accrebbe con ciò la ribellione di molti dei loro sudditi. La guerra per altro fu rivolta ben tosto dalla Lombardia e dai Visconti contro la Romagna e contro lo stesso Papa.

Poco tempo innanzi i fratelli Visconti avean mandato soldatesche in Piemonte per sostenere il Marchese di Saluzzo, da cui erano ricusati i dovuti omaggi al Conte di Savoja: questi allora invitò Giovanni II di Monferrato a venir seco a parlamento nel castello di Rivoli per concertare un'alleanza contro i Visconti. Giovanni vi andò; ma il congresso non ebbe alcun risultamento. In quest'andata a Rivoli era già infermo il Marchese, e nel suo ritorno fermossi in Volpiano, ove fece il suo testamento il 9 marzo 1372, lasciando erede dello stato il suo primogenito Secondotto, e riserbando Asti e Mondovì ed i loro distretti, le cui rendite si godessero da' suoi figliuoli insieme con Ottone di Brunsvico, cui egli stabilì loro tutore, e reggente lo stato, sino a che fossero giunti all'età di anni venticinque non tanto Secondotto, quanto Giovanni, Teodoro e Guglielmo ch' egli ebbe dalle seconde sue nozze con la nipote del Re di Aragona. Indi a poco tempo Giovanni II morì.

Per verità questo Principe afflisse in ogni guisa le popolazioni del Novarese contado; ed è per ciò che l'Azario lo accusa di quella inquietudine che lo sospinse a valersi di barbare masnade per nuocere a' suoi nemici, ed allargare i proprii dominii; ma dallo stesso cronista è pure chiamato *strenuus*, *probus*, *sapiens*. Diffatto questo Marchese nelle battaglie trovavasi il primo ad incoraggiare i suoi militi; e nella famosa giornata di Gamenario si fu egli che uccise il condottiere dell'esercito Provenzale, di cui trionfò con tanta sua gloria. Anche di probità e di saggezza die' prove in molte occasioni e massimamente quando si pose a seguire

Digitized by Google

i consigli del prudente Ottone di Brunsvico suo parente. Secondotto non era che in età di anni dodici, quando gli succedette nel dominio. Il zelantissimo di lui tutore Ottone di Brunsvico portossi allora da Galeazzo a Pavia per ottenerne a condizioni eque la pace; ma volendone egli per prezzo la città e il distretto d'Asti furono interrotte le negoziazioni.

Il Brunsvico potè più facilmente stringere un'alleanza col conte Amedeo VI di Savoja, conchiusa il 17 giugno del 1372; e andossene quindi in Avignone al novello pontefice Gregorio XI che di buon grado collegossi con lui per favoreggiare la causa dei Principi Monferrini, che tutti erano in minor età.

Galeazzo frattanto accostavasi alla città di Asti avendo con seco parecchie squadre d'inglesi assoldate dal suo fratello Bernabò, e poste sotto gli ordini di un intrepido capitano per nome Arnaldo. Ma per buona sorte già trovavasi a quella città Ottone coi soccorsi di Savoja; e seppe animare per modo i fidi Astigiani, che i signori di Milano, dopo tre mesi di vani assalimenti, vedendosi abbandonati dall'Arnaldo che indispettito di alcune mene della corte di Milano erasi recato agli stipendi del pontificio Legato, ne levarono l'assedio lasciando sul luogo le loro macchine ostili. Allora il Conte di Savoja senza verun contrasto mosse colle sue truppe ad invadere le terre del vercellese distretto; indi passò nella contea di Novara; e già voleva introdursi nel Milanese; e di leggieri vi si sarebbe introdotto se le acque del Ticino in allora straordinariamente ingrossate non gliene avessero impedito il varco.

Due anni dopo ritornò il contagio ad imperversare nel Novarese e nel rimanente della Lombardia. Gli infelici che ne erano assaliti, nel breve spazio di tre giorni perivano: per così orrendo flagello mancarono i due terzi della Novarese popolazione. Si diedero, egli è vero, alcuni provvedimenti, per rallentarne lo spaventoso progresso; ma furono provvedimenti inumani; perocchè gli assaliti dal pestifero morbo dovean subito essere allontanati dai luoghi popolosi, e trasportati nelle campagne, ove per lo più morivano privi di ogni conforto e soccorso. Questa gravissima calamità fu con-

Digitized by Google

seguitata da una grande penuria di viveri; durante la quale ben molti e massime gli alpigiani morirono della fame.

Tre anni dopo, i buoni uffizii del Brunsvico presso il Pontefice, furono cagione di un compromesso in lui fatto dai Principi di Milano e di Monferrato; onde avvenne la loro pace conchiusa in Pavia il 19 giugno 1377; e ne seguì lo sposalizio di Secondotto con Violante figliuola di Galeazzo, vedova di Lionetto d'Inghilterra, alla quale si diedero in dote trentamila fiorini d'oro, e si promise il possesso di Casale due mesi dopo la morte del genitore; la quale promessa per altro mancò di effetto per la mala fede del Visconti, come narrammo distesamente altrove.

Omai sentendosi affievolir la salute, pensò Galeazzo ad alleviarsi il peso del suo malagevol governo, e nel 1375 affidò al suo figliuolo Giovanni Galeazzo il regime delle città di Novara, Vercelli, Alessandria, Casale e di parecchi villaggi posti massimamente nei distretti di quelle città, autorizzandolo ad un tempo a far guerra, ove gli piacesse, al Conte di Savoja, e a stipulare con esso la pace; con condizione per altro che riconoscesse da lui il supremo dominio di tutti i luoghi al suo governo abbandonati.

Galeazzo tre anni dopo cessò di vivere in Pavia. Questo Principe in molte occasioni die' prove di durezza d'animo e di grande avarizia: già vedemmo com' egli anche in tempo di pace aggravò di esorbitanti imposte il clero ed il popolo novarese, mentr'essi trovavansi ridotti a misera condizione, per causa delle passate guerresche vicende. Per la cupidigia di ammassar tesori ei talvolta niegava gli stipendi agl'impiegati o loro ingiustamente li diminuiva; e poichè non potevano essi rattenersi dal farne qualche doglianza, li rimuoveva dalle cariche, ad occupare le quali non dubitava di eleggere uomini di scarsi talenti e privi della richiesta integrità; il perchè fu accusato di odiare i dotti e di avere in non cale i personaggi più onorandi per la loro specchiata virtù. In alcuni eccessi di atra melanconia trascorse in atti i più riprovevoli: distrusse le fontane che eransi erette a spese di Azzo Visconti nel palazzo di corte; e quel che più increbbe, distrusse perfino i pregevolissimi dipinti che vi erano stati eseguiti dal Giotto, mentre questo insigne artista

Digitized by Google

era già venuto in tanta riputazione da superare la celebrità del suo maestro Cimabue: e per tacer di altri fatti meritevoli del più alto biasimo, ricorderemo quel suo decreto firmato nel castello di Belgiojoso, un anno prima della sua morte, con cui dichiarò nulle tutte le grazie e tutte le esenzioni già state da lui concedute.

Ciò non pertanto la storia dee riferire com'egli di tempo in tempo die' luminose prove di munificenza veramente principesca. Mentre i Novaresi e gli altri Lombardi nel 1374 erano in orrenda guisa travagliati dal contagio, e poscia dalla carestia, Galeazzo distribuì in limosine a più migliaja d'infelici cospicue somme di danaro; e per placare le divina collera fondò dieci tempietti, uno dei quali fu costrutto in Novara; e li dotò sufficientemente affinchè vi fossero di spesso celebrati i divini misteri. Si crede che durante il suo governo e per sua cura fosse condotto a termine il ponte di Pavia sul Ticino. Fu veramente regale la magnificenza del convito che egli apprestò nel 1366 allorchè diede in isposa la sua figliuola a Lionetto figlio del Re d'Inghilterra: in un'ampiissima sala eretta sur una pubblica piazza in Milano, e ricchissimamente addobbata fece apparecchiar cento mense per gli ospiti distinti, fra i quali si trovò, e fu particolarmente onorato il vescovo di Novara, e su di esse, come vien narrato dal Manzi, si apprestarono diciotto imbandigioni, in ciascuna delle quali distribuivansi preziosi donativi ai convitati: siniscalchi superbamente vestiti presentavano le vivande in piattelli d'oro e d'argento, e quelli che servivano gli sposi venivano a cavallo: molti mimi e suonatori rallegravano il banchetto.

Ma ciò che dee tornare a perenne lode di Galeazzo, secondo di questo nome, si è l'università degli studi da lui fondata in Pavia tostochè cominciò a diminuire la strage che dal 1361 sino al 1363 fece la pestilenza nel Novarese, nel Pavese e negli altri suoi stati. Già Lotario, come dicemmo più sopra, aveva in quella città stabilito una pubblica scuola alla quale dovevano intervenire anche i giovani di Novara per ascoltare le lezioni dello scozzese Dungallo; ma questi altro ad essi non dovea insegnare che la lingua latina e le buone lettere; laonde si vede che a questo riguardo il Vi-

Digitized by Google

sconti superò di gran lunga in munificenza quell'Imperatore; perocchè volle che ivi si insegnassero non solamente la letteratura, la logica, la fisica, ma eziandio il diritto canonico e civile, e tutte le parti della medicina; e pose ogni cura, affinchè ad insegnarvi queste scienze si trovassero valentissimi professori, cui chiamò da varie parti d'Europa, loro assegnando ragguardevoli stipendi; e siccome gli stava sommamente a cuore che le novelle scuole, ivi da lui stabilite, fossero frequentate da un grande novero di allievi, annunziò che i giovani delle città de' suoi stati, i quali avessero trascurato di frequentarle, ne sarebbero stati da lui arbitrariamente puniti, secondo le particolari circostanze della loro trascuraggine ad istruirsi. La gioventù novarese profittò sommamente delle lezioni che si davano in quell'università divenuta celeberrima, ed avea forse maggiori comodi a profittarne, che i giovani i quali vi accorrevano dalle altre città; giacchè a vantaggio di essa il nobile Giovanni Francesco Caccia aveva quivi fondato un collegio, la cui direzione venne sempre commessa ad uomini conosciuti per dottrina, saggezza e probità. Abbiamo altrove accennato che quel collegio venne traslocato in questa capitale nel 1820.

Oltre a ciò Galeazzo eresse grandiose fabbriche al comune vantaggio de'suoi sudditi, ed è per ciò che il Petrarca lo qualifica siccome *uomo che in molte cose supera molti, ma nella magnificenza del fabbricare vince se stesso*. E quest'elogio dell'immortale Poeta è tanto più onorevole al Visconti, in quanto che all'età sua i comuni e soprattutto i Principi gareggiavano in Italia ad erigere stupendi monumenti architettonici. Gli Estensi abbellivano di sontuosi edifizi la città di Ferrara; lo stesso facevano gli Angioini in Napoli, e gli Aragonesi in Sicilia: in ogni parte sorgevano splendidi templi, sontuose torri; e basti qui il far menzione della magnifica chiesa di s. Petronio in Bologna, e della torre di s. Maria del Fiore in Firenze.

Gian Galeazzo, che succedette al padre Galeazzo nel 1378, per sottrarsi all'ambizione ed alla crudeltà dello zio Bernabò finse di darsi tutto ad una vita divota, conversando sempre con preti e con frati, visitando le chiese della città di Pavia, nella quale risiedeva, e facendo larghe elemosine. Ber-

Digitized by Google

nabò che lo credeva un dappoco, gli andò incontro senza veruna precauzione allorquando passava da Milano sotto colore di trasferirsi a visitare il santuario della Madonna di Varese. Molte guardie accompagnavano Gian Galeazzo, il quale allorchè vide venuto il destro, disse alcune parole tedesche a Jacopo Del Verme e ad Antonio Porrò, che si scagliarono sopra Bernabò e lo fecero prigioniero. Il popolo Milanese stanco delle crudeltà e dell'avarizia di questo tiranno, accolse lietamente Gian Galeazzo gridando: *Viva il Conte di Virtù e muojano le gabelle*. Bernabò chiuso nel castello di Trezzo da lui edificato morì di veleno sette mesi dopo, cioè nel giorno 18 dicembre dell'anno 1385; ed i suoi figliuoli, che erano in grande numero, non ne poterono ereditare nè le possessioni, nè le ricchezze, frutti di tanti delitti, che tutte vennero ingojate dal cugino.

Appena Gian Galeazzo prese le redini del governo comprò per la somma di seicento fiorini d'oro da un certo Rodolfo il villaggio di Ornavasso compreso nella diocesi Novarese; ma tale acquisto fu ben poca cosa in confronto dei possedimenti ampiissimi, che in appresso trovò i mezzi di conseguire; e per cui, mediante gli accorgimenti di un altissimo personaggio, del quale a buon diritto si gloria la provincia di Novara, egli ricevette poscia il serto ducale; e sarebbesi anche cinto la fronte della reale corona, se morte non rapivalo innanzi tempo.

Dopo avere spogliato lo zio, tentò di far lo stesso cogli Scaligeri e coi Carraresi, e si servì degli uni per abbassare gli altri. Unitosi al signore di Padova, dichiarò la guerra a quel di Verona: il suo generale Ugolotto Biancardo entrò in questa città pel tradimento di uno che gli aprì la porta di S. Massimo; Antonio Della Scala fuggì coi suoi tesori a Venezia; e la sua Casa che aveva regnato centoventott'anni in Verona, fu spogliata di tutti i suoi possessi nel 1387. La conquista di Verona aprì a Gian Galeazzo il cammino verso Padova: confederatosi coi Veneziani contro Francesco da Carrara, fece marciare le sue truppe capitanate da Jacopo Del Verme contro questo Principe; il quale sapendo di essere esoso ai Padovani perchè li aveva oppressi con gravissimi tributi, rinunciò la signoria al suo

Digitized by Google

figliuolo Francesco Novello. Veggendo costui che tutti gli erano avversi, e parteggiavano pel Visconti, chiese un salvocondotto dal Del Verme per condursi a Pavia; e nel novembre del 1388 aprì a questo capitano le porte di Padova e di tutte le sue fortezze. Il vessillo del Biscione fu inalberato sulle rive dell'Adriatico, e sventolò dicontro ai campanili di Venezia.

Essendo il Marchese di Monferrato, i Gonzaga di Mantova ed Alberto d'Este sommessi a Gian Galeazzo, egli si vide arbitro di tutta la Lombardia, ed estese le sue mire ambiziose sulla Toscana. I Sanesi divenuti nemici dei Fiorentini gli si sottomisero; ed egli allora cominciò a nutrir la speranza di soggiogare le toscane repubbliche: ma le sue armi furono di nuovo chiamate sulle sponde del Brenta e dell'Adige, ove dovevano per la seconda volta combattere Francesco Novello da Carrara. Dopo di aver ceduto i suoi dominii, questo Principe non aveva ottenuto che il castello di Cortanzone distante otto miglia dalla città di Asti (vedi *Cortanzone* vol. V, pag. 448 e seg.).

Poco tempo fermossi il Carrarese in quel meschino feudo: cupido di vendicarsi del nemico che lo aveva spogliato, fuggì e dopo molti disastri si ridusse a Firenze, ed ivi concertatosi coi magistrati, imprese alcuni viaggi in varie città d'Italia, e nella Germania per suscitar nemici al Conte di Virtù; e raccolte genti d'arme entrò nella città di Padova, ove la popolazione festevolmente lo accolse e lo riconobbe suo signore.

Non contenti i Fiorentini di aver cooperato a toglier Padova al Visconti lo fecero assalire contemporaneamente da due parti: Giovanni Acuto da essi assoldato, avanzossi fino alle sponde dell'Adda, ed il conte D'Armagnac, celebre capitano, scese dalle Alpi, e giunse ad Alessandria in cui si era chiuso Jacopo Del Verme. Irritato questi da certe basse ingiurie dei Francesi, fece uscire cinquecento cavalli, ed ordinò ad un'altra schiera, che sortendo dalla parte opposta assalisse i nemici a tergo. Quest'ordine fu così bene eseguito che i Francesi ebbero una fiera rotta: e lo stesso D'Armagnae che rimase ferito, venne condotto cogli ambasciadori fiorentini in Alessandria, ove morì poco dopo non senza sospetto di veleno fattogli apprestare da Gian Galeazzo. Allora

Digitized by Google

Giovanni Acuto si vide costretto a ritirarsi; locchè fece con prudenza e coraggio mirabile per aver vinte le grandissime difficoltà ch'erano state poste alla sua ritirata. Vero è che indi a non molto si aprì un congresso in Genova per trattarvi la pace; la quale fu conchiusa nel principio del 1392; ma vero è pure che in questo stesso anno il Visconti la violò facendo nascere una rivoluzione, per cui Pisa fu sottomessa ad un tiranno.

Non men tenebrose erano le trame di Gian Galeazzo per togliere i possedimenti ai Principi di Lombardia. Temendo egli che la moglie di Francesco Gonzaga, la quale era figliuola di Bernabò, non inducesse il marito a vendicar la morte di suo padre, deliberò di spegnerla. Fece credere al signore di Mantova che la moglie lo tradiva, e che manteneva corrispondenza segreta co' suoi nemici; anzi l'ambasciador milanese gli indicò un luogo dell'appartamento, nel quale erano nascoste le lettere che chiarivano il tradimento. Il Gonzaga ve le trovò realmente, perchè l'ambasciadore le aveva finte e quivi celate. Quel Principe fe' torturare il segretario della moglie, che per sottrarsi ai dolori confessò la supposta trama; e condannò alla morte la Principessa ed il segretario.

Fu anche ingiustissimo il suo procedere verso Teodoro II marchese di Monferrato: il padre di questo Marchese avevalo messo in età di otto anni alla Corte di Gian Galeazzo, perchè fosse educato col di lui figliuolo Azzo; ma Teodoro prima di poter uscire da quella Corte, dovette rimanervi pel corso di anni ventotto e cedere al Visconti la città d'Asti con tutti i vassallaggi e con tutte le dipendenze.

In mezzo alle sue audaci imprese Gian Galeazzo pensò a trar profitto dalla debolezza e dall'inopia dell'imperatore Venceslao. Poichè fu fatto consapevole che i Fiorentini a lui nemici si adoperavano con ogni mezzo per guadagnarsi il patrocinio e l'ajuto di Venceslao, gli mandò un suo ambasciatore capacissimo a trattare proficuamente i di lui interessi, e a rompere le pratiche dei Fiorentini appo quel Monarca. L'ambasciadore, ch'egli trascelse per venire a capo de' suoi disegni, fu Pietro Filargo, della nobile famiglia dei signori di Crusinallo, il quale essendo una delle più belle glorie della

Digitized by Google

diocesi novarese, gioverà il riferirne qui pure concisamente le principali vicende: ebbe i natali in Candia o Candietta, terra della riviera d'Orta nella Pieve d'Omegna, sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Navara. Alcuni vollero ch'ei nascesse in Candia di Lomellina, ed altri pretesero che la sua patria sia stata l'isola di Candia; nell'articolo *Candia o Candietta*, vol. III, pag. 411 e seg., dimostrammo la falsità di tali opinioni, e provammo ch'egli ebbe veramente la culla in Candia novarese. Nella primá fanciullezza ei vide la natale sua terra manomessa da inglesi bande ferocissime, e vide l'incendio che, per discacciarle dá quei dintorni, le appiccò il Principe Galeazzo. Per tali disastri Pietro cadde nella miseria; e fu detto che un Francescano, trovatolo errante, seco il condusse al proprio convento, i cui superiori avendo riconosciuto nel giovinetto un ingegno maraviglioso, lo mandarono agli studi in Oxfort, e quindi in Parigi, ove ottenne il grado del magistero. La fama de' suoi talenti straordinarii fece sì che Galeazzo lo chiamò ad insegnare la filosofia e le scienze teologiche nella pavese università: nè molto andò che il volle suo ministro ed ajo del suo figliuolo, il quale pose poi tanta fiducia in così grand' uomo, che lo impiegò nelle più rilevanti negoziazioni; onde non è da stupire se a lui diede anche il malagevole incarico di andare da Venceslao perchè gliene conseguisse favori segnalatissimi in un tempo, in cui i Fiorentini procuravano coi mezzi più astuti di rendere a lui avverso quell'Imperatore. Pietro Filargo condottosi a Praga, ove trovavasi Venceslao, sul finire del 1394, non solo fece partire ben presto da quella città gli ambasciadori di Firenze, ma colla destrezza, ch'era in lui somma, e col cospicuo donativo di centomila fiorini d'oro ottenne gli imperiali diplomi, mediante i quali l'ambiziosissimo Visconti ebbe la conferma de' suoi stati in Lombardia, come pur quella di vicario imperiale in tutta l'estensione degli stati suoi *cum gladii potestate . . . et pleno jure damnandi ad bestias, et eculeum* . . . . ed altri cotali diritti degni di quell'età; e ciò che più rileva, ebbe il titolo e la dignità di duca: poichè il Filargo al tempo di questa sua onorevólissima ambasciata era già vescovo di Novara, conseguì che lo stesso Monarca con apposito diploma con-

Digitized by Google

fermasse alla Chiesa novarese tutte le concessioni ond'era stata favorita dai precedenti Imperatori; e funne anch'egli insignito del titolo di principe del sacro romano impero.

Il vescovo Filargo nel suo ritorno da Praga fu accompagnato dal conte Brunasio di Cumsich, che da Venceslao era stato delegato ad investire della dignità di duca il Signor di Milano. Il Conte di Virtù volle essere fregiato delle insegne ducali dallo stesso Filargo. La solenne cerimonia ne venne fatta sulla piazza della basilica Ambrosiana con apparato splendidissimo; e coll'intervento di molti Principi italiani, di ragguardevolissimi personaggi forestieri, e di un'immensa popolazione accorsavi anche da terre lontane. A rendere vieppiù maestosa una sì grande solennità il vescovo di Novara recitò un'analoga orazione, la quale sebbene ridondi dei vizii in cui cadevano i più acclamati oratori dell'età sua, fu pure dagli attoniti ascoltatori giudicata come un capo d'opera di eloquenza.

Il Filargo venne poi promosso alla sede arcivescovile di Milano, ove con grandi spese fondò l'ospedale dei vecchi ed altri istituti di pubblica beneficenza: ebbe il patriarcato di Grado e la sacra porpora dal papa Innocenzo VII. In fine il concilio di Pisa, a cui intervennero anche gli oratori di Novara, ed il vescovo di questa città Giovanni De Urbe, che vi lesse il discorso di apertura, nell'ottimo scopo di opporre agli antipapi un rispettabilissimo possente avversario, e di mettere un termine allo scisma che travagliava la cristianità, nel 1409 lo proclamò sommo Pontefice nella sua età di anni settanta: egli assunse il nome di Alessandro V: concedette diversi privilegi all'università di Lipsia, ch'era di fresco fondata; fece pure ragguardevoli favori alla città di Orvieto ed ai cavalieri di Rodi: nulla omise per impedire i progressi delle eresie che qua e là cominciavano ad imperversare; intento a provvedere ad altri bisogni della Chiesa portossi a Bologna, ove mancò di vita non senza sospetto di veleno, dopo soli dieci mesi ed otto giorni di pontificato. Furono grandemente ammirate la sua dottrina, la facondia, la purità dei costumi e la liberalità verso i poveri non parenti: a tal che divenuto supremo Gerarca, disse talvolta ch'era stato vescovo ricco, povero cardinale, e che si trovava papa

Digitized by Google

mendico. La spoglia mortale di lui giace in un mausoleo stato eretto in Bologna nella chiesa dell'ordine al quale appartenne.

Molte pregiatissime sue lettere e parecchie dotte scritture sono custodite nella biblioteca Vaticana: i suoi Commentarii sui quattro libri del Maestro delle Sentenze si conservano nella bullionense biblioteca di Oxford. Il più antico esemplare del discorso da lui detto nel giorno in cui il Conte di Virtù fu innalzato al soglio ducale, si ritrova nella biblioteca Ambrosiana.

Questo Pontefice, sinchè rimase in Lombardia, ebbe mai sempre le più belle testimonianze dell'affettuosissima stima in cui lo teneva Gian Galeazzo, che sempre lo voleva con seco nelle più solenni occasioni, consultavalo nelle più ardue faccende di stato, gli commetteva malagevoli incumbenze anche relative all'amministrazione della giustizia, ed infine dimostrò nel suo testamento quanto grande fosse la fiducia che in lui riponeva.

Il novello Duca addì 8 di settembre dell'anno 1396 partì dal suo castello di Pavia, e si condusse nel luogo denominato la torre del Mangano, ove mise la pietra angolare di un magnifico tempio ch'ei fece costrurre in onore della Gran Madre di Dio, per accondiscendere al desiderio della duchessa Catterina sua moglie, la quale così potè sciogliere un voto da lei fatto pel felice parto di un suo figliuolo. Gian Galeazzo in questa sua gita al sito della torre del Mangano volle avere compagni il vescovo Filargo, il vescovo di Pavia, il suo segretario Francesco Barbavara gentiluomo novarese, ed altri ragguardevoli personaggi, i quali colla loro presenza contribuirono a rendere più maestosa l'inaugurazione del votivo superbo tempio, alla quale intervennero le popolazioni dei circostanti paesi.

Indi a non molto essendosi di bel nuovo introdotto il contagio nella Lombardia, il Duca si affrettò a dare gli opportuni provvedimenti per impedirne il fatale progresso; e mosso dalle persuasioni del vescovo di Novara, diede ordine che l'università di Pavia si trasportasse in Piacenza, ed ivi rimanesse aperta sintantochè fosse appieno cessato il pestifero morbo. Nel 1398 creò un consiglio per l'amministrazione della giustizia, dividendolo in due classi, e dando ad

Digitized by Google

una di esse il nome di consiglio segreto: di questo nominò presidente il Filargo, conferendogli il diritto di giudicare massimamente sulle querele d'ingiuria e di violenza personale.

Frattanto su parecchi luoghi del distretto compreso nella diocesi di Novara Gian Galeazzo dilatò il suo potere. L'Ossola, per cessare le ire sanguinose dei due partiti Ferrari e Spilorci, si pose con atto spontaneo sotto il suo dominio, ed ebbe da lui gli statuti, perchè egli amava di mostrarsi legislatore; ottenne l'esenzione da ogni taglia e da ogni balzello; non che il diritto della libera importazione dei cereali; ebbe la promessa di essere difesa non solamente contro gli Svizzeri, ma eziandio contro il vescovo di Novara; e funne renduta certa che il luogo di Domo sarebbesi mantenuto in istato di fortificazione: i quali atti egli solennemente confermò negli anni 1396 e 1398, trovandosi nel castello di Mattarella, ov'era la sede dei capi dell'Ossola superiore.

Oltre a ciò Gian Galeazzo aveva ottenuto nel 1397 dal ridetto imperatore Venceslao la sovranità dell'antica ed estesa contea d'Angiera, della quale farem qui alcun cenno, giacchè ci occorre sovente di nominarla: essa dapprima chiamavasi contea di *Stationa*, e si estendeva lungo la spiaggia occidentale del lago Verbano e nelle valli che vi disboccano, ma non teneva che i due terzi della spiaggia opposta, cioè dal fiumicello di Tresa discendendo infino alla estremità del lago medesimo, presso la quale trovavasi *Stationa*, oggidì Angiera. I molti monumenti ivi discopertisi hanno ben fatto credere ch'essa infino da' tempi romani esistesse; ma non vediamo che fosse mai nominata dagli antichi. Il nome di *Stationa* non venne in disuso, o si perdette se non verso la metà del secolo XIII. In una carta del 1211 si nomina tuttavolta un abitante *de Staciona*; come pure in altre carte posteriori, sebbene in sul finire del secolo XII v'incominci a comparire *Angleria*, intorno alla cui etimologia ed origine, ed intorno agli antichi suoi Conti s'immaginarono da diversi scrittori molte fiabe ed assurdità. Il comune di *Angleria*, quantunque cominci sì tardi ad essere usitato, è certamente assai più antico del secolo XII. Sembra che Anghiera fosse già il luogo in cui tenevasi il mercato di Staziona; e tale ci si

Digitized by Google

presenta nella prima sicura memoria, che insino ad ora se ne trovò in un documento del 1196, cioè *actum Foro Angleriae*. Eravi tuttora in piè *castrum Stacionae*, ricordato in altro documento del 1192, sulle cui rovine essendo poi cresciuto di fabbriche e di popolazione il particolar sito del mercato, prevalse finalmente il nome di Angiera.

Ora Gian Galeazzo nell'ottenere, addì 25 gennajo 1397, la sovranità di questo antico ed illustre contado, vi fece comprendere non solo i paesi che primamente gli erano uniti, ma eziandio parecchi altri già stati infeudati ai Borromei. I vescovi di Novara che pretendevano avervi diritti, contrastarono a tale usurpazione, quanto per loro si potè, con atti riportati nella *Novaria Sacra*; e si osserva che fu grandemente sollecito il vescovo Pallavicino nel sostenere, l'anno 1487, quei diritti della sua chiesa che quasi un secolo innanzi eranle stati ritolti. Ma pare che le proteste e le rimostranze di quei prelati sieno rimaste prive di effetto; perocchè vediamo che sul finire del secolo xv l'imperatore Massimiliano decorando il borgo d'Angiera del titolo di città, ne diede (1497) l'investitura con titolo comitale ad duca Ludovico Sforza, investendolo pure dei paesi aggregati da Venceslao all'angierese contado.

Gian Galeazzo trattava con qualche riguardo le popolazioni che a lui spontaneamente si sottomettevano; ma reggeva le altre in tal modo che ne rimanevano impoverite: frequenti erano i balzelli che loro imponeva: volea che i tributi si pagassero con monete d'intrinseco valore; e intanto dava l'ordine che nelle contrattazioni le monete si avessero a ricevere per il quarto di più: appropriossi il diritto di obbligare tutti i municipii, e tutti i paesi degli stati suoi alla compra forzata del sale; diritto di cui già da lungo tempo godevano le città perchè potessero sopperire alle spese della pubblica amministrazione.

Così egli rendea meschini i suoi sudditi indotto non tanto da spirito di avarizia, quanto da un'ambizione smodatissima; giacchè spogliandoli per siffatta guisa trovavasi più facilmente in grado di estendere i suoi dominii per mezzo di compre, od anche mediante colpevoli artifizii; e potea inoltre dare sfogo alla smania di superar la fama in cui era venuto il suo

Digitized by Google

padre per la magnificenza del fabbricare tanto encomiata dall'immortale cantore di Laura: ond' è che da lui furono innalzati due maravigliosi edifizi sacri, cioè il duomo di Milano che a buon diritto venne appellato ***una mole ingigantita*, *un marmoreo colosso*, *un vasto monte*, *uno dei più grandi sforzi dell'arte architettonica***, e la certosa di Pavia, della cui magnificenza non si ha forse ancora una chiara e degna descrizione, non ostante l'erudita operetta del marchese Malaspina.

Se dall'orgoglio ebbe il Duca la prima ispirazione di erigere così maestosi edifizii sacri, fu poi lo spirito religioso, o più veramente la gran paura di non potere in altra miglior guisa conseguire il perdono di tante sue ingiustizie e turpitudini che lo indusse a dotarli entrambi con ammirata generosità.

La novella dignità di Duca non pose un freno alle mire ambiziosissime del Visconti; anche dopo il suo innalzamento al soglio ducale cercò di aggrandirsi col suscitare rivoluzioni negli altri stati italiani: tenendo fissi gli occhi sopra Genova, tentò ma indarno di profittare dei tumulti che tutta la mettevano in disordine; tentò pure di sorprendere San-Miniato; ma i fiorentini agli assalti di lui opposero una valida resistenza: la signoria di Firenze trasse a sè alcuni valenti capitani, quali erano l'Orsini, il Biordo, Ceccolino dei Michelotti e Giovanni da Barbiano, e colle truppe da essi condotte non solo difese la Toscana, ma soccorse anche Francesco Gonzaga, il quale ruppe a Governolo l'esercito milanese capitanato da Ugolotto Biancardo; e con tale vittoria indusse Gian Galeazzo a sottoscrivere una tregua di dieci anni nel maggio del 1398.

Ciò nondimeno si appressava il momento in cui secondo tutte le apparenze i Fiorentini dovevano essere domati dal Visconti, il quale aveva già in pronto la corona di cui voleva adornarsi come Re d'Italia sulle sponde dell'Arno. Già comperato aveva per la somma di ducentomila fiorini la città di Pisa da Gherardo D'Appiano figliuolo di Jacopo: Siena e Perugia trovandosi affievolite dalle interne discordie e dai guasti delle compagnie mercenarie, gli si erano sottoposte; Paolo Guinigi divenuto tiranno di Lucca gli era devoto e

Digitized by Google

ligio, perchè da lui riconosceva la signoria; erasi con lui rappatumato Francesco Gonzaga; Nicolò D'Este si era condotto a Milano per fermare seco lui la pace; l'imperatore Roberto succeduto al deposto Venceslao avea tentato una inutile spedizione nell'Italia; e rotto dal Del Verme, e privo dei mezzi di continuare la guerra, si era vergognosamente ritirato; Giovanni Bentivoglio, che erasi fatto signore di Bologna, vinto dalle truppe del Duca trovavasi prigioniero; i Bolognesi aveano conferita la signoria della loro città a Gian Galeazzo; non rimaneva più a Firenze altro alleato che Francesco Novello da Carrara, il quale ben lontano dal poterla soccorrere, durava gran fatica a difendere i proprii stati; finalmente il commercio dei Fiorentini era omai rovinato, perchè il Duca di Milano loro avea interrotta la comunicazione con Motrone, unico porto che ad essi rimaneva.

Ma allorquando nessun umano soccorso poteva salvare Firenze, la quale era irreparabilmente perduta, parve che il cielo stesso la volesse allontanar dall'abisso. La peste si manifestò in Lombardia; e Gian Galeazzo che si era ritirato in Marignano per sottrarsi a questo flagello, vi morì nel terzo giorno di settembre dell'anno 1402, in età di cinquantacinque anni: la qual morte, dice il Macchiavelli, non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Nel suo testamento Gian Galeazzo divise i proprii stati fra i tre suoi figliuoli, assegnando al primogenito Gian Maria, che dovea portare il titolo di Duca, Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna; al secondogenito Filippo Maria, col titolo di Conte, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Pavia, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano, colla riviera di Trento; a Gabriello suo bastardo avuto da Agnese Mantegazza, e legittimato da lui, Pisa e Crema.

Essendo questi Principi in età ancor tenera, e non avendo il primogenito che tredici anni, il Duca li pose sotto la tutela di un consiglio di diciassette personaggi, il quale dovea essere presieduto da Francesco Barbavara novarese unitamente all'arcivescovo Pietro Filargo, ed al novello vescovo di Novara Giovanni De Urbe. La duchessa madre Catterina,

Digitized by Google

dovea porsi alla testa del governo, ed il consiglio di reggenza essere composto da Jacopo Del Verme, da Alberico da Barbiano, da Antonio conte di Urbino, da Pandolfo Malatesta, da Francesco Gonzaga, da Paolo Savelli; e in tal guisa i migliori generali dell'Italia, uniti sotto il vessillo del Biscione erano chiamati a sostenere il trono dei Visconti.

Il trasporto della mortale spoglia di Gian Galeazzo al maggior tempio di Milano fu eseguito con pompa rispondente al fasto ch'egli avea introdotto nella sua corte: a renderla più solenne v' intervennero col metropolitano tutti i vescovi suffraganei, gli ambasciadori delle città sottoposte al dominio dei Visconti, e con quelli di Novara comparvero i più distinti gentiluomini Novaresi: accrebbe la dignità di quegli estremi uffizii la presenza degli inviati dei Principi forestieri presso la corte di Milano: ducentoquaranta uomini a cavallo tutti vestiti a lutto portavano le insegne di tutte le città e dei borghi del Ducato: precedevano il feretro duemila uomini anche vestiti a bruno, con in mano accesi doppieri: il feretro posto sotto di un baldacchino ricchissimo di serici fregi, d'oro e di armellini era portato a vicenda dai grandi di corte, e dai più prossimi congiunti della ducale famiglia: il numeroso convoglio dei militi che vi si trovavano di guernigione rendette anche vieppiù decorosa la lugubre funzione. Da un illustre Novarese, cioè da Jacopo di Castelletto che era in fama di valente oratore, fu recitato il funebre discorso in elogio del Duca defunto.

Tra i condottieri che militavano sotto Gian Galeazzo, e che divennero possenti sotto i suoi figliuoli, si distingueva, oltre quelli che abbiam testè rammentati, Facino Cane che da quel Duca era stato investito del feudo di Biandrate con titolo comitale. Di questo prode e terribile condottiero di eserciti si giovò principalmente il duca Gian Maria nel breve e tempestoso suo regno. L'anarchia avea sconvolto gli stati lombardi quasi subito dopo la morte di Gian Galeazzo, perchè si scatenarono i nemici di lui, e si risvegliarono in quasi tutte le città del ducato le dianzi assopite fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini; mentre il pontefice Bonifacio IX, i Fiorentini e il Marchese d'Este, Francesco da Carrara formavano una lega per ispogliare i Visconti, dai quali distac-

Digitized by Google

cavano Alberico da Barbiano, che venne accusato d'ingratitudine, perchè dimentico di tanti beneficii ricevuti da Gian Galeazzo impugnava la spada contro i suoi figliuoli.

Lo smisurato colosso che Gian Galeazzo aveva con tanti sudori, dispendi e delitti innalzato, cadde in brevissimo tempo. Il Pontefice allontanandosi dalla lega dei Fiorentini ottenne la signoria di Bologna, di Perugia e di Assisi; I Carraresi e poscia gli Scaligeri occuparono Verona; i Rossi e quindi Ottobono Terzo si impadronirono di Parma; il marchese Ugo Cavalcabò di Cremona, il Rusca di Como, gli Scotti ed i Landi di Piacenza, da cui scacciarono gli Anguissola; Pandolfo Malatesta di Brescia; Giorgio Benzoni di Crema; Giovanni da Vignate di Lodi; i Suardi di Bergamo; i Coleoni di Trezzo; e Facino Cane di Alessandria, di Tortona e di Novara.

Due anni soli dopo la morte di Gian Galeazzo i suoi figliuoli si trovarono in uno stato così pericoloso e infelice, che tremavano, l'uno rinchiuso in Milano colla Duchessa sua madre nel palazzo di corte, custodito come un ostaggio in mezzo ad una città che divisa in partiti tumultuava sovente; e l'altro appiattato nel castello di Pavia e mal sicuro, perchè in questa città avevano maggiore possanza di lui i Beccaria.

La duchessa Catterina ora debole, ed ora impetuosa si lasciava raggirare dal Barbavara; e frattanto i nobili di Milano mostravansi tuttora indegnatissimi della straordinaria confidenza che in lui avea posto il Duca. Essi per far venire il Barbavara un oggetto di disprezzo e d'odio, ivano bucinando ch'egli era di oscuri natali, che aveva un'illecita dimestichezza colla Duchessa, e che insieme col suo fratello Manfredi favoreggiava i Guelfi di tutto il ducato; nè a ciò stando contenti pensarono di ordire una congiura per rovinarlo. I principali dei congiurati si radunavano a tale scopo nella casa di Antonio Visconti, ed erano Galeazzo Porri, Gianandrea e Paolo da Baggio, e Galeazzo Aliprandi. I ministri della polizia, fatti di ciò consapevoli mandarono un loro agente a sorprenderli mentr'erano raccolti a concertare sui mezzi di conseguire prontamente e con sicurezza il loro intento; ma questi appena visto l'agente della polizia lo trucidarono. Dopo

Digitized by Google

tale uccisione si vide in arme tutta la città: per quella volta venne fatto alla Duchessa e ad alcuni suoi fidi cortigiani d'impedire che quella sollevazione avesse triste conseguenze; ma indi a poco, cioè addì 25 di giugno del 1403, il popolo di Milano istigato da Antonio Visconti, dagli Aliprandi e singolarmente dal Porro, levossi a rumore, ed in brev'ora più di quindicimila sollevati si raccolsero sulla piazza del castello di Porta-Giovia, e si posero a gridare: *morte ai Barbavara*: in quel giorno diverse persone del partito guelfo furono scannate: i fratelli Barbavara trovarono il mezzo di sottrarsi al pericolo che loro soprastava; e portando con seco molto danaro, e gemme di gran valore, mossero frettolosamente verso Pavia sperando di trovarvi un asilo, che per altro fu loro ricusato dal comandante di quella città; onde pensarono ad andare a rifugiarsi in più sicuro luogo.

Dopo quella sommossa la Reggente fu costretta ad ammettere nel consiglio i più fieri nemici del Barbavara; ma sdegnatissima fece chiudere frodolentemente costoro in prigione; volle che i principali di essi, cioè i fratelli Porro e Galeazzo Aliprandi fossero decollati, e che i loro tronchi sanguinosi venissero esposti sulla pubblica piazza, ove il popolo non vedendone le teste non li potè riconoscere; esso per altro ne fu altamente commosso ed atterrito; ne furono sbigottite le persone più avverse alla Reggente; ed ella profittando della paurosa calma in cui erano tutti i cittadini, fece subito raunare nel civico palazzo i trecento del consiglio, i quali indotti dalle presenti circostanze, e soprattutto dalle astute ed energiche parole di un certo Cristoforo Castiglione, deliberarono che si dovesse richiamare Francesco Barbavara, ed anzi dichiararono, quasi ad una voce, ch'egli, pel ristabilimento dell'ordine e della pubblica tranquillità si dovesse eleggere primo ministro del duca Gian Maria.

Appena il Barbavara fu fatto certo di tal deliberazione del consiglio maggiore e dell'avvilimento in cui si trovavano per allora i ghibellini e tutti i nemici suoi, ritornossene securamente a Milano, ed entrovvi accompagnato da parecchi personaggi di grande affare, tra i quali trovaronsi l'arcivescovo Pietro Filargo e Francesco Gonzaga signore di Man-

Digitized by Google

tova, i quali ben lieti del suo ritorno si erano recati ad incontrarlo. Per Francesco Barbavara fu questo un vero trionfo, che per altro assai poco durò: Filippo Maria Visconti, che risiedeva in Pavia, per qualche suo sospetto, o per altrui instigazione, fece arrestare e mettere in carcere Manfredo Barbavara; e scrisse intanto al Duca suo fratello, per persuaderlo a trattare nella stessa guisa Francesco, di cui esagerò l'ambizione e le frodolenze.

Il Duca ordinò l' arresto del suo ministro venutogli in molta diffidenza; ma questi essendone stato avvertito subitamente, ebbe il tempo di uscir da Milano e di rifugiarsi nel castello di Arona: i ghibellini suoi nemici, tostochè seppero ch'egli era fuggito da Milano, posero a sacco il suo palazzo, ch'era situato nella corte dell'Arengo, ed ammazzarono barbaramente parecchi di quelli che lo favorivano, tra i quali si noverò l'abate di s. Ambrogio Giovanni di Lampugnano, il quale cadde sotto i replicati colpi di quei furibondi. Il Barbavara vedendo che non poteva rimanere tranquillamente in Arona, pensò che la Valsesia, ch'eragli stata infeudata con pieni poteri da Gian Galeazzo, avrebbegli offerto un asilo pacifico: ivi recossi, e si dimostrò tanto affabile e generoso verso i Valsesiani, che questi altamente protestarono di volerlo difendere contro qualunque attentato de' suoi nemici: ricostrussero e munirono di nuove fortificazioni il castello di Rocca, già posseduto dai tirannelli di Biandrate e smantellato in odio loro; e sostennero quindi con maraviglioso coraggio varii scontri colle schiere ducali, ed avrebbero intrepidamente continuato la guerra per sostenere l'amatissimo loro feudatario, se non si fosse poi stipulata una tregua, per cui Francesco, riacquistata la grazia del Duca, potè ritornarsene a Milano.

Il Barbavara durante dieci anni, in cui rimase nella Valsesia, abitò ora il ricostrutto castello di Rocca, che sorgeva sovra una rupe solo accessibile da un lato, ed era a quei tempi creduto di molto rilievo, ora in Varallo nel palazzo Scarognini, e talvolta in Valdugia, ed anche in Pietregemelle, da cui particolarmente denominavasi.

Frattanto nacque discordia fra la duchessa Catterina ed il suo figliuolo Gian Maria: quella ritirossi a Monza; ma tra-

Digitized by Google

scinata a Milano morì nell'ottobre del 1404, e si sparse subito la voce che fosse stata avvelenata dallo stesso figliuolo. Mentre la casa dei Visconti era spogliata di una gran parte de' suoi dominii, quelle degli Scaligeri e dei Carraresi risorgevano. Gabriele, figlio legittimato di Gian Galeazzo, avea già venduto ai Fiorentini la città di Pisa lasciatagli per testamento dal genitore. Avvertiti i Pisani di questo mercato, avevano preso le armi, e costretto il Visconti a ritirarsi colla madre Agnese Mantegazza nella fortezza. L'infelice Agnese era ben tosto morta di una caduta mentre passava sopra una tavola da un muro all'altro.

L'imperatore Sigismondo che faceva guerra a Venezia per toglierle la Dalmazia, essendo stato respinto tanto nella marca Trevigiana, quanto nell'Istria, consentì ad una tregua, di cui profittò per visitare la Lombardia, la quale era divenuta un teatro di sanguinose lotte e di incredibili inumanità; a tal che fu narrato dal Corio, che i beccai di Brescia mettevano in vendita umane carni.

Il duca Giovanni Maria non attendeva che a soddisfare le crudelissime sue voglie, e a dar la caccia coi mastini a coloro che egli aveva ingiustamente condannati alla morte. Allorquando gli mancarono vittime, dichiarò che vendicherebbe la morte di sua madre, la qual morte aveva egli pure spietatamente procurata col tossico, e fece sbranare da' suoi furiosi cani Giovanni da Pusterla, Antonio e Francesco Visconti, ed un gran numero di gentiluomini ghibellini.

Facino Cane signor d'Alessandria, dopo aver usurpata la reggenza degli stati di Filippo Maria conte di Pavia, spogliò di ogni autorità anche il Duca di Milano, facendosi ammettere nel suo consiglio, e tutto reggendo a suo talento. I due fratelli Visconti vivevano quasi prigionieri; ed erano sì soggetti a Facino, che non amministravano nemmeno le loro sostanze, e spesso furono ridotti a tale penuria di aver difetto di vesti e di cibo. Ma egli fu sorpreso da una malattia mortale, e Giovanni Maria ebbe la fine che erasi meritata. I nobili di Milano e singolarmente quei da Bagio, i Del Maino, i Trivulzi, i Mantegazza paventando che Gian Maria dopo la morte di Facino raggravasse la tirannide già per sè insopportabile, assalirono il Duca addì 19 maggio del

Digitized by Google

1412, mentre dalla corte passava alla chiesa di s. Gottardo per udire la messa, e con due ferite lo stesero morto a terra. Tale e tanta era l'universale esecrazione contro di lui, che non si rendette nemmeno al suo cadavere l'onore della funebre pompa; e solo una prostituta diede un segno di pietà gettandogli sopra un paniere di rose, e seppellendolo in un comune cimitero.

Nello stesso giorno, in cui fu trucidato, morì in Pavia Facino Cane, il quale ne' suoi ultimi momenti avendo avuto la notizia di quell'assassinio, ordinò a' suoi di farne la più alta vendetta. Ma già era entrato in Milano Astorre Visconti bastardo di Bernabò, detto il *soldato senza paura*, che avea avuto parte nella trama: al suo apparire in quella città molti gridarono: *viva Astorre duca*, e si impadronirono del palazzo ducale, mentr'egli correva per le contrade senza impedimento alcuno. Il castello per altro non gli aprì le porte; e per quante promesse e minacce usasse Astorre col governatore Vincenzo Marliano, questi non volle mai cederlo.

Filippo Maria intanto, udita la morte del fratello, spiegava un' attività, che fin allora non aveva mostrata in veruna circostanza. Aveva egli assunto ben tosto il titolo di Duca di Milano, e chiamate sotto i suoi vessilli le milizie dell'estinto Facino, il quale avevalo ad esse raccomandato. Ma quelle genti venali colla speranza di più larga mercede si accingevano quasi tutte a passare al servizio di altri Principi.

In tal condizione di cose Bartolommeo Capra eletto arcivescovo di Milano, e Antonio Bozero governatore della cittadella di Pavia suggerirono a Filippo Maria di sposare la vedova di Facino Cane Beatrice Tenda. Non solo questa Principessa consentì, ma sborsò quattromila fiorini d'oro, e le nozze furono subito celebrate, quantunque Beatrice avesse quarant'anni, e Filippo fosse appena giunto all'anno ventesimo dell'età sua. Oltre le somme già pagate, la sposa portò in dote tutti i tesori del primo marito, e le città di Novara, di Alessandria, di Vercelli, di Tortona, come pure la contea di Biandrate, Varese, Cassano, tutto il dominio del Lago Maggiore ed altre terre.

Allorquando i soldati di Facino Cane seppero che la moglie del loro generale erasi rimaritata con Filippo Maria Vi-

Digitized by Google

sconti, corsero in folla ad arruolarsi sotto le sue bandiere, e marciarono seco lui alla volta di Milano, ove Astorre teneva assediato il castello, ed attendeva a solazzarsi in feste ed in giuochi. Filippo che potè introdursi nel castello medesimo, ne uscì ben presto per correre la città, che levatasi a rumore, lui riconobbe per Duca. Astorre fu costretto a ritirarsi in Monza, e Filippo ve lo assediò. Per ben quattro mesi durò quest'assedio; ed in una delle zuffe che accaddero sotto le mura di quella città il Duca riconobbe il valore di un egregio soldato il quale erasi posto a militare sotto i vessilli di Facino. Era egli Francesco di Bartolommeo Bussone, contadino nato in Carmagnola, da cui prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia.

Il Duca che aveva al par di suo padre la qualità così necessaria in un principe di conoscere gl'intrepidi guerrieri, di premiarli, e di valersene, non tardò a nominar generale il Carmagnola, di cui abbiamo dato la biografia nell'articolo sulla città ov'egli ebbe i natali (vol. III, pag. 617 e seg.).

Monza fu presa e posta a sacco dalle truppe del Duca; Astorre si rifugiò nel castello, dove un giorno ebbe una gamba rotta da un mangano, e morì poco dopo di spasimo per quella ferita.

Disbrigatosi in tal guisa da così formidabile nemico, potè Filippo rivolgersi ad unire gli sparsi brani della monarchia fondata dal suo genitore. Al Carmagnola affidò principalmente la conquista di tutto il territorio che giace tra l'Adda, il Ticino e le Alpi.

Mentre queste cose accadevano in Lombardia, il genio d'invadere l'ossolana contrada tornò ad agitare i Vallesani, i quali discesi dalle loro alpi manomettevano (1410) molte terre dell'alta Ossola, e ricchi di bottino rientravano nel loro paese: un lustro dopo, venutivi di bel nuovo, vi arrecarono mali gravissimi: in questa occasione il vescovo di Novara Pietro Degiorgi, che alla morte del vescovo Giovanni De Urbe era stato promosso alla sede novarese dal papa Giovanni XXIII, ed avea già fatto parecchi cangiamenti agli statuti della riviera d'Orta, e con molto zelo adoperavasi a pro de' suoi sudditi, altamente si rammaricò di questa novella invasione dell'Ossola a lui soggetta; cominciò valersi delle armi spi-

Digitized by Google

rituali per costringere gli invasori a dipartirsene: si valse poi anche del valore di alcune soldatesche da lui raccolte; ma non gli venne fatto di salvare nè la rocca di Mattarella, nè il vescovile palazzo, che furono sommamente danneggiati da quei furibondi inemici.

Se l'animo si rattrista in pensando ai tumulti e alle guerre che a questo tempo travagliavano la Lombardia, dovrà pure allegrarsi di vedere una volta giunto il termine del funesto scisma d'Occidente. L'imperatore Sigismondo trovandosi in Lodi ebbe un abboccamento cogli ambasciadori dell'anzidetto Pontefice Giovanni XXIII. Si stabilì con essi che il concilio, il quale dovea porre un fine allo scisma, fosse raunato in Costanza. Nel 1414 il concilio di Costanza dopo varii contrasti depose i tre papi, Gregorio XII, Giovanni XXIII e Benedetto XIII; e nel 1417 elesse Ottone Colonna cardinale diacono di s. Giorgio, il quale assunse il nome di Martino V.

Questo nuovo Pontefice nel seguente anno, valicate le alpi, si condusse a Vercelli, e quindi a Novara, ove da tutto il clero, dai principali cittadini e dall'intiera popolazione fu accolto con quelle dimostrazioni di riverenza e di affetto che si debbono al supremo Gerarca. Soffermatosi alquanto in Novara Martino V andossene a Milano, ove consecrò l'altar maggiore della chiesa metropolitana; ed i Milanesi per tramandarne ai posteri la ricordanza, gli eressero una statua, che vi esiste tuttora. Questo Papa innalzò alla dignità di cardinale un inclito novarese, cioè Ardicino Della Porta.

Filippo Maria Visconti, quando gli parve di essere sicuro sul trono ducale, concepì l'orribile disegno di spegnere la sua benefattrice, la virtuosa Beatrice Tenda. Fosse, dice il Verri, il peso di un troppo grande beneficio insopportabile all'animo del Duca; fosse ambizione, per cui disdegnasse di avere per moglie una che non era di famiglia sovrana; fosse noja di avere una compagna di età matura; fosse amore che egli nutriva per Agnese Del Maino, colla quale visse poi sempre, ed a cui null'altro mancò se non il nome di moglie; qualunque siane stata la cagione Filippo deliberò di far perire su di un palco la consorte Beatrice, alla quale andava debitore del suo trono. Per giungere allo scellerato

Digitized by Google

scopo non usò dell'aperta violenza; ma la fece accusare di adulterio con Michele Orombello, di gentile stirpe, uno dei famigliari della Duchessa, di cui soleva alleviar le afflizioni ora suonando il liuto, ed or dolcemente cantando.

Due damigelle imprigionate nel castello di Binasco deposero di aver veduto l'Orombello seder sul letto di Beatrice e suonare il liuto. Si volle che questa inconcludente accusa fosse un'evidente prova del commesso adulterio. Ma protestando l'Orombello di non avere neppur col pensiero macchiato il talamo ducale, gli si fece dire che volevasi una vittima sola, e che se egli si fosse confessato colpevole avrebbe ottenuto il perdono. I tormenti della tortura, a cui era stato sottoposto, e la speranza di essere liberato indussero l'infelice giovane a confessare il non commesso delitto; ed a ripetere al cospetto della stessa Beatrice, che con lui adultera era stata. Già erasi pronunziata la sentenza di morte tanto contro Orombello, quanto contro la Duchessa: costei protestò in faccia al suo accusatore la sua innocenza, e gli die' una solenne mentita; ma sottoposta, dopo il supplizio dell'Orombello, a nuove interrogazioni ed a nuovi tormenti, e non potendo reggere allo spasimo, s'incolpò, e fu decapitata nella notte del 13 settembre del 1418, dopo venti giorni di prigionia, di esami e di orrendi supplizii. Il tristissimo fine di questa infelice Principessa fornì il soggetto di una commovente tragedia, lodato lavoro del Tedaldi-Fores.

Disbrigatosi in tal guisa Filippo da una moglie, cui non amava, pensò a spegnere tutti quei personaggi che avevano usurpato il dominio delle varie città lombarde, ed a ricuperare queste città o colla propria perfidia, o col valore del Carmagnola.

Già contro la fede dei trattati egli avea fatto arrestare in Milano Giovanni da Vignate, signore di Lodi, e perire su di un palco insieme col figliuolo. Tanta scelleratezza mostrò agli altri tirannelli della Lombardia qual fine li aspettava se non si univano contro il Visconti. Pandolfo Malatesta signore di Brescia, Gabrino Fondolo di Cremona, Lottiero Rusca di Como, i Coleoni di Bergamo, i Beccaria di Pavia, e lo stesso doge di Genova Tommaso di Campo Fregoso, confortati dal prode ed accorto Filippo Arcelli, che si era

Digitized by Google

fatto signor di Piacenza, strinsero una lega per difendersi a vicenda.

Il Carmagnola si avanzò per affrontare l'Arcelli, che dopo varii tristi casi, perduti i suoi castelli, cercò un asilo in Venezia; Castellino Beccaria fu arrestato ed ucciso in prigione per ordine del Duca di Milano; il suo fratello Lancillotto fu impiccato sulla piazza di Pavia; Lottiero Rusca consegnò volontariamente al Duca di Milano la città di Como; Genova medesima si sottopose al Visconti; il Pallavicino gli diede San Donnino; il Marchese D'Este Parma, Pandolfo Malatesta, sconfitto dal Carmagnola, abbandonò la signoria di Brescia; Gabrino Fondolò consegnò Cremona e ritirossi a Castiglione; e Giorgio Benzone rendendo Crema pose termine alla sommessione della Lombardia.

Gli Svizzeri soli opposero una valida resistenza all'ambizione del Duca, che si era impadronito di Bellinzona, di Domodossola e di tutta la valle Levantina. Essi affrontarono il Carmagnola e il Della-Pergola ad Arbedo nel dì 30 giugno del 1432; aspettarono con piè fermo la cavalleria nemica; la rintuzzarono e la batterono. Il Carmagnola ordinò ai cavalieri di combattere a piedi; e già gli sorridea la vittoria; ma gli Svizzeri, soccorsi da una nuova schiera, e ridotti alla disperazione, perchè il nemico ricusava di concedere ad essi quartiere, costrinsero le genti duchesche a ritirarsi. Ciò nondimeno il Carmagnola, profittando delle discordie dei Cantoni, conquistò di bel nuovo la valle Levantina; e Filippo Maria, più possente di qualunque altro principe che avesse regnato sull'Italia dopo la caduta del regno longobardo, si vide obbedito dalla cima del San-Gottardo sino al mar ligure, e dalle frontiere del Piemonte fino a quelle degli stati della Chiesa.

Giunto a sì alto grado di possanza Filippo fece rivivere il progetto di suo padre, quello cioè di piantare il vessillo del Biscione nel cuor della Romagna e della Toscana, e di sottomettere Firenze: siccome in questa città si erano ridestate le discordie, si disputò dai reggitori della medesima sul contegno che avessero a tenere col Duca di Milano; e dopo molte contese i Fiorentini (1421) fermarono la pace con Filippo, il quale promise di non travagliarsi delle cose

Digitized by Google

che fossero al di là del fiume Magra e del Panaro. Ma in un accordo, ch'egli dappoi conchiuse particolarmente col Doge di Genova, gli cedette Sarzana ed altre terre poste al di là del Magra, con patto che volendo alienarle dar le dovesse ai Genovesi. A questo modo violò la pace dianzi conchiusa coi Fiorentini; onde questi si armarono a di lui danno; ma furono battuti dalle truppe duchesche in più scontri, e singolarmente a Rapallo, ad Anghiari ed alla Fagiuola.

A tante sciagure i Fiorentini opposero un indomito coraggio, e sollecitarono l'alleanza di varii potentati e soprattutto della repubblica di Venezia. Intenta questa repubblica alla conquista dei vicini paesi, non avea pensato ancora a mettere un argine all'ambizione del Duca di Milano; e forse non avrebbe aderito a confederarsi col comune di Firenze, se le vicende del Conte di Carmagnola non avessero contribuito a porle in mano le armi.

Il Carmagnola pei servigi segnalatissimi da lui prestati a Filippo Maria, ne aveva ottenuto la contea di Castelnuovo, e costrutto in Milano il palazzo che tuttora chiamasi il Broletto; e ciò che più importa, sposato aveva Antonietta Visconti parente dello stesso Duca; ma questi, che si era mostrato così sconoscente verso Beatrice, non tardò a mirare con occhio d'invidia la grandezza ed il potere del suo generale, ed i cortigiani fomentarono i suoi sospetti e l'odio suo. Ordinò pertanto al Carmagnola di recarsi a Genova in qualità di governatore, di abbandonare la direzione della milizia, e di rimettere perfino il comando di trecento cavalli che avea conservati. Il Conte, non ottenendo mai risposta nè alle sue querele, nè alle sue domande, risolvette di andare in persona a parlare col Duca, il quale dimorava in Abbiategrasso; ma non ne fu ricevuto; il perchè pieno di sdegno entrò in Piemonte, ed attraversata la Savoja, la Svizzera ed il Tirolo, giunse prima a Treviso, quindi a Venezia il 23 febbrajo del 1425, cioè nello stesso tempo, in cui i Fiorentini sollecitavano i Veneziani a stringere con essi alleanza.

Il veneto senato, deposti i primi sospetti che avea concepito sulla rettitudine del Carmagnola, si confederò con

Digitized by Google

Firenze e con altri stati d'Italia, e nel febbrajo del 1426 elesse il Conte capitano generale delle truppe terrestri della repubblica. La guerra si ridusse in Lombardia, e la fazione più segnalata ne fu la presa di Brescia, che venne riguardata qual mirabile trionfo ed accrebbe di molto la gloria militare del Carmagnola. Il pontefice Martino V si fece mediatore di pace, e sul finire dello stesso anno 1426 si conchiuse un accordo in Ferrara, per cui il Visconti cedette ai Veneziani la città di Brescia col suo territorio.

Se non che lo sleale Duca non mantenne le condizioni del trattato; e nel seguente anno si diè nuovamente di piglio alle armi. In questa seconda guerra il Carmagnola introdusse una nuova maniera di fortificazioni cingendo il campo con un doppio ordine di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo varie e piccole zuffe, e dopo aver prese alcune terre, egli pose il campo sotto il castello di Maclodio, nelle cui vicinanze si trovava il duchesco esercito capitanato da Angelo Della Pergola, da Guido Torello, da Francesco Sforza e da Nicolò Piccinino. Avendo il Duca saputo che questi generali erano discordi, li sottopose al generalissimo Carlo Malatesta, alla cui nobiltà non accoppiavasi l'ingegno; onde non fu atto a togliere la rivalità dei condottieri. Al contrario nel campo del Carmagnola tutto era ordine ed obbedienza, quantunque egli comandasse a Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova, ad Antonio Manfredi di Faenza ed a Giovanni Varano di Camerino.

Il numeroso esercito duchesco fu assalito nel dì 11 di ottobre del 1427 dal celebre Carmagnola, che nel giorno medesimo riportò la gloriosa vittoria detta di Maclodio. La pace ottenuta mercè de'suoi trionfi (aprile 1428), fece riacquistare la libertà a sua moglie e a sue figliuole, intanto che assicurò alla repubblica di Venezia i conquisti di Brescia, di Bergamo e di una metà del Cremonese.

Sgraziatamente in una guerra che subito dopo insorse il conte Carmagnola più non corrispose all'espettazione di Venezia. Non impedì, forse potendolo, una sconfitta, che la flotta veneziana comandata dal Trevisano ebbe sul Po il 22 di maggio del 1432. Oltre a ciò nel dì 18 d'ottobre del 1431 egli diede ordine al Cavalcabò di sorprendere Cremona, e

Digitized by Google

questo capitano s'impadronì, egli è vero, di un quartiere di essa; ma essendosi levati a rumore tutti i cittadini dovette abbandonare l'impresa, e far ritorno al campo.

Il governo Veneto che già aveva fatto qualche rimprovero al Carmagnola perchè non avesse ajutato il Trevisano, gli appose a più grave colpa il non essere andato col grosso dell'esercito a sostenere l'impresa di Cremona. Comunque andasse la bisogna, la veneta Signoria avendo deciso di liberarsi del Carmagnola, per averlo nelle mani disarmato, lo chiamò a Venezia sotto il pretesto di consultarlo intorno alla pace. Togliendo seco per compagno Gian Francesco Gonzaga, egli vi andò senz'alcun sospetto, e fu accolto con onori straordinari. Entrato appena nel palazzo Ducale si rimandarono i suoi seguaci, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col Doge. Uscito dal Consiglio, che si era a bella posta protratto sino a notte avanzata, fu condotto in prigione. Esaminato da una Giunta e posto alla tortura, venne condannato alla morte: tratto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della piazzetta di s. Marco, fuvvi decapitato nel dì 5 maggio del 1432.

Il tristissimo fine di questo famoso condottiero di eserciti fornì il soggetto di una tragedia al celebre Manzoni, il quale rendette anche un grande tributo di riverenza e di affetto all'eroe Carmagnolese, chiarendolo innocente.

Ora chi ponga mente alle civili discordie, alle particolari lotte eccitate da tirannelli per impadronirsi di municipii del Ducato, e massimamente agli enormi balzelli, cui di spesso imponeva l'ambizioso Filippo Maria per poter sostenere così frequenti guerre, stupirà vedendo come, a malgrado di tutto ciò, i Novaresi in questi tempi infelici vivessero assai tranquilli, e godessero una certa agiatezza, di cui forse erano prive le altre popolazioni lombarde. Questa loro prospera condizione proveniva dalla grande attività, per cui si distinsero in ogni tempo. Eglino appena trovaronsi liberi dalle feroci compagnie di ventura, che lungamente disertarono le loro campagne, si posero tosto con ardore grandissimo a far rifiorire l'agricoltura in tutta l'estensione della loro contrada; e ciò fu ad essi più agevole che ad altri popoli soggetti al despota milanese; perchè gli statuti di Novara favo-

Digitized by Google

reggiavano in singolar modo la coltura delle campagne, come anche i progressi dell'industria e del commercio; ond'è che a quest'epoca assai prosperavano le novaresi manifatture delle tele di fil di canapa, e massime quelle di fil di lino, il quale vi si coltivava ed ancor coltivasi con amore e vantaggio nei territori di diversi comuni. E la fabbricazione dei pannilani eravi così vivamente promossa, che al dir del Giulini, la città di Novara ne spedì a Venezia duemila pezze nell'anno 1423; e vuolsi credere che ne mandasse pure una considerevole quantità non solo in altri luoghi d'Italia, ma anche in Francia. Oltre a ciò era singolarmente protetta l'esportazione dei cereali che pure a quell'età fornivano in copia i ben coltivati campi del Novarese: lo stesso Filippo Maria Visconti addì 20 luglio 1429 emanò dal castello di Abbiategrasso un decreto per favorire quell'esportazione a pro dei Valsesiani che se gli dimostravano costantemente fedeli, e minacciò di gravi pene chiunque avesse cercato di porre ostacolo all'esatta esecuzione di quanto a tale proposito egli aveva ordinato.

Filippo Maria nell'anno 1431 viveva rinchiuso nel castello di Abbiategrasso, allorchè Sigismondo entrò in Milano, ed ivi si cinse la fronte della corona ferrea nella basilica di s. Ambrogio. È cosa veramente singolare che il Duca non si sia mosso da quel castello per abboccarsi col Monarca in Milano, e lo abbia lasciato partire alla volta di Parma senza averlo veduto, e senza avere con lui trattato degli affari d'Italia. Da Parma Sigismondo passò a Lucca, ove si vide quasi assediato dalle truppe fiorentine; e di là a Siena, ove lagnossi di essere costretto a rimanere per lunga pezza; ed attribuì quest'indugio agli intrighi del Duca di Milano, il quale essendo tuttavia in guerra coi Veneziani e coi Fiorentini, faceva sì che questi popoli fossero avversi al Monarca che gli era alleato. Verrà un giorno, sclamò Sigismondo trovandosi a Siena, in cui potrò vendicarmi di questo perfido tiranno, che mi chiuse in Siena come una belva nella sua gabbia.

Finalmente per le cure del Marchese D'Este, il quale era considerato come il paciere dell'Italia, si conchiuse una novella pace in Ferrara. I Fiorentini, i Veneziani ed il Duca di Milano si restituirono a vicenda le fatte conquiste, e Fi-

Digitized by Google

lippo Maria promise di non più immischiarsi negli affari della Romagna e della Toscana. Il pontefice Eugenio IV succeduto a Martino V (1431), appartenendo alla Veneta famiglia dei Condolmieri, era nemico del Duca di Milano, perchè questi facea guerra alla sua patria: si riconciliò con Sigismondo, lo accolse in Roma e gli cinse la fronte della corona imperiale nella basilica del Vaticano addì 30 maggio 1433; e perseguitati aspramente i nipoti del defunto Martino V e tutta la famiglia Colonna, si fece restituire i suoi tesori e le città della Chiesa che ancora ritenevano.

Cresciuto così in ricchezze ed in possanza Eugenio IV si rivolse a far resistenza al concilio di Basilea convocato alcuni anni prima dal suo antecessore all'uopo di riformare la Chiesa nel suo capo e nelle sue membra. A quel concilio era intervenuto Bartolommeo Visconti che succedette a Pietro Degiorgi nella sede vescovile di Novara: erasi egli recato a quell'assemblea in qualità di ambasciadore del duca Filippo Maria, ed aveva per suo segretario il celebre letterato Enea Silvio Piccolomini che salì poi sulla cattedra di s. Pietro assumendo il nome di Pio II. Si narra che questo novello vescovo di Novara avesse concepito il pensiero di far arrestare Eugenio IV affinchè coll'ajuto di Nicolò Piccinino venisse condotto negli stati di Filippo Maria; ma che essendo stata discoperta la trama, il novarese vescovo sia stato posto subitamente in carcere per ordine del Papa, il quale amò di credere che Bartolommeo Visconti si fosse indotto ad ordire sì nera trama per accondiscendere al desiderio del Duca; ma Bartolommeo avendo protestato altamente ch' egli solo ne era colpevole, ottenne il perdono mercè dei buoni uffizi del cardinale Albergati, con condizione per altro che si allontanasse dalla corte pontificia. Appena fu posto in libertà, ritornossene a Basilea, donde per a tempo erasi dipartito per compiere quel suo tristo disegno.

L'anzidetto concilio aveva mosse grandi pretensioni contro il Papa, ed erasi anche dichiarato superiore ad esso. Sigismondo da Roma si mosse alla volta di Basilea; passò a Mantova, e confermò a Francesco Gonzaga il titolo di Marchese mediante lo sborso di dodicimila fiorini d'oro. Nicolò Fortebraccio intanto, e Francesco Sforza, il quale era stato li-

Digitized by Google

cenziato dal Duca di Milano, entravano nella Romagna, e sotto il pretesto di eseguire il comando dei Padri di Basilea, i quali volevano punire il Papa, che citato due volte non era giammai comparso al cospetto della loro assemblea, s'impadronivano delle città della Chiesa. Lo Sforza era già divenuto signore della Marca d'Ancona; ed il Pontefice atterrito, e posto nella necessità di scegliere fra i due nemici, conferì al conte Francesco Sforza la marca stessa con titolo marchionale, e di più lo elesse suo vicario e gonfaloniere della Chiesa col patto che facesse guerra a Fortebraccio. Ma costui era già padrone di Tivoli e delle città a Roma più vicine; ed i Romani si erano ribellati, ed avevano ristabilita l'antica repubblica. Eugenio IV abbattuto da tanti disastri si diede alla fuga, ed in mezzo ad un nembo di dardi, che i Romani ribelli lanciavano contro di lui, pervenne ad una galera che lo aspettava in mare di là da Ostia, e su di essa si trasferì a Livorno, daddove passò a Firenze nel giugno del 1434, mentre questa città era in preda alle intestine discordie, e doveva pur sostenere una nuova lotta col Duca di Milano, il quale aveva occupato Imola, ed ordinato a Nicolò Piccinino di rompere la guerra. Una vittoria riportata da questo generale tra Imola e Castel Bolognese indusse i Fiorentini ed i loro alleati a conchiudere una pace in Ferrara nell'agosto del 1435, ed a confermare i patti fermati nei precedenti accordi.

Quasi nello stesso tempo Alfonso d'Aragona fu fatto prigioniero da Biagio Azareto, a cui i Genovesi avevano dato il comando di una loro flotta. Condotto Alfonso a Savona, vi venne dai commissarii del duca Filippo Maria ricevuto e trasferito a Milano, ove fu trattato non già come prigione, ma come ospite coronato.

Alfonso che era fornito di grande eloquenza, di maniere elegantissime, e che divideva il suo tempo tra l'amore, le lettere e le armi, seppe profittare del generoso accoglimento che gli fece Filippo, e nei frequenti ragionari che ebbe con esso lui, gli dimostrò che favoreggiando gli Angioini egli tradiva i suoi interessi; che i Francesi erano di tutti i vicini dell'Italia i soli pericolosi per la sua indipendenza; che i loro eserciti in pochi giorni potevano penetrare nel cen-

Digitized by Google

tro della Lombardia; che se gli Angioini s'impadronivano di Napoli, l'Italia tutta ben tosto non diverrebbe che una strada del continuo battuta per portarsi nel regno; che al contrario gli Aragonesi non avendo comunicazione continentale e diretta con Napoli, vi approderebbero coi loro vascelli senza entrare in verun'altra parte d'Italia; e farebbero causa comune con tutti gli Italiani per impedire le invasioni dei Francesi e degli Alemanni.

Filippo Maria colpito da queste ragioni diede la libertà ad Alfonso ed ai Principi ch'erano stati con lui fatti prigionieri, ordinando intanto ai Genovesi che con una flotta li riconducessero nei luoghi stessi, ove li avevano vinti. Quest'ordine cagionò in Genova un tumulto; fuvvi ucciso l'Alciato governatore del Duca: vennero cacciate le guarnigioni milanesi da tutte le castella; ed i Genovesi dichiaratisi indipendenti ristabilirono l'antica repubblica, e si confederarono coi Veneziani e coi Fiorentini.

Il Duca, sdegnato coi Fiorentini, perchè si erano uniti ai Genovesi a lui ribelli, ordinò al Piccinino, il quale avea fatto inutili prove per ricuperar Genova, che assalisse la riviera di levante, e si avvicinasse così alla Toscana per invaderla. Dal loro canto i Fiorentini assoldarono il conte Sforza, che, respinto il Piccinino e rottolo sotto Barga nel 1437, si mosse contro di Lucca, e diede un orrendo guasto al suo territorio. Ma si conchiuse poi una tregua tra il Duca, i Fiorentini ed i Lucchesi, la quale dovea durare dieci anni, cominciando dal 28 aprile del 1438.

Disbrigatosi da questa guerra, Filippo Maria prese parte a quella che ardeva nel regno di Napoli tra gli Angioini e gli Aragonesi, e mandò soccorsi ad Alfonso. Diede quindi l'ordine al Piccinino che indietreggiando entrasse nella Lombardia per assalire le città soggette al dominio veneto. Questo generale occupò subito i territorii di Verona e di Brescia, e strinse d'assedio queste due città. I Veneziani allora si umiliarono a cercar l'alleanza dei Fiorentini e del conte Sforza; e addì 18 febbrajo 1439 fu conchiuso tra loro un trattato, in virtù del quale lo Sforza attraversò la Romagna, passò il Po a Ferrara, si unì sul Padovano a Gattamelata generale dei Veneti; avanzatosi per vie montuose, fece riti-

Digitized by Google

rare il Piccinino, che non volea venire a giornata con disavvantaggio; e senza alcun ostacolo entrò in Verona.

Dopo varie vicende guerresche or prospere ed or avverse, il Piccinino entrò nel Bresciano, svaligiò e prese duemila cavalli sforzeschi, e cinse in guisa il medesimo Sforza, il quale assediava Martinengo, che impedendogli le vittovaglie lo ridusse ad una condizione peggiore di quella degli assediati. Se non che lo stesso nemico che aveva ridotto lo Sforza a tali estremità, ne lo trasse pure colla sua imprudenza. Nicolò Piccinino divenuto borioso per la speranza, anzi per la sicurezza della vittoria, mandò a dire al duca Filippo: come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancor acquistata tanta terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva sapere da lui di qual premio avesse ad essere per le sue fatiche premiato; perchè in sua potestà era di porgli tutti i suoi nemici in mano. Gli cercò poi la città di Piacenza, e minacciò di lasciar l'impresa quando non gliel'avesse conceduta.

Il Duca si sdegnò tanto per questa insolente ed ingiuriosa domanda, che volle piuttosto accordarsi col nemico, che venire a patti col suo generale. Inviò adunque Guidobono Antonio da Tortona al conte Sforza; gli fece offrire la sua figliuola Bianca in isposa colla città di Cremona per dote; e conchiuse una tregua, cui, dopo le nozze del Conte con Bianca, succedette la pace pubblicata nel ventesimo giorno di novembre dell'anno 1441.

Tal fine ebbe questa lotta, da cui i generali del Visconti non riportarono alcuno degli sperati vantaggi: volevan essi dividersi gli stati del lor signore, che non avea figli: onde il Piccinino chiedeva Piacenza, Luigi di San-Severino Novara, Luigi Del Verme Tortona, Taliano Furlano Bosco e Figarolo nell'Alessandrino; ma il Duca tutti li deluse; e per costringere il Piccinino ad obbedire, lo minacciò di darlo in preda a' suoi nemici.

Mentre la guerra desolava quasi tutte le contrade italiane, la Chiesa era conturbata dalle gravissime contese tra il Concilio di Basilea, che ogni giorno privava di qualche prerogativa la Santa Sede, ed il pontefice Eugenio IV. Questi non volendo riconoscere l'anzidetto concilio, ne aveva convocato

Digitized by Google

uno in Ferrara nel 1438; ed erane stato indotto dall'imperatore di Costantinopoli Giovanni VI paleologo, che minacciato di prossima rovina, chiedeva soccorso agli Occidentali, e proponeva la concordia fra le due chiese. Essendosi in Ferrara manifestata la peste, Eugenio IV trasferì l'assemblea a Firenze, ove si conchiuse la tanto sospirata unione delle due Chiese, la quale per altro non ebbe lunga durata. Questa santa opera, che avrebbe dovuto calmare gli spiriti, innasprì viemmaggiormente i Padri del concilio di Basilea, i quali, deposto Eugenio, elessero papa il duca di Savoja Amedeo VIII, di cui erano conosciutissime la sapienza e le virtù religiose e politiche. Questo Principe aveva pochi anni prima ceduto il ducato al figliuolo Ludovico per menare in Ripaille una vita tranquilla e quasi monastica: accettò sibbene la tiara, assumendo il nome di Felice V; ma il fece con grandissima ripugnanza, ben vedendo che sarebbesi trovato sottoposto a cure assai più mordaci che quelle del trono, da cui era spontaneamente disceso. Fra i molti cardinali da lui eletti si noverò il vescovo di Novara Bartolommeo Visconti, il quale, a malgrado della trama ordita contro Eugenio IV, ritenne sempre la vescovile sua sede; ed anzi dall'imperatore Alberto (1438) ottenne il titolo di Principe del sacro Romano impero, e la conferma di tutte le concessioni che erano già state fatte alla chiesa novarese. Al suo ritorno da Basilea volle prendere solennemente il possesso di Vespolate, dopo averne fatto ampliare e munire di nuove fortificazioni il castello. Il papa Nicolò V, successore di Eugenio IV, dacchè Felice V, rinunziata la tiara, rendette la pace alla Chiesa, ristabilì nel sacro collegio, insieme cogli altri cardinali ch'erano stati eletti dallo stesso Felice, anche il vescovo di Novara Bartolommeo Visconti.

Quantunque Eugenio avesse un così pericoloso rivale da combattere, pure non dubitò di prender parte alle nuove contese dei Principi italiani. Il Duca di Milano geloso della potenza del conte Sforza, e considerandolo più come nemico che come genero, fece intendere ad Eugenio essere giunto il tempo di riavere le terre della marca; gli diede per generale il Piccinino, e gli offerse di pagar lui e le sue truppe finchè la guerra durasse. Il Pontefice accettò l'offerta,

Digitized by Google

e diè subito principio alla guerra. Il conte Sforza percosso da sì inopinato assalto, e non avendo sufficienti forze per resistere a quelle del Papa e di Nicolò, fu costretto a chiedere ajuto ai Fiorentini, ed avendolo ottenuto ruppe il Piccinino a Monte-Lauro.

Il Papa vedendo abbattuto l'esercito di Nicolò, lui morto di dolore, ed il figlio di esso, Francesco, fatto prigione, cercò la pace allo Sforza, e per mediazione dei Fiorentini la ottenne. Ma il Duca di Milano già nutrendo disegni di nuove guerre, e volendo dare un successore al Piccinino, tentò di distaccare dal conte Sorza il generale Sarpellone, cui fece alcune segrete proposizioni: il Conte ne fu informato; fece arrestare e porre alla tortura questo generale, e condannollo a perir sulle forche.

Prima di rompere di nuovo la guerra al Conte, il Duca di Milano tentò d'impadronirsi di Bologna; e sebbene questo tentativo siagli riuscito vano, ciò nondimeno si ostinò nel suo proponimento. Suocero com'egli era del Conte, si unì col genero del medesimo, con Sigismondo Malatesti di Rimini: giurarono entrambi la rovina del loro parente; e per condurla a termine strinsero alleanza con Alfonso di Napoli e con Eugenio IV. Subito la Romagna e la Marca furono piene di eserciti e di tumulti; nè bastando al duca Filippo questa guerra, tentò di togliere al genero anche Cremona, che gli aveva dato per dote della figliuola Bianca. Ma i Fiorentini ed i Veneziani si erano dichiarati amici del Conte; onde i primi difesero Pontremoli ed i secondi Cremona; mentre Micheletto Attendolo, che guerreggiava al soldo dei Veneziani, ruppe Francesco Piccinino generale del Duca a Casal-Maggiore, conquistò tutto il paese situato fra l'Adda e l'Oglio, tranne Crema, e passato l'Adda mosse vittorioso fino al territorio di Milano.

Il Duca spaventato dai successi delle armi veneziane, pregò il re Alfonso a volerlo soccorrere, mostrandogli i pericoli del regno quando la Lombardia cadesse in potere dei Veneziani. Ma non potendo gli ajuti di Alfonso passare senza il consenso del conte Sforza, ricorse anche a costui, pregandolo che non volesse abbandonare lo suocero già vecchio e cieco.

Digitized by Google

Mentre il Conte non sapeva a qual partito appigliarsi, i Veneziani sperando di occupar Cremona, per alcune intelligenze che in essa avevano, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti. Ma chi teneva quella città a nome dello Sforza fece tornar vani i loro disegni; ond'essi non acquistarono Cremona, e perdettero gli ajuti del Conte, il quale ponendo allora in non cale un accordo assai vantaggioso, che gli era stato proposto dal veneto senato, più non esitò ad accondiscendere alle preghiere del Duca. Ceduta tutta la Marca al pontefice Nicolo V, che nel 1447 era succeduto ad Eugenio, si pose in marcia alla volta della Lombardia, e giunto a Cotignola ricevette una notizia che sconcertò tutti i suoi disegni.

Nascosto sempre agli occhi de' suoi sudditi, ed accessibile appena ad un piccol numero di consiglieri e di famigliari, il duca Filippo Maria era stato sorpreso addì 7 d'agosto del 1447 da una dissenteria. Il suo male si celò con grande gelosìa; ed egli morì il dì 13 dello stesso mese nel suo castello di Porta-Zobbia, primachè alcuno avesse sospetto del pericolo che lo minacciava. Si vuole che questo Duca abbia dichiarato erede degli stati suoi non già il suo genero, ma sibbene Alfonso di Napoli; e diffatto il Boile, luogotenente di questo Re, occupò tosto il castello e la rocca, che gli si consegnarono dai consiglieri dell'estinto Filippo. I Milanesi non istettero pacifici spettatori di questa novità; stanchi del duro governo dei Visconti, gridarono, *viva la libertà*, e deliberarono di reggersi a repubblica. Condotti da un Trivulzio, da un Bossi, da un Lampugnano, da un Cotta, tolsero agli uffiziali del re Alfonso le due fortezze, e subito le demolirono. Ma veggendo che i Veneziani non volevano pace; che ad essi eransi date Piacenza e Lodi; che Pavia e Parma, dichiaratesi libere, volevan essere indipendenti da Milano, si rivolsero al conte Francesco Sforza, pregandolo a voler assumere la difesa della loro libertà, ed offerendogli il comando dei loro eserciti. Benchè allo Sforza potesse sembrare strano di dover essere assoldato da un popolo, per comandare al quale era egli venuto, pure non isdegnò l'offerta, aspettando tempi più propizii a far valere le sue pretese. Accettò di essere generale dei Milanesi con le stesse condizioni che avea

Digitized by Google

stipulato col suocero; si rappattumò con Francesco e con Jacopo Piccinino, ed aggiunse a questi due capitani il prode Bartolommeo Coleoni, che era fuggito dalle carceri di Monza dopo la morte di Filippo Maria.

Ma sul vasto ducato di Milano erano sorti diversi pretendenti. L'Imperatore richiamava la successione dei Visconti come un feudo imperiale, perchè, secondo la legge dei feudi, Filippo Maria essendo morto senza posterità legittima e mascolina, il suo ducato dovea far ritorno all'impero. Alfonso re d'Aragona e di Napoli si presentava in qualità di erede testamentario di Filippo, ultimo duca di Milano. Carlo d'Orleans, conte d'Asti, allegava i dritti di sua genitrice Valentina Visconti, figliuola di Gian Galeazzo; e frattanto i Veneziani senza perdere il tempo in discussioni, si armavano per riconquistare tutto ciò che i Visconti loro avean preso.

Se non che una serie di prospere vicende condusse al trono ducale di Milano lo Sforza, che già nell'animo suo vi pretendeva, sperando piuttosto nella sua spada, che ne' suoi titoli di genero dell'estinto Duca. Pavia gli si arrese col patto che non la sottoponesse a Milano; il luogotenente di Carlo d'Orleans fu sbaragliato dal Coleoni presso Alessandria. Piacenza era stata presa dal Conte, che la trattò con grande crudeltà; la flotta veneta, che occupava il Po a Casal-Maggiore, era stata, nel dì 16 luglio 1448, arsa per ordine dello stesso generale Querini, che non voleva lasciarla in preda dello Sforza; l'esercito veneziano, che imprudentemente aveva assalito quello del Conte sotto di Caravaggio, era stato sconfitto per modo che di dodicimila cavalli non se ne salvarono mille, ed il campo stesso difeso dal Coleoni, che dai vessilli Sforzeschi era passato a quelli di S. Marco, fu espugnato e messo a ruba.

Ma queste vittorie, lungi dal tornar vantaggiose alla repubblica di Milano e funeste a Venezia, prepararono la rovina di quella, la grandezza di questa e l'innalzamento dello Sforza al trono ducale. Sapevano i Veneziani, dice il segretario fiorentino, come i Milanesi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non già di essere capitano, ma sibbene signore dei Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno dei due, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura. Elessero quindi a farla col Conte; ne ten-

Digitized by Google

tarono l'animo, e trovatolo disposto, fermarono un accordo con cui si obbligarono a pagargli, finchè si fosse impadronito di Milano, tredicimila fiorini per ciascun mese, ed a sovvenirlo di quattromila cavalli e di duemila fanti. Dal suo canto lo Sforza prometteva di restituire tutte le terre, tutti i prigioni e qualunque altra cosa che occupata avesse durante la guerra, ed infine di essere contento di quegli stati che il duca Filippo alla sua morte possedeva. Ognuno si può immaginare lo sdegno dai Milanesi concepito contro lo Sforza, che essi chiamavano traditore e disleale, e contro cui si accinsero a difendersi fino agli estremi. Eran loro rimasti fedeli i due Piccinini Francesco e Jacopo. Il comando della città fu dato a Carlo Gonzaga fratello del Marchese di Mantova, e si posero guarnigioni in tutti i castelli del territorio. Ma il cangiamento introdotto dalle artiglierie nell'arte militare faceva sì che le minori fortezze fossero impotenti a resistere: onde il Conte prese subito Abbiategrasso, Busto-Arsizio, e tutte le rive dei laghi Verbano, Lario e Luganese. Parma, Piacenza e Tortona già si erano a lui sottomesse. Fra i pochi luoghi, che rimanevano uniti a Milano, trovavansi la città di Novara ed alcuni paesi e castelli situati nella novarese contea e posti sotto il comando di Lancilotto Visconte. Questi paesi furono dal Lancilotto arresi allo Sforza, il quale venne subito in persona a stringere d'assedio la città di Novara che, trovandosi mal provveduta di vittovaglie, si lasciò persuadere alla resa dall'accorto vescovo Bartolommeo, il quale le rappresentò il pessimo stato delle sue fortificazioni, l'impossibilità di essere soccorsa dalle soldatesche di Milano, i gravi mali che avrebbe evitato dal venire prontamente agli accordi, e i molti vantaggi che avrebbe potuto conseguire sommettendosi al vincitore senza indugii. Nel secondo giorno dell'assedio Novara si arrese a condizioni soprammodo vantaggiose ed onorevoli.

Appena sottoscritta questa capitolazione, lo Sforza dipartissi dal borgo di S. Stefano presso Novara, ov'erasi accampato, e in breve si trovò padrone delle rocche del Novarese: quella per altro di Romagnano, trovandosi, pel motivo che or ora diremo, presidiata da truppe del Duca di Savoja, resistette per qualche tempo; ma Luigi Del Verme mandatovi

Digitized by Google

con buon nerbo di soldati dallo Sforza, presala d'assalto e postala a sacco, la smantellò.

A malgrado del vicino pericolo di essere soperchiata dallo Sforza, la repubblica di Milano non si lasciò invilire: i reggitori di lei cercarono un possente alleato. La vedova di Filippo Visconti, Bianca Maria di Savoja, affezionatasi ad un popolo da cui era costantemente riverita ed amata, indusse il duca Ludovico suo fratello a mandare un esercito in soccorso dei Milanesi, i quali per mezzo di lei gli offrirono di riconoscerlo perpetuamente loro protettore, con tutti i vantaggi uniti a tale qualità, s'egli acconsentiva di soccorrerli contro lo Sforza e contro gli altri pretendenti, che tutti erano ad essi ugualmente odiosi.

Il duca Ludovico accolse con piacere la domanda, e fece avanzare nella Lombardia un corpo considerevole di fanti e quattromila cavalli; ma invece di condurre egli medesimo l'esercito suo, come avrebbero fatto i suoi predecessori, per gli intrighi di corte, ne diede il comando a Giovanni di Compeys, il quale non mancava di coraggio, ma era privo dei talenti e dell'esperienza che si richiedevano per combattere il valoroso ed abile Sforza.

Il Compeys ebbe dapprima alcuni prosperi successi: s'impadronì di Valenza, di Vigevano e dell'anzidetto luogo di Romagnano, che, come dicemmo, cadde presto in mano agli Sforzeschi. Poichè già occupava diverse terre del Novarese, concepì la speranza di poter sorprendere la stessa città di Novara; e nella notte del 19 marzo del 1449 accostossi con un corpo di mille agguerriti militi a questa città, e senza che i cittadini se ne avvedessero le diè chetamente la scalata nella parte del borgo detto di Cittadella, facendo trucidare i soldati che si trovavano di guardia; ma prima che si fosse introdotto nel rimanente della città i prodi abitanti chiamati all'armi già si erano uniti alla guernigione postavi dallo Sforza, e con grande coraggio respingevano i Savoini, che presi dallo spavento abbandonarono in fretta i luoghi già occupati della città. I cittadini di Novara si credettero debitori di tale trionfo all'intercessione di s. Giuseppe, perchè lo riportarono nella notte della sagra di questo santo, e si posero per ciò sotto lo speciale suo patrocinio. Il municipale consiglio per eter-

Digitized by Google

nare la ricordanza di tale vittoria decretò che sulle pareti del vestibolo della cattedrale fosse dipinta a fresco quella gloriosa notturna fazione, onde fu liberata la città, e fece apporvi un analogo epigramma. Quell'affresco più non si vede da lungo tempo: l'epigramma ci fu conservato dal Bescapè; eccolo:

Quae series rerum, quidque istis signa figuris
Picta velint, si quaeris, habes monimenta salutis
Certa tuae, quantumque Joseph nos Sanctus amarit.
Moenia succensis ne fraude Sabaudia tectis
Irreperet, strictoque furens quoscumque necaret
Ense Joseph servans, iterum tueare precamur.
M . CCCC . XL . VIII . *decimonono martii, hora sexta noctis.*

I soldati del Compeys nella precipitosa loro fuga da questa città vi avevano lasciato diversi bellici stromenti, fra i quali si trovò una grossa tanaglia, che tuttora sta appesa come trofeo alle vôlte del pronao del maggior tempio. Il corpo decurionale, in ringraziamento a Dio per la liberazione di Novara, che dalle truppe del Compeys già cominciavasi dare alle fiamme, si recava in ogni anno con grande pompa alla chiesa del Carmine, e se gli portava innanzi un antico quadro preceduto dai trombetti e da' suoi fanti; il quale quadro, che tuttavia esiste, esprime il valore dei Novaresi che fra le notturne tenebre risospingono la nemica soldatesca, e rappresenta s. Giuseppe che dall'alto li benedice. Quest'annua commemorazione cessò non è gran tempo.

Il mal esito del tentativo sopra Novara ben lungi dal rendere avvertito l'impetuoso Compeys del lombardo valore e della necessità di continuare l'affidatagli impresa colle cautele di un prudente condottiero, lo innasprì viemmaggiormente e lo rese cieco sulla futura sua sorte. Scorse, egli è vero, furiosamente le terre del novarese contado, e ne trattò crudelmente gli abitanti; ma lo Sforza, che a quel tempo assediava la rocca di Marignano, fatto consapevole del modo con cui il generale delle truppe sabaudo-piemontesi inferociva contro i borghi del Novarese, che spaventati gli aprivano le porte, vi mandò speditamente a combatterlo il valoroso Bartolommeo Coleone, il quale raggiuntolo sulle rive

Digitized by Google

del Sesia, ruppe le di lui schiere, ferì lui medesimo e fecelo prigioniero.

Il duca Ludovico di Savoja, tostochè ebbe l'annunzio di tale rotta, mandò un altro generale, cioè Gaspare di Varax, a prendere il comando delle sconfitte schiere del Compeys. Il Varax, che venne con truppe di rinforzo, e sulle prime si mostrò più guardingo nelle mosse, che il suo precessore, raccolse le savoine soldatesche che ivano qua e là depredando, e tentò di sorprendere Borgomanero. Il suo vanguardo, in sul far dell'alba, incontrò, non lunge da Carpignano, un drappello dei soldati condotti dal Coleone, e dispogliatolo dell'armi crudelmente lo trucidò. Ma sopraggiunto il grosso dell'esercito capitanato dal Coleone, s'ingaggiò un terribile e sanguinoso combattimento nella pianura che si distende tra Carpignano e Briona, ed i Sabaudi-Piemontesi che al principiar della mischia erano vittoriosi, furono pienamente sconfitti.

Subito che il conte Sforza ebbe la notizia di questa vittoria, pensò a valersene in quel miglior modo che richiedeva l'urgenza delle sue circostanze: cominciò dal restituire i prigionieri fatti dal Coleone in quella famosa giornata, sperando di addolcire a questo modo l'animo del Duca di Savoja, nel mentre che gli propose un vantaggioso trattato di pace, il quale fu conchiuso indi a poco. Il cardinale e vescovo di Novara Bartolommeo Visconti, e Giovanni Angelo prode capitano della novarese milizia, ebbero dallo Sforza l'onorevole incumbenza di stipulare quel trattato, per cui il duca Ludovico di Savoja ritenne i paesi ed i castelli che le sue truppe avevano occupato nelle provincie di Pavia, di Novara e di Alessandria; obbligandosi per altro a cessar dalla guerra intrapresa in favore della repubblica milanese.

Così larghe concessioni fece al Duca Sabaudo il vittorioso conte Sforza non tanto per generosità, quanto per astuzia, perchè i Veneziani lo minacciavano di abbandonarlo, ed egli vedeva l'importanza d'impadronirsi al più presto di Milano, per consolidare sul suo capo la corona ducale.

Mentre accadevano queste cose, il comune di Trecate, che due lustri prima era venuto in possesso di Oldrado Lam-

Digitized by Google

pugnano, per togliersi al dominio di questo abborrito signore, ed anche alla suggezione di Novara, si diede alla repubblica milanese, mediante una capitolazione stipulata addì 26 ottobre 1447.

In Milano Carlo da Gonzaga ed i guelfi suoi aderenti perseguitavano con grande crudeltà i partigiani dello Sforza, e pubblicamente dicevano esser meglio darsi al demonio od al turco che a lui. Alcuni nobili ghibellini furono decapitati, altri mandati in esilio, ed altri colla fuga si mettevano in salvo.

Frattanto il conte Sforza s'impadroniva della rocca di Marignano, e dopo iterati assalti induceva pure a capitolare gli intrepidi Vigevanaschi. Signore di Vigevano, il Conte sperò di ridurre Milano alla resa, tagliando le messi del suo territorio ancora in erba, e custodendo gelosamente tutti i passi per cui le si potevano condur vittovaglie. Disperando i Milanesi di ogni altro ajuto, mandarono ambasciadori a Venezia, e pregarono il senato a voler difendere la loro libertà da un tiranno, il quale, se si fosse insignorito della loro città, non avrebbero poi essi potuto a loro posta frenare. I Veneziani, avuta Crema, si accordarono coi Milanesi, ed intimarono al Conte di por termine alle ostilità. Costui si appigliò al partito di temporeggiare, e disse di voler accettare l'accordo, in cui si era stabilito che Milano restasse libera, ritenendo Lodi e Como, ed il Conte ottenesse Novara, Tortona, Alessandria, Pavia e Cremona. Concedette una tregua di venti giorni ai Milanesi; e spedì ambasciatori a Venezia con mandato di ratificare la pace, ma con secrete commissioni di differirla mercè di pretesti e di cavilli. Passata la tregua, uscì di nuovo in campo, e sconfisse nei monti di Brianza Sigismondo Malatesta generale dei Veneziani.

In Milano non si vedeva che squallore e desolazione; i poveri erano ridotti a mangiar carni di cani, di gatti e di sorci; se uscivano dall'affamata città, gli sforzeschi ve li ricacciavano. Per un accidente il popolo milanese tutto levossi a rumore addì 25 febbrajo del 1450; e condotto da Gaspare da Vimercate, s'impadronì del pubblico palazzo, uccidendo Leonardo Vaniero ambasciadore dei Veneziani. Raunatosi poi in santa Maria della Scala, si pose a consultare intorno al

Digitized by Google

partito da prendere per voler uscire da tanti affanni. Ciascuno giudicava che non potendosi conservare la libertà, era d'uopo darsi in potere di qualche principe; e chi gridava il nome del Re Alfonso, chi del Duca di Savoja, chi del Re di Francia: nessuno nominava il Conte. Solo Gaspare da Vimercate mostrò come volendosi levare la guerra d'addosso, bisognava chiamare lo Sforza; lo scusò sul passato; fece ricader la colpa di tutte le loro miserie sugli altri principi; e fu ascoltato con tanto entusiasmo, che tutti gridarono si chiamasse il Conte. Mosse questi subito alla volta di Milano, ordinando a' suoi soldati di prender seco quanto pane potevano portare. Incontrato dai Milanesi, lo fece ad essi distribuire; entrato nella città si portò al tempio per render grazie a Dio in mezzo alle acclamazioni del popolo. Indi a poco essendoglisi arrese anche Monza, Bellinzona e Como, si vide padrone di tutto il ducato. Ristabilì ben tosto l'abbondanza, ed ivi e negli altri luoghi del suo dominio ricondusse l'ordine e la tranquillità; onde ben con ragione si disse che nessuno usurpatore divenne più dello Sforza un ottimo sovrano, ed anzi un amantissimo padre de' suoi sudditi.

Innanzi a tutto provvide che le città fossero governate da personaggi di specchiata virtù, e conosciuti pei loro lumi e pel loro zelo a promuovere il pubblico vantaggio. A pro di Novara, che fu subito l'oggetto di sue paterne sollecitudini, procurò di svellervi le radici di un male assai grave, cioè di un soverchio amore dell'indipendenza, da cui gli erano derivati più volte infortunii d'ogni maniera: fece riordinare i novaresi statuti: stabilì che ad amministrare la città ed il suo contado, si creasse un generale consiglio composto di sessanta buoni personaggi *civitatis Novariae*, che avessero ad essere trascelti da' suoi commissarii, e fossero ogni anno amovibili a suo piacimento. Coll'andar del tempo, cioè sotto il dominio degli Spagnuoli, quegli amministratori, che dapprima avevano ad essere elettivi, pigliando il nome di decurioni, rendevano ereditaria una tal carica nelle loro famiglie. La saggezza del nostro governo fe' cessare un tale sopruso, che favorendo esclusivamente la classe dei nobili, non poteva non essere dannoso ed incomportabile ai borghesi,

Digitized by Google

che in ogni tempo forniscono uomini dotti, assennati e davvero zelanti del pubblico bene.

Tutti i suoi popoli ammiravano il suo grande amore per la giustizia, l'affabilità con cui accoglieva chiunque se gli presentasse: tutti erano edificati dalle schiette sue virtù religiose; tutti gli erano riconoscenti della generosità con cui adoperavasi a far prosperare ogni terra del suo dominio. Gli instituti di pubblica beneficenza migliorarono sotto il suo regime: a lui fu dovuto il grandioso edifizio dell'ospedal maggiore: egli innalzò dalle fondamenta il maestoso castello che sta tuttora in piè; da lui fu ingrandito e reso più splendido il ducale palazzo, e fra le altre opere, che segnalarono la di lui munificenza, notasi l'apertura del naviglio della Martesana; e ciò che dee tornare a sua maggior lode, si è che tante cose egli facesse a rendere fortunati tutti i suoi sudditi, mentre dovea seriamente pensare a raffermarsi col suo valore e col suo senno sopra un trono, da cui ragguardevoli potenze volevano balzarlo. Vero è ch'egli appena ebbe lo scettro ducale ottenne che i Fiorentini stringessero lega con lui, ma i Veneziani si confederarono col re Alfonso a patto ch'egli assalisse Firenze, mentr'eglino avrebbero fatto guerra al milanese Duca.

Questa guerra in vero fu per qualche tempo sospesa; ma ciò accadde per l'arrivo in Italia di Federico III, che entrato pacificamente in Firenze, vi fu con grande solennità festeggiato, ed indi recatosi a Roma (1452) vi ricevette l'imperiale corona.

Tosto che Federico per la via di Venezia tornossene nella Germania, cominciarono le ostilità così nella Toscana come nella Lombardia. Ferdinando figliuolo di Alfonso entrò negli stati dei Fiorentini; ma tutta la possanza del regno di Napoli si ruppe contro pochi e deboli castelli. Con accidenti di poco rilievo facevasi pure la guerra di Lombardia, ove i Fiorentini e lo Sforza avevano chiamato Renato d'Angiò promettendogli ajuto di genti e di denaro per l'acquisto del regno di Napoli. Le genti duchesche unite alle francesi ricuperarono tutte le terre del Cremonese, ed occuparono il territorio bresciano. Ma Renato improvvisamente deliberò di tornarsene in Francia; e la notizia di Costantinopoli presa

Digitized by Google

dai Turchi, il 29 maggio 1453, sparse la desolazione nei Potentati belligeranti, e loro fece desiderare la pace. Si aprì un congresso in Roma per conchiuderla; lunghi ed inutili vi furono i negoziati, perchè il Re voleva essere dai Fiorentini rifatto delle spese della guerra; i Fiorentini chiedevano lo stesso dal loro canto; i Veneziani domandavano Cremona allo Sforza; e questi voleva da essi Bergamo, Brescia e Crema. Nondimeno quel trattato che in Roma non si potè conchiudere tra tutte le Potenze, si conchiuse in Lodi nel nono giorno d'aprile dell'anno 1454 tra i Veneziani e il Duca di Milano. Ritenne il Duca la Ghiaradadda; restituì a Venezia quanto avea preso nei territorii di Brescia e di Bergamo; ed ebbe la libertà di ricuperare eziandio colla forza le castella occupate a lui dal Duca di Savoja, e dal Marchese di Monferrato. Il Papa ed i Fiorentini ratificarono ben tosto questa pace, alla quale aderì poi anche il re Alfonso; nè guari andò che i Principi di Savoja e di Monferrato, costretti dalle armi sforzesche, sottoscrissero essi pure un accordo, con cui venne stabilito, che il fiume Sesia fosse il confine dei loro stati con quelli del Duca di Milano.

Dopo molte e gravi cure per sostenere i diritti della sua corona, il Duca di Milano strinse alleanza con Luigi XI re di Francia; e per ajutarlo nella guerra detta del ***Ben Pubblico*** gli mandò il suo stesso figliuolo Galeazzo, conte di Pavia, con tremila fanti e mille cinquecento uomini d'arme, che colsero non pochi allori combattendo contro il Duca di Borbone. Galeazzo trovavasi ancora in Francia quando ebbe la notizia della morte del genitore spento dall'idropisia nel dì 8 marzo 1466.

Il valoroso duca Francesco Sforza, che era uscito vincitore da ventidue battaglie, e che con passi giganteschi aveva spinta sì oltre la fortuna di sua famiglia, cominciata appena dal padre Attendolo, lasciò molti figli, cioè Galeazzo Maria, Filippo Maria, Sforzino, Ludovico, Ottaviano ed Ascanio, oltre le femmine ed i bastardi. Il primogenito Galeazzo avvertito della morte del padre, si mise tosto in viaggio per l'Italia, non senza la precauzione di disguisarsi, perchè in questa età vi erano signorotti, i quali arrestavano i Principi, che passavano per le loro terre, allo scopo di costringerli a

riscattarsi con grosse somme di danaro. Così fece il Marchese Del Carretto col signor di Ferrara Nicolò III D'Este nel 1414; e così far si volle con Galeazzo Maria, che corse grave pericolo alla Novalesa, e che dopo essersi intrepidamente difeso potè giungere salvo a Novara, ove fu acclamato signore, e di là a Milano, ove la sua genitrice Bianca Visconti avea con gran senno preparata ogni cosa, perchè egli senza ostacolo si sedesse sul trono ducale in mezzo agli ambasciadori degli stati italiani.

Ma Galeazzo Maria ben lontano dall'imitare le virtù ed il senno del suo genitore, si pose a governar da tiranno. La città di Novara, che nel suo ritorno dalla Francia lo aveva accolto nelle sue mura con grandi dimostrazioni di giubilo, non tardò a provare gli effetti del perverso animo del novello Duca, che non dubitò di aggravarla d'incomportabili imposizioni, ed ordinò che si rovinasse la di lei cittadella, e che si vendesse all'incanto il terreno, che da essa e da attigue magioni eziandio demolite, veniva occupato. Nè in modo diverso egli trattava colle altre città cui poco a poco riduceva in deplorabile condizione. Nella primavera del 1471 recossi con tutta la sua corte a visitare Firenze, affermando di volere con questo viaggio soddisfare ad un voto; ma in realtà lo intraprese per far pompa dei tesori che strappava a' suoi popoli con crudeli angarie. Carra coperte da drappi d'oro, cavalli ricchissimamente bardati, guardie sontuosamente vestite, staffieri risplendenti d'argento e di seta, cinquecento coppie di cani da caccia, ed un gran numero di falconi precedevano la corte ducale. Con molte feste e spettacoli si volle rallegrarvi Galeazzo; e tra questi vi fu una rappresentazione della discesa dello Spirito Santo; ma i fuochi che rappresentavano le varie lingue si appiccarono al tempio, e tutto lo arsero.

Di ritorno a Milano dispiegò il Duca un lusso così eccessivo, che vieppiù insultava la pubblica miseria. Nel 1476 Gerolamo Gentile prese le armi, ed entrato in Genova, tentò di sottrarla al dominio di Galeazzo, il quale contro i trattati la governava da despota; ma veggendosi abbandonato da quelli che erano accorsi al primo rumore, accettò dagli otto capitani del popolo settecento ducati, che diceva di avere spesi per preparare la spedizione, e si ritirò.

Digitized by Google

Erasi appena il Duca rallegrato che vani fossero riusciti i tentativi per ispogliarlo di Genova, quando una congiura ben più pericolosa si ordì per trucidarlo. I suoi vizi lo avevano renduto esoso all'universale: egli aveva maltrattata la madre Bianca Visconti, e costrettala a ritirarsi in Cremona, ove essendo morta, ben tosto si era sparso il grido ch'egli l'avesse fatta avvelenare. Libidinoso e crudele com'egli era, violava le più nobili matrone; e sforzava i mariti a divenire stromenti del loro disonore. Nella sua pazza barbarie fece ingojare una lepre colla pelle ad uno ch'era ito a caccia; recidere la mano ad un altro che aveva scritto un viglietto ad una donna da lui amata; volle che fosse flagellato sulla pubblica piazza un certo Cola Montano, che gli era stato maestro d'eloquenza, solo perchè erane stato punito nella sua giovinezza. Oltre a tutto ciò per ordine suo furono seppelliti vivi parecchi infelici. Avendo egli finalmente per via di donne disonorati Carlo Visconti e Gerolamo Olgiati, e tolta la badia di Miramondo a Gian Andrea Lampugnano, fu causa che questi giovani ordissero contro di lui una congiura. Spinti eglino dalla brama di vendicare le loro private ingiurie, ed infiammati eziandio dalle parole dell'anzidetto Cola Montano, da cui avevano imparato le belle lettere, deliberarono di trucidare l'abborrito Galeazzo nel dì 26 dicembre 1476, giorno in cui egli secondo il costume portavasi alla chiesa di s. Stefano. La mattina di quella solennità il Duca tardò a comparire nella chiesa, perchè alcuni funesti presentimenti lo avevano trattenuto. Vi apparve alla fine accompagnato dagli ambasciadori di Ferrara e di Mantova; il Lampugnano e l'Olgiati simulando di far far largo al Principe, se gli accostarono, e strette le armi che corte ed acute avevano nascose nelle maniche lo assalirono. Il Lampugnano lo ferì nel ventre e nella gola, l'Olgiati nella gola parimenti e nel ventre, ed il Visconti nella schiena ed in una spalla. Queste ferite furono così preste e subite, che il Duca cadde morto: si levò gran rumore nel tempio; assai spade si sfoderarono; il Lampugnano fuvvi ucciso da uno staffiere; anche il Visconti fu ammazzato dai circostanti; ma l'Olgiati uscì fra gente e gente dalla chiesa, e andò a ricoverarsi nella casa di un prete che gli diede i suoi panni; ed ivi stette due giorni, sperando

Digitized by Google

che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse: il che non succedendo volle fuggire; ma conosciuto cadde in podestà della giustizia; svelò tutto l'ordine della congiura; fu condannato all'estremo supplizio, ed in atto di morire pronunziò queste latine parole: *stabit vetus memoria facti.*

Il figliuolo dell'ucciso Duca, chiamato Gian Galeazzo, benchè in età di soli otto anni, fu riconosciuto come di lui successore al trono; e Bona di Savoja sua genitrice ebbe la reggenza dello stato. Ella ritenne per suo principale ministro il calabrese Cecco Simonetta, personaggio fornito di molto ingegno e di raro senno, che da Francesco Sforza era stato promosso alle più eminenti cariche. I fratelli del trucidato Galeazzo, cioè Sforza duca di Bari, Ludovico sopranominato il Moro, Ottaviano ed Ascanio mirarono con occhio d'invidia il sovrano potere nelle mani della Duchessa e del Simonetta; ma non fecero allora verun tentativo di rapirlo ad essi, perchè la loro attenzione fu rivolta a Genova.

Il popolo di questa città, oltre che mostravasi portato a cangiar frequentemente signore e governo, era mal soddisfatto del dominio sforzesco. Poco più di due mesi dopo la morte del Duca, cioè il 16 marzo 1477, Matteo Del Fiesco fece mossa di gente; scalò di notte Genova; fece risuonare il nome di *libertà*; e raggiunto da' suoi fratelli Obietto e Gian Luigi, indusse i cittadini a ribellarsi, richiamando i Fregosi. La duchessa Bona spedì tostamente Roberto da San-Severino con dodicimila armati, e con Ludovico il Moro ed Ottaviano, zii del giovinetto Duca, per ridurre Genova al dovere; e loro aggiunse Prospero Adorno tratto di carcere, facendogli promettere di rimenare la sua patria sotto il dominio dello Sforza. L'Adorno mantenne la promessa; calmò gli animi sediziosi dei Genovesi, e stette presso di essi come governatore del Duca di Milano.

Allora Ludovico il Moro e gli altri fratelli dell'estinto Duca divenendo vieppiù invidiosi del potere della Duchessa reggente e del Simonetta, si ristrinsero con Roberto da San-Severino, ed ordirono una congiura. Ma la Reggente, o piuttosto l'accorto Ministro conobbe a tempo la trama, e chiuse nelle carceri di Monza Donato Del Conte, che n'era il principale orditore. I fratelli Sforza alzarono allora il grido e die-

Digitized by Google

dero alle armi; ma Roberto da San-Severino prese la fuga; Ottaviano Sforza tentò di far lo stesso, e nel passare a guazzo l'Adda si annegò; il Duca di Bari si riparò nel suo ducato, Ludovico il Moro in Pisa, ed Ascanio in Perugia. Così tornarono vane le trame ordite dai fratelli Sforzeschi contro la Reggente ed il suo Ministro, e fu restituita a Milano la quiete che per altro dovea essere di breve durata.

I fratelli Sforza e Roberto da San-Severino, che, come abbiam detto, erano fuggiti da Milano, veggendo la Toscana in tumulto per la famosa congiura detta dei Pazzi, e sperando di trar profitto dai nuovi accidenti, diedero retta al Re di Napoli che li confortava a far ribellar Genova, per distogliere la Duchessa reggente dal soccorrere Firenze.

Prospero Adorno, che governava la sua patria a nome del Duca di Milano, prestò orecchio alle suggestioni degli Sforzeschi e del Re; levò il rumore in Genova, e costrinse i Milanesi a chiudersi nel Castelletto. Accorse subito Roberto da San-Severino; si diede ad ammassar gente coll'Adorno; e sapendo che l'esercito duchesco si avvicinava, per confermare i Genovesi nella ribellione, finse una lettera scritta dalla Reggenza di Milano, e da lui intercetta, nella quale promettevasi ai soldati il sacco di Genova. Spaventati i Genovesi mossero intrepidi contro le truppe della reggenza di Milano, le ruppero, fecero un grande numero di prigionieri; e non curandosi di ritenerli, li rimandarono così ignudi, che si dovettero cuoprire con cinture di fogliame. La Reggenza milanese deliberò allora di far nascere in Genova la guerra civile; vi spedì Battistino Fregoso, e cedendogli le fortezze, lo confortò a divenir doge. Lo spediente ebbe tutto il suo effetto; l'Adorno fu obbligato ad uscire di Genova, ed il Fregoso venne proclamato e riconosciuto doge da tutti i partiti.

Frattanto gli Svizzeri ruppero i trattati conchiusi colla Casa Sforza regnante in Milano, e pochi di quegli intrepidi montanari sconfissero le genti duchesche a Giornico. Il prudente Cecco Simonetta ristabilì la pace tra il ducato, ed i Cantoni, ma perdè tosto il potere e la vita. Mentr'egli tentava di opporsi ad Antonio Tassino ferrarese, che da cameriere della Duchessa era divenuto il suo favorito e confidente, costui per avere chi lo sostenesse contro il Ministro, con-

Digitized by Google

fortò quella Principessa ad acconsentire che ripatriassero gli zii del giovane Duca. Già si erano questi principi uniti a Roberto San-Severino nella Lunigiana, ed uno di essi, il Duca di Bari, essendo morto subito di veleno, Ludovico il Moro gli era succeduto in quella ducea; ed indi recavasi innanzi a Tortona, che aprivagli tosto le porte; e in un solo giorno impadronivasi di quarantadue castelli. La Duchessa allora, seguendo i consigli di Tassino, accolse in Milano Ludovico, e udì dalla bocca dell'accorto Simonetta quelle memorande parole = Voi avete preso un partito, il quale torrà a me la vita e a voi lo stato = Così infatti avvenne: il Simonetta chiuso nelle carceri di Pavia fu posto alla tortura e decapitato nell'ottobre del 1480; e Ludovico che non voleva aver compagni nel governo, fece prima imprigionare, poscia bandire il Tassino; dichiarar maggiore il nipote Gian Galeazzo Maria, benchè in età di anni dodici, e ritirar dalla reggenza la duchessa Bona, che si trasferì primieramente a Vercelli, ed indi si stanziò in Abbiategrasso. Per tal guisa Ludovico Sforza, detto il Moro pel bruno colore del viso, o secondo alcuni scrittori perchè promosse nella Lombardia la coltura dell'albero moro, rimase solo governatore del ducato di Milano con grande sventura e della sua famiglia, e di sè, e di tutta l'Italia, come diremo dopo aver riferito alcune importanti fazioni militari a pro di Ludovico sostenute nell'Ossola in danno dei vescovi novaresi.

Sebbene il temporale dominio dell'ossolana contrada da lunga età spettasse alla sede vescovile di Novara, Ludovico si pose a difenderla come suo proprio dominio, o come parte dello stato sforzesco. L'anno 1487, mentre era vescovo di Novara Gerolamo Pallavicino, i Vallesani cacciati dalla Valtellina risolvettero di venire sopra l'Ossola per rifarsi della preda, che quivi erano stati costretti a rilasciare; e scendendo pel Sempione, gettaronsi a devastare la Divedria, donde poi vennero a stringere d'assedio la città di Domo e la rocca di Mattarella. Le truppe dello Sforza ne risospinsero bensì quelle torme, ma non poterono difendere tutte le valli, e restò appieno in balìa del nemico la Vigezia, fintantochè giunsero da Milano soccorsi condottivi da Ludovico Trivulzio e da Giberto Borromeo.

Digitized by Google

Le squadre di questi capitani furono divise per modo che il Trivulzio assalisse i Vallesani prima che questi per la Divideria si rifuggissero alle loro Alpi; ed il Borromeo attendesse all'Atosa quei nemici, che venendo da val Vegezzo carichi di preda volevano riunirsi agli altri loro paesani.

Giannone da Lavella ed il Traversa con buone truppe investirono quei primi, affinchè loro non fuggissero di mano, e fossero sovrappresi dal grosso dell'esercito milanese che si avvicinava. Ritornati intanto i Vallesani da Vigezzo, ed assaliti al passo del Toce, vi si difesero nei loro stretti ordini con costante fermezza sin quasi all'ultima loro strage; mentre gli altri che si volsero ai monti furono appieno sconfitti da prodi schiere colà spedite, e dagli irritati Ossolani che ad esse prestarono ajuto.

L'altra battaglia si appiccò nell'entrare della Divedria, al ponte di Crevola, ove i Milanesi raggiunsero il primo corpo di Vallesani, i quali assaliti animosamente si posero dietro gli edifizii e sulla riva opposta, traendo saette e pietre, e difendendosi infine a corpo a corpo finchè la virtù e la destrezza italiana vinsero la resistenza di così ostinati nemici, che alfine datisi alla fuga per quelle vallate vi lasciarono pressochè tutti la vita.

Per rendere perenne la rimembranza di questa vittoria ottenuta nell'anno 1487 il 28 di aprile, giorno in cui si celebra la festa di s. Vitale, la città di Domo ed alcuni altri luoghi dell' Ossola fecero voto di edificare un oratorio al ponte di Crevola, di metterlo sotto il patrocinio dell'anzidetto s. Vitale, padre dei ss. Gervasio e Protasio, titolari della chiesa collegiata, e di visitarlo in ogni anno con processione solenne.

Fu quindi segnata la pace tra le due popolazioni a nome del vescovo di Sion Todoco de' Silizzoni e del duca Gian Galeazzo Sforza nel dì 23 luglio di quello stesso anno; ma poichè tuttora nei giorni festivi accadevano risse fra i terrazzani delle due parrocchie poste su due confini, i quali terrazzani si portavano in tai giorni promiscuamente gli uni alla chiesa degli altri, si convenne l'anno 1495 in Milano tra il ridetto vescovo e Ludovico, non solo di stabilire i limiti dei due stati, ma eziandio di vietare sotto pena di morte

Digitized by Google

la violazione dei medesimi agli anzidetti parrocchiani. Si stabilì inoltre che un certo provento dovuto per l'addietro al paroco di Trasquera da quello di s. Marco nell' Ossola, si cedesse alla parrocchia di s. Marco di Gondo nel Vallese: del che il paroco di Trasquera fosse compensato dalla camera ducale di Milano. Dopo ciò per meglio antivenire così fatte irruzioni, Ludovico eresse alcune rocche nelle gole di Valle Antigorio, accrebbe le fortificazioni di Domo e di Mattarella, ed infine costrusse ne' luoghi eminenti parecchie torri, che occorrendo la minaccia di aggressione, col mezzo di certi segnali corrispondessero fra loro. Dopo questi fatti i vescovi di Novara più non ebbero sull'Ossola che alcuni titoli anzi di onore, che di vera giurisdizione, i quali anche a poco a poco dicaddero.

Nell'anno 1487 non eravi più in Italia altra guerra fuorchè quella tra le repubbliche di Firenze e di Genova pel possedimento di Sarzana, che Agostino Fregoso avea tolta ai Fiorentini e donata al banco di s. Giorgio. Paolo Fregoso arcivescovo di Genova, che per causa dell'indole sua turbolenta erane stato espulso, vi rientrava e facevasi crear doge; e per conservarsi l'usurpato potere mettevasi sotto la protezione del Duca di Milano o di Ludovico il Moro, che in nome di lui governava; ma o che questo Principe volesse estendere la sua autorità in Genova, o che il popolo di questa città si lasciasse trasportare dal naturale suo desiderio di mutazioni e di novità, Obietto del Fiesco e Battista Fregoso assalirono il cardinale arcivescovo Paolo, che ricevendo un'annua pensione cedette il Castelletto, e ritirossi a Roma.

Allora si gridò nuovamente il nome del duca Gian Galeazzo, e venne stabilito che Agostino Adorno avesse, durante dieci anni, per lo stesso Duca, il governo di Genova.

Poichè Gian Galeazzo erasi maritato ad Isabella figliuola del Duca di Calabria, desiderava questo Principe che il reggimento del milanese ducato fosse nelle mani non già di Ludovico, ma bensì del genero. Un tal desiderio del calabrese Sovrano fu noto a Ludovico, il quale arso dalla sete pestifera del dominare, indirizzò del tutto l'animo a cercare l'appoggio di qualche potentato. Siedeva allora sul trono di Francia Carlo VIII, che come erede degli Angioini pretendeva

Digitized by Google

di aver diritto sul reame di Napoli, e cercava di conquistarlo con l'arme. A lui si rivolse Ludovico; strinse con lui alleanza; si obbligò di ajutarlo nell'impresa del regno, non riservandosi altro vantaggio che di essere sostenuto nel governo della milanese ducea, e di avere il principato di Taranto dopo la conquista.

Ella è cosa singolare, che precisamente nel tempo in cui con grande segretezza Ludovico stava trattando per mezzo di persone a lui fidatissime quell'alleanza col francese Monarca, un zelante orator sacro, che nei giorni quaresimali predicava nel maggior tempio di Novara, per indurre i suoi uditori ad una pronta penitenza, più volte in tuon profetico annunziò che loro soprastava un grandissimo infortunio, e che numerose truppe di Spagna, di Francia, ed anche molte schiere tedesche ed elvetiche avrebbero presto circondato la città. Così funesti presagi si avverarono anche troppo.

Carlo VIII, giovane e trasportato da ardente cupidità di signoria, si accinse a varcare le alpi; e nel 1493 spedì ambasciadori ai varii Stati italiani per disporli ad essergli favorevoli. Tutti ricusarono di confederarsi con Francia; ma gli ambasciadori poterono accorgersi che da un'estremità all'altra della penisola si desiderava sconsigliatamente una straniera invasione. Il duca di Ferrara Ercole III sperava in mezzo ai tumulti della guerra di ricuperare il Polesine-di-Rovigo; i Veneziani bramavano di veder umiliata la Casa di Aragona; i Fiorentini di scuotere il giogo de' Medici; il Papa di diventare arbitro fra i due potentati; i baroni del regno di sottrarsi alla lunga oppressione in cui gemevano; e lo stesso Gian Galeazzo nutriva fiducia che l'arrivo di un Re suo parente nel milanese ducato potesse cangiare il suo destino.

Carlo VIII ad istanza de' suoi cortigiani avea già deposto il pensiero dell'impresa di Napoli; ma Giuliano Della Rovere, cardinale di s. Pietro in vincoli, nipote di Sisto V, ed acerrimo nemico di Alessandro VI, divenne stromento dei mali d'Italia, perchè colla veemenza del suo parlare riscaldò siffattamente gli spiriti già quasi agghiacciati del Re, che egli si mosse col suo esercito verso le alpi nell'agosto del 1494.

Digitized by Google

Lo seguivano tremila seicento uomini d'arme, seimila arcieri, altrettanti balestrieri, ottomila fanti guasconi, altrettanti svizzeri od alemanni armati di alabarde e numerose artiglierie. Non trovò verun ostacolo nè nella Savoja, nè nel Monferrato, che per la minore età dei Principi erano sotto il governo di due Reggenti, le quali una a Torino, l'altra a Casale, comparvero innanzi al Re adorne di molte gemme. Carlo VIII, che già aveva difetto di danaro, si fece dare quelle gemme in prestito, e le depositò presso alcuni usurai, che gli sborsarono ventiquattromila ducati.

Entrato in Asti il Re vi fu raggiunto da Ludovico Sforza e dalla sua moglie Beatrice, che seco traevano un codazzo di dame milanesi. Il vajuolo lo trattenne circa un mese in quella città, donde passò a Pavia, e fuvvi alloggiato nello stesso castello in cui giaceva oppresso da gravissima infermità il giovane duca Gian Galeazzo suo cugino. Lo volle Carlo benignamente visitare, ma non gli disse che parole generali. La duchessa Isabella si prostrò a' piedi del Monarca, e lagrimando gli raccomandò il padre suo e la Casa d' Aragona. Ma egli non volle desistere da un'impresa tanto innanzi condotta; e proseguendo il viaggio infino a Piacenza, vi ricevette la notizia della morte del Duca, la quale si credette universalmente prodotta da veleno apprestatogli dallo zio Ludovico, il quale non tardò ad assumere le insegne ducali dietro le istanze del consiglio da lui subornato, che affermò esser cosa molto perniciosa che il figliuolo di Gian Galeazzo d'età d'anni cinque succedesse al padre ne' tempi difficili che in Italia si preparavano. Ludovico d'altronde erasi già procurata l'investitura della milanese ducea dall'imperatore Massimiliano, a cui avea conceduto in isposa Bianca Maria di lui nipote, e fatto lo sborso di trecentomila zecchini.

La morte di Gian Galeazzo avea fatta una profonda impressione sul cuore di Carlo VIII e de' suoi cortigiani, perchè pubblicamente dicevasi che il giovine Duca fosse stato spento dal tossico; disse di volersene ritornare subito di là dei monti; ma cangiato pensiero prese la strada di Pontremoli, ed assediò la rocca di Sarzanello presso Sarzana, lasciando alle sue genti commettere orrende crudeltà. All'approssimarsi di tanta tempesta Piero de' Medici, che si era

Digitized by Google

mostrato contrario ai Francesi, deliberò di farsi incontro al Re, e piegando ad un accordo vergognoso, gli cedette le fortezze di Sarzana, di Sarzanello e di Pietra-Santa, indi Pisa e Livorno, e si concitò siffattamente lo sdegno dei Fiorentini, che al suo ritorno gli chiusero il palazzo della signoria, lo costrinsero a ritirarsi a Bològna, lo proscrissero co' suoi fratelli Giovanni e Giuliano, e posero a sacco le ricchissime sue case. In questo mentre i Pisani chiedevano altamente a Carlo VIII, che era entrato nella loro città, di potere scuotere il giogo dei Fiorentini; ed avendone avuto l'assentimento, scorsero furiosamente la terra, cacciarono i commissarii ed atterrarono le insegne di Firenze.

Il papa Alessandro VI fu atterrito allorquando seppe che nessuna città o fortezza resisteva a Carlo VIII, e che dalla Toscana già egli s'incamminava alla volta di Roma. Non ardì negargli l'ingresso nella sua capitale, ove il Re rimase trenta giorni, e ripigliò il cammino verso Napoli il 16 gennajo 1495.

La marcia di Carlo VIII fu un vero trionfo, ed il cielo parve secondare tutti i suoi passi, perchè quell'inverno fu sì dolce e sereno, che sembrava una primavera. Alfonso II non dubitò più di dover succumbere; rinunciò la corona al figliuolo Ferdinando II, e se ne fuggì a Mazara in Sicilia. La fortuna degli Aragonesi non si cangiò dopo la rinunzia di Alfonso; ed il figliuolo e successore di questo Principe si vide abbandonato e tradito da tutti. San-Germano, l'Aquila, Capua, Gaeta ed altre terre aprirono la porte ai Francesi senza tirare un colpo. La città di Napoli sollevatasi gridò il nome di *Francia*, e Carlo vi entrò trionfalmente addì 24 febbrajo del 1495, mentre Ferdinando si ritirava nell'isola d'Ischia.

Ma i Potentati italiani atterriti dai rapidi progressi di Carlo, temettero ch'ei volesse tutti soggiogarli: onde strinsero in Venezia una lega, nella quale entrarono il pontefice Alessandro VI, i Veneziani, Ferdinando ed Isabella monarchi di Spagna, l'imperatore Massimiliano e lo stesso Ludovico il Moro, che avea finalmente riconosciuto il suo errore di confederarsi con Francia.

La nuova di questa formidabile lega giunse a Carlo VIII, mentre si tratteneva in feste, in balli ed in giuochi. Temendo

Digitized by Google

che gli venisse impedita la ritirata nel suo reame, si pose tosto in viaggio; arrivò sul finir di maggio a Roma; permise a' suoi di dare un barbaro sacco a Toscanella, e passando da Siena e da Pontremoli si diresse verso l'Astigiana; e perchè i confederati non potessero con tutte le forze loro riunite impedirgli il passaggio verso le Alpi, mandò al Duca d'Orleans, che comandava nella città d'Asti, l'ordine premuroso di subito avanzarsi colle sue soldatesche verso la Lombardia.

Il Duca d'Orleans, che vantava ragioni ereditarie sul ducato di Milano, si pose tosto in marcia, ed accostossi a Novara. Per sua buona ventura i Novaresi erano allora sdegnatissimi contro Ludovico il Moro, il quale loro avea tolto considerevoli spazi di terreno nell'occasione in cui prepotentemente dedusse dal fiume Sesia, che a quel tempo loro apparteneva, il naviglio detto la roggia *Mora*, per poter adacquare l'ampiissimo suo tenimento della Sforzesca presso Vigevano. I Tornielli e i due Opicini Caccia, uno soprannominato il Bianco, e l'altro il Nero, infiammati dal desiderio di vendicarsi del tirannico procedere di Ludovico il Moro, eccitarono a di lui danno una sollevazione in Novara. Il Duca d'Orleans ben vide la facilità con cui avrebbe potuto introdurvisi in quel frangente; e poste senza ritardo in fuga le poche truppe dello Sforza stanziate in quei dintorni, dimandò che la città e la fortezza gli fossero rese; e poichè non ebbe difficoltà di fare ai cittadini varie larghe concessioni che gli furono addimandate, entrovvi con un corpo di ottomila soldati, nel mattino del 13 giugno dell'anno 1495; e tostamente mandò un piccolo presidio a custodire il castello di Tiglia, luogo ora scaduto; il qual castello serviva di antemurale a Novara, da cui trovavasi discosto appena un miglio.

Frattanto l'esercito dei confederati condotto da Francesco marchese di Mantova erasi adunato sulle sponde del Taro, aspettando che il Re calasse nella valle di Fornovo. Essendo esso di molto superiore al Francese, non esitò a venire subito alle mani. L'assalto del Marchese fu assai furioso e feroce; gli fu corrisposto con somigliante ferocia e valore; da ogni parte entrarono nel fatto d'arme gli squadroni alla me-

Digitized by Google

scolata; rotte le lancie, si die' di piglio alle masse ferrate ed agli stocchi; variò con diversi accidenti la battaglia: finchè avendo cominciato gli Stradiotti ad assaltare e a predare i bagagli de' Francesi, e gli altri veggendo i loro compagni tornarsene carichi di spoglie, lasciarono il campo per la cupidigia del guadagno. Essendo non già in iscarso numero, mà a schiere usciti dalla battaglia, gli Italiani non si poterono più difendere, e furono fino alle sponde del Taro respinti con grave perdita. In questo combattimento, che da alcuni si chiama del Taro, da altri di Fornovo, morirono meno di ducento Francesi, e più di tremila Italiani con molti prodi capitani. In tal guisa il Re di Francia si aprì coll'armi il passaggio verso Piacenza e verso Asti, ove però non potè giungere senza gravi pericoli e disagi.

Ludovico tuttochè sommamente gli dolesse la perdita della cospicua e doviziosa città di Novara, e avesse a temere del prossimo arrivo dell'esercito di Carlo VIII, ciò non dimeno non si smarrì di coraggio, e pensò a procurarsi il possente ajuto di Venezia, mercè dei buoni uffizii del veneziano ambasciadore Gerolamo Leoni; e ben presto il veneto senato indotto dal Leoni, e massimamente dal Papa nemico ai Francesi, obbligossi a pagare mensilmente una cospicua somma per le spese della guerra, e mandò sotto il comando di Bernardo Contarino, un soccorso di settecento Stradiotti distaccati da un corpo formato in gran parte di Albanesi e di abitatori delle provincie circostanti alla Grecia. Un ugual numero di cavalieri milanesi, ed un corpo di circa ottomila alemanni sotto la scorta di Galeazzo San-Severino si unirono a quegli Stradiotti, e venuti sotto le mura di Novara, cominciarono a stringerla d'assedio.

Frattanto il Marchese di Mantova avea già condotto le rimastegli truppe della lega insino a Vespolate; e di là le fece muovere insino a Tiglia, di cui subito gli fu reso il castello. Appostò il suo esercito in questa regione sì perchè trovandosi essa poco distante da Novara poteva sbigottire i cittadini, facendo in loro vista i suoi bellici apprestamenti; sì perchè l'agro Tigliese era molto ricco di pasture, di legna e e d'acqua.

Ma il Duca d'Orleans, che dall'alto di una torre vedeva

Digitized by Google

quell'ostile apparato, e sapeva che la fortezza non era provveduta di vittovaglie che per tre mesi, non solo non die' segni della benchè menoma apprensione, ma seppe inspirare ne' suoi militi ed in tutti i cittadini la più ferma risoluzione di un'ostinatissima difesa, quantunque non ben munita di opere di fortificazione fosse la città, e poco valide fossero le muraglie che ne proteggevano i sobborghi. Utili per altro agli assediati erano due profonde fosse circondanti le mura, di cui una potevasi riempir d'acqua, e il terreno dei dintorni che per lunghe e dirotte pioggie era divenuto soprammodo fangoso e di tragitto malagevole. Se non che gli Stradiotti, militi per lo più dati alla rapina, ma ingegnosi ed intraprendenti, trovarono tosto il modo di deviare le acque, che servivano alle mulina esistenti nei sobborghi; onde presto si ebbe difetto del pane così dentro Novara, come ne' suoi sobborghi. Della pochissima quantità di pane che far si poteva colla farina procacciata dai molini posti in moto colla forza dell'uomo non potevano alimentarsi che i più ricchi abitanti; e di certe vivande, che le meno agiate famiglie si apprestavano coi cereali triturati col pestello, cominciavasi ad avere penuria, perchè somma era stata la scarsità delle biade ch'erano state di fresco raccolte nei campi novaresi, tuttochè non fossero giunte a perfetta maturità. Alle altre privazioni si aggiunse quella del vino che parve incomportabile agli Svizzeri, e fece sì che questi se ne mostrarono fieramente sdegnati.

In così difficile condizione di cose il Duca d'Orleans quantunque travagliato dalle febbri quartane, recavasi in ogni quartiere della città, e confortava con acconcie parole i soldati ed i cittadini a sofferire con calma tanti disagi, ed animandoli a star pronti alla difesa, li persuadeva che Carlo VIII, secondo l'avutane promessa, stava per mandare un poderoso soccorso di Francesi sotto la scorta del valoroso Gian Giacomo Triulzi, perchè fossero liberati il più presto dall'assedio. Nè in ciò il Duca mentiva, perchè dal suo Sovrano, a cui mandava frequenti messi per sollecitarlo a venir presto col suo esercito a battere gli assedianti, avea la certezza di sua prossima venuta. Tra quei messi fuvvi un certo Bonino di nazion francese, il quale caduto nelle mani delle

Digitized by Google

truppe del Marchese di Mantova, venne impiccato sopra un'altissima forca situata in vista dell'assediato presidio.

Di ciò indispettito uno de' più fieri nemici di Ludovico il Moro, cioè Manfredo Tornielli, fece sollevare contro le truppe della lega gli abitanti di Briona, i quali sebbene fossero protetti da un forte castello, vennero presto assaliti e sottomessi da un corpo di seicento valorosi.

Frattanto i cittadini di Novara erano più sempre travagliati dal difetto dei viveri: scarsi erano i mezzi di difesa: poche erano le artiglierie: una sola quarta parte dei soldati del presidio trovavasi armata in modo corrispondente al grand'uopo di respingere un assalto vigoroso: ciò nondimeno gli abitanti stavano saldi nel proponimento di resistere fino agli estremi; ed anzi così cresceva il loro odio contro il Moro, che protestavano di esser anzi disposti a vedere oltraggiata l'onestà delle loro donne, ed esser sepolti sotto le rovine della loro patria, che cedere all'abborrito nemico.

Se non che fra le truppe della lega, che stavano accampate a Tiglia, nacquero dissidii gravissimi, e s'ingaggiò una sanguinosa zuffa tra le schiere alemanne e le milanesi. Ludovico sperando che la città si trovasse infine costretta dalla fame ad arrendersi, non sollecitava perchè si desse l'assalto; ma il Marchese di Mantova dolevasi acerbamente di tanto indugio, sì pei disagi cui soggiacevano le sue truppe, sì per la grave spesa di centomila ducati d'oro che i Veneziani dovevano sborsare ogni mese, durante l'assedio: ma Ludovico sentendo che Carlo VIII accostavasi a Novara con tutte le sue forze, si scosse infine, e venne egli stesso da Milano a Tiglia nel terzo giorno d'agosto, conducendo con sè molti squadroni di cavalleria e varie compagnie di fanti alemanni: lo accompagnarono al campo gli ambasciadori dei Monarchi di Spagna e di Napoli, come pur quelli del veneto senato e del Duca di Ferrara.

Poichè premeva di stabilire ciò che in tale emergente far si dovesse, il Duca di Milano chiamò a consiglio i più valorosi ed assennati capitani dell'esercito, ed i provveditori pisani Melchiorre Trivisano e Nicolò Pittigliano. Per assicurarsi dagli assalimenti del francese Monarca, proposero alcuni di dividere tutte le schiere in tre corpi, che si appostassero il

Digitized by Google

primo a Vigevano, il secondo a Vespolate, il terzo a Monticello. Altri pretesero che le truppe già divise in due accampamenti dovessero rimanere nelle medesime posizioni, ed ivi aspettar di piè fermo l'inimico; e fuvvi chi opinò che si avessero ad eseguire alcuni muovimenti strategici per tenere a bada Carlo VIII e deluderlo ne' suoi progetti; ma infine si accolse da tutti il parere di Ludovico, il quale propose di riunire tutte le truppe in un solo campo presso l'Agogna, e di circondarlo all'intorno di un profondo fossato.

Tostochè Ludovico fu certo che i membri del congresso concorsero unanimi nel suo divisamento, ordinò la rassegna di tutte le schiere alleate, alla quale si trovò presente la di lui consorte Beatrice D'Este, donna di vivacissimi spiriti e di senno ben raro. L'esercito, che sommava a quarantacinque mila uomini, fece, dopo la rassegna, diverse militari evoluzioni per divertire quella Principessa, mentre due batterie traevano sull'assediata Novara, e si faceva intanto venir da Milano tutto il bisognevole per dar la scalata alla città. Ma se ne dovette ancora differire l'assalimento generale, perchè nel campo della lega si svegliarono diverse gravi malattie, per cui perivano in ogni giorno molti soldati.

Carlo VIII, sollecitato dal Duca d'Orleans, era pervenuto con tutte le sue schiere insino a Vercelli, coll'intendimento di muovere fin sotto Novara per liberarla dall'assedio; e a questo scopo avea già spedito il suo vanguardo insino a Bolgaro ed a Cameriano; ma tosto corsero gli Stradiotti e lo fecero dietreggiare. Il Re vedendo il pericolo a cui sarebbesi esposto, facendo muovere tutto il suo esercito sin presso a Novara, e di arrischiarsi a una decisiva battaglia che avrebbe dovuto sostenere contro le numerose truppe degli alleati, ch'eransi di fresco riunite ed appostate presso l'Agogna, fece aprire in vicinanza della grande strada una via coperta, della quale, non è gran tempo, si vedevano ancora le vestigie in vicinanza di Orfengo; ma questo ed altri tentativi gli riuscirono vani.

Frattanto agguerrite squadre del presidio di Novara, unite ai più intrepidi cittadini, facevano frequenti sortite, e sempre con danno e vergogna degli assedianti; onde i condottieri del grosso esercito degli alleati diedero facoltà di ma-

Digitized by Google

nomettere tutto il novarese contado: ma gli assediati vieppiù soffrivano della mancanza dei viveri, e in brevissimo tempo ne morirono più di duemila; il Duca d'Orleans si vide costretto a scacciare dalla città i poveri e tutte le persone inette alle armi; e poichè trovavasi omai privo di danaro, fece coniare monete di rame, attribuendo ad esse un eccessivo valore.

Il Re di Francia non cessava dal fare proposizioni di accordo; e Ludovico il Moro ricondottosi con fresche truppe dalla sua capitale al campo della lega, ne indusse tutti i capitani ad accostarsi alla città e a darle l'assalto. Il prode Carlo da Melito con ducento cavalli e varie compagnie di fanti si appostò alla chiesa di s. Nazzaro: varii pezzi di artiglieria furono piantati nel sobborgo di S. Agabio, perchè fulminassero da quel lato i bastioni e le case; e un grande novero di guastatori fu qua e là distribuito a distruggere le mura ed ogni riparo. Per buona sorte degli assediati, nell'istante in cui dovea cominciarsi il generale assalto della piazza, sorsero di bel nuovo acerbe discordie tra i capi della lega; e fu allora che si potè fare una tregua di tre giorni, la quale fu conseguitata dalla pace: in virtù di questa pace Novara, che sostenne intrepidamente un assedio terribile di quattro mesi, fu restituita a Ludovico il Moro. Genova rimase pure nel dominio di questo Principe, ma come feudo della Francia; e per guarentigia dell'esecuzione dei patti fu consegnato il Castelletto al Duca di Ferrara. I fuorusciti di Genova, e specialmente i Fregosi, avean prima tentato di occupare la loro patria, valendosi del danaro e delle truppe loro mandate dal Re; ma i Genovesi conservandosi fedeli al Duca di Milano, avean respinto i fuorusciti, espugnato Rapallo, e prese molte galee francesi che trasportavano le spoglie del regno di Napoli.

Carlo VIII dopo avere stipulato quest'accordo se ne partì col suo esercito da Vercelli per ricondursi nel suo reame. Ludovico il Moro, uscite appena da Novara le truppe del Duca d'Orleans, vi fece entrare, nel duodecimo giorno di ottobre del 1395, un nuovo presidio, nominandovi per governatore il San-Severino, il quale fece subito riattare le fortificazioni a spese dei cittadini; si mostrò inesorabile nel punire col-

Digitized by Google

l'esilio e in altri modi i più ragguardevoli novaresi che avevano sostenuto la causa di Francia; volle riscuotere gli arretrati delle gabelle, e mostrò di dolersi che i due Oppicini Caccia, essendo usciti dalla città col francese presidio, si fossero sottratti dai castighi con cui avea divisato di umiliarli e di affliggerli.

Vivissima fu l'allegrezza che pel racquisto di Novara entrò nell'animo di Ludovico il Moro. A persuasione dell'avveduta sua consorte Beatrice D'Este già egli erasi indotto a proteggere i dotti e gli artisti, loro assegnando larghi stipendii, colmandoli di onori ed esentandoli perfino da tutte le imposte con cui aggravava gli altri suoi sudditi: stabilì una scuola di architettura, commettendone la direzione a Bramante da Urbino, ed un'altra di pittura, eleggendone a maestro Leonardo da Vinci: or appena stipulato quel vantaggioso accordo col gallico Monarca, si diede a favorire ancor più splendidamente le lettere e le arti, sperando di stendere un velo sopra i gravissimi delitti di cui si era macchiato, ed imitando Augusto, che avea fatto lo stesso per far obbliare le proscrizioni. Gli oratori, i poeti dell'Insubria, trovandosi cotanto beneficati dal Moro, gli dedicavano le opere loro, lo esaltavano con ogni maniera di prose e di versi; ne lodavano a cielo la sapienza, la munificenza, il valore, ed alcuni di essi, deposta ogni verecondia, giungevano perfino a deificarlo; e in lui frattanto crescevano vieppiù sempre l'orgoglio e la presunzione. Ma il tempo di sue più grandi sciagure non era lontano. La guerra suscitata da Carlo VIII col rendere la libertà a Pisa non era del tutto spenta, anzi consideravasi come una scintilla capace di destare in Italia un novello incendio. I Milanesi, i Francesi, l'Imperatore, i Veneziani, i Genovesi, i Lucchesi, i Sanesi furono chiamati successivamente a difendere i Pisani ed a combattere i Fiorentini. Assedii di piccoli castelli, assalti improvvisi, pugne frequenti, ma non molto sanguinose, costituiscono le vicende di questa lunga ed ostinata guerra, che non andò scevra dalle crudeltà che accompagnavano la lotta tra Francia ed Aragona. I soldati italiani avevano imparato dai francesi ad inghiottire, prima di azzuffarsi, tutto l'oro che possedevano, per sottrarlo ai nemici quando fosser caduti pri-

Digitized by Google

gionieri: i Guasconi in appresso insegnarono ai soldati italiani a sventrare i prigioni per cercar nelle loro viscere l'oro nascosto al vincitore.

I Fiorentini avean sollecitato con lettere e con ambascierie Carlo VIII perchè restituisse loro le fortezze della Toscana. Il Re avea finalmente consentito, e forse con animo sincero; ma i suoi governatori non gli diedero retta: quello di Sarzana vendette questa città per venticinquemila scudi d'oro ai Genovesi; quello di Pietrasanta vendette la piazza ai Lucchesi; ed il signor D'Entraghes vendè la cittadella di Pisa al popolo di questa città, che subito la fece demolire. Assicuratisi in tal guisa i Pisani, ed ajutati possentemente dal Duca di Milano e dalla repubblica di Venezia, sostennero con intrepidezza la guerra contro i Fiorentini. Lo stesso imperatore Massimiliano disceso nella Lombardia, passò a Genova per portarsi a Pisa, ma dopo di aver prese alcune castella ed assediato inutilmente Livorno, se ne tornò nella Germania.

Queste cose accadevano nell'anno 1497, in cui un grave infortunio apportò il più acerbo cordoglio nell'animo di Ludovico il Moro. La sua consorte Beatrice D'Este, ch'egli amava cotanto, e da cui era teneramente riamato, morì di parto nella fresca età di ventitre anni. Si cercò, ma invano, di alleviare con ogni maniera di conforti il profondo dolore che lacerava l'animo di Ludovico per la perdita di una sposa che gli era non solo fidissima compagna, ma veramente saggia consigliatrice. Durante un'intiera settimana egli fe' celebrare i divini misteri in suffragio dell'anima di lei: volle che le solenni esequie ne fossero eseguite nella chiesa delle Grazie; e diè subito l'ordine per la costruzione di un sontuosissimo mausoleo che ne racchiudesse la cara salma.

Indi a poco tempo cessò di vivere Carlo VIII, e gli succedette al trono il Duca d'Orleans, che prese il nome di Ludovico XII: questi come erede dei diritti di Valentina Visconti al ducato di Milano, non avea mai deposto il pensiero di averne il dominio; e tostochè si cinse la fronte della corona di Francia, propose a Lodovico il Moro di lasciarlo possessore del ducato, mediante alcune condizioni, che da lui furono ricusate. In questo frattempo succedevano fazioni militari fra le truppe di Venezia e quelle di Firenze; fa-

Digitized by Google

zioni alle quali prendeva parte il Duca di Milano; ma finalmente amendue le repubbliche si mostrarono bramose di venire ad un accordo. Nello stesso desiderio concorse allora Ludovico il Moro, il quale omai si avvedeva della fiera tempesta che contro di lui stava preparando il re Ludovico XII. Per fermare la pace si fece compromesso in Ercole D'Este duca di Ferrara, che proferì il suo laudo addì 6 aprile 1499, decretando che i Fiorentini tornassero signori di Pisa; che i Pisani conservassero il possesso delle rendite pubbliche e delle fortezze; e che Firenze pagasse a Venezia nello spazio di dodici anni cento ottantamila scudi.

Tutte e tre le parti rimasero malcontente della sentenza pronunziata dal duca Ercole: ciò non ostante i Veneziani ritirarono da Pisa le loro milizie; i Fiorentini si sottomisero alle condizioni del laudo; ed i Pisani protestando di non volerlo accettare, si accinsero a sostener soli la guerra.

Era intanto scoppiato il nembo che già da qualche tempo si addensava sul capo Ludovico il Moro. Per poterlo più facilmente debellare, il Re di Francia erasi pacificato con le potenze di Spagna, d'Inghilterra e coll'imperatore Massimiliano; avea stretta alleanza coi Veneziani, promettendo di dar loro, dopo la conquista del ducato di Milano, Cremona e la Ghiaradadda; ed erasi anche unito al pontefice Alessandro VI, cui premeva l'ingrandimento del suo figliuolo Cesare Borgia.

I Francesi sotto la condotta di Gian Jacopo Trivulzio, del conte di Lignì e del signor d'Aubigny si avanzarono da Asti nell'agosto del 1499; s'impadronirono facilmente di Arazzo e di Annone, e delle città di Valenza e di Tortona, mentre i Veneziani entravano nella Ghiaradadda ed occupavano Caravaggio. Il generale delle truppe sforzesche, Gian Galeazzo San-Severino, lungi dall'opporre qualche resistenza, si ritirò precipitosamente da Alessandria, e si scusò col dire di essere stato ingannato da una finta lettera del duca Ludovico, che lo richiamava a Milano. Certo è che il Conte di Gajazzo se l'era già intesa coi nemici, e che il suo fratello Gian Galeazzo abbandonò, senza tirare un colpo, la piazza di Alessandria, mentre aveva sotto i suoi vessilli milleducento uomini d'arme, altrettanti cavalli leggieri e tremila fanti. Si

Digitized by Google

narra che Ludovico il Moro era stato alcuni mesi prima avvertito delle trame dei due fratelli San-Severini, e che sospirando avea risposto non potersi persuadere di una tanta ingratitudine; e se pur era vero, non saper finalmente nè come provvedervi, nè di chi si avesse a confidare, mentre i più intrinsechi e più beneficati lo tradivano.

Alla perdita di Alessandria venne in seguito quella di Pavia e di Mortara: onde Ludovico che vedeva il nemico alle porte, che era da tutti abbandonato, che indarno avea chiesto ajuto al troppo lontano Bajazet II, ed invano liberato il popolo da una parte delle gravezze, deliberò di chinare il capo innanzi al turbine, e di ritirarsi in Germania per sollecitare Massimiliano a soccorrerlo, e per raccogliere truppe svizzere. Fece subito partire i figliuoli col cardinale Ascanio suo fratello, ed il suo tesoro, che ammontava a poco più di dugentomila ducati; deputò sconsigliatamente alla guardia del castello di Milano il pavese Bernardino da Corte; commise la custodia di Genova ai fratelli Agostino e Giovanni Adorno, e pel lago di Como se ne andò in Lamagna. Indi a poco il Trivulzio, a cui Ludovico il Moro avea confiscato i beni, entrò alla testa delle truppe francesi in Milano; Cremona si dovette arrendere ai Veneziani; Genova pei conforti degli stessi Adorni e di Gian Luigi del Fiesco gridò il nome di Francia; e il vile Bernardino da Corte senz'aspettare un colpo di artiglieria cedette il castello di Milano: onde schernito ed abbominato da tutti come un traditore passò ben tosto con dolore all'altra vita.

Ludovico XII discese frattanto dalle Alpi; si trovò in Vercelli nel dì 21 di settembre del 1499; due giorni dopo già era in Novara; donde passò a Vigevano, di cui diede l'investitura al Trivulzio con titolo marchionale: nel breve tempo in cui dimorò in Vigevano, occupossi a riformare il governo del milanese ducato: vi stabilì parecchie novelle magistrature; fra le quali un senato, a cui volle che fossero ascritti Antonio Caccia gentiluomo di Novara, e il vescovo di questa città, che era Gerolamo Pallavicino; creò inoltre un suo luogotenente o governatore del ducato ed un guarda-sigilli. Nel sesto giorno di ottobre fece il suo trionfale ingresso in Milano; ed ivi soffermatosi fino al 3 di novembre, riprese il cammino di Francia.

Digitized by Google

Ma colla stessa facilità con cui i Francesi avevano conquistato la ducea milanese, Ludovico la ricuperò. Il Trivulzio che dal Re di Francia era stato preposto al governo di Milano, essendo di natura fazioso, e d'animo altiero e furibondo a segno che aveva ucciso di sua mano alcuni beccai i quali ricusavano di pagare un balzello, si alienò siffattamente gli animi dei Milanesi, che ben tosto desiderarono il ritorno dello Sforza. Oltre a ciò la condotta delle truppe francesi era così biasimevole, che fece nascere moti sediziosi non solamente in Milano, ma ben anche in altri luoghi del ducato.

Il Moro frattanto, che per condiscendenza dell'imperatore Massimiliano avea potuto raccogliere un esercito composto di sedicimila svizzeri, di mille corazzieri tedeschi e di numerosa cavalleria italiana, raccostossi a Como, e senza contrasti se ne impadronì: Milano impaziente di accogliere il Duca, cominciò a tumultuare contro il Trivulzio, che vedendosi inetto a resistere, si ritirò verso Novara, ed ivi lasciato un presidio sotto il comando del suo figliuolo Conte di Musocco, andò ad accamparsi in vicinanza di Mortara.

Ludovico preceduto dal cardinale Ascanio suo fratello, entrò trionfante nella sua capitale addì 5 febbrajo del 1500, mentre n'era uscito nel secondo giorno di settembre del 1499 accompagnato dalle maledizioni del popolo. Ma brevissimo fu il suo trionfo. Non soffermatosi che ben pochi giorni in Milano, recossi a Pavia; ed indi condottosi fin presso a Mortara, pose i suoi accampamenti in faccia a quelli del Trivulzio. Egli aveva con sè Francesco San-Severino, capitano di molto coraggio e di singolare perizia nell'arte militare; il quale tosto che seppe di certo che a rinforzare le truppe del Trivulzio veniva a grandi giornate dalla Francia con agguerrite schiere il Duca della Tremouille, cercò di persuadere Ludovico ad ingaggiare un combattimento col Trivulzio, prima che giungesse a costui l'aspettato rinforzo; ma Ludovico non solo non die' retta ai consigli dell'accorto e prode San-Severino, ma affettando di voler imitare la condotta di Fabio Massimo, che temporeggiando finì per trionfare del gran nemico di Roma, diede l'ordine al cardinale Ascanio di stringere d'assedio la rocca di Milano, e venne colle sue truppe ad appostarsi dinanzi a Novara tuttor presidiata da

Digitized by Google

soldatesche di Francia poste sotto il comando del Conte di Musocco. Il Guicciardini avvisa che Ludovico cercò allora piuttosto d'impadronirsi di Novara *città celebre e molto abbondante*, che di accingersi ad espugnar Mortara dai Francesi molto bene munita; ma è da credere che egli mancando di energia, ed essendo di indole peritosa, non abbia osato di arrischiarsi ad una decisiva battaglia contro il poderoso esercito che sotto il comando del Trivulzio campeggiava sotto questa città.

Il Moro per accendere viemmeglio il coraggio delle sue truppe, composte massimamente di svizzeri, loro promise il sacco dell'opulenta Novara, ove l'avessero presa d'assalto; ma alcuni cittadini, che odiavano il Trivulzio, e d'altronde paventavano le triste conseguenze dell'espugnazione della loro patria, proposero al Duca d'introdurlo, senza spargimento di sangue con tutte le sue schiere nella città, purchè egli si obbligasse a rispettare e far rispettare da' suoi le vite e le sostanze degli abitanti. Il Duca festosamente accolse la proposta, e nel dì 20 marzo del 1500 le truppe sforzesche furono introdotte per una delle porte di Novara così all'insaputa del Conte di Musocco, ch'ebbe questi appena il tempo d'uscirne col presidio dalla parte opposta.

Gli Svizzeri che dapprima non guerreggiavano se non per difendere la loro libertà, ed ora servivano come mercenarii appo tutte le potenze, mostravansi ovunque soprammodo avidi di bottino: quelli pertanto che entrarono con Ludovico in Novara, si posero a dare il sacco alle case, presso le quali passarono, ed avrebbero spogliato l'intiera città, se il Duca loro non avesse imposto di cessare dalle rapine, facendo distribuire ad un tempo, per essere obbedito, alcune monete d'oro a' suoi soldati, che ciò non ostante appalesarono il loro dispetto.

Ludovico die' subito le necessarie disposizioni per impadronirsi della fortezza tuttora occupata dai Francesi; ma erano solo trascorsi quindici giorni da quello del suo ingresso nella città, quando trovandosi egli nella sua camera a giuocare a scacchi con Fracasso San-Severino, fu fatto avvertito che l'esercito di Francia, cui era giunto un grosso rinforzo di mercenarii elvetici, appostatosi ad un solo miglio da No-

Digitized by Google

vara, omai la circondava tutto all'intorno per impedire che vi entrassero vittovaglie; seppe anzi che i nemici si disponevano ad assalirvelo: pentissi allora il Duca, ma troppo tardi, di non essersi arrischiato ad un combattimento sotto Mortara, a seconda del consiglio del prode Francesco San-Severino; e stava tuttora irresoluto sul partito, che dovesse abbracciare.

La malagevole condizione in cui egli trovavasi, era ben nota ad un Galeazzo Visconti, che come suo ambasciadore sedeva presso la Dieta elvetica, alla quale inspirò la generosa risoluzione di dar una volta la pace a tutta la Lombardia, mandando un ordine di cessar dal combattere così agli Svizzeri che si trovavano al servizio del Duca, come a quelli assoldati da' suoi nemici; ma sedeva come ambasciadore di Francia nella Dieta medesima un Antonio Brissey, il quale dissimulando il suo desiderio che il milanese ducato venisse assolutamente in poter del suo Re, desistette da ogni opposizione; ed intanto corruppe con molto danaro il messo che dovea portare agli Elvetici uniti all'esercito francese il divieto di più oltre combattere, mentre il messo che portava lo stesso divieto agli Elvetici che trovavansi in Novara con Ludovico, proseguiva celeremente il suo viaggio; il perchè i soli svizzeri assoldati dal Duca ricevettero il comando di cessar da ogni pugna.

L'anzidetto ambasciadore Galeazzo Visconte con una sua lettera avea reso avvertito il Moro di quanto erasi ordinato dalla Dieta; onde questi già deponeva ogni timore di essere assalito da nemici, quando seppe ch'essi in numero di circa diciottomila, postisi in moto nel dì 3 d'aprile, già erano pervenuti a poca distanza dalla città, e si preparavano ad assaltarla. Il Duca si avvide che l'ordine della Dieta era tuttavia ignoto agli svizzeri congiunti coll'esercito di Francia, e tentò varii mezzi per renderneli informati; ma la vigilanza dei Francesi fece riuscir inutili i suoi tentativi. Egli pertanto vedendosi ridotto a mal partito, si mise a carezzare gli svizzeri ch'erano con lui, e ricusavano di combattere non tanto perchè si differivano loro le paghe, quanto perchè non volevano venire alle mani contro quelli della loro nazione, massime dopo il divieto dei loro Sovrani. Pregò,

Digitized by Google

pianse, fece larghe promesse; ma nient'altro potè conseguire se non che gli elvetici si mettessero almeno in linea di battaglia: eglino però, cominciato appena il combattimento, piegarono i loro vessilli ed abbandonarono le file; onde i Tedeschi e gli Italiani, perduto ogni coraggio, corsero scompigliatamente a ricoverarsi in Novara insieme coll' infelice Ludovico, il quale vedendo tutta la città in subbuglio, e già molto scarseggiando di viveri, pensò che altro scampo non gli rimaneva, tranne quello di capitolare coi nemici; onde nella notte vegnente combinò un accordo col generale Ligny; ma tale accordo non venne approvato dal maresciallo Trivulzio, il quale solo concedette agli Svizzeri ch'erano dentro la piazza di ritornarsene tranquillamente alla loro patria.

In tal frangente il Moro conseguì almeno di potersi mescolare tra gli stessi mercenarii elvetici in abito di uno dei loro fanti per tentar di salvarsi; ma o indicato da essi, o riconosciuto dal Trivulzio e dal La Tremouille fu fatto prigioniero nel decimo giorno d'aprile dell'anno 1501: in quell'abito di fante venne ricondotto in Novara, e presentato al Trivulzio, il quale lo guardò con disprezzo, e gli disse dure parole: menato poscia davanti al La Tremouille, fu il Moro accolto da lui con tutta la possibile cortesia, e fornito di parecchi abiti ricchissimi: finalmente nel dì 17 d'aprile, che era il venerdì santo, circondato da trecento cavalieri, comandati dal duca di La Tremouille, lo sciagurato Ludovico co' suoi compagni di sventura Galeazzo San-Severino, il Fracasso e Anton Maria, suoi fratelli, si pose in viaggio per la Francia. Giunto a Susa si trovò così oppresso dal cordoglio, che si dovette concedergli di rimanervi alcuni giorni: messosi quindi in cammino, ed arrivato in Francia, fu chiuso nella torre dei Gigli di S. Giorgio di Berry; dalla quale potè sibbene sottrarsi, corrompendo con molto danaro i custodi; ma arrestato di bel nuovo, venne chiuso nel castello di Loches, ove dopo otto anni di penosissima cattività morì, il 27 maggio 1508.

La prigionia del Moro era stata per lungo tempo cagione di molti discorsi in tutta Europa; e per tale occasione coniavasi una medaglia, in cui da una parte vedevasi la testa del Trivulzio, e dall'altra si leggevano le seguenti parole:

Digitized by Google

Expugnatâ Alexandriâ: deleto exercitu: Ludovicum Sfortiam Mediolani ducem expellit. Reversum apud Novariam sternit, capit.

Il cardinale Ascanio, fratello dell'infelicissimo Ludovico, era pur egli stato condotto in Francia, e chiuso nella torre di Bourges, ov'era già stato ditenuto per due anni il Duca d'Orleans, salito poi sul trono col nome di Luigi XII, che lo incarcerava: tanto è varia e miserabile la sorte umanà, dice il Guicciardini, e tanto incerte ad ognuno quali abbiano ad essere ne' tempi futuri le proprie condizioni.

Anche Francesco figliuolo dell'estinto Gian Galeazzo e di Isabella d'Aragona, fu trascinato in Francia e costretto a vestir l'abito monastico. Le speranze tutte della casa Sforzesca eran dunque riposte nei due figliuoli di Ludovico il Moro, che essendo rimasti in Germania, non avevano partecipato al misero destino del padre. Noi infatti li vedremo fra poco comparire nuovamente in iscena.

Il cardinale Ascanio, che durante la sua prigionia fu trattato assai dolcemente, otteneva poi di uscirne libero, ed aveva nel 1504 il vescovado di Novara; ma nel 1505 moriva in Roma colpito dalla peste. Un altro membro del sacro collegio, cioè il cardinale Federico San-Severino, succedette ad Ascanio Sforza nel novarese vescovado.

Al governo generale dello stato milanese fu posto da Ludovico XII in prima il cardinale di Roban, e quindi il signor Du-Benin, il quale fu presto surrogato da Carlo D'Amboise, che per accondiscendere al desiderio del vescovo di Novara Francesco San-Severino, con rescritto dato in Arona l'anno 1507, sottrasse alla giurisdizione dei regii ministri i popoli della riviera di S. Giulio.

Perchè bene si conosca qual fosse a quest'epoca la sorte della Lombardia, riferiremo brevemente alcuni fatti accaduti in altre parti d'Italia.

Allorquando Ludovico il Moro, reduce dalla Germania, erasi nuovamente impadronito del ducato di Milano, il Trivulzio aveva richiamato Ivo D'Allegre, che con trecento lancie e con quattromila svizzeri erasi posto sotto i vessilli del duca Valentino, mentre questi guerreggiava per impadronirsi della Romagna; ma le rivoluzioni della Lombardia ave-

vano interrotto le conquiste di esso Valentino. I piccoli Principi della Romagna opprimevano crudelmente i popoli per conservare lo splendore delle loro corti, ed usavano ogni sorta di mezzi per conservare la usurpata possanza.

L'Arcimbaldo, arcivescovo di Milano, recatosi come legato in Perugia, vi trovò un gentiluomo che avea schiacciato contro una parete il capo dei figliuoli del suo nemico, e strozzata la di lui consorte, che era gravida; dopo la quale atrocità avendo scoperto che era rimasto vivo un altro figlio del suo nemico, lo inchiodò alla porta della propria casa qual trofeo, come talvolta i cacciatori v'inchiodano le aquile od i gufi da loro uccisi. Il Pontefice adunque dichiarando la guerra a questi tirannotti, procurava di ottenere due intenti, cioè di liberarne i sudditi dall'oppressione, e di favorire l'ingrandimento del figliuolo Cesare Borgia, già duca di Valenza. Or questi già fatto padrone della Romagna, ed arbitro supremo dello stato ecclesiastico, tentava di condurre a termine gli altri suoi ambiziosi disegni. Egli aveva data in isposa al primogenito del duca di Ferrara Alfonso la sua sorella Lucrezia Borgia. Assicuratosi in tal guisa dell'alleanza del Duca di Ferrara, rivolse tutta la sua attenzione alla Toscana ed all'Umbria, e le sue armi ebbero presto favorevoli successi; ma il re Luigi XII, a cui erasi dimostrato quanto disconvenisse ad un monarca detto *cristianissimo* il favorire un tiranno tale, distruttore dei popoli, sitibondo di sangue umano, esempio a tutto il mondo di orribile immanità e perfidia, risolvette infine di arrestare il rapido ingrandimento del Valentino, al quale i Pisani avevano offerto la signoria della loro città. Procurò adunque di formare un'alleanza tra Firenze, Siena, Lucca e Bologna, e permise che il Ballio D'Occan con cinquecento lancie andasse in soccorso dei Fiorentini, e proseguisse la guerra di Pisa. Il Valentino rodeva il freno che dal Re di Francia gli veniva posto in bocca; e volgeva gli sguardi al regno di Napoli per sapere qual fosse il destino delle armi francesi e spagnuole, onde all'uopo scuotere il giogo di Francia per unirsi a Spagna.

Venezia avea senza timore veduto il trono degli Sforza occupato dal Re di Francia, ed anzi erasi unita a questo Principe per dividere le spoglie degli Sforzeschi. Ma quando fu

Digitized by Google

fatta consapevole dei combattimenti dei Francesi cogli Spagnuoli, e delle vittorie di questi ultimi, concepì la più viva inquietudine, perchè gli oltramontani s'impadronirono delle più ricche e popolose città e regioni dell'Italia: ma non potè mettervi un riparo, trovandosi occupata dalla guerra contro i Turchi suscitata da Ludovico il Moro, il quale avea chiesto supplichevolmente il soccorso di Bajazet.

I Turchi s'impadronirono di Modone, e fecero altre conquiste; onde i Veneziani stanchi di una guerra disastrosa, cominciarono le trattative, e cèdendo al Gran Sultano le città di Lepanto, Modone, Corone e Santa Maura, che avevano già perdute durante quell'orribile lotta, ne ottennero la pace, che con universale allegrezza pubblicavasi in Venezia nel novembre del 1503.

Poco prima che si pubblicasse questa pace, erasi mosso il formidabile esercito francese, che sotto gli ordini di Luigi Della Tremoville dovea marciare alla conquista del regno di Napoli; ma questo condottiero prima di avanzarsi voleva essere sicuro della condotta di Alessandro VI, e del suo figliuolo il duca Valentino, il quale offerì sibbene ai Francesi il passaggio per gli stati della Chiesa; ma col patto ch' ei potesse conservare una neutralità armata; se non che, mentr'egli di ciò trattava, il Papa assalito da febbre cessò di vivere, il 18 agosto 1503; e lo stesso Valentino fu colpito da una grave infermità; ma non perdutosi di coraggio strinse lega coi Francesi, purchè gli guarentissero i suoi stati, i quali già in gran parte erano per lui perduti.

I cardinali frattanto raunati in conclave elessero Francesco Piccolomini, cardinale di Siena, che assunse il nome di Pio III, e che essendo vecchio ed infermo faceva presupporre che dovesse in brevissimo tempo terminare i suoi giorni. Eletto il Pontefice, le truppe francesi passarono il Tevere e marciarono alla volta di Napoli. Pio III dopo ventisei giorni di regno morì non senza sospetto di essere stato avvelenato nella piaga di una gamba; e la tiara fu data a Giuliano Della Rovere, nipote di Sisto IV, e cardinale di s. Pietro in Vincoli: nella notte medesima in cui questi entrò in conclave fu assunto al pontificato, e prese il nome di Giulio II.

Digitized by Google

Il Valentino, dopo varie triste vicende, si recò a Napoli, ove trovò la pena delle sue scelleraggini, giacchè contro la fede di un salvocondotto il Consalvo lo fece incarcerare, e mandollo in Ispagna, ove fu chiuso nella rocca di Medina del Campo, che Ferdinando il Cattolico gli destinava per tomba. Il Valentino per altro trovò il modo di fuggire e di ricoverarsi presso il suo cognato il Re di Navarra, pel quale combattendo valorosamente morì nel 1507. Prima che egli cangiasse il principato con una prigione, si era decisa la sorte del regno di Napoli sulle sponde del Garigliano. Tale fu ivi la rotta dei Francesi, che perdettero irreparabilmente quel regno. Luigi XII costernato da sì grave calamità, dalle querele e dai pianti che in ogni parte del suo regno si udivano, consentì ad una tregua di tre anni con Ferdinando il Cattolico, e quindi alla pace conchiusa in Blois, il 12 ottobre 1505, mercè la quale il Re di Francia cedeva per dote alla sua nipote Germana di Foix, che dovea sposare l'anzidetto Ferdinando, rimasto vedovo d'Isabella, tutti i suoi diritti sul regno di Napoli. Ma questo trattato non faceva cessare i tumulti nell'Italia, ove continuava la guerra di Pisa, perpetuo seme di discordie e di mali. Nel seguente anno il re Luigi XII s'indusse a spedire in ajuto del Papa, che voleva sottoporre alla chiesa le due città di Perugia e di Bologna, il Chaumont con seicento lancie francesi e tremila svizzeri.

In questo frattempo il Re d'Aragona visitava il suo nuovo regno di Napoli; e di ritorno da quel regno èbbe un abboccamento col Re di Francia in Savona, ove si gettarono i semi della lega di Cambrai, di cui or ora farem parola. La città di Genova, la quale in allora non aveva più flotte che dominassero il Mediterraneo; non più eserciti che contendessero l'impero dell'Italia; non più tesori con cui assoldare genti straniere; non più commercio che la potesse rendere rivale di Venezia o di Firenze, era passata dal dominio degli Sforza a quello dei Re di Francia; ma ben presto si ribellò; e quel Re avanzossi con grosso esercito per prenderla a viva forza; ed entrovvi addì 29 d'aprile del 1507 con uno stocco nudo in mano, e non dando risposta agli anziani ed al popolo, che gridavano misericordia, impose una contribuzione

Digitized by Google

di duecento mila fiorini, e condannò alla morte alcuni capi della rivolta.

Allorquando Luigi XII erasi avvicinato con formidabile esercito alla città di Genova, Giulio II avea mosso alte querele presso l'Imperatore, come se il Re di Francia volesse usurpare i diritti dell'impero sull'Italia. Massimiliano sempre pronto a tutto intraprendere, sempre incapace di condurre a termine alcuno de' suoi disegni, ed inteso sempre a far rivivere i diritti dell'impero sull'Italia caduti già da lunga pezza in obblìo, avea scritto al Re di Francia in favore dei Genovesi, e convocata la dieta in Costanza, ove ottenne alcuni sussidii di gente e di danaro per discendere nell'Italia. Deliberato a questa impresa cercò l'alleanza dei Veneziani, i quali risposero che gli avrebbero conceduto il passo se veniva senza esercito, ma che glielo avrebbero negato se fosse venuto colle armi. L'Imperatore sdegnossi per questo rifiuto, e rivolse le sue forze contro Venezia, che gli oppose un grosso esercito capitanato dal Conte di Pitigliano, da Bartolommeo d'Alviano e da Gian Jacopo Trivulzio mandato dal Re di Francia in soccorso della repubblica. Nel breve spazio di due mesi l'Imperatore fece una pessima prova delle sue armi, e perdette tutti i porti che possedeva sull'Adriatico; onde chiese una tregua, mercè della quale l'una e l'altra potenza si riservava il diritto di conservare le conquiste fatte durante la guerra. Quella tregua, che fu prolungata a tre anni, fu pubblicata addì 7 giugno del 1508.

Ma la rovina della repubblica di Venezia era stata decisa da tutta l'Europa congiurata contro di essa: sotto il pretesto di terminare la guerra col Duca di Gueldria eransi ristretti in Cambrai il cardinale d'Amboise e Margherita d'Austria figliuola di Massimiliano, ed avevano decisa la guerra contro Venezia. A questo trattato, conchiuso con grande segretezza alli 10 dicembre del 1508, avevano aderito, chi subito, chi dopo qualche indugio, il Re di Spagna, il Papa, il Duca di Ferrara ed altri Principi d'Italia. I patti dell'accordo non furono altro che la enumerazione dei motivi per cui i Potentati assalivano Venezia. Il Sommo Pontefice dovea ricuperare Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; l'imperator Massimiliano Padova, Vicenza e Verona come appartenenti all'impero, il Friuli e

Digitized by Google

Treviso come spettanti alla Casa d'Austria; il Re di Francia Cremona, la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema; il Re d'Aragona le terre e i porti occupati dai Veneziani nel regno di Napoli; il Marchese d'Este il Polesine di Rovigo; quello di Mantova Azola, Lonato e Peschiera; il Duca di Savoja il reame di Cipro; e il Re d'Ungheria, cui si dava la facoltà di entrar nella lega, la Dalmazia e la Schiavonia. Così la più antica delle repubbliche italiane del medio evo doveva essere fatta a brani, e l'Italia correva pericolo di essere sempre più affievolita con nuove divisioni e privata dell'unico baluardo contro la Turchesca possanza.

All'annunzio di sì orrenda tempesta che loro ruggiva sul capo, i Veneziani non s'invilirono, ma si prepararono a sostenere animosamente una tanta guerra. Nè il lor coraggio fu prostrato da molti sinistri casi, nè dalla scomunica lanciata contro di loro dal Papa, e neanco dalla rotta ch'ebbero a Vailà o ad Agnadello, per la quale i Francesi s'impadronirono con grande rapidità di Bergamo, di Brescia, di Crema, di Cremona e di Peschiera; il Marchese D'Este e quel di Mantova occuparono gli stati che prima furono tolti dai Veneziani; e questi perdettero anche Feltre e Belluno, Trieste, Fiume, Riva di Trento, e poco dopo anche Verona, Vicenza e Padova, che si sottomisero all'Imperatore. Le città che la repubblica di Venezia possedeva nel regno di Napoli erano già state restituite a Ferdinando; e quelle della Romagna erano state prese dal nipote di Giulio II, Francesco Maria Della Rovere, succeduto nel ducato di Urbino a Guidobaldo suo padre adottivo.

Le sventure dei Veneziani aveano mosso a compassione perfino il sultano Bajazet II, il quale si offriva ad assisterli con forze di terra e di mare; ma il loro senato sperò di poter presto placare Giulio II, cui già dispiaceva di avere contribuito ad atterrare la guardiana delle porte d'Italia, e ad introdurre gli stranieri, che egli indistintamente chiamava barbari, in quest'amena penisola.

Ferdinando il Cattolico cominciava pure a desiderare il ristabilimento della veneta possanza, e si mostrava pago di aver ricuperato i suoi porti e le sue città nel regno di Napoli. Già la lega vacillava; e per iscioglierla non si richie-

Digitized by Google

deva che un qualche glorioso tentativo dei Veneziani, ed essi lo fecero nella ricuperazione e nella difesa di Padova.

La perdita di Padova ferì l'amor proprio di Massimiliano, che chiese ajuti al Re di Francia, e non ne ottenne che cinquecento lancie capitanate dal La-Palisse. I Veneziani intanto, che avevano già fatto prigioniero alla Scala il Marchese di Mantova, spedirono il Trevisani a riprendere coll'armata Fiume, ad assalir Trieste, e si accinsero a difendere con grande ardore Padova, giudicando la loro salute consistere nella difesa di questa città. La cinsero di una triplice linea di fortificazioni; e non fidandosi agli stranieri od ai mercenarii, vollero farle scudo coi loro petti e colle loro braccia. Massimiliano con più di ottantamila uomini tra tedeschi, spagnuoli, francesi e italiani assalì Padova; la fulminò con più di duecento pezzi di cannone; aprì una larga breccia; vi fece penetrare i suoi soldati; ma le mine cui i Veneziani diedero fuoco li seppellirono sotto le rovine del bastione: onde l'Imperatore disperando della vittoria, si ritirò con tutto l'esercito a Limine il giorno decimosesto dappoichè erasi accampato a Padova.

La intrepida difesa di questa città cuoprì di gloria i Veneziani, e rialzò la prostrata loro fortuna: perciocchè s'impadronirono ben tosto di Vicenza, di Bassano, di Feltre, di di Cividale, di Castelnuovo del Friuli, di Monselice, di Montagnana e del Polesine di Rovigo. Bramosi di far pentire il Duca di Ferrara dell'averli assaliti, ordinarono ad Angelo Trevisani di rimontare il Po fino a Lago-Scuro: egli obbedì ed arse villaggi e castella sulle due rive; ma l'artiglieria di Alfonso lo costrinse a ritirarsi infino alla Pulisella, ove in una zuffa cadde prigione Ercole Cantelmo fuoruscito napoletano e figliuolo del Duca di Sora. Mentre gli Schiavoni si contendevano il riscatto del Principe cattivo, uno di essi gli mozzò il capo colla sua sciabola. L'Ariosto nel canto XXXVI sparse bellissimi fiori sulla tomba di questo giovane, ed invocò la compassione di tutte le età sull'infelicissimo suo destino.

Il Trevisani intanto non essendosi ritirato a tempo, fu orrendamente sconfitto dalle artiglierie maestrevolmente disposte dal cardinale Ippolito D'Este, che trionfando seco con-

Digitized by Google

dusse quindici galee dopo averne arsa una e colatene a fondo due altre.

Se l'anno 1509 si terminò colla sconfitta della Pulisella, funestissima ai Veneziani, il 1510 si aprì coll'assoluzione che il Papa loro diede, e che loro riuscì opportunissima. Dopo che essi ebbero rinunciato all'appello ad un concilio generale, e promesso di non più mettere ostacoli alla giurisdizione ecclesiastica, e di lasciar libera la navigazione dell'Adriatico, Giulio II li benedì, e per ajutarli si rivolse a suscitare un nemico a Luigi XII nel Re d'Inghilterra, a farlo corrucciare cogli Svizzeri, e a distaccarlo dal Duca di Ferrara. Ma non ebbe prospero riuscimento che nel secondo disegno: giacchè il Re d'Inghilterra Enrico VIII aveva già fermato un accordo col Re di Francia, e il Duca di Ferrara ricusò di rinunziare all'alleanza contratta nella lega di Cambrai. Giulio II, che per mezzo di Matteo Schiner vescovo di Sion erasi confederato cogli Svizzeri, deliberò di dare sfogo al suo odio contro Luigi XII, assalendo i Francesi su tre punti diversi, cioè nel Genovesato, nel Ferrarese e nel ducato di Milano. Spedì contro Genova una flotta veneta; ma senza buon successo. Franeesco Della Rovere, nipote del Papa, si pose in marcia per assalire il Duca di Ferrara; ma nell'approssimarsi di Alfonso, preso da un panico timore si diede alla fuga.

Si mossero finalmente gli Svizzeri per invadere il ducato di Milano; ma dopo essersi impadroniti di Varese, Castiglione ed Appiano, si ripiegarono sopra Como, e per la via di Chiasso tornarono nella loro patria.

Il Re di Francia sdegnato pei tentativi del Papa sulla Lombardia, su Genova e sul Ferrarese, raunava un concilio della chiesa Gallicana a Tours, e facevasi autorizzare a respingere le armi papali colla forza delle sue armi, e ad appellare ad un concilio generale. Dal suo canto Giulio II, che si era già confederato col Re di Napoli, entrava in Bologna risoluto di muovere le sue truppe, e quelle di Venezia contro il Duca di Ferrara, che persisteva nell'unione colla Francia: benchè vecchio ed infermo si mostrò intrepido guerriero; s'impadronì di Sassuolo, e pose l'assedio alla Mirandola, che fu costretta a capitolare addì 20 gennajo del 1511. Finalmente

Digitized by Google

Gian Jacopo Trivulzio, avendo preso il comando delle truppe francesi avanzossi fino alla distanza di tre sole miglia dall'esercito ecclesiastico: Giulio II fuggì a Ravenna; e le sue truppe comprese dal terrore si diedero alla fuga.

L'altiero e sdegnoso animo di Giulio II, lungi dal lasciarsi invilire, si confermava sempre più nel divisamento di cacciare i barbari dall'Italia, e mostravasi implacabile con tutti quelli che seguivano il partito degli stranieri. La città di Firenze, fra le altre, gli diede un forte motivo di querele, quando ella permise che i cardinali francesi fuggiti da Roma si raunassero in concilio a Pisa. A quest'assemblea il Pontefice ne oppose un'altra da lui convocata pel 19 aprile del 1512 in s. Giovanni di Laterano; e ripigliato coraggio, perchè il Trivulzio per ordine del suo sovrano si era ritirato nel territorio di Milano, depose ogni pensiero di pace, e strinse una lega con Ferdinando il Cattolico e coi Veneziani, che fu pubblicata solennemente nel dì 5 d'ottobre del 1511. Al concilio di Pisa, che si aprì con tre sole persone, giungevano poscia i prelati ed i cardinali francesi; ma spaventati dal popolo che li disprezzava e li abborriva, si ritirarono a Milano, ove trovarono lo stesso odio e disprezzo; massime dacchè raccoltisi nella metropolitana di questa città decretarono la sospensione di Giulio II. Di tal conciliabolo avendo fatto parte il cardinale San-Severino vescovo di Novara, il Papa lo colpì di scomunica, privollo di tutte le dignità, e diede il novarese vescovado a Matteo Schiner detto il cardinal Sedunese.

Le maggiori speranze del Pontefice erano fondate sull'alleanza degli Elvetici, i quali sdegnati contro il Re di Francia perchè avesse ricusato di aumentar loro le paghe, e perchè gli avesse derisi con parole contumeliose, si avanzarono fino alle porte di Milano; ma ritiratisi all'improvviso, delusero per la seconda volta il Papa ed i Veneziani. La loro invasione fece accorto il Re di Francia del pericolo in cui si trovava; giacchè a fronte avea l'esercito ecclesiastico e spagnuolo capitanato dal vicerè di Napoli Raimondo Cardona; ad uno dei fianchi quello dei Veneziani; all'altro Genova sempre agitata dalle mene del Pontefice; ed a tergo gli Svizzeri.

Dopo varii piccoli combattimenti, i quali acquistarono

Digitized by Google

un'importanza classica mercè il poema dell'Ariosto, che ne fu spettatore, l'esercito spagnuolo sotto il Cardona e l'ecclesiastico sotto il cardinale Giovanni De' Medici si avanzarono alla volta di Bologna, che Giulio II ardentemente desiderava di ricuperare. Ma mentr'essi debolmente occupavano Bologna, giungeva Gastone di Foix duca di Nemours, che in età di soli ventitrè anni era stato posto alla testa degli eserciti francesi; e divenuto il loro idolo, avea molestato gli Svizzeri discesi in Lombardia e costrettili a ripassare le loro montagne. Entrato in Bologna, e impadronitosi di altre città, sostenne la vacillante fortuna di Luigi XII, il quale dovea difendere le coste del suo regno dalle forze del Re d'Inghilterra entrato nella lega, che per essere stata proposta dal Pontefice era detta *santa*; dovea inoltre difendere le frontiere de' Pirenei dalle truppe del Re Cattolico, e quelle della Borgogna e dell'Italia dagli Elvetici. Nè più potevasi fidare di Massimiliano, che avea fermata una tregua di dieci mesi coi Veneziani. Trovandosi il Re di Francia in sì pericolosa situazione, andava con lettere sollecitando Gastone di Foix a venire ad una battaglia decisiva; e questi, dopo la presa di Brescia, ricevuti alcuni rinforzi, ed unitosi al Duca di Ferrara, partì il 26 marzo 1512 da Finale di Modena per avanzarsi nella Romagna. Veggendo egli che Raimondo Cardona schivava la battaglia, deliberò di assalire Ravenna, sperando che il nemico accorrerebbe per difenderla, e gli presenterebbe la sospirata occasione di combattere. Già egli appostatosi tra i due fiumi, Ronco e Montone, in mezzo de' quali è situata quella città, aveva aperta la breccia e dato un vigoroso, ma inutile assalto; quando Raimondo Cardona avanzatosi, lungi dall'entrare in Ravenna, piantò e fortificò gli alloggiamenti in faccia all'esercito di Francia col divisamento di tenersi sulla difensiva. Ma la domenica di Pasqua (11 aprile 1512) Gastone ordinato il suo esercito composto di francesi, di italiani e di tedeschi, in forma di mezza luna, assaltò il campo trincierato dei nemici. Le sue artiglierie lo fulminarono in guisa che si videro con miserando spettacolo misto a grida orribili ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzar per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Fabrizio Colonna, che guidava il vanguardo, ed era testi-

Digitized by Google

monio dell'infelice strazio de' suoi, gridò allora: Abbiam noi tutti a morire vituperosamente per l'ostinazione di un codardo capitano? Dove sono le tante nostre vittorie contro i Francesi? Ha l'onore d'Italia e di Spagna a perdersi per un Navarro? Ciò detto spinse fuori le sue genti senza il consenso del vicerè Cardona: il Navarro fu costretto a seguirlo; e cominciò una grandissima battaglia, che, al dir del Guicciardini, fu senza dubbio una delle maggiori che per molti anni avesse veduto l'Italia. Gli uomini d'arme spagnuoli furono ben tosto rotti, ed il Colonna rimase prigioniero del Duca di Ferrara; la fanteria di Spagna, che oppose una più gagliarda resistenza, dovette alfin ritirarsi; ma Gastone nell'inseguirla colla cavalleria, ferito da una picca in un fianco, rimase morto. Così ebbe termine la famosa battaglia detta di Ravenna, in cui secondo i calcoli più moderati perirono tra l'uno esercito e l'altro almeno diecimila uomini, il terzo de' Francesi, i due terzi de' nemici. Il cardinale Giovanni De' Medici, Fabrizio Colonna, Pietro Navarro, il Marchese Della Palude, i Marchesi di Bitunto e di Pescara con molti altri gentiluomini spagnuoli e napoletani rimasero prigionieri. Ma fu più grave il danno del vincitore per la morte di Gastane di Foix, la quale impedì che si cavasse alcun frutto da sì nobile vittoria.

La notizia di questa rotta sbigottì in sulle prime Giulio II, e più ancora i cardinali, che lo scongiuravano a conchiudere la pace. Ma informato il Pontefice del disordine dell'esercito di Francia, e dell'avvicinarsi degli Svizzeri al ducato di Milano, non si arrendette, ed aprì anzi solennemente il concilio di Laterano tre settimane dopo la battaglia di Ravenna.

Diffatto gli Svizzeri eransi adunati a Coira in numero di ventimila, ed avevano alla loro testa Matteo Schiner, che, sebbene insignito della sacra porpora, mostravasi anzi nato per le armi che pel sacerdozio; onde si rendette famoso per le sue belliche imprese e per la grande influenza ch'egli ebbe nelle vicende di que' tempi.

Lo Schiner, per compiacere al Pontefice, da cui ricevuto avea il novarese vescovato, chiamò fra le sue schiere Massimiliano Sforza figliuolo di Ludovico il Moro, che viveva nella

Digitized by Google

corte imperiale, coll'intendimento di riporlo sul trono ducale di Milano: gli Elvetici col consenso dell'Imperatore eran passati per la contrada di Trento e pel Veronese, ed eransi uniti alla Villa-Franca col Baglioni generale dei Veneziani. La Palisse generale dei Francesi non trovandosi abbastanza forte per opporsi loro, partì dalla Lombardia; ed in questa ritirata il cardinale Giovanni De' Medici trovò modo di fuggire, come abbiam narrato all'articolo *Cairo* di Lomellina, vol. III, pag. 284 e seg.

Gran parte della Lombardia fu presto occupata dall'esercito del cardinal Sedunense; Massimiliano Sforza venne proclamato duca di Milano, e gli abitanti di questa città, ed anzi tutti i Lombardi si mostrarono lietissimi di avere un proprio nazionale sovrano, e concepirono le più belle speranze ch'egli volesse emulare le virtù dell'avolo suo. Ma tali speranze furono deluse: perocchè abbandonatosi egli ad ogni sorta di vizii, sprecava le rendite dello stato, e rendendo infelici i suoi sudditi, apparecchiava la propria rovina.

Frattanto Giulio II raunò in Roma un congresso delle Potenze della Lega, sperando di condurre a termine il suo disegno di cacciar dall'Italia i barbari; ma la morte lo colse nella notte del 21 febbrajo 1513. Entrati i cardinali in conclave, elessero papa il cardinale Giovanni De' Medici, che assunse il nome di Leone X, fecesi incoronare con grande solennità, distribuì a larga mano grazie e favori, ed ordinò che fossero rimessi in libertà molti ragguardevoli cittadini di Firenze ch'erano stati posti in carcere e torturati come sospetti di aver tramato contro i Medici. Leone X si era sempre mostrato nemico della Francia, ed avea con grande attività secondata la lega conchiusa contro di essa da Giulio II; ma salito appena sul trono pontificale, stette per qualche tempo spettatore delle novità sopraggiunte in Italia; sciolse il cardinale San-Severino dalle censure ond'era stato colpito da Giulio II, gli ridonò gli ecclesiastici benefizii di cui era stato spogliato, tranne quelli spettanti alla mensa vescovile di Novara; perchè, come si è detto, l'episcopato di questa città era stato conferito allo Schiner dal suo predecessore.

Frattanto l'odio dei Milanesi e di tutti i Lombardi contro Massimiliano Sforza ivà crescendo, ed egli sempre più mo-

Digitized by Google

stravasi indegno di governarli; Luigi XII stringeva alleanza nel marzo del 1513 coi Veneziani, affinchè questi lo ajutassero a ricuperare il ducato di Milano, ricevendone per premio Cremona e la Ghiaradadda. Luigi Della Tremouille raunò l'esercito francese; e Bartolommeo d'Albiano, ch'era stato posto in libertà, raccolse le truppe venete a S. Bonifacio, mentre una flotta presentossi a Genova per sottometterla nuovamente alla Francia.

L'esercito dell'Albiano avea già occupata la metà dello stato di Milano, e quello del La-Tremouille e del Trivulzio l'altra metà. I Lombardi eransi levati a rumore contro gli Svizzeri, che li avevano oppressi con orrende concussioni: varii tumulti scoppiarono in Pavia ed in Alessandria, e il duca Massimiliano vedendosi disprezzato e schernito nella sua capitale, pensò a mettersi in salvo: solamente Como e Novara gli si erano conservate fedeli; ed egli co' suoi diecimila Elvetici condotti da un certo Mottino, uomo di audacissimi spiriti, venne a ritirarsi in Novara, città, come attesta il Giovio, sicura dai tradimenti; ma fu ivi presto assediato dai Francesi. Rappresentavasi, dice il Guicciardini, alla memoria degli uomini quasi come un'immagine e similitudine del passato: questa essere quella medesima Novara, nella quale era stato fatto prigione Ludovico Sforza, padre del Duca presente; essere nel campo francese quei medesimi capitani, La Tremouille e Gian Jacopo Trivulsio, ed appresso al figliuolo trovarsi alcune delle medesime bandiere, e dei medesimi capitani svizzeri, che allora il padre venduto avevano: onde La Tremouille avea superbamente scritto al suo Re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale gli avea dato prigione il padre.

Se non che l'evento non corrispose nè alle speranze, nè alle promesse. I Francesi colle artiglierie piantate nel sobborgo di s. Agabio aprirono una larga breccia, ma non poterono entrare nella città: gli Svizzeri che la presidiavano, per ischernire i nemici, non vollero neppure che secondo gli usi della guerra, si scavasse un fossato ove le fortificazioni erano già distrutte; e per beffarsi vieppiù degli odiati assalitori, distesero contro le aperture della muraglia coltri e lenzuoli, mandando intanto un araldo al campo degli as-

Digitized by Google

sedianti, che loro dicesse come eglino cessando dallo sprecar polvere e palle potevano agevolmente per un'apertura larghissima introdursi in Novara, ov'erano aspettati a combattere.

I Francesi sentendo che un corpo di Elvetici era già prossimo a Novara, e che se ne aspettava un altro sotto gli ordini del capitano Alto-Sasso, si ritirarono dalla città assediata in un luogo detto la Riotta, tenimento che allora era proprio del Trivulzio, ed è discosto due miglia, a levante, da Novara. Allora Mottino confortò con ferventissime parole gli Svizzeri, che non aspettato il soccorso dell'Alto-Sasso andassero ad assaltare i nemici nei loro alloggiamenti. Quanto più sono gli accidenti improvvisi ed inaspettati, disse loro, tanto più spaventano e mettono in terrore gli uomini: niente meno aspettano i Francesi al presente che il nostro assalto; alloggiati pure oggi, non possono essere alloggiati se non disordinatamente, e senza fortezza alcuna; quanto sono i nemici in maggior numero di noi, tanto più ci arricchiranno le spoglie loro. Mossi da queste parole, poco prima che spuntasse il giorno 6 del 1513, diedero al duca Massimiliano una scorta di mille prodi, e diviso in due parti l'esercito, andarono difilati e cheti contro il campo francese: nè mai la nazione degli Svizzeri fece la più superba, nè la più feroce deliberazione; pochi contro molti, senza cavalli, e senza artiglierie contro un esercito potentissimo di queste cose; lo assalgono vigorosamente: non si lasciano spaventare da quelli che cadono loro a lato; prendono al nemico le artiglierie, e le voltano contro di esso. Nel calore del combattimento il duca Massimiliano, sebben circondato dai nemici, continuava pure a combattere intrepidamente, quando il Mottino, levatogli l'elmo dorato, e fattolo cuoprire di una grossolana sopravveste, volle che scortato da un drappello de' suoi andasse a ricoverarsi in Novara. Proseguiva intanto con grande ostinazione il combattimento; e infine gli Svizzeri sbaragliarono il nemico, ed ammazzarono ben diecimila uomini; essi ne perdettero cinquemila, tra i quali il loro condottiero Mottino. Alcuni dei fuggenti francesi recaronsi a Trecate, e gli altri mossero verso Vercelli. La Tremoulle ritirossi di là dai monti.

Digitized by Google

Mentre fuggivano le milizie di Francia, giunse con numerosi Elvetici il truce Alto-Sasso, e si mostrò adiratissimo di non aver avuto parte nè alla vittoria, nè al bottino. Il duca Massimiliano riunì sulla piazza del castello di Novara l'esercito trionfatore, e dopo averlo pubblicamente ringraziato fece dividere tra i soldati tutte le spoglie dei nemici, ritenendo solamente per sè lo steccato che dovea cingere il campo francese, ove l'improvviso assalimento non lo avesse impedito; ed ordinò che come trofeo della riportata vittoria pendesse da una loggia. Il Giovio, da cui fu visto quello steccato, narra com'esso veniva piantato: misurato, dic'egli, uno spazio quadro di cinquanta passi per una piccola forma di alloggiamenti, quattro stipiti sodi eran piantati ne' cantī che uscian fuori dalla terra fino alla cintura, i fianchi eran circondati di alcune travi minori piantate egualmente lungi l'una dall'altra, alle quali travi appiccavano cancelli che si piegavano con alcune bande di ferro affibiati insieme con dritto ordine: dentro di questo riparo si teneva forte la fanteria, di modo che la corona di cima di tutto il circuito era d'ogni parte guardata, quasi con cento archibugi da muraglia.

Massimiliano, dopo quel memorando trionfo, accolse benignamente gli oratori delle città che gli si erano ribellate; ma invece di pensare sul serio a rendere fortunati i popoli ritornati alla sua obbedienza, continuò a menare una vita al tutto biasimevole. Infelice era la condizione dell'Italia, che per la cacciata de' Francesi rimaneva preda della rapacità degli Spagnuoli, della ferocia degli Alemanni, dell'insolenza e delle estorsioni degli Svizzeri. Ben se ne avvide Leone X, e tentò di pacificare i potentati belligeranti, quando Luigi XII morì inaspettatamente il primo di gennajo del 1515. Il suo carattere è dipinto con pochi tratti dal Segretario Fiorentino in una lettera, in cui descrive quello di tutti i Principi, e delle nazioni che avevano avuto parte alle vicende or ora narrate. Noi abbiamo, dic'egli, un Papa savio, e questo grave e rispettato; un Imperatore instabile e vario; un Re di Francia sdegnoso e pauroso; un Re di Spagna taccagno e avaro; un Re d'Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria; gli Svizzeri bestiali, vittoriosi e insolenti; noi altri d'Italia poveri, ambiziosi e vili.

Digitized by Google

A Luigi XII succedette nel regno di Francia Francesco I, il quale d'indole generosa, di gentili maniere fornito, ed assai giovine ancora, rivolse subito gli sguardi al ducato di Milano, e risolvette di conquistarlo. Leone X dichiarò di volere starsene neutrale in questa guerra; ma segretamente trattò con Massimiliano, con Ferdinando e cogli Svizzeri, e sottoscrisse con essi un trattato che guarentiva la ducea milanese.

Massimiliano Sforza tostochè seppe i movimenti dei Francesi, cercò i mezzi di poterli tener lontani dalla Lombardia. Il cardinal Sedunese vescovo di Novara, costantemente avverso alla Francia, si pose alla testa di molte migliaja di stipendiarii Elvetici, venne a Novara, ed indi recossi a campeggiare al monte Cenisio, mentre Prospero Colonna eletto generalissimo del duca Massimiliano appostavasi al Monginevro per impedirne il passo alle galliche truppe.

Non potendo il Re scendere nell'Italia da queste parti col poderoso suo esercito composto di duemila cinquecento lancie, di ventiduemila fanti tedeschi, di diecimila baschi, di ottomila francesi, di tremila guastatori, die' retta al *Trivulzio*, che gli propose di passare tra l'Alpi Marittime e le Cozzie, scendendo verso il marchesato di Saluzzo, ove gli Svizzeri non avevano posto custodia alcuna, appunto perchè conoscevano difficilissimo, anzi quasi impossibile il passarlo. Le difficoltà riuscirono diffatto molto maggiori d'ogni credenza; i guastatori dovettero ora allargare la strettezza dei passi, ora spianare le eminenze: dalla sommità dei monti, a cui si erano con gravissime difficoltà trascinate le artiglierie, bisognava farle scendere per precipizii spaventosissimi al solo guardarli, nelle valli assai profonde del fiume Argentera; e spesso era d'uopo appiccarle a funi grossissime per farle calare. Passati i primi monti e le prime valli, non cessava la fatica, perchè a quelli succedevano altri monti, a questi altre vallate. Finalmente dopo il quinto dì le artiglierie si condussero ne' luoghi aperti del marchesato di Saluzzo, mentre altri corpi dell'esercito passavano Dronero e Cuneo senza scontrare un solo svizzero.

La Palisse ebbe ordine di marciar subito a Villafranca, ove sorprese Prospero Calonna mentre sedeva a mensa, e lo fece

Digitized by Google

prigione con una parte della sua compagnia, che militava sotto i vessilli del duca Sforza. La cattività di un sì valente generale, e più ancora il passaggio delle Alpi eseguito con tanto valore e successo dall'esercito francese, spaventarono gli alleati. Leone X ordinò al suo nipote Lorenzo di starsene neutrale; e gli Svizzeri divisi in due partiti, uno dei quali dicevasi de' *Gallizzanti*, perchè favorivano le parti francesi, non ricusarono di trattare col re Francesco I; e mercè una grossa somma di danaro, e la promessa degli annui soldi, s'indussero a stringer pace, a lasciare ch'egli s'impadronisse del ducato di Milano, e abbandonato il Piemonte si condussero a Novara, ove irritatisi contro il vescovo Matteo, lo costrinsero a rifugiarsi nel castello, e quindi pel Lago Maggiore e per l'Ossola ritornarono nel loro paese. Ma essendo sopravvenuti nuovi battaglioni di Elvetici, lo Schiner, che erasi già posto in salvo a Piacenza, si pose alla loro testa, e recatosi a Milano fe' cessare le trattative di pace che già eransi intavolate tra il Re di Francia e il duca Masssimiliano.

Non solo era vario, dice il Guicciardini, ma confuso ed implicato molto lo stato della guerra. Vicini a Milano da una parte il Re di Francia con un esercito instruttissimo d'ogni cosa, il quale era venuto a Melegnano per dare all'Alviano facilità di unirsi seco, ed alle genti ecclesiastiche e spagnuole difficoltà di unirsi co' nemici; dall'altra trentacinque mila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insino a quel giorno in quanto ai Francesi invitta. Il vicerè Cardona sul Po presso a Piacenza, e sulla strada propria che va a Lodi, e col ponte preparato a passare per andare ad unirsi con gli Svizzeri; ed in Piacenza per congiungersi seco al medesimo effetto Lorenzo De' Medici colle genti del Pontefice e dei Fiorentini; l'Alviano capitano sollecito e feroce con l'esercito Veneto sul Cremonese, quasi sulla riva del Po per ajutare, o con la unione, o col divertire gli Ecclesiastici e gli Spagnoli, il Re di Francia.

Tale era lo stato delle cose, quando il cardinal Sedunese, raunati in sulla piazza del castello di Milano gli Svizzeri, si pose con veemente concione a persuadere che senza più differire dovevano uscir fuori ad assaltare il Re di Francia. Rammentò loro la vittoria della Riotta; parlò con disprezzo

Digitized by Google

de' Francesi che uniti ad essi avevano riportati tanti trionfi; e da loro abbandonati erano stati vinti; e conchiuse dicendo: Andiamo subito senza interporre un'ora di tempo, a saziare il nostro odio col sangue di quelli che per la superbia loro vogliono vessare ognuno, ma per la loro viltà restano sempre in preda di ciascuno.

A queste parole gli Svizzeri presero furiosamente le armi, marciarono infino a Melegnano con somma allegrezza e con tanti gridi, che sembrava avessero ottenuto un trionfo; accostàronsi agli alloggiamenti de' Francesi, e non restando più di due ore di quel giorno, principiarono il fatto d'arme. Urtate e rotte le prime squadre, e presa una parte delle artiglierie, affrontarono la cavalleria, ed il grosso dell'esercito condotto dal Re stesso, piegar fecero le genti d'arme, e combatterono infino a quattro ore della notte. Allora non potendo più nè l'una parte, nè l'altra tener l'arme in mano per la stanchezza, si riposarono, e gli Svizzeri alloggiarono nel campo medesimo, aspettando come con tacita tregua il prossimo sole.

Sopravvenuto il dì rinnovossi la pugna collo stesso furore; ma conservando i Francesi maggior ordine, percuotendo colle loro artiglierie gli Svizzeri a fianco ed ai lati, e giungendo l'Alviano con alcuni cavalli leggieri, gli Svizzeri dovettero suonare a raccolta; e si ritirarono con tanto ordine e con sì lento passo verso Milano, che i Francesi non ebbero ardire di seguitarli. Tale fu l'esito della battaglia di Melegnano, intorno alla quale soleva dire il Trivulzio essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti.

Questo combattimento e la ritirata degli Elvetici decisero della sorte del ducato di Milano; tutte le città di esso affrettaronsi ad aprire le porte ai Francesi; e il duca Massimiliano pei conforti di Gerolamo Morone consegnò il castello della capitale della Lombardia, in cui si era chiuso, riservandosi una pensione di trentamila ducati, che dovea godere in Francia. Nel partire egli disse di essere uscito dalla servitù degli Svizzeri, dagli strazii di Cesare e dagli inganni degli Spagnuoli. Prima che Massimiliano rinunziasse a' suoi diritti sul ducato e consegnasse il castello della capitale, il vescovo di Novara Matteo erasi fatto confermare da

Digitized by Google

lui alcuni privilegi a pro del borgo di Vespolate, ch'era posto sotto la temporale giurisdizione della Chiesa novarese; ma dopo che per le anzidette vicende il milanese ducato venne sotto il dominio di Francesco I, la sede vescovile di Novara fu occupata da quel cardinale San-Severino, che per aver avuto parte nei conciliaboli di Pisa e di Milano, erane stato spogliato dal papa Giulio II. Lo Schiner ritiratosi a Roma, vi morì nel 1522.

Mentre in Lombardia accadevano siffatte vicende, i Valsesiani dichiaratisi indipendenti, stabilirono tra loro il popolare governo, e ne diedero la direzione ad un certo Giacomaccio, uomo di gran valentia, e ad un Alberto Giordano e ad alcuni altri, nel cui coraggio assai confidavano. Ma quell'Opicino Caccia, detto il Bianco, che nel 1495 aveva agevolato al Duca d'Orleans l'ingresso in Novara, e poi seguito l'esercito di Francia nella sua ritirata, si adoperò per ottenere in feudo la Valsesia da Francesco I, ed avendola ottenuta, e vedendosi sostenuto dal Lautrec luogotenente dell'anzidetto Re in Lombardia, mosse con un drappello de'suoi fidi verso quella valle per prenderne solennemente il possesso; ma l'Alberto Giordano, che abbiamo testè accennato, appena seppe l'intenzione del Caccia, raccolse molti Valsesiani, andò sino al ponte di san Quirico, che divide la Valsesia dal contado di Novara, e giuntovi il conte Caccia, lo interrogò con finta dolcezza e con rispettose parole sulla causa del suo arrivo colà; e poichè il Conte rispose che volea prendere il possesso della valle statagli infeudata dal Re di Francia, il Giordano rivoltosi a'suoi prodi, loro disse: Date subito a questo signore il possesso della nostra valle nel debito modo; e tostamente i numerosi Valsesiani da lui condotti assalirono il Caccia e quelli ch'erano con lui, e li gettarono nel fiume.

Il Lautrec informato di questo fatto, mosse con buon nerbo di truppe a conquistar la Valsesia e a punirne gli abitatori, i quali fidando nel loro valore e nelle vantaggiose loro posizioni, gli fecero una lunga e vigorosa resistenza; ond'egli si vide costretto a fare proposizioni di una pace, la quale fu poi stipulata nel 1521.

Francesco I affidò il governo di Milano al contestabile di

Digitized by Google

Borbone, ma condottosi in Francia nel mese di gennajo del 1516, glielo tolse, e lo diede due anni dopo al maresciallo di Lautrec, per aderire al desiderio della Contessa di Chataubriant sorella di esso maresciallo.

Il Lautrec era uomo iniquo ed orgoglioso; disprezzava la nobiltà milanese, e governava tirannicamente; onde i più doviziosi cittadini si trovarono nella necessità di allontanarsi da Milano; e sospinti da Gerolamo Morone, che sperava tuttavia di far trionfare la causa degli Sforza, si riunirono tutti nella città di Reggio dipendente dalla Santa Sede, per ivi consultare sui mezzi di cacciare i Francesi dalla Lombardia.

In questi tempi cessò di vivere l'imperatore Massimiliano in Lintz (9 gennajo 1519); e fu poco prima preceduto nella tomba da Gian Jacopo Trivulzio, il quale a malgrado della sua vecchiezza erasi portato in Francia per giustificarsi delle accuse che il signor di Lautrec gli avea fatte; ed infermatosi in Chartres, terminò ivi la sua mortale carriera. Leone X, dopo essersi liberato dagli interni nemici, che avevano congiurato contro di lui, pensò a prendere un partito tra Francesco I e Carlo V, il quale aveva ottenuto il diadema dell'impero. Mostrò prima di volersi accostare a Francesco; ma poscia nel dì 8 maggio 1521 strinse lega coll'Imperatore. I confederati si obbligarono a riporre sul trono ducale di Milano Francesco Sforza secondogenito di Ludovico il Moro, e a distaccare da questo Parma e Piacenza, che unite al ducato di Ferrara dovevano accrescere i dominii della Chiesa. Dal suo canto l'Imperatore dovea possedere il regno di Napoli senzachè gli ostasse la condizione prescritta dagli anteriori Pontefici, che quel reame non potesse andar unito all'impero.

Prospero Colonna fu posto alla testa degli eserciti ecclesiastico ed imperiale: egli trovò una debolissima resistenza in Lautrec, che aveva assoldato molti svizzeri, e non riceveva dalla Francia i danari con cui pagarli. Il Colonna, passato il Po e l'Adda, si condusse a Milano, ed entrovvi senza ostacolo. Lodi, Pavia, Piacenza e Parma si arrendettero agli alleati.

Francesco II Sforza fu proclamato duca, e Gerolamo Morone ebbe l'eminente carica di governatore. Leone X, ricevute queste notizie, ne provò incredibile piacere; ma sorpreso

Digitized by Google

tostamente da piccola febbre morì fra pochissimi giorni non senza sospetto di veleno, il 1.° dicembre 1521, in età di anni quarantasette, dopo un pontificato di otto anni, otto mesi e diciannove giorni. Il suo nome è congiunto coll'epoca del più grande splendore delle lettere e delle arti italiane; e per questo riguardo sarà immortale. Gli succedette Adriano D'Utrecht, di nazione Fiammingo, che era stato maestro di Carlo V. Il contestabile Colonna si mise tosto a ristaurare e presidiare i luoghi forti del ducato: per mettere Novara in istato di valida difesa, mandovvi il valoroso conte Filippo Tornielli con duemila soldati. Il Lautrec avendo saputo che il suo fratello Lescuns, detto dal Guicciardini *Lo Scudo*, accostavasi alla Lombardia con molto danaro e con numerose truppe raccolte nel Genovesato, ordinò a Federico da Bozzolo di andare ad unirsi al suo fratello con quattrocento lancie e settemila tra italiani e svizzeri. Il Marchese di Mantova, uno dei generali delle truppe confederate, portossi a Gambolò per impedire la marcia delle milizie condotte dal Lescuns; ma vedendo ch'esse erano in troppo gran numero, evitò di scontrarsi con esse, e ritornossene a Pavia: allora le soldatesche condotte dal Lescuns e da Federico da Bozzolo mossero celeremente a Novara, e valendosi delle artiglierie di quel castello, che era tuttavia in potere della Francia, fulminarono la città, che a malgrado della vigorosa difesa del prode Filippo Tornielli, al terzo assalto si trovò costretta ad arrendersi; e Filippo, per un'astuzia dei partigiani di Francia, che dimoravano in Novara, mentre cercava di fuggirsene, fu fatto prigioniero dalle truppe del Lescuns.

Il duca Francesco II Sforza per affezionarsi gli abitanti dell'alto Novarese, e soprattutto quelli della Valsesia, non solo confermò tutti i privilegii che loro avea conceduti il duca Filippo Maria Visconti, ma ridusse a somma notevolmente minore l'annua imposta ch'essi pagavano prima. Le importanti guerresche vicende che accaddero a questo tempo nella valle Ossolana, furono da noi riferite nell'articolo *Domodossola*, vol. VI, pag. 177 e seg.

Il cardinale Giulio De' Medici umiliato per non aver ottenuto nell'ultimo conclave la tiara, si condusse a Firenze; ed un suo parente, Giovanni De' Medici, condusse al Lautrec

Digitized by Google

in Lombardia tre mila fanti, e docento cavalli; e siccome queste truppe portavano vessilli neri in segno di lutto per la morte di Leone X, esse furono chiamate le Bande Nere, e divennero famose per aver rialzato il credito della fanteria italiana. Ma i Francesi non potevano ormai più sostenersi nella Lombardia, perchè non avevano il danaro con cui pagare gli Elvetici che militavano sotto le loro bandiere. Stanchi costoro e degli indugi, e delle vane promesse di Lautrec, gli si presentarono dichiarandogli di esser pronti a combattere il dì seguente con intenzione di partirsi poi l'altro giorno.

Indarno Lautrec tentò di dissuaderli, mostrando che l'esercito nemico condotto da Prospero Colonna erasi appostato in un luogo fortissimo detto la Bicocca, discosto tre miglia circa da Milano. Gli Elvetici non si lasciarono nè convincere, nè fermare; marciarono difilati contro il campo nemico; tentarono di passar le fosse, di salir sui ripari, e di prendere le artiglierie; ma non avendo fatto alcun frutto per la iniquità del sito, e per la virtù dei difensori, si ritirarono dopo che molti di essi ebbero pagata la mercede della loro temerità. Il Marchese di Pescara, e gli altri capitani sollecitavano Prospero Colonna perchè desse il segno di seguitarli; ma egli rispose che non volea rimettere alla podestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata, nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità degli Svizzeri. Il domane chiaramente vi mostrerà quel che si è fatto in questo giorno, perchè i nemici sentendo più raffreddate le ferite, perduti d'animo passeranno i monti: così senza rischio conseguiremo ciò che oggi tenteremmo di ottener con pericolo.

Il vaticinio del Colonna si avverò; gli Svizzeri tostamente si ritirarono alle loro montagne, e Lautrec recossi alla corte di Francia, ove per giustificarsi discuoprì aver la regina madre di Francesco I impedito che passassero in Lombardia i quattrocentomila scudi che egli avea ordinato si mandassero all'esercito.

Colla capitolazione di Cremona, sottoscritta addì 26 maggio del 1522, il Lescuns, fratello di Lautrec, cedette tutta la Lombardia, fuorchè tre castelli, e ricondusse l'esercito in

Digitized by Google

Francia. Genova fu presa dagli imperiali, e posta barbaramente a sacco: Ottaviano Fregoso rimase prigioniero, ed Antoniotto Adorno fu riconosciuto Doge.

Gl'Imperiali divenuti signori del ducato di Milano e di Genova, vi commisero orrende concussioni; finirono di rovinare un paese già tribolato da una lunghissima guerra, e taglieggiarono gli stati indipendenti dell'Italia.

Adriano VI, che finalmente era entrato in Roma per ornarsi la fronte del triregno, manifestò il suo divisamento di voler difendere e pacificare la nostra penisola, e fece sperare il termine di tanti mali. Egli era di buona fede, temperante ed avverso al fasto. La sua memoria non dee essere discara agli Italiani. Lungi dall'ambire gli stati altrui, egli diede le investiture dei due ducati di Urbino e di Ferrara alle famiglie della Rovere e D'Este. Volendo ad ogni patto confermare la pace nell'Italia, si fece mediatore tra Francesco I e Carlo V, punì il cardinale di Volterra-Soderini, suo principale ministro, dopo di avere scoperto che mentre lo esortava alla pace, soffiava segretamente il fuoco della guerra; tentò di far rinunciare a Francesco I le sue pretese sul ducato di Milano, perpetua cagione di guerre; e trovandolo ostinato, aderì all'alleanza già contratta tra Carlo V, Francesco II Sforza duca di Milano, e la repubblica di Venezia, che alla fine si scompagnò dalla Francia. Questa nuova lega fu sottoscritta in Roma nel terzo giorno d'agosto dell'anno 1523; ed in essa entrò anche il Re d'Inghilterra. Il comando generale di tutte le truppe venne affidato a Prospero Colonna a persuasione di Carlo V.

Le ostilità furono precedute da due congiure: l'una di Bonifacio Visconti, il quale assalì il duca Sforza in sulla strada da Monza a Milano, e lo ferì leggermente in una spalla; l'altra di molto maggior momento, ordita dal contestabile di Borbone, il quale avea tramato di assalire il regno di Francia, mentre il re Francesco si trovasse implicato nelle guerre di Lombardia; ma il Contestabile se ne fuggì quando si avvide che la sua trama era stata scoperta. La fuga del Borbone, e il gran numero dei complici della sua congiura impedirono al Re di Francia di porsi alla testa degli eserciti suoi, i quali dovevano scendere nella Lombardia per con-

Digitized by Google

quistarla. Ne affidò pertanto il comando all'ammiraglio Bonnivet, che era un gentilissimo cortigiano, ma inetto a sostener tanto carico. Egli dovea combattere contro Prospero Colonna generale degli imperiali, contro il duca d'Urbino chiamato alla testa della truppe Venete dal senato, e contro il Marchese di Mantova eletto gonfaloniere della Chiesa.

Il Bonnivet con trentamila fanti e duemila cavalli discese in Piemonte, e tragittato senza contrasti il fiume Sesia, entrò in Novara che trovandosi allora malamente fortificata, e con presidio scarsissimo, subitamente se gli arrese coll'assentimento del duca Francesco II, il quale avea ben preveduto come quella città dopo i guasti cui sofferse dalle soldatesche di Federico da Bozzole, non era in istato di potersi difendere. Continuando la sua marcia, sotto gli occhi dello stesso Prospero che si ripiegava verso Milano, l'esercito di Francia passò il Ticino addì 14 settembre del 1523; e andò a stringere d'assedio Milano; ma respinto dalle truppe della lega, dietreggiò sino ad Abbiategrasso, ove si appostò, e mentre aspettava nuove truppe dalla Francia, fece passare di qua dal Ticino le artiglierie pesanti, e mandò Renzo da Ceri con settemila soldati perchè s'impadronisse della cittadella di Arona; locchè non potè ottenere a cagione della difesa gagliardissima che ne fece il presidio comandato dal prode Anchise Visconte. Incoraggiato da così vigorosa resistenza fatta dal Visconte, il duca Francesco Sforza con buon nerbo di truppe e coi miliziotti milanesi venne ad assaltare Abbiategrasso, e se ne impadronì dopo aver fatto una grande strage delle schiere di Francia; ma tale trionfo apportò a Milano un'indicibile calamità, vale a dire il contagio, che già serpeggiava in Abbiategrasso, e venne dalle vincitrici milizie dello Sforza portato in quella capitale, ove ne perirono più di cinquantamila cittadini.

Le ostilità erano state alquanto interrotte per la morte di Adriano VI, a cui succedette il cardinale Giulio de' Medici, che assunse il nome di Clemente VII: ricominciate le militari fazioni il Bonnivet perdeva l'occasione d'impadronirsi di Milano, che gli avrebbe dovuto aprir le porte, se le si fosse tostamente avvicinato; ma egli gloriandosi di non imitare l'impeto e l'imprudenza degli altri capitani francesi, a-

Digitized by Google

vea dato a Prospero Colonna il tempo di fortificarla; e intanto il Duca di Urbino, uno dei generali della lega, scacciava i Francesi dai forti luoghi di Garlasco e di Sartirana; ed il Bonnivet colle poche truppe che gli erano rimaste venne ad accamparsi in vicinanza di Novara, ed ivi ricevette l'annunzio che un grosso corpo di elvetici stipendiati da Francesco I venendo in suo soccorso già era pervenuto alla città d'Ivrea; ma che per le acque del Sesia ingrossatesi a dismisura, non potea penetrare nel novarese contado.

L'ammiraglio venne allora ad accamparsi a Romagnano, ove scarseggiando di vittovaglie, fe' stabilire in fretta un ponte sul fiume per potersi ritirare prontamente, ed evitare ogni scontro col nemico; ma lo raggiunsero gli imperiali e lo costrinsero ad un combattimento, in cui caddero spenti molti de' suoi, e fu ferito lo stesso ammiraglio, e il fu molto gravemente il prode cavaliere Bajardo, che morì poco dopo. Il Bonnivet traslocossi a Gattinara; e di là colle rimastegli schiere prese le mosse per ricondursi celeremente in Francia. Così liberata la Lombardia dalle galliche truppe, Novara si trovò di bel nuovo sotto il dominio del suo legittimo sovrano Francesco II Sforza.

Il re di Francia indotto non tanto dalle sollecitazioni del Bonnivet, che appena giunto in Parigi se gli presentò per animarlo a fare una nuova spedizione in Lombardia, quanto dal vivissimo desiderio di vedere la signora Clerici, che a quell'età veniva giudicata come la più bella donna d'Italia, nell'ottobre del 1524 discese egli stesso nella nostra contrada con un fiorito esercito composto di trentaseimila uomini; occupò Novara, ed avanzatosi senza trovare ostacoli a Milano, fecevi entrar le sue truppe: questa città per essere stata dal contagio disastrata, per aver difetto di vittovaglie, e di danari, non oppose veruna resistenza. Avendo però risoluto di non entrarvi egli stesso, finchè non avesse conquistato tutti i lombardi paesi, stette contento a farvi assediare il castello. Il duca Sforza, all'accostarsi delle truppe francesi a Milano, vedendo di non potervi fare alcuna resistenza, erasi ritirato a Soncino. I capitani imperiali si erano intanto divisi: Antonio De Leva si era chiuso in Pavia con cinque mila alemanni; il Marchese di Pescara in Lodi colla fante-

Digitized by Google

ria spagnuola; il vicerè Lannoy colla cavalleria in Soncino; donde partì il duca Francesco, e col suo cancelliere Morone si ridusse a Cremona; ed il Borbone ito in Germania ad assoldar nuove truppe, tornò poco dopo con cinquecento cavalli borgognoni, con seimila fanti, e con un corpo numeroso di volontarii capitanati da Giorgio Frundsberg.

Il Re non atterrito da queste forze, avendo egli pure un esercito poderoso, deliberò di condurlo contro Pavia, anzi che contro Lodi; e verso la fine di ottobre del 1524 strinse d'assedio quella città.

In questo mezzo il pontefice Clemente VII ed i Veneziani insospettiti della grandezza dell'Imperatore, si dichiararono neutrali; ma secretamente diedero favore al Re di Francia; e si crede anzi che questo Monarca da essi confortato mandasse Giovanni Stuard duca d'Albania con cinquecento lancie, e cinquemila fanti a Roma, perchè andassero a molestare il regno di Napoli. Si credeva che gli Spagnuoli, lasciata la Lombardia, dovessero concorrere a quella volta; ma avvenne il contrario; e tal diversione non fece che indebolire l'esercito francese già per se stesso stanco ed infievolito a cagione degli assalti dati a Pavia e delle molte e gagliarde scaramuccie, in una delle quali fu gravemente ferito Giovanni De'Medici capitano delle Bande Nere, che abbandonati gli Imperiali erasi posto di bel nuovo sotto i vessilli di Francia.

Il Marchese di Pescara risolvette finalmente di assalire da tre lati il campo dei nemici, tuttochè fosse munitissimo, per liberare dall'assedio Pavia. Diede ordine al Marchese del Vasto suo cugino di penetrare nel Parco, e di assaltar Mirabello; antica villa dei Duchi di Milano, che sorgeva in mezzo del Parco medesimo, ed in cui era alloggiato il Re con la sua corte. Questo assalto diede origine alla battaglia tanto desiderata dagli Imperiali, e dissuasa dai più assennati militari franeesi, i quali aveano confortato Francesco I a non ostinarsi nell'assedio di Pavia, ed a vincere temporeggiando i nemici, i quali erano all'intutto privi di danaro per pagare le truppe, che altamente chiedevano i loro soldi già maturati.

Il combattimento che si diede addì 25 febbrajo del 1525,

Digitized by Google

fu uno dei più ostinati; ma gli Svizzeri, che militavano sotto le bandiere francesi, non corrisposero in quel giorno per niun modo al valore mostrato nelle altre battaglie: il Re con molte genti d'arme pugnò valorosamente, ma essendogli ammazzato il cavallo, ed avendo ricevute due benchè lievi ferite nella mano e nel volto, cadde in terra, e fu preso da cinque soldati che nol conoscevano. Alcuni il confortavano ad arrendersi al Borbone; ma egli sdegnato nell'udire il nome di un traditore chiamò il vicerè Lannoy, il quale baciatagli con molta riverenza la mano lo ricevè prigione in nome dell'Imperatore. Tale fu l'esito della famosa battaglia di Pavia, in cui secondochè afferma il Guicciardini, morirono tra di ferro, e di essere affogati fuggendo nel Tesino più di ottomila del campo francese, e forse venti dei primi signori di Francia. Furono poi fatti prigioni il Re di Navarra, il Bastardo di Savoja, il Montmorency, e molti altri gentiluomini e capitani: verso la fine del combattimento Antonio De Leva uscito da Pavia terminò la rovina dell'esercito francese, mentre degli Imperiali non morirono che settecento.

Il Re Francesco I rimasto appena prigioniero, avea scritto alla Reggente súa madre: *tutto è perduto, tranne l'onore*. La sua sentenza si sarebbe chiarita falsa, se gli stati italiani atterriti dalla potenza di Carlo V avessero fatto gli sforzi che potevano per non lasciarsi da lui opprimere. Ma il primo tra i Principi italiani, Clemente VII, di natura tarda e irresoluta, ed ora più che mai dubbioso e titubante, non seguì veruno dei due partiti di scuoprirsi nemico al Re od all'Imperatore; ma elesse la via di mezzo, la quale, al dir del Varchi, come rade volte obbliga i nemici a doversi amare, così disobbliga sempre gli amici dall'amore che si portano. Conchiuse pertanto col vicerè di Napoli una lega, nella quale si obbligò soltanto a sborsare centoventicinquemila fiorini per dar le paghe agli spagnuoli, col patto che gli si restituisse la città di Reggio occupata dal Duca di Ferrara. L'Imperatore non volle ratificare l'accordo; il vicerè ricusò di restituire una parte della somma che avea già ricevuta, ed il Papa si dolse di essere deluso con tanto suo dispendio. S'aggiunse la partita dall'Italia del prigionero Re di Francia, il quale misurando dalla grandezza e liberalità dell'animo suo

Digitized by Google

quella di Cesare, persuase il vicerè a trarlo da Pizzighettone ove era stato rinchiuso, ed a condurlo in Ispagna alla presenza dell'Imperatore, da cui sperava di essere generosamente trattato.

Il Papa ed i Veneziani dubitando che il Re, o per isdegno delle ingiurie passate, o per tedio della servitù presente non si accordasse coll'Imperatore alla rovina di tutta l'Italia, andavano pensando a qualche riparo. Dal Morone venne ad essi suggerito il rimedio di una congiura. Sapeva egli che il Marchese di Pescara era sdegnato contro il vicerè di Napoli, perchè si arrogasse tutto l'onore della giornata di Pavia. Accostatosi pertanto a lui, mostrogli che volendo egli pigliar l'impresa di far trucidare tutti gli Spagnuoli qua e là sparsi, e di liberar così l'Italia dai barbari, poteva con eterna lode di sè, e con immortal beneficio della sua patria guadagnarsi il regno di Napoli che il Papa gli concederebbe.

Il Marchese diede orecchio alle parole del Morone, e rispose con lieto viso, che quando mostrato gli fosse poter egli ciò fare senza pregiudizio dell'onor suo, non ricuserebbe di porvi mano, e di accettare l'offertogli guiderdone. Mentre si andavano tessendo le fila della trama, accadde che Gismondo Santi mandato in Francia per dar parte di ciò che si ordiva nell'Italia alla Reggente, fu trucidato, mentre dormiva, da un oste di Bergamo, solo per rubarlo, secondochè si seppe dopo alcuni mesi. Il non iscrivere, e il non tornare di Gismondo fece nascere il sospetto in tutti i consapevoli di quella pratica, che egli fosse stato ucciso o preso da qualche persona appostata, la quale, toltegli le scritture rivelatrici della trama, le avesse mandate all'Imperatore. Della qual cosa dubitando anche il Marchese di Pescara, svelò la congiura a Carlo V per mezzo del suo segretario Castaldo, e gli scrisse, che tutto quello che in questo caso avesse detto o fatto, ad altro fine non l'aveva nè fatto, nè detto che per iscuoprir paese, e più minutamente ragguagliarlo. In tal guisa egli da complice di una congiura, si abbassò a divenirne spia, ed ingannò e tradì il Papa, i Veneziani, e molti insigni personaggi con vile astuzia per mantenersi nella grazia del suo signore.

Nè qui ristette la perfidia del Marchese; ma condottosi

Digitized by Google

a Novara, e fintosi ammalato scrisse al Morone, che senza sospetto alcuno dovesse venire a trovarlo. Il Morone aveva detto più volte al Guicciardini non essere uomo in Italia nè di maggiore malignità, nè di minor fede del Marchese di Pescara; e ciò nullameno aderì al suo invito, non pensando forse che uomo di sì chiaro valore volesse così palesemente mancare alla fede data. Ristrettosi col Marchese in una camera, parlarono delle prime pratiche d'ammazzare gli Spagnuoli, mentre Antonio De Leva occultato dalle stesso Marchese dietro a un panno d'arazzo udiva tutti i ragionamenti. Allorquando il Morone fu congedato, il De Leva lo arrestò (14 ottobre 1525), e sull'istante lo fe' chiudere in una prigione. Il duca Francesco Sforza, tostochè ebbe notizia dell'accaduto, spedì a Novara il senatore Jacopo Filippo Sacco, perchè si adoperasse a far mettere il Morone in libertà; ma il Marchese non badando alle rimostranze del Sacco, volle che fosse tradotto nelle carceri di Pavia l'infelice cancelliere, il quale dopo essere stato torturato, avrebbe sofferto l'estremo supplizio, se non si fosse riscattato con una cospicua somma di danaro; ma nella carica di gran cancelliere gli venne sostituito il conte di Landriano Francesco Taverna.

Il Marchese frattanto, accusando il duca Francesco Sforza di essere complice della congiura, occupò tutto il Ducato; ed essendosi lo Sforza chiuso nel castello di Milano, ve lo assediò. Ma breve fu il suo trionfo, giacchè alli 30 novembre dello stesso anno morì di morte sospetta, come dice il Sepulveda.

Finalmente nel decimoquarto giorno del 1526, correndo già l'undecimo mese della cattività del Re, si conchiuse il trattato di Madrid tra Carlo V e Francesco I a condizioni così dure per quest'ultimo, ch'ebbe a dire, che le prometterebbe per uscir di carcere, ma che non le potrebbe attendere. Il Re di Francia consegnò per mallevadori del trattato i due suoi figliuoli; ma appena ebbe posto piede nel suo regno, negò di ratificarlo come aveva promesso; e intanto entrò in una nuova lega col Pontefice e coi Veneziani per difendere l'indipendenza dell'Italia, e per liberare Francesco Sforza dall'assedio.

Il Duca d'Urbino generale dei Veneziani e Guido Rangone

Digitized by Google

capitano generale delle genti ecclesiastiche, insieme con Francesco Guicciardini, commissario delle genti medesime, si avanzarono verso Milano per trarla da quell'abisso di mali in cui gemeva. Dopo che gli Spagnuoli vi erano entrati avean ridotto i Milanesi all'estrema disperazione. Non solo volevano essere provveduti dai padroni delle case ove abitavano di tutto il vitto loro, ma riducendosi spesso molti fanti in una casa, era il padrone di quella costretto a provvedere al vivere di tutti. Il popolo si sollevò per ben due volte; ma placato la prima, e vinto la seconda, non fece che peggiorare la tristissima sua sorte. Nè alcun soccorso vicevette dall'esercito della lega capitanato dal Duca di Urbino, che avendo preso per modello Prospero Colonna, portava all'eccesso il suo metodo di temporeggiare in un tempo in cui era necessario di agire con vigoria. Due volte egli avvicinossi a Milano, e due volte si ritirò con sua molta vergogna; onde il duca Sforza trovandosi in estrema necessità di tutte le cose, dovette arrendersi, cedere il castello di Milano, ritirarsi al campo della lega, cui ratificò discuoprendosi aperto nemico dell'Imperatore, e non possedere di tutto il suo ducato che la città di Lodi, la quale ribellatasi agli avari e crudelissimi Spagnuoli, era per opera di Ludovico Vestarini stata presa dai confederati.

Ognuno si può immaginare qual fosse lo stato di Milano in mezzo a queste vicende, dovendo essa in gran parte supplire alle spese che il De Leva dovea far per la guerra. Il popolo era stato spogliato delle armi, le persone sospette erano allontanate; e gli Spagnuoli usavano ogni acerbità per aver vitto e pecunia. Tenevano legati per le case molti dei loro padroni, le donne ed i fanciulli, e saziavano nei modi più infami la loro libidine. Tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno avea nascoste in luoghi sotterranei, od altramente occultate le robe delle botteghe, le ricchezze delle case, e le ricchezze e gli ornamenti delle chiese: le quali nè anco per questo erano in tutto sicure; perchè i soldati sotto petesto di cercare ove fossero le armi andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle.

In questo mentro giunse il Borbone a Milano; e siccome

Digitized by Google

si credeva che questo Stato dovesse essere a lui conferito dall'Imperatore, i cittadini lo supplicarono a trarli da tante miserie. Il traditore promise di condurre l'esercito ad alloggiare fuori di Milano, se gli pagavano trentamila ducati: i Milanesi fecero anche questo estremo sforzo; ma pagata la somma si videro beffati dal Borbone, il quale non ritirò le truppe.

Nè in miglior condizione erano gli affari della lega nella Toscana e nella Romagna. Volendo Clemente VII mutare lo stato di Siena, e ricondurvi cogli altri fuorusciti Fabio Petrucci, fece marciare le genti ecclesiastiche e fiorentine, le quali spaventate da pochi nemici fuggirono con incredibile viltà senza mai fermarsi. Invilito il Papa da questo disastro, diè retta alle proposizioni d'accordo che gli fece Vespasiano Colonna in nome di tutta la sua famiglia; e sottoscritto appena il trattato, addì 22 d'agosto 1526, non meno imprudentemente che avaramente licenziò tutti i suoi soldati. Già era disceso di bel nuovo nell'Italia Giorgio Frunsdberg con più di tredicimila alemanni avidi di sangue e di saccheggio, e spiranti furore contro il Papa, come quelli che quasi tutti avevano abbracciata l'eresia Luterana. Il Frunsdberg cavandosi ben sovente dal seno un capestro d'oro, si vantava barbaramente di voler con esso impiccar per la gola il Papa; e mostrando altri capestri di seta, che sempre portava all'arcione, diceva di voler fare lo stesso coi Cardinali.

Il famoso Giovanni De' Medici procurò sibbene di opporsi a quella turba di furibondi, infestandoli di continuo colle scaramuccie; ma ferito mortalmente in una coscia morì nell'anno ventesimo ottavo dell'età sua, lasciando fama di esperto e valoroso capitano. Le sue bande continuarono ad essere distinte col soprannome di *Nere*, perchè in segno di dolore per la morte del loro generale portavano insegne di colore oscuro.

Il contestabile di Borbone, passato il Po, congiunse le sue truppe a quelle di Frunsdberg, ed avanzandosi in mezzo ad infinite difficoltà si accostò a Firenze. Il Pontefice intanto, che avea chiamato nell'Italia il Conte di Vaudemont come erede della Casa d'Angiò, e fornitolo di truppe, lo aveva spinto a tentare il conquisto di Napoli, mentre la flotta di

Digitized by Google

Pietro Navarro desolava le rive della Campania, vedendosi abbandonato dal Re di Francia, che non gli mandava i pattuiti soccorsi, consentì ad un accordo propostogli dal vicerè Lannoy, e lo sottoscrisse alli 15 marzo del 1527. Per esso veniva stabilita una tregua di otto mesi; il Papa dovea pagare sessantamila ducati, che si destinavano all'esercito del Borbone; i Colonna dovevano essere assolti dalle censure, e le conquiste fatte dall'una parte e dall'altra restituite.

Clemente VII divenuto cieco sul vicino suo pericolo, licenziò subito le sue truppe, mentre il Borbone ricusando di riconoscere la tregua e di ubbidire al vicerè, si avviò con gran furia e a gran giornate contro la nobilissima città di Roma. Guido Rangone marciò con un corpo di truppe ecclesiastiche per salvare la capitale della cristianità mal difesa dalle schiere di Renzo da Ceri; ma fu prevenuto dal Borbone, che nel sesto giorno di maggio del 1527 diede l'assalto a quella capitale tra il Gianicolo ed il Vaticano.

Il contestabile di Borbone, principe del sangue e ribelle al suo Re, francese e traditore della sua patria, cattolico e capitano di un esercito che assaliva il Papa, e faceva guerra alla stessa religione, cavaliere e capo di briganti, sapeva di essere disprezzato dagli Spagnuoli e dagli Alemanni; onde tentava di rialzar la sua fama con una splendida vittoria. Risoluto di ottenerla o di morire, prese una scala, montovvi, e fu ucciso da una palla di moschetto. Non per questo s'intiepidì l'ardore de' suoi soldati, che in breve tempo s'impadronirono della città, mentre Clemente VII, che avrebbe potuto salvarsi colla fuga, amava meglio di chiudersi in Castel Sant'Angelo.

Cominciò allora il sacco di Roma, che fu più orribile di quello che gli diedero i Goti sotto di Alarico ed i Vandali sotto di Genserico. Infinita fu la preda, essendovi accumulate tante ricchezze; immenso il numero de' prigioni che si ebbero a ricomprare con grossissime somme di danaro. Molti prelati furono su bestie vili con gli abiti e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente o morirono nei tormenti, o furono trattati per modo, che pagata ch'ebbero la taglia finirono tra pochi giorni la vita. I palagi

Digitized by Google

di tutti i cardinali vennero saccheggiati; e quelli che si riscattarono dal sacco pagando una grossa contribuzione, furono poi saccheggiati dai Tedeschi. Non si badò nè a chi era ghibellino, nè a chi spagnuolo, nè a chi imperiale; ed il cardinal di Siena, che avea grandi meriti verso l'Imperatore, fatto prigioniero, battuto coi pugni, si dovette riscattare con cinquemila ducati. Si sentivano le grida e gli urli miserabili delle monache e delle altre donne condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine; si udivano i lamenti di quelli che erano martoriati perchè manifestassero le robe nascoste; si vedevano per terra gittate le cose sacre, le reliquie dei santi, e spogliate tutte le chiese dei loro ornamenti.

Se mentre quei barbari erano intenti a saccheggiar Roma fossero stati assaliti dall'esercito della lega, sarebbero stati tutti tagliati a pezzi; giacchè non conoscevano più disciplina, nè obbedivano al Principe d'Orange, che essi medesimi avevano eletto capitano dopo la morte del Borbone; ma il Duca d'Urbino continuò a cuoprire o la sua viltà od il suo mal talento verso il Pontefice, col pretesto di non voler esporre il suo esercito con un combattimento. Il Papa non veggendo arrivare soccorsi da veruna parte, sottoscrisse addì 6 giugno 1527 la capitolazione, in cui si obbligava a pagare quattrocentomila ducati, a cedere agli Imperiali Parma, Piacenza e Modena, a ricevere guarnigione nelle sue fortezze, ed a rimaner prigioniero in Castel Sant'Angelo finchè fossero eseguite sì umilianti condizioni.

Carlo V si rallegrava in secreto della cattura del Papa, ma non volle in faccia all'Europa rendersi mallevadore di tante atrocità commesse in suo nome: onde vestì le gramaglie, sospese le feste ordinate per la nascita del suo figliuolo Filippo, e fece pregar nelle chiese per la libertà del Pontefice, come se essa da un suo cenno non dipendesse.

Dall'altro canto i Re di Francia e d'Inghilterra, e gli altri Principi della cristianità erano stati compresi dall'orrore e dallo spavento all'annunzio del sacco di Roma e della prigionia di Clemente VII. Le miserie di questo Papa andavano ogni giorno crescendo, perchè oltre al non ricevere conforto alcuno nè di ambasciate, nè di vettovaglie, era penetrata fino in Castel Sant'Angelo la peste, che già aveva imper-

Digitized by Google

versato in Roma per lo fetore dei cadaveri e per le sporchezze di quella gente lordissima.

I Re di Francia e d'Inghilterra avevano alli 18 agosto del 1527 sottoscritto un trattato di alleanza, lo scopo del quale era di liberare il Pontefice e i due figliuoli di Francesco I, che vivevano ancora come ostaggi alla corte di Carlo V. I Fiorentini avevano rinnovata la lega con Francia: anche Alfonso di Ferrara, che avea fatto sposare al suo figliuolo Ercole la principessa Renata, cognata di Francesco I, entrò nella lega coi due Re, coi Veneziani e coi Fiorentini.

Questi ultimi avevano ordinato ad Orazio Baglioni, capitano delle *Bande Nere*, di unirsi a Odetto di Foix, signore di Lautrec, il quale era già passato in Italia con ottomila svizzeri, seimila guasconi e mille lancie. Andrea Doria lo seguiva per mare, ed accostatosi a Genova sua patria, ne aveva espulsi gli Adorni e ridotta la città alla devozione di Francia. Intanto Lautrec prendeva la terra del Bosco vicina ad Alessandria; s'impadroniva anche di questa forte città; passava colla medesima furia e con maggior odio a Pavia; la espugnava a viva forza, e le dava il sacco, per vendicarsi della cattività di Francesco I.

Per ordine di questo Monarca lasciava da banda Milano, dove Antonio De Leva ridotte avea tutte le sue forze, e marciava verso Parma e Piacenza, onde affrettarsi a liberare il Papa.

I capitani cesarei veggendo da una parte Lautrec, che vittoriosamente e con grand'impeto scorreva l'Italia, e dall'altra il Pontefice ridotto all'ultima miseria, pensarono a farsi un merito della sua libertà, che temevano non gli venisse data dai Francesi. Potè dunque il Papa uscire da Castel Sant'Angelo e condursi ad Orvieto, ove per più di tre mesi egli fece mostra di non volersi più occupare di guerra, nè di alcuna cosa mondana.

Antonio De Leva, che avea raccolto le sue forze in Milano, vedendo che il Lautrec si avanzava verso di Roma, pensò che fosse opportuno il tempo di introdurre munizioni da guerra e da bocca nella capitale da lui presidiata, e di ricuperare i luoghi occupati dai nemici con deboli guarnigioni; e spedì ad assaltarli sufficienti corpi di fanti italiani

Digitized by Google

e spagnuoli: ad impadronirsi di Novara, che tuttavia era tenuta da un corpo di militi del duca Sforza, mandò il valoroso Filippo Tornielli con milleducento fanti ed alcuni squadroni di cavalleria. Il Tornielli valutosi dell'opportunità che la cittadella di Novara trovavasi ancora occupata da imperiali truppe, potè agevolmente scacciare da quella città la guernigione sforzesca; e si diede subito a fare qua e là scorrerie nella novarese contrada. Ma non potè ottenere importanti successi, perchè lo Sforza, oltre all'aver provveduto assai bene alla difesa di Arona, avea posto nella Lomellina un grosso corpo de' suoi militi, i quali venivano spesso a scontrarsi colle truppe nemiche, e si mostravano fieramente disposti a sostenere la causa del loro signore.

La liberazione del Pontefice non dovea sciogliere la lega, la quale aveva altri fini, cioè il conquisto del ducato di Milano, che dovevasi restituire a Francesco Sforza, e quello di Napoli, che si dovea dare al conte di Vaudemont. Il Lautrec pertanto da Bologna, ove ricevette gli ajuti dei Fiorentini, si trasferì per la Romagna e per la marca d'Ancona nell'Abruzzo; ed occupata questa provincia, cui gli Imperiali avean lasciata sprovvista, entrò nella Puglia, e dopo alcune fazioni andò a piantare, il 1.° di maggio del 1528, i suoi alloggiamenti su Poggio-Reale in faccia alla metropoli del regno; ma la sua lentezza nell'agire contro di essa riuscì fatalissima ai Francesi; perocchè un pestifero malore cagionato o dalla malignità dell'aria, o dalla qualità della stagione, o dalla lunga dimora di tante genti alloggiate per tanto tempo in un medesimo luogo, fece una grande strage nel campo di Lautrec, il quale pagò ben tosto il fio della sua caparbietà di volervi rimanere, giacchè perì di quel malore nella notte del 15 agosto del 1528.

In questo mentre la guerra tra i Francesi e gli Imperiali nella Lombardia si faceva lentamente. Il De Leva continuava ad opprimere in un modo orribile i Milanesi, come pure gli abitanti di Novara, di Pavia, di Lodi e delle altre città lombarde: fra le altre gravezze enormi avea posto un dazio insopportabile sui forni, puniva severamente chi mangiava pane che non avesse il suggello dell'aquila, detto perciò imperiale; onde un milanese scherzando disse, che agli altri ti-

Digitized by Google

toli del De Leva si avesse ad aggiungere quello di fornajo.

A questo tempo accaddero varii fatti d'armi nel novarese contado ed in altre regioni; il De Leva mosse egli stesso alla testa di molti fanti verso la fortezza d'Olgina. Filippo Tornielli andò con un corpo di soldati italiani e spagnuoli a soccorrere Lecco, ch'era stretto d'assedio dai Veneziani. Il De Leva fatto consapevole dei muovimenti del Duca d'Urbino, concentrò le sue truppe in Milano: mandò per altro i fanti italiani a svernare in Novara, e permise ch'essi ne tribolassero in ogni più tristo modo gli abitanti. All'appressarsi della primavera i generali della lega tentando di impadronirsi di Milano, cominciarono ad espugnare le città di Vigevano e di Mortara. Filippo Tornielli vedendo che non avrebbe potuto resistere al poderoso esercito della lega, gli abbandonò Novara, ma lasciovvi un presidio de'suoi nel castello.

Il Saint-Paul dopo varii coraggiosi, ma inutili tentativi cadde prigioniero a Landriano del De Leva, il quale spedì Filippo Tornielli con trecento fanti ed alcuni cavalli a racquistare Novara, nella cui fortezza stava tuttavia un presidio dell'Imperatore. Il Tornielli essendosi allontanato dalla città per provvedersi di viveri nei circostanti luoghi, tre novaresi e due soldati sforzeschi ivi trattenuti come prigioni, per uno stratagemma si fecero padroni del castello, sperando di essere presto soccorsi dalle truppe dello Sforza; ma la loro speranza andò fallita; chè il Tornielli, appena ebbe contezza dell'accaduto, mosse frettoloso alla città, e minacciando i ribelli di assaltare il castello, li obbligò a restituirlo.

Frattanto si univano in Cambrai Margherita d'Austria, zia dell'Imperatore, e Luigia di Savoja, madre del Re di Francia, per conchiudere quel trattato di pace, che fu detto *Delle Dame*: fu per altro sottoscritto prima il trattato di Barcellona addì 20 giugno del 1529 tra il Papa e l'Imperatore. In esso promise Carlo V di far restituire a Clemente VII Ravenna e Cervia dai Veneziani; Modena, Reggio e Rubiera dal Duca di Ferrara; di rimettere in Firenze Alessandro De' Medici, che solo rappresentava questa famiglia, essendo Ippolito già divenuto cardinale, e di dargli in isposa

Digitized by Google

la sua figliuola naturale Margherita; promise finalmente di sottoporre ad un giudizio la decisione della sorte di Francesco Sforza e del ducato di Milano.

La fama di quest'accordo affrettava quello di Cambrai, in cui Francesco I sacrificava con gran vergogna e crudeltà tutti i suoi alleati: giacchè contento di riscattare i figliuoli con due milioni di scudi, e di non essere obbligato a restituire nè la Provenza, nè le altre provincie a Carlo V, lasciava in balla di lui il Duca di Ferrara, gli Orsini, i Fregosi e i seguaci del partito angioino nel regno di Napoli, i Veneziani ed i Fiorentini, che tutti avevano per lui valorosamente combattuto, e sacrificati per la sua causa i loro tesori, i lor soldati, le loro provincie. Il Re stesso si vergognò tanto di questa sua condotta, che per più giorni non si lasciò vedere dagli ambasciadori.

Carlo V ebbe notizia del trattato di Cambrai nella città di Genova, ov'era approdato sulle galere del Doria, il quale, abbandonati i vessilli di Francia, era passato al di lui servizio per le ragioni da noi addotte nell'articolo su Nizza-Marittima. Da Genova l'Imperatore si recò a Piacenza, e quindi a Bologna, ove si ristrinse con Clemente VII per dar sesto a tutti gli affari d'Italia. Era quivi accorso Francesco Sforza, il quale giustificatosi dall'imputazione di fellonìa, ottenne, per intercessione del Pontefice, l'investitura del Milanese dallo stesso Carlo V, coll'obbligo per altro di pagargli l'enorme somma di novecentomila ducati. Questo Monarca si mostrò facile nel restituirgli il retaggio degli Sforza, perchè veggendolo in pessimo stato di salute e senza prole, sperava che, presto morendo, gli avrebbe trasmesso il ducato a lui devoluto qual feudo dell'impero. I Veneziani per l'accordo di Bologna dovettero cedere al Papa i luoghi di Cervia e di Ravenna, ed all'Imperatore varii porti dell'Adriatico. Il Duca di Ferrara ottenne dalla camera imperiale l'investitura di Modena e Reggio. Federico Gonzaga, deposto il titolo di marchese, assunse quello di duca. Carlo III di Savoja, il Marchese di Monferrato, il Duca d'Urbino, e gli ambasciadori delle repubbliche di Genova, di Lucca e di Pisa furono bene accolti e trattati da Carlo V, che si rallegrò di vederli pronti a' suoi cenni.

Digitized by Google

Dopo di aver così esercitato un assoluto potere sugli stati italiani, egli si fece con gran pompa incoronare dal Pontefice addì 24 marzo del 1530. Già da ottant'anni l'Italia non avea veduto l'inaugurazione di verun imperatore, e dopo quella di Carlo V più non ne vide alcun'altra. Ma essa fu notevolissima, perchè divenne l'era della piena soggezione dell'Italia, da cui Carlo partì più possente di Carlo Magno e del primo Ottone, perchè non era contenuto nè dalle prerogative della Chiesa, nè dai privilegi dei Principi, nè dai liberi istituti delle città.

Novara si mostrò lietissima di ritornare in virtù di quell'accordo sotto il dominio di Francesco Sforza, che era tenuto come uno dei più saggi principi italiani a quel tempo. Diffatto ritornato egli a Milano, si adoperò con ogni sollecitudine a migliorare l'interno reggimento dello stato. Dichiarò città vescovile il borgo di Vigevano, ov'egli aveva un magnifico castello o palazzo, e lo tolse con varii luoghi all'intorno dalla giurisdizione del vescovo novarese.

Ma questo Duca sapendo che Francesco I meditava tuttavia ad unire alla corona di Francia il milanese ducato, cominciò a trattare con lui per mezzo di un ambasciatore che lo stesso Re dietro la inchiesta del Duca avea spedito alla Corte di Milano. Temendo poscia la collera di Carlo V, fece decapitare quell'ambasciatore detto Meraviglia, in occasione di una contesa da lui medesimo ad arte fatta nascere. Questo grave oltraggio fu una delle principali cause che fecero raccendere la guerra tra Francia e l'Impero; e si narra che la paura delle vendette del Re affrettò la morte del Duca, avvenuta nel dì 24 d'ottobre del 1535. La città di Milano, eseguiti appena i solenni funerali di Francesco Sforza, che non lasciò figliuolanza, mandò a Carlo V, che si trovava in Napoli, i suoi deputati per riconoscerlo qual legittimo sovrano. Novara si affrettò pur essa a riconoscere il dominio di quell'Imperatore.

Appena Francesco I fu fatto consapevole che Carlo V accettò il ducato di Milano, e ne elesse a governatore il De Leva, mandò un esercito ad occupare gli stati del duca Carlo III di Savoja. Era questi stretto da parentela coi due Monarchi contendenti di Francia e di Spagna, che andarono ri-

Digitized by Google

spettivi nell'offenderlo. Ma la stessa parentela divenne poi causa dell'invasione del Piemonte, quando nel 1535 rinnovossi la guerra tra Francesco I e Carlo V.

Avendo il Duca di Savoja sposata Beatrice di Portogallo, sorella dell'Imperatrice, erasi confederato colla Casa d'Austria. Francesco I per farne vendetta riclamò una parte della Savoja, come retaggio di sua madre Luigia sorella del regnante Duca, ed invase la Savoja e la maggior parte del Piemonte, che per ventott'anni divenne il teatro delle guerre tra i Re di Francia e di Spagna. Il duca Carlo III, da Vercelli, ov'erasi ritirato, vedeva i suoi dominii in gran parte invasi dai Francesi, e gli altri signoreggiati dagli Imperiali, che si dicevano suoi amici, e mirava con gran dolore i proprii sudditi esposti alle continue scorrerie or dell'uno, or dell'altro partito.

Il De Leva tostochè ebbe da Carlo V il governo generale di Milano, introdusse in questa città un grande numero de' suoi militi, per mantenere i quali non bastandogli le imposte da cui erano già aggravati i Milanesi, aumentò ad essi ed anche ai cittadini di Novara la gabella della macina e del sale.

Alla morte di Clemente VII (25 novembre 1532) fu eletto sommo pontefice Paolo III, il quale, come dicemmo nell'articolo *Nizza-Marittima*, fece sì che i due potentati di Francia e di Spagna stipulassero in Nizza una tregua di tre mesi, che fu poi conseguitata da un'altra da durare un decennio. Carlo V per dare un segno della sua riconoscenza a Paolo III, investì della città di Novara con titolo marchionale il di lui nipote Pier Luigi Farnese, il quale per avere siffatta investitura dovette sborsare la cospicua somma di ducentoventicinquemila scudi.

Pier Luigi divenuto marchese di Novara, fece coniare in questa città varie monete, alcune delle quali da una parte hanno l'epigrafe P . LOY . DVX . PAR . PLA., e dall'altra MARCHIO . NOVARIAE. In qualcuna di esse stanno le seguenti parole: P . LOY . P . FARNESIVS . DVX . P . 3 . P . NOVARIAE . MARCHIO . I. Una, che è d'argento, ha da un lato l'immagine di s. Gaudenzio vestito pontificalmente, e vi si legge: GAVDENTIVS . EPISCOPVS, e nell'altro vedesi lo stemma gentilizio della Casa Far-

Digitized by Google

nese, coll'iscrizione: P . LOY . F . DVX . P . 3 . P . NOVARIAE . *Marchio . I.* A tali monete pubblicate dall'Argelati se ne vogliono aggiungere due in bronzo, menzionate dal Cotta, ed una dello stesso metallo posseduta dal Morbio, la quale da un canto porta lo stemma dei Farnesi e all'intorno la leggenda: P . LOY . F . DVX . P . Z . P., dall'altro una gran croce frastagliata e sorreggente un piccolo giglio: all'intorno si legge: NOVARIAE . MARCHIO . I.

L'ingratissimo Pier Luigi Farnese, al quale Carlo V erasi dimostrato così favorevole, aderiva secretamente alla causa di Francia; ma non ostante la sua grande scaltrezza, gli iniqui suoi maneggi furono conosciuti all'Imperatore, che nella sua collera deliberò di non lasciarlo impunito, e dissimulando anch'egli il suo sdegno, gli chiese per due anni le rendite del marchesato di Novara sotto colore di avere così una maggiore facilità di sopperire agli enormi dispendii cui dovea fare pel mantenimento delle sue truppe. Pier Luigi conobbe assai bene quale in ciò fosse l'intenzione di Carlo V, ma si mostrò porto ad aderire alla di lui richiesta.

Ma essendosi egli abbandonato ai vizii più infami, venne ucciso in un suo palazzo di Piacenza, nel settembre del 1547, dai nobili di quella città, fra i quali si contano un Gerolamo ed un Camillo Pallavicino, un Landi, un Confalonieri ed un Giovanni Anguissola che fu il primo a pugnalare l'odiosissimo Principe, il cui cadavere sanguinoso venne calato giù dalle mura nella fossa della fortezza in mezzo alle grida: *libertà, imperio.* Quest'ultima parola alludeva alla parte che aveva avuto alla congiura D. Ferrante Gonzaga in allora governatore del Milano a nome di Carlo V. D. Ferrante accorse infatti subitamente a Piacenza, ed essendosene impadronito, promise ai cittadini di ridurre le gravezze al primo stato, di restituire gli onori al senato, di annullare i processi, di ridonare i beni confiscati, ed a questo modo ricondusse la quiete in Piacenza.

Paolo III, temendo di dover ben tosto perdere anche Parma, la unì di bel nuovo agli stati della Chiesa per far meglio valere i diritti della Santa Sede sopra di essa: D. Ferrante la bloccò, e Carlo V richiese imperiosamente al Papa che gli fosse restituita come parte del ducato di Milano. Ottavio

Digitized by Google

Farnese nulla sperando nè dallo zio Pontefice, nè dall'Imperatore, si recò celeremente a Parma, e tentò d'insignorirsene; ma i comandanti della città e della fortezza non gli obbedirono; e Paolo III fatto consapevole che il nipote Ottavio erasi indotto a trattare con D. Ferrante, si accorò per siffatto modo, che morì fra pochi giorni (10 novembre 1549).

Successore di Pier Luigi nella marca di Novara fu Ottavio Farnese; ma non gliene fu veramente conferito il possedimento, se non se nell'occasione che diè la mano di sposo a Margherita d'Austria, che gli recò in dote la marca novarese insieme col ducato di Civita di Penna. Per cattivarsi la benevolenza dei cittadini di Novara, Ottavio Farnese loro fece alcune concessioni, tra cui si novera quella fatta alle due confraternite di s. Giovanni decollato e del Monte di Pietà, in forza delle quali esse potevano ogni anno liberare un condannato alla pena della morte.

Sembrava che D. Ottavio Farnese avesse perduto ogni speranza di ricuperar Parma, quando Giulio III succeduto a Paolo III, di cui era creatura, ordinò che a lui fosse restituita quella città colla fortezza. Ma Carlo V persisteva nel non volere dar Piacenza a D. Ottavio suo genero; e questo Principe per vendicarsene si gettò nelle braccia del Re di Francia, ed in suo nome guerreggiò quasi un anno contro l'Imperatore.

Appena Giulio III ebbe di ciò contezza, intimò ad Ottavio Farnese di abbandonare tostamente la signoria di Parma; e poichè egli ricusò di obbedire, dichiarollo ribelle e lo colpì della scomunica. Carlo V sdegnato eziandio della condotta dello stesso Farnese, gli tolse la marca di Novara e la ducea di Civita di Penna, e diede l'investitura di questi due feudi a Giambattista Del Monte duca di Camerino, nipote di Giulio III.

I governatori spagnuoli non paghi di avere con esorbitanti imposte rovinato il commercio e le manifatture di Milano, di Novara e di altre città lombarde, tentarono anche di stabilirvi l'inquisizione colle formole barbare ed oppressive che erano in uso nella loro patria. Ma i Milanesi ed i Novaresi dichiarando di essere buoni cattolici, ricusarono altamente di comportare una tale gravezza; e più non si fece motto

Digitized by Google

di questo affare in Milano, e neanco negli altri luoghi della Lombardia.

D. Ferrante Gonzaga succeduto nel governo generale di Milano, diede più saggi provvedimenti, onde si eseguisse prontamente in tutta la Lombardia la revisione del censo, che fin dall'anno 1543 era stata ordinata dal suo precessore. Se non che a malgrado delle sollecitudini del Gonzaga, una operazione di così grande rilievo andava a rilento, e Novara e le altre città del ducato, e la stessa capitale abbandonate all'arbitrio degli uffiziali del fisco, si levarono a tumulto; e le popolazioni si sarebbero lasciate trasportare a gravissimi eccessi, se nel dì 13 marzo 1549 non si fosse pubblicato un editto per manifestare che il censo cotanto desiderato era finalmente compiuto. Le popolazioni si tranquillarono allora, sebbene quel nuovo sistema non siasi cominciato a praticare che sul fine del secolo XVI.

Enrico II re di Francia mal comportando che il Papa e Carlo V avessero con ogni mezzo cercato di opprimere Ottavio Farnese, deliberò di soccorrerlo non solamente con danari, ma eziandio con numerose truppe, di cui diede il comando al signore di Terres. Il Sommo Pontefice collegossi coll'Imperatore, e D. Ferrante Gonzaga postosi alla testa dei soldati imperiali che erano sotto gli ordini suoi, mosse tosto a stringere d'assedio la città di Parma, risoluto di espugnarla. Ma Enrico II mandò allo stesso tempo nella subalpina contrada un poderoso esercito sotto la condotta del signore di Brisacco; ed il Gonzaga temendo che quell'esercito si avanzasse nella Lombardia, corse subito a rattenerne l'impeto, lasciando alla direzione dell'assedio di Parma un prode ed esperto capitano, cioè Gian Giacomo de' Medici.

L'arrivo in Piemonte dell'esercito francese indusse il governatore generale del Milanese ad ordinare che la città di Novara fosse subitamente ridotta ad una fortezza di primo ordine, ed emanò per tale scopo un editto nel 1552, in forza del quale si avessero ad atterrare i sobborghi della stessa Novara, i quali erano in numero di dieci e si trovavano assai popolati. La maggior parte dei cittadini e varie delle principali famiglie di Novara abitavano in quei sobborghi, nei quali si noveravano quindici conventi. Lo stesso antico pa-

Digitized by Google

lazzo del pubblico sorgeva nel sobborgo di Barazzolo. Tostochè venne pubblicato il fatale editto, fu esso mandato ad esecuzione dal podestà di Novara, che era il cavaliere Giampietro Cicogna. In breve tempo si videro agguagliati al suolo i sobborghi di s. Agabio, di santo Stefano e di Cittadella, e caddero con essi il convento e la chiesa di s. Giovanni entro le vigne, che già esisteva nell'anno 1198, la basilica di s. Agabio, la chiesa ed il monastero di s. Maria alle Caselle, il tempio ed il convento di s. Pietro martire, il convento e la chiesa de' Carmelitani, una porzione del sobborgo di s. Gaudenzio, la chiesa ed il convento di s. Lorenzo, onde le preziose reliquie di questo santo e dei fanciulli che con lui soffrirono il martirio, vennero trasportate alla cattedrale. Si atterrarono pure nel seguente anno i sobborghi di Barazzolo, di s. Lazzaro, come anche la basilica e canônica di s. Gaudenzio. Successivamente, a malgrado delle vive rimostranze e delle calde supplicazioni di illustri novaresi, quali erano Giambattista Avogadro, Giuseppe Bagliotti e Giambattista Piotto, gli agenti di Carlo V, risoluti e fermi di ridurre a importantissima piazza d'arme la città infelice di Novara, vi distrussero ancora l'orfanotrofio di santa Lucia, la chiesa di s. Bartolommeo, la basilica di s. Stefano, e non dubitarono di stabilire una mina sotto il monistero di s. Maria Maddalena de' Gritti, avvegnachè le monache non trovando altro luogo da potersi ricoverare, non avessero per anco abbandonato quell' antica loro abitazione. Così degli ampii e popolosi sobborghi di Novara non rimasero in piè che alcuni luoghi sacri, cioè la chiesa ed il convento di s. Nazaro; s. Bartolommeo di Villaombrosa, la canonica Lateranese delle Grazie, la chiesa ed il convento di s. Gerolamo, e la parrocchiale di s. Andrea.

La rovina dei monasteri e dei conventi costrinse le monache ed i religiosi a cercarsi un ricovero nel troppo angusto perimetro della città. I nobili andarono in parte ad abitare i loro castelli, e in parte stabilirono la loro dimora nella capitale dell'Insubria. Molti dei cittadini dovettero allontanarsi dalla loro patria e domiciliarsi altrove.

Ora l'eccidio di così gran parte della cospicua Novara non riuscì di nessun profitto agli Imperiali, perchè durante la

Digitized by Google

guerra loro mossa dai Francesi per causa delle contese riguardanti al ducato di Parma, gli eserciti nemici combatterono con varia fortuna nel Piemonte senza che mai si oltrepassasse da loro il fiume Sesia, confine del novarese contado.

Morto Giulio III nel dì 29 marzo 1555, gli succedette Marcello II di Montepulciano, il quale non regnò che ventidue giorni, e diè luogo al cardinale Giampietro Caraffa napoletano, vecchio d'ottant'anni, che assunse il nome di Paolo IV. Questo Pontefice in sulle prime o non seppe, o permise i disordini de' suoi nipoti, ma poscia li punì; e un giorno che il cardinal Pacieco volea scusare alcuno di essi, alzando la voce egli gridò: *Riforma*, *Riforma*.

Diffatto la riforma si andava facendo nel concilio di Trento: Leone X non aveva mai pensato, Adriano non avea potuto, e Clemente VII non avea mai creduto di doversi occupare a riunire un'assemblea generale della chiesa per riformarla. Finalmente Paolo III l'aveva aperta nel 1545, e due anni dopo avevala trasportata a Bologna. Giulio III nel 1551 la restituì a Trento; ma l'avvicinarsi di Maurizio di Sassonia coll'esercito protestante, con cui tentò di far prigioniero Carlo V in Insprük, la disperse nel 1552. Il concilio fu aperto di bel nuovo in Trento nel giorno di pasqua del 1561 da Pio IV, e durò fino al dicembre del 1563. In esso si spose la dottrina della vera chiesa, si condannarono gli errori dei protestanti, e si riformarono assaissimi punti della disciplina ecclesiastica. Da quest' epoca comincia una novella era nella Corte Romana.

Paolo IV tentò di scuotere il giogo che il Re di Spagna aveva come imposto alla Corte di Roma. Confederatosi colla Francia mosse guerra a quel Re; e fu questa l'ultima lotta che i Papi abbiano intrapresa in questo secolo per motivo di pura politica. Il Duca d'Alba alla testa degli Spagnuoli dipartissi allora dall'alta Italia, entrò nel settembre del 1556 negli stati della Chiesa, e vi s'impadronì di molte fortezze. Il Duca di Guisa accorse allora con un esercito francese a soccorrere il Papa.

In questo frattempo, per l'allontanamento delle truppe del Duca d'Alba, i Francesi, che erano rimasti nella subalpina

Digitized by Google

contrada, si portarono senza contrasti a depredare il novarese contado. Per mettere un argine alle frequenti incursioni sulle terre del ducato, Carlo V elesse a governatore del Milanese un personaggio fornito di raro talento e di molta energia, cioè il cardinale Cristoforo Madrucci, e diede eziandio il comando delle truppe che si trovavano nei paesi lombardi al Marchese di Pescara il giovine, ed a Giambattista Gastaldo; e poichè il cardinale Madrucci non potè venire prontamente a Milano, il senato di questa capitale raccolse quanti militi potè, e ne mandò una parte a presidiare la piazza di Novara, a cui indi a poco si accostarono le truppe francesi: contro ad esse uscì dalle mura con un buon nerbo di truppe il governatore Giovanni Sacco, il quale risospinse i nemici, ma ricevette una ferita mortale. Ciò accadeva nel 1556: l'anno dopo Carlo V non più volendo sopportare il gravissimo peso delle indicibili cure che gli procurava il governo di tanti suoi regni, abdicò, cedendo la corona di Spagna al suo figliuolo Filippo II, e l'impero al suo fratello Ferdinando I; e nojato infine della freddezza dei cortigiani verso di lui, e soprattutto dei ritardati pagamenti delle sue pensioni, andò ad abitare il monastero di s. Giusto nella Estremadura, ed ivi cessò di vivere nel dì 21 settembre del 1558.

Ma Paolo IV, che per niun modo volea riconoscere la cessione dell'imperio che Carlo V avea fatta al fratello Ferdinando, si unì più sempre strettamente con Enrico II, e non dubitò di aizzarlo viemmeglio a guerreggiare contro Filippo II così in Piemonte, come sul Napoletano; ma la rotta di San Quintino costrinse Enrico II a richiamare dalla Romagna il Duca di Guisa; e Filippo II, che a malincuore combatteva contro il Papa, lungi dall'opprimerlo, stipulava una vergognosa pace, la quale rallegrò l'Italia tutta, ed apportò un indicibile sollievo ai Novaresi; perocchè le truppe straniere avendo dovuto ripassare le alpi, Novara e tutto il suo contado cessarono dal sopportare le triste conseguenze delle frequenti scorrerie dei nemici. La pace conchiusa col Romano Pontefice fu (1559) conseguitata da quella che si stipulò in Cambrai tra i Monarchi di Francia e di Spagna.

Nello scopo di raffermare l'amicizia col Re di Francia, Filippo II diè la mano di sposo ad Isabella figliuola di quel

Digitized by Google

Re, ed il vincitore di S. Quintino, Emanuele Filiberto duca di Savoja, maritossi a Margherita sorella dello stesso Monarca di Francia. In forza del trattato di Cambrai si dovea restituire al duca Emanuele Filiberto una gran parte degli stati suoi; ma la città e la provincia di Vercelli essendo state aggregate al milanese ducato, Novara cessò per allora dall'essere baluardo di frontiera, e per conseguenza dall'essere più facilmente esposta agli insulti delle schiere nemiche.

Ad Enrico II, che morì per uno sgraziato accidente in Parigi mentre si celebravano le doppie nozze della figliuola e della sorella, succedette nel regno di Francia il suo primogenito Francesco II, ch'era appena in età di sedici anni: indi a poco tempo mancò pure ai viventi il sommo pontefice Paolo IV, e nel 1561 ottenne la tiara il cardinale Angelo de' Medici, fratello del Marchese di Melegnano, della casa de' Medici di Milano. Questo Papa, che assunse il nome di Pio IV, e riaprì, come già dicemmo, il concilio di Trento, nominò varii cardinali di chiarissima fama, tra i quali si noverano Carlo Borromeo suo nipote, che nel 1560 era stato promosso alla sede arcivescovile di Milano, e Giovanni Antonio Serbelloni, che era vescovo di Novara, ove per mezzo del suo vicario generale diè principio al seminario urbano, e celebrò in persona un sinodo diocesano. Il cardinale Carlo Borromeo, sebbene vivamente desiderasse di recarsi alla sua sede, ciò nondimeno dovette ancora per qualche tempo rimanersi in Roma, trattenutovi dallo zio Pontefice, che credeva di doversi valere de' suoi lumi e dell'opera sua in affari di alto momento. Diffatto egli è certo che per le sollecitudini e le vive istanze del Borromeo venne condotto a felice termine il Tridentino concilio.

Venuto allora a Milano l'arcivescovo Borromeo, si diede subitamente ad eseguire le riforme prescritte nell'anzidetto concilio, e tenne il suo primo sinodo provinciale, a cui si trovò presente il cardinal Serbelloni vescovo di Novara. Recatosi a Roma, perchè ve lo chiamò lo zio Papa che si trovava oppresso da gravissima malattia, ne raccolse gli ultimi respiri nel dì 9 dicembre 1565, e trovossi quindi in conclave quando fu innalzato alla cattedra di s. Pietro il cardinale Alessandrino Ghislieri, che si denominò Pio V.

Digitized by Google

Reduce alla milanese sua sede, il Borromeo proseguì con ammirabile zelo nella riforma già da lui molto bene incominciata; se non che gli abusi che andava togliendo gli suscitarono molti nemici, e massimamente tra i religiosi dell'ordine degli umiliati, i quali non più vivevano a norma del loro instituto, e si abbandonavano anzi ad atti molto riprovevoli. Congiurarono pertanto contro l'Arcivescovo un certo frate detto Farina, un Gerolamo Legnani preposito di s. Cristoforo di Vercelli, ed alcuni altri. Il Farina volendo egli stesso eseguire l'infame progetto di uccidere il Borromeo, mentre questi stava pregando nell'oratorio dell'episcopio, gli scaricò addosso un archibugio caricato a palla che non lo ferì. Il papa Pio V indegnato di così enorme delitto, abolì l'ordine degli umiliati, e nel 1571 diede all'arcivescovo cardinal Borromeo, che era stato scopo di tanta ferocia, tutti i possedimenti di cui erasi arricchito quell'Ordine in tutta l'estensione della Lombardia.

A quel tempo gli umiliati avevano parecchie case in Novara, le quali erano molto bene dotate, e massimamente il convento di santa Croce, i cui cospicui beni furono dal Borromeo assegnati al collegio Elvetico, ch'egli avea fatto innalzare a sue spese in Milano.

Mentre non solo in Lombardia, ma eziandso in altre parti dell'Italia si godevano i frutti della pace, si soffrivano altrove i disastri cagionati da una guerra spaventosissima. Gli Imperatori turchi erano venuti in somma possanza e perseguitavano sino all' esterminio il cristianesimo. Per la gravezza e l' imminenza del pericolo gli Stati cristiani animati dal Sommo Pontefice alla comune difesa, si riunivano in una lega detta crociata. Solimano aveva assalito con una flotta di dugentoquaranta vele l'isola di Malta, riputata, dopo quella di Cipro, l'antemurale de' cristiani: la difendevano cinquecentonovanta cavalieri, quattromila maltesi e millecinquecento soldati d'ogni cattolica nazione sotto il comando di D. Garzia di Toledo vicerè di Sicilia, e del Gran Mastro Giovanni Della Valletta, i quali a tant'uopo chiedevano con molte istanze alla Spagna, al Papa e alle altre Potenze un valido soccorso, che fu pronto in questa bisogna.

Il Duca di Savoja vi accorse dei primi; ed il nostro ce-

Digitized by Google

lebre Andrea Provana, cui egli aveva affidato il comando delle sue galere, intervenuto al convegno presso la Sicilia, fuvvi festosamente salutato dal Toledo e dagli altri ammiragli, i quali di comune accordo stabilirono ch'egli si trovasse in prima fila al naviglio cristiano. Andrea giustificò ben presto la fiducia che fu riposta nel valore e nella scienza di lui; perocchè appena ei vide nell'uscir di Messina un grosso vascello turco, l'assalirlo ed il prenderlo fu un atto solo; e giunto presso Malta, le genti del vanguardo, cui egli guidava, menarono così francamente le mani, al dire del Muratori, che più di millecinquecento di quegli infedeli vi furono uccisi; e il rimanente dell'oste nemica si volse ad una tal ritirata che parve una fuga.

Ma rimessisi in maggiori forze venivano i Turchi (1570) alla volta dell'isola di Cipro, e in poco tempo la conquistavano commettendovi ogni sorta di delitti. A così infausto avvenimento si scosse la cristianità, ed il sommo pontefice Pio V tanto potè sull'animo de' Sovrani cattolici, che centoventi loro navi si radunarono in Messina. Andovvi il Provana colle galere del Duca suo signore. Partì da Messina l'armata cristiana il 16 di settembre, e fu in vista della turchesca flotta il 7 d'ottobre presso le isole Echinadi o Curzolari dell'Arcipelago. L'ammiraglio generale D. Giovanni d'Austria, dopo aver disposto che le navi dei varii potentati fossero a vicenda frammiste senza distinzione, per torne l'arbitrario comando ai diversi duci, fece assalire gli Ottomani, contro i quali si combattè con tanto valore, che ne fu riportata una compiuta vittoria, la quale porta il nome di Lepanto, perchè all'uscita del golfo di questo nome s'ingaggiò la terribile pugna, che fu vinta così gloriosamente dalla flotta cristiana. Già dicemmo altrove come Andrea Provana resistette ai replicati assalti de' rabbiosi nemici con maravigliosa intrepidezza, e ci viene ora il destro di riferire che a quella sempre memoranda vittoria contribuirono pure assaissimo due valorosi Cavalieri novaresi, Francesco Caccia da Mandello e Gerolamo Bollini, comandanti amendue delle galere dell'ordine di Malta.

Tanta fu la preda di questo trionfo, che a Marcantonio Colonna generale delle galere del Papa toccarono dicias-

Digitized by Google

sette galee e quattro galeotte; a D. Giovanni d'Austria cinquantasette galee e otto galeotte; ai Veneziani quarantatre galee con sei galeotte, e tra Savoja e Malta diciotto galee.

Si è nell'occasione di questo gran fatto d'arme, onde nacque il riposo di Europa, che venne instituita la solennità del Rosario dal sommo pontefice Pio V, il quale indi a poco cessò di vivere, e gli fu dato per successore il cardinale Ugo Boncompagno, che prese il nome di Gregorio XII. Questo Papa elesse vescovo di Novara Romolo Archinto, tostochè la sede di questa città si trovò vacante per la rinunzia fattane dal cardinal Serbelloni. L'Archinto venuto al regime della sua diocesi riordinò il seminario urbano, celebrò un sinodo, e mentre visitava tutte le chiese del Novarese, fu colto da grave malattia che lo trasse alla tomba dopo soli due anni di pontificato.

Pio IV, Pio V e Gregorio XIII rinunziarono ad ogni lotta per l'indipendenza della Santa Sede, ad ogni gelosia della Corte di Spagna, e si confederarono con Filippo II, il quale per lo zelo mostrato verso l'inquisizione, per la strage degli Ebrei nell'Aragona, dei Mussulmani di Granata, dei Protestanti di Fiandra, e per le guerre continue contro i Calvinisti di Francia, contro gli Inglesi ed i Turchi, sembrava il più devoto tra i figliuoli della Chiesa. I Papi non pensarono più a far guerra per l'interesse temporale dei loro stati o delle loro famiglie; ma contribuirono largamente coi tesori e coi soldati della Chiesa alle spedizioni del Duca d'Alba nei Paesi-Bassi, al sostegno della lega di Francia ed alle guerre contro i Mussulmani. Si videro nuovamente sotto tre Papi romane legioni accampate sulle rive della Senna e del Reno, ed altre se ne videro a pugnare contro i Turchi sulle sponde del Danubio e sulle coste di Cipro e dell'Asia Minore; e dicemmo poco sopra che Marcantouio Colonna generale delle galere del Papa ebbe una parte essenziale alla celebre vittoria di Lepanto.

Si crede che l'immenso numero di fedeli accorsi a Roma da tutte le contrade cattoliche per profittare del giubileo del 1575 abbia contribuito a produrre il contagio che in quell'anno si propagò nell'alta Italia, mietè molte vite nella Lombardia, e singolarmente in Novara, ove esistono ancora

Digitized by Google

due monumenti; i quali ricordano le tristissime conseguenze di quell'orribile flagello, e sono esse due alte croci di granito, di cui una si vede ora nell'atrio della cattedrale, l'altro nel pubblico cimiterio: in occasicne di quella grande calamità erano esse piantate nei quadrivii denominati allora dell'Invidia e della Croce Bianca.

Appenachè il vescovo Archinto fu chiamato agli eterni riposi, fu eletto a succedergli nella cattedra novarese il vescovo di Salamina Gerolamo Ragazzone, che era in molta stima presso il cardinale Borromeo; ma il Ragazzone, prima che venisse a prender possesso della chiesa di Novara, venne traslato a quella di Bergamo. Alla cattedra di s. Gaudenzio fu nel 1576 promosso Pomponio Cotta, il quale già trovandosi in età molto avanzata, cessò di vivere nell'anno 1579. Successore di lui nel vescovado novarese fu un personaggio che godeva la più alta stima presso la Corte Pontificia, vale a dire Francesco Bossi membro del collegio dei giurisperiti di Milano, di cui l'opera ed i consigli avevano giovato a quella Corte in gravissime emergenze. Il vescovo Bossi fu quegli che stabilì definitivamente il seminario urbano di Novara, fondò quello dell'isola di s. Giulio, e vi ristaurò il vescovile palazzo; intervenne al quinto sinodo provinciale celebratosi dall'arcivescovo Borromeo. Essendo egli stato colpito da una grave malattia, e sentendosi al termine de' suoi giorni, manifestò un vivissimo desiderio di essere visitato e benedetto dal Borromeo, il quale appena ciò seppe venne frettoloso a Novara, ma trovonne il vescovo già spirato, e volle celebrarne egli stesso le esequie in quella cattedrale. Il piissimo Cardinale fu sommamente addolorato della perdita del Bossi, a cui più non sopravvisse che fino al tre dicembre 1584.

Ad occupare la sede novarese il papa Gregorio XIII nominò Cesare Speciani, personaggo di molta dottrina e di grande perspicacia; onde Sisto V, successore di Gregorio XIII, lo elesse a suo nunzio nelle Spagne, ove rimase pel corso di tre anni. Ritornato a Novara si mostrò zelantissimo pel bene de' suoi diocesani, tenne un sinodo, ristaurò ed ingrandì l'episcopio, e nel dì 18 dicembre dell'anno 1590 celebrò la sagra della moderna basilica di s. Gaudenzio. Fu poi egli traslato alla sede di Cremona da Gregorio XIV, il quale diè

Digitized by Google

il governo della chiesa novarese a Pietro martire Ponzone, che mancò ai vivi tredici mesi dopo la sua promossione a questo vescovado. Pochissimo tempo visse pure Gregorio XIV, ed ebbe per successore quel Giovanni Antonio Della Noce, che assunse il nome di Innocenzo IX, e di cui abbiamo dato i principali cenni biografici nell'articolo *Cravegna*. Il signor De Toce parlando di questo Sommo Pontefice, del quale meritamente si gloria la diocesi novarese, dice ch'egli era mirabilmente sobrio, grave ne' costumi, affabile e spiritoso nel conversare; dice inoltre, che appena fu creato papa, sollevò i romani da soverchie imposte, e che meditava di far cose utilissime alla cristianità; onde la sua morte fu lamentata da tutti gli ordini dello stato. Innocenzo IX nel suo testamento instituì erede, in mancanza della sua famiglia, la chiesa parrocchiale del luogo di Cravegna, che gli diede i natali, obbligandola per altro a fondare nella città di Bologna un collegio per l'istruzione religiosa e scientifica dei giovani della valle di Antigorio. Gli succedette nella cattedra di s. Pietro il cardinale Ippolito Aldobrandini, che prese il nome di Clemente VIII, ed elesse a vescovo di Novara il dotto e venerabile Carlo Bescapè, di cui dovremo parlare in appresso.

In mezzo alla serie dei Papi ultimamente rammentati, e tutti ugualmente celebri per l'illibatezza dei loro costumi, per la sincerità del loro zelo religioso e per l'oblìo dei loro interessi personali, Sisto V, che regnò dall'aprile del 1585 all'agosto del 1590, tirò a sè gli sguardi pel vigore del suo carattere, per la grandezza delle sue imprese, per lo splendore dei monumenti con cui adornò Roma, e per le formole pronte e severissime della sua amministrazione. Egli liberò i suoi stati dalle orde di banditi, di ladri e di assassini che li infestavano; ma raunando un gran tesoro con tributi onerosissimi, eccitò il malcontento de' suoi sudditi.

Se non che sotto questi Pontefici il commercio dei grani divenne un monopolio, e cagionò frequenti carestie conseguitate sempre da morbi contagiosi. Quello solo che imperversò dal 1590 al 1591 spense in Roma sessantamila abitanti, e disertò molte castella e molti ricchi villaggi dell'Umbria. A ciò si aggiungano le scorrerie dei barbareschi ed i guasti

Digitized by Google

orrendi commessi dai briganti, che si pósero sotto la condotta di due generali per sostenere una guerra regolare contro le truppe del Papa. Alfonso Piccolomini duca di Monte-Marciano e Marco Sciarra furono i più formidabili capi di questi briganti: il primo disastrava la Romagna, ed il secondo l'Abbruzzo e la Campagna di Roma. Sisto V fulminò tali masnade ed in gran parte le distrusse; ma il suo rigore fu sovente eccessivo; perocchè, come afferma il Muratori, si fecero pubblicamente morire infelici madri ed altri stretti parenti, solo per aver ricettati una sola notte nella loro casa i figli e gli altri congiunti, o per aver dato ad essi una volta sola da mangiare.

Al solo nome del secolo xvi, di cui terminiamo ora i cenni storici, si destano le più dolci e gloriose rimembranze in chi è animato da una scintilla di amore per ogni bell'arte. I romani Pontefici, i Medici, gli Estensi, i Gonzaghi, le repubbliche di Venezia e di Genova, e perfino il re di Francia Francesco I, profusero i loro tesori per innalzare magnifici edifizii adorni di statue o di pitture; per aprire scuole, accademie e biblioteche, e per guiderdonare larghissimamente gli artisti, i poeti, i dotti d'ogni maniera; e giova osservare, che i Papi, massimamente Giulio II e Leone X, superarono tutti gli altri Principi nella munificenza; onde non è da stupire se lo spirito vivificatore di ogni scienza e di ogni bell'arte propagatosi nella Lombardia, abbia prodotto mirabili effetti anche nella città e nella diocesi di Novara. Sebbene in questo secolo abbiano esse sofferto infiniti mali prodotti da feroci guerre, da carestie e da morbi pestilenziali, ciò non pertanto ebbero molti e felici cultori delle ottime discipline, delle amene lettere e delle arti del disegno, come apparirà chiaramente dalle notizie biografiche degli illustri Novaresi, che daremo in appresso, rammentando eziandio come il grande numero dei dotti, dei letterati ed artisti che vi fiorirono in quell'epoca, originarono in Novara l'accademia dei Pastori dell'Agogna, alla quale i più chiari ingegni dell'Italia ambivano di essere ascritti.

Carlo V aveva unita l'Italia alla monarchia Spagnuola, e Filippo II durante il suo lunghissimo regno aveva saputo tenerla in una stretta dipendenza. Per riguardo alla condizione

Digitized by Google

politica gli stati italiani avean cominciato a dicadere fin dal momento in cui vennero sotto la signoria di Filippo II; ma la monarchia Spagnuola sotto questo Principe sembrò riparare colle esteriori conquiste alle forze interne che andava perdendo. Indarno l'oppressione aveva spinto alla rivolta i Mori di Granata e gli Olandesi nei Paesi-Bassi; indarno l'Oceano aveva inghiottito le flotte formidabili di Filippo, e la Francia e l'Olanda erano inondate dal sangue de' suoi soldati; indarno il disordine sempre crescente delle sue finanze lo aveva ridotto ad un fallimento ignominioso; egli all'epoca della sua morte, avvenuta il 13 settembre del 1598, era ancora il monarca più formidabile dell'Europa.

Il di lui figliuolo Filippo III, che gli succedette nei reami di Spagna e nel ducato di Milano, mandò al governo della Lombardia Pietro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes, che era venuto in gran favore presso la Corte di Madrid per essere stato vile stromento della morte del principe D. Carlos, il cui destino infelicissimo fu scopo a terribili scene di due immortali tragedi, i quali sono l'Alfieri e lo Schiller.

Dei governatori cui la Corte di Spagna mandò a reggere il milanese ducato l'un dopo l'altro a brevi intervalli di tempo, e che si resero tutti odiosi ai loro governati, nessuno si mostrò più superbo, avaro e prepotente come il Fuentes, che non solo violò ogni più sacro diritto dei Lombardi, impedì il corso alla giustizia, impose balzelli insopportabili, fece atti violenti d'ogni maniera, ma giunse perfino a disprezzare gli ordini del suo Monarca, e a pronunziare di per se solo capitali sentenze. La città di Novara fu da lui particolarmente vessata. Dicemmo superiormente che l'imperatore Carlo V in riconoscenza dei maneggi con cui il pontefice Paolo III avea procurato la decennale tregua di Nizza-Marittima, infeudava nel 1539 la città di Novara con titolo marchionale a Pier Luigi Farnese nipote di quel Papa; dicemmo pure che questo feudo, dopo l'uccisione di esso Pier Luigi, fu recato in dote ad Ottavio di lui figliuolo dalla principessa Margherita d'Austria: sebbene anche Ottavio avesse perduto la marca novarese, ed essa fosse passata nel dominio di Giambattista Del-Monte nipote di papa Giulio III, ciò nondimeno avevala ricuperata la casa Farnese di Parma, e men-

Digitized by Google

tre il Fuentes tiranneggiava i Lombardi, la possedeva il duca Ranuccio.

Nell'atto d'infeudazione l'Imperatore si era riservato il diritto di tenere una guarnigione nella fortezza di Novara e la facoltà di redimerne l'intiero feudo pagando al feudatario la somma di ducentoventicinquemila scudi d'oro. Il Fuentes incocciatosi nel voler restituire questa città alla Corona di Spagna, fece sborsare al Ranuccio quella cospicua somma dagli stessi Novaresi, quantunque già si trovassero oppressi da altre insopportabili gravezze. Oltre a ciò i cittadini di Novara, secondo che narra la popolar tradizione, avendo ricusato di fare al prepotente governatore il consueto dono di quattro superbi destrieri, egli per vendicarsi di tale rifiuto indusse il Monarca suo signore ad emanare un ordine, in forza del quale si avesse a restringere e fortificare Novara. Si vedevano ancora sparsi in gran numero i ruderi degli atterrati sobborghi di questa città, quando lo sciocco ed orgoglioso Fuentes si pose a far eseguire il nuovo piano di fortificazioni, secondo il quale si trovarono inchiuse nella stessa città una porzione del sobborgo di Cittadella, l'ospedale maggiore ed il tempio di santa Croce. Da quel lato munì per lungo tratto Novara di terrapieni e di cortine, fece nel lato occidentale sprofondare il fossato, raccogliendovi le acque della roggia della città, le quali confuse colle immondizie degli abitanti, formarono un durevole stagno, di cui erano molto nocive le esalazioni, e dopo aver condotto a termine la porta che fu denominata di Torino, vi appose gli stemmi di Spagna con una pomposa epigrafe per tramandare ai posteri la memoria di un'opera molto costosa ed inutilmente intrapresa.

Il Fuentes, che diveniva vieppiù sempre odioso ai Lombardi, e singolarmente ai Novaresi, morì ottuagenario nel dì 21 luglio del 1610. Il marchese De Mendoza, personaggio non privo di senno e di moderazione, fu quegli che succedette al Fuentes nel governo del milanese ducato. A questo tempo l'egregio vescovo Bescapè attendeva con zelo veramente apostolico a rendere fortunati tutti gli abitanti del novarese contado alle sue cure affidati: visitò l'intiera sua diocesi: tenne tre sinodi: accrebbe nella sua città vesco-

Digitized by Google

vile i più utili instituti; vi introdusse i religiosi barnabiti, e fece innalzare a sue spese la bellissima chiesa di san Marco. Sotto i suoi auspizii si eressero anche le chiese di s. Pietro al Rosario e di s. Lorenzo de' cappuccini, e cominciò a sorgere l'orfanotrofio di s. Lucia fondato dalla benemerita Costanza Avogadro. Cessò egli di vivere nel dì 6 di ottobre del 1615, in cui si celebra la festa del glorioso vescovo di Novara s. Adelgisio. Il Bescapè fu non solamente versatissimo nella scienza delle divine cose, ma si rese pur chiaro come insigne letterato, e dettò parecchi libri, tra i quali si distingue particolarmente la sua erudita *Novaria Sacra*. La venerata di lui salma venne dapprima riposta, com'egli aveva ordinato, in s. Marcello presso la cappella sotto il titolo del suo maestro ed amico s. Carlo Borromeo; ma fu poi trasportata nel duomo, e deposta a destra dell'altare dedicato a s. Lorenzo. Di questo gran vescovo, di quest'uomo fatto veramente secondo il cuor di Dio, sarà mai sempre dolcissima la memoria presso i Novaresi, perchè egli coll'ardente ed illuminata sua carità potè arrecare i più grandi sollievi alla loro patria che trovavasi oppressa da cento sciagure. Quanto per la Lombardia, e singolarmente per la novarese contrada fossero calamitosi i tempi in cui visse il venerabile Bescapè, si conosce da quanto egli ne ricorda nella *Novaria Sacra*, pag. 377 e seg. Dalle guerre, dic'egli, dal contagio, dalla fame, da molte rabide linci che di tempo in tempo apparivano, era devastata la novarese contrada già da gran pezza infelice. Le stragi, gli incendii, le gravose imposte, le rapine, le frequenti mortalità mettevano i popoli nella desolazione. Il libertinaggio, l'impunità, la militar prepotenza mettevano a soqquadro ogni cosa; e per colmo di miseria erano corrotti i costumi non solo dei laici, ma pur quelli delle persone addette al santuario. Trascuravasi la coltivazione delle campagne: la mercatura iva a rilento, perchè trovavasi oppressa da enormi balzelli: l'agro novarese e le regioni di Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona e Vigevanò più non offerivano che tristi deserti e rovine di edifizii; e il pane, perfino il pane mancava ai miseri contadini.

Nuove calamità or sopraggiungono agli abitanti di questa contrada. Nel 1612 era morto il duca Francesco Gonzaga,

Digitized by Google

non lasciando altra prole che una fanciulla chiamata Maria. Gli erano succeduti nel ducato i due fratelli, Ferdinando già cardinale, e poscia Vincenzo II, i quali dalle dissolutezze e dalle voluttà furono ben presto condotti al sepolcro. Carlo Gonzaga, fratello dell'avolo del duca Vincenzo, era ito a cercare miglior fortuna in Francia, ove sposato aveva l'unica figliuola del Duca di Nevers, di Rethel ed Umena, che per ciò gli aveva portato in dote questi dominii. Avvertito Carlo che stava per estinguersi la linea primogenita della sua casa in Mantova, spedì in Italia Carlo duca di Rethel suo figlio, che giunse sulle rive del Mincio mentre il duca Vincenzo trovavasi agli estremi; sposò immantinenti la nipote Maria per assicurarsi della monferratese ducea, e fu dichiarato con testamento erede e successore del duca Vincenzo.

Gli sguardi dei principali Potentati dell'Europa erano fissi su Mantova: l'imperatore Ferdinando II riguardava il Mantovano ed il Monferrato come due feudi dell'impero; il Re di Francia, o più veramente il cardinale Richelieu, che teneva le redini del governo, accingevasi a sostenere un Principe che considerava come francese e come ben affetto a lui; gli Spagnuoli non volevano che il ducato di Mantova, così prossimo a quello di Milano, venisse occupato da un principe che mostrava di voler dipendere dalla Francia; D. Ferrante Gonzaga signor di Guastalla, e Margherita Gonzaga duchessa vedova di Lorena pretendevano di aver diritto alla successione del ducato mantovano; e Margherita era protetta dalla Corte di Spagna, la quale avea divisato di trar profitto dalle varie pretese e dalla guerra che prevedeva imminente. Nè se ne stava quieto il duca di Savoja Carlo Emanuele I, il quale per le doti di Margherita sua figlia aveva grandi pretensioni sul Monferrato; onde si ristrinse con D. Gonzales di Cordova governatore di Milano, fermò con lui l'accordo di conquistare il Monferrato e di dividerlo; e ben tosto si impadronì di Alba, di Trino e di altri luoghi monferratesi, mentre D. Gonzales assediava Casale, che gli opponeva una vigorosa resistenza.

Il re di Francia Luigi XIII ed il Richelieu, disbrigatisi dall'assedio della Rocella, di cui s'insignorirono nel 1628,

Digitized by Google

passarono con un esercito il Monginevro, respinsero le truppe del Duca di Savoja, presero Susa; ma richiamati al di là dei monti da nuovi tumulti degli Ugonotti, lasciarono il Monferrato esposto agli assalti del marchese Ambrogio Spinola, sì celebre per gli allori riportati nelle guerre di Francia, e che era stato spedito dalla Corte di Spagna in qualità di governatore di Milano. L'Imperatore intanto, il quale era concorde nell'agire col Re di Spagna, mandava in Italia un fiorito esercito composto di diecimila fanti e di millecinquecento cavalli capitanati da tre generali, cioè dal Conte di Colalto, da Altringer e da Gallas. Quest'esercito, che s'ingrossò nel suo viaggio, discese per la via dei Grigioni nel ducato di Milano e portossi sul territorio di Mantova, ove, presi alcuni luoghi, entrò nel borgo di S. Giorgio, e minacciò la capitale del ducato.

I Veneziani allora si scossero dal loro letargo, e si confederarono col Re Cristianissimo per difendere il Duca. Durante questa lotta il Novarese, la Lomellina ed il Vercellese furono scorsi or dall'uno, or dall'altro degli eserciti belligeranti, e vi lasciarono traccie di militar dispotismo. La città e la provincia di Novara dovettero soprattutto comportare danni gravissimi, essendo stata depredata dalle milizie di Spagna, le quali si credevano autorizzate a prendersi ogni cosa necessaria al vitto, perchè dal governatore di Milano non ricevevano gli stipendi.

Il nunzio pontificio Giulio Mazzarino cominciò a questi tempi la sua carriera politica, e sostenne la bella parte di paciere. Il marchese Spinola, che assediava Casale, non gli diè retta; ma il Conte di Colalto indusse per mezzo di lui il duca Carlo Gonzaga ad una tregua di dieci giorni. Con tali vicende spirò l'anno 1629, e sorse il 1630 gravido di orrende sciagure per l'Italia. Il Richelieu varcò nuovamente le alpi con un esercito condotto dai marescialli Bassompiere, Scomberg e Crequì; trattò di pace col duca Carlo Emanuele, e mentre duravano le trattative, tentò di sorprenderlo in Torino: prese dappoi Pinerolo, e con questo procedere si concitò lo sdegno del Duca di Savoja per siffatto modo, che questi si gittò del tutto in braccio agli austriaci di Spagna e di Germania. In tal guisa il Piemonte ed il Monferrato di-

Digitized by Google

venivano il teatro delle guerre di sommi potentati, ed erano posti a ferro ed a sacco or dai Francesi, ora dagli Spagnuoli, ora dai Savoini, ora dagli Alemanni.

Nè men trista era la condizione del ducato di Mantova, stretta sempre più dalle armi cesaree e debolmente difesa dai Veneziani, che furono sconfitti a Valleggio. Allora gli assedianti, che sapevano essere la città disastrata dalla peste ed aver pochi e atterriti difensori, le diedero un assalto nella notte precedente al 18 luglio del 1630; e se ne rendettero facilmente padroni, sia che i Mantovani stessi li ajutassero col tradimento, sia che trionfassero coll'industria e col valore. Il duca Carlo Gonzaga ed il maresciallo d'Etré balzati dal letto avevano sostenuto per qualche tempo l'impeto degli assalitori, ma alla fine dovettero capitolare e ritirarsi nel Ferrarese.

Gli Alemanni entrarono tostamente nella città floridissima così per la lunga pace, come per la ricchezza de'dominanti e de'cittadini, e le diedero quell'orrendo sacco che durò tre giorni. Andò a ruba lo stesso ducale palazzo in cui i Gonzaghi avevano per tanti secoli raunata gran copia di preziose suppellettili, di pitture, di statue, di vasi e di arazzi: gli altri palagi e le case tutte furono preda della rapacità militare; e molte furono incendiate e demolite per trovarvi i tesori che vi si credevano nascosti. Il rapinare e gli orrori commessi dalle truppe alemanne in Mantova furono sì crudeli, che la Corte di Vienna ne provò sommo dolore; e l'imperatrice Leonora Gonzaga non cessò dal gridare e dal piangere per tanta sventura della sua patria.

Il sacco di Mantova, la morte del duca Carlo Emanuele, cui succedette Vittorio Amedeo suo primogenito, l'essere surrogato allo Spinola il Marchese di Santa Croce nel governo di Milano e dell'esercito spagnuolo, il richiamo e la morte del Colalto affrettata dal timore di dover rendere conto alla Corte della sua inimicizia collo Spinola, del sacco di Mantova, e di aver fatto perdere Casale, cangiarono l'aspetto degli affari nell'Italia. La pace le avea sorriso per un istante, ma erasi ben presto involata. Nella dieta di Ratisbona veniva stabilito, il 15 ottobre del 1630, che l'Imperatore darebbe al duca Carlo Gonzaga l'investitura di Mantova e del Mon-

Digitized by Google

ferrato, ritenendo però una guarnigione in Mantova ed in Canneto; che al Duca di Savoja si cederebbero Trino ed altri paesi del Monferrato, i quali rendessero diciottomila scudi annui; che ritirerebbero le loro truppe tanto l'Imperatore dall'Italia, quanto il Re Cattolico dal Piemonte, ed il Re Cristianissimo dal Monferrato, dal Piemonte e dalla Savoja, ritenendo però grarnigione in Pinerolo ed in Susa; che finalmente eseguiti i capitoli della pace si dovevano ritirare le suddette guarnigioni, lasciando libere Mantova, Pinerolo e Susa, la prima al Gonzaga e le altre due al Duca di Savoja. Ma questa pace non fu ratificata dal Re Cattolico, non dai Duchi di Savoja e di Mantova, non dallo stesso Re Cristianissimo, o dal Richelieu, il quale sebbene l'avesse fatta conchiudere dal suo gran confidente fra Giuseppe cappuccino, che era un grande imbrogliatore, ciò nondimeno proruppe in grandi schiamazzi contro il suo ambasciatore Brulard, che l'avea sottoscritta.

Nell'anno 1629 i Lombardi erano ovunque stati afflitti da un'orribile carestia. La plebe sospinta dalla fame si era sollevata nelle città e nei grossi borghi, avea saccheggiato i pubblici magazzini, e collo sprecare i raccolti cereali avea fatto sì che fosse grandissima la penuria; onde gli accattoni ed altri non pochi costretti a nutrirsi di erbe, morivano sulle piazze e sulle vie. A tanta calamità si aggiunse il contagio recato dagli Alemanni condottisi in Italia per la guerra di Mantova. La città di Novara fu anch'essa colpita da quegli orrendi flagelli, il secondo dei quali è rappresentato in un affresco del Fiammenghino, che si vede nella chiesa di questa città sotto il titolo di s. Pietro al Rosario, e fu eseguito in iscioglimento di un pubblico voto.

Le anzidette feroci guerre guerreggiate sulle stesse porte di Milano raggravavano i mali di questa già infelicissima contrada, ove la violenza dei nobili, l'ignoranza dei magistrati, l'abbrutimento del popolo aveano ogni cosa posta a soqquadro. La forza legale non proteggeva in alcun modo l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi da far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotto; i delitti erano annoverati e particolareggiati con minute pro-

Digitized by Google

lissità; le pene pazzamente esorbitanti, ed anche aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le processure studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a profferire una condanna. Le gride ripubblicate e rinforzate di governo in governo non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori. L'impunità era organizzata, ed aveva radici che le gride non toccavano o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi di alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio. Chi prima di commettere il delitto avea prese le sue misure per liberarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero osato por piede; chi senz'altre misure portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, quegli era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto il fracasso delle gride; onde fu sempre inutile quanto fecero i governatori di Milano per estirpare quella razza di scherani che si chiamavano bravi, e commetteva impunemente ogni ribalderia, perchè erano spalleggiati dai nobili e dai ricchi.

Gli studi delle scienze e delle lettere erano al tutto trascurati: si moltiplicavano però ad ogni giorno i curiali, i quali a null'altro miravano che a far prevalere i cavilli alla ragione. Il senato di Milano rivestito della onnipotenza legislativa e giudiziaria, arbitro inappellabile della vita e delle sostanze de' cittadini, pronunziava in barbaro latino le sue misteriose e terribili sentenze. Lo componevano un presidente, quattordici giureconsulti e sette segretarii tolti dalle diverse provincie dello stato. I governatori, per lo più spagnuoli, ignoranti e soprammodo altieri, mettendo sempre in non cale quanto potesse alleviare le sciagure degli oppressi Lombardi, d'altro non si mostravano solleciti che di raccoglier danari per sopperire ai bisogni dei loro Sovrani.

In mezzo a tanta corruzione di costumi e a mille atrocità impunemente commesse accaddero poi quelle lunghe e penosissime fami e quegli esiziali contagi, di cui abbiamo fatto cenno superiormente; e la sola peste, le cui funeste conseguenze furono mirabilmente descritte dal celebre Manzoni

Digitized by Google

ne' suoi *Promessi Sposi*, secondo il calcolo moderato del Ripamonti, mietè centoquarantamila vittime nella sola Milano, e si dilatò negli altri paesi italiani mercè il veicolo della guerra, che rompe ogni misura e vieta ogni precauzione. Da Mantova passò a Venezia, e vi spense più di sessantamila persone. Propagatasi anche in Modena, in Reggio, in Bologna, nella Toscana, nella Romagna e nel Piemonte vi fece spaventevoli guasti.

Cessati gli orrori della pestilenza, si pensò anche a por fine a quelli della guerra. Si raunarono in Cherasco i ministri delle Potenze belligeranti, e vi si conchiuse un accordo nel dì 6 d'aprile del 1631. Il Duca di Savoja rimesso nel possedimento de' suoi stati al di là dei monti, acconsentì che l'annua rendita di diciottomila scudi d'oro, cui egli in virtù del trattato di Ratisbona dovea ricevere su parecchie terre monferrine, fosse ridotto a quindicimila; e di più si assunse il carico delle pensioni dovute alla duchessa Margherita di Menferrato, sua sorella. Gli Spagnuoli aderirono poscia a quest'accordo nel dì 21 del seguente giugno. Altro più non si aspettava che ciascuna Potenza richiamasse le proprie truppe dalle provincie che doveva evacuare.

L'Imperatore e la Spagna ritirarono le loro soldatesche verso la metà di settembre; ma quando giunse il tempo in cui dovevano dipartirsi le guarnigioni francesi, il Richelieu dichiarò formalmente ch'egli non restituirebbe la piazza di Pinerolo. Per un'altra convenzione del 5 luglio 1632, detta il trattato di Mirafiori, Pinerolo e le sue valli furono apertamente riunite alla Francia.

In virtù di questa medesima convenzione si stabilì un'alleanza offensiva e difensiva tra Francia e Savoja. Il Re promise al Duca, in caso che questi fosse assalito, un soccorso di ventiduemila combattenti; il Duca si obbligò ad unire quattordicimila piemontesi alle truppe di Francia ogni volta che queste venissero di qua dai monti. Finalmente per prezzo della fortezza di Pinerolo, che il Duca parea vendere ai Francesi, il Cardinale ministro volle ancora distaccare, in favore di lui, Alba ed il suo territorio, dalla parte assegnata ai Gonzaghi; volle pure dispensarlo di pagare le pensioni alla Marchesana di Monferrato, e gli promise la piccola sovranità di

Digitized by Google

Neuchâtel, che il Re avea poco innanzi comprata dalla Casa di Longavilla.

Tuttavia la pace ottenuta a caro prezzo dal Duca non ebbe lunga durata. Erano appena trascorsi quattro anni dacchè erasi conchiuso il trattato di Ratisbona, quando Luigi XIII dichiarò la guerra a Filippo IV, e costrinse l'Olanda e la Savoja ad unirsi a lui contro gli Spagnuoli.

Vittorio Amedeo non avrebbe voluto prendervi alcuna parte, poichè risentivasi ancor troppo dei mali infiniti, dai quali era appena uscito il suo paese; e d'altronde avea comprata la pace a troppo caro prezzo, per non desiderarne la continuazione. Ma Richelieu gli intimò imperiosamente di dichiararsi l'amico od il nemico del Re suo padrone; gli promise ad un tempo che se, mediante i loro sforzi riuniti, la potenza Austriaca fosse stata discacciata dalla Lombardia, lo avrebbe fatto padrone di tutto il Milanese e del resto del Monferrato in cambio della Savoja, la quale, in questo caso, sarebbe stata per sempre riunita al regno di Francia. Gli promise inoltre, che dopo aver ingrandito il Piemonte, lo avrebbe fatto erigere in reame per la di lui famiglia.

Il Duca non si lasciò sedurre da tali promesse, e per ischermirsi dal fare la guerra, allegò fra gli altri motivi il pessimo stato delle sue finanze: il Cardinale tolse di mezzo, a questo riguardo, ogni difficoltà, e mostrandosi generoso, gli fece subito pagare settecentomila lire che gli erano ancor dovute dal governo di Francia. Gli diede infine il titolo di generalissimo degli eserciti confederati in Italia, titolo illusorio, che non valse allora, come non valse quasi mai in appresso che a sviluppare i germi della diffidenza e della discordia.

Pel buon esito della progettata spedizione Luigi XIII spedì due eserciti, uno nella Valtellina e l'altro nel Piemonte; diè il comando del primo al Duca di Rohan, e quello del secondo al maresciallo di Crequì. Il Duca di Savoja nella sua qualità di supremo generale delle truppe alleate, dichiarò di volere innanzi tutto recarsi a Novara, ed assalire questa piazza; ma il maresciallo di Crequì incocciossi a fare primamente l'assedio di Valenza sul Po. Il suo scopo principale era quello di guarentire il ducato di Parma, che ciò nondimeno cadde in potere degli Spagnuoli. Il cardinale Albornoz, go-

Digitized by Google

vernatore di Milano, tostochè ebbe notizia delle mosse dell'esercito gallo-savoino verso la Lombardia, molto bene avea provveduto a difenderne i confini, ed aveva così rinforzato il presidio di Valenza, che gli Alleati dovettero abbandonarne l'assedio colla perdita delle artiglierie e degli equipaggi.

Dopo varie fazioni accadute nella Valtellina, in Piemonte e nello stato di Parma, si fece un armistizio nel 1636, il quale fu di poca durata, sebbene fosse stato conchiuso pei buoni uffizi del papa Urbano VIII e di Ferdinando II gran duca di Toscana. Il maresciallo di Crequì e il Duca di Savoja, per cagione dei danni recati dagli Spagnuoli nella valle del Taro, ricominciarono le ostilità contro il milanese ducato. Raccolte numerose truppe, il Crequì e il Duca Sabaudo si introdussero nell'agro novarese, occuparono varie terre di questo contado, e soffermatisi alquanto in Fontaneto, mossero alla volta di Vigevano, e passato il Ticino, distrussero l'argine per cui le acque del naviglio grande si deducono insino a Milano. Già i Gallo-Savoini si appressavano alla capitale della Lombardia, quando il Marchese di Leganes, che era succeduto al cardinale Albornoz nel governo del ducato, ingaggiò con essi una pugna nel luogo di Tornavento, e già pareva che gli sorridesse la vittoria, quando il Duca di Savoja mercè di alcuni rinforzi pervenutigli nel calore della battaglia, potè risospingerlo sino ad Abbiategrasso. Ma di questo trionfo gli alleati non poterono ricavare alcun frutto; perocchè il Leganes e lo Spinola, ripigliato coraggio e raccolte nuove forze, rendettero vani i muovimenti del Crequì e di Vittorio Amedeo, che dopo aver passato il Ticino ed essersi provveduti di vittovaglie nel territorio nemico, si ritirarono al di qua del fiume Sesia.

Verso la metà della campagna del 1637 Vittorio Amedeo, che agiva allora indipendentemente da' suoi alleati, riportò sugli Spagnuoli due segnalate vittorie, l'una presso Vercelli e l'altra a Mombaldone (*vedi*). Egli disponevasi a rientrare sul territorio nemico, quando fu colpito da una malattia violenta per cui morì alli 7 d'ottobre del 1637; e poichè infermossi dopo essere stato accolto ad un convito del maresciallo Crequì, si sospettò di veleno, sebbene la sua malattia, che durò dodici giorni, sia sempre proceduta con sin-

Digitized by Google

tomi naturali e all'apertura del suo cadavere non vi si trovasse alcun segno di veneficio.

La morte di Vittorio Amedeo cagionò tra' suoi sudditi un lutto generale, e fu il preludio delle più grandi calamità che il Piemonte avesse provato da lungo tempo. Egli morendo avea nominato la sua Consorte tutrice di due figliuoli e di due figlie, che avuto avea da lei; e l'influenza de' Francesi valse a far riconoscere allora Reggente dello stato la duchessa Cristina di Francia figliuola di Enrico IV, il cui primogenito Francesco Giacinto morì ben presto, e gli succedette il secondogenito, cioè Carlo Emanuele II, in età di soli quattro anni. I suoi diritti alla corona e quelli di madama Cristina alla tutela ed alla reggenza, furono pure questa volta riconosciuti senza difficoltà.

Frattanto il Marchese di Leganes con un esercito di ventitremila combattenti si dispose alla conquista dell'intiero Piemonte. S'impadronì della fortezza di Breme, occupò Mede nella Lomellina, e venne a stringere d'assedio la miglior piazza che sorgesse allora nella subalpina contrada, cioè quella di Vercelli, la quale cadde in potere degli Spagnuoli, perchè il Marchese d'Ogliani, ch'erane governatore, mancando di munizioni da guerra e da bocca, e non vedendo arrivare il soccorso promesso, fu costretto a capitolare addì 5 luglio 1638.

Mentre succedevano queste cose in Piemonte, i principi Maurizio e Tommaso di Savoja, fratelli dell'estinto Vittorio Amedeo, i quali per motivi che addurremo altrove, si erano allontanati dalla Corte di Torino, ed avevano abbracciato un partito contrario alla medesima, dopo un anno di silenzio, manifestarono il disegno di pigliar le redini dello stato Sabaudo, durante la minor età del loro nipote, e di togliere la reggenza alla loro cognata. Il principe e cardinale Maurizio, sotto pretesto di trattare con lei, partissene da Roma e venne insino a Chieri; e di là corrispose facilmente coi governatori di Torino e di Carmagnola, che si mostravano disposti ad abbandonargli le loro piazze; ma la Reggente, che di ciò ebbe contezza, fece dai corazzieri della guardia condurre il cardinale Maurizio sino alle frontiere del Milanese. Il principe Tommaso venendo in fretta dalle Fiandre, giunse a Milano nel giorno medesimo in cui il Cardinale suo

Digitized by Google

fratello vi arrivava da Chieri. Concertarono essi col Marchese di Leganes intorno al modo di scacciare i Francesi dal Piemonte. Si convenne che tutte le piazze, le quali facessero la loro volontaria dedizione ai Principi di Savoja, restassero alla loro disposizione; che dal suo canto la Spagna custodirebbe quelle che venissero sottomesse colla sola forza delle sue armi; si convenne finalmente, che nel caso in cui il partito francese fosse abbattuto, la duchessa Cristina sarebbe spogliata della reggenza, della quale i Principi sarebbero stati investiti.

Verso la metà di marzo del 1639 il principe Tommaso dichiarò formalmente a sua Cognata, ch'egli riguardava la reggenza dello stato come spettante di diritto al principe Maurizio ed a lui; ma tale dichiarazione non avendo per nulla fatto cangiare il partito già preso dalla Reggente, ne avvennero senza indugio tali fatti, che inabissarono gli stati di Savoja in lunghe guerre civili; ed i popoli soggetti al Sabaudo dominio per lunga serie d'anni furono calpestati or dai Francesi, che mostravano di voler proteggere la Reggente, ed ora dagli Spagnuoli, che avevano promesso di sostenere la causa dei principi Maurizio e Tommaso. Durante così orribile lotta l'esercito spagnuolo occupò la massima parte del Piemonte; ma le cose mutarono aspetto quando a rinforzare l'esercito gallo-savoino giunse, verso la metà di ottobre del 1639, il maresciallo di Guisa conte d'Arcourt, il quale avendo per maresciallo di campo il famoso Visconte di Turena ed i conti di Plessis-Pralin e della Motte-Oudancour, sconfisse, non lunge da Moncalieri, il principe Tommaso ed il marchese di Leganes, e quindi ruppe ancora presso Casale le truppe condotte dal Leganes, che nel ferocissimo scontro perdè la cassa militare, le sue artiglierie e molti preziosi oggetti che avea trasportato con sè. Dopò questa battaglia, che fu combattuta sul finir di aprile del 1640, il conte D'Arcourt marciò contro Torino con tanta celerità, che il principe Tommaso ebbe appena il tempo di rinchiudersi in questa piazza. Le molte vicende di così terribile guerra si dovranno da noi riferire a luogo opportuno: qui solo accenneremo, che pei buoni uffizii di un cappuccino, cioè del Padre Giovanni da Moncalieri, ch'era stato generale dell'Or-

Digitized by Google

dine suo, la pace tra i principi Maurizio e Tommaso colla reggente madama Cristina di Francia fu stipulata in Torino addì 14 di luglio del 1641, e che il matrimonio del principe Maurizio di Savoja colla principessa Luigia Cristina, sua nipote, fu il sigillo di questa riconciliazione.

Per buona sorte il Conte di Siruella, nuovo governatore del Milanese, dovette chiamare a sè le truppe spagnuole che si trovavano nella provincia d'Ivrea. Tostochè fu pubblicata la pace della Reggente co' suo cognati, il principe Tommaso prendendo il comando dell'esercito francese, finì di abbattere gli Spagnuoli che avevano trattato verso di lui con mala fede, e ai quali nel corso di questa campagna tolse ben presto Acqui, Nizza della Paglia, Crescentino, Castelnuovo di Scrivia, Serravalle, Verrua e Tortona. Non è questo il luogo di giustificare la condotta degli zii di Carlo Emanuele II; ma egli è certo che il loro raccostarsi al capo della propria famiglia fu un avvenimento felicissimo per il nostro paese.

Molti e prosperi successi ottenuti dal principe Tommaso, lo rendettero accettissimo al cardinale di Richelieu; egli già godeva del distinto favore di quel gran ministro, che per altro non potè più a lungo beneficarlo, essendo mancato ai vivi nel 1642. La morte del Richelieu, e quella di Luigi XIII avvenuta indi a poco tempo, non interruppero il corso delle vittorie del principe Tommaso, che nel seguente anno tolse ancora agli Spagnuoli il castello di Asti, Villanova, Trino, e Pontestura: strinse d'assedio Vigevano, che subito se gli arrese; e dopo averne fulminato per più di venti giorni il forte castello, se ne impadronì. Il governatore di Milano temendo allora che il principe Tommaso si avvicinasse alla capitale dell'Insubria colla risoluzione di espugnarla, raccolse in tutta fretta quanti militi potè, e li fece accampare tra Novara e Mortara ai passi del Sesia e dell'Agogna. Cotal precauzione del governatore di Milano per impedire ai Francesi la ritirata, obbligò il loro generale supremo a prendere la strada del Piemonte; ma arrivato egli sulle rive dell'Agogna, e vedendovi gli Spagnuoli dispostissimi a respingerlo, non dubitò d'ingaggiare con essi la pugna, e combattè così valorosamente, che gli venne fatto di aprirsi la strada e di condurre in salvo il suo esercito. Durante questa lunga guerra gli abitanti della città e della

Digitized by Google

provincia di Novara sopportarono danni gravissimi; perchè furono sovente spogliati dalle truppe dei due partiti, che non paghe di devastare le campagne, ne taglieggiarono crudelmente non solo i proprietarii, ma ben anche i poveri coloni.

Quantunque nei maneggi di questa lotta si fosse trattato forse ugualmente di mettere tutto il Piemonte sotto il dominio di Spagna o di Francia, che di decidere a chi spettasse la reggenza, o agli zii od alla madre del Duca fanciullo, con tutto questo, alla fine di tante fazioni, di tanti assedii posti e levati, di tante piazze cadute in mano or dell'una parte, or dell'altra, le cose andarono sul generale a terminare dove trovavansi nel principio: vogliam dire che gli Spagnuoli non perdettero gli stati di Lombardia, come avea sperato la Corte di Francia; i Francesi non ebbero più che Pinerolo in proprietà, e Casale in deposito, come già avevano; e gli altri Principi collegati non accrebbero, nè diminuirono di stato, fuori di quello che s'era stabilito nella pace di Cherasco, come si dirà qui sotto.

A quest'epoca i Novaresi lamentarono amaramente il tristissimo fine di un dottissimo e virtuosissimo loro compaesano, cioè di Cristoforo Giarda, nativo del borgo di Vespolate, il quale dopo aver vestito nella sua prima giovinezza l'abito dei barnabiti in Novara, ove studiò le belle lettere, passò a studiare la filosofia e la teologia nella Pavese università, e fece così rapidi e maravigliosi progressi, che il papa Innocenzo X lo promosse alla sede vescovile di Castro. Postosi il Giarda in viaggio per andarsene a prender possesso del suo vescovado, alcuni sicarii barbaramente lo trucidarono per via. Fervevano allora più che mai le controversie tra i Farnesi e la Corte di Roma sul possedimento di quella città, non lunge dalla quale fu il Giarda proditoriamente ucciso. Il Sommo Pontefice sdegnato pel tragico avvenimento, spedì le sue truppe a impadronirsi della città medesima, e ad agguagliarla al suolo, ordinando ad un tempo che tra le rovine vi si piantasse una colonna coll'iscrizione: *Qui fu Castro.*

La Duchessa reggente aveva ottenuto dal governo francese la restituzione delle diverse piazze del Piemonte; ma non

vedeva che le fosse agevole cosa il ritirare dalle mani de' suoi cognati le provincie di Nizza e d'Ivrea, che ad essi erano state provvisoriamente rimesse in virtù del trattato del 1641. Ella non sapea come avrebbe potuto togliere le difficoltà che potean nascere relativamente al governo di tali provincie all'epoca della maggior età di suo figlio. Questo giovine Principe dovea compire l'anno decimoquarto dell'età sua nel dì 20 di giugno del 1641; egli era dotato di una rara intelligenza; ma la sua complessione era molto fragile. Madama Reale temendo che nel giorno medesimo, in cui Carlo Emanuele uscirebbe dalla minor età, i Principi di lui zii volessero impadronirsi delle redini dello stato a titolo di curatori, si valse di uno stratagemma, che fu da noi riferito nell'articolo *Ivrea*, mediante il quale senza rischio e timore dichiarò in presenza del gran cancelliere, dei generali, dei capi dei magistrati, dei primarii uffiziali, ed anche dei ministri, che il Duca giunto a quell'età, in cui per sufficienza e per leggi poteva e doveva governare da sè, era terminata la reggenza.

La minor età di Carlo Emanuele II, dice il cardinal Bentivoglio, sembrava dover essere per la Casa di Savoja ciò che è l'anno climaterico per il corpo umano, vale a dire l'epoca della sua morte o del suo accrescimento; dopo essere stata minacciata di un'intera distruzione, sorsero per lei i giorni della sua più grande forza nell'interno de' suoi stati, e della sua più grande considerazione al di fuori. La guerra non era per anco cessata in Italia tra gli Spagnuoli ed i Francesi; ma dopo l'anno 1648 di poco rilievo ne furono gli avvenimenti. Per buona fortuna gli eserciti ivan scemando di numero; e il Mazzarino successore del Richelieu più occupato delle turbolenze interne della Francia, lasciò riposare la nostra infelice contrada; da un altro canto gli Spagnuoli già molto stanchi di una guerra che durava da più di ottant'anni, e costretti a reprimere le sollevazioni dei regni di Napoli e di Sicilia, non si trovarono in grado di profittare in Lombardia degli imbarazzi del loro nemico; ciò non di meno il cardinal Mazzarino mandò l'ordine al principe Tommaso di Savoja di fare un'irruzione nel Milanese, e questo Principe con un corpo considerevole di truppe occupò il

Digitized by Google

territorio alessandrino, e si recò sin presso a Novara. Mosse quindi a Borgogesia e a Serravalle, e dopo avere posti a sacco questi due paesi, desistette da ogni ulteriore impresa.

Il Mazzarino vedendo che al principe Tommaso più non sorridea la fortuna delle armi, gli tolse il comando delle truppe francesi, e lo fece creare gran mastro della casa del Re.

Dopo così lunghe calamità, per cui la provincia di Novara e tutta la Lomellina dovettero molte volte sopperire ai bisogni degli eserciti belligeranti, si conchiuse finalmente (1657) la pace che si chiama de' Pirenei. Il Duca di Savoja vi fu compreso, e la Francia e la Spagna si accordarono a restituirgli tutto ciò ch'esse ancor tenevano delle sue provincie e delle sue piazze. Filippo IV, in forza del medesimo trattato, convenne di esser debitore a Carlo Emanuele della dote di Catterina d'Austria sua ava, con gli interessi scaduti dall'anno 1585. In quanto alla Francia, conforme al sistema con cui ella si comportava da lungo tempo colla Casa di Savoja, credette di ricompensarlo sufficientemente de' suoi servigi e di venticinque anni di un'alleanza rovinosa, restituendole le piazze da lei tenute in deposito.

All'annunzio della pace de' Pirenei, che rallegrò tutta la nostra penisola, i Novaresi che allora avevano mandato a termine il sontuoso tempio dedicato al loro proteggitore s. Gaudenzio furono lietissimi di poterlo inaugurare rendendo solenni grazie a Dio per l'ottenuta desideratissima pace.

Il regno di Carlo Emanuele II fu molto dolce, perchè egli nulla intralasciò per rendere felici i suoi popoli e per farsi amare da essi. Sgraziatamente quest'ottimo Principe fu tolto ai vivi nel mezzo della sua carriera. In età di soli nove anni gli succedette Vittorio Amedeo II, onde gli stati di Savoja ricaddero sotto la reggenza di una donna, cioè di Giovanna Maria di Nemours madre del giovanetto Principe. Ma una siffatta reggenza non fu così tumultuosa come quella di Cristina. Allorquando poi Vittorio Amedeo II prese le redini del governo, diede argomenti di una somma abilità. Malcontento egli che i Francesi, a malgrado dell'anzidetto accordo del 1657, tenessero Pinerolo ne' suoi stati e Casale nel Monferrato, pensò a scuotere il giogo di essi. Valendosi dell'occasione in cui si vide costretto a punire gli eretici detti *Val-*

Digitized by Google

desi o *Barbetti*, fece leva di truppe ed entrò nella lega della Spagna, dell'Inghilterra e dell'Olanda (anno 1690) per reprimere l'ambizione di Luigi XIV. Alla testa delle milizie confederate nell'Italia non dubitò di affrontare il maresciallo di Catinat, ma fu sconfitto da esso (vedi *Marsaglia*, vol. XI, pag. 200). Non s'invilì per questo il valoroso Duca, e raunate nuove genti, non solo fece testa ai nemici, ma osò anche di penetrare nel Delfinato, e costrinse la guarnigione francese, che si trovava in Casale, ad arrendersi. In tal guisa fu tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie e d'incendi. Stanco finalmente di una lunga e disastrosa guerra, che rovinava i suoi stati, Vittorio Amedeo II nel 1696 si accordò segretamente con Luigi XIV, a patto che gli venissero restituiti tutti i suoi dominii, non escluso Pinerolo.

Stipulato quest'accordo, egli propose alle Corti alleate la neutralità dell'Italia sino alla pace generale; e ricusando esse di aderire, egli si unì al maresciallo di Catinat. In tal guisa chi il giorno innanzi era generalissimo delle armi collegate in Italia, uscì in campo nel dì seguente generalissimo delle armi francesi contro gli stessi Collegati, e cinse d'assedio Valenza.

Si levò un grido contro di lui, ma gli Alleati dovettero accettare l'offerta neutralità. L'accordo si fermò in Vigevano addì 7 d'ottobre del 1696: i Francesi ed i Tedeschi si obbligarono a sgombrare quanto prima l'Italia; e perchè questi ultimi ricusavano di farlo, se loro non si davano prontamente le paghe ritardate, venne imposto ai Principi ed agli Stati italiani di sborsare cospicue somme per pagare gli stipendi a quelle milizie. Il Gran-Duca di Toscana pagò settantacinquemila dobble, quello di Mantova quarantamila, altrettante il Duca di Modena, trentaseimila quello di Parma, quarantamila i Genovesi, venticinquemila gli abitanti del Monferrato, trentamila i Lucchesi, quindicimila quei di Massa, seimila il Principe Doria, cinquemila quello di Guastalla, ed altre minori somme si dovettero sborsare dagli altri minori vassalli dell'impero. Dopo il pagamento di trecentomila dobble si ritirarono gli Imperiali; fecero lo stesso i Francesi; e il Duca di Savoja ricuperò i suoi stati, e riebbe finalmente Pinerolo, di cui furono smantellate le fortificazioni. Così Vit-

Digitized by Google

torio Amedeo II dopo aver liberato il Milanese dalla dura spina di Casale, ricuperato anche Pinerolo, chiuse ai Francesi la porta dell'Italia.

La pace di Vigevano sommamente accrebbe negli animi dei Novaresi la contentezza che per altre cagioni già essi godevano; perocchè Benedetto Odescalchi, che alla morte del vescovo Antonio Tornielli patrizio novarese, occupava con somma sua lode e con grandissimo vantaggio de' suoi diocesani la sede Gaudenziana, veniva esaltato nel dì 21 settembre del 1676 alla cattedra suprema di s. Pietro, ed assumeva il nome di Innocenzo XI. Volgendo egli da Roma ben sovente il paterno suo sguardo alla sua diletta Novara, vi fece costrurre la bella cupola del duomo, e volle che la dipingesse a fresco il valente pittore Montalto. Ed altra cagione di gaudio fu pei Novaresi l'essere stato eletto ad arcivescovo di Milano il cardinale Federico Caccia loro concittadino.

Il lungo riposo, di cui si godette dopo l'accordo di Vigevano, sembra che avrebbe dovuto far rifiorire tra i Novaresi i buoni studi di ogni maniera; ma in generale così non fu; perocchè gli animi non potevano a meno di essere abbattuti dall'orgoglio dei governatori, e dalle enormi gravezze, da cui la loro patria era continuamente oppressa: oltre a ciò i nobili stando contenti ai soli titoli fastosi che loro dava la Corte di Madrid, divenivano ogni dì più tracotanti, e cercavano ogni mezzo per opprimere il popolo, il quale era caduto anch'esso in tutti quei vizii ed in quelle ridicole superstizioni che sono il frutto dell'ignoranza. A malgrado di tutto ciò si levarono anche in Novara alcuni possenti ingegni, che si distinsero grandemente nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti, siccome dimostreremo nella parte biografica del presente articolo.

Il trattato di Vigevano diede occasione a quelli di Riswich e di Carlowitz, e ad una delle epoche troppo rare e troppo brevi, in cui la terra intiera siasi trovata in pace; e tornò a somma gloria di Vittorio Amedeo di essere stato la causa primiera di questa pacificazione generale. Il suo gabinetto acquistò un credito grandissimo, ed egli ne ebbe una stima indicibile. La Francia restituì alla Spagna tutto ciò

Digitized by Google

che tolto le aveva; furono fatte altre restituzioni all'Impero e alla Casa di Lorena; e Guglielmo di Nassau venne finalmente riconosciuto re d'Inghilterra. Pareva che di comune accordo tutte le Potenze d'Europa avessero rinunciato al pensiero di impegnarsi in nuove lotte; sembrava massimamente che Luigi XIV volesse dare agli occhi del mondo il suo primo argomento di moderazione; ma egli volgeva nell'animo di far cadere nella sua famiglia tutte le corone di Spagna; ond'è che il secolo XVIII si aprì con una terribile guerra, che durò dal 1701 al 1715, e fu intrapresa da quasi tutte le Potenze dell'Europa contro la Casa di Borbone per contendere ad essa il retaggio di Carlo II, ultimo monarca del ramo austriaco di Spagna.

Questi nel suo testamento, segnato alcuni giorni prima della sua morte, avvenuta il 1.° novembre 1700, instituì suo erede universale Filippo duca d'Angiò; in difetto di lui chiamò il Duca di Berry suo fratello, poi l'arciduca Carlo d'Austria, secondogenito dell'Imperatore, e in quarto luogo il Duca di Savoja. Ma le forze dell'Europa si unirono presto contro Luigi XIV che pretese di raccogliere tutta intiera quella ricchissima eredità pel secondo de' suoi nipoti, cioè per l'anzidetto Filippo duca d'Angiò, che tra i monarchi spagnuoli è distinto col nome di Filippo V.

Vittorio Amedeo vedeva l'impossibilità in cui si trovava di rimanersi neutrale tra le Potenze interessate, e nell'aspettazione che un diritto eventuale potesse innalzar lui medesimo ad uno de' più bei troni del mondo, pensò di non dover unire il suo destino e le sue armi fuorchè all'alleato, da cui potesse sperare maggior guadagno e più delicati riguardi. Ma la Francia non gli lasciò il tempo di negoziare. Il maresciallo di Catinat, suo antico avversario, venne di bel nuovo con cinquantamila uomini a renderlo avvertito, ch'egli doveva unirsi a Luigi XIV, a cui già si erano uniti il Re di Portogallo, il Duca di Mantova, gli Elettori di Baviera e di Colonia. A Vittorio Amedeo in premio della sua alleanza colla Francia, si proposero un titolo illusorio di generalissimo degli eserciti francesi e spagnuoli durante questa guerra, e il matrimonio della seconda delle sue figliuole col giovine Duca d'Angiò, chiamato a regnare in Ispagna.

Digitized by Google

Come Luigi XIV era stato pronto ad accettare la successione di Spagna, così l'Imperatore non avea frapposto indugi a dichiararsi contro il testamento di Carlo II, e sul finire dell'inverno del 1701 un esercito austriaco era disceso pel Tirolo in Italia. Vittorio Amedeo, conforme agli obblighi che aveva dovuto contrarre, marciò contro l'esercito austriaco colle sue truppe congiunte con quelle di Francia e di Spagna; le prime comandate dal maresciallo di Catinat, le seconde dal Principe di Vaudemont; ma non tardò ad avvedersi della poca subordinazione di que' due generali, ed anche degli ostacoli che un ordine di Luigi XIV metterebbe ai progressi degli eserciti alleati; avendo egli espressamente proibito di violare il territorio neutro dei Veneziani.

Gli Imperiali meno circospetti attraversarono questo territorio; passarono l'Adige, e furono vittoriosi nei combattimenti di Carpi e di Chiari. Quest'ultimo fatto d'armi fu sanguinosissimo. Vi ricevettero ferite il principe Eugenio, il maresciallo di Catinat ed il conte di Schaulembourg, generale delle truppe del Duca di Savoja, il quale ebbe un cavallo ucciso sotto di sè. Dopo quattro ore di ostinatissima pugna il Duca di Savoja ordinò la ritirata, e proteggendola egli stesso alla testa della sua cavalleria, venne a prendere una positura difensiva nel Milanese.

Or nascono i mali umori dei Re di Francia e di Spagna contro Vittorio Amedeo. Al principio di questa campagna il comando delle truppe francesi era stato tolto al Catinat e dato al maresciallo di Villeroi, favorito di Luigi XIV, ed il più orgoglioso, come il più inetto dei generali del suo tempo: diffatto aveva egli ingaggiata la funesta battaglia di Chiari, a malgrado dell'avviso contrario di tutti i militari più versati nell'arte della guerra, e massimamente del Catinat ridotto a servire sotto i suoi ordini, e del Duca di Savoja. Sconfitto per sua propria colpa il general cortigiano, cominciò a inspirare nell'animo di Luigi XIV ingiuriosi sospetti contro Vittorio Amedeo; e lo stesso fece presso Filippo V il Principe di Vaudemont; onde la diffidenza pose gli Alleati nell'impossibilità d'intraprendere rilevanti fazioni per alcun tempo. Non si fu che nel primo giorno di febbrajo del 1701 che accadde la famosa impresa sopra Cremona, che mancò

Digitized by Google

di buon successo, ma che fu dalle truppe francesi riguardata come una vittoria, essendo state liberate dal Duca di Villeroi, che venne fatto prigioniero dagli Alemanni. Fu egli rimpiazzato dal Duca di Vendôme, generale di molto credito, che si trovò alcuni giorni dopo a prendere il comando delle truppe di Luigi XIV in Italia.

All'apertura della campagna del 1702 Vittorio Amedeo si dispensò di ritrovarsi all'esercito; e gliene fornirono un sufficiente motivo i disgusti che avea dovuto provare nell'anno precedente. D'altronde il Re di Spagna, che nel mese di luglio venne a prendere personalmente il comando delle truppe spagnuole e francesi, non solamente non lo invitò a rimanere presso di sè, ma lo accolse molto freddamente nella città di Alessandria, e gli disse parole anzi dispettose, che cortesi.

Vittorio Amedeo stette perciò contento a lasciare al Duca di Vendôme il contingente delle sue schiere sotto gli ordini del luogotenente generale Conte delle Hayes. Nel dì 15 d'agosto seguente accadde la pugna di Luzara, presso l'imboccatura del Crostoro nel Po. Le due parti belligeranti si attribuirono la vittoria; ma gli Alleati ottennero il loro scopo di passare il fiume e di formare l'assedio di Guastalla, che capitolò nel nono giorno di settembre.

Le truppe piemontesi grandemente si segnalarono in questa importante fazione, e n'ebbero molti elogi dallo stesso re Filippo. Locchè avrebbe dovuto por fine alle diffidenze dei Borboni verso il Duca di Savoja; ma tali diffidenze crebbero più ancora; ond'egli prese la risoluzione di abbandonar quei Monarchi, e di prestar orecchio alle proposizioni che cominciò a fargli l'Alemagna. Il Conte di Aversberg, inviato segreto, ebbe varie conferenze coi ministri piemontesi; delle quali conferenze Luigi XIV avendo avuto qualche contezza, mandò al Duca di Vendôme l'ordine di disarmare le truppe di Savoja, le quali furono appunto disarmate in vicinanza di Mantova, il 28 settembre 1702, e senza resistenza, perchè parea non si dovesse temere un simile attentato. Egli è facile l'immaginare quale sia stata l'indegnazione di Vittorio Amedeo quando seppe questo indegnissimo fatto, e massimamente quando fu fatto certo che il Vendôme avea pur

Digitized by Google

ricevuto l'ordine di arrestar lui medesimo e di sorprendere Torino. Ma egli ne fu ampiamente risarcito. L'Europa intiera plaudì all'energia de' suoi risentimenti; e tutte le popolazioni a lui soggette si mostrarono pronte ad ogni sacrifizio per vendicare l'onor nazionale. Le condizioni che in virtù del trattato di Vienna, conchiuso il 5 gennajo del 1703, vale a dire tre mesi dopo il disarmamento delle truppe del Duca di Savoja, furono favorevolissime allo stesso Duca.

L'imperatore Leopoldo si obbligò ad unire alle truppe piemontesi quattordicimila uomini della sua infanteria e seimila cavalli, ed inoltre d'indennizzarlo alla pace colla cessione dell'Alessandrino, della Valle di Sesia e dei feudi imperiali inchiusi nelle Langhe, assicurandolo ad un tempo dell'intiero possesso del Monferrato.

Col soccorso di un così possente alleato, egli sperava di difendere il Piemonte; ma vedeva la difficoltà di ricuperare la Savoja, paese aperto, ove più non gli rimaneva che la sola fortezza di Monmeliano: le campagne degli anni 1703, 1704 e 1705 non furono che una continuazione di disastri pel Duca di Savoja, il quale mostrò sempre una costanza uguale a sopportarli. L'inflessibile suo coraggio faceva sì che non si sbigottisse per ciò che gli accadeva di funesto, purchè vedesse che la sua mossa verso uno scopo generale non fosse arrestata. A malgrado di sua vigilanza, di sua attività e di suo coraggio, egli andava perdendo le sue piazze forti e le loro guarnigioni. Mentre difendeva l'accesso della sua capitale contro gli assalti del Duca della Feuillade, il Duca di Vendôme sforzavasi di arrestare il principe Eugenio, che alla testa di un possente esercito conducevasi a liberare il Piemonte: questa lotta cagionò parecchi fatti d'armi, di cui il combattimento di Cassano, funesto agli Imperiali, fu il più considerevole. Di tante piazze forti più non rimanevano a Vittorio Amedeo che Torino e Cuneo di qua dai monti, e di là Nizza e Monmeliano. Queste ultime due fortezze, riguardate come i baluardi delle sue provincie transalpine, soggiacquero al principio dell'anno 1706: Nizza fu presa dal maresciallo di Berwich nel quarto giorno di gennajo; e Monmeliano trovandosi privo di vittovaglie, e non potendo più sperare soccorsi, capitolò quasi allo stesso tempo. Luigi XIV

Digitized by Google

volle che queste due piazze fossero distrutte sino dalle fondamenta, come già erasi fatto di Vercelli, di Casale e di Pinerolo. Ei credette di affrettare con tali distruzioni il momento in cui il Duca di Savoja, trovandosi alfine umiliato, sarebbe costretto di ricorrere alla sua clemenza.

Gli ostacoli che avevano ritardato l'assedio di Torino più non esistevano. Luigi XIV ardentemente bramava di vedere smantellato quest'ultimo asilo di un Principe che anche fra cento infortunii mostrava di non temere la di lui potenza. Nulla si omise per accelerare i lavori dell'assedio, i quali cominciarono verso il fine di marzo; ma Vittorio Amedeo dal suo canto usò ogni precauzione per prolungare quanto fosse possibile la difesa della sua capitale. Le rilevantissime particolarità di questo memorando assedio saranno da noi esposte a luogo opportuno; qui solo diremo, che al terzo assalto, che fu generale, i Francesi, quantunque fossero in grande numero e combattessero con mirabil valore, furon respinti e pienamente sconfitti. Non vi fu mai più compiuta vittoria, nè che abbia prodotto più grandi risultamenti. I Francesi lasciarono sul campo di battaglia ottomila tra morti e feriti, gli altri per la più parte caddero prigionieri. Il Duca d'Orleans vi ricevette due ferite assai gravi. Il maresciallo di Marsin e tre altri generali, cioè il Conte di Murvè, il Marchese ed il Cavaliere di Kercado vi perdettero la vita. Le spoglie dei vinti furono immense. Ducentodiciannove tra cannoni e mortai furono abbandonati da loro, come anche una prodigiosa quantità di ogni sorta di munizioni, tutti gli equipaggi dell'esercito, tutti gli oggetti dell'accampamento, e perfino le argenterie che avevan seco trasportato i generali pei servigi delle mense. Le bestie da soma e da tiro furono prese in tanto novero, che si vendettero a vilissimo prezzo. Nel giorno medesimo il Duca di Savoja e il Principe Eugenio, entrati in Torino fra le acclamazioni di un popolo ebbro di gioja, andarono alla chiesa metropolitana a rendere le dovute grazie al Dio delle vittorie.

Il Duca di Savoja, riconoscendo ch'egli doveva principalmente al Cielo la liberazione del suo paese, stabilì un'annua solenne festa da farsi in tutti i luoghi de' suoi dominii nel giorno della Natività di Nostra Donna, in cui si riportò un

Digitized by Google

trionfo cotanto segnalato: col prodotto delle spoglie tolte al nemico, volle che un magnifico tempio fosse edificato sulla collina nel luogo medesimo, in cui egli ed il principe Eugenio avevano concertato il piano della battaglia: volle che le sue ceneri e quelle de' suoi successori vi fossero deposte, desiderando così che quel santuario ricordando giorni di gloria a' suoi discendenti, li rendesse ad un tempo avvertiti della vanità delle umane grandezze.

In pochi giorni Chivasso, Vercelli, Ivrea, il forte di Bard, Crescentino, Verrua rientrarono sotto la dominazione di Vittorio Amedeo, il quale impaziente di rigettare sul suolo nemico il flagello della guerra che da lungo tempo desolava il suo paese, affrettossi ad unire tutte le sue forze a quelle del Principe Eugenio per conquistare il Milanese. Si condusse celeremente per la via di Vercelli a Cameriano, ove coll'esercito soffermossi due giorni: il Principe Eugenio prese alloggio nel castello, e Vittorio Amedeo nel palazzo del marchese Antonio Nazzari, patrizio di Novara, il cui fratello Antonio, che era tenente colonnello in un reggimento imperiale, poco tempo innanzi avea perduto la vita sopra un bastione di Torino combattendo valorosamente a difesa di questa capitale. A malgrado di ciò fu conceduto alle truppe di spogliare i Camerianesi dei cereali che avean raccolti e dei loro bestiami, e perfino delle loro masserizie. Vittorio Amedeo ancor non era partito da Cameriano per portarsi a stringere d'assedio Novara, quando un corpo di cavalleria francese composto di mille cinquecento uomini, che trovavasi in questa città, ritirossi al di là del Ticino verso Buffalora.

Nel giorno 19 settembre 1706 l'esercito austro-savoino già trovavasi intorno a Novara: stavano al comando di questa piazza due spagnuoli, di cui il primo era il marchese Antonio Caneta, maresciallo di campo, ed il secondo D. Luca De Espinosa: debolissimo era il presidio rimasto in questa città; giacchè più non consisteva che in ottanta svizzeri mercenarii, in ducento uomini di un nuovo reggimento d'infanteria lombarda, che il marchese Corio di Milano iva formando, e in un drappello di soldati che occupava la fortezza. La piazza avea gran difetto di munizioni da guerra e

Digitized by Google

da bocca: di sedici cannoni, le cui casse erano tutte rovinate, cinque soli erano atti al servizio.

Il Principe Eugenio vi stabilì il suo quartier generale nel casino di Giambattista Milizia nel borgo della Bicocca; ivi dappresso allogaronsi i generali subalterni, e Vittorio Amedeo prese a stanza il cenobio di s. Bartolommeo di Vallombrosa. Un grosso corpo di alemanni, salito il poggio di san Nazzaro, piantò sul vertice di esso le artiglierie. Prima di fulminare la piazza, il Duca Vittorio ed il Principe Eugenio ne intimarono al primo comandante la resa; ma questi rispose con orgoglio ch'era pronto a difenderla sino agli estremi. La città era sibbene bastantemente munita di muraglie, di cortine e di fosse, ed i cittadini atti alle armi mostravansi disposti a resistere vigorosamente; ma quando eglino furono certi che gli assedianti erano in numero assai grande e forniti di quanto richiedevasi per espugnare in poco tempo la città, pregarono il Caneta a cederla senza indugi, rappresentandogli che altramente egli avrebbe provocato l'eccidio della loro patria. Il comandante, che alla peggio vedeva di potersi rifugiare nel castello, e di là ottenere un'onorevole capitolazione, non diè retta alle supplicazioni dei cittadini, i quali perciò cominciarono a susurrare; e ben presto nacque fra loro un certo subuglio da doversene temere gravi risultamenti.

Nel dì 20 settembre il generale consiglio era tutto adunato per deliberare sui provvedimenti da darsi in tanto pericolo, quando se gli presentarono i deputati del clero regolare e secolare, come pur quelli del collegio de' notai e dell'università dei mercanti, i quali tutti con quell'energia che richiedeva l'urgenza del bisogno addimandavano che il consiglio civico senza verun ritardo procacciasse d'indurre il Marchese Caneta a consegnare la città, che era priva dei mezzi di difendersi, al poderoso esercito degli austro-subalpini, che già stava per fulminarla e ridurla in cenere. I consiglieri del comune, tutti d'accordo, accolsero di buon grado la dimanda, e delegarono varii distinti personaggi, i quali avessero a presentarsi al Marchese Caneta e a scongiurarlo in nome dei varii ordini dei cittadini a voler impedire l'effusione del loro sangue e la distruzione della loro patria. I de-

Digitized by Google

legati dal consiglio per questa bisogna furono i sindaci marchese Giuseppe Antonio Nazzari ed Ottaviano Francesco Tornielli, i dottori di collegio Giuseppe Antonio Della Porta, Gerolamo Caccia da Sizzano, Gerolamo Caccia da Romentino e Carlo Antonio Langhi. Non è da dire con quanto calore la deputazione del consiglio civico adempiesse l'importante incarico presso il Marchese Caneta; ma questi procurando di tranquillarla con vaghe parole e di renderla certa che non avevasi a temere di un assalimento, fermamente ricusò di dare in man de' nemici la piazza. Fu di nuovo raunato il consiglio, il quale deliberò che i sindaci dovessero di bel nuovo presentarsi al comandante per indurlo a fare ciò che altamente chiedevano tutti gli ordini dei cittadini. I sindaci trattavano ancora di questo rilevantissimo affare col pervicace Marchese Caneta, quando s' udirono i colpi dei cannoni, con cui le truppe del Principe Eugenio cominciavano a fulminare il bastione di s. Agnese. Un panico terrore s'impadronì allora degli abitanti, massimamente al sentire la falsa notizia che i Tedeschi già si fossero introdotti per la porta di Milano coi loro ferri sguainati; quasi tutti si rinchiudevano nelle proprie case; ma parecchie donne sperando che le parole del loro egregio vescovo Giambattista Visconte fossero valevoli a calmare lo sdegno dei nemici, lo pregarono caldamente e colle lagrime agli occhi a recarsi egli stesso verso la porta di Milano, per dove si credea che entrassero le squadre tedesche. Subitamente si mosse l'ottimo Pastore; ed appena giunto davanti al tempio spettante in allora a'gesuiti, incontrò il Caneta, il quale si fece a persuaderlo che non eravi alcun pericolo, e che il subuglio della città era prodotto da voci menzognere. In quell'istante numerosi cittadini, fra i quali furon veduti armati di tutto punto i canonici del duomo e quelli di s. Gaudenzio, si appressarono al vescovo ed al comandante; ed avrebbe questi pagato il fio della sua ostinazione, se al sindaco Nazzari, ivi per buona sorte capitato, non fosse venuto fatto di salvarlo. Questo zelantissimo sindaco si portò poi subito al palazzo civico, e vi raccolse di bel nuovo i decurioni per intendersi con loro su ciò che si avesse a fare in tal frangente: ivi presto si trovarono molti cittadini, i quali vedendo che il comandante accostavasi pur egli con se-

Digitized by Google

vero cipiglio e in atto minaccioso al palazzo, gli rivolsero tutti le armi contro; e forse sarebbe stato ucciso, se il Nazzari non vi fosse accorso a tranquillare quella irata moltitudine, e se il comandante non avesse apertamente promesso di aderire al voto dei cittadini, purchè l'amministrazione pubblica dichiarasse per iscritto ch'egli trovavasi positivamente costretto alla resa della piazza. Dopo tale promessa i decurioni invitarono il Caneta a porre in salvo la sua persona nella sala del consiglio; ed ivi si convenne di commettere ai sindaci ed al Marchese Corio l'incumbenza di trattare con Vittorio Amedeo e col Principe Eugenio la resa della città. Se non che prima che i sindaci ed il Marchese Corio giungessero al convento di s. Nazzaro, ove si trovavano allora i due anzidetti Condottieri dell'esercito austro-savoino, i cittadini, ch'ebbero contezza delle ultime disposizioni del Caneta e della deliberazione del consiglio municipale, corsero impazienti al duomo, e toltavi la mappa del maggior altare, fecero con essa un vessillo bianco, e salirono ad inalberarlo sul campanile.

Quando i commissarii del comune si trovarono al cospetto del Duca di Savoja e del Principe Eugenio, il Marchese Corio prese il primo a parlare, e addimandò una capitolazione onorevole per il presidio, che gli fu ricusata. Allora il sindaco Nazzari ed il suo collega offrirono la resa della città col solo patto che le si conservassero gli statuti, i privilegi e le costituzioni: al che fu loro risposto che sarebbero stati trattati sì e come lo erano sotto al Re di Spagna Carlo II; ed avendo eglino poscia supplicato a nome della cittadinanza che tutti i militari della guarnigione potessero uscire dalla piazza con gli onori militari, con arme, bagaglio, bandiere spiegate e tamburo battente, furono in tutto ciò esauditi, con condizione per altro che il presidio non conducesse seco l'artiglieria. Per guarentigia dei patti il sindaco Ottaviano Tornielli rimase statico al quartier generale, ed un uffiziale alemanno si recò in Novara insieme col Nazzari per rimanervi in qualità di ostaggio. Il Nazzari si portò subito al palazzo civico per ragguagliare il consiglio, che vi era raccolto, di tutto quanto si era operato per la salvezza della città e del presidio: i consiglieri se ne mostrarono tutti soddisfattissimi; se ne mostrarono soprammodo lieti anche il Marchese Corio

Digitized by Google

e D. Antonio Caneta, che ivi stavano aspettando il risultamento delle trattative; ed allorchè il comandante sentì che poteva uscirne cogli onori militari, in segno di rispettosa gratitudine baciò in fronte il Nazzari. I soldati del presidio lasciarono tosto all'urbana milizia la custodia della piazza, e si ritirarono nel castello: verso le tre ore di notte del dì 20 settembre entrarono gli Alemanni in città per la porta di Milano: il Principe di Nadasti, che trovavasi alla loro testa, si avviò subito verso il castello per occuparlo; e giunto al sito detto della Croce-Bianca si soffermò perchè gli fu riferito che il presidio della rocca non badando alla conchiusa capitolazione, era risoluto di difendersi; ma il Marchese Corio ottenne al fine che il presidio si arrendesse, e verso la mezza notte entrovvi co' suoi tedeschi il Principe Nadasti. Le altre truppe vincitrici, licenziata l'urbana milizia, si posero alla guardia della città.

Nel dì 21 la guarnigione fu, secondo gli accordi, scortata sino all'abbazia dei canonici regolari sotto il titolo di santa Marta, e l'esercito alleato s'incamminò verso il Ticino, e riposossi alquanto sulla riva del medesimo; la cavalleria passò a guadò il fiume, ch'era povero d'acque; ed i fanti lo passarono sur un ponte a Buffalora. Il presidio di Novara che aveva dovuto rimanere durante un giorno a S. Marta seguì poi lentamente l'esercito alleato sino a Milano, nel cui castello ch'era ancora tenuto da truppe di Filippo V, entrarono, con permissione del principe Eugenio, gli uffiziali superiori di quel presidio, i cui soldati giunti a Melegnano ebbero tutti il loro passaporto per andarsene liberamente alle proprie case. Allontanatisi i Gallispani da gran parte della Lombardia, Vittorio Amedeo II, ed il Principe Eugenio fecero il loro solenne ingresso in Milano, e ne ordinarono subito l'assedio del castello.

Dopo la resa di questa piazza capitolarono in breve tempo quelle di Como e di Lodi; lo stesso pur fece Arona, perchè scarsissima era la sua guarnigione, e d'altronde gli abitanti presso il Lago Maggiore avevano tutti impugnate le armi per sostenere la causa dell'Imperatore: si arresero eziandio Alessandria, Pizzighettone, Tortona, i castelli di Domo, Fuentes, Trezzo, Vigevano, Cremona, Tortona, Mor-

Digitized by Google

tara e Valenza. L'imperatore Giuseppe I proclamò Duca dello stato Milanese il suo fratello Carlo, e cedette al Duca di Savoja la sovranità di Alessandria, di Valenza, della Valsesia e della Lomellina, obbligandolo per altro a far demolire le fortificazioni di Mortara. Le concessioni fatte allora dall'imperatore Giuseppe I a Vittorio Amedeo II cagionarono un accrescimento di dogane, per cui grandemente ne sofferse il commercio degli abitanti della città e della provincia di Novara. Il municipale consiglio di Milano procurò anche d'impedire con forti richiami lo smembramento di una parte considerevole del Ducato; ma non si diè retta nè alle sue supplicazioni, nè alle sue doglianze.

I Gallispani tenevano ancora il castello di Milano, assediato dalle truppe austro-subalpine; ma chiamarono al fine di capitolare; e per un accordo stipulato in quella capitale furono costretti ad abbandonare intieramente le provincie lombarde. I Novaresi e gli altri popoli della contrada lombarda cessarono per allora dal sopportare i tristissimi effetti di una guerra guerreggiata sul loro suolo, ma non andarono esenti da altri gravi infortunii: una fatale epizoozia tolse quasi intieramente alle loro campagne il bestiame, e d'altronde sopportarono anche i danni cagionati dal rigidissimo inverno dell'anno 1709, durante il quale si congelarono anche le acque del Po, e perirono in grandissimo numero le fruttifere piante, e perfino gli alberi che resistono nelle fredde regioni settentrionali. Ciò nonostante i Novaresi vedendo condotta a termine la sontuosissima cappella che si eresse perchè vi fosse deposta la sacra spoglia del loro santo protettore, risolvettero di farne la translazione con quella maggiore solennità, che per loro si potesse; e la fecero diffatto nel dì 14 giugno del 1711, per modo, che non mai sagra fu altrove celebrata con più splendidezza e magnificenza: rendettero più augusta così straordinaria solennità, oltre il vescovo di Novara Giambattista Visconti, i vescovi di Casale, di Acqui, di Tortona e di Lodi.

Nella primavera dell'anno 1713 si conchiuse finalmente la pace di Utrecht, che fu preludio del trattato di Rastadt (6 marzo 1714), il quale fece terminare le troppo lunghe e sanguinose lotte che sorsero per la successione di Spagna: le

Digitized by Google

Potenze europee poterono allora disporre di tutti i paesi che Carlo V aveva uniti alla monarchia spagnuola, e coi quali aveva assoggettato il resto dell'Italia; Novara potè respirare, perchè il ducato di Milano in cui essa era compresa, fu ceduto alla Casa d'Austria Alemanna, cui si cedettero anche il regno di Napoli e la Sardegna. Nello stesso tempo il più guerriero tra i Principi italiani acquistava provincie, che davano maggior consistenza a' suoi stati, e lo rendevano attissimo a farsi rispettare per l'avvenire. Il Monferrato venne definitivamente unito al Piemonte, cui si aggregarono anche le valli di Oulx, di Cesana e di Bardonechia presso le sorgenti della Dora Riparia, quella di Casteldelfino presso le sorgenti del Varaita, il contado di Nizza, come pure le fortezze di Exilles e di Fenestrelle, perchè Vittorio Amedeo fosse compensato dei baluardi che gli erano stati smantellati. Ma il più grande acquisto, di cui in questa occasione si rallegrasse il sabaudo Sovrano, fu il regno di Sicilia: acquisto carissimo all'Italia tutta, la quale noverò di bel nuovo un Re tra'suoi Principi.

Durante questa pace i Novaresi si mostrarono premurosissimi di arricchire viemmeglio la loro basilica di s. Gaudenzio, nella quale eressero quello stupendo altar maggiore che tutti gli intelligenti ammirano sì per la dovizia dei preziosi marmi ond'esso è costrutto, come pei bronzi con grand'arte effigiati, che vagamente lo adornano: il vescovo Giberto cardinal Borromeo consecrò solennemente quel magnifico altare, e fece alla basilica un donativo di mille scudi.

Filippo V, o per meglio dire il cardinale Alberoni, il quale in nome di quel debole Monarca governava dispoticamente la Spagna, non poteva darsi pace che il trattato di Utrecht gli avesse tolto il dominio dell'Italia, conservato per ben due secoli dagli Spagnuoli. Dopo quattro anni di pace, e di una amministrazione meno oppressiva, che avean restituite le forze alla Spagna, l'Alberoni volle tentare di riconquistar nell'Italia la perduta influenza, e cominciò da un tradimento. In grembo alla pace un esercito spagnuolo sbarcato nella Sardegna addì 22 d'agosto del 1717 tolse quest'isola agli Austriaci. Nel seguente anno rapì la Sicilia ai Piemontesi, dopo di avere colle stesse arti ingannata la Corte di Torino.

Digitized by Google

Per porre un argine all'ambizione della Spagna si strinse quell'alleanza detta di Londra, ed anche quadruplice, perchè si formò da quattro Potenze. La Francia, allor governata dal reggente Duca d'Orleans, geloso dell'ispano Monarca, l'Inghilterra e l'Olanda si confederarono coll'Imperatore per difendere l'Italia contro gli assalti dell'Alberoni; e stabilirono esse che l'Austria riconoscerebbe finalmente Filippo V per re di Spagna e delle Indie, ciò ch'essa avea ricusato di fare sino allora; che l'Imperatore darebbe investitura della Toscana e dei ducati di Parma e Piacenza all' infante Don Carlos, da cui sarebbero ritenuti come feudi dell'impero; che dal suo canto la Spagna dovesse riconoscere l'Imperatore come Re di Napoli, Duca di Milano e dei Paesi Bassi; e che infine avesse a rinunziare in di lui favore alla Sicilia ed alla Sardegna, col patto di rimettere l'ultima di queste isole in compenso al Duca di Savoja. Questo Duca aderì poi al trattato di Londra il 10 novembre 1718; e il Re di Spagna nel dì 26 gennajo del 1720. Accadde di questo trattato, come di tanti altri, in cui le grandi Potenze non si accordano tra di loro fuorchè a spese delle potenze minori. Vittorio Amedeo si vide costretto a sottoscriverlo, quantunque ne fosse leso e mal pago; ma forse egli se ne consolò vedendo che questo trattato, ancor meglio di quello di Utrecht, stabiliva in Italia la bilancia del potere, oggetto per lui di molte fatiche e sollecitudini, e vera base della sua sicurezza e del suo credito. Vittorio Amedeo II prese adunque il titolo di Re di Sardegna, che i suoi successori conservarono poi sempre, onorandolo colla loro personale riputazione.

Ma in poco tempo si moltiplicarono i pretesti di guerra; onde l'imperatore Carlo VI, succeduto a Giuseppe I, ordinò che tutte le fortezze dello stato di Milano fossero subitamente riattate e provviste del bisognevole per una valida difesa, e aumentando il numero delle sue truppe in Lombardia, volle ch'esse fossero accostate alle sponde del Po sino a Pavia; promise intanto al maresciallo Daun, governatore generale del Milanese, un poderoso rinforzo, ed aggravando i Lombardi di maggiori tributi, li obbligò a fargli un imprestito di due milioni di fiorini. A questo modo Novara e gli altri

Digitized by Google

paesi del ducato, sebbene non si fosse per anco dichiarata la guerra, già ne sopportavano i dolorosi effetti.

Or mentre nessuno avrebbe creduto che l'elezione di un Re di Polonia dovesse influire sui destini della Lombardia, fu questa innondata di sangue; perchè la nobiltà polonese, sul principio dell'anno 1733, si divise sulla scelta del suo monarca elettivo. Un partito, sostenuto dall'Austria e dalla Russia, volle far cadere la corona all'Elettore di Sassonia; un altro partito, animato dalla Francia, proclamava Stanislao Leczenski Re destituito di quel medesimo paese. Cotale scintilla non tardò di rinnovare una terribile lotta tra la Casa d'Austria e la Borbonica; e l'Italia ne fu il principale teatro.

Dopo il fine dell'ultima guerra l'Imperatore ne possedeva più della metà, giacchè si trovavano sotto il suo dominio le due Sicilie, i porti della Toscana, varii feudi imperiali nella Liguria, il Ducato di Mantova, ed infine le dieci provincie di Cremona, di Lodi, di Milano, di Como, di Pavia, di Bobbio, di Tortona, di Vigevano, dell'alto e del basso Novarese.

Il ramo Borbonico di Spagna, dopo quell'epoca più non vi possedeva che i ducati di Parma e di Piacenza. Ma sotto pretesto di rivendicare i diritti della Casa Farnese, che si era estinta nel 1731, esso aspirava a ricuperare tutto ciò che aveva già posseduto in questa penisola, e la Francia ne favoriva il disegno.

In quanto al Re di Sardegna non poteva egli formare che un voto; quello cioè che la bilancia dell'Italia rimanesse nelle sue mani, e che fosse mantenuto o piuttosto ristabilito l'equilibrio tra le due grandi Potenze rivali per modo ch'ei più non avesse a temere nè dell'una, nè dell'altra; e tale considerazione fece sì che il re Carlo Emmanuele III, ch'era succeduto a Vittorio Amedeo II per le ragioni che addurremo al proprio luogo, giudicò di abbracciare il partito dei Borboni, e si fece a stipulare il trattato di Torino. Per esso l'infante D. Carlos doveva essere posto nel possesso delle due Sicilie; l'infante D. Filippo suo fratello doveva rimpiazzarlo nei ducati di Parma e di Piacenza; ed il Re di Sardegna, cui furono assicurati ragguardevoli vantaggi, alla testa di cin-

Digitized by Google

quantaduemila uomini, di cui quarantamila francesi, s'incaricava di occupare il ducato di Milano, e di combattere gli Austriaci nel rimanente della Lombardia.

Ciò che vi ebbe allora di più rilevante, fu il profondo secreto che si tenne nelle negoziazioni relative a questo accordo, sino al momento in cui esso venne pubblicato. Lo stesso ministro di Vienna a Torino, non sospettava tampoco di una rottura tra il Re di Sardegna e l'Imperatore, quando essa gli fu annunziata dal gran mastro delle cerimonie, che si recò al suo palazzo a intimargli di ritirarsi.

Già verso la metà di ottobre tutti i reggimenti d'ordinanza, così di fanteria, come di cavalleria, erano in moto per cangiare di guarnigione secondo un uso stabilito da Vittorio Amedeo II. I battaglioni provinciali, dopo la loro rivista fatta secondo il consueto in settembre, erano stati rattenuti sotto pretesto che avessero ad imparare una nuova maniera di militari esercizi. I primi ricevettero l'ordine di cangiare la direzione della loro marcia, e di condursi celeremente sopra Vercelli, Mortara ed Alessandria, e furono rimpiazzati dai battaglioni provinciali nelle guarnigioni che ad essi erano destinate.

Il generale Marchese di Caraglio bloccò immediatamente Novara; ed il generale Conte della Perosa investì Tortona; ma non ancora così strettamente, che il Daun governatore di Milano non abbia potuto introdurre nell'una e nell'altra piazza un presidio di circa mille tedeschi. Quasi nello stesso tempo i Francesi che durante l'estiva stagione avevano formato un campo di quarantamila mila uomini in vicinanza di Lione, discesero con gran fretta in Piemonte per le montagne del Delfinato, e andarono a raggiungere le truppe di Carlo Emanuele sulle frontiere del Milanese. Ben presto un esercito poderoso, fornito di tutto il necessario, si vide riunito a Vigevano nell'ultimo giorno di ottobre; ed il sardo Monarca, ivi trovatosi a prenderne il comando alli 2 di novembre, ordinò innanzi ad ogni altra cosa, che si espugnassero la rocche di Lodi, di Tortona e di Novara. Il Marchese di Caraglio, che aveva già circondato la piazza di Novara, e in sul principio di gennajo aveva con sè nove reggimenti dell'esercito collegato, fra cui si vedevano quelli di Piccar-

Digitized by Google

dia, di Cavalliate e di Monferrato, appostò presso il fiume-torrente Agogna le sue truppe nei prati di Santa Marta, e del cascinale Gazurlo. Stavano alla difesa di Novara, oltre il presidio mandatovi dal governatore Daun, alcune compagnie di artiglieri: i bastioni ed il castello ne erano assai bene muniti di cannoni, ed erasi a tempo riempiuta d'acqua la fossa maestra.

Il Caraglio, veduti i siti più deboli della piazza, risolvè di assalirla da ostro a ponente; e fece innalzar le trincee dal sito della cascina Orelli, posta in quella parte del sobborgo della Bicocca, che chiamasi anche di Cittadella, sin presso al sobborgo di San Martino verso borea davanti ai bastioni che si appellavano di Feria, de' Cappuccini, di San Luca, di San Giuseppe e di San Martino. Pose come vanguardo un corpo di cavalleria francese in vicinanza dell'antica chiesa di san Giacomo della Strada, che sorgeva tra il cascinale dei Santini e l'Agogna, e fu poi al tutto rovinata nel 1782. A poca distanza da quel sito collocò il reggimento di Cavalliate, fece accostare quello di Piccardia al casale dei Boscaroli; appostò quello di Monferrato dirimpetto al bastione di San Luca; e volle che gli altri sei reggimenti si allogassero di fronte ai bastioni de' Cappuccini e di Feria.

Disposte così le cose, cominciò a fulminar la città con diciotto cannoni e ventiquattro mortai, i cui ripetuti colpi aprirono larghe breccie nei bastioni di San Giuseppe, di San Luca e de' Cappuccini: oltre a ciò gli assalitori deviarono le acque dalla fossa maestra, ed occuparono una strada coperta per cui si aveva un facile accesso alla città. Il tedesco presidio che sino allora avea fatto una gagliarda resistenza, si vide costretto ad arrendersi; locchè fece alle ore diciotto del settimo giorno di gennajo. D'allora in poi i cittadini di Novara non ebbero mai più a paventare i disagi e gli infortunii che sogliono produrre gli assedii formali.

Poco tempo dopo si resero eziandio Lodi e Tortona. L'esercito condotto da Carlo Emanuele III avea passato il Ticino su ponti di barche costrutti militarmente, e con una celerità per l'addietro sconosciuta. Tanta prontezza e previdenza non erano soverchie per ottenere lo scopo dei collegati. Non vi erano che quattordici battaglioni di truppe

Digitized by Google

imperiali in Lombardia. e si trovavano ancor lontani i soccorsi che loro dovevano venire dall' Alemagna; onde il Re confidò che gli Spagnuoli, ed i Francesi avrebbero avuto il vantaggio di svernare sul suolo nemico; tanto più che il maresciallo Daun, governatore generale del Milanese, dopo avere introdotti alcuni corpi di fanteria nel castello di Milano, in Pizzighettone ed in altri luoghi forti del suo governo, si ritirò sotto le mura di Mantova.

Carlo Emanuele III trovavasi in Abbiategrasso, quando gli si presentavano i deputati di Milano ad offerirgli le chiavi della loro città; ed egli nel dì 4 di novembre faceva il suo solenne ingresso in quella capitale tra le acclamazioni di tutti gli abitanti.

Questo Sovrano potè in breve tempo, e senza ingaggiar fatti d'arme, sottomettere tutta la pianura del Milanese: gli assedii de' luoghi forti furono terminati prima del quindici di febbrajo. Al principio di questa guerra Pavia e Lodi si arresero senza far la benchè menoma resistenza; gli Austriaci abbandonarono nella prima di queste città cinquantaquattro pezzi di artiglieria, una grande quantità di armi e di munizioni da guerra, ed inoltre molti oggetti militari di cui si valsero poscia utilmente i vincitori. Pizzighettone capitolò il 30 novembre; Cremona il 5 dicembre; il castello di Milano si arrese il 30; Novara, come già dicemmo, il 7 gennajo; Tortona il 7 febbrajo; le piazze inferiori si arresero alla prima intimazione. Il Re concedette quasi a tutti i presidii gli onori della guerra, e diede loro la permissione di ritirarsi a Mantova. Egli non aveva che uno scopo, cioè quello di accelerare l'operazione di cui erasi incaricato. In tre mesi fu padrone di tutte le fortezze del Milanese, ed ebbe nelle sue mani un'indicibile quantità di spoglie tolte ai nemici. Ma vivissime dissensioni erano già insorte tra lui ed i capi dell'esercito francese. Il vecchio maresciallo di Villars era venuto a prendere il comando delle galliche truppe, mentre queste unitamente alle schiere subalpine stavano intorno a Pizzighettone, e voleva che tosto si levasse l'assedio da quella piazza, si andasse ad espugnar Mantova prima del ritorno della primavera, e che tutto l'esercito si avanzasse poi nelle bocche del Tirolo per arre-

Digitized by Google

stare il nemico alle porte d'Italia; ma tale progetto del Villars attraversava gli interessi di Carlo Emanuele, e per buona sorte fu ricusato dagli altri generali francesi. Il Re di Sardegna desiderava sibbene di concorrere allo stabilimento dei Borboni a Parma ed a Napoli, ma non aspirava in niun modo alla distruzione della Potenza austriaca al di qua delle Alpi.

Questa guerra continuò dunque lentamente sino a che il sardo Monarca, mentre apprestavasi all'assedio di Mantova, ricevette una lettera del cardinale di Fleury, ministro di Francia, la quale gli annunziò che un armistizio erasi conchiuso tra i Borboni e l'Imperatore: siffatto armistizio fu poi seguito dalla pace di Vienna, i cui preliminari vennero segnati il 15 aprile del 1735; ma essa non fu definitivamente stipulata che alli 18 novembre del 1738; e Carlo Emanuele non aderì pienamente agli articoli che lo riguardavano, prima del 3 febbrajo seguente.

L'Imperatore rinunziò il regno delle due Sicilie in favore di D. Carlos: la Spagna in cambio cedette all'Imperatore i ducati di Parma e di Piacenza, ed egli rientrò nel possesso del Milanese, col patto di abbandonare al Re di Sardegna il Novarese, il Tortonese e le quattro terre di S. Fedele, Torre, Fonte-Gravudo e Campo-Maggiore, per possederle come feudi dell'impero; alle quali possessioni furono aggiunti alcuni dei feudi imperiali delle Langhe, di cui un numero grande era già stato ceduto al re Vittorio.

La città di Novara si mostrò ben contenta di passare sotto la dominazione di Carlo Emanuele III, Re naturale italiano, di cui già si celebravano dappertutto la sapienza, il valore e le più splendide virtù religiose e politiche. Ella confidò che un Sovrano cotanto saggio e munifico avrebbe cercato di renderne felici i destini, e la sua fiducia non fu delusa.

Fetenti pantani circondavano ancora le muraglie di Novara; e nel suo interno stavano in vicinanza del castello certi rialti ingombri di triboli e di piante selvaggie, che ne rendevano tristo l'aspetto. Oltre a ciò erano mal sicuri i lunghi e tortuosi ponti in legno, per cui avevasi l'accesso nella città. Il provvido Re diede subito l'ordine che si asciugassero gli stagni, i quali da centotrentadue anni vi cagiona-

Digitized by Google

vano periodiche infermità; fece costrurre nuovi e solidi ponti in muratura, e volle che spianati i rialti, che stavano davanti al castello, ivi si formasse una bella e comoda piazza. A questo modo i cittadini cominciando a respirare un'aria più salubre, andarono assai meno soggetti a quei morbi periodici ond'erano da troppo gran tempo travagliati. Mossi pertanto da sincera gratitudine verso l'ottimo Re, che già li colmava di tanti benefatti, allogarono sulla porta di Torino una lapide colla seguente iscrizione in caratteri inaurati, la quale fu dettata da Guido Ferrari:

CAROLO . EMMANVELI
SARDINIAE . REGI
QVOD
PER . OMNEM . AMBITVM
MVRALIS . FOSSAE
RIVO . IN . CVNICVLVM
INDVCTO
CLOACAM . SVBSIDENTEM . PROLVI
EXICCARIQVE . IVSSIT
NOVARIA
COELO . SVO . SALVBRITATIQVE
REDDITA
BENEFICII . PERPETVI . MEMOR
P.

Per le triste vicende cui soggacque Novara sul finire del secolo passato, scomparve quel monumento. Ma i Novaresi, che saranno eternamente memori dei segnalati favori che avevano ottenuti da Carlo Emanuele il Grande, gli innalzarono in questi ultimi tempi, cioè nell'anno 1837, sulla piazza davanti al teatro, quella statua colossale in marmo lunese, di cui abbiam fatto cenno nella descrizione corografica di questa città, e che fu scolpita dal cavaliere Pompeo Marchesi.

Novara ed il suo contado sotto gli auspizii del provvido e saggio Monarca omai risorgevano a vita novella, ed accarezzavano l'idea di un avvenir felicissimo, quando loro sopraggiunse un grave infortunio, vale a dire una terribile epizoozia, per cui fu tolto all'alto ed al basso Novarese quasi

Digitized by Google

tutto il bovino bestiame con danno incalcolabile dell'agricoltura e del traffico; ed oltre a ciò nacquero presto forti timori che fosse vicina una guerra sterminatrice. Diffatto nell'ottobre del 1740 cessò di vivere l'imperator Carlo VI, ultimo rampollo di quella Casa d'Austria così possente, che aveva dato sedici capi all'impero, sei Re alla Spagna, e di cui l'ambizione non era stata contenuta nei limiti dell'Europa. L'incendio che per questa morte doveva scoppiare non era per anco apparito; ma da ogni parte si negoziava e si facevano preparativi guerreschi.

I Re di Spagna, di Napoli, di Prussia, di Polonia e di Sardegna richiamavano diritti sulla totalità, o su qualche parte di quell' immenso retaggio, che comprendeva l'Ungheria, la Boemia, la Soabia austriaca, detta l'Austria anteriore, l'alta e la bassa Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Fiandra, il Burgau, il Brisgau, il Friuli, il Tirolo, il Milanese, il Mantovano e il Ducato di Parma. Di tanta eredità erasi già messa nel possedimento l'arciduchessa Maria Teresa figliuola unica dell'Imperatore defunto, e moglie di Francesco di Lorena, gran duca di Toscana.

Questa Principessa aveva in suo favore il diritto naturale che la chiamava a succedere al suo genitore, e la pramatica sanzione che regolava l'ordine di successione nella sua famiglia, ed era stata riconosciuta e guarentita dalle Potenze cristiane; ciò non pertanto Maria Teresa non tardò a convincersi che i diritti anche più legittimi non sono rispettati se non quando li sostiene la forza; ond'ella fu tostamente sollecita a guadagnarsi partigiani che si opponessero a coloro che per l'avidità di estendere i proprii dominii si armavano contro di lei.

L'Inghilterra, la Russia e il Re di Prussia sembrarono in prima disposti ad abbracciare la di lei causa: il prussiano Monarca per altro richiedeva, in premio dei servigi che prometteva di renderle, una cessione della bassa Silesia; ma tale ricompensa gli venne rifiutata; ed egli, senz'altro aspettare, s'introdusse a mano armata negli stati di Ungheria, e si unì alla Polonia ed alla Francia per far eleggere imperatore il Duca di Baviera.

Carlo Emmanuele, chiamato poscia in ajuto di Maria Te-

Digitized by Google

resa, si comportò in modo più generoso e più accorto. Fissando lo sguardo sull'orizzonte politico, ben conobbe che la Lombardia era una delle principali contrade su cui sarebbe scoppiata la guerra generale. Egli bramava senza dubbio che il Milanese potesse questa volta cadere sotto il suo dominio; ma il suo primo scopo era sempre quello di mantenere l'equilibrio d'Italia, d'impedire che i Borboni ne investissero gli stati suoi; e di non perdere il solo appoggio capace di guarentire contro di quelli la propria indipendenza. Siffatte considerazioni lo indussero adunque ad abbracciare gli interessi di Maria Teresa in un momento, in cui la fortuna sembrava congiurare contro di lei. Sul principio di febbrajo del 1742 egli più non dubitò di dichiararsi, e sotto il nome di *trattato provvisionale* conchiuse colla Regina un accordo singolare, in virtù del quale obbligavasi ad unire subitamente le sue truppe alle schiere di Essa, per arrestare in Lombardia i progressi degli Spagnuoli; a non levare le sue pretensioni sul Milanese, mentre sarebbe durata la presente guerra; e dichiarava finalmente che, ove i suoi interessi lo costringessero a cangiar partito, ne avrebbe, due mesi prima, dato l'avviso alla Regina ed a' suoi generali. A questo modo senza accordarsi sulla sostanza delle cose, il Re di Sardegna e Maria Teresa solamente si univano contro un pericolo presente: era, secondo l'espressione di un celebre scrittore, il trattato di due nemici, che non pensano se non a difendersi da un terzo.

Checchè di ciò sia, la risoluzione di Carlo Emmanuele cagionò una sorpresa generale; non si poteva comprendere come egli non uscisse dal suo stato di neutralità, che per gettarsi improvvisamente in un partito infelice, e per attirarsi addosso le Potenze contrarie, senza trovarvi alcun vantaggio apparente. Ma il Marchese d'Ormea, che lo aveva indotto a tale risoluzione, già prenunziava la più parte degli avvenimenti accaduti dappoi. Il genio penetrante di quel gran ministro prevedeva che i principii di Alemagna si sarebbero presto dichiarati contro i Borboni; che il Re di Prussia avrebbe finito per adottare i Principi del Corpo Germanico; che la Gran Bretagna avrebbe veduto esserle cosa molto proficua l'opporsi con tutte le forze ai nemici di Maria

Teresa. Oltre a tutto ciò l'Ormea comprendeva benissimo che in quel momento si aveva nel nostro paese a temere ben poco dal canto della Francia. Il ballìo di Solaro, ambasciadore di Sardegna a Parigi, iva rappresentando nelle sue lettere come quel gran regno fosse abbattuto dalle ultime disgrazie di Luigi XIV, scosso dal fallimento del Reggente, desolato dalla penuria dei cereali, che durò tre anni consecutivi, e retto dalle mani incerte di un vecchio quasi ottuagenario.

L'articolo del trattato provvisionale, che cagionò maggior sorpresa, fu la libertà che il Re si riservava di abbandonare la causa di Maria Teresa, quando il suo meglio glielo avesse persuaso, solo coll'obbligo di rendernela avvertita alcuni mesi prima. Carlo Emanuele, dice un abilissimo uomo di stato, non si proponeva già di mutare partito; ma non poteva essere senza qualche sospetto di ritrovarsi finalmente obbligato a farlo; perocchè se la Regina avesse avuto la mala sorte in Alemagna, gli sarebbe riuscito impossibile di sostenere di per se solo il di lei partito in Italia: egli dunque voleva, trovandosi costretto, abbandonarlo, senza mancare alla sua parola; onde questa sua maniera d'agire inusitata, ma aperta e franca, parve quindi un raffinamento di politica. La Corte di Vienna non die' segni di adombrarsi di quell'articolo del trattato provvisionale, sì perchè affidavasi alla buona fede dell'augusto Alleato, sì perchè le truppe spagnuole arrivavano in folla, e già riempivano la Toscana.

Appena si stipulò quel trattato, Carlo Emanuele ne diede la notizia al cardinale di Fleury, e per mezzo di un proclama lo annunziò contemporaneamente a' suoi sudditi, i quali tutti si affrettarono a fornirgli tutti i mezzi opportuni a sostenere una sì gran lotta; e solo quindici giorni dopo la dichiarazione della guerra, egli ebbe un esercito composto di quaranta e più mila uomini, pronto a mettersi in campagna. Verso la metà di marzo del 1742 già quell'esercito erasi appostato sulle frontiere del Milanese e del Parmigiano, opponendosi agli Spagnuoli che sbarcavano nei porti della Toscana, o che giungevan da Napoli. La Regina di Ungheria non aveva allora nella lombarda contrada fuorchè undicimila combattenti sotto il comando del maresciallo di Traun. Il

Digitized by Google

Re adunque era veramente allora il difensore della Lombardia. Informato che il Duca di Modena era secretamente d'accordo cogli Spagnuoli, e non aspettava che il loro arrivo per unirsi apertamente con essi, gli intimò di abbandonargli la sua cittadella come piazza di sicurezza; e poichè il Duca ricusò di ciò fare, Carlo Emmanuele strinse d'assedio quella piazza, e ben presto se ne impadronì; assediò quindi e prese la Mirandola, che fece una debolissima resistenza: ciò che si ebbe ad osservare per riguardo a questi due assedii, fu ch'essi vennero eseguiti sotto gli occhi del Duca di Montemar, il quale trincierato sulla destra riva del Panaro, stette immobile spettatore dei trionfi di Carlo Emmanuele, che passò tosto quel fiume per combatterlo; ma il codardo Spagnuolo ricusando la pugna, si ritirò frettoloso sino alle sponde dell'Adriatico; e siccome in quest'ultima positura gli Austro-Sardi si disponevano a dargli una decisiva battaglia, egli se ne fuggì insino a Napoli. Questa pusillanime condotta del famoso vincitore di Bitonto, gli fece togliere il comando dell'esercito spagnuolo in Italia, che venne affidato al conte di Gages.

Trovavasi allo scoperto il Piemonte, ove l'infante D. Filippo dovea penetrare alla testa di un altro esercito: diffatto questo Principe erasi introdotto in Provenza sul finire di luglio con ventidue battaglioni spagnuoli e con numerosa cavalleria, e sperava di avere pronti rinforzi di truppe francesi; ma poichè tali rinforzi non gli furono mandati dal cardinale Fleury; e d'altronde Carlo Emmanuele affrettossi a mandare un buon nerbo di soldatesche sul Varo per guardarne i passi, e munì di validi presidii le rocche di Demonte e di Cuneo, gli Spagnuoli, abbandonata la Provenza, mossero verso la Savoja, che trovavasi senza difesa. Il sardo Monarca che avea fatto dietreggiare sino a Napoli il Montemar, giudicò che fosse giunto il tempo di venire al soccorso del suo proprio paese. Lasciò dunque la maggior parte delle sue truppe al maresciallo di Traun, e partì per la Savoja con un corpo di eletti militi.

Furono molti e gravi gli avvenimenti di questa lunga terribilissima lotta; ma le Potenze di Europa stanche finalmente di profondere tanti tesori, e di sacrificare tanti uo-

Digitized by Google

mini alla loro ambizione, cercarono di por fine alle loro aspre contese; le quali cessarono appunto mercè del trattato di Aquisgrana. I preliminari ne furono sottoscritti il 19 di aprile 1748. Il Re di Sardegna e Maria Teresa vi aderirono alli 10 giugno seguente. La pace fu rattificata e pubblicata nel dì 16 d'ottobre dello stesso anno.

In virtù di questo trattato l'infante D. Carlos fu mantenuto nel regno delle due Sicilie: l'infante D. Filippo ebbe i Ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla: il Duca di Modena fu ristabilito nei proprii stati che gli erano stati tolti sul principiare di questa guerra, e la repubblica di Genova racquistò la sua indipendenza: il Granduca di Toscana consorte di Maria Teresa fu riconosciuto Imperatore dalle Potenze che sino allora ricusato gli aveano quel titolo. Carlo Emanuele rientrò nel possesso del contado di Nizza e della Savoja, e conservò tutto quanto gli era stato ceduto sin dall'anno 1744 dalla Regina d'Ungheria nel trattato di Worms; così egli estendendo i suoi dominii, ritenne le città di Voghera, di Vigevano e di Bobbio, parte del Pavese, l'alto Novarese, e la linea del Ticino dal Verbano sino all'imboccatura di quel fiume nel Po. Per verità fu assai mediocre la ricompensa che dei suoi sforzi nella lotta generale ebbe il Re di Sardegna; ma egli così in questa, come nella precedente guerra, ottenne il principale suo scopo di mantenere l'equilibrio in Italia; e d'altronde pei considerevoli sussidii dell'Inghilterra erasi assai aumentato il danaro nel suo paese. Aveva egli per lo più combattuto al di fuori delle sue frontiere; e quantunque i successi della guerra non gli fossero stati sempre favorevoli, ciò non pertanto erasi acquistata la riputazione di un Principe saggio, accorto, magnanimo, e di un valoroso condottiero di eserciti.

L'Europa intiera non vide mai risplendere più bei giorni di quelli che scorsero dalla pace di Aquisgrana sino all'anno 1755. La felicità di cui i grandi stati non godettero che pel corso di sette anni, dovea durare per nove lustri senza interruzione negli stati di Savoja, ove la popolazione notevolmente si accrebbe, l'agricoltura, le arti, il commercio e l'industria fecero grandi progressi, l'autorità suprema fu sempre meglio rispettata; e non solo gli antichi, ma eziandio

Digitized by Google

i novelli sudditi dei sabaudi Principi si trovarono in molto prospera condizione. Così grande fu appo i Novaresi l'abbondanza dei prodotti di prima necessità, che il fromento si vendeva a lire 18 per ogni sacco, la meliga a lire 4 1|2, il riso a lire 15, e con meno di lire cinque compravasi una brenta di vino assai buono; onde non è meraviglia se gli abitanti di questa contrada si diedero per alcun tempo a vivere lietamente il più che per loro si potesse. Vero è per altro che mentre amavano i festini ed ogni maniera di divertimenti, non cessava in essi l'ardore a promuovere il culto del loro Santo protettore. Già un anno prima che si stipulasse la pace di Aquisgrana erano state poste dai Novaresi nella sontuosa cappella di s. Gaudenzio quattro belle statue in bronzo; e sei anni dopo si diede a loro spese cominciamento alla costruzione di quella superba torre, che è una delle più belle che si veggano nella nostra penisola.

Ma l'anno 1755 apportò a Novara e a molte altre città lombarde un orribile flagello, cioè il morbo micidiale detto delle migliarie, per la cui violenza perirono moltissimi cittadini. Mette raccapriccio la descrizione che fece di questa fatal malattia, e delle cagioni che possono averla prodotta, il fisico Antonio De-Augustinis nelle sue Osservazioni teorico-pratiche intorno alle febbri migliarie del 1775.

Una delle principali sollecitudini di Carlo Emmanuele III fu quella di perfezionare il codice di Vittorio Amedeo II e di togliere da esso tutto ciò che non fosse d'accordo coll'indole del suo popolo, e collo spirito del suo governo. Il nuovo suo codice fu pubblicato sotto il titolo di Regie Costituzioni nel 1770, ed esteso anche alle provincie ed ai luoghi di recente conquista. Cotali Costituzioni divise in sei libri o sezioni principali, furono allora universalmente riguardate come un capo-lavoro di sapienza legislativa; e ne fu ammirato soprattuto il sesto libro che tratta della giurisprudenza criminale. Carlo Emanuele sapea molto bene che le migliori leggi sono insufficienti a reprimere l'umana perversità, e che si richiedono ancora i freni della religione, dell'onore e della decenza per mantenere l'ordine nel corpo sociale: sapeva eziandio quanto in uno stato assoluto, qual era il suo, l'esempio del Sovrano influisca su tutte le classi dei sudditi;

ed egli si meritò giustamente l'elogio di essere il Principe che all'età sua meglio adempiesse i doveri prescritti dalla divina religione. Fu chiamato meritamente il padre del suo popolo, e il gran Re di uno stato mediocre. In una fortuna limitata ei pur godeva di un'alta stima presso le più grandi Potenze. Maria Teresa parlava sempre di lui con riconoscenza e rispetto. La nazione inglese ne faceva i più grandi elogi. Federico II lo riguardava come il Sovrano più abile e più saggio del suo tempo. La Francia intera gli rendeva la stessa testimonianza.

Appena il sardo Monarca eresi trovato nel tranquillo possesso del Novarese, avea seriamente pensato a migliorarne i destini; ma siccome ancor non era opportuno lo introdurre essenziali mutamenti nel regime della città capoluogo e del suo contado, stava contento per allora a mandarvi un governatore che ivi reggesse a suo nome con estese attribuzioni pel mantenimento dell'ordine pubblico, e a stabilirvi un vice-intendente ed un pretore, di cui il primo sopravvedesse ai bisogni dei comuni, e ne procurasse i maggiori vantaggi, ed il secondo amministrasse la giustizia: permetteva intanto che i Novaresi si reggessero ancora coll'antico loro statuto. Onde i nobili, i quali avevano renduta ereditaria nelle loro famiglie la dignità di decurione, che da principio era elettiva, proseguivano ad amministrare a loro talento, ed esclusivamente il municipio. Eglino soli componevano il corpo civico: nello stesso corpo si prescegllevano i membri che dovean formare il consiglio minore, come anche gli oratori della città presso il Sovrano, gli amministratori dell'ospedal maggiore, i fabbricieri della basilica di s. Gaudenzio, ed infine gli stessi consoli di giustizia, dai quali rendevasi la ragione nelle cause puramente sommarie, col diritto per altro ai litiganti di appellare od al regio pretore od al collegio dei giurisperiti, che tutti per tale uffizio erano scelti nella classe dei nobili.

Ma caddero tali soprusi alla pubblicazione del nuovo codice di Carlo Emanuele III; cessò l'osservanza della massima parte degli articoli compresi nell'antico novarese statuto: non più i soli nobili, ma anche i cittadini di civil condizione furono chiamati a formare il corpo decurionale. Novara di-

Digitized by Google

venne la residenza di un intendente generale, la cui giurisdizione estendevasi sull'alto e basso Novarese, sul Vigevanasco e su tutta l'Ossola: al pretore ed ai consoli di giustizia fu surrogato un giudice prefetto; furono tolte le appellazioni al collegio de' giurisperiti, e si diede la facoltà ai litiganti di appellare al real senato dalle sentenze del giudice prefetto. A questo modo la nobiltà novarese venne spogliata dell'esclusivo privilegio di amministrare la città e la provincia.

Si cominciavano a godere ovunque i benefici effetti del codice di Carlo Emanuele III, quando egli, dopo quarantadue anni di regno amministrato con maravigliosa saggezza, cessò di vivere: tutti i suoi sudditi, e in singolar modo i Novaresi, lamentarono acerbamente la morte di un Sovrano cotanto provvido e generoso.

Giacchè a maggior chiarezza delle notizie storiche di Novara sian venuti toccando le principali vicende dell'intiera Lombardia, diremo ancora che col regno di Maria Teresa cominciò una novella era nella storia lombarda. Sotto di quell'Augusta vi fu compiuto il catastro delle proprietà fondiarie; vi si vietarono le carceri private alle comunità religiose; si abolì l'asilo detto sacro ed il tremendo tribunale dell'inquisizione; si limitò la giurisdizione ecclesiastica, e fu tolto alle così dette *mani morte* il diritto di acquistare; si ordinò che tutti i brevi pontificii non fossero pubblicati, se prima non vi si era aggiunto il regio *Exequatur*. Nel 1765 fu create un supremo consiglio di economia, che trasformossi in magistrato politico camerale, in cui sedettero successivamente personaggi famosissimi, quali furono un Gian-Rinaldo Carli, un Cesare Beccaria, un Pietro Verri. S'instituirono una camera de' conti ed un novello monte di creditori camerali detto di Santa Teresa; e le pubbliche finanze, che erano state date in appalto ad una compagnia di speculatori, furono gradatamente richiamate allo stato. L'università di Pavia venne riordinata, arricchita e renduta poi celebre da valentissimi professori, tra i quali si noverarono Tissot, Frank, Mascheroni, Spallanzani, Volta e Scarpa. Dopo la soppressione dei Gesuiti, che avvenne nel 1773, il magnifico palazzo di Brera fu convertito in reale ginnasio, ove

Digitized by Google

si aprì una biblioteca, divenuta ora una delle più copiose e splendide dell'Europa; ampliossi la specola astronomica fondata sotto la direzione di Ruggero Boscovich, ed illustrata quindi dal sommo astronomo Oriani. Alle scuole Palatine si aggiunse una cattedra di scienze camerali, ed un'altra di arte notarile, alla quale succedette quindi il provvidissimo stabilimento di un generale archivio per la custodia degli atti de' notai civili di tutto il regno. Finalmente alle scuole di s. Alessandro si aggiunse un museo di storia naturale e di mineralogia; e tre anni dopo, cioè nel 1776, si instituì una società pei progressi dell'agraria, delle arti e delle manifatture, con una dotazione pei premi da distribuirsi a tempi determinati, e coll'assegnamento di un terreno per fare gli opportuni esperimenti.

Nello stesso anno 1776, dopo quasi tre secoli trascorsi in isterili progetti e in tentativi infelici, si perfezionò la navigazione dall'Adda a Milano, aprendo il canale detto di Paderno, tagliato nel margine del monte, per cui le navi dal bacino di Lecco scendono liberamente nell'antico naviglio della Martesana.

Sorgevano intanto bellissimi edifizii disegnati da Luigi Vanvitelli o dal suo discepolo Giuseppe Piermarini, i quali si giovarono dell'opera di abili professori ed allievi dell'accademia delle belle arti in Milano per purgar l'architettura dai difetti che vi aveva introdotto il Borromini. La R. Corte, la R. Villa di Monza, il compimento del palazzo di Brera, il monte di s. Teresa, il nuovo gran teatro della Scala e quello della Cannobiana sono opere di Piermarini.

Tale era il felice e florido stato della Lombardia sotto Maria Teresa, e sotto Giuseppe II, che la visitò più volte e diede luninosi argomenti di sapienza, di bontà, di moderazione in tutti i suoi viaggi. Gli effetti di un tale regime illuminato e benefico erano rapidi e progressivi. La popolazione accrescevasi, le moderate imposizioni e l'impiego della parte di esse eccedente le spese dello stato in opere pubbliche di strade, canali, fabbriche d'ogni sorta, nell'arricchire le biblioteche, i musei, i gabinetti scientifici, in sovvenzioni e premi a promuovere l'agricoltura e le manifatture, diffondevano l'istruzione, l'agiatezza e la prosperità in tutte le classi:

Digitized by Google

beati tempi, dice il celebre Pietro Verri, non conosciuti allora, nè apprezzati abbastanza, non tanto per la naturale abitudine degli uomini di adattarsi al bene con indifferenza, quanto per l'apatìa, che a cagione di più secoli di pessimo governo, era omai divenuta nei lombardi una seconda natura.

In Piemonte e negli altri stati soggetti ai Reali di Savoja si andavano anche migliorando tutte le istituzioni. Per la morte di Carlo Emanuele III era salito sul trono il di lui primogenito Vittorio Amedeo III, del cui regime si concepivano con fondamento le più belle speranze. Egli era dotato di molto ingegno e di un cuore eccellente: alla di lui istruzione avevano atteso con gran diligenza due distinti personaggi, i Marchesi di Breil e di Fleury; e d'altronde aveva egli potuto lungamente specchiarsi nelle virtù dell'ottimo suo genitore.

Vittorio Amedeo prese le redini del governo in un momento in cui tutto parea che gli sorridesse. L'Europa intorno a lui godeva di una perfetta tranquillità. La Francia e l'Austria vivevano in pace, e l'amicizia di queste due grandi Potenze sembravagli assicurata. Egli maritò due delle sue figliuole ai fratelli di Luigi XVI, e due suoi figli, l'uno ad una sorella di quel Monarca e l'altra ad un'arciduchessa d'Austria. Tutte le altre Corti davano a quella di Sardegna continue testimonianze di stima e di benevolenza; ond'egli non avrebbe mai potuto immaginarsi che tanti pegni di una felicità costante avrebbero contribuito a trascinarlo in una funestissima guerra.

Non è questo il luogo di narrare le cose da questo buon Re con belle intenzioni egregiamente operate; ma egli è giusto che qui si osservi come tutti i monumenti che ci rimasero del suo regno, non ebbero per iscopo che la pubblica utilità, e si può aggiungere, senza cadere in esagerazioni, che il desiderio di fare il bene era l'unica passione che lo dominava. In quanto alla sua particolare sollecitudine verso Novara, non vuol tacersi che egli appena impugnò lo scettro, rivolse ad essa il suo benefico sguardo, e ne sollevò massimamente la classe dei non facoltosi, provvedendola con grande suo dispendio di cereali fatti venire dall'estero in un tempo in cui ad ogni dì viep-

Digitized by Google

più rincariva il prezzo dei commestibili, e come dagli infortunii nascono ben sovente beni inaspettati, così i villici novaresi, che durante l'abbondanza erano divenuti alquanto neghittosi, resi avvertiti dalla carestia che gli aveva afflitti, dalla necessità di essere più solerti, si posero a lavorare le terre con molto più grande diligenza, e il prezzo delle medesime si aumentò; onde i proprietarii si trovarono presto più doviziosi, i coloni godettero di una certa agiatezza, e tutte le classi del popolo si trovarono in miglior condizione: si fu allora che venne piantata una magnifica allea, e si aperse un pubblico teatro da una società di cittadini (1779), la quale non dubitò di fare considerevoli spese perchè fosse bellamente costrutto e superbamente decorato da dipinti dei famosi fratelli Galliari.

Frattanto i canonici Lateranesi, che dapprima avevano il loro cenobio presso l'Agogna, uffiziavano la chiesa di s. Giacomo della Strada, e nel 1473 si costrussero il vago tempio e la vasta canonica delle Grazie, non più amando di vivervi la vita regolare comune, ricorsero a Vittorio Amedeo III per poter ottenere dalla Santa Sede la permissione di uscire dal loro convento e vivere come preti secolari: s'indusse ad appagare lo loro dimanda il sommo Pontefice, con condizione per altro che gli ampii tenimenti, ond'era fornito il loro cospicuo patrimonio, fossero ceduti al sacro ordine militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro, ed il Re si obbligasse a mantenere una galera per combattere i pirati africani che infestavano il Mediterraneo. La canonica dei Lateranesi fu data per abitazione ai monaci olivetani, ai quali eran già stati uniti i monaci di Breme, che insieme col loro abate vi si trasferirono nel 1785, trasmettendo a questo monistero, detto di s. Maria delle Grazie, i loro beni e i loro diritti di ogni specie.

Poco dappoi vi furono anche soppressi i Gerolimini, che avevano il loro cenobio nel sobborgo di santo Stefano; il qual cenobio fu dato per abitazione alle solertissime Rosine.

Frattanto il munifico Re Vittorio Amedeo, dopo la soppressione dei Gesuiti, pensò a stabilire in Novara un collegio per l'istruzione della gioventù, ed ebbe cura di nominarvi professori forniti di molta dottrina e di specchiata

Digitized by Google

virtù: i Novaresi furono ben contenti al vedere che a così importante e delicato uffizio vennero trascelti due loro concittadini, cioè il dotto Antonio Bellini e l'eruditissimo Draghetti delle Scuole Pie.

Per lo zelo di questi due eccellenti professori, e per quello di alcuni altri loro degni colleghi, si conservò, o più veramente si accrebbe nei giovani Novaresi l'ardore allo studio dell'amena letteratura, e singolarmente dell'eloquenza e della poesìa; ardore, di cui già essi fervevano per gli eccitamenti che aveano dato coi loro cospicui frutti non solo l'accademia dei Pastori dell'Agogna, fondata in Novara dal Taegio, ma eziandio posteriori società letterarie ivi stabilite, fra le quali si hanno a noverare quella dei Risofoli, che aveva per proprio stemma una spica di riso, e l'altra stabilita da Giovanni Pietro Coppa sotto il titolo di accademia dei Mal Uniti, i cui atti si rendevano di pubblica ragione coi tipi di Novara nel 1679; e si vide ancor meglio l'effetto di quei vivi incitamenti allo studio delle buone lettere, quando il Marchese di Rivarolo, governatore di questa città e provincia, raunò nel suo palazzo un buon numero di dotti, di latterati e di poeti, che si trovarono in grado di recitarvi, dopo l'orazione inaugurale letta dal conte Giambattista Castellani, parecchie eleganti poesìe, alcune delle quali ebbero per iscopo una bellissima mascherata, con cui quattro spiritose e colte gentildonne, con gran treno di assise e di cavalli, rappresentarono le quattro stagioni.

L'accademia dei Pastori dell'Agogna riaprivasi solennemente l'anno 1758, quando i PP. Filippini vi apersero un nuovo tempio dedicato al loro Santo institutore. In così bella occasione il nobile D. Giuseppe Tornielli recitò l'inaugurale discorso, che fu applaudito, ed altri distinti accademici, fra i quali il canonico G. B. Bartoli, gli ignaziani P. Gerolamo Tiraboschi, P. Gaspare Roccati, il dotto novarese D. Giuseppe Albetti, il barnabita Erasmo Gabini, l'abate Lamberti lessero componimenti poetici che riscossero molte lodi. Sulla porta dell'anzidetta chiesa di s. Filippo erasi posta una bella epigrafe latina per indicare come l'accademia già fondata da Bartolommeo Taegio, ristabilivasi allora sotto gli auspizii di s. Filippo Neri.

Digitized by Google

Il provvido Re Vittorio Amedeo avendo sempre a cuore il bene de' suoi popoli, e desiderando che vieppiù se gli affezionassero gli abitanti dei paesi di recente conquista, venne nella risoluzione di sottrarre i Novaresi ai disagi ed ai dispendi a cui dovevano soggiacere in occasione di liti per introdurre le appellazioni all'Ecc.mo Real Senato di Torino; egli pertanto instituì in Novara un tribunale di seconda instanza, cui diede il titolo di consiglio di giustizia; e sottomise alla giurisdizione di esso tutti i comuni posti tra i fiumi Sesia, Ticino ed Agogna, ed i monti Rosa e Sempione: segnalati furono i vantaggi che dallo stabilimento di quel tribunale provennero ai Novaresi, dei quali perciò si accrebbe più sempre la riconoscenza e l'affetto verso il benefico Sovrano: ciò accadeva nel 1786. Tre anni dopo sommamente allegrossi la città di Novara per un avvenimento felicissimo, di cui per buona sua sorte fu spettatrice. Il Re volle che in questa città si celebrasse la ratifica delle nozze di Vittorio Emanuele, Duca d'Aosta, suo secondogenito, coll'Arciduchessa Maria Teresa figliuola di Ferdinando d'Austria e di Beatrice d'Este.

Nel dì 20 aprile del 1789 Vittorio Amedeo, in compagnia dell'Augusto Sposo, dei Duchi del Monferrato, del Genevese e del Conte di Moriana, fece il suo solenne ingresso nella città per la porta di Torino, ove fu complito dai primarii impiegati civili e militari, e fra le acclamazioni dei cittadini si condusse al palazzo Cacciapiatti, dal quale i Duchi del Monferrato e del Genevese, ed il Conte di Moriana si trasferirono al palazzo Bellini, scelto anche per l'alloggio di Madama Felicita, del Duca e della Duchessa del Chiablese. Il Principe di Savoja-Carignano, ch'era giunto in Novara prima del Re, prese alloggio nel palazzo del conte Castellani suo scudiere. Perchè l'Augusta Sposa e lo splendido suo corteggio passassero comodamente il Ticino, erasi costrutto sovr'esso un grandioso ponte: alla Riotta erasi eretto uno stupendo padiglione pel ricevimento di Lei, che vi arrivò nel dì 25, ed indi accompagnata da tutta la Corte di Savoja venne a fare la splendidissima sua entrata in Novara, e tosto recossi alla chiesa primaziale che tutta rifulgeva dei più preziosi arazzi e dei più ricchi ornamenti: in questo magnifico tempio il cardinal Costa, arcivescovo di To-

Digitized by Google

rino, trovandovisi presenti come testimonii i vescovi di Novara e di Vigevano, celebrò la ratifica delle nozze Reali.

I principi Albani, Belgiojoso e Gonzaga, l'ambasciadore della Corte di Vienna, il vescovo d'Acqui e molti gentiluomini del Piemonte e della Lombardia resero colla loro presenza vieppiù splendida l'augusta funzione. Nel seguente giorno fu fatta con grande pompa la traslazione delle veneratissime ossa di sant'Agabio, compatrono di questa città, perchè fossero riposte nella nuova stupenda cappella dedicata a quel Santo ed esitente nella cattedrale: a così solenne traslazione volle assistere dalle loggie del palazzo Cacciapiatti la Reale Famiglia.

Molte furono le dimostrazioni di sincero giubilo in così fausta occasione date dai Novaresi all'ottimo Re ed all'Augusta sua Famiglia: fra esse noteremo la sfarzosa illuminazione a cera alle case dei cittadini, e quella delle guglie de' campanili, delle facciate delle chiese e della canonica delle Grazie fuor delle mura, come pure l'illuminazione del grand'arco trionfale alla porta maggiore del duomo; ricorderemo eziandio un fuoco artificiato rappresentante il palazzo di Madama Reale; la caccia del toro in un anfiteatro appositamente costrutto nel prato di s. Luca, e la rappresentazione di un'opera seria che fu eseguita nel teatro dai più famosi cantanti che vantasse allora l'Italia.

Per una così bella circostanza il Padre Draghetti scrisse otto epigrafi, di cui due vennero allogate sulla porta e sulla grand'aula del civico palazzo, una sulla porta del teatro, e le altre nell'interno ed esterno del duomo. Il Re fece coniare alcune medaglie d'oro per eternar la memoria del faustissimo avvenimento, e degnossi di presentarne una al consiglio civico ed un'altra al capitolo della cattedrale. Nel dì 27 gli Augusti Ospiti si avviarono alla volta di Torino, accompagnati dalle benedizioni di tutto il popolo novarese.

Ma indi a poco gli abitanti di Novara e quelli dell'intiera diocesi furono contristati dalla perdita dell'egregio loro vescovo Marco Aurelio Balbis-Bertone, il quale dopo trentadue anni di lodatissimo governo cessò di vivere il 17 maggio dello stesso anno 1789. Questo zelante Pontefice visitò due volte tutte le chiese ch'erano poste sotto la sua spiri-

Digitized by Google

tual giurisdizione. Tenne il suo sinodo nel 1778, e gli atti di esso, quando vennero dati alla luce, furono generalmente applauditi. Fece edificare a sue spese in Gozzano e dotò sufficientemente un nuovo collegio, perchè i giovani bramosi d'intraprendere la carriera ecclesiastica vi fossero bene istruiti negli studi delle umane lettere e della rettorica. Torneranno sempre a sua lode le pastorali da lui pubblicate, come pure un eccellente compendio della dottrina cristiana così ben compilato, che non si dubitò da altri vescovi di adottarlo per l'uso dei giovanetti delle loro diocesi: egli trovò modo di accrescere le rendite della mensa vescovile, e di ampliare e ricostrurre i vescovili palazzi.

Frattanto un tremendo vulcano che aveva Parigi per focolare e ardeva già da lunga pezza, e andava sordamente infuocando le ceneri, stava per iscoppiare ed abbattere tutto il sistema politico di Europa: vogliamo così accennare alla terribile rivoluzione di Francia che si può dire aver avuto il suo incominciamento dal 1.° giorno di maggio del 1789, in cui il re Luigi XVI si vide costretto ad adunare gli stati generali a persuasione del ginevrino Necker, eletto da lui al governo delle finanze.

Necker con certi suoi ingegni ottenne che in questa novella assemblea il terzo-stato avesse la superiorità, ed il partito dei popolari fosse vincitore. Venne abolita l'inuguaglianza delle imposte; poi furono tolti i privilegi dei nobili, poi quelli del clero, poi il clero e la nobiltà. La Corte o non seppe, o non volle, o non potè apporre un rimedio a sì grandi rivolgimenti; i demagoghi prevalsero; il popolo insorse, e la Bastiglia cadde in suo potere. Dopo varie e terribili vicende si stabilì l'assemblea nazionale, con una tal costituzione, che tenendo poco del regio, meno ancora dell'aristocratico, e molto del democratico, ridusse il Re a non avere che una larva di dominio: poi venne l'assemblea legislativa, che lo depose; poi la convenzione nazionale, che lo uccise addì 21 gennajo del 1793; poi il governo repubblicano; poi l'atrocissimo governo rivoluzionario.

Prima che Luigi XVI fosse iniquamente condannato a morte, i suoi due fratelli, e le Principesse loro consorti, sottraendosi ai gravi pericoli che loro soprastavano, rifugiaronsi alla Corte di Torino; e Vittorio Amedeo fu dai re-

Digitized by Google

pubblicani di Francia colla più grande ingiustizia incolpato di aver conceduto l'ospitalità a' suoi propri figliuoli.

Stupefatta l'Europa mirava i terribili mutamenti che con tanta rapidità si succedevano nel governo francese. L'imperatore Leopoldo erasi confederato con Federico Guglielmo di Prussia a sicurezza comune; ma questa alleanza non aveva per iscopo che la difesa. Succeduto a Leopoldo l'imperatore Francesco, si strinse la lega tra la Russia, l'Austria e la Prussia; e cominciò con prosperi successi nella Sciampagna quella guerra contro Francia, che dovea poi terminare in favore di questa.

Varii intanto erano i pensieri, ma uguali i timori dei Potentati italiani nel corso del 1792. Eranvi armi potenti ed aperte con un'accesa voglia di combattere in Piemonte. Il Re Vittorio avea posto in buon ordine tutte le truppe di ordinanza, e aveva chiamato sotto l'armi, e teneva in continuo esercizio di evoluzioni militari le schiere provinciali, fra cui il reggimento di Novara mostravasi animato dal migliore spirito per sostenere la causa del suo buon Re, e diè poscia belle prove di valentia quando ebbe a scontrarsi coi repubblicani. Preparamenti occulti si andavan facendo in Napoli; cresceva in Toscana il desiderio di neutralità; armi poche erano in Roma, ove per altro gli animi si mostravano disposti a guerreggiare; le due repubbliche di Venezia e di Genova dichiaravano la loro neutralità. Erano queste le disposizioni dei governi, mentr'erano varii gli umori dei popoli, infra i quali inorridivano alcuni per le enormità della Francia, ed altri cominciavano a dar ricetto nelle loro menti alle sue dottrine politiche. Nè il francese governo si ristava dal propagarle per mezzo di agenti segreti o palesi, nulla lasciando d'intentato per formarsi partigiani nella nostra bella penisola, ove meditava di far conquisti, od almeno di aprirsi un passo per andar a ferire sul fianco l'Imperatore suo nemico.

Vittorio Amedeo ponendo mente a tutto ciò, ingiunse al governatore di Alessandria di licenziare il francese inviato Semonville, e di intimargli d'uscire da' suoi stati. Allora la Convenzion nazionale dichiarò la guerra al Re di Sardegna (15 settembre 1792), ed ordinò al generale Montesquiou di

Digitized by Google

assaltare la Savoja: non trovò questi una valida resistenza nei Piemontesi che difendevano quel Ducato; e perciò impadronitosi tosto degli abissi di Myans e di varie castella, entrò senza ostacolo in Ciamberì, mentre il generale Anselmo, secondato dall'ammiraglio Truguet che comandava la flotta gallica nel Mediterraneo, prendeva Nizza, Villafranca ed il forte di Montalbano. Siffatte spedizioni dei Francesi costarono poco sangue, perchè l'esercito sardo si ritirò con tanta prestezza, che non vi furono combattimenti (vedi *Nizza-Marittima*). Solo l'infelice Oneglia fu soggetta a tutti i mali della guerra, perchè avendo alcuni de' suoi cittadini tratte alcune schioppettate contro un palischermo che d'ordine dell'ammiraglio Truguet si avanzava per negoziare, i Francesi sbarcati s'impadronirono della città, e la posero a sangue, a sacco ed a fuoco.

Allorchè il generale Montesquiou seppe la conquista di Nizza, mosse avanti, e tostamente s'insignorì di tutta la Savoja; onde un paese pieno di siti forti, di passi difficili, di torrenti precipitosi fu perduto pel Re di Sardegna, senza che nella difesa del medesimo si sia mostrato consiglio o valore.

Dopo la perdita della Savoja l' Imperatore fece novelle istanze al senato di Venezia perchè si dichiarasse; ma esso dopo molti dibattimenti si appigliò al peggiore partito, cioè alla neutralità disarmata. Le medesime deliberazioni fece la repubblica di Genova per la vicinanza della Francia, per l'integrità dei traffichi e pel timore del Re di Sardegna.

Ma questo Monarca rincuorato dal danaro che gli veniva dalla Gran Bretagna, dall'accessione della Spagna alla lega, e dagli ajuti mandatigli dall'Imperatore, perseverava nel proposito di guerreggiare. Il generale Devins, che l'Imperatore mandò a reggere l'esercito confederato in Piemonte, voleva che si assaltasse la Savoja; ma Vittorio si mostrò deliberato a muovere le armi prima nella contea di Nizza per cacciarne i Galli, e nello stesso tempo manteneva pratiche segrete cogli aderenti al nome regio in Lione ed in Provenza. Nè il governo di Francia se ne stava colle mani alla cintola, ma preponeva a due suoi eserciti delle alpi superiori e delle inferiori il generale Kellermann, che avea testè com-

Digitized by Google

battuto i Prussiani con molta gloria sulle sponde della Matrona.

I Regii furono respinti da Nizza, ed anche dalla Savoja, cui volevano ricuperare; locchè forse non sarebbe avvenuto, se l'Imperatore avesse spedito il rinforzo di truppe, ch'eragli stato chiesto a tale bisogna da Vittorio Amedeo; rinforzo che la Corte di Vienna non volle spedirgli, perchè le fu ricusata la restituzione del Novarese e di altre provincie, di cui l'augusta Maria Teresa avea già fatto coll'accordo di Worms la cessione al Re Carlo Emmanuele III per ricompensarlo de' suoi generosi servigi: frattanto Lione si arrese ai repubblicani; Tolone fu presa da essi; la riviera ligustica di ponente trovossi occupata dai Galli insino a Finale. Minacciavano questi per la via del Dego e del Cairo di sboccare in Piemonte: gli Austriaci facevano sibbene una grossa testa, e vi sostenevano con grande ardore la battaglia detta del Dego, combattuta alli 21 settembre del 1794, ma abbandonate poi le forti loro posizioni si ritirarono con tutte le artiglierie e con tutte le bagaglie in Acqui. Ciò nondimeno Vittorio Amedeo deliberò di continuare la guerra contro i Francesi, e di non dipartirsi dall'alleanza coll'Austria; ma i repubblicani capitanati da Scherer, sostituito a Kellermann, ed ingrossati da una parte delle truppe dei Pirenei, assalirono gli Austriaci condotti dal generale Devins a Loano (vedi), s'impadronirono delle loro linee, fecero molti prigionieri, presero non poche artiglierie, e si aprirono l'adito al conquisto dell'Italia.

Già erasi introdotto un negoziato di pace, ma inutilmente; ed ora se ne introdusse un altro in Basilea, città neutrale e già famosa per le due paci di Prussia e di Spagna. Essendo tornate vane le pratiche, il Direttorio Esecutivo risolvette (1796) di fare uno sforzo potente per invadere l'Italia.

Mentre si intavolavano quelle prime trattative di pace, che riuscirono indarno, Vittorio Amedeo giudicò che fosse opportuno di ordinare che uscissero dal Piemonte i numerosi francesi, i quali per isfuggire i pericoli che loro soprastavano in Francia, quando vi scoppiò la rivoluzione, si erano rifugiati nel nostro paese; ma per una particolare

Digitized by Google

eccezione il Re acconsentì che il vescovo di Vienna in Delfinato e i tre suoi vicarii potessero avere stanza in Novara.

Il Direttorio Esecutivo dopo quella deliberazione affidò il comando dell'esercito italiano a Napoleone Bonaparte, che levò dappoi sì alto il grido di sè, e formò per lungo tempo la meraviglia e il terrore dell' Europa.

Bonaparte giunse nella riviera di Genova sul finire di marzo: ivi trovò le galliche truppe avvilite dalla miseria; e tuttochè fosse ancor molto giovine e quasi ad esse non conosciuto, ebbe il modo di rianimarle e d'inspirare negli animi loro la fiducia di un glorioso avvenire. Dopo d'averle così incoraggiate, le collocò nelle posizioni trincierate delle alture di Savona, e con qual arte maravigliosa e con quanto valore sia egli venuto da quelle alture trionfando insino a Cherasco, già per noi fu detto a sufficienza negli articoli *Montenotte*, *Cosseria*, e *Mondovì*.

Allo avanzarsi delle galliche schiere, la Real Corte cadde nell'abbattimento; e le contesse di Provenza e d'Artois, dipartitesi da Torino, ritiraronsi in Novara, e vi presero alloggio in un pubblico albergo. A questo tempo i cittadini di Novara videro tra le loro mura un drappello di Francesi ch'era stato fatto prigioniero di guerra; e fu questa la prima volta, che dopo la terribile lotta del 1734, essi videro nella loro città soldati di quella nazione.

Vittorio Amedeo III spaventato dai rapidi progressi di Bonaparte, consentì alla tregua detta di Cherasco, che fu conseguitata ben tosto dalla pace conchiusa alli 15 maggio dello stesso anno 1796 tra la repubblica ed il sardo Re, il quale tra gli altri sacrifizi gravissimi, cui gli fu forza di soggiacere, dovette anche cedere la Savoja, la contea di Nizza e varie fortezze.

Il gran Conquistatore, appena si stipulò quella pace, rivolse tutti i suoi sforzi ad impadronirsi di Milano. Il suo esercito in virtù degli anzidetti accordi avea libero il passo lungo la nostra contrada per condursi ad assaltare l'austriaca Lombardia; ma per una special convenzione gli era impedito di entrare in Novara.

Due strade potevano condurre a Milano le truppe capitanate da Bonaparte: l'una era quella di passare il Po a Va-

Digitized by Google

lenza, e d'insistere sulla sinistra del fiume; l'altra di varcarlo sotto la foce del Ticino, per ischivare questo medesimo fiume, pur esso grosso e profondo. Il secondo partito parve al giovane generale e più spedito e più sicuro; ma per ingannare il condottiero austriaco Beaulieu fece spargere la voce ch'ei voleva passare a Valenza, e perciò richiedeva continuamente di barche il governo sardo. Beaulieu si lasciò prendere agli inganni di Bonaparte; e mentre quegli si fortificava tra il Sesia ed il Ticino, questi ordinando che si continuasse da' suoi a trarre colle artiglierie a Valenza, faceva varcare il Po al vanguardo francese a Piacenza nel dì 7 maggio. Seguitava egli stesso; e nel seguente giorno quasi tutto il suo esercito metteva il piede sulla sinistra sponda del fiume.

Beaulieu mandava una forte schiera a Fombio, terra posta rimpetto a Piacenza sulla manca del Po: a Codogno nacque una terribile zuffa di nottetempo, nella quale il generale Labarpe colto nel petto da una palla mortale terminò sul fior dell'età la gloriosa sua carriera. Al nascere dell'aurora avvedutisi i Tedeschi che i nemici si erano raccozzati ed erano superiori assai di numero, si ritiravano e si rifugiavano in Lodi, ov'era giunto con tutte le sue forze Beaulieu. In Lodi pertanto si doveva combattere della salute di Milano, della conservazione della Lombardia, del destino delle genti imperiali. Ivi s'ingaggiò un terribile combattimento: i Francesi trionfarono, e Beaulieu ritirossi sul Mincio. Annunziata in Milano la battaglia di Lodi e la vittoria riportata dall'esercito di Francia, l'arciduca Ferdinando più non indugiò la già apprestata partenza. Dopo aver provvisto alla quiete dei popoli, ordinata una milizia urbana, e creata una Giunta composta dei primarii magistrati, se ne partì nel dì 9 di maggio del 1796 alla volta di Mantova, ove già era pervenuta la sua famiglia; ed alli quattordici dello stesso mese entrò Massena in Milano con circa diecimila soldati; vi entrò poscia lo stesso Bonaparte, che fuvvi sommamente adulato dai patrioiti; ma egli badava più alle future imprese, che alle loro adulazioni.

Udite le vittorie di Bonaparte, il Direttorio commetteva a questo generale che minacciasse ed imponesse grosse ta-

Digitized by Google

glie, consumasse il Milanese per pascere i soldati, aggravasse la mano sui popoli per cavarne danari, corresse contro il Gran Duca di Toscana, ed occupasse Livorno, confiscando le navi e le proprietà inglesi, napoletane, portoghesi e di altri stati nemici della repubblica; gli ingiungeva poi di voltarsi verso Roma e Napoli per metter timore nel Pontefice e nel Re; e si vide poi che il Direttorio, oltre ogni sua speranza, fu in tutto ciò compiutamente obbedito da Bonaparte, il quale alla sola Milano e al suo territorio impose tosto una gravezza di venti milioni di franchi, e vi tolse i cavalli ai ricchi, che oppressi da ogni canto licenziavano i servitori; e in pari modo, ed eziandio con maggior rigore trattò poi colle altre città che andò conquistando, e coi Principi che si videro forzati a venire ad un accordo con lui; onde il Duca di Parma gli sborsò un milione e mezzo di franchi e gli consegnò venti quadri dei più preziosi, tra i quali il san Gerolamo del Correggio. Anche la reggenza lasciata dal Duca di Modena, il quale si era ritirato a Venezia, dovette dargli quindici quadri dei più famosi maestri e pagare sei milioni di lire tornesi, oltre un milione da somministrarsi in viveri ed in carriaggi. Egli chiedeva e facevasi consegnare forzatamente le migliori opere artistiche per cattivarsi sempre più la benevolenza del Direttorio, il quale aveagli pure ingiunto che nei patti d'accordo coi Principi vinti comandasse loro di rimettere nelle sue mani le statue, i quadri, insomma i capilavori delle arti ed anche i migliori testi a penna perchè fossero trasportati nel museo di Parigi.

Frattanto in Piemonte la moltitudine era costernata: il cuore del Re era profondamente afflitto; e tutte le persone illuminate gemevano per le calamità presenti e tremavano dell'avvenire. In mezzo all'abbattimento generale, se qualche consolazione rimaneva a Vittorio Amedeo, era la testimonianza ch'ei poteva rendere a se medesimo, di non essersi occupato, durante la pace, che della felicità de' suoi sudditi, di non essersi indotto a far la guerra per alcun motivo di ambizione, di aver sempre agito con rettitudine non solo verso i suoi alleati, ma ben anche verso i suoi nemici, ed in fine di aver ceduto senza viltà ai colpi della fortuna. Egli poteva eziandio nella sua disgrazia plaudire a se stesso,

Digitized by Google

di aver ritardato pel corso di quattro anni l'irruzione dei repubblicani francesi al di qua delle alpi, mentre una frenesia contagiosa li agitava, e l'empietà li sospingeva agli atti più crudeli e nefandi.

Vittorio Amedeo III non sopravvisse che sei mesi al trattato di Parigi. Fu egli colpito d'apoplessia in Moncalieri nel dì 15 ottobre, e morì nella domane, in età di anni settantasei, di cui ne aveva regnati ventitre. A lui succedette il Principe di Piemonte suo primogenito, che assunse il nome di Carlo Emanuele IV. Questo buon Re salì sul trono in un'epoca in cui il suo paese trovavasi in infelicissima condizione. Sotto l'augusto suo genitore non erasi immaginato altro mezzo per sopperire alle spese di cinque anni di guerra, fuorchè quello di aggiungere replicate emissioni di monetati viglietti a quelli che già erano in circolazione. Inoltre si era posto in corso una enorme quantità di moneta di lega d'un valore soltanto di nome, quasi quadruplo dell'effettivo; onde era provenuto il discredito delle finanze e la rovina delle private fortune. Carlo Emanuele IV pensò che uno dei più efficaci rimedii ai mali prodotti dall'imprudenza di cotale amministrazione, accoppiata col vizioso modo di tenere l'esercito, fosse il pronto scemamento nella soldatesca; onde furono subito licenziati i fanti leggieri, i reggimenti di Novara, Tortona, Oneglia, i granatieri Reali, i reggimenti Genevese e Moriana, le compagnie di cacciatori, ed alcune altre truppe. Le fanterie furono in tal modo ridotte a dieci reggimenti stanziali e a dieci battaglioni. De' quattro antichi reggimenti stranieri quello di Reale-Alemanno fu circoscritto ad un solo battaglione; quello de' Vallesani a due; quello de' Reti ad uno e mezzo; i tre nuovi Elvetici reggimenti furono eziandio della metà scemati. L'artiglieria era stata la prima soggetta allo scemamento. La cavalleria fu renduta all'antico numero di sei reggimenti di quattro squadroni, mediante il licenziamento dei due nuovi reggimenti Aosta e Ciablese. Lo Stato Maggiore, che gli intrighi ed il favore avevano accresciuto di numero, fu assottigliato e posto sotto la direzione del Quartier-mastro generale. Con siffatte riduzioni l'esercito, che nel 1795 sommava a settantaduemila uomini, fu a trentatremila ristretto.

Digitized by Google

In quel mezzo i repubblicani, scorti dal valore di Bonaparte, eransi addentrati nelle viscere dell'Italia. L'indipendenza del Piemonte neutro non poteva non dar soggezione; onde il Direttorio bramando di stringere i nodi dell'amicizia col Re di Sardegna, principalmente a motivo degli affari di Genova, che si trovava nella dura necessità di dichiararsi o per Francia o per Inghilterra, lo richiese subito dell'alleanza, e gli offrì per ottenerla di sciogliere il Piemonte dalle imposte contribuzioni e di essere mallevadore al Re de' suoi diritti e della tranquillità de' suoi stati. Carlo Emanuele dopo aver fatte le più serie riflessioni su tali offerte, diede l'assenso ad un'alleanza di offesa contro l'Austria, la cui condotta nella cessata guerra non gli aveva somministrato motivi di contento. E tanto più volontieri strinse una siffatta lega, in quanto che pensò ch'egli poteva così rassodare l'interna calma, riordinare il suo tesoro e sventare le trame de' sediziosi.

Per uno degli articoli di tale accordo egli pose alla volontà del supremo Condottiero dell'esercito d'Italia novemila fanti, mille cavalli e quaranta pezzi di artiglieria col traino e con doppio corredo. Questo piccolo esercito, secondo gli ordini ricevuti, andò ad appostarsi lungo la sponda novarese del Ticino: il quartier generale ne fu stabilito in Novara: il generale francese Berthier recatosi all'ispezione di queste truppe ebbe a lodarsi della loro disciplina, e si compiacque dello spirito guerriero da cui le vide animate; ma i rapidi trionfi di Bonaparte avendo costretto, indi a non molto, l'Austria a soscrivere la pace di Campo-Formio, fecero sì che quel savoino esercito ausiliario non dovette passare il Ticino, sulla cui novarese sponda erasi assembrato.

Non ostante le obbligazioni assuntesi dal Direttorio per assicurare la tranquillità del Piemonte, scoppiò in questo paese la guerra civile, accesa dal popolo per la carestia, dai novatori per amore di libertà o per odio dei nobili, dai nobili per fede verso il Re o per odio contro i novatori.

Una trama, ordita per avventura dalla fidanza che gli iterati successi delle armi repubblicane nell'Insubria inspiravano ai faziosi, era scoppiata in varie città e in varie terre subalpine, come in Revello, S. Front, Moncalieri, Biella, Asti, Novara: in quest'ultima città eccitossi tale tumulto nel dì

Digitized by Google

di s. Giacomo, e tale irata mischia, che alcuni caddero morti, alcuni altri ricevettero gravi ferite, e non poche magioni furono saccheggiate; e poichè si apersero le prigioni, i detenuti corsero furibondi a devastare tutto il territorio; ma la vicinanza delle truppe regolari a questa città fece sì che ben presto vi cessasse cotanto disordine: Asti, più distante, godette per qualche giorno della sua sommossa e dell'effimero titolo di repubblica: accerchiata in sulle prime da un raccozzamento di terrazzani, minacciata dall'arrivo di una mano di soldatesche destinate ad espugnarla, dovette acquetarsi; ed i ribelli vennero arrestati dai birri della città, ed i capi della sedizione furono di funesto esempio, ma sventuratamente infruttuoso, ai favoreggiatori di simili imprese.

Attendeva Bonaparte in questi tempi ad ordinare la repubblica Cisalpina: vi creava un Direttorio e due Consigli dei giovani e degli anziani. Si univano alla novella repubblica, la quale doveva avere sì corta vita, Bologna, Imola e Ferrara, indi Brescia, Mantova, l'Oltre-Po Piacentino, ed anche la Valtellina tolta ai Grigioni. Il grande Conquistatore divideva il nuovo stato in venti dipartimenti nominati dai fiumi che lo irrigavano, come del Ticino, dell'Olona, del Serio, ecc. Il Direttorio di Francia accoglieva onoratamente l'ambasciatore della novella repubblica; ed il Re di Spagna, quei di Napoli e di Sardegna, il Gran Duca di Toscana, la nuova repubblica Ligure e il Duca di Parma mandavano ministri o simili altri agenti a Milano.

Ma lo stato del Piemonte trovavasi in grande agitazione. Carlo Emanuele IV serbava intatta la sua fede verso il Direttorio, mentre il Ginguené ambasciadore della repubblica francese in Torino, dava animo ai novatori per precipitare dal soglio il Monarca.

Soffocato appena il sommovimento di Asti, e ritornate le truppe ai loro presidii, due masnade di ribelli di ogni specie, la maggior parte vagabondi, e nutriti dello spirito di odio, di avarizia o di una falsa ambizione, si ordinarono sulla frontiera dell'alto Novarese e su quella della Liguria. La prima, numerosa di seicento repubblicani piemontesi condotti da Seras, ajutante di Brune, spiccatasi da Milano, attraversò il Lago Maggiore, s'impadronì di Domodossola; la seconda,

Digitized by Google

di mille uomini, venendo da Genova, ov'ella avea ricevuto ogni maniera di soccorsi, erasi stanziata a Carosio: ambe nutrivano la speranza di essere dai sediziosi di tutto il Piemonte ringagliardite, e di propagarvi la ribellione. Il Priocca, ministro di Carlo Emanuele, scriveva a Ginguené, acciò dichiarasse qual fosse nelle presenti circostanze l'animo del governo francese; ed egli rispondeva che il governo di Francia non fomentava quei movimenti, i quali nascevano dall'angustia delle finanze, dalla carezza dei viveri, dall'insopportabile gravezza delle imposizioni; e intanto chiedeva che si proibissero sotto pena di morte gli stiletti e le coltella. In mezzo a queste contese di parole era cosa di gran pondo che il piemontese governo spegnesse in sul principio un fuoco distruggitore. Due colonne furono tosto destinate a scombujare que' raccozzamenti: i ribelli di Domo all'avvicinarsi della prima a Gravellona, si avanzarono sulla via di Ornavasso, appoggiati al Toce: due compagnie di granatieri varcarono più sotto questo fiume, e ne spuntarono i fianchi: quelli atterriti dal sentirsi rumoreggiare alle spalle, cercavano scampo con rapida fuga; ma in parte caddero spenti, e in parte stretti fra catene ebbero il mal fine (vedi *Domodossola*).

La torma di Carosio si sostenne più a lungo per la sagacità di avere scelto a stanza quel borgo, racchiuso nel ligure territorio, che i Regii avevano l'ordine di rispettare; onde questi dovettero restringersi a chiudere le venute da Carosio col mezzo di posti a Serravalle, a Pozzuolo, a Castel-Mornero ed a Rocca-Grimalda; ma il principale loro alloggiamento era in Capriata. Le soldatesche postesi nel castello di Pozzuolo, avevano trascurato di custodirvi una porta: i ribelli, fatti consci di tal difetto di vigilanza, soprappresero di notte quella stazione, e ne fecero prigioniero il presidio. Non diede il ligure governo soddisfazione alcuna dell'aver violato il nostro territorio, negò alle truppe piemontesi libero il passo, e Ginguené minacciò il governo del Re, se lo tentasse per forza. Ciò non ostante le R. schiere, a cui si unirono molti volontarii monferrini, condotte dal cavaliere Policarpo Cacherano d'Osasco, occuparono le dominanti alture, vennero sopra i ribelli di Carosio, li dispersero intieramente

Digitized by Google

e misero il terrore nelle confinanti valli del Genovesato. Fu dichiarata la guerra tra la repubblica Ligure ed il nostro stato. Trentadue terre caddero in potere de' Subalpini, e tutta la riviera di ponente fu sul punto di piegare il collo al giogo. Carlo Emanuele, a malgrado di così rapide vittorie, anteponendo ad ogni altra cosa la pace, trasmise l'ordine alle sue truppe di sospendere le ostilità, e rammentò intanto al governo di Francia l'obbligo ch'esso erasi assunto di concorrere alla tranquillità degli stati suoi. Il cangiamento del ministro dell'interno favoreggiò la richiesta di Carlo Emanuele; e il francese governo fe' cessare le ostilità fra le repubbliche Ligure e Cisalpina e la Corte di Torino.

Poco tempo innanzi il Regio governo volendo porre la città di Novara in istato di potersi difendere da improvvisi assalimenti, ne fece rafforzare nella parte australe il castello, di cui accrebbe il presidio, e ne fece munire i bastioni di un maggior numero di bocche da fuoco.

A Bonaparte, passato in Egitto, succedeva nel reggimento dei paesi conquistati nell'Italia un condottiero che non nutriva i medesimi sentimenti. Questi, che non era pienamente tranquillo sulla sua positura nell'Insubria, credette fausta l'occasione di porre il piede nella cittadella di Torino, unico sostegno della Corte, e sotto colore di essere maggiormente in grado di adempiere gli impegni del Direttorio, volle che essa fosse per due mesi, com'ei diceva, nelle sue mani consegnata; e le truppe repubblicane la occuparono nel dì 4 di luglio del 1798 con grande satisfazione de' sediziosi, i quali presagendone il compimento de' perfidi loro disegni, tentarono un'ultima fazione sopra la città di Alessandria. Venuti eglino da Novi, si avanzarono sin presso a Marengo; ma il governatore di quella città spinse tosto incontro a loro una schiera di soldati, che li pose in rotta e li perseguì fin sotto il cannone di Tortona.

Ora le mosse del Re di Napoli, ed una nuova lega che ordivasi fra i nordici Potentati contro la repubblica di Francia, sembrarono somministrare alla politica del Direttorio una lodevole occasione di operare più alla scoperta. Il generale Joubert, cui esso mandò a capitanare l'esercito d'Italia, cercò subito d'impadronirsi dell'intero Piemonte. Già

Digitized by Google

Grouchy mandato al comando della cittadella di Torino, la fortificava vieppiù, la forniva di munizioni, e moltiplicava le artiglierie sulla fronte che guarda la città. Già alcuni nobili subornati parlavano in Corte dei pericoli che soprastavano, delle minaccie dei Francesi, dell'impossibilità del resistere, della necessità del venirne ad una risoluzione terminativa. Già le truppe di Joubert si erano impadronite con istratagemmi di Susa, di Chivasso, di Alessandria, e stringevano Torino da ogni parte. La città di Novara quantunque fosse stata, come dicemmo, ben munita di artiglierie, e la difendesse una buona guarnigione composta dei due reggimenti di Savoja e Bachmann, ciò nondimeno cadde anche essa per sorpresa in mano dei nemici.

Un capitano francese per nome Abbè, alquanto prima dello spuntar dell'aurora del dì 6 dicembre, presentossi alla porta detta di Milano, custodita da numerosa guardia comandata da un uffiziale, e dichiarandosi inviato del supremo Condottiero dell'esercito d'Italia, chiese di entrare in Novara; locchè ottenne senza difficoltà perchè il trattato di alleanza col Re di Sardegna concedeva a tutte le ore libero l'adito nelle piazze forti alle galliche falangi, che tragittassero nella nostra contrada. L'Abbè pertanto entrovvi seduto in una carrozza, nella quale stavano con lui quattro granatieri; ed altrettanti lo seguivano seduti in un altro cocchio: smontare, sguainar le sciabole, avventarsi contro i soldati posti alla custodia di quella porta e il farli prigionieri fu un punto solo; onde numerose truppe della divisione del generale Victor, che eransi già accostate alla città, tosto vi si introdussero, e senza frapporre indugi recatesi agli altri corpi di guardia, ed ai quartieri, ove ancor dormivano i soldati del presidio, li fecero tutti prigionieri: si appostarono quindi su tutti gli angoli della città, per impedire che gli abitanti uscendo dalle loro case si raccozzassero e facessero qualche tumulto; ed intanto pubblicarono uno scritto per rendere avvertiti i Novaresi della caduta della Sabauda monarchia. A malgrado di ciò il comandante del castello, rivolti i cannoni verso la città, che era tutta piena di fanti francesi, e di cavalli e di artiglierie, mostrò in sulle prime di esser disposto a fare una vigorosa resistenza; ma infine vedendo che i Galli già si ac-

Digitized by Google

cingevano ad espugnare quel forte, pensò di doversi arrendere. Il barone Sallier della Torre, che pel Re di Sardegna governava la città e la provincia di Novara, fatto prigioniero, dovette dipartirsi dal suo palazzo e ritirarsi in casa Basilico. I due reggimenti di Savoja e di Bachmann, e gli altri soldati della guarnigione, appena dal nemico disarmati vennero rinchiusi nella cattedrale. Entrarono successivamente nello stesso giorno in Novara parecchi altri corpi di truppe repubblicane; a tal che verso il tramontar del sole già vi si trovavano in numero di circa ventitremila uomini; e poichè per disfamarli non bastò il pane che già da molte ore si cuoceva nei pubblici e nei privati forni, si pubblicò un ordine a tutti i cittadini di portare sulla piazza castello tutti i commestibili che ritenevano nelle loro case, sotto pena del pronto saccheggio.

Nel dì 7 trovossi in questa città lo stesso generale Victor, a cui fu destinato per abitazione il palazzo Natta-Isola: egli subito impose una grossa contribuzione di trecentomila franchi ai cittadini, i quali per altro essendo tosto ricorsi alla clemenza del generalissimo Joubert, furono con sommo loro contento esentati da tale gravezza.

Frattanto al corpo decurionale, che fu congedato, succedette alla foggia francese una municipalità, della quale fecero anche parte alcuni uomini addetti al santuario: essa ebbe il carico di amministrare la città in ogni cosa con piena giurisdizione, escluso per altro il potere di rendere giustizia nelle cause civili e criminali. Fu piantato l'albero della libertà nel mezzo della piazza del duomo, mentr'essa echeggiava del suono delle bande militari. Sulle più eminenti torri si videro sventolare i repubblicani vessilli a tre colori. Fu organizzata una guardia nazionale, di cui ogni compagnia ebbe la facoltà di nominarsi i proprii uffiziali: a tale guardia furono aggregati non solo preti secolari, ma ben anche religiosi di ordini mendicanti, che anch'essi con sciabola ed archibugio stavano di sentinella sui bastioni; cosa indecora, ma pur conforme alla tristezza de' tempi che correvano allora. Una chiesa cioè quella di s. Marco fu destinata a tenervi il *club* nelle ore notturne; ed ivi da alcuni demagogi si declamavano veementi discorsi per eccitare negli animi

Digitized by Google

l'amore al repubblicanismo: furono rotti o tolti tutti gli emblemi della Regia autorità, e tutti gli stemmi gentilizii delle nobili famiglie. La pubblica tranquillità non fu in vero turbata da nessun funesto accidente; ma furono rapite dalle soldatesche alcuni oggetti preziosi che arricchivano la chiesa cattedrale; ed i cittadini, massime i facoltosi ed il clero, vennero costretti a fare un imprestito di quattrocento cinquanta mila franchi, con cui la nuova pubblica amministrazione potesse provvedere di vittovaglie le truppe che passavano per Novara. Oltre a ciò per poter alloggiare i soldati si fecero uscire dai loro cenobii le religiose della Maddalena e di s. Agnese, di cui le prime si trasportarono nel monastero di s. Agostino, e le altre in quello di s. Chiara: per lo stesso motivo anche le donne Convertite dovettero abbandonare la loro abitazione, e ricoverarsi dapprima nell'ospedal maggiore, e quindi in s. Orsola.

Frattanto la condizione della Real Corte diveniva vieppiù sempre infelice. Un Sovrano, siccome Emanuele I e Vittorio Amedeo II, solleciti a propugnare sino agli estremi i loro diritti, recandosi immantinente nelle sue provincie meridionali propinque al mare, avrebbe potuto rinvenire nello sperimentato affetto di quelle popolazioni qualche buon mezzo da opporre a così iniqua infrazione, e acquistar tempo; ma il pio Carlo Emanuele volle risparmiare il sangue degli amati suoi sudditi; e fece mandar fuori un bando dal suo ministro, in cui loro manifestava la brama di vederli rimanersi in calma all'avvicinare della tempesta che il minacciava; e geloso nello stesso tempo di serbare incontaminata agli occhi loro la propria stima contro le calunnie, li accertò della scrupolosa esattezza da esso lui adoperata nell'adempimento degli impegni con la repubblica contratti. Questa medesima giustificazione si volle dai partigiani di Francia che fosse niente altro che una chiamata al popolo, e fu recata al Generalissimo, il quale affrettavasi verso l'atterrita Torino. Carlo Emanuele, lunge da ogni Potentato in sull'armi, da galliche soldatesche circuito, fu astretto a rinunziare all'esercizio di sovranità in Piemonte, e per colmo di sventure, a disapprovare il bando del ministro, il quale ebbe l'ordine di condursi nella cittadella: dovette imporre al suo fido esercito

Digitized by Google

di considerarsi come parte di quello che lo sbalzava dal soglio, abbandonare sul punto (9 dicembre 1798) il regal seggio, e ritirarsi nella Sardegna passando per Parma, per Firenze, ed imbarcandosi a Livorno.

Joubert creò nel Piemonte un governo temporaneo composto di uomini distinti o per dottrina, o per nobiltà di natali, o per cariche lodevolmente sostenute. A quel governo mandò Novara un suo rappresentante di riconosciuta integrità nella persona di Antonio Bellini. Intanto lo stesso supremo Generale si accinse ad ordinare le subalpine squadre alla foggia dell'oste repubblicana e a introdurvi la stessa amministrazione. Il reggimento Guardie, i Cacciatori Reali, le Compagnie Franche di disertori graziati formarono insieme una mezza brigata leggiera di tre battaglioni in otto compagnie da fazione e due scelte, in numero di ottanta uomini: i tre reggimenti Savoja, Aosta e Saluzzo composero una prima mezza brigata stanziale; quelli di Monferrato, di Lombardia e di Alessandria una seconda; i tre reggimenti Piemonte, la Marina e la Regina ne formarono una terza. Il reggimento Reale-Alemanno venne serbato come per lo addietro, ma ricevuto l'ordine di avviarsi in Francia, si disperse in gran parte. I soldati svizzeri furono raccolti in due legioni: i reggimenti provinciali si rimasero nei loro tetti: la schiera di artiglieria fu cresciuta di una compagnia di cannonieri; ma quelle de' bombardieri e de' zappatori vennero innestate alle compagnie ordinarie: la maestranza e i minatori fecero torme separate: la direzione degli attrezzi di quella milizia fu esclusivamente agli agenti francesi sottoposta: il genio, sotto la vigilanza di un uffiziale repubblicano stette qual era: di sei reggimenti di cavalleria se ne formarono tre dello stesso numero di quelli dell'esercito di Francia. Le truppe subalpine sotto questa nuova sembianza furono inviate in varii spartimenti a Ferrara, a Verona, in Toscana, e meritarono dappertutto i non equivoci elogi dei Francesi.

Ma il Piemonte era subissato dai debiti; si spogliavano i suoi musei, le sue librerie, e se ne trasportavano i tolti preziosi oggetti a Parigi: il governo temporaneo riduceva di due terzi il valore dei viglietti monetati; portava al suo giu-

Digitized by Google

sto valore la moneta eroso-mista, ed annullava ogni sorta di decime: il Direttorio francese, fatti raccogliere i suffragi in tutte le città e in tutti i luoghi del Piemonte, unì questo paese alla Francia, e lo divise in varii dipartimenti: Vercelli essendo stata dichiarata capitale del dipartimento denominato dal Sesia, ebbe l'amministrazione centrale che risiedeva in Novara; ed in questa città fu stabilito per compenso il tribunale d'appello.

Era questa la condizione di Novara e dell'intiera subalpina contrada, quando si seppe che tutta l'Europa muovevasi a danno della Francia. Aveva l'Austria spedito un esercito capitanato da Bellegarde nei Grigioni, ed un altro condotto da Melas e da Kray nell'Italia; dalle rive del Volga e del Tanai si muovevano già per congiungersi agli Austriaci le schiere russe, poste sotto il comando del principe Suwarow, e le forze marittime dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia dominando il Mediterraneo e l'Adriatico tentavano di effettuare sulle coste dell'Italia subiti trasporti e sbarchi.

Il Direttorio sostituiva a Joubert nel comando delle truppe d'Italia lo Scherer, il quale mosse le sue truppe contro gli Austriaci, che occupavano le rive dell'Adige e del Brenta. Per maggior sicurezza i Francesi occupavano anche la Toscana; ne cacciavano il Gran Duca Ferdinando; e non dubitavano di trasportare il canuto pontefice Pio VI in Valenza del Delfinato, ov'egli finiva nell'esilio la vita.

Nel dì 26 marzo del 1799 lo Scherer assalì tutta la linea austriaca tra il lago di Garda e l'Adige. L'ala sinistra del suo esercito ebbe in sulle prime alcuni segnalati vantaggi; ma essendo una parte della diritta respinta a Porto-Legnago, tutta quest'ala fu costretta a ripassare l'Adige. Ne conseguitò una battaglia sanguinosa sotto le mura di Verona addì 5 di aprile, in cui la vittoria, dopo essere stata per lunga pezza incerta, si dichiarò finalmente in favore degli Austriaci, ai quali si unì felicemente Suwarow. Da questo punto i Confederati ottennero i più prosperi successi. I Francesi si ripiegarono dietro l'Adda; Moreau succeduto nel supremo comando a Scherer, pensò a concentrare le forze; ma egli fu vinto nella battaglia di Cassano, mentre Serrurier, dopo a-

Digitized by Google

ver pugnato aspramente a Verderio, si vide costretto ad arrendersi. Melas vincitore avanzavasi verso Milano, ed al suo appressarsi il governo della repubblica Cisalpina ritiravasi in Novara, ma preso dal timore, conducevasi tosto per la via delle Alpi sul suolo francese.

Nè solo i personaggi che avevano avuto parte al governo della Cisalpina repubblica rifuggivano in questa città, ma ben molti altri, ed anzi intiere famiglie che avevano apertamente aderito alla causa della democrazia, temendo le vendette del contrario partito e gli sdegni de' vincitori, qua si recavano da tutte le parti dell'Insubria; onde Novara tutta ingombra di carri, di carrozze, di bagagli, di bestie da soma e da tiro offerì in que' giorni un commovente spettacolo d'innumerevoli fuggenti, desolati della loro presente condizione ed atterriti di un più tristo avvenire.

Nel dì 28 aprile Melas entrava trionfante in Milano, e Suwarow attendeva ad inseguire Moreau, il quale appostatosi colle rimastegli truppe in Novara, ne munì i bastioni di artiglierie, empiè d'acqua i fossati che circondano questa piazza, risoluto di rattenervi l'impeto de' suoi nemici; ma ponendo poi mente alla somma difficoltà di una ritirata perchè il fiume Sesia, già ricco d'acqua, ogni dì più s'ingrossava, partissene in fretta, e si accostò co' suoi ad Alessandria, per trovarsi più in grado a congiungersi poi sulla Trebbia all'esercito che Magdonald conduceva da Napoli.

Allora la città di Novara si trovò abbandonata a se medesima; ma l'amministrazione civica, mercè della vigilanza della guardia nazionale, ottenne che il buon ordine vi fosse pienamente conservato. Or mentre l'esercito austro-russo entrava in Milano fra le acclamazioni degli abitanti, un certo Branda-Luccioni che intitolavasi comandante della massa cristiana, e volea farsi credere un guerriero inviato da Dio, passò il Ticino con pochi uomini a cavallo, raccolse molti terrazzani di Galliate e di Pernate, e nel dì 3 di maggio entrò in Novara, e su tutti gli angoli vi fe' affiggere un ampolloso proclama per eccitare gli abitanti ad impugnare le armi contro i partigiani del sistema democratico. Divisava egli di mettervi a ruba molte case col pretesto che appartenessero a' così detti giacobini; ma si ristette dal farlo, non

Digitized by Google

tanto perchè l'egregio vescovo Melano di Portula con gravi ed energiche parole gli mostrò l'ingiustizia di quanto egli intendeva di operare a danno di non pochi, quanto perchè la guardia civica si fe' vedere dispostissima a far rispettare le proprietà di chicchefosse; onde quell'orda condotta dal Branda-Luccioni, stando contenta all'aver atterrato l'albero della libertà, e all'essersi satollata degli alimenti che le furono offerti, partissene da questa città, a cui già si appressava il generale Vukassovich.

In sulla sera dello stesso dì questo generale entrò in Novara con buon nerbo de' suoi soldati per la porta di Milano, ove lo complirono l'ottimo vescovo Melano di Portula e i principali reggitori del municipio. Il Vukassovich, dopo aver surrogato alla municipalità un'amministrazione temporanea, provvide coi modi più acconci ad impedire ogni disordine; e frattanto il maggior generale conte Alcaini, che fu eletto a comandante della divisione del Novarese, volle che la novella temporanea amministrazione reggesse l'intiera provincia, sì perchè i soldati non mancassero di vittovaglie, sì perchè gli abitanti della novarese contrada non mancassero in quei difficili momenti di chi li governasse, e all'uopo li proteggesse contro la violenza di qualsivoglia perturbatore della pubblica quiete.

Agli 11 maggio i Confederati, massimamente i Russi, passavano il Po a Bassignana; ed i Francesi li rompevano e tuffavano nel fiume; lo ripassavano il giorno seguente, ed erano di nuovo con perdita risospinti. Moreau stava sulle difese; ma veduto il destro di poter assaltare i Confederati a s. Giuliano, passato il Bormida si azzuffò con essi, e forse li avrebbe vinti, se non fosse accorso con genti fresche il principe Bragazione. Incalzato allora Moreau dal nemico e dalle popolazioni che gli rumoreggiavano attorno, giudicò di ritirarsi a Cuneo.

Allora Torino cadeva nelle mani dei confederati, e vi entrava Suwarow; ma il francese comandante della cittadella traeva con le artiglierie contro la città; gli Austro-Russi gli rispondevano, ed era imminente lo sterminio di Torino, se le due parti non avessero convenuto: che i Confederati non assalterebbero la cittadella dalla parte della città, ed i Francesi non infesterebbero la città dalla cittadella.

Digitized by Google

Sua Eccellenza il barone Sallier Della Torre prescelto da Carlo Emmanuele a suo luogotenente generale colla pienezza dei poteri su questi Regii Stati, recandosi a Torino, passò per Novara, ove fu accolto da tutte le classi dei cittadini con grande giubilo e con non dubbie dimostrazioni di ossequio. Nelle principali chiese si cantò l'inno destinato a render grazie all'Altissimo di qualche segnalato favore.

I Novaresi videro tra le loro mura i primi Cosacchi nel ventesimo giorno di maggio.

Se vivo era il giubilo dei cittadini di Novara pei trionfi che i Confederati riportavano ad ogni dì sull'oste nemica, vivissimo fu il gaudio delle monache di sant'Agnese, le quali poterono rientrare nel loro proprio monastero, da cui avevano dovuto uscire nel dicembre del 1798.

Il luogotenente generale del Re, appena giunto a Torino, per dar forma alle cose sconvolte, creò un governo interinale chiamato Consiglio Supremo, il quale ristabilì sibbene i differenti rami dell'amministrazione pubblica e le podestà civili e giudiziarie nello stato in cui si trovavano prima che il Re fosse sbalzato dal soglio, e nominò ad un tempo una delegazione per riordinare il meglio che si potesse l'esercito Reale; ma non potè provvedere nè allo scapito enorme dei viglietti monetati, nè all'esaurimento delle finanze: spinse per altro i Confederati a tentar l'oppugnazione della cittadella di Torino, che fulminata senza posa, fu alfine costretta ad arrendersi nel giorno 20 di giugno.

Precipitarono siffattamente le cose dei Francesi nell'Italia, che in men di quattro mesi perdettero sette battaglie campali, le fortezze di Peschiera e di Pizzighettone, il castello di Milano, la cittadella di Torino e tutta la penisola da Napoli infino al Piemonte, tranne alcune piazze forti, come i castelli Napoletani, il castel Sant'Angelo, Ancona, Mantova, Alessandria, Tortona e Genova. Gli Alleati si diedero subito ad espugnare la maggior parte di queste fortezze; e Bellegarde e Suwarow tempestarono Mantova con palle e con bombe; e si avvicinarono tanto colle circonvallazioni al corpo della piazza, che Gardanne dopo aver fatta un'animosa difesa si dovette arrendere, ottenendo per altro patti onorevoli nell'accordo conchiuso ai 21 di luglio; ed otto giorni

Digitized by Google

dopo Latour-Foisac, che comandava il presidio della fortezza di quella città, ne uscì pure co' suoi, dopo aver fatta un'onorevole capitolazione.

Tante calamità annunciate in Francia, vi destavano un grandissimo clamore nelle assemblee: si cambiarono tre membri del Direttorio, e si conferì il supremo comando delle truppe italiche a Joubert, il quale, raccolti i prodi veterani di Moreau e di Magdonald, discese con altri reggimenti alle falde degli Apennini verso Tortona, che dopo la perdita di Alessandria era il solo baluardo che potesse agevolare ai repubblicani la strada per a Milano. Il tedesco generale Krai assalì l'ala sinistra dei Francesi capitanata dallo stesso Joubert, il quale mentre si spingeva innanzi colle fanterie, percosso da una palla nel mezzo del cuore, tostamente morì. Moreau, che pur doveva partire per andar al governo della guerra del Reno, prese il comando dell'esercito dello spento Joubert; risospinse non solo gli Austriaci condotti da Krai, ma ben anche i Russi condotti dal Principe Bragazione sino ai loro alloggiamenti di Novi. Già da più di otto ore si combatteva; dietreggiava lo stesso Suwarow, e la fronte dell'esercito francese conservavasi ancora intera; quando Melas concepì il pensiero di circuir l'ala destra dei repubblicani, e condottolo felicemente a termine, fu causa che anche il centro venisse scompigliato, che Novi fosse preso dalle truppe alleate, e che si facesse un orribile macello non solo dei vinti, ma anche dei vincitori, ai quali i primi fecero costar caro il trionfo. Uno dei principali frutti che gli Austro-Russi ritrassero dalla vittoria di Novi, riportata il 15 d'agosto del 1799, fu l'acquisto di Tortona, che per accordo venne sgombrata dai Francesi agli 11 di settembre. Suwarow lieto di tale acquisto, accingevasi a combinare il piano per la guerra Elvetica, che poi gli riuscì infelicemente, e Melas andava a combattere contro di Championnet sotto i gioghi delle Alpi e degli Apennini. Championnet vinto nella battaglia, che alcuni chiamano di Fossano, altri di Genola, ritiravasi a Nizza, ove moriva di cordoglio; e gli Austriaci avanzandosi sotto Cuneo, condotti dal Principe di Lichtenstein, se ne impadronirono alli 5 di dicembre.

Frattanto un grosso corpo di repubblicani minacciava di

Digitized by Google

scendere in Italia pel Sempione, che mette nell'alto Novarese; laonde il generale Krai dopo il trionfo di Novi, condottosi a Novara con diciottomila granatieri, li appostò nei sobborghi di s. Andrea e di s. Agabio; stabilì nella città il suo quartier generale, e fu veduto più volte sulla torre di s. Gaudenzio, ove recavasi a spiare le militari posizioni dell'Ossola, ed i varchi per ove i repubblicani avrebbero potuto avanzarsi.

A questo tempo era impossibile che non vi rincarissero tutte le produzioni della campagna, e massime i cereali ed il vino, perchè se ne faceva una grande consumazione dalle molte schiere de' Confederati, che dalla Lombardia recandosi nelle terre subalpine passavano per l'agro novarese, ove sovente si soffermavano. Crebbe poi anche al sommo la penuria delle vittovaglie di prima necessità, perchè i Tedeschi o per difetto di fieno e d'avena, o per un certo loro mal vezzo, nutrivano i loro cavalli col gran turco; onde i poveri, e singolarmente i villici mancarono di questo alimento, con cui sogliono ristorare le loro forze; e si videro, doglioso spettacolo! non pochi miserabili cercare nelle scuderie e ne' letamai tra gli escrementi cavallini i granelli della meliga e nettarli coll'acqua e cuocerli e mangiarli avidamente per non morir della fame. Ma s'egli è vero che le truppe alleate apportarono ai Novaresi e ad altri popoli del nostro stato una sì grande calamità, è vero altresì che per cagione di esse crebbe il numerario di questa contrada, ed in poco tempo se ne trovarono arricchite la città e la provincia di Novara: chè i militi tedeschi spendevano allegramente le loro grosse paghe per poter tracannare gli eccellenti vini dei colli novaresi, di cui si mostravan ghiottissimi; ed i loro uffiziali, che per lo più appartenevano a nobili e doviziose famiglie, facevan di continuo larghi dispendi per vivere lautamente e per dare splendidi festini; oltre che appassionati com'erano ai giuochi d'azzardo, vi perdevano nelle ore notturne una smisurata quantità di monete d'oro e d'argento; perchè a quel tempo i giuocatori nostrani, con cui essi amavano di venire alla prova, conservavano una prodigiosa freddezza di animo nei rovesci della fortuna, ed erano di tale abilità e destrezza da emulare la possa magica.

Digitized by Google

Poichè molti dei militi dell'esercito austro-russo stanziati nel novarese territorio si ammalavano, l'amministrazione civica si trovò nella necessità di stabilire due spedali militari, uno nel seminario urbano e l'altro nella canonica delle Grazie. Mentre mandavasi ad esecuzione questo provvedimento, il generale Krai si rimosse co' suoi diciottomila granatieri dai sobborghi di s. Agabio e di s. Andrea; ed alcuni russi commissarii si diedero ad esaminare le militari positure lungo il corso dell'Agogna. Frattanto il generale Massena già impadronitosi del Vallese, facea fare scorrerie nell'Ossola da alcune squadre de' suoi più agguerriti repubblicani; il perchè a difendere l'alto Novarese mosse Suwarow con un grosso corpo de' suoi russi, e venne primamente ad appostarsi nel territorio di Novara. Prese egli alloggio nel palazzo Cacciapiatti, e al gran duca Costantino, che guerreggiava con lui, fu dato ad abitare il palazzo Natta-Isola. Per sopperire ai bisogni di tante truppe furono ridotti a magazzini di vittovaglie le chiese di s. Eufemia e del Carmine. Le contrade di Novara si vedevano ingombre di cannoni e di salmerie: i cittadini erano sovente assordati dallo strepito dei carri da guerra; ma erano pur talvolta rallegrati dal suono delle bande militari, e in singolar modo dai cantici marziali dei Cosacchi.

Il prode Massena, fatto consapevole delle mosse del Suwarow, ordinò ad alcune squadre de' suoi che scendessero dal Sempione, ed occupassero le valli Ossolane: elleno, dopo aver respinte le truppe del Principe di Rohan, che stavano alla custodia delle strette dell'Ossola, si avanzarono insino al borgo di Omegna; onde monsignor Melano, che a quei giorni dimorava nel vescovile palazzo di Gozzano, non discosto più di nove miglia da quel borgo, temendo di esservi soprappreso da que' repubblicani, si ricondusse tostamente in Novara. Il Suwarow giudicò allora che più non dovesse frapporre indugi a recarsi con tutti i suoi russi nell'Elvezia, e procacciò di recarvisi pel San Gottardo.

La condizione di que' tempi era tale in Piemonte, che il governo dovette chiudere la torinese università degli studi; ma la civica amministrazione di Novara, bramando che i giovani studiosi non mancassero della più proficua istruzione,

Digitized by Google

venne nella saggia deliberazione di affidare alla direzione dei Barnabiti le pubbliche scuole.

Le rotte ricevute nell'Italia, che ormai era all'intutto perduta, s'imputavano dai Francesi al mal governo del Direttorio. Tutte le classi si mostravano scontente, e tutte volgevano gli sguardi a Bonaparte, che in sulle sponde del Nilo avea mostrato quel senno e quel valore con cui aveva côlti molti allori sulle sponde dell'Adda e dell'Adige; lui desideravano i soldati, i repubblicani ardenti, gli stessi amatori del nome Regio, i dotti ed i letterati, perchè tutti speravano da lui migliori destini. Questi comuni desideri furon conosciuti al grand'eroe, che salpava dagli egiziani lidi, giungeva improvviso a Frejus alli 9 d'ottobre del 1799, e di là incamminavasi a Parigi, ove era bramosissimamente aspettato. A punta di bajonette Bonaparte cacciò i consigli legislativi; cacciò il Direttorio; e si fece eleggere primo Console.

Questa rivoluzione, operata nei giorni 9 e 10 novembre di quello stesso anno, condusse le cose al punto, che il primo Console fu investito non solo del potere esecutivo, ma pressochè di tutti gli altri poteri, dei quali si valse per mandare subito ad effetto alcuni suoi divisamenti; onde gliene vennero gli applausi dei buoni. Ma in cima de' suoi pensieri stava quello di ripassare le alpi. Un nuovo esercito francese, appellato di riserbo, era stato decretato per racquistare l'Italia; ma una sola fra le diverse schiere, che il componevano, per deludere il nemico e lasciarlo nella fallace speranza di terminare l'occupazione, venne con qualche fracasso raunata in Digione; le altre schiere erano in drappelli sparpagliate nelle terre circostanti, di modo che il cesareo Duce, da' suoi mandatarii ingannato, si ostinò a soggiogar Genova, e lasciò campo alle nuove galliche falangi, cui Bonaparte conduceva, di varcar le alpi Pennine senz'altro inciampo fuorchè quello dell'asprezza de'siti ingombri da eterni diacciai, e di sboccare per le valli di Aosta, del Sesia e dell'Ossola. Il grosso dell'esercito condotto da Bonaparte, calò in Aosta, e superò lo stretto di Bard: il vanguardo, rinvenuta la piazza d'Ivrea dallo scarso presidio sgombrata, s'innoltrò al fiume-torrente Chiusella (vedi), il cui varco gli fu valentemente da una mano di austro-sardi contrastato; ma esso,

Digitized by Google

vincitore per l'esuberanza del numero, addentrossi vieppiù sino alla riva dell'Orco per poter comunicare colla schiera, che scesa dal monte Cenisio, dovea accerchiare Torino, e raccozzarsi coll'esercito. Questa schiera fu rattenuta alle forre di Avigliana dalle squadre austro-sarde, incaricate della difesa di val di Susa; e le prime cesaree colonne venute da Nizza-Marittima e dagli Appennini, tostochè più non fu dubbiosa la calata de' francesi, giunte all'opposta riva dell'Orco, sospinsero quel vanguardo, divenuto retroguardo, a raggiungere la battaglia. In quel mezzo tempo la miseranda Genova da fame e da povertà di munizioni costretta capitolò: il presidio di ottomila uomini ebbe la facoltà di riunirsi nella riviera di ponente all'ala sinistra, ch'erane stata divelta.

Un corpo di Alemanni, che stanziava in Milano, appena seppe che i Galli si avanzavano verso l'Insubria, venne frettoloso sino alla sponda del Sesia; ma tosto che entrarono essi in Vercelli, si ritirò sopra Novara, e non lasciando ivi che pochi de' suoi per far la guardia alla porta che accenna a Milano, andossene al di là del Ticino. Frattanto i repubblicani, valicato il fiume Sesia, continuavano celeremente la loro marcia, ed uno dei loro usseri, poco prima che tramontasse il sole del dì 29 di maggio, spronando il cavallo si trovò dentro Novara, ove di per sè solo fece prigioni i pochi tedeschi lasciati di guardia alla porta di Milano. Indi a poco vi entrarono per la porta di Torino i generali Monier e Murat; e durante tutta la notte le numerose galliche truppe affrettarono la loro mossa verso il Ticino. Nel mattino del 31 il primo Console entrò a cavallo in questa città, e recossi al palazzo Bellini; poche ore dopo i cittadini videro la numerosa guardia consolare, tutta composta de' più eletti militi. Bonaparte accolse nel palazzo Bellini i reggitori del comune, verso i quali si mostrò cortesissimo; accolse quindi con particolare bontà monsignore Vittorio Filippo Melano; e già informato come questo zelantissimo pontefice era benemerito della chiesa novarese, generoso verso gli indigenti e soprattutto verso i malati poveri, volle renderlo certo, che gli ecclesiastici della sua diocesi sarebbero non solo rispettati, ma protetti qualora se ne stessero nei limiti del sagro loro ministero; ed infine lo rassicurò, che l'esercizio

Digitized by Google

del divin culto non sarebbe stato per niuna guisa interrotto o turbato; e diffatto vi si celebrarono in quei giorni colla massima tranquillità, e colla solita pompa le feste della Pentecoste.

Bonaparte soffermatosi alquanto in Novara, recossi al Ticino, ma ritornovvi lo stesso dì prima dell'imbrunire. Il suo esercito intanto, secondo l'ordine ricevuto da lui, tentava di valicare quel fiume, di cui gli Austriaci volevano impedirgli il tragitto dalla parte di Turbigo. Il primo Console fece all'infretta costrurre alcuni ponti col mezzo delle corde tolte alle campane delle chiese di Novara, profittando anche delle barchette che i villici domiciliati su quella novarese sponda del Ticino avevano potuto sottrarre alle ricerche dei Tedeschi che volevano mandarle in fiamme.

I Francesi dovettero sostenervi un vivo combattimento; non pochi di loro, ricevute gravi ferite, vennero trasportati in Novara; ma l'esercito tragittò felicemente il fiume e pose in fuga il nemico. Bonaparte entrò in Milano; ma presto se ne dipartì per condursi verso Alessandria, ne'cui dintorni accaddero alcune zuffe: si dubitò che un corpo separato di cavalleria austriaca mirasse ad impadronirsi di Novara; laonde il comandante francese pose tosto questa piazza in migliore stato di difesa.

L'esercito tedesco ch'erasi esteso lungo la destra sponda del Po sin dove il Ticino vi mette capo, dopo che i repubblicani passarono quel fiume, fece massa in Alessandria, ed avviò una grossa partita incontro al nemico; la quale per altro sconfitta a Montebello (vedi *Casteggio*), dovette ritirarsi al di qua dello Scrivia: i repubblicani varcarono questo fiume dietro l'oste avversaria a Castelnuovo, e vennero a porre gli alloggiamenti fra Marengo e s. Giuliano con una schiera di ricuperazione a Rivalta , e con un'altra destinata a sopravvedere la manca sponda del Po tra Casale e Valenza.

Frattanto il presidio francese, uscito da Genova, raggiunto aveva l'ala sinistra a Porto-Maurizio, la quale affrettava la sua mossa per la valle del Bormida, nel divisamento di chiudere l'oste alemanna fra questo fiume ed il Tanaro, e mozzarle ogni comunicazione colla spiaggia marina. In condizione così critica, non poteva rimanere ai Tedeschi altro scampo, fuor-

Digitized by Google

chè in una pronta vittoria, che la superiorità della loro cavalleria in un campo di battaglia piano sembrava dover loro acquistare. Eglino pertanto usciti di Alessandria saggiarono la fortuna, che parve dichiararsi da principio in loro favore; ma i primi successi non si sostennero, e dopo nove ore di accanita tenzone, laceri e sanguinosi abbandonarono il campo di battaglia, e rivarcarono il malauguroso Bormida. Le particolarità di questa memoranda battaglia, in cui i Tedeschi fecero perdite gravissime, furono da noi stesamente riferite nell'articolo *Marengo*. Dopo di essa l'austriaco generale Melas estimò convenevol cosa lo anteporre ad un novello cimento gli accordi che a lui propose Bonaparte, di sgombrare affatto l'alta Italia, e le rocche di Genova, di Savona, di Ceva, di Alessandria, di Tortona, di Torino, di Cuneo, e di ridursi oltre il Mincio. Così il falso disegno di ostinarsi all'assedio di Genova, e sulle sponde del Varo distrusse il frutto delle più luminose lotte che vantino i fasti militari d'Italia, e confermò la gran lezione, che in guerra nulla di più prezioso quanto la segretezza ed il tempo.

Il governo piemontese, il quale allorchè le germaniche truppe convennero in Alessandria, avea dovuto condurvisi anch'egli, veggendo dalla loro capitolazione ricaduto il Piemonte sotto la potestà de' repubblicani, ordinò alle restanti soldatesche subalpine di snodarsi, e far ritorno in seno alle loro famiglie. Bonaparte allora si pose a riordinare la Cisalpina: creò così in Milano come in Torino una consulta ed una commissione di governo: membro della torinese commissione fu un canonico della cattedrale di Novara, cioè l'esimio Paolo D'Allegre. Nel dì 5 di giugno la rinomata guardia consolare, di ritorno a Parigi, passò per questa città; e passovvi pure il primo Console, avviandosi a quella capitale: prima di partirsene lasciò Massena alla testa degli eserciti, e Petiet come ministro straordinario di Francia in Lombardia, e Jourdan in Piemonte. Al corpo decurionale di Novara fu surrogata una municipalità, ed all'intendente della città e della provincia succedette un commissario di governo nella persona di un illustre novarese, cioè di Benedetto Bono, che in progresso di tempo fu pe' suoi distinti meriti eletto a consigliere di Stato del regno d'Italia. Perchè fosse con-

Digitized by Google

servata la pubblica tranquillità si riordinò la guardia nazionale, ma i chierici ed i sacerdoti dell'uno e dell'altro clero non furono più costretti a farne il servizio.

La commissione di governo in Piemonte tolse il corso ai biglietti monetati, volendo per altro che con essi pagar si potessero i tributi e fare acquisto de' beni nazionali. La sorte del Piemonte era tuttora incerta: chi credeva che dovesse venir restituito al Re di Sardegna, e chi pensava e desiderava che dovesse riunirsi alla Francia; e tra le varie voci che correvano a questo riguardo, Bonaparte diede il Novarese così alto, come basso alla Cisalpina: la Commissione esecutiva surrogata a quella di governo, avendo protestato indarno contro quest'atto, ne fece ella medesima un altro molto saggio e benefico dando una rendita di cinquecento mila franchi alla Torinese Università degli studi, all'Accademia delle scienze, al collegio delle provincie, e ad altre dipendenze. Tostochè le provincie al di là del Sesia furono riunite alla repubblica Cisalpina, la guardia nazionale di Milano venne festosamente a Novara a presentare di bellissimi stendardi la guardia di questa città; e sotto i portici della canonica s'imbandirono laute mense per festeggiare un siffatto avvenimento e stringere i vincoli con cui aveano ad essere unite le due urbane milizie. Frattanto il nuovo governo della Cisalpina repubblica formò un molto vasto dipartimento colle provincie al di là del Sesia, che ad essa furono aggregate; e chiamandolo il dipartimento dell'Agogna gli diede per capitale l'antica e cospicua Novara. Ciò fatto, abolì i due capitoli di questa città, come pure tutte le collegiate della diocesi, e ne vendette all'incanto una gran parte dei possedimenti. Ciò non pertanto l'esercizio del divin culto non venne interrotto, perchè si lasciarono alle chiese le proprie rendite.

In quel critico tempo, in cui i repubblicani non si credevano sicuri dalle particolari vendette delle persone avverse al democratico sistema, erasi pubblicata una legge, che obbligava i comuni a riparare i danni cagionati dagli assassinii che si commettessero nei loro territorii. Ora sgraziatamente avvenne che un uffiziale francese fu trucidato presso l'Agogna non da persone nemiche a' Francesi, ma sibbene da una banda

di masnadieri: dal governo Cisalpino era stato spedito poco innanzi al comando di questa città un certo Peraldi, il quale ordinò che il municipio indennizzasse con una grossa somma di danaro la vedova dell'ucciso uffiziale; e poichè la municipalità ricusò di obbedirlo, fece egli subito circondare da molti soldati della guarnigione il civico palazzo, mentre i municipalisti vi si trovavano raunati; e li tenne così prigionieri, fintantochè il governo fatto consapevole di tanto abuso del commessogli potere, gli mandò l'ordine di allontanar quei soldati dal palazzo del pubblico, annunziandogli ad un tempo ch'egli era rimosso dalla carica di comandante di Novara.

Da ciò forse imbaldanziti i cittadini si levarono a tumulto per cagione di un aumento fatto alla tassa delle grascie, e togliendo agli uffizii del dazio i registri, le misure ed i pesi, altamente dichiararono di non voler essere aggravati da quell'accrescimento d'imposta. Ma ben presto pagarono il fio della loro sommossa; perocchè il governo mandò subitamente a Novara un numeroso corpo di truppe e varii pezzi di artiglieria sotto il comando del generale Mainoni, ed intanto scambiò tutti i membri della municipalità, tolse dalla sua carica il commissario, licenziò la guardia nazionale, costrinse i cittadini a pagar l'odiato balzello, e prescegliendo a commissario straordinario un certo Borri, concentrò in lui per a tempo tutti i poteri, e l'amministrazione dell'intiero dipartimento.

Frattanto in Francia le anime pie si dolevano dei gravissimi danni che vi aveva sofferto la cattolica religione, e mostravano un vivissimo desiderio di veder rialzati gli altari. Il primo Console veggendo che si sarebbe affezionati tutti i buoni con questa generosa impresa, incominciò le trattative col Papa; ed a malgrado delle gravissime difficoltà che insorsero, fermossi alli 15 di luglio del 1801 un accordo, o come si vuol dire un concordato, per la parte del Papa dal cardinale Consalvi, da Giuseppe Spina arcivescovo di Corinto, e dal padre Caselli; per la parte del Console da Giuseppe Bonaparte, da Cretet consigliere di stato e dal paroco Bernier. Dopo di avere per qualche tempo esitato, Pio VII s'indusse a ratificare quel concordato, per cui risorse in Francia la religione cattolica, ed il Console lo pubblicò nel

Digitized by Google

giorno di Pasqua dell'anno 1802. Mentre tutti i buoni cattolici giubilavano nella Gallia per questo faustissimo avvenimento, pendevano incerte le sorti di alcuni stati italiani. Non sapevasi ancora quale dovesse essere il destino del Piemonte, quando Bonaparte decretò che esso facesse una divisione militare della Francia, e fosse diviso in sei dipartimenti, cioè dell'Eridano con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, del Sesia con Vercelli, dello Stura con Cuneo e della Dora con Ivrea: nominò governator generale di questa divisione il Jourdan, cui fu poscia sostituito Menou..

Ma il primo Console già volgeva i suoi pensieri al trono, e sperava che avrebbe potuto dare il primo passo verso di esso nell'Italia, confidando di trovarvi gli uomini più condiscendenti. Fece spargere il grido nella Cisalpina, che gli ordini di questa repubblica erano poco solidi; che era ormai tempo di introdurvi un reggimento concorde, virile e stabile. Essendo oramai tutti i suoi cenni, anzi i suoi desiderii divenuti comandi, la Consulta Legislativa emanava in Milano un decreto con cui ingiungeva che si adunasse in Lione una consulta straordinaria; la quale ordinasse le leggi fondamentali dello Stato, ed informasse il Console intorno alle persone che nei tre collegi elettorali dovessero entrare. Aveano a comporre l'assemblea straordinaria i membri attuali della Consulta Legislativa, i membri della Commissione, tranne tre che dovevano rimanere al governo del paese, una deputazione di vescovi e di parochi; ed inoltre deputazioni dei tribunali, delle accademie, dell'università degli studi, della guardia nazionale, dei reggimenti della truppa soldata, dei notabili dei dipartimenti, e delle camere di commercio. La città di Novara mandò a quell'assemblea come notabili e come rappresentanti il clero, i tribunali, il commercio e la guardia nazionale i seguenti personaggi, che godevano meritamente la pubblica stima, Giuseppe Rabaglietti vicario generale, Vicarjni paroco prevosto, i giudici d'appello Antonio Bertaccini e Gaudenzio Borsotti, Carlo Gaudenzio Bellini, Emanuele Cacciapiatti, Luigi Leonardi, Luigi Natta-Isola, Giuseppe Prina, Giuseppe Serazzi, Francesco Faa, Domenico Bramani e Filiberto Tornielli Rho. Il numero dei de-

Digitized by Google

putati a quell'adunanza di Lione ammontò a quattrocento-cinquanta.

La nazione italiana condottasi per un accidente strano in Francia colla fiducia di regolare le sue sorti, ve le trovò già belle e decise dal Console. I deputati divisi in cinque congregazioni, si avvidero ben tosto delle intenzioni di Bonaparte; e fu forza proclamarlo (26 gennajo 1802) presidente della repubblica per dieci anni, colla condizione di poter essere rieletto quante volte si volesse, e così confessare che nessun cisalpino fosse atto a governare: locchè fu a quell'assemblea rinfacciato dallo stesso Console, il quale in un suo lungo discorso fra le altre cose le disse: « Io feci senza amore di parti o di luoghi le elezioni dei magistrati: quanto al supremo grado di presidente, niuno ho trovato fra di voi che per servigi verso la patria e per autorità nel popolo abbia meritato che io un tal carico gli commettessi ».

Bonaparte chiamato presidente della repubblica che non più cisalpina, ma italiana doveva essere appellata, nominò vice-presidente della medesima l'illustre milanese Francesco Melzi d'Eril; e si affrettò ad ordinare la costituzione. Fondamento principale di essa furono i tre collegi dei possidenti, dei dotti e dei commercianti. Questi collegi dovevano nominare i capi della censura, della consulta di stato, del corpo legislativo, dei tribunali di revisione e di cassazione, della camera dei conti. Il collegio dei possidenti fissò la sua sede in Milano, il collegio dei dotti in Bologna, quello dei commercianti in Brescia, ed il magistrato supremo di censura in Cremona. Questo magistrato doveva dare per sè, e giudicare le accuse date per violata costituzione e per peculato. Il governo poi della repubblica era commesso al presidente, al vice-presidente, alla consulta di stato, ai ministri, al consiglio legislativo, il quale aveva la facoltà di squittinare intorno ai progetti di leggi proposti dal presidente.

Il vice-presidente Melzi da Lione riconducendsi a Milano, soffermossi in Novara, ove ad onor suo fu eretto un arco trionfale, e si diedero alcuni spettacoli in segno di pubblica letizia per il di lui esaltamento ad una così eminente dignità.

Secondo i novelli ordinamenti della repubblica italiana si elessero prefetti a governare i dipartimenti; e il primo a

Digitized by Google

reggere quello dell'Agogna fu Raffaele Paravicini di Morbegno, il quale venne in Novara, e vi prese in modo solenne il possesso della rilevantissima sua carica nell'ottavo giorno di giugno del 1802.

Mentre nell'Italia si stabiliva l'italiana repubblica, il Re di Sardegna Carlo Emanuele IV rinunziava al diadema per poter attendere più tranquillamente ai doveri della religione. Il suo regno veniva in potestà di Vittorio Emanuele suo fratello, che allora dimorava nel regno di Napoli. Ma non poteva questo Principe raccogliere il principale retaggio de' suoi avi, perchè il Piemonte, ben lungi dall'essergli restituito, era aggregato con solenne decreto al territorio francese l'11 settembre 1802.

Bonaparte intanto meditava di condurre a termine il suo disegno d'innalzarsi un trono. Volendo per questo fine gratificarsi il Papa, conchiuse alli 16 settembre del 1804 un secondo concordato a pro delle chiese della repubblica *italiana*, e ciò fu eseguito per mezzo del cardinale Caprara. I Novaresi furono allora soprammodo contenti, perchè in virtù di quel concordato i capitoli delle due basiliche della loro città furono ristabiliti, e la insigne loro chiesa venne richiamata al suo antico splendore.

In tal guisa Bonaparte, allettati i sacerdoti coi due concordati, i realisti col restituirli alla patria, i soldati coi doni, i magistrati cogli onori, il popolo coi comodi, pervenne a farsi gridare Imperatore de' Francesi. Un senatus-consulto del 18 maggio 1804 dichiarò, sulla proposta del tribunato, che il primo Console era Imperatore, e che questa dignità doveva essere ereditaria nella sua famiglia. Il mondo ne restò maravigliato; e Napoleone, che ben conosceva la stranezza di quell'atto, indusse il Pontefice Sommo ad irsene a Parigi per consecrarlo Imperatore, credendo che questa cerimonia potesse legittimare il suo potere.

Pio VII lottò per qualche tempo tra il dispiacere di confermar col suo uffizio gli effetti della prepotenza militare e il desiderio di confermare sempre più la religione in Francia, cattivandosi la benevolenza del novello Imperatore, da cui sperava di far abolire od almeno modificare gli articoli organici aggiunti ai due concordati di Francia e dell'Italia.

Digitized by Google

Alla fine deliberò di aderire alle inchieste di Napoleone, e partì alla volta della Francia, ove fu accolto con grande onore da tutti i magistrati e con grande riverenza dai fedeli; e nel secondo giorno di dicembre dell'anno 1804 incoronò Napoleone nel maggior tempio di Parigi.

Non erano ancor trascorsi due anni dacchè nei comizii di Lione si erano stabiliti gli ordini della repubblica italiana, i quali si era detto dover essere eterni, quando Napoleone li chiamava insufficienti, e faceva sapere ai deputati della repubblica recatisi a Parigi per assistere all'incoronazione, che voleva essere chiamato Re. I deputati subito aderivano; e Melzi presentandosi innanzi al trono imperiale nel castello delle Tuillerie alli 17 marzo del 1805 scongiurava, a nome dell'italica consulta, Napoleone a voler ridurre l'italiana repubblica in monarchia e ad essere Re d'Italia. Gli presentò l'atto della consulta, con cui si fermava che il governo dell'italica repubblica divenisse monarchico ed ereditario, che Napoleone fosse il primo Re; che le due corone di Francia e d'Italia potessero essere unite in lui solo, e non ne' suoi successori. Rispose Napoleone che accettava, e che sarebbesi portato a Milano per farvisi incoronare. Creò Vicerè d'Italia il figliuolo di sua moglie, Eugenio Beauharnais, il quale partito subito da Parigi per portarsi a Milano, fu accolto festosamente in Novara, ove riposò alquanto nel palazzo Bellini. Si pose quindi in viaggio Napoleone, preceduto dalla squadra de' mamalucchi d'Egitto e da un corpo di eletti militi; visitò il Piemonte; si fermò sui campi di Marengo, ove volle che si simulasse una sembianza di battaglia; entrò in Pavia, ove fu onorato sommamente dai professori dell'università; e fece poi insieme colla sua consorte nel dì 26 di maggio del 1805 il suo magnifico ingresso in Milano, ed ivi nel maggior tempio prese la corona ferrea, che era stata trasportata da Monza, se la pose in capo, e disse quelle parole: *Dio me la diede, guai a chi la tocca.* All'augusta ceremonia, che fu splendida oltre ogni credere, assistettero, per la città di Novara, oltre i notabili appartenenti ai collegi elettorali, il vescovo Vittorio Filippo, ed Onorato Gautieri ch'era posto in capo alla municipalità.

Napoleone diventato Re d'Italia, vi diede ad ogni ramo

Digitized by Google

di pubblica azienda un ministro, destinando a reggere il ministero delle finanze il novarese Giuseppe Prina, ch'era riputato come il più abile finanziere del suo tempo; creò un consiglio di stato ed un senato consulente; decretò che fosse condotta a termine la cattedrale di Milano, che si aprisse il canale di Pavia, che si costruissero nuove strade, si erigessero nuovi ponti e si scavassero novelle gore; protesse quindi con grande munificenza pittori, scultori ed architetti; e la Corte milanese si vide poi ornata con bellissimi affreschi dal celebre Appiani. Ponendo anche mente alla condizione delle chiese dell'italico regno, abolì molti monasteri e conventi, ed anche molte parrocchie; onde in Novara le chiese parrocchiali, ch'erano in numero di dodici, vennero ridotte a sole quattro: le Clarisse passarono ad abitare in s. Agnese: gli Olivetani dalla canonica delle Grazie dovettero trasferirsi a s. Vittore in Milano: i frati minori di s. Nazzaro furono trasferiti a Casal Maggiore; ed i Carmelitani andarono ad abitare i conventi del loro ordine esistenti in Imola ed in Crema.

Frattanto il novello Re d'Italia univa Genova alla Francia; e perchè sembrasse che i Genovesi implorassero quello che egli ordinava, fece sì che il Doge cogli altri Liguri deputati lo pregassero della già decretata unione. Alli 3 giugno del 1800 entrava l'Imperatore in Genova; ed il sindaco gliene presentava le chiavi. Alle adulazioni, agli applausi, ai complimenti fatti a Napoleone vi succedettero le feste di ogni maniera, che furono veramente stupende. Appena esse furono terminate, egli se ne partiva per Parigi, lasciando al governo di Genova il principe Lebrun. Così Genova diveniva serva di Francia; e quasi allo stesso tempo periva la repubblica di Lucca, giacchè Napoleone dava Lucca e Piombino a sua sorella Elisa ed al Bacciocchi marito di lei. Anche Parma era unita alla Francia; onde vi si ricevevano le leggi da Parigi, e tutte le ambizioni si volgevano a quella capitale.

Per questi fatti s'indispettivano le Potenze d'Inghilterra, d'Austria e di Russia. Già fin dall'aprile del 1805 erasi conchiuso un accordo tra l'Inghilterra e la Russia per mettere un argine alla smisurata ambizione di Bonaparte. L'Austria

Digitized by Google

e la Svezia erano entrate in questa lega; ciò non pertanto quel magnanimo Eroe dalla Piccardìa minacciava d'invadere l'Inghilterra, e poi, raccolto un poderoso esercito, si avanzava nella Germania, ed inviava intanto Massena nell'Italia, perchè si opponesse all'Arciduca Carlo, che avea le sue schiere sulle rive dell'Adige.

L'Arciduca Carlo, informato dei vantaggi riportati da Napoleone a Vertinga ed a Gunsburgo, sforzò il passo dell'Adige; ma indi a poco fatto consapevole del caso di Ulma, ove l'esercito di Mack si era dato vinto e cattivo in mano di Napoleone, si avventurò alla battaglia che appellasi di Caldiero, in cui gli Austriaci furono pienamente sconfitti.

Questa rotta e le vittorie di Napoleone nella Germania costrinsero l'Arciduca a ritirarsi in sulle rive della Sava. Così tutta la terra-ferma veneta cadde in potere de' Francesi; ed un corpo di settemila fanti e mille cavalli condotto dal Principe di Rohan, non potendo ritirarsi, perchè Augereau e Ney avevano occupato il Tirolo, calatosi per le sponde, fu fatto prigioniero da San-Cyr. Ne seguitava poi in Germania la campale battaglia d'Austerlizza, per cui era prostrata la fortuna russa ed austriaca, e l'imperatore Francesco era costretto a consentire a durissimi patti fermati in Presburgo nel dì 26 dicembre 1805. Per uno di tali patti l'Austria diede in podestà dell'Imperatore dei Francesi tutti gli stati dell'antica repubblica di Venezia a lui ceduti pel trattato di Campo-Formio; così dopo otto anni di dominio austriaco, Venezia cadde in potere di Napoleone, che la congiunse al regno d'Italia; e vi entrò alli 5 febbrajo del 1806 il vicerè Eugenio, che aveva poc'anzi sposata la principessa Amalia di Baviera.

Nello scopo di togliere i gravi inconvenienti che per riguardo all'amministrazione della giustizia nascevano di frequente nel regno italico, ov'erano per anco in vigore gli antichi statuti e le particolari consuetudini dei municipii, Napoleone dalla città di Monaco in Baviera decretò che tutti i tribunali del regno d'Italia dovessero giudicare a norma delle leggi contenute nel codice civile de' Francesi. Questo novello codice fu accolto in Novara nel più solenne modo. Nel dì 21 di marzo si adunarono a questo scopo nella grande

aula del civico palazzo il pretore co' suoi assessori, i giudici delle appellazioni ed il regio procuratore; ed ivi al cospetto di tutta la curia, del vescovo, del prefetto del dipartimento e degli ordini dell' intiera città, dopo le analoghe faconde concioni dei presidi della magistratura, fu annunziato il decreto, con cui Napoleone imponeva che il codice civile dei Francesi fosse in tutte le sue parti osservato in tutta l'estensione dell'italico regno. Vi cessarono allora dal render ragione il pretore e il tribunale d'appello; furono nominati i giudici di pace, venne creata una corte di giustizia civile e criminale, e s'introdusse la pubblicità dei giudizii.

Napoleone disbrigatosi dalla guerra germanica, se ne ritornò glorioso a Parigi, ove ricevette i deputati delle popolazioni del regno d'Italia, che unitamente e in solenne guisa si congratularono con lui di tanti trionfi in così breve tempo riportati; e si fu in questa occasione che i deputati veneti lo supplicarono affinchè si degnasse di far lieta della sua presenza l'antica regina dell'Adria; egli, accettatone l'invito, venne a Torino, ove reggeva il buon principe Borghese, di lui cognato: passò nel dì 21 di novembre per Novara, ove fu complito dalle primarie autorità, ed ivi concedendo che Alvise Mocenigo, il quale allora era prefetto del dipartimento dell'Agogna, lo seguisse sino a Venezia, proseguì il suo viaggio.

In mezzo agli applausi ed alle adulazioni dei Veneziani egli meditava di cangiare le sorti della Toscana; e diffatto dopo averne espulsa la regina reggente Maria Luisa nel dì 22 novembre 1807, unì la Toscana all'impero francese, e ne diede il governo al generale Menou, mitigandone per altro l'autorità col crearvi una Giunta composta di uomini saggi, tra i quali distinguevasi Degerando; ma venuto il principio del 1808 cessò la Giunta, mentr'essa vi favoriva ogni più utile instituzione; ed il governo della Toscana fu dato da Napoleone alla sua sorella Elisa, che assunse il titolo di Gran Duchessa.

In tal guisa andavasi sempre più rallargando la signoria dei Francesi nell'Italia, e si tentava di rabbellire la servitù con opere grandi. Ivano crescendo in Milano i lavori intorno alla cattedrale; il foro Bonaparte ogni dì più grandeggiava.

Digitized by Google

Si proseguivanò con alacrità gli scavi de' canali e le costruzioni dei ponti decretati; e si vincevano i maggiori ostacoli della natura per la formazione delle due strade del Cenisio e del Sempione, che saranno sempre pareggiate alle più belle e sontuose opere dei possenti, arditi e munifici romani. Della magnifica strada del Moncenisio crediamo d'aver dato una sufficiente descrizione nel vol. X, pag. 573 e seg., di quella del Sempione parleremo a luogo opportuno; e basterà qui l'osservare che duemila lavoratori furono di continuo occupati nella costruzione della medesima, e talvolta anche tremila; che delle varie gallerie che si dovettero scavare, la più stupenda si è quella di Gondo, la quale pel tratto di cento ottantadue metri s'apre nelle viscere del monte tutto di granito; ed infine che vi si dovettero fare trecento acquedotti e cinquanta ponti. Indicibili sono i vantaggi che ai Novaresi provennero dall'apertura di sì grandiosa e comoda strada.

A questo tempo la città di Novara iva crescendo in prosperità: siccome capoluogo di un dipartimento, che oltre la propria provincia comprendeva quelle di Pallanza, dell'Ossola, di Valsesia, della Lomellina, di Vigevano e la riviera del lago d'Orta, divenne il centro di una grande amministrazione civile, giudiziaria e militare. I numerosi impiegati che vi spendevano per vivere lautamente i loro grossi stipendi, il continuo passaggio de' negozianti e delle loro merci, l'arrivo frequente di doviziosi forestieri, ed anzi di intiere famiglie che, recandosi a Milano, vi si soffermavano, facean sì che vi circolasse molto danaro, e che gli abitanti arricchendosi potessero far compre di beni nazionali e coltivarli addovero e ricavarne frutti copiosi. In così prospera condizione di cose i reggitori del municipio, promuovendo anch'essi il maggior bene dei loro amministrati e il maggior lustro della loro patria, ridussero i bastioni a delizioso e svariato passeggio: aprirono stupendi viali: coll'aver tolto una rustica muraglia che nascondeva la porta del castello, ne rendettero più ampia e bella la piazza; ridussero non pochi orridi siti a giardini amenissimi; e mentre nell'interno della città si ristauravano molte case e se ne costruivano parecchie nuove su buon disegno, e si aprivano in

Digitized by Google

grande numero magazzini e botteghe per la vendita d'ogni sorta di merci e di artistici lavori, l'amministrazione civica provvedeva che la città fosse di notte illuminata, e facea costrurre pel comodo de' commercianti uno stupendo foro, ed apriva acquedotti; e volea che portici, piazze e contrade si lastricassero, e si dava ogni cura perchè fosse splendidamente abbellita la basilica di s. Gaudenzio. Grande allora vi fu pure la sollecitudine a vantaggio degli instituti di pubblica beneficenza; ed in vero si edificò presso l'ospedal maggiore il grandioso ritiro delle figlie esposte; e fu ingrandito ed ornato di bellissima facciata l'ospedale di s. Giuliano. Anche i buoni studi erano in singolar modo favoreggiati e protetti.

Già fin dall'anno 1802 era stato fondato in Novara un liceo, ove i giovani venivano ammaestrati nelle lettere e nella filosofia, e imparavano anche gli elementi delle scienze superiori. A tale scientifico stabilimento erano annessi un gabinetto fisico ed un orto botanico. Il governo, affinchè ai giovani studiosi non mancasse una conveniente educazione, stabiliva nel 1808 un collegio convitto, il quale pel novero e per la scelta degli allievi accrebbe il lustro di questa città. Oltre a ciò instituivasi una società agraria, la quale era composta di venti socii e di altrettanti corrispondenti; faceva le sue esperienze non tanto nell'orto botanico sopraccennato, che tuttavia esiste, ma ben anche in un acconcio podere situato fuori delle mura nel sito della canonica delle Grazie. La società era provvista dal governo di rendite bastanti per fare le sue sperienze; e il principale scopo di essa era quello di propagare la coltura delle migliori specie di frutti e d'introdurre i metodi meno costosi e più proficui di coltivar le campagne. Il signor Onorato Gautieri, vicepresidente della società agraria del dipartimento dell'Agogna, a cui i Novaresi sono debitori di molti ristauri e di varii abbellimenti operatisi nella loro città, recava dal tedesco nell'italiana favella le riputate opere di Lampadius; e pubblicava tal sua versione in Novara coi tipi del Rasario nel 1811. Si mettevano anche alla luce la Flora Economica e Georgica del dipartimento dell'Agogna del chiarissimo dottore Giovanni Biroli, che all'epoca della ristorazione politica

Digitized by Google

fu poi nominato professor di botanica nella R. università di Torino; e lavori statistici relativi a questo medesimo dipartimento erano fatti di pubblica ragione dai benemeriti Sottile e Lizzoli. Ben degni di osservazione erano eziandio tre orti botanici, uno proprio del conte Leonardi nel borgo di Casalino, l'altro dei signori Gautieri in Casalbeltrame, ed il terzo in Novara, proprio del signor Antonio Cattaneo, personaggio molto perito delle scienze naturali: in quest'orto ammiravasi una bellissima raccolta di numerose piante esotiche, delle quali si è pubblicato un catalogo coi tipi del Rasario nel 1812. Nella capitale del regno d'Italia fondavasi intanto una società pastorale, denominata dell'Agogna, coll'intendimento di migliorare la razza delle pecore nostrane, accoppiandole a montoni di razza pura di Spagna.

Or presentossi agli sguardi del mondo tutto uno spettacolo singolare, perchè nel tempo stesso in cui Napoleone, rovesciati dal trono e fatti cattivi i Borboni di Spagna, dava al fratello Giuseppe la corona spagnuola, al cognato Murat quella di Napoli, e omai gli obbediva tutta la terra-ferma europea o per forza o per condiscendenza, il pontefice Pio VII, che non avea soldati e solo confidava in Dio, ebbe il coraggio di opporsegli e di cozzare con lui. Già questo Papa erasi amaramente doluto, perchè nel codice civile di Francia, introdotto anche nel regno d'Italia, si fosse ammesso il divorzio tanto contrario alle massime della Chiesa; e perchè in Francia si ragguagliassero la religione cattolica e le dissidenti, non esclusa nemmeno la ebrea. Adontato Napoleone per tali rimostranze, e vogliosissimo di occupar Roma, mandò dire a Pio VII cose acerbe ed ingiuriose; e quindi dalle parole venendo ai tristi fatti, fece occupare da seimila uomini comandati dal Miollis la capitale del mondo cattolico; unì le provincie d'Urbino, Ancona, Macerata e Camerino al regno d'Italia, al quale congiunse pure le marche divise in tre dipartimenti, cioè del Metauro, del Musone e del Tronto. Fece intanto carcerare o deportare i prelati che non vollero prestargli giuramento di fedeltà, e si fu allora che il cardinale Gabrielli, il vescovo di Salamina Darezzo, e lo Strambi vescovo di Macerata furono con violenza condotti a Novara, ove rimasero per qualche tempo sotto la vigilanza della polizia.

Digitized by Google

Roma occupata dai Francesi, Parma e Toscana aggiunte all'impero di Francia, un Napoleonide sul trono di Napoli, un altro su quello di Spagna, un terzo su quello dell'Olanda, la distruzione dell'impero germanico, la confederazione del Reno atterrirono l'Austria, mostrandole che ad essa sovrastava gravissimo pericolo, e che bisognava di bel nuovo insorgere, principalmente nell'opportunità, in cui Napoleone trovavasi occupatissimo nella tremenda guerra di Spagna. L'esercito alemanno fu posto sotto la condotta dell'Arciduca Carlo, quello che doveva invadere l'Italia venne affidato all'Arciduca Giovanni. Dal suo canto Napoleone si pose alla testa delle truppe che dovevano combattere nella Germania, e diede il comando di quelle che dovean militare sull'italico suolo al vicerè Eugenio, cui mandò per moderatore il valoroso ed esperto Macdonald. Napoleone vincitore a Taun, ad Abensberga, ad Ekmul, entrò una seconda volta in Vienna. L'Arciduca Giovanni dovette abbandonare l'Italia ed il Tirolo. Il vicerè Eugenio occupò la Stiria e la Carintia, e si congiunse coll'esercito di Napoleone in Germania; Macdonald marciò alla volta di Lubiana, ed unissi a Marmont, che gli si accostò venendo dalla Dalmazia. Addì 14 giugno 1809 Eugenio sconfisse l'Arciduca Giovanni sulle sponde del Raab, e nel sesto giorno di luglio si sparse molto sangue nella battaglia di Vagram, dopo la quale tutti i pensieri si volsero alla concordia.

La pace fu conchiusa addì 14 ottobre in Vienna col patto che l'imperatore Francesco, oltre parecchi altri paesi, cedesse Trieste e Fiume, e che l'Austria cessasse ogni relazione coll'Inghilterra. Stipulavasi altresì che l'arciduchessa Maria Luigia fosse unita in matrimonio a Napoleone. Novara, durante quest'ultima guerra, soggiacque a gravi imposizioni, e dovette mandare molti coscritti all'esercito del Vicerè: non erano ancor cessate le ostilità, quando ella ricoverò molti prigionieri tedeschi nei quartieri della canonica delle Grazie.

Napoleone vincitore dell'Austria volgeva gli occhi a Roma, e decretava in Vienna, il 17 maggio 1809, che Roma fosse città imperiale e libera; che gli stati pontificii fossero uniti all'impero francese; e fra le altre cose decretava eziandio che il Papa avesse una rendita di due milioni di franchi. Il

Digitized by Google

Papa protestava altamente contro questa usurpazione, ricusava ogni pensione assegnatagli dall'usurpatore, e fulminava dappoi la scomunica contro di lui e contro coloro che con lui avessero cooperato all'occupazione degli stati della Chiesa, e massimamente della città di Roma.

Laonde per ordine di Napoleone il generale di gendarmeria Radet nella notte del 5 luglio 1809 entrò nel Quirinale, scalandolo; sorpreso Pio VII nelle sue più rimote stanze, lo tirò alla carrozza già apparecchiata per allontanarlo da Roma; con grande celerità si avviò alla volta della Toscana, di là sopra un debole schifo lo trasportò a Genova; poscia in Alessandria, indi, varcato il Cenisio, a Grenoble; di qua a Valenza, stanza di morte del suo antecessore, poi ad Avignone, a Nizza, e finalmente a Savona. Il viaggio fu rapidissimo ed oltremodo disastroso pel vecchio Pontefice, non ostante che i prefetti dei dipartimenti lo trattassero con grandissimo rispetto e somma cura.

Napoleone sdegnatissimo al vedere come Pio VII soffrisse con maravigliosa rassegnazione il suo carcere di Savona, e con grande fermezza d'animo ricusasse di appagare le di lui voglie ambiziose ed ingiuste, pensando a dargli sempre nuovi disgusti, cominciò dall'abolire tutte le corporazioni degli ordini religiosi che ancor fiorivano nel regno d'Italia; onde in Novara dovettero abbandonare i loro monasteri le sacre vergini di s. Agata, di s. Agostino, di s. Agnese, le cappuccine, e fuvvi proibita ogni altra ecclesiastica associazione. Per tale Napoleonico decreto la città di Novara che verso la metà del secolo XVI aveva tredici monasteri, diciassette conventi e settantasei chiese, e che nella metà del secolo XVIII noverava per anco dodici conventi, otto monasteri e cinquanta chiese, nel 1810 più non ebbe che solo diciotto di queste; alle quali per altro se ne aggiunsero poi quattro, quando furono riaperte al pubblico culto le chiese del Carmine, di s. Carlo, di s. Agostino e di s. Giuliano.

Si dovettero quindi celebrare in Novara con grandi feste due avvenimenti, cioè le nozze di Napoleone coll'arciduchessa Maria Luigia, figliuola dell'imperatore d'Austria Francesco I, dalle quali speravasi che il regno d'Italia, vieppiù rassodandosi, fosse per godere lungamente della tanto sospirata tran-

Digitized by Google

quillità, e il solenne battesimo del così detto Re di Roma, nato addì 20 marzo del 1811.

In quest'anno i Novaresi avevano a festeggiare la centenaria commemorazione del trasporto delle veneratissime ossa di s. Gaudenzio, loro vescovo e patrono. Non si può dire con parole quanto fosse vivo e sincero il loro giubilo all'appressarsi del dì in cui si doveva dar principio a tanta solennità; ma essa per diverse cagioni venne differita sino al giugno del 1812, e durò otto dì, cominciando dal 14 di quel mese. A rendere splendidissima l'ottidua sagra si adoperarono per ogni guisa le autorità ecclesiastiche, civili, amministrative e militari. Si vide risplendere de' più ricchi e vaghi ornamenti la vasta basilica: eccellenti oratori furono scelti a narrare in ciascun dì le glorie del Santo; udironsi le più stupende sinfonie di otto celebri maestri di cappella, tra i quali si distinsero il Mayer ed il Zingarelli: fuori del magnifico tempio la popolazione godette di svariati spettacoli, di vaghissime illuminazioni, di stupendi fuochi artificiati; e fra tanti motivi di pubblica giocondità si volle che la classe de' poveri fosse anche rallegrata da generosi sovvenimenti.

Napoleone non disperando ancora di piegare il Pontefice ad accondiscendere a' suoi desiderii, usò varii artifizii, i quali tutti essendo riusciti vani, risolvette di tirarlo in Francia per poterlo incalzare più davvicino. Il trasporto del travagliato Pio VII si fece colla più grande segretezza. La notte del 9 giugno 1812, in mezzo alle più oscure tenebre, spinto in una carrozza apprestata, partiva il Papa da Savona, circondato da' gendarmi, ed era celeremente condotto a Fontainebleau; e poco dopo il suo arrivo giungeva ivi pure il suo persecutore, che nutriva ancora la fiducia di piegarne l'animo e di ottenere il suo intento.

Ma già la grandezza e l'ambizione dell'Imperatore de' Francesi erano giunte a quell'apice, da cui non potevano che precipitare. Non gli restavano a vincere che la Russia e l'Inghilterra: abbattuta la prima, egli vagheggiava il pensiero di farsi padrone di Costantinopoli per ristaurare l'impero di Oriente, e tutti in sè riunire i domini degli antichi monarchi di Roma. Volgeva perfino gli sguardi alle Indie Orientali, e bramava di toglierle alla nemica Inghilterra; ma prima

Digitized by Google

di tutto bisognava soggiogar la Russia; e questo egli sperava di poter facilmente eseguire cogli eserciti suoi numerosi ed invitti; se non che tutte queste sì liete speranze sparirono nel termine di pochi mesi, ed i suoi sublimi concetti furon chiariti vani da impreveduti accidenti. L'incendio di Mosca deluse il conquistatore Napoleone, ed il freddo che lo assalì nella ritirata mietè il più bel fiore delle milizie di Francia e d'Italia.

Napoleone considerando allora quanto importasse in mezzo a' suoi pericoli il rendersi benevolo il Papa, conchiuse con lui un concordato in Fontainebleau, ed affrettossi a pubblicarlo, perchè gli premeva che la Francia sapesse tostamente ch'egli erasi rappattumato colla Santa Sede. La caduta di Napoleone non tardò a tener dietro a tale accordo col Papa. Egli vinse gli Alleati a Lutzen ed a Bautzen, ma fu sconfitto a Lipsia, e dovette ricoverarsi in Francia, ove i nemici lo assalirono.

Mentre si stava aspettando da tutti, e massimamente dai Francesi e dagli Italiani il termine di questa lotta, i Novaresi dovettero lamentare la morte dell'ottimo vescovo Vittorio Filippo, avvenuta nel dì 23 di dicembre del 1813. I cittadini di Novara e gli abitanti dell'intiera diocesi si ricorderanno mai sempre con grande riconoscenza dei benefizii ricevuti da così degno prelato, il quale riuniva tutte le virtù e tutte le doti che, secondo l'apostolo s. Paolo, vogliono essere riunite in un vescovo. Egli provvide mai sempre col massimo zelo a tutti i bisogni della vasta sua diocesi; soccorse incessantemente i poveri; e morendo lasciò erede de' suoi considerevolissimi risparmi l'ospedal maggiore di Novara.

Anche la città di Cagliari, dalla cui sede arcivescovile egli era stato traslato alla cattedra di s. Gaudenzio, sarà eternamente memore dei segnalatissimi favori da lui ricevuti in tempi assai malagevoli e tristi.

Quantunque l'Italia fosse già in gran parte sottratta al dominio di Napoleone, ed a lui restasse solo la parte che si comprende tra il Mincio, il Po e le Alpi, pure si aspettava l'esito della guerra in Francia per poter conoscere a qual parte si volgessero le italiche sorti. Giunsero finalmente le

Digitized by Google

novelle che recavano essere gli Alleati già padroni di Parigi; aver Napoleone rinunziato ed accettato per estremo ricetto l'isola d'Elba; ed essersi restituiti i Borboni in Francia.

Il vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais tentò allora di farsi eleggere Re dal senato di Milano; ma un tumulto accaduto in quella capitale avendolo chiarito che non poteva ottenere l'intento, ritirossi in Baviera. Le truppe dell'Austria entrarono in Milano alli 28 d'aprile, e Bellegarde ne prese possesso in nome del suo Sovrano nel giorno 23 di maggio. Così dopo una varia e sanguinosa lotta di più di venti anni la Lombardia non solo, ma pressochè tutta l'Italia si ricomponeva a un dipresso nello stato antico. Nello stesso mese di maggio il papa Pio VII rientrava in Roma; Ferdinando rivedeva la dolce e pacifica sua Toscana; Parma passava dal dominio dei Borboni a quello degli Austriaci; Genova veniva sotto la dominazione Sabauda; il Re Vittorio Emanuele rientrava in Torino fra le acclamazioni di tutti gli abitanti; e la città di Novara sommamente allegravasi di trovarsi di bel nuovo sotto il paterno dominio dei Reali di Savoja.

CENNI

sugli antichi statuti di Novara, e sugli ordinamenti con cui ella governavasi al tempo di sua indipendenza politica.

Qualche notizia relativa alla presente materia già da noi superiormente accennata, è bene che qui si rammenti. Già dicemmo che nessuna rivoluzione non ebbe giammai un'influenza più distinta sul carattere di una nazione, sulle sue costituzioni e sui futuri suoi destini, quanto quella che esercitò sugli Italiani l'unione delle due corone dell'Alemagna e dell'Italia: fu alla magnificenza ed alla politica degli Ottoni che le nostre città andarono debitrici dei loro istituti municipali: fu la lontananza della Corte che diede a poco a poco agli italiani municipii l'abitudine di governarsi indipendentemente. Fu dopo essersi estinta la famiglia degli Ottoni, che le guerre tra i Principi, i quali si disputavano la corona, avvezzavano gli abitanti delle italiche città a maneg-

Digitized by Google

giare le armi ed a combattere sotto le loro proprie bandiere. Ottone I, di tutti i partiti, a cui poteva appigliarsi nel governo de' suoi stati, elesse il più moderato e il più generoso: lasciò alle città i loro Conti; non ristrinse formalmente tutte le loro prerogative, ma incoraggiò i cittadini a farlo e ad estendere le loro immunità: allorchè questo Imperatore permise alle città di avere una più larga amministrazione, esse rigettarono i già vigenti statuti settentrionali e cercarono di ordinarsi sul modello delle colonie romane, per quanto lo comportava la loro imperfetta cognizione della storia; e sotto i brevi regni di Ottone II e III cominciarono allargare i loro privilegi e a manifestare la volontà di reggersi a popolo. Profittarono poi della debolezza e dei sinistri eventi di Enrico III per liberarsi dalla prepotenza de' baroni, da cui erano tiranneggiate, e stabilire tra loro un governo indipendente. Si fu appunto a quest'epoca che Novara volle pur essa risolutamente governarsi alla foggia de' liberi comuni: innanzi a tutto elesse due consoli, a cui diede il potere esecutivo; nominò un consiglio maggiore, cui apparteneva la sanzione delle leggi; un consiglio di saggi, cui era commesso l'interno governo della città; e nominò eziandio le persone più atte ad amministrare la giustizia. In progresso di tempo, quando l'imperatore Federico Barbarossa tenne in Roncaglia la generale dieta del regno italico, alla quale intervennero il vescovo di Novara, tutti gli altri prelati lombardi, i baroni, i consoli e quattro giureconsulti bolognesi, accadde un'importante novità per riguardo all'amministrazione della giustizia così in Novara, come negli altri municipii; perocchè quell'Imperatore creò novelli magistrati col nome di podestà, e impose la legge di sceglierli sempre stranieri alle città ove dovevano amministrare la giustizia; onde avvenne che i podestà furono poi quasi sempre in opposizione coi consoli: i primi, eletti dall'Imperatore fra i giureconsulti o fra i più devoti gentiluomini, erano grandi zelatori dell'autorità imperiale; ed i secondi, scelti dal popolo fra i cittadini, erano i campioni della libertà, cui andavano debitori della loro esistenza; dal che nascevano frequenti discordie e fiere contese.

Ciò non pertanto i Novaresi procurarono sempre di conser-

Digitized by Google

vare la propria indipendenza e di mantenere in osservanza i loro statuti e le loro consuetudini; ed allorchè pel famoso trattato di pace coi Vercellesi, che stipulossi il 24 maggio 1194 nella chiesa di s. Pietro di Casalino, poterono godere di quella tranquillità che non avevano avuta da gran pezza, si diedero immantinente a ridurre in iscritto e in un solo codice gli statuti del loro comune, i quali vennero poi ordinati e rinnovati più volte.

Una copia manuscritta degli statuti di Novara posti in osservanza nel 1404 trovasi negli archivi di Corte. Del ridurre in un solo codice gli statuti e le consuetudini municipali i Novaresi possono vantarsi di aver dato l'esempio alla stessa capitale dell'Insubria, la quale, secondo la testimonianza del Giulini e del Verri, non raccolse prima del 1216 in un volume le consuetudini da doversi osservare nei tempi avvenire; e tanto più meritamente se ne vantano, in quanto che quella capitale non s'indusse a ciò fare se non per gli *eccitamenti* e le cure di un loro illustre concittadino, cioè di Brunasio Porcha, che in quell'anno vi esercitava con somma sua lode la carica di podestà dopo averla esercitata in Vercelli, e dopo essere stato (1199) console in Novara unitamente a Matteo Rosso.

Di tale codice due erano gli esemplari; uno era riposto, insieme coi privilegi, negli archivi del comune, e stava rinchiuso in uno scrigno a quattro serrature, di cui le chiavi si affidavano a quattro uomini di riconosciuta probità, i quali prima di riceverle dovevano prestar il giuramento di custodire con secretezza, diligenza e fedeltà quel deposito; e per tale custodia, che ad essi non era affidata fuorchè per un anno, avean ciascuno lo stipendio di dieci soldi imperiali. L'altro esemplare degli statuti vedevasi durante il dì appeso per mezzo di una ferrea catena nel sito ove il podestà era solito a render ragione: al tramontar del sole un notajo, di ciò specialmente incaricato, lo riponeva in una cassa di legno, e serrata questa cassa, ne riteneva presso di sè gelosamente la chiave. I consoli di giustizia avevano il carico di far leggere pubblicamente gli statuti del comune quattro volte nell'anno ad eguali intervalli. Oltre al codice statutario eravi un volume contenente gli ordinamenti relativi al modo

Digitized by Google

di render ragione nelle cause civili e di reggere il consolato: cotal volume, raccomandato eziandio ad una catenella di ferro, stava nel sito ove sedevano i consoli di giustizia; e racchiudevasi in una cassa di legno che serravasi pure da uno o da due notai a ciò destinati, i quali ne custodivano anche la chiave.

Degli statuti di Novara si conoscono tre edizioni; la prima venne alla luce in Milano nel dì 23 di ottobre del 1511, e fu eseguita coi tipi di Giovanni de Castelliono ad istanza di D. Francesco de Piscatoribus, cittadino novarese: essa è composta di fogli 95, e comprende cinque libri; la seconda eseguita in Novara dal Sessalli, ha la data dell'anno 1583. La terza si pubblicò in Novara in un volume in foglio piccolo nel 1719 da Francesco Liborio Cavalli, stampatore della città, e fu dedicata al corpo decurionale di essa: in fronte del volume si legge; *Statuta civitatis Novariae hac novissima editione recentioribus adiectis etc.* Gli statuti vi si trovano divisi in sei libri: il 1.° di capi 153, tratta dei pubblici uffiziali, dell'amministrazione delle cose pubbliche e dei pubblici carichi: il 2.° di capi 363, è intitolato *de electionibus officialium, et officiis, et salariis eorum*; e contiene inoltre diversi provvedimenti di diritto civile e di processura: il 3.° di capi 80, tratta *de maleficiis*: il 4.° di capi 119, parla *de victualibus, composturis, seu damnis datis, stratis, fossatis, et aquis, et certis aliis*: il 5.° in capi 50, è intitolato *de rugiis, aquis, pontibus, stratis, et aliis*: il 6.° tratta di materie diverse, e principalmente delle acque, delle cose religiose, dell'amministrazione della città, ed è partito in capi 48, che quasi tutti sono decreti dei Duchi di Milano e dei Re di Spagna emanati dal 1450 al 1687, ed ivi inseriti sotto il titolo di *liber sextus statutorum Novariae.*

Dopo il quinto libro leggesi un ordine del 17 novembre 1460 dato dal duca di Milano Francesco Sforza, nel quale si narra che alcuni degli antichi statuti di Novara eccitarono le lagnanze, e che per tale motivo lo stesso Duca mandovvi due suoi consiglieri; i quali esaminarono tali statuti unitamente ad alcuni delegati della stessa città, giureconsulti, nobili, causidici, mercanti, e che li riformarono e corressero: ond'egli ne prescrisse la pubblicazione e l'osservanza.

Digitized by Google

Sulla parte degli statuti novaresi riguardante il diritto civile, ch'era per anco in vigore prima della pubblicazione del Codice Albertino, si ha un dotto commentario del chiarissimo cav. Giacomo Giovanetti, pubblicato in Torino l'anno 1830 coi tipi Chirio e Mina: negli statuti, ch'egli prese ad esaminare « domina lo spirito agnatizio. L'agnazione anteposta alla cognazione, i maschi alle femmine nella successione degli ascendenti; i fratelli ed i cugini alle sorelle nelle successioni dei fratelli, alcuni agnati anteposti alla madre nella successione ai beni aviti pervenuti nei figli, la figlia privata di parte dei suoi diritti nella successione paterna in concorso di certi collaterali agnati, la donna maritata all'estero esclusa assolutamente dalla successione, i limiti rigorosi apposti alle liberalità del marito verso la moglie per atto di ultima volontà, la testamentazione delle madri ridotta quasi a niente nel caso dell'esistenza de' figli o nipoti, sono le cose più notevoli del novarese statuto successorio, d'altronde imbrogliatissimo e tale da eccitare innumerevoli dispute legali ». Onde il cavaliere Giovanetti conchiudeva per l'abolizione di quegli statuti.

In quanto alle leggi penali dobbiam dire ch'erano esse anzi barbare che severe: per un furto anche in materia non grave, era sancito il taglio d'una mano; e se l'oggetto rubato era di notevol valore, lo statuto imponeva che si cavassero gli occhi al ladro, e foss'egli esposto alla berlina, ed in certi casi fosse anche impiccato. Il marito poteva rompere impunemente le ossa alla consorte, il padre poteva romperle a' propri figliuoli, ed al padrone era lecito di fare lo stesso co' suoi servitori; chi avesse acciecato alcuno, o gli avesse tagliato il naso o le orecchie, andava esente da ogni castigo, purchè pagasse cento lire imperiali. Una donna adultera veniva abbruciata viva, mentre il marito sorpreso in adulterio non condannavasi ad altro che ad una multa di cinquanta lire imperiali, e lo stupratore violento pagando il doppio di quella multa, andava immune da ogni altra pena; e abbiam già detto più sopra che quando il Marchese di Monferrato cogli ajuti di Giovanni Savio tentava d'impadronirsi di Novara, come se ne impadronì nel 1356, il capitano di questa città, ch'era un Guglielmo Pontirolo, ed il podestà,

Digitized by Google

ch'era un Curzio Porro, avevano col mezzo de' banditori intimato a tutti i cittadini di non muoversi e di non far nulla per la difesa, sotto pena del taglio d'un piede; ma non è da dire che il solo statuto novarese infligesse allora supplizii così sproporzionati e inumani; perocchè varii antichi codici municipali, che abbiam avuto sott'occhio, non sono per riguardo alle pene nè più miti, nè più ragionevoli. Onde si può credere che la crudezza e l'esorbitanza dei supplizii non tanto provenissero dalla durezza d'animo de' legislatori, quanto dalla irrefrenabile malvagità dei delinquenti, i quali si può supporre fossero in grande novero, giacchè troviamo che gli stessi podestà dei comuni, come or ora diremo, dovevano, prima di entrare in carica, giurare fra le altre cose di non essere, almeno durante il loro uffizio, nè ladri, nè spie.

Alcune leggi in progresso di tempo aggiunte al codice novarese onorano coloro che le sancirono, e massime quelle dirette a mantenere il buon ordine nella città, e ad impedire che i cittadini andassero soggetti ai danni che nascono per difetto di vigile polizia. Poichè le case vi erano quasi tutte coperte di paglia, due uomini nel distretto di ciascuna parrocchia stavano vegliando di continuo, e massime durante la notte, per poter avvertire prontamente, se per impeto di vento o per altra cagione qualche casa potesse esser preda delle fiamme; e siccome gli incendii vi erano anche troppo frequenti, si emanò la legge, la quale severamente proibì che fossero di paglia i tetti delle case. Per provvedere alla nettezza della città e alla salute degli abitanti furono stabilite pene contro coloro che gettassero immondezze sulle pubbliche contrade, come il sangue e la pelle degli animali. Si formarono a que' tempi le cloache e gli acquedotti sotterranei; ed affinchè nell'invernale stagione le vie della città non rimanessero ingombre di neve e di fango, si cercarono mezzi, coi quali ne fossero sgombre con prestezza e facilità.

Ma ciò che dee tornare a somma lode di questo municipio si è lo avere provveduto a rendere più feconde le campagne novaresi col disporre della grande quantità d'acqua ch'era di sua proprietà a vantaggio non solo dei comuni, ma eziandio dei privati possidenti; si è l'aver fondato monasteri, in-

Digitized by Google

nalzati templi e palagi; si è massimamente lo avere in così ruvida età provveduto che i giovani, anche forestieri, vi si potessero applicare a qualsivoglia maniera di studii, *in quolibet scientia*, concedendo anzi ai forestieri non solo la facoltà di dimorarvi liberamente, ma ben anche alcuni favori con cui vi dimorassero con loro tranquillità e soddisfazione, purchè non appartenessero al alcun ribelle o ad alcun nemico di Novara.

Or venendo a parlare dei particolari ordinamenti, con cui Novara governavasi alla foggia de' governi liberi, diremo innanzi a tutto qual era il modo di eleggere i magistrati: se ne faceva l'elezione per tribù: nessun elettore poteva proporre alcuno de' suoi stretti congiunti. Nessuno poteva accettare una carica che non fosse stata vacante per un anno. L'eletto ad una carica, prima di entrare nell'esercizio della medesima, dovea prestar giuramento di comportarsi, durante il suo uffizio, con fedeltà e rettitudine; poichè le *elezioni* si facevano per tribù, l'eletto doveva avere il domicilio nel distretto della tribù che lo eleggeva. Ogni elettore prima di proporre alcuno ad una magistratura, dovea versare nella cassa pubblica venti soldi imperiali, per sopperire in parte ai bisogni del municipio.

Le principali elezioni erano quelle che riguardavano la nomina dei due consoli, cui era dato il potere esecutivo; quella dei personaggi che doveano comporre il consiglio maggiore, cui apparteneva, come s'è detto, la sanzione delle leggi; e quella de' savii, formanti il consiglio, a cui era commesso l'interno governo della città.

Il podestà, dacchè l'imperatore Federico Barbarossa ne introdusse la carica in ogni municipio per la conservazione dei diritti imperiali, doveva essere forestiero, ed anzi, secondo lo statuto di Novara, non poteva essere nè chi abitasse in questa città, nè chi avesse il domicilio in alcun luogo della contea, o più veramente della diocesi novarese. Il podestà novellamente eletto, nel dì precedente a quello del suo solenne ingresso, doveva soffermarsi in Galliate od in qualche non lontano villaggio, e leggere il volume degli statuti, che venivagli spedito dal comune, affinchè non potesse mai scusarsi col pretesto di ignorare i doveri annessi all'importante

Digitized by Google

suo uffizio. Appena giunto in Novara saliva sulle loggie del broletto, ed ivi ad alta voce giurava di non rubare, di non permettere che si rubassero le cose spettanti al comune, di non essere spia, di conservare distrutto il luogo di Biandrate e Borgo-Franco. Erano sotto il podestà e lo ajutavano nell'esercizio della sua carica un vicario, che doveva essere laureato in leggi, ed un cancelliere, cinque notai, un contestabile, alcuni altri uffiziali subalterni ed un bargello. Al podestà e a tutti gli uffiziali da lui dipendenti era vietato di condur seco in Novara le proprie consorti, se pure non avessero ottenuta un'espressa licenza di condurvele; licenza che essi dovevano avere in iscritto dai Duchi di Milano, quando Novara fu a questi Duchi soggetta. Le porte della casa abitata dal podestà dovevano stare aperte a tutti dal nascere del sole insino al tramonto.

Gli artigiani ed i negozianti erano divisi in varii paratici, ciascuno dei quali aveva il proprio capitano e i propri consoli, ed apparisce da alcuni pubblici atti che i paratici per mezzo de' loro consoli intervenivano alle pubbliche deliberazioni; si formarono essi i loro particolari statuti, che per altro furono aboliti, quando si abolirono quelli dei borghi e dei villaggi novaresi che non fossero stati sanzionati dal duca Francesco Sforza, o dal podestà e dal collegio de' savii di Novara. Qui vuolsi notare che il celebre Du-Cange ingannossi nel credere che la voce paratici significasse nobili. Sotto tal nome erano indicate le società delle persone addette ad un particolar mestiere.

Tutti gli aggregati ai paratici erano chiamati alle occupazioni del proprio mestiere dal suono della campana posta sulla torre del civico palazzo, che sorgeva nel sobborgo di Barazzolo, e di cui si vedono ancora gli avanzi.

Nell'archivio dell'ospedale di s. Giuliano conservasi un atto di procura, fatto il 18 maggio 1285 dai paratici delle arti e dei mestieri, che a ciò eransi raccolti nel palazzo nuovo del comune di Novara. Nello stesso anno i reggitori del municipio dal civico palazzo, che già sorgeva nel sobborgo di Barazzolo, eransi traslocati in città nell'ala di quel palazzo nuovo, rivolta a mezzodì. Quando poi il podestà Tommasino Lampugnano fece edificare, l'anno 1346, nel sito della piazza

Digitized by Google

del mercato, denominata broletto, quel palazzo che serve ora alle udienze dei tribunali, i reggitori del municipio si stabilirono in esso. Nella sua prima conformazione, dice il benemerito avvocato F. A. Bianchini, cotale edifizio aveva sei porte, tre delle quali verso mezzodì e tre verso tramontana. Sovra gli arconi da questo lato e nell'interno del maestoso e solidissimo fabbricato eranvi la sala dei decurioni, quella del consiglio privato, e la vastissima, nella quale conveniva la numerosa turba de' membri componenti l'antica rappresentanza comunale detta Credenza. Sulla torre dalla parte di mezzogiorno, edificata dapprima nell'anno 1295, esisteva la campana che chiamava gli operai al lavoro. Nel cortile, che si è l'antichissimo broletto della città, si teneva anche prima dell'edificazione di questo palazzo il mercato dei cereali, dei commestibili e la gabella del sale; di sotto i grand'archi delle porte i collegi de' giudici e de' notai avevano i loro banchi distinti co' segni del leone, dell'aquila, dell'orso: *ad statium Ursi*, *ad bancum Leonis*, *ad bancum Aquilae*, *ubi jus redditur*; eravi pure il banco degli estimatori, la pietra degli incanti, ed ancora sussistono il balcone per le concioni, denominato l'*arrengo*, ed il pozzo pubblico: le carceri pretorie stavano vicine al pozzo.

Siccome i portici di questo palazzo a quell'età si trovavano dipinti, lo statuto inflisse la pena di dieci soldi imperiali a chi ne avesse guaste o cancellate le pitture.

Nella parte storica del presente articolo abbiam più volte esaltato il valore che i Novaresi mostrarono sempre in occasione di guerre, e massime in quelle che dovettero sostenere nei secoli XIII e XIV. Ora diremo, che a renderli agguerriti ed intrepidi ad ogni scontro giovava pure assaissimo lo statuto, in forza del quale tutti i cittadini di Novara venivano ascritti all'urbana milizia dagli anni diciotto sino ai sessanta: i consoli avevano il supremo comando di tale milizia: gli ufficiali erano distinti in due classi, cioè in quelli del carroccio e in quelli del popolo, i quali si chiamavano gonfalonieri, perchè portavano il gonfalone ossia lo stendardo del comune: su certe spaziosissime piazze, denominate braide, i giovani Novaresi si esercitavano di continuo e passionatamente ad ogni ginnastica prova, e si addestravano al

Digitized by Google

corso, alla lotta, alla scherma; e quelli tra loro che più si distinguevano in siffatti esercizi riscuotevano applausi e ricompense.

Qualora i consoli volevano che tutto l'urbano esercito si raccogliesse per esercitarsi in militari evoluzioni ed in finte battaglie, ogni milite al suono della campana del comune armavasi di tutto punto, e seguiva la squadra condotta dal capitano del suo quartiere: ivano poi tutti schierati al campo di Marte, ove facevano a dilungo i bellici sperimenti. Il miglior nerbo dei militi non discostavasi dal carroccio, il quale fermavasi allora che si dovevano tenere consulti di guerra: del carroccio, che fu inventato da Ariberto arcivescovo di Milano, e fu poi adottato dai comuni lombardi, abbiam dato la descrizione, quando ci occorse di espor le vicende di quell'intrepido arcivescovo: il carroccio adottato dai Novaresi era a un dipresso come quello immaginato da Ariberto; la maggior differenza consisteva nello stendardo; perchè i Milanesi vi avevano l'effigie di s. Ambrogio, e i Novaresi l'arma del loro comune, che era una croce bianca in campo rosso. Otto trombetti precedevano questa sorta di Palladio, per la guardia del quale il comune di Novara avea formato una particolare schiera di centocinquanta valorosi: un'altra squadra custodiva le carra e le macchine da guerra destinate ad abbattere i baluardi de' nemici. Anche in Novara come in Milano eravi la compagnia della morte, composta di quattrocento militi scelti tra i più gagliardi e coraggiosi, i quali giuravano di morir per la patria, anzichè dietreggiare; e lo stesso giuramento facevano quelli che componevano la guardia del carroccio; ed affinchè loro non mancasse mai il supremo ajuto del Dio degli eserciti, un sacerdote, cui si dava l'onorario di cinque soldi e sette denari, celebrava ogni dì sul carroccio, massime in tempo di guerra, i divini misteri.

Alcuni cenni sulla sede vescovile di Novara, e sui due cleri di s. Maria Maggiore e di s. Gaudenzio.

Già si è detto che il primo vescovo di Novara fu un discepolo di s. Eusebio, cioè s. Gaudenzio, il quale nacque in Ivrea l'anno 329 dell'era volgare. Questi nel suo ritorno dalla

Digitized by Google

Palestina, ov'erasi condotto per visitare l'esule s. Eusebio, da cui avea ricevuto in Vercelli il santo battesimo e ad un tempo l'uffizio di lettore, fu per comando del Papa nel 397 ordinato vescovo da s. Simpliciano, e dovette accettare la sede vescovile di Novara in allora fondata. Dopo avere per molti anni governata la novella sua diocesi con zelo ferventissimo, trovandosi presso il termine di sua mortale carriera, esortò con calde preghiere il clero ed il popolo novarese a dargli un successore nella persona di Agabio suo amato discepolo; ed appena fu renduto certo che sarebbe stato adempito questo suo desiderio, ne ringraziò con vera letizia il cielo, e poco stante cessò di vivere in età di anni 88, il 22 di gennajo del 1417. Il clero adunque ed il popolo di questa città nominarono a quella sede l'amato discepolo del loro protopastore, e posteriormente elessero eglino sempre il proprio vescovo, fintantochè, per causa di turbolenze insorte tra i popolani, il capitolo della cattedrale concentrò *in sè* il diritto di eleggere il vescovo nella persona di un sacerdote che fosse della diocesi novarese.

S. Gaudenzio anche allora che fu promosso al vescovado di Novara, continuò ad abitare l'umile casa che egli abitava prima della sua consecrazione, cioè quando sotto gli insegnamenti del dottissimo Lorenzo Alpozzo faceva ivi quei maravigliosi progressi nello studio delle lingue antiche e nell'eloquenza, per cui gli venne poi fatto di disputare vittoriosamente contro gli Ariani e di cattivarsi l'amicizia di s. Ambrogio. Quell'umil casa che diede origine al novarese episcopio, ampliato quindi ed abbellito con grandi spese dal vescovo Cesare Speciani, fu chiamato ***hospitiolium*** da uno scrittore anonimo, che scriveva la vita del santo Protopastore nel secolo VIII: è anche fatta menzione posteriormente della stessa umile abitazione di s. Gaudenzio in una carta di rinunzia sul feudo di Mosezzo, fatta da Litifredo e da Pagano, in presenza di Anselmo eletto vescovo di questa città.

Il numeroso clero che s. Gaudenzio avea stabilito in Novara, mirabilmente lo ajutava a distruggervi l'idolatria e a rassodar nella fede di Gesù Redentore tutti quelli che abbracciavano il Vangelo. Esso uffiziava l'unica chiesa che esistesse allora dentro le mura; vasta chiesa, che già serviva al

Digitized by Google

culto dei pagani, ed era poi stata destinata al culto cristiano sotto l'invocazione di Nostra Donna Assunta in cielo. Allorchè s. Agabio depose, il 3 agosto 417, nella basilica fuor delle mura la venerata salma del suo santo Predecessore, che ne avea posto le fondamenta, volle che una porzione del clero che uffiziava l'anzidetta chiesa, poi denominata di s. Maria, si traslocasse a custodire la basilica estramurana e ad onorarvi la tomba di s. Gaudenzio; e volle eziandio che la vescovile cattedra, su cui quegli sedeva, fosse riposta nella nuova basilica consecrata di fresco sotto gli auspizii del santo suo fondatore.

« Per secoli molti, dice il prelodato Bianchini, il clero d'amendue le chiese non presentò che un solo ordine, dacchè i singoli membri vivevano del cumulo delle oblazioni che dalla pietà de' fedeli erano fatte od all'una od all'altra delle chiese. Senza cessare dall'essere ascritti nell'ordine stesso, per turno o per delegazione, portavansi quei chierici nelle più popolose borgate per esercitare il loro ministero a pro de' popoli della campagna. In certe solennità dell'anno unitamente od alternativamente funzionavano le due chiese; convenivano per la elezione del vescovo, lo intronizzavano col farlo sedere sulla cattedra che servito aveva al fondatore dell'episcopato, lo assistevano in tutte le liturgie, lo ajutavano nell'amministrazione e distribuzione delle rendite e delle offerte, e le cose erano in tal maniera ordinate, ancorchè parte del clero abitasse nella città e parte nel sobborgo presso di s. Gaudenzio. Incerto però era sempre il numero de' chierici, come incerti erano i mezzi di sussistenza che a' suoi ministri offeriva il santuario. S. Adelgiso vescovo trigesimosecondo avendo nell'anno 840, od in quel torno, fatte pingue donazioni di decime e di beni alle canoniche di s. Maria e di s. Gaudenzio, e introdurre volendo nel suo clero la disciplina regolare, ne determinò il numero per servizio d'ambe le chiese, assegnando quaranta chierici a s. Maria e venti a s. Gaudenzio; e qui è da notarsi che menzionando s. Adelgiso la canonica di s. Gaudenzio, della medesima ne parla come d'un antico religioso instituto: *quae* (canonica) *est fundata foris murum civitatis Novariae, ubi corpus sanctum ejus requiescit*; il che riprova l'opinione di

Digitized by Google

certuni che al solo s. Adelgisó l' instituzione attribuiscono del clero Gaudenziano, quando per la contraria vece non introdusse tanto fra i chierici di s. Maria che fra quelli di san Gaudenzio se non se la vita regolare. Non ostante però l'accennata destinazione di un numero fisso di chierici presso le rispettive basiliche, il clero delle medesime per oltre a tre secoli continuò a formare, in un sol corpo, l' ordine unico e maggiore della chiesa novarese; ed i sacerdoti che nell'una e nell'altra celebravano i sagri misteri senza supremazia degli uni sopra degli altri, denominavansi a vicenda *fratres sanctae Mariae*, *fratres beati Gaudentii*; le sole rendite ed oblazioni amministrate in comune col vescovo partivansi in ragione del numero de' chierici addetti alle due chiese, cioè due terzi a s. Maria ed un terzo a s. Gaudenzio ».

Ne' primi tempi il clero ed il popolo per eleggere un nuovo vescovo si raccoglievano nella basilica di s. Maria, e l'eletto veniva accompagnato alla basilica di s. Gaudenzio, ove seduto sulla cattedra di marmo, sulla quale assidevasi il Protopastore, riceveva come vescovo i dovuti omaggi, ed era quindi presentato al pontefice di Milano che solennemente lo consecrava. Quella usanza d'intronizzare l'eletto col farlo sedere sull'anzidetta marmorea cattedra, riposta nella basilica estramurana, si è poi sempre religiosamente osservata insino ai nostri tempi, e nessuno eletto vescovo di questa chiesa potè mai esimersi dal prenderne il possesso nella basilica di s. Gaudenzio; a tal che il cardinale Antonio Serbelloni, creato vescovo di Novara, che credette di potersi esentare dall'osservanza di tal rito, udite le giuste rimostranze che gliene vennero fatte dal nobile Gioan Battista Avogadro, protettore della chiesa e delegato dal civico generale consiglio, compiè poi esattamente quel rito, e prese il vero possesso del suo vescovado nelle forme praticate da tutti i suoi predecessori.

La concordia tra i due cleri di s. Maria e di s. Gaudenzio durò assai tempo; ma cominciò a manifestarsi tra loro il mal umore, quando il clero di s. Gaudenzio cominciò vantarsi per l'unico clero maggiore della città; e finalmente sorse tra essi un'acerba discordia per cagione delle precedenze, che principiata verso il secolo XII non ebbe termine se non dopo

Digitized by Google

il 1790. Durante il lungo litigio furono pronunziate molte sentenze da vescovi a ciò delegati, le quali tutte favorivano il clero di s. Maria; ma vennero esse abrogate dal papa Adriano IV; ond'è che a malgrado dei cangiamenti avvenuti nell'ecclesiastica disciplina e della disposizione del Tridentino concilio, che stabilì una sola cattedrale per ogni diocesi, il clero della basilica Gaudenziana conservò molte distinzioni, onorificenze e prerogative. Ciò non pertanto convien dire che le pretensioni durassero ancora negli ultimi anni del secolo XVIII; perocchè il canonico Gaudenziano Gianmaria Francia diede alla luce nell'anno 1790 una dissertazione col titolo: ***De Novariensi S. Gaudentii Ecclesia, quae optimo jure insignis esse demonstratur***; e sotto così modesto titolo non contrastato da nessuno, cercò di persuadere che la basilica di s. Gaudenzio in origine fosse vera ed unica cattedrale, divenuta concattedrale in progresso di tempo. Per alcuni anni non fuvvi alcuno che si opponesse apertamente a quella dissertazione del Francia, ma sorse poi Francesco Gemelli canonico della basilica di s. Maria, il quale pubblicò nel 1798 un'opera intitolata: ***Dell'unica e costantemente unica chiesa cattedrale di Novara, riconosciuta nel suo duomo***: in essa il Gemelli trattò il suo assunto con grande apparato di erudizione, e con molta asseveranza conchiuse « che la basilica » collegiata e il capitolo collegiato di s. Gaudenzio quantunque insignissimi, niente possono pregiudicare alla unicità » costante della chiesa cattedrale di Novara riconosciuta da » tutti e sempre nella chiesa e nel capitolo del duomo di » oggidì ».

Ciò che nessuno potrà contrastare si è che gli anzidetti due cleri sono l'uno e l'altro veramente onorandi per molti titoli, e che grande è la loro celebrità per aver dato alla chiesa personaggi forniti di somma dettrina e di specchiata virtù, i quali furono innalzati ad eminenti dignità nell'ecclesiastica gerarchia. Quel Giovan Antonio Della Noce, di cui parlammo all'articolo sul luogo di Cravegna, che lo vide nascere, e che divenne Papa sotto il nome di Innocenzo IX, era canonico della cattedrale di Novara nell'anno 1557: lo erano molto tempo innanzi, cioè nel 1235, Ottone di Tonengo, Brimasio e Sigibaldo, che in quell'anno furono creati

Digitized by Google

cardinali della santa romana Chiesa: e posteriormente furono promossi alla stessa dignità i due Ardicini, zio e nipote Della-Porta, patrizii novaresi, il primo nel 1431 ed il secondo nel 1451, dopo aver occupato l'uno e l'altro la carica di preposto in questa cattedrale: fra gli altri esimii prelati, cui diede alla chiesa il clero di s. Maria Maggiore, noteremo i seguenti: Litifredo, che dopo aver fatto parte di quel clero, saliva sulla cattedra episcopale di Novara nell'anno 1119; e l'arcidiacono Sigibaldo Cavallazzi, e il canonico Ascanio Maria Sforza Visconti, e il preposito Antonio Tornielli, di cui il primo era creato vescovo di questa città nell'anno 1250, il secondo nel 1494, ed il terzo nel 1636. Già sul principio del secolo XIII, cioè nel 1205, il canonico Giovanni Tornielli era eletto vescovo di Bergamo; e per tacere di molti altri che, illustrando se stessi, rendettero vieppiù chiaro il clero di cui qui si parla, ne rammenteremo uno, che fiorì in tempo a noi ben vicino, cioè Paolo D'Allegre, che da canonico e vicario generale della città e diocesi di Novara fu elevato alla sede vescovile di Pavia.

Anche l'insigne clero di s. Gaudenzio meritamente si gloria di aver dato alla chiesa personaggi ragguardevolissimi: nel 1215 l'elezione del vescovo di Novara, fatta nella persona di Oldeberto Tornielli preposito di s. Gaudenzio, fu confermata da papa Innocenzo III, che annullò quella fattasi in pari tempo nella persona del preposito di s. Maria Maggiore.

Nel 1240 era promosso alla sede vescovile di questa città Odemario Buzio, anche preposito del clero Gaudenziano. Erano canonici di questa medesima basilica Giovanni Battista Serbellone, Giovanni Ambrogio Caccia ed Urbico Caroelli, di cui il primo fu poi vescovo di Cassano nel regno di Napoli, il secondo veniva eletto vescovo di Castro, ed il terzo era nominato vescovo di Vigevano dall'imperatore Carlo VI.

Pietro da Silavengo, preposito di s. Gaudenzio, sostenne la carica di vicario capitolare nel 1301, unitamente ad Enrico De Maggi arciprete della cattedrale. Pietro da Silavengo erasi renduto assai benemerito della sua patria, fondandovi una collegiata nella chiesa di s. Germano.

Tra i canonici di s. Gaudenzio, che pel loro vasto sapere divennero chiari, vuolsi distinguere Ferdinando Rovida, ver-

Digitized by Google

satissimo nella giurisprudenza canonica, il quale dopo essere stato arcidiacono della cattedrale di Casal Monferrato e vicario generale di quella diocesi, venne a far parte del capitolo Gaudenziano, ed ebbe la carica di vicario generale della città e diocesi di Novara.

Sua Eminenza il cardinale Cacciapiatti, patrizio novarese, prima di essere insignito della sacra porpora, era cappellano maggiore della basilica di s. Gaudenzio.

Già per noi si è accennato che entrambi quei capitoli posseggono archivi preziosi; or diremo che quello di s. Maria Maggiore gareggia coi principali di tutta l'Italia sì per l'antichità delle scritture che contiene, sì per l'abbondanza dei codici e de' diplomi che conserva, e sì ancora per un dittico consolare d'avorio, sul quale sono scritti i nomi degli antichi vescovi che nella celebrazione della messa pontificale si leggevano ad alta voce dal diacono: in ambe le esteriori sue faccie vi si vede scolpito un uomo consolare stante in piedi sovra gradini entro una magnifica tribuna con colonne, e con veli alzati. Annessa all'archivio havvi una biblioteca ricca di preziosi manuscritti, tra i quali le opere di Tertulliano in un solo tomo; una storia inedita di Milano dell'anno 1511; una collezione de' sacri canoni fatta da Stefano canonico e grammatico, nella quale si leggono i canoni del concilio tenuto in Milano nell'864 dall'arcivescovo Tadone.

Anche l'archivio capitolare di s. Gaudenzio ha pergamene e codici molto preziosi, quantunque per trovarsi situato presso la basilica suburbana ed esposto sempre alle devastazioni delle nemiche truppe, che si accostavano ad assalir la città, non abbia potuto conservare tutte le antiche sue carte. Conservasi pur anche in questo archivio il dittico consolare d'avorio, su cui sono scritti i nomi de' vescovi con differenti caratteri; locchè dimostra essere stati annotati immediatamente dopo il decesso di quelli; onde questo dittico è assai più prezioso che quello della cattedrale, su cui i nomi dei vescovi furono scritti dalla sola mano di Airaldo Sub-levita circa l'anno 1170, e forse senza certo esemplare, al che sembra che lo etesso Airaldo volesse alludere colle parole della sua sottoscrizione. Oltre a ciò nel dittico Gaudenziano si leggono i nomi di Anselmo ed Ebone, vescovi detti in-

Digitized by Google

vasori, i quali furono ommessi in quello di Airaldo, e vi si vedono anche nominati tredici vescovi posteriori alle tavolette di quel Sub-levita. All'archivio Gaudenziano è anche annessa una copiosa biblioteca di codici antichi e di altre opere di gran merito. Sui codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli si ha una lettera dell'abate Giovanni Andres, indiritta all'abate Morelli e stampata in Parma nel 1802.

Or riassumendo i particolari cenni sulla sede vescovile di questa città, ci è grato di poter dire ch'essa per buona sorte dei Novaresi fu anche in tempi tristi e fortunosi occupata da pastori degnissimi: dopo s. Agabio la occuparono Diogene e Pascenzio, i quali non meno che i due santi loro predecessori si diedero con apostolica sollecitudine ad estirpare nelle loro diocesi ogni residuo di gentilesimo: Simplicio, succeduto a Pascenzio, intervenne al concilio raunato *in* Milano dal vescovo Eusebio, e vi fu caldo a sostenere il *domma* dell'Incarnazione del Verbo; ed avvegnachè i suoi diocesani fossero ferocemente trattati dagli Unni, ciò nondimeno trovò sempre modo di mitigarne le ambasce e di raffermarli nella fede di Gesù Cristo. Vittore, che fu il sesto pontefice di Novara, si diede con particolarissimo zelo a promuovervi il culto divino; ristaurò un rovinante delubro dei pagani per ridurlo a tempio cristiano; e fu poi esso posto sotto l'invocazione de' ss. apostoli Pietro e Paolo dal suo successore Onorato: questi, come già dicemmo, edificò un castello, ove potessero rifugiarsi i fedeli, che allora venivano barbaramente perseguitati dagli Eruli.

Ad Onorato succedette Pacasiano, il quale cominciò a reggere questa chiesa sotto Teodorico: durante il governo dei Goti i vescovi di Novara non incontrarono gravi contrasti nell'esercizio del loro apostolato, fintanto che i Novaresi uniti ai Milanesi, ai Comaschi ed ai Bergamaschi essendosi ribellati a quei conquistatori, la loro città fu saccheggiata e posta in fiamme.

Durante la dominazione dei Longobardi in questa contrada la successione dei vescovi novaresi non fu interrotta; ma quei barbari vi spogliarono le chiese e ridussero alla miseria le persone addette al santuario; e così procedettero infeli-

Digitized by Google

cemente le cose pel corso di ventidue anni, cioè sino al 590, in cui la pia Teodolinda avendo dato la mano di sposa al Duca Agilulfo, potè indurlo ad abiurare l'eresia di Ario, a dotare sufficientemente le chiese ch' erano state spogliate da' suoi nazionali, e a fare che i vescovi cattolici fossero riguardati con quella venerazione che è loro dovuta. Dall'anno 568, in cui i Longobardi invasero queste provincie insino al regno di Bertarigo, cioè per lo spazio di 112 anni, la storia non riferisce alcun fatto dei vescovi che sedettero sulla cattedra di s. Gaudenzio, e solo di loro si conoscono i nomi, perchè si conservano i dittici ove si veggono indicati. Regnava l'anzidetto Bertarigo, quando al vescovado di Novara venne promosso Graziano, il quale sottoscrisse all'epistola indiritta dal papa Agatone all'Imperatore di Costantinopoli per la convocazione del sesto concilio *ad fidem orthodoxom confirmandam.*

A Graziano succedettero Probo, Laureolo, Leone, Ambrogio, Grazioso, Benedetto, Pietro e Sicardo. Per ordine del vescovo Leone circa l'anno 700 un anonimo scrisse la vita o più veramente l'elogio di s. Gaudenzio: il vescovo Grazioso nel 730 dava ad un certo Rodoaldo la facoltà di erigere un altare sotto il titolo di s. Michele nell'oratorio di s. Martino di *Gansingo.*

Sotto i Re Longobardi, che professavano l'eresia di Ario, i vescovi di Novara, come pur quelli delle altre città soggette alla longobardica dominazione, dovettero soffrire grandi vessazioni e disgusti amarissimi; perocchè venivano considerati come nemici a que' barbari Re, ed il tempo più calamitoso pei vescovi cattolici fu quello in cui per gli ordini di Rotari e di Rodoaldo, di cui il primo salì al trono nel 637, ed il secondo nel 656, fu stabilito un vescovo ariano in tutte le città del loro dominio; perocchè nelle città medesime eranvi due credenze, due chiese, due sacerdozii; ma per buona ventura l'arianesimo andò perdendo la sua fatale influenza in Italia, ed essendo interamente caduto sotto il pio re Liutberto, i cleri ed i templi de' cattolici furono arricchiti di tutte le possessioni che da Rotari e da Rodoaldo erano state concedute ai templi ed ai sacerdoti ariani.

La grande considerazione racquistata allora dai vescovi

Digitized by Google

cattolici crebbe poi sommamente sotto Carlo Magno, che li chiamò a far parte de' pubblici parlamenti insieme coi principi e coi baroni, e volle che avessero un'alta influenza nell'amministrazione civile, e partecipassero dello splendore della sua Corte, e godessero di molte prerogative ed immunità, le quali furono ad essi ancora più largamente concedute dai successori di Carlo Magno, dei quali fu grandissima la generosità verso il clero e le chiese, che divennero ancora più ricche per le largizioni di doviziosi privati; e tra questi se ne trovavano alcuni che incorporavano fittiziamente i propri beni a quelli della chiesa per essere esenti dal pagare i pubblici tributi e dall'essere arruolati nella milizia ne' casi di guerra: per tal modo ritenendo eglino l'usufrutto dei beni fittiziamente dati alla chiesa, col solo pagare un tenue canone, assumevano la qualità di beneficiarii del vescovo, o del monastero, o della chiesa, cui avean fatto l'apparente donativo dei loro poderi; e cotali finte donazioni divenivano sovente reali per l'atto dell'ultima volontà del donatore.

Per tutte le anzidette cagioni la sede vescovile di Novara trovavasi già molto ricca, quando nell'anno 840 la occupava Adelgiso, il quale poichè era stretto di parentela colla reale famiglia Longobarda, che i Franchi balzarono dal soglio, aveva anche un suo proprio estesissimo patrimonio, in cui era compreso l'intero villaggio di Cesto con tutte le terre che ne dipendevano e coi beni che gli erano pervenuti in virtù del bando imperiale lanciato contro un certo signore, franco di nazione, per nome Adelardo. Avendo egli adunque sotto di sè molti vassalli, beneficiarii, aldioni e servi, ed essendo proprietario di castelli, di corti, e tenendo anche probabilmente il temporale dominio dell'isola di S. Giulio e di tutta la riviera d'Orta, ricorse all'imperatore Ludovico Pio, da cui ottenne la facoltà di istituire una nuova magistratura, cioè quella degli avvocati difensori della chiesa, i quali tra le altre incumbenze ebbero quelle di rappresentare la persona del vescovo in giudizio, e di pronunziare nelle liti che insorgevano tra le persone addette al santuario, e in conseguenza tra coloro che divenivano beneficiarii od anche vassalli del vescovo per averne ottenuto l'investitura di qual-

Digitized by Google

che decima o di altro diritto, e non erano più soggetti alla giurisdizione dei magistrati civili.

Adelgiso impiegò a pro del suo popolo e a vantaggio del numeroso suo clero le grandi ricchezze cui possedeva: fece, come abbiamo accennato qui sopra, larghe donazioni alla basilica di s. Maria Maggiore della città: alla basilica di san Gaudenzio fuor delle mura donò i beni a lui pervenuti in virtù di quel bando imperiale lanciato contro Adelardo, ed anche il villaggio di Cesto con tutte le sue dipendenze: assegnò quaranta chierici alla chiesa di s. Maria Maggiore e venti a quella di s. Gaudenzio, stabilendo nelle due canoniche la vita regolare e comune. Il chiostro canonicale, che indi a non molto fu costrutto perchè i quaranta chierici vi menassero vita regolare e comune, esiste tuttora. L'ottimo Adelgiso bramando che le anzidette donazioni avessero l'imperiale sanzione, si rivolse a Lotario, il quale nominò regii messi che unitamente agli avvocati della chiesa ne proteggessero e difendessero da ogni violenza tutte le possessioni e tutti quanti i dritti. Era così grande la venerazione di Lotario verso il vescovo Adelgiso, che volle investirlo della celebre abbadia di s. Michele in Lucedio.

Intervenne questo degnissimo pastore al concilio di Milano, che fu convocato nella basilica Ambrosiana dall'arcivescovo Angilberto. Dopo diciannove anni di glorioso episcopato cessò Adelgiso di vivere con grande fama di santità, e fu innalzato all'onor degli altari: la sua venerata spoglia mortale venne deposta nella basilica di s. Gaudenzio, in cui furono seppelliti i pontefici di Novara sin oltre il secolo x.

Nella parte storica del presente articolo siam venuti dicendo come per la munificenza de' Principi che succedettero ai Carolingi nel dominio d'Italia, i vescovi di Novara acquistarono la signoria di paesi, di corti, di castelli, ottennero cospicui regali diritti, e tolta infine l'autorità dei Conti, ebbero il dominio temporale sulla città e sul territorio di Novara, come pur anche la sovranità dell'isola di s. Giulio e della riviera d'Orta, e furono anche investiti del mero e misto imperio della contea di Domodossola. Fra i regali diritti ottenuti da loro notasi particolarmente quello della pescagione della sabbia d'oro nel Ticino dal borgo di Cameri

Digitized by Google

fino al sito della Pietramora: si osserva eziandio che per la liberalità dell'imperatore Corrado la sede di s. Gaudenzio divenne, dopo quella di Milano, una delle più doviziose e possenti di tutta la Lombardia; perocchè in virtù di due diplomi di quell'Imperatore, uno dato in Costanza l'anno 1025, l'altro in Aquisgrana l'anno 1028, il vescovo di Novara Pietro, detto il Prudente, a cui Enrico aveva già restituito la pieve di Trecate, il porto Bastano sul Ticino, la corte di Gravellona e la conferma della temporale giurisdizione sopra Novara, colla facoltà di tenervi il mercato nel giovedì di ogni settimana, ebbe ancora l'abazia di s. Felice di Pavia, il contado rurale di Pombia, la corte di Vespolate, i castelli di Olengo e di Cureggio; ed osservasi finalmente che lo stesso Corrado donò alla sede vescovile di questa città innumerevoli beni cui egli tolse ad opulenti personaggi, che gli si erano mostrati avversi. Ed accrescendo per tal modo le ricchezze ed il potere della sede Gaudenziana, le aggiungeva egli i telonei e tutte le pubbliche funzioni della real podestà.

Onde avvenne che la regia autorità dei Conti, da cui erano governati i municipii, passò a poco a poco tutta nei vescovi, e divennero essi i primati delle città, superiori non solo agli uomini liberi, ma ben anche ai nobili; a tal che in forza di un diploma di Ottone I, nessun nobile poteva entrare in Novara senza l'assentimento del vescovo; e senza la permissione di lui a nessun cittadino tuttochè distinto era lecito di aprir pusterle nel muro di circonvallazione; e ciò che più appalesa l'autorità del vescovo si è che solamente agli uffiziali di lui, escluso ogni dignitario, era dato d'intromettersi nella civile amministrazione.

Il temporale dominio dei vescovi venne meno in Novara, quando ella cominciò reggersi alla foggia dei governi liberi: si vede per altro, che anche nel tempo, in cui questa città pervenne al suo maggior grado d'indipendenza, i suoi vescovi valendosi di alcune imperiali concessioni, ritenevano ancora il diritto di decidere le liti col duello, come appare da una sentenza del 26 ottobre 1219, e da un documento del 25 ottebre 1241, riferito dal Morbio.

Ma quell'armonia, con cui si soleva procedere all'elezione

dei vescovi novaresi cessò per l'influenza delle civili discordie onde Novara fu travagliata e sconvolta nei secoli XII e XIII. Gli ecclesiastici che ivi componevano il clero maggiore più non essendo animati dal medesimo spirito, non potevano accordarsi nello scegliere i loro pontefici, ed accadeva che due ne fossero i prescelti, e che la cattedra di s. Gaudenzio talvolta rimanesse vacante per troppo lungo tempo. Trascorsero trenta mesi prima che si potessero raccogliere sufficienti voti per dare nella persona di Guglielmo Tornielli, l'anno 1153, un successore a quell'ottimo Litifredo, che nei ventinove anni del suo episcopato ristaurò la basilica di san Gaudenzio, raunò in un sol luogo i canonici che per le passate calamità più non facevano vita regolare e comune, e fece edificare nel sito allora denominato *Fons Botonis* il monastero de' monaci Vallombrosani.

Siccome le dissensioni e le gare impedivano quasi sempre la pacifica elezione dei vescovi, la Santa Sede giudicò finalmente di avocarsene la nomina; e ciò avvenne probabilmente sul finire del secolo XIII; perocchè vediamo che Papiniano Della Rovere fu eletto dalla Santa Sede, e consecrato vescovo da Bonifacio VIII nel mese di febbrajo dell'anno 1296; e così il clero maggiore di Novara dovette imputare a se stesso la perdita del ragguardevolissimo privilegio di eleggere il proprio pastore.

Novaresi illustri. Nei precedenti capi già dovemmo far cenno di parecchi Novaresi, che rendendo chiari se stessi, accrebbero il lustro dell' inclita loro patria: faremo qui parola di molti altri personaggi insigni ch' ebbero i natali in Novara, o nel distretto della sua diocesi, e li rammenteremo seguendo l'ordine delle età, in cui essi fiorirono.

Cajo Albucio Silone, venuto in fama di uomo versatissimo nella scienza delle leggi, e nell'eloquenza del foro, nacque in Novara nella CLXIII Olimpiade, sotto l'impero di Tiberio: studiò in patria le amene lettere, l'arte del bel dire e la giurisprudenza; nei quali studi fece sì mirabili progressi, che in giovine età fuvvi promosso all'importante carica di Edile, di cui le incumbenze nei municipii erano non solo di sopraintendere agli edifizi, all'annona, ai giuochi pubblici, ed alle feste, ma eziandio di essere censori dei costumi e giu-

Digitized by Google

dici delle controversie de' privati; ma poich' egli esercitava un così rilevante uffizio con somma rettitudine e severità, fu da alcuni malvagi, contro i quali aveva egli profferito una sentenza, indegnamente vilipeso, mentre sedeva nel suo tribunale. Sdegnato dei ricevuti oltraggi, prese la risoluzione di abbandonare la patria, e senza frapporre indugi andossene a Roma, ove si cattivò la stima e la benevolenza di Munacio Planco, uom consolare, che in quella capitale era in voce di grande oratore: Albucio in breve tempo diè tali prove del suo sapere, che ne fu ecclissata la fama del medesimo Planco; fecero poi cenno di sua vittoriosa eloquenza Lucio Eneo Seneca, Fabio Quintiliano, ed anche s. Gerolamo, i quali lo riputarono così degno dei più alti elogi da dover rincrescere che si sieno smarriti i preziosi frutti delle dotte sue veglie. Svetonio parlando di questo illustre Novarese, così si esprime: *Declamabat autem genere vario, modo splendide, atque adornate . . . Egit et causas, verum rarius, dum amplissimam quamque sectatur, nec alium in ulla locum, quam perorandi.* Albucio trovandosi già stanco degli anni e delle incessanti fatiche, e soffrendo gravi incomodi di salute, ritornossene in patria sperando di ristabilirsi col riposo e col respirare l' aria nativa, ma ivi crebbe il suo male così fattamente, ch' ei volle accelerare il fin de' suoi giorni coll'astenersi da ogni maniera di nutrimento.

Pietro Lombardo: questo immortal personaggio basterebbe da se solo ad illustrar la sua patria: nacque da poveri genitori sul finire del secolo XI in Lumellogno, grossa terra che fa parte del territorio di Novara, e che in sul principio del secolo X, quando il vescovo Dagiberto la donava quasi intieramente al capitolo della sua cattedrale, era *corte*, e chiamavasi *Nomenonium*. Nella sua fanciullezza Pietro frequentò la scuola elementare ch'era stabilita nella sua terra natale, e venne quindi a studiare in Novara la grammatica, le umane lettere, la rettorica, la filosofia; e poichè bramava di intraprendere la carriera ecclesiastica, e dava di sè molto belle speranze, gli furono da persone caritative procacciati i mezzi di condursi allo studio generale di Bologna. Or mettendo da parte le favolette che intorno a lui furon narrate dal buon fra Jacopo da Acqui, diremo ch'egli sempre più

Digitized by Google

infiammandosi del desiderio di addentrarsi, quanto per lui si potesse, nella scienza delle divine cose, che a quell' età coltivavasi ardentemente nel reame di Francia, per potervisi recare, ed esservi provveduto del bisognevole ricorse al vescovo di Lucca, il quale ben conoscendone i distinti talenti, e sapendo eziandio che erane irreprensibile la condotta, ben volle raccomandarlo a s. Bernardo, che non dubitò di adoperarsi, affinchè il novarese Pietro fosse cortesemente accolto alla scuola teologica di Reims, in allora molto riputata, e fece poscia in modo che lo accogliesse paternamente in Parigi Gilduino, abate di s. Vittore. Dalla lettera commendatizia scritta a Gilduino da s. Bernardo a favore di Pietro, lettera che giova qui riferire, vedrassi il concetto, in cui lo teneva quel Santo: « Il signor vescovo di Lucca, » padre, ed amico nostro, mi ha raccomando il venerabile » uomo Pietro Lombardo, pregandomi che per quel breve » tempo in cui questi soggiornerebbe in Francia per qual» che suo studio, gli provvedessi il vitto per mezzo de'miei » amici, come ho fatto sin che quegli si è trattenuto in Reims; » ora che sta in Parigi, perchè mi prometto più della vo» stra, che dell'amicizia d'ogni altro, lo raccomando al vo» stro amore, pregandovi che vogliate somministrargli il bi» sognevole nel breve suo soggiorno, che pensa stare costì » sino alla Natività di Maria Vergine ».

Ma Pietro rimase in Parigi assai più lungamente che non s'era proposto dapprima: vestito ivi l'abito dell'ordine, a cui apparteneva il suo protettore Gilduino, prosegui gli studi teologici con sì grande ardore, e tanto segnalossi nel sostenere al cospetto di un numeroso e scelto uditorio le tesi sulla virginità di Maria Santissima, che subito gli fu dato il titolo di lettore di teologia, ed indi a poco tempo gli venne conferita la cospicua dignità di presidente della Sorbona.

Lo zelo ferventissimo con cui egli adempiva i doveri di così importante uffizio, pareva che non gli lasciasse nè agio, nè tempo ad accrescere il patrimonio delle scienze da lui professate: eppure nel silenzio della notte egli scriveva opere, le quali valsero assai a diradare le folte tenebre dell'ignoranza, che a quell'età oscuravano il mondo; e tra suoi nobili dettati noteremo i commentarii ai salmi di Davide ed

Digitized by Google

alle epistole di s. Paolo, e singolarmente i quattro libri delle sentenze, per cui fu riguardato come il più dotto uomo dell'età sua, e n'ebbe in ricompensa un pingue canonicato nella cattedrale di Cartes: riscossero anche a' suoi tempi l'universale applauso le opere di fisica, di metafisica ed anche di medicina, le quali gettarono lampi di viva luce nella notte profonda del medio evo.

La fama del maraviglioso sapere e delle virtù luminose di Pietro facevasi ad ogni giorno più bella, quando, per la morte di Teobaldo vescovo di Parigi, il clero di quella capitale elesse a succedergli l'arcidiacono Filippo, che era figliuolo quintogenito del re di Francia Luigi il Grosso. Ma questo Principe rinunziando all'episcopal dignità, fece in modo ch'essa fosse conferita a Pietro, siccome a personaggio a dovizia fornito di tutti quanti i pregii che costituiscono un eccellente Pontefice. Le prime cure del novarese Pietro, salito alla sede vescovile di Parigi, furono quelle di riformare la disciplina del clero, ed i costumi del popolo: nel che fu assecondato da Luigi VII, che allora regnava in Francia, appo il quale era venuto in molta grazia pei buoni uffizi dell'anzidetto arcidiacono Filippo, fratello dello stesso Monarca. Tutti gli scrittori della vita di Pier Lombardo si accordano nell'affermare, ch'egli in tanta sua gloria diede costanti prove di verace umiltà, e narrano che la sua povera genitrice, essendosi condotta a Parigi insieme co' più ragguardevoli suoi paesani, per aver la consolazione di vederlo in così eminente condizione, ei non volle riconoscerla, perchè era vestita signorilmente; e che quando essa indossatasi la cittadinesca sua gonna di bel nuovo se gli presentò, le diede colle lagrime agli occhi, un tenero amplesso, dicendo *Haec mater mea est, paupercula mater, quae me genuit, lactavit, fovit, educavit.*

Dopo aver governato per molti anni con ammirata sollecitudine la vasta diocesi di Parigi, cessò egli di vivere nel 1164, e venne sepolto, secondo il desiderio da lui manifestato negli ultimi momenti di sua mortale carriera, nel coro del tempio di s. Marcello, che sorgeva fuor delle mura di quella metropoli. La sua morte fu universalmente lamentata in Francia come quella di un amantissimo padre, e di un

Digitized by Google

santo pastore. Dal re Luigi, che fu innalzato all'onor degli altari, venne eretta al vescovo Pier Lombardo una statua in marmo, colla seguente onorevolissima iscrizione: *Petro Lombardo Novariensi, sententiarum magistro, ac theologorum monarchae, Parisiensi praesuli benemerito, Ludovicus Francorum rex, Ludovici regis filius, ac Philippi regis nepos, posuit.* La somma venerazione in cui egli era venuto appo tutte le classi dei Parigini, si conservò ne' tempi che vennero dappoi; ed in segno di perpetua gratitudine verso un così grand'uomo, che fu allora chiamato, e chiamasi tuttavia il *maestro delle sentenze*, fu decretato che tutti i baccellieri in teologia prima di essere licenziati nella sacra facoltà dovessero prestare sulla tomba di lui il giuramento di avere studiato i suoi quattro plauditissimi libri delle sentenze. Alla memoria di questo celeberrimo Novarese volle Dante consecrare i seguenti tre versi che si leggono nel suo *Paradiso*, cap X, vers. 106:

> L'altro che appresso adorna il nostro coro,
> Quel Pietro fu, che con la poverella
> Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

Lodolfo, o Leudaldo, insigne novarese, di cui fecero onorifico cenno Ottone da Frisinga ed il celebre Tiraboschi, recatosi egli pure in Francia, vi promosse anche efficacemente gli studi delle cose divine: insegnò durante un lustro la teologia con ottimo successo nella città di Reims, ed ivi unitamente al dotto Alberico si diede per il primo ad abbattere gli errori di Abelardo. Di là recatosi a Parigi, si procacciò la stima e la benevolenza di tutti i cultori delle lettere e delle scienze.

Stefano de Comaliis, nativo di Novara, venne in grido di esimio letterato nella prima metà del secolo XIII, e il re Carlo d'Angiò lo volle suo segretario: conservasi una sua faconda orazione, in cui cerca di persuadere il Re di Francia a prestare pronti ed efficaci soccorsi al fratello contro l'Aragonese, che con insoffribile orgoglio signoreggiava la Sicilia.

Un illustre canonico di Novara per nome Ugone fu nominato vescovo nelle Calabrie.

Digitized by Google

Un Alberto, canonico egli pure della cattedrale di questa città, venne promosso al vescovato di Savona: da questi prelati, e da molti altri, di cui più sopra abbiam fatto cenno, e massime nel precedente parágrafo, chiaramente si vede che il clero novarese forniva di vescovi le sedi più cospicue d'Italia.

Un altro Alberto da Novara fu chiamato alla cattedra di giurisprudenza canonica nell'università di Bologna.

Campano: questo sommo uomo, secondo il Bettinelli, fu uno dei pochi ingegni privilegiati, che verso la metà del secolo XIII più efficacemente contribuirono al risorgimento de' buoni studi in Italia: nacque in Novara, e frequentò ivi le scuole elementari, come pur quelle di rettorica e filosofia: avidissimo d'istruirsi, visitò le città d'Italia, ove le scienze erano più coltivate; e poichè in Roma gli scienziati erano tenuti in particolare stima e favoreggiati, vi si condusse, e presto cattivossi il favore del sommo pontefice Urbano IV, che ben volontieri accettò la dedica della di lui opera che ha per titolo *Theorica planetarum*. Il Campano fu il primo che abbia illustrato Euclide con dotti commenti, di cui si fecero molte edizioni: il Tiraboschi difende il Campano accusato da Huet di avere tradotto in latino Euclide, servendosi di una versione arabica, e di averlo con questa sua traduzione miseramente guasto e corrotto; mentre è ora noto che il vero traduttore fu un certo Adelardo Goto, monaco nel monastero Batoniese in Inghilterra nel secolo XII. Diasi dunque, continua il Tiraboschi, all' inglese Adelardo la colpa di aver fatto su di una cattiva arabica, una peggior versione latina di Euclide, e al nostro Campano rimanga la gloria di averlo illustrato quanto era possibile in quei tempi sì tenebrosi. Egli esaminò, corresse, e secondo le congetture di Malacarne, aggiunse qualche cosa del suo al trattato di Simone Genovese, che lo stesso Campano intitolò *Clavis sanationis*. Da questo suo lavoro, in cui die' prova di essere molto versato nella storia naturale e nella medicina, come pure dall'opera degli *Archiatri Pontificii* del Marini, si deduce che il Campano abbia esercitato la clinica; tanto più che lo stesso Marini, romano scrittore, lo qualificò col titolo di fisico e di medico pontificio. Egli è probabile

Digitized by Google

che nella sua vecchiezza rinunziasse all'esercizio della medicina; ond'è che lo vediamo elevato alla dignità di canonico parigino, e di cappellano del papa Urbano VI, che assunse il triregno nel 1261. Il Petrarca lo onorò particolarmente de' suoi elogi. È pieno d'inesattezze ciò che leggesi intorno al Campano nella *Biographie Universelle*, e nella versione italiana di quest'opera. Il Campano pubblicò inoltre parecchi suoi dettati sul Computo Ecclesiastico, sulla composizione del quadrante, sulla sfera e sovra i segni del zodiaco; fu il precursore del gran Copernico nell' abbattere il sistema di Tolommeo, ond'è che il Tritemio non dubitò (*De scriptorib. ecclesias.*) di affermare ch'egli fu il più celebre filosofo ed astronomo dell'età sua; che al profondo sapere nelle filosofiche discipline accoppiò la cognizione delle sante scritture, e che perciò le molte sue opere vogliono esser lette dai reggitori della chiesa.

Nel 1300 si rendeva grandemente benemerito di ogni liberal disciplina Bartolommeo da Novara, il quale tuttochè attendesse particolarmente alla giurisprudenza, ciò non pertanto coltivava con buon successo gli altri studi, e caldamente li promuoveva nella capitale dell'Insubria, ove stabilito avea il suo domicilio: l'opera che gli acquistò maggior fama, ha per titolo *Lectura super institutionum.*

Quasi all'epoca medesima rendevasi illustre nell'arte architettonica il novarese Bertolino, che secondo il Franchetti, fu architetto del duomo di Milano; e venne condotto in Ferrara dal marchese D'Este Nicolò IX, perchè ivi edificasse magnifici palazzi e castelli.

Rossi, dotto medico novarese, fu verso il 1220 eletto archiatro ed intimo segretario di Vadislao IV re di Ungheria.

Nella seconda metà del secolo XIV fioriva un illustre Novarese stretto d'amicizia coll'immortale Petrarca, a cui indirizzò un'epistola in versi esametri latini per invitarlo a condursi in Novara, ove avrebbe potuto ristabilirsi in salute, mercè delle cure di eccellenti medici, che vi esercitavano allora la clinica. Questo poeta, che vi esercitava egli pure la medicina, è Albertino da Cannobio, a cui il Petrarca rispose con una lettera contenuta nel codice Morelliano, nella quale

Digitized by Google

gli rende molte grazie del fattogli invito, e della promessa di adoperarsi per restituirlo in salute.

Andrea da Novara, chirurgo abilissimo (1496), è ricordato da Alessandro Benedetti veronese tra i chirurghi di grande riputazione, che assistettero alla cura delle ferite d'armi da fuoco, che il valoroso conte di Pitigliano ricevette sotto Novara, mentre ne tentava l'assalto.

Pietro Filargo: di questo grand'uomo, che è uno de' più bei vanti della diocesi novarese, e che dopo una luminosissima carriera fu eletto a supremo gerarca nel 1409, parlammo nell'articolo *Candia Novarese*, ov'egli ebbe i natali.

Nel secolo xv la città di Novara, che avea scuole rinomatissime, ed ottenne dal duca Giovan Galeazzo un collegio di belle arti e di medicina, diede alle scienze ed alle lettere un grande novero di uomini insigni.

Pietro Apollonio Collatino o Collatio, di una famiglia patrizia novarese, abbracciò lo stato ecclesiastico, studiò in patria con grande ardore le umane lettere, la filosofia, la teologia, ed ordinato sacerdote, mentre attendeva con esattezza a compiere i doveri del proprio stato, applicavasi pure allo studio della poesia, per cui avea sortito dalla natura felicissime disposizioni. Le principali opere poetiche da lui pubblicate sono: *De urbis Jerusalem eversione*, *Mediolani* 1481: *Parisiis* MDXL in-8; *Antuerpiae in officina Plantiniana* 1586. — *Fasti Majores*; *Mediolani* 1492. — *Heroicum carmen de duello Davidis et Goliae*, ecc. *Mediolani* 1692. Il libro de' *Fasti* è dedicato dall'autore al cardinale Ardicino Della Porta vescovo d'Aleria: il carme sul combattimento di Davide con Golia fu intitolato a Lorenzo de Medici. Sono attribuite al Collatino cinque lettere elegiache *ad Pium II Pontificem Maximum de exortatione in Turchas*. Molti riputatissimi autori di Francia e d'Italia parlarono con grandi elogi di Apollonio Collatino. Il Tiraboschi lodandone l'eleganza dello scrivere lo mette nel novero de' più celebri scrittori del secolo xv; ed il Quadrio afferma che questo poeta è uno de' migliori poeti cristiani, e che la sua locuzione emula quella di Virgilio.

Domizio Calciato da Novara, insigne poeta, che fiorì nel principio del secolo xvi, e mancò ai vivi in luglio del 1527:

Digitized by Google

si ha della felice sua penna un frammento poetico messo in luce da Lazzaro Agostino Cotta nel 1700 col seguente titolo: *Domitii Calciati Novariensis fragmentum poeticum de bello Gallico in Insubribus gesto, nunc primum in lucem prodit edente ac notante Lazaro Augustino Cotta de Ameno, ecc. Mediolani* MDCC in-4 di pag. 32.

Nebbio Bartolommeo, novarese, de' minori osservanti, poeta di qualche merito, di cui si leggono alcuni componimenti in una collezione di poesie greche, latine e volgari di diversi autori pubblicata in Bologna l'anno 1504.

Nibbia o Nidobeato Martino Paolo si acquistò non poca fama per un lodato commento della divina commedia di Dante.

Nestore Dionigi da Novara, frate minore, fu uno de' primi biografici: compilò *Dictionarium alphabetico ordine*, e dedicollo con un elogio in versi esametri a Ludovico il Moro, che erasi fatto munifico proteggitore dei dotti e dei letterati. Dell'opera di Nestore Dionigi si valse il Calepino.

Domenico Maria da Novara, nato nel 1464: professò con somma sua lode l'astronomia in Ferrara, in Bologna, ove ebbe a discepolo il celebre Copernico, ed anche in Perugia ed in Roma.

Il padre Pacifico Ramati da Cerano, minor conventuale, di molta dottrina e di santa vita, il quale compose, nel 1473, una Somma Morale celebrata col nome di *Pacifica*, nome che per grave sbaglio fu da certuni cambiato in quello di *Pontificia*.

La città di Novara dee compiacersi che alcuni de' suoi figli coltivassero fin dal suo nascere l'arte tipografica, e si trovassero poi in grado di dare buone edizioni di opere molto riputate: tali furono i novaresi Domenico da Vespolate e Bernardino Rizzi; stabilì questi una stamperia in Venezia, ed ivi avendo per correttore Domenico Canali da Feltro, si fece editore di molte opere che videro la luce dall'anno 1486 al 1492: tra esse voglionsi notare i sonetti del Petrarca colle note di Francesco Filelfo; il commento de' trionfi dello stesso Petrarca fatto dal sanese Bernardo De Monte Illicinio; i supplimenti alle cronache di Giacomo Filippo da Bergamo, ed i sermoni agli eremiti di s. Agostino: le edizioni di que-

Digitized by Google

sto esimio Novarese, che furono eseguite dall'anno 1484 sino al 1489, portano il nome di Bernardino da Novara; ma quelle ch'ei fece dopo il 1489, hanno il nome di Bernardo Rizzi da Novara. Qui diremo di passo, che nel seguente secolo il novarese Francesco Torniello, peritissimo nell'arte tipografica, pubblicò un suo opuscolo (1517), in cui tratta del modo di imitare le lettere majuscole antiche.

Anche le arti del disegno nel secolo xv furono coltivate da valorosi artisti novaresi, ed esiste tuttavia nella cattedrale di Novara un dipinto che rappresenta il maestro delle sentenze, assiso in cattedra fra molti uditori, dipinto eseguito da Gian Merli nell'anno 1488: altre pitture di quell'età si vedono in altre chiese della diocesi di Novara; la quale per altro è soprattutto gloriosa del celebre Gaudenzio Ferrari, che dal Lomazzo fu annoverato tra i primi sette pittori del mondo, e di cui dovrem dare la biografia nell'articolo relativo al luogo di Valduggia, che lo vide nascere nel 1448, e che diede pure i natali ad altri insigni personaggi, dei quali faremo ivi pure onorevol menzione.

Taeggio Francesco da Novara, patrizio novarese, laureossi nella medica facoltà, e dettò la seguente operetta: ***Euphrasis, sive candida, et vera narratio dirae ac chronicae Papiae obsidionis. Papiae*** 1525, ***ibid.*** 1655: ***Nurimbergiae*** 1736. L'elogio imparziale di Francesco Taeggio, che ne fece il famoso Cardano milanese, assai dimostra quale ne fosse il merito distinto: parlonne pure con lode Tiberio Bacilerio, rinomato professore di medicina nell'università di Pavia.

Caccia Gaspare, novarese, imparò le buone lettere sotto gli insegnamenti dal celebre Enea Silvio Piccolomini, che fu poi assunto alla cattedra di s. Pietro, ed era segretario del vescovo Bartolommeo Vellato Visconte, quando istruiva il giovinetto Caccia, che viveva appo quel vescovo suo zio. Gaspare Caccia dettò un'egloga, onde gli venne la riputazione di elegante poeta. Di un Nicolò Caccia, patrizio novarese, si leggono alcuni versi nella raccolta delle orazioni ed epistole del Cara stampate in Torino dal Porro nel 1520.

Giovanni Agostino Caccia, patrizio novarese, fioriva nella prima metà del secolo xvi: dopo avere studiato le umane lettere sotto gli insegnamenti di Demetrio Calcondilla e di

Digitized by Google

Giorgio Merula si applicò con amore allo studio della filosofia, e quindi a quello della medicina; se non che deposto il pensiero di esercitar l'arte medica, risolvette d'intraprendere l'arte militare, e guerreggiando sotto gli ordini del celebre Antonio De Leva, generale dell'imperatore Carlo V, diede in varii scontri luminose prove di valore; ma invaghitosi di bel nuovo degli studi che aveano formato la delizia della sua gioventù, abbandonò la milizia, e ritornato in patria si diede con grande affetto alla poesia, e poichè fu uno dei distinti novaresi che secondarono il Taeggio nella fondazione dell'accademia dei Pastori dell'Agogna, ebbe in essa il nome di Lacrito: le principali opere poetiche che uscirono dalla sua penna, sono: il *Canzoniere* pubblicato nel 1545, e riprodotto l'anno dopo in Venezia dal Giolito. — Due commedie, ossia egloghe, *L'Erbusto* e *La Filena*; Venezia 1546. — *Satire e capitoli piacevoli*; Milano 1549; l'autore ne fece la dedica a Cristoforo Madruccio principe e cardinale di Trento. — *Rime spirituali*; Novara presso Francesco Sessalli MDLXII; queste rime furono dal Caccia intitolate a Catterina de' Medici, regina di Francia; di esse furono poi fatte in diversi tempi due edizioni in Torino dalla Stamperia Reale. Alcuni altri parti del suo ingegno si trovano in varie poetiche raccolte. Le sopraccennate opere di questo illustre Novarese sono lodate dal Quadrio, dal Tiraboschi, i quali solo desiderano in esse una lingua più purgata, ed uno stile più elegante. Ma benchè il Caccia, dice il chiarissimo professore Vallauri, non sia scrittore coltissimo, e lasci talvolta desiderare una forma di dire più elegante ed un colorito più poetico, nondimeno per la nobiltà dei pensieri di cui abbondano le sue poesie, merita di essere locato tra gli scrittori che onorano il nostro Piemonte. E diffatto egli ottenne gli encomii e l'amicizia di celebri letterati dell'età sua: lo tennero, fra gli altri, in molto pregio l'Alamanni, Claudio Tolomei, Annibal Caro, Speroni, Pier Aretino, il Doni, Antonio Volpi, ed il Taeggio Bartolommeo fondatore dell'accademia dei Pastori dell'Agogna, già più volte da noi rammentata, la quale avea per impresa una palma con questo motto *adversus pondera surgo*, e secondo il Tiraboschi non fu essa fondata nel 1550, come opina

il Cotta nel suo *Museo Novarese*, non già esisteva sin dall'anno 1546.

Boniperto Girolamo, patrizio novarese, fu letterato distinto e medico di sì bella fama, che la veneta Signoria invitollo a condursi a Venezia, e innalzollo al grado di protofisico. Fu peritissimo della lingua greca: osò anch'egli, come il nostro Giovanni Argenterio, combattere l'opinione dei Galenici ne' suoi commenti al trattato di Galeno sulle crisi, i quali furono pubblicati in Venezia nell'anno 1547 col titolo: *Galeni libri tres de crisibus, interprete H. Boniperto medico novariense, nunc autem veneto, cum annotationibus erratorum fere* ccc, *quae in aliis praedictorum librorum versionibus ante hanc factis reperiuntur. Venetiis* 1547. Un'altra opera pubblicata poscia dal Boniperto provocò gli sdegni dei medici fautori del Galenismo, tra i quali si levò ad impugnarne i principii Vittorio Buonagente vicentino; ma si posero a difendere i buoni principii del dotto medico di Novara lo Skenkio, Cesare Bergami, Francesco Geocrino e parecchi altri sommi clinici: dal Geocrino si stampò in Venezia nel 1547: *Apologia in V. Buonagentem, qua refutantur quae adversus quaestionem H. Boniperti de minuendis humoribus in morborum initiis ab eodem scripta sunt.* Il dottore Gabriele Gabrieli diede, sullo stesso argomento, un'opera intitolata: *Dissolutiones in quaestionem H. Boniperti de materiae imminutione in principio morbi, et de totius evacuandae materiae ratione, explanatio. Patavii* 1550.

Livia Tornielli, figliuola del conte Filippo, che fu celebre capitano, e cessò di vivere nel 1554, divenne poetessa di così alto merito, che i letterati ed i poeti più distinti dell'età sua le davano prove della grande stima in cui la tenevano, parlando di lei con molti elogi, ed anche dedicandole i loro parti letterarii. La Tornielli prese massimamente ad imitare gli immortali Alighieri e Petrarca. Non pochi de' suoi pregevolissimi versi leggonsi nella collezione della signora Bergalli, e in un'altra che fu fatta in Lucca nel 1559: ella maritossi al conte Dionigi Borromeo, da cui ebbe un figlio che gli morì nella prima fanciullezza. Un sonetto, che dettò per dare sfogo al suo dolore nella perdita dell'unico suo figliuolino, mentre appalesa l'elevatezza del suo ingegno poetico,

Digitized by Google

mostra eziandio com'ella seppe trovare nella religione un conforto in tanta disgrazia.

Tornielli Gerolamo da Vignarello divenne celèbre per la sua profonda dottrina nelle umane lettere, nella filosofia e massimamente nella giusisprudenza: fu eletto a professore nelle università di Pavia, di Torino e di Padova: fu in molta grazia di Carlo III duca di Savoja: il senato di Venezia, che ben ne conosceva i meriti distintissimi, lo trattenne a Padova pel corso di quasi quattro lustri, dandogli lo stipendio di 1150 scudi, ed onorandolo sommamente. Il papa Giulio III desiderando di averlo a Roma, gli offerì un luminoso impiego in quella capitale, cui egli già trovandosi stanco degli anni e delle incessanti fatiche, non potè accettare. Cessò di vivere in Pavia: molto apprezzate sono le opere di materia legale da lui dettate, e massime quella manuscritta che ha per titolo *De arbitrariis judicum*.

Cattaneo Giovanni Maria, discepolo di Giorgio Merula e di Demetrio Calcondilla, fu uno dei più rinomati latinisti ed ellenisti del secolo XVI, e ne sono chiare prove i suoi commenti sulle lettere di Plinio, come pur quelli del panegirico che lo stesso autore fece di Trajano, e massimamente le sue versioni di Aftonio, di Isocrate e di Luciano, per le quali procacciossi la stima e la benevolenza del Bembo e del Giovio: era professore nell'università di Pavia, quando il cardinale Bendinello Sacchi lo invitò a recarsi a Roma, offerendogli la carica di suo segretario, che fu da lui accettata: richiesto da quel cardinale scrisse e pubblicò un poemetto latino che contiene la descrizione della superba Genova: poemetto che riscosse le lodi del Giraldi: dettò pure le imprese dei crociati nella Palestina, sotto il titolo di *Solimidos*; ma poichè già egli trovavasi avanzato negli anni quando diede mano a questo lavoro, non potè terminarlo. Tutti gli scrittori che parlano di questo insigne Novarese, si accordano nel dire che le opere meno cospicue di lui sono quelle ch'ei volle scrivere in versi.

Cattaneo Gerolamo, contemporaneo del precedente, fu architetto di sommo grido: varii Principi d'Italia si valsero dell'opera sua per innalzare fortificazioni e palazzi: il Marchese di Leganes, celebre capitano e governatore del Milanese,

Digitized by Google

lo dichiarò come uno dei più periti dell'architettura militare. Gerolamo Cattaneo abitò molto tempo in Brescia, ed ivi scrisse diverse opere, tra cui noteremo la seguente, che fu molto encomiata dal Tiraboschi: *L'opera nuova di fortificare, offendere, et difendere, et far gli alloggiamenti campali, secondo l'uso di guerra, aggiuntovi nel fine un trattato degli esamini dei bombardieri, et di far fuochi artificiali.* Anche molto pregevoli sono i due seguenti suoi dettati: *Ragionamenti di fabbricare le fortezze sì per pratica, come per teorica.* — *Il modo di formare con prestezza le moderne battaglie.*

Zaffiro Filippo, patrizio novarese, nacque nel 1529, e morì in Pavia nel 1564: fu letterato insigne, profondo filosofo e medico di gran nome. Era egli appena giunto all'età di anni 24, quando fu nominato professore di medicina teorica nell'università di Pavia: mentre ivi attendeva con ogni zelo a compiere i doveri di professore e di medico pratico, scrisse la seguente opera da lui dedicata al Duca Emanuele Filiberto di Savoja: *In libros analyticorum posteriorum Aristotelis explanatio, cui praeposita est graeca Aristotelis litera, quam idem Zafirus latino sermone tradidit. Venetiis* 1561.

Dettò egli pure in lingua italiana un corso compiuto di filosofia; ma nol diede alla luce, perchè alcuni suoi amici a torto gli insinuarono esser cosa disdicevole ad un letterato suo pari lo scrivere in lingua volgare. Filippo Zaffiro, emolo di Franco suo avolo, che fu buon poeta latino e toscano, coltivò con successo felice la poesia, e mentre rendevasi famigliari le lingue italiana e latina, studiava eziandio con grande amore la greca favella; onde il Ghilini affermò che egli trovavasi nella schiera dei più cospicui letterati dell'età sua; nè stando contento agli anzidetti studii, imparò la cosmografia, ed anche la musica, nella quale, se prestisi fede al Cotta, compose con talento straordinario.

Il canzoniere ed alcuni versi nella lingua del Lazio *da lui* pubblicati piacquero tanto, che il prelodato Ghilini lo chiamò poeta mirabile ed eccellente, e Luca Contile, il Malacarne, il Cotta, il Batuzzi e parecchi altri ne parlarono con molti elogi. L'accademia Veneziana e quella degli *Affidati* di Pavia si onorarono di averlo sozio. Oltre il predetto canzoniere, si leggono molte sue poesie in diverse raccolte poetiche.

Digitized by Google

Illuminato da Novara, dell'ordine dei minori, scrisse una *Elegia exhortatoria ad lectores*, stampata in Venezia nel 1598: trovasi manuscritta nel vol. VI delle *Miscellanee* del Cotta nella biblioteca Ambrosiana di Milano.

Camera Agostino, novarese, era professore di medicina in Pavia nel 1564.

Cerruti Antonio: nacque in Borgo-Ticino: i suoi genitori trovandosi in umile e povera condizione, erano dolenti di non poter sopperire alle spese che si richiedevano perchè egli potesse coltivare gli studi, per cui avea sortito dalla natura felicissime disposizioni; ma ajutato da persone benefiche che ne conoscevano i distinti talenti, si trovò in grado di applicarsi alla giurisprudenza e di addottorarsi in questa facoltà: attese pure con gran fervore alla poesia, e conseguì la laurea poetica e l'abito cavalleresco. Ciò che arreca maraviglia si è la sua perseveranza in varie maniere di gravi studi, quantunque bersagliato dall'avversa fortuna; perocchè la sua famiglia era perseguitata dal fisco Cesareo; i ladri ne manomisero la casa, gli rapirono i parti del suo ingegno, insidiarono la sua vita e gli assalirono il genitore ed il fratello. Ma dopo tali infortunii cominciò a sorridergli la prospera sorte; e fu amicalmente ospiziato da Pier Francesco Pallavicini vescovo di Aleria, e si procacciò la benevolenza di parecchi dotti e letterati, tra i quali rammenteremo specialmente Paolo Giovio ed Annibale Croce: al vescovo d'Aleria suo proteggitore dedicò in segno di riconoscenza l'opera che ha per titolo *Lusus*. Lo stesso imperatore Carlo V lo protesse e lo favorì. La città di Novara volle anch'essa onorarlo e beneficarlo; ond'è che lo vediamo arciprete della cattedrale di questa città ed inscritto nel catalogo dei Pastori dell'Agogna.

Il Cerruti descrisse in quattro libri di versi latini le più segnalate imprese degli eroi di quella età, ed ha parecchie odi sparsamente stampate: compose alcuni inni sacri pieni di religioso affetto. Gaudenzio Merula lo dichiarò *maraviglioso imitatore dell'armonia Oraziana*. L'autore anonimo dei sette libri dei cataloghi lo commenda col dire che *scrive all'Oraziana non senza molta lode*. Da Bernardino Baldini è chiamato *vir lyricis carminibus nobilis*, e da Agostino Caccia fu nelle

Digitized by Google

Rime spirituali onorato con due sonetti. Se non che a malgrado delle autorevoli testimonianze degli anzidetti scrittori in lode del Cerruti, il Vallauri, chiaro professore di eloquenza latina nella Torinese università, senza negare a questo novarese poeta il pregio di gravi e nobili pensieri, vorrebbe scorgere in lui maggior maestria nel verseggiare, uno stile più poetico, immagini più vive, ed in fine quel numero Oraziano, di cui il Merula volle farlo imitatore.

Boniperto Lanfranco, novarese, dotto medico, esercitava la clinica in Milano nella seconda metà del secolo XVI, e pubblicava in quella città una *Consulta circa il purgare le cose infette, presentata al tribunale della Sanità in congiuntura della peste che afflisse Milano l'anno* 1577.

Francesco Gerolamo da Novara distinguevasi come professore di medicina nell'università di Pavia circa l'anno 1582.

Merula Emilio voltò in versi latini il libro intitolato *Epigrammata Graecorum*: gli autori che si propose ad imitare furono Marziale, Virgilio ed Ovidio.

Merula Gaudenzio da Borgolavezzaro: fu insigne letterato, filosofo, matematico, storico, poeta, ed il primo, dopo l'Alciati, tra gli antiquarii che a quel tempo si distinguessero in Lombardia. Il Cotta nel suo *Museo Novarese* diede l'elenco delle sue opere stampate ed inedite.

Piotto Gian Battista, conte, cavaliere, avvocato collegiato e feudatario di Pernate, si diede agli studi della giurisprudenza sotto la direzione dell'Alciati: fu il primo a dilucidare e commentare in alcune parti oscurissime le nuove costituzioni dello stato di Milano. La città di Novara, sua patria, lo onorò della sua confidenza, eleggendolo a suo oratore in Milano, ed egli giustificò in ogni occasione la scelta che la diletta sua patria avea fatto di lui, perchè ne fossero sostenuti i diritti e le prerogative. Diffatto si fu per le sue vive rimostranze che venne conservata, come più sopra dicemmo, una parte dei sobborghi di Novara, che gli Spagnuoli già stavano per agguagliare al suolo. I suoi concittadini gli diedero il glorioso titolo di *padre della patria*: il ch. Bianchini dice che i Novaresi, quando nell'atrio del duomo passano davante al suo monumento, dovrebbero far di cappello per lo sviscerato suo amore verso la patria. È molto lodato

Digitized by Google

dai giurisperiti il commento che il Piotto fece alla legge: *si quando de in litem jurando.*

Majetto Giacomo scrisse in versi latini con tanta grazia e soavità, che gli fu dato il soprannome di *sirena*; soprannome che ebbe pure il sullodato poeta novarese Domizio Calciato.

Andrea Assaracco, latino poeta e diligente storico del suo tempo.

Pogiano Giulio, aureo scrittore latino, famigliare di san Carlo Borromeo e segretario del sommo pontefice Pio V.

Mentre i Novaresi nel secolo xvi diedero alla repubblica letteraria tanti uomini insigni, ebbero pure il vanto di dare alla chiesa un Sommo Pontefice sotto il nome di Innocenzo IX nella persona di Giovanni Antonio Della Noce Fachinetti, della cui gloriosa vita esponemmo le principali vicende nell'articolo sul luogo di Cravegna, ov'ebbe i natali. Nell'archivio della cattedrale di Novara conservasi originale la graziosa risposta da lui fatta alla lettera gratulatoria scrittagli dal novarese capitolo quando egli fu innalzato alla cattedra di s. Pietro.

A malgrado delle tenebre dell'ignoranza onde era avvolta la lombarda contrada nel vegnente secolo, sorsero parecchi Novaresi, che coltivarono con buon successo la giurisprudenza, le mediche scienze, l'amena letteratura, l'istoria, la poesia, e perfino le lingue orientali.

Bertinello Maurizio da Novara, datosi allo studio della chirurgia, si addentrò talmente in questa facoltà, che venne in grandissima riputazione non solamente appo i suoi nazionali, ma ben anche presso gli stranieri: fu molto lodata dal Corte una sua raccolta di osservazioni di chirurgia pratica, d'anotomia e di storia naturale. Non vogliamo tacere che egli fu il primo ad esporre per via di regole il giuoco dello sbaraglino, e l'opera da lui scritta su tale giuoco fu stampata in Bergamo 1607, in Milano 1619, in Venezia 1635 e nel 1668.

Barbiacco Giambattista, patrizio novarese, letterato e poeta epigrammatico, diede alla luce in Roma nell'anno 1644 *Epigrammata sacra, moralia, et demonstrativa.*

Buffalora Giambattista da Novara, dell'ordine de'carmelitani, pubblicò lodate poesie liriche rammentate dal Cotta nel

Digitized by Google

suo *Museo Novarese* e nelle *Miscellanee*: uno dei parti del suo ingegno col titolo *Pugnandum armis sapientiae* fu pubblicato in Milano l'anno 1663: un altro, che tratta della virtù e dimostra ch'essa sola contenta ed eterna l'uomo, venne alla luce nella stessa città nel 1670.

Caccia Giuseppe Maria, conte, cavaliere, decurione della città di Novara, dottor collegiato di leggi, coltivò la poesia lirica, e furono stampati varii suoi componimenti non privi di eleganza, fra i quali rammenteremo un'ode intitolata al vescovo di Novara Giuseppe Maria Maraviglia; Milano 1669; ed i versi in lode del P. Santi e del P. Languedia, somaschi, applauditi oratori sacri.

Caccia Guglielmo, oriondo di Novara, famoso pittore, di cui parlammo nell'articolo *Moncalvo*.

Caroelli Placido Aloisi, da Novara, valente giurisperito ed esimio poeta: le di lui poetiche produzioni sono ricordate dal Cotta.

Gallerati Giuseppe, celebre medico, figliuolo di Marc'Antonio e fratello di Francesco, ambidue patrizii novaresi, e medici molto accreditati nella Lombardia, fiorì nella seconda metà del secolo XVII, e venne encomiato da varii scrittori suoi contemporanei, fra i quali noteremo il dotto Caramuele vescovo di Vigevano. Il benemerito Giuseppe Gallerati esercitava gratuitamente la medicina, e provvedeva del bisognevole i malati poveri che lo invitavano per essere curati. Si hanno della sua penna: *Systema renovatum physiologiae medicae juxta veterum philosophorum hypothesim*; *Novariae* 1676: *Bononiae* 1684: *in hac secunda editione accedit liber tertius de anima sensitiva — De alcali et acido dissertatio — Aporemata ad opinionem doctiss. Alphonsi Borelli de febribus.* Quest'ultima opera, in cui l'autore impugna l'opinione del Borelli, celebre medico napoletano, rimase manuscritta, e già conservavasi originale da Giambattista Trevi medico e decurione della città di Novara.

Terzago Paolo Maria, novarese, medico riputatissimo, addottorossi nell'università di Pavia: nel 1654 fu aggregato al collegio dei medici di Milano, del quale fu decano per qualche tempo: pubblicò la descrizione del museo raccolto con grande fatica da lui e dal canonico Settala fratello del ve-

Digitized by Google

scovo di Tortona: ***Musaeum Septalianum Manfredi Septalae patricii mediolanensis, industrioso labore constructum Pauli Mariae Terzagi geniali laconismo conscriptum, etc. Derthonae*** 1664. Quest'opera del Terzago fu tradotta in lingua italiana ed accresciuta di molte aggiunte da Pietro Francesco Scarabello, medico vogherese, e la diede alla luce in Tortona nel 1666. Del Terzago venne pubblicata in Milano, l'anno 1681, una ***Memoria sulla distanza che si dee mettere fra le terre destinate alla cultura dei risi e le mura di Novara, affinchè l'aria non ne sia pervertita.***

Casati Pietro Paolo, cittadino novarese, pubblicò in Novara nel 1692: ***Le prove dell'istoria nei quadri di s. Lorenzo,*** ecc., per Francesco Liborio Cavallo.

Cavallazzo NN. da Novara è autore di un' ***Oda in favella novarese vernacola al conte Gerardo Silva feudatario di Biandrate:*** 1690.

Portigliotto Carlo Giuseppe, novarese, esercitò la medicina in Milano, e diede ivi alla luce le seguenti opere: ***La vipera rediviva, ossia trattato del sal volatile viperino***: 1688. — ***Il morbifugo universale, ossia la polve viperina espugnatrice di tutte le infermità***, 1693 — ***L'armonia d'Esculapio***, 1694. — ***Scala regia farmaceutica:*** 1706.

Inguino Lorenzo, da Novara, gesuita: si ha di lui ***Romanae sedis potestas Innocentis XI auspiciis in Graeciam revocatur. Ecloga, cui nomen Phaebus, auctore Laurentio Inguino novariensi, societatis Jesu. Impressa Firmi*** MDCLXXVII ***apud Jo. Franc. Bolis, et fratres.***

Leonardo Nicolò: di questo poeta novarese hassi ***Apoteosis Lemenis***, che si legge tra le varie poesie fatte in morte di Francesco Lemene.

Migliavacca Baldassare, da Novara: compose varii epitalamii nelle lingue latina ed italiana, cui dedicò alla marchesa Aldobrandina Sforza.

Pallavicino Filippo, novarese, descrisse la distruzione di Gerusalemme con un poema che conservasi manuscritto, ed è diviso in trenta canti, ed intitolato: *Christo patiente.*

Pallavicino Francesco: di questo Novarese si stampò in Pavia, nel 1629: ***La morte del glorioso s. Siro primo vescovo et protettore di Pavia descritta in ottava rima.***

Digitized by Google

Porta Marc'Antonio, da Novara, dettò un'azione drammatica che ha per titolo *Il trionfo della pietà*, e venne alla luce in Novara nel 1712.

Prina Gian Prospero, da Novara, esimio poeta lirico, dettò poesie nelle lingue latina, italiana e spagnuola, alcune delle quali furono stampate in Novara per gli eredi Caccia nel 1678.

Prina Gerolamo Francesco, da Novara, pubblicò per gli eredi Caccia un'azione drammatica col titolo *L'umiltà regina*.

Tornielli Francesco, patrizio novarese, cappuccino: scrisse in versi latini su diversi argomenti religiosi (vedi Cotta *Museo Novarese*).

Tornielli Galeazzo e Tornielli Ottavio, entrambi poeti lirici (Vedi *Miscellanee* del Cotta, biblioteca ambrosiana).

Tornielli Francesco Bernardino; fu professore di leggi nell'università di Pavia, ed in Dola di Francia: ebbe la carica di presidente del parlamento di Borgogna; compose eruditissimi trattati sovra le sostituzioni in genere e pupillari, sul diritto di accrescere, sulle transazioni, e con rara perspicacia chiarì non pochi altri punti delle leggi romane.

Gallarati Paolo, autore dell'eccellente libro *de renunciationibus*, di cui si fecero venti edizioni.

Tornielli Agostino, barnabita, venne in riputazione di sommo storico; scrisse gli annali sacri dalla creazione del mondo sino a Gesù Cristo.

Obicino Tommaso, minor osservante, fu custode de' suoi confratelli in Aleppo, visitò l'Egitto, la Siria, la Mesopotamia, la Palestina ed altre lontane regioni, e dopo aver imparate le più difficili lingue orientali, diede alla luce una grammatica arabica, un tesoro arabico-siro-latino, ed alcuni altri suoi pregevoli lavori.

Non solo le scienze e le amene lettere e le dotte lingue ebbero tra i Novaresi in questo secolo esimii cultori, ma ben anche le arti del disegno; tra i quali noteremo:

Antonio d'Enrico Tanzio, valentissimo pittore, che pareggiò co' suoi ammirati lavori Paolo Veronese, e specialmente colla battaglia di Sennacheribbe, che vedesi nella basilica di san Gaudenzio:

Mongino Stefano da Soriso, eccellente intagliatore di si-

Digitized by Google

gilli e di medaglie: stette lungo tempo al servizio del duca di Savoja Vittorio Amedeo I:

Prina Pier Francesco, esimio pittore di architettura, di prospettiva e di paesaggio: le molte sue opere, che esistono in Novara, giustificano gli elogi che di lui fecero il Cotta e l'Orlandi; a lui è dovuta l'invenzione di fondere, ed amalgamare in complicato arabesco e bronzo ed acciajo:

Crespi Giambattista, detto il Cerano, fu abilissimo pittore, scultore ed architetto: di varii suoi eccellenti lavori, che si ammirano in Novara, già facemmo parola nella descrizione corografica di essa città: questo sommo artista, che riscosse gli applausi di tutti gli intelligenti delle arti belle, si proponeva di emulare Giulio Cesare Procaccini, e lo superò nell'arte del disegno, come ne fa fede lo stupendo colosso di s. Carlo Borromeo (vedi *Arona*):

Tanzio Giovanni Enrico adornò di statue bellissime in plastica il sacro monte di Varallo:

Falda Giambattista, venuto in grande stima presso il papa Alessandro VII: disegnò ed incise con grande maestria i monumenti di Roma antica e moderna.

Cotta Lazzaro Agostino, da Novara: il ch. Carlo Morbio dichiarando che il Cotta è assai benemerito delle lettere novaresi, e fu uomo di immensa e svariata erudizione, fa voti per una ristampa del suo *Museo Novarese*; ma desidera che essa venga fatta con discernimento, perchè, com'egli dice, è cosa veramente lagrimevole trovare Silone, Pier Lombardo, Campano, Gaudenzio Ferrari ed altri personaggi di fama non già municipale, ma universale italiana, confusi coi castrati, cogli speziali ed eziandio con molti frati, la cui rinomanza non mai oltrepassò le mura dei loro conventi, e con non pochi uomini che sono anche oscuri tra gli stessi Novaresi. Lazzaro Agostino Cotta non solo si distinse come biografo eruditissimo, ma volle pure segnalarsi come poeta; e dettò molti versi nelle lingue latina ed italiana, i quali sono in parte di serio argomento ed in parte scherzevole: della sua penna trovasi un'elegia latina nel libro del Gamba col titolo *Oracula sive sententiae, etc. Patavii* 1697. Scrisse nell'anno 1699, e pubblicò l'anno dopo versi elegiaci intitolati *Macaroneo-poetica dimicatio, etc.* Molti altri suoi poetici compo-

Digitized by Google

nimenti si trovano in diversi volumi delle sue *Miscellanee* nella biblioteca ambrosiana.

Prina Gerolamo Antonio, da Novara, esimio poeta drammatico e lirico: della sua penna si hanno: ***Mosè ricercato, figura di s. Gaudenzio Soleri***, azione drammatica, Novara 1711. ***Dionigi in Atene***, azione scenica; Milano per Marco Antonio Camagni. ***La povertà vittoriosa***; Novara 1713. ***Voli della colomba***, ode parenetica; Novara. ***Tributi di ossequio verso il s. Pastore***; Novara 1711. ***Il trionfo di s. Gaudenzio***; Milano, ed anche in Novara nel 1711. Nella biblioteca dell'università di Pavia si conservano tre volumi manuscritti di questo illustre Novarese: il primo di essi ne contiene le prose, gli altri due ne comprendono le poesie.

Bianchi Serafino da Novara dettò versi lirici, fra i quali si notano quelli da lui scritti nel dicembre del 1739, in cui S. A. E. il principe di Sassonia passò per Desenzano.

Deagostini Antonio nacque in Novara il 29 d'agosto del 1724: fu medico primario degli spedali di essa città, ove morì, lasciando gran desiderio di sè, il 4 di marzo del 1785: della sua penna si ha il seguente opuscolo, di cui parla con molta lode il chiarissimo cavaliere e dottore G. G. Bonino: ***Osservazioni teorico-pratiche intorno alle febbri migliari, che popolarmente si sono diffuse per la città di Novara, e propagate talor per contatto nell'anno* 1755, *dedicate agli illustrissimi signori cavalieri LX decurioni della stessa inclita città; Milano*** 1756, in-8. «Fu il Deagostini uomo di candidi costumi, probo, generoso ed instancabile; povero di beni di fortuna, trasse dall'onorata carriera medica il sostegno della numerosa famiglia; e la pietà sua modesta gli preparò una tomba distinta presso i PP. cappuccini, i quali rivendicando la salma di un uomo che era vissuto sì caro al pubblico, vollero eternare la memoria delle sue virtù nel seno della santità del loro chiostro. Dettò l'opera sua frammezzo alle stragi dell'epidemia, e n'ebbe segni di gratitudine dalla città di Novara, che lo presentò di generosi doni. Lottò saviamente con pacato animo contro l'inallora dominante incendiario metodo alessifarmaco; e le osservazioni di lui furono avute di gran prezzo dal sommo clinico italiano Borsieri, da Giannini, da Sprengel, da Giuseppe Frank e

Digitized by Google

da quanti altri recentemente fecero suggetto dei loro studi la migliare ».

Cattaneo Anton-Maria di Proli, novarese, è autore di alcune poesie rammentate con lode nelle lettere del conte Girolamo Tornielli stampate in Vercelli l'anno 1780.

Cantova Paolo Ignazio da Novara: si legge una sua anacreontica in una raccolta pubblicatasi in Pavia dall'accademia degli *Affidati* di essa città in occasione della morte di S. M. Maria Teresa d'Austria, ecc.

Albetti Giuseppe nacque in Novara nel 1729; fu membro delle principali accademie d'Italia: di alcune sue poesie parla con lode Gerolamo Tornielli in una sua lettera stampata insieme colle sue *Rime* in Vercelli nel 1780. È autore di tre belle dissertazioni, una sulle *Sepolture*, l'altra sui *Funerali*, e la terza *Del luogo di amministrare il battesimo, e specialmente dell'insigne battistero della cattedrale di Novara*. Ad istanza di papa Pio VI il re Vittorio Amedeo III lo nominò ad un canonicato della chiesa novarese, e n' ebbe prontamente l'investitura. L'Albetti erasi procacciata la protezione di quel sommo Pontefice per avere vittoriosamente confutato un iniquo libercolo dato alla luce da un eretico alemanno col titolo: *Che è il Papa*. L'Albetti fu sibbene mediocre poeta, ma si distinse per la sua vasta erudizione, e per la sana sua critica e pel suo zelo a vantaggio de' suoi concittadini. Prima che il celebre Andres colla precitata sua lettera eccitasse i canonici di Novara a pubblicare qualche codice o pergamena, di cui tanto è famoso il loro archivio capitolare, già l'Albetti in una delle predette sue dissertazioni li aveva confortati a fare lo stesso, e ad illustrare così alcuni punti oscuri della storia novarese. Delle opere in prosa dell'Albetti si hanno divere edizioni. Cessò egli di vivere in età di anni 83, nel primo giorno d'ottobre del 1812.

Agnelli Giuseppe nacque in Novara nel 1753: fatti in patria gli studi delle lettere e della filosofia, si condusse a Napoli, ed ivi fatto il corso di chirurgia, e laureatosi in questa scienza, andò ad esercitarsi nella sua professione nell'ospedale di Santo Spirito in Roma. Reduce in patria fuvvi eletto a professore di chirurgia, e cinque anni dopo accettò la carica di chirurgo maggiore del reggimento di Novara:

Digitized by Google

stando egli in questo impiego, servì negli ospedali militari stabiliti nel ducato d'Aosta nelle campagne che segnalarono l'ultimo decennio del secolo passato. Scrisse un elaborato *Saggio sugli ospedali militari* ed un'opera sulla *chirurgia domestica*; ma queste due produzioni dell'Agnelli, per la morte immatura di lui non furono fatte di pubblica ragione: l'unico suo lavoro che siasi pubblicato colle stampe è il seguente opuscolo: *Semplicità e piacevolezza nel medicare le ferite*; *Novara* 1784. Il prelodato cavaliere Bonino dichiara che questo opuscolo è eccellente, e dice essere gran danno che non abbiamo veduta la luce tutti gli altri lavori di questo illustre Novarese, che parlava con ingenua fermezza il linguaggio della verità, ed era sprezzator generoso dei troppi ostacoli e del timido zelo che la tradiscono. Il chirurgo Agnelli morì l'anno 1794 in età di soli 44 anni per febbre contratta negli stessi ospedali militari; e fu gran perdita per la chirurgia piemontese. Coltivò pure le lettere con buon successo, e diede alle stampe varie poesie: il dottissimo nostro Malacarne, che gli era stretto d'amicizia e avea per lui una stima grandissima, lo rammentò con onore nei *Monumenti*.

Pallavicino Anton Maria, abate lateranese, personaggio di molte lettere e di svariata dottrina.

Ferrari Guido, gesuita, è autore di parecchie opere, tra cui si distinguono le sue erudite dissertazioni sulla antichità dell'Insubria e sul modo di educare la gioventù.

Tornielli Gerolamo, gesuita, si rendette celebre nell'eloquenza del pulpito: recitò il suo eccellente quaresimale in Roma, Venezia, Firenze, Bologna, Genova e Milano, e dappertutto riscosse applausi grandissimi: gli accademici della Crusca più volte lo sollecitarono a pubblicar colle stampe le sue prediche quaresimali, offerendosi di stamparle a loro spese; vollero pure averlo a sozio; ma egli nella sua modestia ricusò di aderire ai loro desiderii. Il P. Tornielli nacque da genitori illustri in Cameri, terra non molto distante da Novara. Nella sua vita ebbe a soffrire lunghi disagi ed acerbe infermità, cui tentava rattemprare, quando con canti, quando con melodie di sua invenzione. Le sue eccellenti canzoni sacre furono molto lodate dal Mazzoleni e dal Quadrio. Morì

Digitized by Google

nel 1752: i poeti che allora fiorivano in Bologna, raccoltisi sul colle di S. Onofrio, lamentarono coi loro epicedi la perdita di questo illustre Novarese, che poco tempo innanzi aveva predicato con gran frutto delle anime nella loro insigne basilica di s. Petronio.

Bongiovanni Paolo: di questo uomo illustre, professore di chirurgia, parleremo nell'articolo su Romagnano, ove nacque addì 4 d'agosto dell'anno 1777.

Palletta Giambattista Gaudenzio fu uno dei ristauratori delle scienze mediche in Italia: egli nacque in Cardone, che è una delle venticinque frazioni, ond'è composto il comune di Montecrestese: ne scrissero la vita il Ferraris ed il Morbio. Il Palletta laureossi in filosofia ed in medicina nell' università di Padova in età di anni venti: dedicatosi particolarmente all'esercizio della chirurgia, fu eletto a chirurgo maggiore del grande spedale civile di Milano. Aprì il luminoso corso della sua vita colla pubblicazione di opuscoli, i quali dimostrano ch'egli era sommo anotomico è chirurgo operatore per eccellenza. Negli anni 1820 e 1826 pubblicò in Milano le sue dottissime *Exercitationes pathologicae*, le quali più che tutte le altre opere da lui dettate rendettero celebre il suo nome. Le principali accademie scientifiche e letterarie si onorarono di aver sozio il Palletta. Napoleone lo creò membro della legion d'onore, cavaliere della corona ferrea e barone del regno di Italia. Il celebre Paletta morì nel giorno 22 d'agosto dell'anno 1832.

Gautieri Giuseppe nacque in Novara da onesti e doviziosi genitori: in età di anni quindici già scriveva leggiadri versi, e veniva inscritto fra gli Arcadi di Roma. Condottosi a Padova per attendere allo studio delle mediche scienze, vi si laureò in filosofia e medicina nella sua età di anni 21. I professori di quell'università concepivano le più belle speranze del giovine dottore, e fra essi il celebre Pietro Frank, che lo amava singolarmente, lo ridusse ad intraprendere nel 1792 un lungo viaggio scientifico nella Germania. Il Gautieri giunto a Vienna pubblicò le sue osservazioni *De Tyrolensium, Caryntiorum, Styriorumque strumâ*; e con gran diligenza procurò di perfezionarsi nella medicina e nelle scienze naturali. Dopo altri lunghi e penosi viaggi ritornò in patria nel 1890

Digitized by Google

con ricca suppellettile di preziose cognizioni, e molto giovò colle opere sue e col consiglio, allorquando la febbre petecchiale desolava il dipartimento dell'Agogna; ed efficacemente si adoperò a sradicare i pregiudizi che si opponevano all'utile introduzione della vaccina.

Domiciliatosi a Milano, ivi sedette nel concilio legislativo: eletto membro della commissione dei boschi e delle miniere, pubblicò nel 1804 in Milano una memoria pregevolissima: *Sulla necessità di stabilire una direzione generale per lo scavò delle miniere e de' fossili, e per le manifatture loro relative.* Adoperossi a propagare la coltivazione del guado in alcune terre del Novarese acconcie alla prospera vegetazione di questa pianta. Scrisse e dedicò al celebre Schelling: *Slancio sulla genealogia della terra, e sulla costruzione dinamica della organizzazione, seguito da una ricerca sull'origine dei vermi abitanti le interiora degli animali.* Nel 1807 ebbe la nomina d'ispettore generale, e conservò tale impiego sin presso al termine della sua vita.

Zanoja Giuseppe, cavaliere e canonico dell' Ambrosiana: di questo illustre personaggio, che fu valente architetto, letterato e poeta, parleremo nell'articolo sul luogo di *Omegna*, ov'ebbe i natali.

Di un altro insigne ecclesiastico si onorano anche meritamente i Novaresi, cioè del canonico Nicolao Sottile, che rendette chiaro il suo nome non tanto colle produzioni del ferace suo ingegno, quanto collo zelo ardentissimo a promuovere le instituzioni sommamente proficue all' umanità: dettò molte opere, che tutte fanno fede così del suo profondo sapere nella scienza delle divine cose, come in varie parti della più utile letteratura. Nel 1777 diede alla luce: *Pensées et reflexions sur divers sujets*: in quest'opuscolo egli fece scopo alle sue riflessioni l'esistenza di Dio, la religione cattolica, la grandezza dell'uomo e la miseria dell'uomo stesso. Nel 1784 pubblicò in Vercelli un' eccellente dissertazione, con cui rispose al quesito proposto dall' Accademia di Padova nei termini seguenti: « Quali sono i mezzi più atti » ad accendere ed accrescere la passione del bene degli » uomini nell' animo di que' giovani, che dovranno essere » un giorno potenti per autorità o per opulenza? ». Della

Digitized by Google

penna di questo illustre Novarese sono il *Quadro dell'Ossola*, il *Quadro economico-morale del distretto di Vigevano*, e il *Quadro della Valsesia*, del quale si fecero varie edizioni.

Lo zelo, ond'egli era costantemente animato a pro de'suoi simili lo indusse a costrurre sul vertice di Valdobbia situato tra il Monrosa e le valli di Riva e di Grassonetto un ampio ospizio, e a fornirlo delle necessarie suppellettili, e a dotarlo di un'annua rendita: di quanta utilità sia quell'ospizio di cui il re Carlo Alberto volle accrescere notevolmente la primitiva dotazione, si vedrà di leggieri, considerando che per quell'eminente luogo di Valdobbia si passa dalla Valsesia nella Svizzera, e nel ducato d'Aosta; e si vedrà più ancora se si consideri che prima dell'apertura di così caritativo stabilimento, fattasi addì 24 luglio 1833, perivano non pochi viaggiatori in quel passaggio, per mancanza di pronti soccorsi.

Frasconi Carlo, sacerdote: il chiarissimo avvocato Bianchini lo dichiara distinto paleografo, lume ed ornamento di Novara, quanto più erudito, altrettanto per umiltà specchiato; ed afferma inoltre che alle premurose di lui cure la sua patria va debitrice della preziosa raccolta dei marmi novaresi de' tempi romani, esistenti nella canonica, e dell'altra dei marmi cristiani che adornano l'atrio della chiesa maggiore.

Prinetti Gaudenzio valente plasticatore e buon pittore.

Gianoglio da Campertogno, artista di merito non comune.

Antonelli Alessandro, valente architetto novarese, che come già toccammo, diede il disegno del nuovo altar maggiore della cattedrale, il quale a buon diritto si può considerare come un monumento degno dei più bei tempi dell'architettura romana.

Conterio Bartolommeo, esimio novarese artefice, autore del monumento di Pietro Micca, che sta nel mezzo dell'arsenale di Torino.

Melchioni Stefano Ignazio, cavaliere e barone, architetto di di chiarissima fama; parecchie sue opere, tutte di grande merito, esistono in Novara sua patria.

Bellini Antonio, dotto novarese, professore di storia, geografia e di principii generali sulle belle arti: nel 1814 stampò in Novara un'erudita sua lettera, indiritta all'abate France-

Digitized by Google

sco Frasconi cerimoniere della cattedrale, e socio ordinario dell'ateneo dipartimentale dell'Agogna: diede motivo a quella lettera del Bellini un monumento greco che fu rinvenuto nel rifabbricarsi di una casa in Novara: quel monumento di cui abbiamo già fatto qualche cenno sul principio di quest'articolo, « rappresenta quattro figure, le maggiori delle quali tengonsi le destre impalmate, mentre le due minori, che sono due fanciulli stanno alquanto indietro. La scultura è di mano maestra, sia dal canto della composizione, che da quello del disegno, della espressione delle mosse e delle pieghe ».

Onorano di presente la città di Novara due illustri suoi figli, le cui opere storiche furono da noi più volte proficuamente consultate. Il primo è l'eruditissimo signor avvocato Francesco Antonio Bianchini storiografo di essa città, e corrispondente della regia Deputazione di storia patria: nel 1828 pubblicò ivi coi tipi di Girolamo Miglio; *Le cose rimarchevoli della città di Novara, precedute da compendio storico:* questo pregevolissimo lavoro fu da lui dedicato a' suoi concittadini: nel 1843 egli diede alla luce un opuscolo molto importante col titolo: *Prima solenne entrata dei vescovi di Novara, notizie storiche.*

L'altro, che illustrò pur degnamente la città che gli diede i natali, è il chiarissimo signor Carlo Morbio che nel 1841 pubblicò in Milano: *Storia della città e diocesi di Novara*; colla quale opera diede anch'egli luminosa prova d'ingegno coltissimo, e di ardente carità di patria.

Tra i Novaresi che or si rendono chiari coltivando con felice successo gli ottimi studi, voglionsi anche distinguere:

Mossotti Ottaviano: questo insigne personaggio laureossi in matematica nell'università di Pavia mentre ivi era alunno del collegio Caccia: fu poi nominato assistente alla specola di Milano sotto la direzione del celebre Oriani; nel 1821 recossi a Buenos Ayres, ove ebbe la cattedra di fisica: fu indi chiamato all'università di Corfù, ed ivi rimase sino all'anno 1841, in cui fu eletto professore di fisica-matematica e meccanica celeste nell'università di Pisa, ove presentemente si trova; il Gran Duca lo insignì dell'ordine del merito di Toscana. Il novarese Mossotti è uno dei qua-

Digitized by Google

ranta della Società Italiana di Modena: il suo nome è pure inscritto tra gli accademici nazionali delle scienze non residenti, e tra quelli di altre società scientifiche: egli è autore di parecchie dotte memorie, tra le quali noteremo: ***Nuova analisi del problema di determinare le orbite dei corpi celesti***, Milano 1817. ***Supplimento alla nuova analisi ecc.*** Milano 1818. ***Formole per determinare gli assi del sole supposto uno sferoide ellittico***, Milano 1820. ***Sur les forces qui régissent la constitution intérieure des corps***, Turin 1836.

Fossati Giovanni Antonio: nacque in Novara il 30 aprile 1786: fu alunno del collegio Caccia in Pavia, ove si addottorò in medicina: recatosi a Milano divenne l'amico e il collaboratore del professore Rasori, di cui fu il primo a far conoscere la dottrina del controstimolo in Parigi l'anno 1820: contratta quivi amicizia col celebre dottore Gall, fu uno dei più caldi sostenitori della dottrina del celebre frenologo: della sua penna sono molti articoli inseriti nella ***Revue Encyclopédique*** e nel ***Dictionnaire de la conversation***: è anche autore delle seguenti opere: ***Dell'epilepsia — De la nécessité d'étudier une nouvelle doctrine avant de la juger; application de ce principe à la physiologie intellectuelle — De l'influence de la pyhsiologie intellectuelle sur les sciences, la littérature, et les arts — De la mission du philosophe au*** XIX ***siècle, et du caractere qui lui est nécessaire.*** Il Fossati esercita ora la medicina in Parigi.

Prina Giuseppe, sacerdote, dottore in leggi, già rettore del collegio Caccia in Pavia e professore in quella università di diritto pubblico, e poi di diritto ecclesiastico: sono molto lodate le sue prelezioni: bellissimo è l'elogio di ***Andrea Alciato***, ch'egli mandò alla luce.

Ragazzoni Rocco, dottore in medicina, socio corrispondente della Reale accademia delle scienze di Torino, membro del consiglio delle miniere, professore di chimica nella R. militare accademia, è autore di varie memorie scientifiche: da circa sedici anni sta compilando il ***Repertorio d'agricoltura.***

Regaldi Giuseppe: è uno de' migliori poeti estemporanei che or si abbia l'Italia: i versi ch'egli scrive a mente riposata fanno fede del suo valore poetico: tra i molti suoi carmi

Digitized by Google

non improvvisi distingueremo quello intitolato la *Vergine Israelita*, il quale risplende di belle immagini e di alti concetti.

NOVAREGLIA (*Novarella*), com. nel mand. di Vico, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. insin. d'Ivrea, posta di Vico-Canavese.

Questo piccolo comune, che già era una frazione di Vico, sorge sur un rialto a manca del torrente Chiusella, e a maestrale da Ivrea.

È discosto un terzo di miglio dal capoluogo di mandamento, e miglia quattro da quello di provincia.

Per le cose spirituali è unito alla parrocchia di Vico, e concorre per un sesto ai dispendi che si hanno a fare pei ristauri della parrocchia, della canonica e del cimiterio. Nel centro di Novareglia sta sibbene un tempietto dedicato a san Carlo Borromeo, ma non vi si celebrano le sacre funzioni, fuorchè nel giorno in cui ricorre la festa del santo titolare.

Evvi una congregazione di carità, che distribuisce annualmente ai poveri del luogo un'assai tenue rendita.

Superiormente all'abitato vi passa la strada rotabile, dichiarata comunale, che da Quagliuzzo tende alle miniere di Traversella passando per Meugliano e per altri abitati: essa venne aperta nel 1830 a spese del signor Carlo Preverino da Rivarolo. Vi corrono due altre vie comunali, di cui una ascende a Vico, e l'altra mette a Trausella; ma trovasi in cattivo stato, ed in certi siti se ne vedono le traccie.

Il torrente Chiusella che discende precipitoso a bagnare le falde del rialto su cui sorge Novareglia, vien quindi ad innaffiarne la pianura che giace a destra di esso, e nelle sue escrescenze la danneggia sommamente. Era già valicato da un ponte in legno, che fu distrutto in occasione della straordinaria piena del 1839; e poichè il comune non si trovò più in grado di sopperire alle spese per la costruttura di un nuovo ponte, i terrazzani tragittano quel torrente appiccandovi due tronchi uniti di piante di castagno: mediante così mal sicuro ponticello gli abitanti di questo comune si recano a coltivare i proprii beni, e quei di Trausella puonno condursi a Vico. Il Chiusella già vi abbondava

Digitized by Google

di trote, di tinche e di altri pesci di squisito sapore; ma essi vi scarseggiano dopo le piene del 1839. Sulle sue sponde vi esistono una ferriera ed una fabbrica di stoffe in lana: nella ferriera si fanno zappe, tridenti, molle, pallette ed altri oggetti, che i proprietari vendono ai negozianti in ferro di Vercelli, di Trino, Crescentino, Casale ed Alessandria. Le stoffe in lana del paese, che si fanno nell'altro edifizio, si mettono in vendita sui mercati di varii luoghi di questa provincia.

Il territorio produce buoni fieni, noci, castagne, meliga e patate; ma la sua superficie non essendo che di ettari 150, compresi i pascoli comuni, non può fornire i prodotti in quella quantità che si ragguagli al consumo della popolazione, la quale perciò suole provvedersi di quanto le manca collo smercio delle grasce che fa sui mercati d'Ivrea e di Castellamonte.

I terrazzani di Novareglia sono per lo più affaticanti, ed attendono tutti all'agricoltura, tranne alcuni pochi che migrano all'estero, e massimamente in Francia per lavorare in qualità di minatori.

Popolazione 220.

NOVEL (*Novellum Caballiciensium*), com. nel mand. di Evian, prov. del Ciablese, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. e posta di Evian.

Fu già sotto la giurisdizione della prevostura di Montegiove, ossia del Gran San Bernardo.

Giace alla sinistra del Morges, in una strettissima vallea, la cui direzione è da panente a greco: la sua positura è ai confini del Ciablese, a levante da Thonon. Il comune occupa tutta intiera quella vallea: la racchiudono montagne altissime, che non si puonno attraversare durante l'inverno: quelle di tali montagne che sorgono a tramontana ed a ponente appartengono alla Savoja; e quelle situate ad ostro accennano al cantone del Vallese.

Novel è discosto sette miglia e mezzo da Evian, e dieci miglia da Thonon. Non vi passa che una sola strada, che è comunale, e della lunghezza di tre miglia; conduce a S. Gingolph; ma è disastrosa e non praticabile con vetture.

Digitized by Google

Gli elevatissimi balzi del Ciablese, ond'è fiancheggiato in parte questo comune, son ben poco fertili; ciò nondimeno presentano alcuni pascoli, ai quali durante la bella stagione gli abitanti di Novel, e quelli di s. Gingolph conducono il loro bestiame, e nei proprii cappannetti fanno piccoli caci di assai buona qualità.

Il Morges vi si tragitta col mezzo di piccoli e mal costrutti ponti in legno: non contiene pesci.

Il territorio è poco fertile: le sue produzioni consistono nei caci, nel burro, e nella legna degli abeti e dei faggi. Siffatte produzioni si vendono a S. Gingolph.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Pancrazio è piccola e di antichissima costruzione. Il cimiterio trovasi alla distanza di cinque minuti dall'abitato.

Nell'estensione di questo comune si rinvengono varii indizi di carbon fossile, di cui per altro non si prosiegue la coltivazione.

Pesi e misure di Evian.

Gli abitanti in generale sono di piccola statura, di robusta complessione, affaticanti e costumati: fra di essi non si incontrano mendici.

Popolazione 180.

NOVELLO (*Novellum Albensium Pompejanorum*), com. nel mand. di Morra, prov. e dioc. di Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Alba, posta di Morra.

Sorge sopra un'amena e ferace collina che rannodasi a quella del comune di Morra nel lato di essa che si rivolge a scirocco: la sua positura è a levante di Cherasco, e ad ostro di Alba. Vi si gode di un'aria purissima e del benefizio di parecchie fontane ricche di fresche, leggiere e salubri acque. Il villaggio è distante tre miglia circa da Morra, cinque da Cherasco, e sette dal capo di provincia: la salita per cui vi si arriva, è di facile accesso, massimamente nel lato che guarda il Piemonte.

Delle varie contrade che ne intersecano l'abitato, la così detta maestra è quasi piana, e sta sopra uno strato sassoso, che a foggia d'istmo si prolunga in sul vertice della deliziosa collina, dal cui orientale pendìo si gode della ve-

Digitized by Google

duta di una fertile vallea, che coltivasi a viti, e prolungandosi verso mezzodì, confina col territorio di Monforte: un rivo divide le due prospicienti valli di Monforte e di Novello.

Il territorio fornisce in discreta quantità cereali, legumi, foglia di gelsi, tartufi; ma il suo maggiore prodotto è quello delle uve. Il principale commercio degli abitanti si è quello del vino, che in generale vi riesce eccellente, ed anche quello dei bozzoli; i quali prodotti si smerciano agevolmente in Bra, in Cuneo, ed eziandio nella capitale del Piemonte.

La pianura del comune nel suo lato settentrionale è bagnata pel tratto di tre quarti di miglia circa dal fiume Tanaro, che contiene balbi, anguille, poche trote ed altri pesci d'inferior qualità, e nel lato australe del torrentello Ritaudo, che vi è valicato da un ponte in cotto non lunge dal sito, ove sbocca nell'anzidetto fiume.

Vi corrono due vie comunali, e sono entrambe in buono stato, ed oggidì ampliate: la prima della lunghezza d'un miglio su questo territorio, mette al castello della Volta nel confine di Barolo, e di là diramasi a destra per la comunale via che conduce al capo di provincia, ed a manca scorge al capo di mandamento: l'altra strada più spaziosa e comoda, la cui lunghezza vi è pure d'un miglio, scendendo dal comune va a riuscire nella via che a sinistra mette sulla riviera ligustica, e a destra si dirige al Piemonte.

A questo comune appartengono come frazioni i luoghi di Le-Strette e di Valle, come pure le borgate di Pezzole, Panerole e Fornaci, situate per la più parte sopra ridenti collinette. Al di là del Tanaro, sulla riva sinistra di esso, sta un'altra borgata spettante a Novello e detta Moriglione: essa è posta in pianura poco lunge dalle falde della novellese collina verso il lato di meriggio del principale abitato. Al confine di questo territorio con quello di Narzole tragittasi il fiume col mezzo di un porto, che è proprietà dello stesso comune di Narzole, ed accenna alla strada consortile della riviera.

Alla distanza di centocinquanta trabucchi dal principale abitato sorge un monticello appellato di Pedecucche: ed un altro detto della Croce si aderge ad un quarto di miglio dal sobborgo di Valle: dalla cima di quest'ultimo l'occhio si ad-

Digitized by Google

dentra in una piccola sottostante pianura sparsa di molti casolari, che stanno sul fondo verde dei prati, e tra verdeggianti alberi di varie specie, di cui è mirabile la vegetazione, perchè viene favoreggiata dalle fecondanti acque del Tanaro, che attraversa quell'amena pianura.

Il villaggio di Novello fa bella mostra di sè: dal suo lato orientale domina i poggi di Monforte, Serravalle, Murazzano e varii altri liguri paesi; dai lati di ostro e di ponente guarda un gran tratto delle fertili pianure del Piemonte sparso di cospicue città; nella parte di tramontana sta dirimpetto al soprastante colle di Morra; e verso greco gli sta la valle in cui sorge il villaggio di Barolo alla distanza di un miglio circa.

Stanno ancora in piedi tre grandiose porte per cui si ha l'accesso all'abitato di Novello, e sulle quali veggonsi tuttavia le armi imperiali statevi allogate nel tempo in cui questo comune era feudo dell'impero, e godeva di molti privilegi e di molte franchigie. Conservasi ancora un buon tratto de' bastioni che vanno a congiungersi col castello, che sta sulla vetta del colle nell'australe più erto sito del villaggio, d'onde l'occhio si delizia di estesissime vedute. Nel recinto del castello vedesi un'alta muraglia, che è un avanzo maestoso di un'antica fortezza.

La chiesa parrocchiale viene a buon titolo riputata come uno dei sacri edifizii più belli che vanti la provincia d'Alba: l'architettura ne è d'ordine corinzio; quasi elittica ne è la forma: viene sormontata da doppia cupola vagamente adorna di dipinti, che da lungi e quasi dal centro del Piemonte si vede innalzarsi maestosa. La pietra fondamentale di così magnifico tempio edificato dalla pietà dei Novellesi, fu posta nell'anno 1762, ed esso venne condotto a termine nell'anno 1782: lo adornano buone opere artistiche, un organo eccellente e preziose suppellettili sacre: l'altar maggiore è costrutto di marmi finissimi: degni di osservazione sono anche i sotterranei di questa superba mole, i quali furono, ha poco tempo, ridotti a compimento per modo che a rischiararli vi penetra sufficiente luce. Il paroco di Novello era già insignito del titolo di vicario foraneo.

Oltre la parrocchiale dedicata a s. Michele arcangelo, vi

Digitized by Google

esistono ancora quattordici chiese parte situate nel recinto del villaggio, e parte nelle varie annesse borgate, e in altri siti del territorio. La chiesa della confraternita sotto il titolo di s. Giovanni Battista è di assai bella architettura di ordine composito. Il cimiterio di recente costruzione giace nella prescritta distanza dall'abitato. Evvi un'opera di pubblica beneficenza col nome di congregazione di carità: essa è retta da un presidente capo e da sei amministratori scelti tra le persone più ragguardevoli del paese: ha rendite fisse, mercè di legati di varii benefattori, e le distribuisce annualmente ai poveri del comune, massme a quelli tra loro che cadono infermi, a seconda del lascito cospicuo del fu marchese Carlo Oreglia di Novello.

Non vi esistono palazzi di vero nome, ma vi sono belle ed agiate case: vi si veggono tre piazze; le due principali di forma quadrilunga e sufficientemente spaziose sono quelle dette di s. Anna e della parrocchia: adornano quest'ultima varie belle case, la facciata della parrocchia e la facciata della chiesa della confraternita.

Alla distanza di ducento trabucchi dal villaggio sorge sovra un piccolo colle denominato il Podio un antico tempietto sotto il titolo di N. D. della Neve, nel quale sono osservabili alcuni colonnati d'ordine dorico: esso venne ristaurato nel 1437, siccome apparisce da iscrizioni in caratteri gotici ivi apposte sul muro.

Un diritto di misura per la vendita dei vini vi è stabilito a favore del comune. Non vi si fanno mercati, ma vi si tengono annualmente due fiere.

Gli abitanti sono in generale di complessione molto robusta, d'indole vivace e buona: si osservano tra di loro molti casi di straordinaria longevità.

Popolazione 1800 circa.

Cenni storici. Egli è probabile che Novello già esistesse al tempo del romano impero: a quel tempo sembrano appartenere gli avanzi della primitiva sua rocca: vi si rinvenne una lapide colla seguente iscrizione: MAXIMIANVS . IMPERATOR . NOVELLAM . VENIT. Nello scavarsi il terreno in questo distretto già si trovarono parecchi avelli racchiudenti medaglie di varii imperatori, e principalmente di Domiziano. Sulle rovine della

Digitized by Google

rocca primiera di questo villaggio, venne poi edificato nel medio evo un nuovo castello, che fu sede dei marchesi Del Carretto.

Le più antiche memorie ragguardanti a Novello, che ci sien venute sott'occhio, sono due diplomi, uno del secolo IX, e l'altro del principio del secolo X; il primo fu emanato dall'imperatore Ludovico II nell'anno 862 a favore della chiesa d'Asti; in esso è fatta menzione della chiesa di s. Pietro *de Novellis* (presso l'Ughelli, tom. IV, col. 337); il secondo diploma è di Ludovico III, ed ha la data del 906 (cartario astese). In altre carte del secolo X questo villaggio è chiamato *Novelle*.

Con atto del 1065 Adalàsia contessa, figliuola del marchese Manfredo donava alla chiesa d'Asti fra le altre cose, *cappellam sancti Georgi, quae est in Novelle*.

Addì 3 di giugno dell'anno 1224 il marchese Guglielmo VI di Monferrato con un solenne atto, cui egli diresse alla città di Alba, dichiarossi padrone dei castelli e dei luoghi di Monforte e Novello, ed in nome del romano pontefice e dell'Imperatore proibì gli Albesi di comprare, e al marchese Enrico Del Carretto di vendere così Novello, come Monforte.

Or veggiamo che nel 1252, alli 8 febbrajo, la repubblica d'Asti per mezzo del suo podestà diede l'investitura di Novello e di varii altri luoghi al marchese Jacopo Del Carretto; e veggiam pure che nella divisione fattasi l'anno 1268 tra i figliuoli di questo Marchese, il castello e la terra toccarono al primogenito Corrado: ma nelle guerre che sorsero tra i Provenzali ed il comune d'Asti, Corrado essendosi unito agli Astigiani, i Braida d'Alba, che si erano collegati col Re di Napoli, gli tolsero Novello. Coll'ajuto degli Astesi Corrado racquistò questo paese nel 1276; ed in quest'anno medesimo, insieme col suo fratello Enrico giurò la fedeltà ad Asti, rinnovando le convenzioni che avea già prima stipulate con quella repubblica. Coll'atto che s' era conchiuso tra Corrado e gli Astesi, gli avean questi promesso di dargli *forciam et virtutem ad recuperandum Novellum, sine aliqua solutione pecuniae*, ed egli faceva loro la sottomissione non solo per questa, ma ben anche per tutte le altre terre del suo dominio.

Digitized by Google

Se non che il luogo di Novello essendo poi venuto in potere di Antonio nipote del marchese Enrico di Spigno, e la città di Asti avendo dovuto insieme con tutti i luoghi da essa dipendenti sottomettersi a Principi stranieri, il marchese Corrado credendosi libero dal giuramento di fedeltà prestato ad Asti nel 1345, si fece dichiarare per tutti i suoi castelli vassallo imperiale da Ottone IV; e le cose vi rimasero in tale stato sino a che i Del Carretto si sottomisero all'augusta Casa di Savoja.

Un corpo di truppe gallispane sotto il comando del generale Cicogna venuto ad assaltare il castello di questo villaggio, lo distrusse in gran parte, l'anno 1437, siccome risulta dalla seguente iscrizione: *Gallo Hispani dederunt assaltum castro Novelli sub duce Ciconiae anno* 1437. La parte che ne rimase fu poi presidiata nel 1608 da soldatesche di Spagna, che erano sotto gli ordini di Cristoforo di Siviglia; le quali soldatesche vi rimasero lunga pezza.

Novello fu sede d'un giudice sino all'anno 1796, in cui venne a prendere positura in questo villaggio la colonna francese, che formava l'ala destra del repubblicano esercito, che muovea contro Cherasco. Essa vi si fermò tre giorni senza arrecare agli abitanti alcun danno.

Questo luogo fu tenuto in feudo dagli Oreglia di Farigliano e Castino con titolo marchionale.

Novello noverò tra' suoi figli in ogni tempo esimii cultori de' buoni studii, ed ora meritamente si onora del sacerdote cavaliere teologo Agostino Rossi, e del di lui fratello Francesco dottore in medicina e chirurgia, zelante sindaco di quel comune. L'egregio signor cavaliere teologo Rossi dopo essersi renduto insignemente benemerito della popolazione e della chiesa parrocchiale di sua patria, venne a stabilire nel 1817 la sua dimora in Torino, ove dal re Vittorio Emanuele ebbe tosto la nomina di regio cappellano onorario, e fu poscia nel 1818 eletto a direttore della regia opera della Provvidenza, eretta in questa capitale. Essendo egli stato incaricato della superiore direzione economica e disciplinare di tale stabilimento, così cospicui furono in progresso di tempo gli effetti di sua avveduta amministrazione e del dilicato governo delle donzelle ivi raccolte, che videsi quindi magni-

Digitized by Google

ficamente ampliato il grandioso edifizio dell'opera; e si vide fiorirne vieppiù sempre l'instituto mercè de' suoi saggi ordinamenti nell'interno, e delle più acconcie discipline; ad ottenere più agevolmente il suo nobile scopo, egli fece di pubblica ragione nel 1830 un eccellente libro col titolo: ***Principes d'éducation morale, civile et religieuse à l'usage des jeunes élèves de la maison Royale de la Providence de Turin***, con un'aggiunta ***Sur la manière d'écrir les lettres***. Per tal modo l'anzidetta Opera, monumento insigne di pubblica beneficenza, per le paterne cure di questo illustre Novellese trovasi in condizione assai prospera, ed è veramente casa di educazione morale e religiosa. Proteggitore immediato dell'Opera stessa, il munifico Re Carlo Alberto, da cui sono largamente rimunerati coloro che per lungo tempo, e in modo condegno prestano i loro servigi gratuiti agli instituti pii, degnossi nel 1836 di fregiare della croce dell'ordine Mauriziano il benemerito teologo Rossi, il quale da più di cinque lustri ha pure la direzione spirituale delle Guardie del Corpo di S. M., ed è annoverato eziandio tra i degni amministratori del pio Ricovero di Mendicità di Torino.

NOVI (provincia di): ha per limiti a tramontana la provincia di Tortona, a mezzodì la provincia di Acqui, a ponente quella di Alessandria, a levante quelle di Genova e di Bobbio.

Superficie. Undici leghé di lunghezza da levante a ponente, e leghe tre, 2458 di larghezza media formano la sua territoriale estensione, la cui intiera superficie è di metri quadrati 705,259,026, equivalenti a miglia quadrate piemontesi 11,654.

La parte che presentasi in aspetto di pianura è di metr quadrati 90,645,249, equivalenti a miglia piemontesi 14,98: essa per ben tre quinti si estende nei territori di Pozzolo, Basaluzzo, Novi e Serravalle, e trovasi limitata verso greco dal torrente Scrivia, verso ponente dalle pianure di Alessandria, e ad ostro dalle colline di Pasturana e di Novi. Il rimanente più non offre una superficie unita, essendo sparsa di colline e di montagne.

La superficie totalmente in collina è di metri quadrati 154,553,868, rispondenti a miglia quadrate piemontesi 25,506,

Digitized by Google

e s'innoltra tra libeccio, scirocco e greco della città capoluogo.

La superficie tutta montuosa, che è di metri quadrati 460,259,909, cioè di miglia quadrate 76,055, estendesi tra borea ed ostro, comprendendo la valle Borbera, ed i colli della Bocchetta.

La catena dei monti Appennini ne ricopre la parte australe, ove tra i punti più elevati si osservano quello del Tubbio, balzo che sorge nella valle del Corsente a borea di Casaleggio, quello del Monte-Moro posto a mezzodì di Voltaggio, e quello del monte d'Antola ad ostro di Carrega in vicinanza della vallea del Borbera: gli ultimi due monti limitano il territorio della provincia con Genova.

La provincia di Novi comprende trentasei comuni ripartiti in sei mandamenti, cioè quelli di Novi, Capriata, Castelletto, Gavi, Rocchetta e Serravalle. Di questi comuni solo Novi, Gavi, Arquata, Grondona, Parodi, Voltaggio, Fiaccone, Rocchetta, Cantalupo, Albera, Cabella, Roccaforte, Mongiardino e Carrega appartenevano al Genovesato; gli altri erano uniti al Piemonte sotto la dipendenza immediata delle provincie di Alessandria, Acqui e Tortona: sotto la dipendenza di Alessandria erano Carrogi, S. Cristoforo, Basaluzzo e Pasturana, Mornese, Silvano, Tassarolo, Capriata e Francavilla; sotto Tortona stavano Pozzolo, Serravalle, Stazzano, Vignole, Borghetto, Torre de' Ratti, Castel de' Ratti e Molo.

Ma già erano soggetti a Novi il paese di Ovada, or aggregato alla provincia d'Acqui, e i luoghi di Rossiglione, Campofreddo e Masone uniti adesso alla provincia di Genova.

Natura del suolo. La provincia di Novi essendo nella sua maggiore estensione un territorio montuoso, che dall'Appennino scende alla pianura lombarda, ha tutte le graduazioni dei balzi più elevati, sino alle più dolci colline, che fanno corona al sottoposto piano, ove si estende una parte dell'agro della città capoluogo, e dei comuni di Basaluzzo e Pozzolo.

Il suolo è anzi sterile che no nel mandamento di Rocchetta; la terra vegetabile ne copre leggermente gli scogli, e tale ne è pure una parte del mandamento di Serravalle. Il distretto della città di Novi, non irrigato da alcuni rivi

Digitized by Google

o torrenti, non offre una fertilità rispondente alla sua positura.

L'esposizione de' più dei comuni compresi nei mandamenti di Castelletto, Capriata e in parte di Gavi, come pur anche la natura dei loro terreni li rendono principalmente atti alla coltura delle viti: verso l'Appennino i territorii di Voltaggio e di Fiacconé si possono eziandio annoverare tra i più sterili della provincia.

Non vi esistono ne' laghi, ne' paludi; ma in un'estensione in gran parte montuosa vi sono molte correnti d'acqua, delle quali si parlerà qui appresso.

Variazioni atmosferiche. Il termometro reaumuriano si mantiene per lo più in Novi, durante l'estiva stagione, tra i gradi 24 ed i 26. L'inverno in questi ultimi anni fùvvi assai dolce, sebbene si possa affermare che il ghiaccio e la neve rimangono nella maggior parte dei luoghi della provincia per più di quattro mesi. Nel comune di Carrega, ove sono i più aspri monti, ed ove si ha il clima più freddo della provincia il termometro di Reaumur si conserva ordinariamente nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre tra i dieci ed i quindici gradi sopra lo zero, ed è caso ben raro che s'alzi ai sedici. Nell'agosto del 1820 per un fenomeno straodinario salì a gradi 21. In aprile ed in maggio si ha una temperatura tra i 7 ed i 9 gradi.

Nei mesi poi di novembre, dicembre, gennajo, febbrajo e marzo si ha il termometro dai 4 ai 5 gradi sotto lo zero; ma nel gennajo del 1819 discese sino ai gradi 11.

L'atmosfera variabile in primavera, in estate ed in autunno è assai costante nell'inverno. Essa è piuttósto umida nella città di Novi, quantunque non vi sieno correnti d'ácqua nel suo territorio. Questo fenomeno proviene dal trovarsi Novi in sito basso sottoposto a colline che sovrastano ad essa; onde vi sono frequenti e dense nebbie.

Nei paesi più montuosi ed alpestri l'atmosfera è secca: già da parecchi anni i venti di levante e di mezzodì soffiano per lo più durante la primavera e l'estate. Le persone di età avanzata affermano che tale fenomeno è affatto nuovo: alcuni vogliono attribuirlo ai grandi e numerosi tagli, e sradicamenti di alberi nelle montagne formanti la catena del-

Digitized by Google

l'Appennino: cotali venti sono dannosi alla salute: i villici per altro li credono giovevoli alla campagna, massimamente per le produzioni dei cereali.

Strade. Dalla città di Novi si dipartono quattro tronchi di strade, due reali, di cui uno per Torino, l'altro per Genova, e due provinciali, uno per Acqui e l'altro per Genova passando alla Bocchetta.

La strada reale che scorre a maestro, ed accenna alla capitale del Piemonte, attraversa Pozzolo-Formigaro, ove comunica colla via provinciale sulla manca sponda del torrente Scrivia per a Tortona, e quindi per alla Lombardia, ed innoltrasi sino alla Levata, limite della provincia con Alessandria. La total sua lunghezza è di metri 8561.

La strada reale che da Novi si estende verso sirocco per la lunghezza di metri 16,864, attraversa Serravalle ed Arquata, passa ad ostro di Rigoroso, e termina a Pietra-Pertusa, confine colla proviucia di Genova.

Dal cimiterio di Serravalle dipartesi l'altra via provinciale a destra dello Scrivia, ed accenna a Tortona: la sua lunghezza nella provincia è di metri 2600: sarà di grande giovamento tostochè sia condotto a termine l'autorizzato ponte sospeso in fil di ferro di metri 126,00 su quel torrente nel luogo detto di S. Bartolommeo, ove le sponde fisse sono di saldo macigno.

Da Serravalle si ha comunicazione alla vallea del Lemmo per mezzo della strada rotabile appellata della Crenna, che ora si sta sistemando colla costruttura d'un ponte sul Neirone, di metri 6, 50.

Questa comunicazione delle due valli del Lemmo e dello Scrivia, è utilissima non solo agli abitanti della valle del Lemmo, ma ben anche allo stesso governo per il più breve ed agevole trasporto delle provvisioni del forte di Gavi, ed eziandio della ghiaja del torrente Lemmo, riconosciuta di maggior consistenza che non quella dello Scrivia per mantenere in buono stato la strada reale.

A tramontana di Serravalle, oltrepassato lo Scrivia sopra un antico ponte in muratura di sassi a sei disuguali arcate della lunghezza di metri 109, 60, il viandante vede spiccarsi due strade comunali, di cui l'una conduce a Stazzano, e va

Digitized by Google

a riuscire nella provincia di Tortona passando per Botte, l'altra dopo avere attraversato il Borbera s'innoltra nell'abitato di Vignole, scorge al Borghetto, valicando un'altra volta l'anzidetto torrente, e si estende nei distretti dei comuni di Vignole, Borghetto e Torre de' Ratti, ove dividesi in due rami, di cui l'uno conduce a Molo e Borzo, l'altro passa nell'abitato della Torre de' Ratti, e scorrendo verso greco conduce a Rocchetta, dopo aver passato il torrentello Besante. Da Rocchetta muove a Cantalupo, Albera e Cabella intersecando il torrente Liassa, e prolungandosi ancora per qualche tratto, valica il torrente Casarella, giunge a Cosola, e si innoltra nella provincia di Bobbio. Queste vie non sono sistemate, e si praticano solamente con bestie da soma.

Da Arquata si diparte la malagevole strada comunale, che intersecando per ben due volte un piccolo rivo, conduce a Grondona, poi a Roccaforte, ed a Mongiardino, e scorrendo per monticelli e valli, tocca il territorio della provincia di Genova a levante di Novi.

Dei due rami di strade provinciali, che muovono lungo il territorio della provincia, il primo innoltrandosi verso ponente, va quasi in linea retta a Basaluzzo; indi si estende sino al torrente Lemmo, ne attraversa il letto; scorre sotto Capriata, e giunge sino al cascinale che chiamasi Prato-Arborato. Da questo sito si ha per ora comunicazione colla provincia d'Acqui mediante una via comunale incomoda ed in cattivo stato. Ma si sta per appaltare l'approvato progetto definitivo della via che tende a Silvano, e passando il torrente Piota su di un novello ponte va a riuscire ad ostro di Novi sul territorio della provincia d'Acqui.

Mercè della formazione di quest'ultimo tronco di via provinciale, che dee compiersi fra tutto il 1844, avranno più facile smercio gli squisiti e ricercati vini di Ovada, di Rocca-Grimalda, e di quei dintorni, che quasi esclusivamente vengono trasportati sul Milanese.

Dalla porta occidentale di Novi, denominata di Basaluzzo, parte la via comunale che tende a Pasturana, Francavilla, Tassarolo, Bisio, S. Cristoforo, Parodi, Castelletto, Montaldeo, Mornese, Casaleggio e Lerma, e si avanza nell'acquese provincia, dopo aver passato alcuni rivi e torrenti, tra i quali il Lemmo.

Digitized by Google

Tutte quante le sopraccennate vie comunali si trovano in cattivo stato; perchè il terreno montuoso per ove scorrono, non permettendo se non con grandi dispendi l'apertura di comode strade di comunicazione tra i comuni, rivolgono questi tutte le loro cure a mantenere le vie esistenti cogli scarsi mezzi che sono a loro disposizione.

Finalmente il quarto ramo di strada provinciale scorge da Novi a Gavi, e dopo aver valicato sur un ponte il Lemmo, innoltrasi a Carosio, Voltaggio, Fiaccone, e giunto sulla sommità del colle della Bocchetta entra nella provincia di Genova. Quest'antica strada di Genova, divenuta provinciale, dopo l'apertura di quella Reale per il colle de' Giovi, cessò di essere importante. Essa è attraversata quattro volte dal Lemmo, e da molti rivi e torrentelli tributari di esso, tra i quali si noverano il Salecio, il Neirone, il Morsione, il Cressione, ed il rivo detto di s. Giovanni Battista. I ponti in muratura di pietre esistenti sopra i medesimi, sono di antica e rozza costruzione.

Tra le vie comunali una ve n'ha, che, sebben trascurata, è pure importante pel commercio cui favorisce, ed è quella che partendo da Novi per la porta detta del Zerbo, tende col nome di strada di Cassano-Spinola ai villaggi della tortonese collina dopo aver passato a guado lo Scrivia poco lunge dal luogo che chiamasi di S. Bartolommeo. Utilissima riuscirà pure la strada militare del Bosco, di cui venne or ora approvata la sistemazione. Principia questa poco lunge dalla porta di Novi denominata di Basaluzzo, ed intersecando la fertile regione del Gazzo, conduce al bosco, d'onde trascorrendo pei comuni di Casal-Cermelli, Castellazzo, Oviglio e Masio, continua sino a Felizzano, ove si ricongiunge colla regia strada di Piacenza, e vien chiamata militare, perchè serve al passaggio delle truppe che da Torino si conducono a Genova senza toccare Alessandria.

Correnti d'acqua. Tra i numerosi torrenti e rivi che bagnano questa provincia si hanno a distinguere lo Scrivia, l'Orba, il Lemmo, il Piota ed il Borbera, di cui alcuni ne circoscrivono qualche confine.

Lo Scrivia entra nella provincia, dove ha principio il territorio di Rigoroso, bagna le terre di Arquata, Varigella e

Digitized by Google

Serravalle, ove gli si unisce il Borbera assai più ricco di sorgenti; s'innoltra nel territorio di Stazzano, va lambendo il confine settentrionale della provincia, e prosiegue il suo corso in quella di Tortona.

L'Orba vi entra in vicinanza di Morella, passa ad ostro di Silvano, ove riceve le acque del Piota; ed avanzandosi in sul confine della provincia con Acqui, s'ingrossa delle acque dei torrentelli Arbara ed Albedosa, e tendendo a Basaluzzo accoglie il Lemmo, e s'introduce nella provincia d'Alessandria. Esso ravvolge nelle sue onde pagliuzze d'oro e particelle di piombo e di ferro.

Il Lemmo o Lemo ha origine alle cime della Bocchetta, divide la provincia in tutta la sua lunghezza di metri 40,000, entra nel territorio di Voltaggio, ove ingrossato delle acque del torrente Carbonasca scorre sopra quelli di Carrosio e Gavi, e ricevute poi le acque del Neirone discende a Bisio e a S. Cristoforo, e continuando il suo rapido corso verso ponente, tocca le terre di Capriata, Francavilla, Pasturana, Basaluzzo, e ad ostro di quest'ultimo comune si unisce coll'Orba.

Il Piota nasce a qualche distanza dalla vallea del Corsente, a mezzodì di Gavi, passa rapidamente sul confine della provincia ad ostro di Casaleggio, con tortuosi giri interseca le terre di Lerma, e s'innoltra celeremente nel comune di Silvano, ove si scarica nell'Orba: esso corre nella provincia per una linea di metri 16,000.

Il Borbera ha principio sui monti da esso appellati; conserva il nome nel suo corso di metri 37,000 sino al confluente dello Scrivia in vicinanza di Serravalle: tocca nel suo passaggio le terre di Cabella, Albera, Cantalupo, Rocchetta, Torre de' Ratti, Castel de' Ratti, Borghetto e Vignole; s'ingrossa per via delle acque dei torrentelli Carrediera, Casarella, Liassa, Berante, e di altre tali che bagnano la valle da esso denominata.

Le innondazioni di questi torrenti, che sogliono avvenire nell'autunno, apportano, massimamente in pianura, gravissimi danni corrodendo e devastando le circostanti campagne.

Popolazione. La popolazione di questa provincia ascende ora a 61,847 abitanti. I cittadini di Novi nell'anno 1814 non

Digitized by Google

sommavano che a novemila, e si trovano adesso in numero 10,278: tale aumento provenne massimamente da ciò, che all'epoca della ristorazione politica molte famiglie vi si condussero, e per cagioni d'industria e di commercio vi stabilirono i loro domicilii. Se non in tutti gli altri luoghi della provincia, al certo in ben molti la popolazione andò più sempre crescendo; e ciò debbesi principalmente attribuire all'agricoltura che si va migliorando per quanto il comporta la natura del suolo: il novero degli abitanti si aumenta soprattutto nei comuni di Serravalle e di Arquata, ed in altri luoghi confinanti.

I prodotti di un suolo in gran parte montuoso e sterile non bastando alla sussistenza di tutti gli abitatori della provincia, ne avviene che quei del mandamento di Rocchetta, e non pochi eziandio dei mandamenti di Gavi, di Serravalle e di Castelletto sogliono fare annue periodiche emigrazioni, e si trasferiscono in Lombardia ed in Piemonte per guadagnarsi il vitto coi lavori della campagna. In parecchi alpestri comuni non rimangono che le donne, i vecchi ed i fanciulli. Si osserva che all'appressarsi dell'inverno emigrano dal solo mandamento di Rocchetta ottomila villici sovra una popolazione di 11,747 abitatori.

I terrazzani de' paesi montuosi sono per lo più industriosi e pacifici: i matrimonii vi si fanno in un numero corrispondente a quello delle popolazioni, senza esservi nè troppo rari, nè troppo frequenti: le persone sono in generale assai costumate. Non vi sono domiciliati ebrei; ma dalla finittima provincia d'Acqui ve ne vanno sovente alcuni nei mandamenti di Castelletto e Capriata, e spesso quegli abitanti deggiono deplorarne le conseguenze per i rovinosi imprestiti che ricevono da essi.

Malattie dominanti. Niuna malattia è esclusivamente endemica di questa provincia: le infermità da cui vengono più sovente assaliti gli abitatori sono le così dette infiammatorie; e ciò forse dipende dall'incostanza dell'atmosferica temperatura; giacchè bene spesso accade che ad un freddo acuto succede all'improvviso un gran caldo, e che dopo il soffiare dei venti settentrionali vi si abbia a soffrire l'umido di libeccio.

Digitized by Google

Circoscrizione ecclesiastica. Le settantadue parrocchie, di cui si compone la provincia, non vanno soggette ad un solo vescovo; alcune sono comprese nella diocesi di Tortona; altre dipendono dall'arcivescovo di Genova, ed altre ancora dai vescovi di Alessandria e di Acqui: sono tutte provvedute di un sufficiente clero: ma tenuissime nei luoghi montuosi sono le rendite beneficiarie stabilite sotto il reggimento dell'antica Liguria.

I conventi religiosi, non computati gli esistenti nel capoluogo di provincia, si riducono al numero di tre: uno dei cappuccini in Serravalle; un altro dello stesso ordine in Voltaggio; ed uno di minori osservanti presso Gavi.

Prodotti minerali. Nel comune di Voltaggio sorge una fonte d'acqua minerale in un fondo proprio del signor marchese De-Ferrari, ed esistente presso la manca sponda del rivo Morzone. L'acqua che ne scaturisce in copia è limpida; ha un odore solforoso; è di sapore epatico; lascia ove scorre un sedimento bianchiccio, untuoso al tatto; i suoi elementi sono calce, solfo, magnesia, muriato di calce. Fu adoperata con buon successo in varii morbi, e massime negli infarcimenti ghiandolosi, nelle affezioni cutanee, negli erpeti ulcerosi, ed anche in malattie di petto; onde vi riuscirebbe di somma utilità un acconcio stabilimento balneario.

Nel comune di Voltaggio si trovano: calcareo bigio-scuro, con filetti e venule di un bigio-chiaro, macchiato di giallo biancastro. La sua frattura è tra la scagliosa e la compatta. È fragile e divisibile sotto il martello in pezzetti più o meno romboidali. Forma gran parte del monte denominato Castello, e sembra essere addossato generalmente ad un scisto calcareo-argilloso, sovente talcoso. Coltivato come pietra da calce in quattro luoghi differenti, di cui tre nella parte orientale, e l'altro a maestro di detto monte.

Calce carbonata magnesiaca, di tessitura mezzanamente scistosa, biancastra ed untuosa al tatto. Trovasi in piccole masse appiattate nel calcareo sopraccennato.

Talco steattitoso, verde-bianchiccio, misto a poca calce carbonata magnesiaca. Trovasi in *arnioni* piatti sulle sponde del rivo Morzone, fra la calcaria vicino ad un scisto calcareo-terroso.

Digitized by Google

Calcareo simile al sopradescritto, ma alquanto più solido e di tinta più oscura. Forma parte della pendice a destra del vallone appellato della Brigna, a tre quarti d'ora a maestro da Voltaggio, ed è coltivato in due diversi luoghi. Lungo il rivo, da cui è bagnato quel vallone, rinvengonsi massi erratici di dura roccia, composta di clorite impastata col quarzo e nella valle del torrente Lemmo, con cui comunica il vallone, tra la Bocchetta e Valtaggio, trovansi, benchè raramente, massi pure erratici di eufotide, composto di feldspato compatto verdiccio e di diallàggio metalloide di tinta verde più o meno intensa. Con questa calcaria e quella sopracennata, che trovansi generalmente in massi, coperti dal terreno di trasporto, si fanno circa 25 fornacciate o cozioni in ogni anno, in ciascuna delle quali s'impiegano cantara genovesi 1,100 di calce (rubbi 5,500) che in tutto sommano a rubbi 137,500.

Arenaria a grana minuta, bigio-scura, leggermente rossiccia, seminata di minute squame di mica, ed effervescente cogli acidi. Termina essa per lunga estensione la parte superiore della catena di second'ordine, che diramasi a settentrione dell'Appennino, ed a sinistra dello Scrivia, ove dimostrasi in istrati di varia grossezza, divisi sovente e coperti in alcuni luoghi da una podinga a cemento calcareo, ed a frammenti selciosi di lidiana, ed in piccola porzione calcarei. La loro direzione è di gradi 30 a greco, e la loro inclinazione è di circa gradi 25 a maestro. Nel luogo detto Sotto le Rocche, e presso la via tra Voltaggio e Ronco, è sovrapposta l'arenaria ad un scisto talcoso verde-nerastro, variegato esteriormente da macchie giallastre. Quest'arenaria è coltivata come pietra da scalpello, e molto avuta in pregio. Presso il suddetto luogo detto Sotto le Rocche, sul fianco orientale di quella catena, incontransi ciottoli rotolati di anfibolite bigio-nerastra e di tessitura minutamente granellare.

Calce carbonata lamellare bianca, e calce carbonata concrezionata, incostante. Si rinviene sul margine del torrente Mercione.

Presso il borgo di Serravalle, sulla manca sponda dello Scrivia scaturisce acqua solforosa da un'arenaria composta

Digitized by Google

di granellini selciosi e di copioso cemento calcareo, nel quale discuopresi una quantità di puntini spatici, lucicanti. Cotale sorgente è poco abbondante: comune ne è la temperatura dell'acqua, il cui sapore è alquanto epatico.

Non lunge dalla stesso borgo si rinvengono conchiglie fossili nella scarpa d'un incassamento della strada reale di Genova fra alcuni straterelli di marna bigia leggermente ruvida al tatto; è molto effervescente cogli acidi, e si appiglia fortemente alla lingua.

Nel territorio di Arquata esistono: roccia apparentemente anfibolitica e cloritosa, di colore verde-scuro, sommamente compatta e dura. È adoperata come pietra da scalpello: si estrae dalla cava di Pratolungo.

Arenaria di grana poco fina, tenera, pochissimo compatta, di color bigio, calcarea, sparsa di rarissime squamette di mica bianca. Si estrae dalla cava detta di Vacarezza, posta quasi dirimpetto al luogo denominato Percipiano sotto la così detta Madonna del monte di Serravalle.

Arenaria con grani minuti, di color bigio-scuro, che volge al ceruleo, duro, tenace e di frattura quasi concoidea, molto carica di squamette di mica argentina ed effervescente cogli acidi: l'acciarino vi trae qualche scintilla. Giace a mezz'ora di cammino a libeccio d'Arquata, sulla pendice settentrionale del vallone di Montaldeo, a strati regolari della spessezza di metri 0, 15 a metri 0, 25 diretti a gradi 40 a greco, coll'inclinazione di gradi 35 a maestro, interpolati con altri di spessezza, che giunge alcuna volta ad un metro di consimile arenaria, ma assai men solida, e con istratelli di marna scistosa, nella quale incontransi rare schegge di legno bituminato. L'arenaria veste spesse volte una tinta bigio-rubiginosa, su cui discopronsi larghe macchie giallastre d'ossido di ferro. È coltivata come pietra da scalpello di buona qualità, e s'impiega nelle solide costruzioni di ponti, colonnette, paracarri, copertine e simili, e pagasi lire 40 per ogni metro cubo, e lire 5, 70 per l'estrazione ed abbozzatura di ogni metro superficiale di pietra lavorata a grana fina. Questa cava è coltivata a misura dei bisogni locali, e per quelli in parte delle vicine provincie; vi si adoprano perciò quasi di continuo da 15 a 20 scarpellini.

Digitized by Google

Delle produzioni minerali che trovansi nei territorii di Castel de' Ratti, di Gavi, di Carrosio, si è parlato negli articoli che riguardano questi comuni.

Recenti prove da replicati esperimenti dedotte dimostrano che nella valle del Corsente esistono miniere d'oro e vene di carbon fossile nella regione Crovara: per l'estrazione dell'oro si porrà presto mano a costrurre gli opportuni molini di amalgamazione dietro una recente concessione governativa.

Una buona cava di pietra da calce esiste nel colle della Ferriera, non lunge da Casaleggio: nello stesso comune si trovano ferro solforato, sabbia ferruginosa ed aurifera nel rivo detto di Penello e nel rivo denominato Tagliata di Noli, e sabbia aurifera con cristallini di ferro solforato e di ferro ossidulato nel luogo che chiamasi Ritale della Dislibia.

In prossimità di Rigoroso, Serravalle, Montaldeo e Lerma, non meno che presso Arquata e Gavi, stanno cave di eccellenti pietre per costruzioni murali, e molto acconcie per essere lavorate collo scalpello.

Produzioni vegetali. Nei mandamenti montuosi le proprietà sono divise in grandissimo novero di piccole porzioni: in generale non veggonsi nella provincia considerevoli proprietà accumulate in poche mani; tranne quelle di alcuni genovesi che per altro non sono più così ampie, come lo erano altre volte, perchè molti acquisti si sono fatti dagli abitanti nei loro paesi; e non si contano perciò grandi affittamenti. Nelle più erte montagne esistono molti terreni incolti; ma non converrebbe il coltivarli. Del resto l'industria degli agricoltori vedesi generalmente ravvivata in ogni luogo.

Le proprietà sono cinte o separate per lo più da fossi o da siepi: s'impiega per la coltivazione l'aratro; ma nei siti più montuosi si adopera la zappa. Si rendono alla terra le forze riproduttive col concime; il più comune è quello di paglia, e se ne appresta eziandio colle foglie di certi alberi. La seminagione si alterna di grano, segale, meliga e civaje. Per irrigare i prati si derivano in alcuni siti le acque dai più vicini torrenti, e si formano gore che radunano gli scoli di diversi rigagnoli.

La coltivazione è in generale adattata al luogo: il raccolto

Digitized by Google

ragguagliato alla semente varia da tre nei più fertili terreni della provincia sino a sei per uno, ed è il massimo nei siti più fecondi. Poche uve si trovano nel mandamento di Rocchetta; in maggior quantità e di qualità migliore si raccolgono esse nel mandamento di Serravalle. Nel comune di Novi evvi uno spazio detto la Fraschetta, ove si coltiva la vigna con successo; ma i paesi ne' quali sono eccellenti le uve, ed ove si scelgono sovente le migliori per far vini più squisiti son quelli del mandamento di Capriata, e più ancora di quello di Castelletto d'Orba. Il metodo di fare i vini è quivi assai conveniente, ed essi perciò riescono buonissimi. In Novi si comprano molte uve provenienti da' vigneti che esistono fuori del territorio di questa città; e gli abitanti mescolandole con quelle del proprio distretto, fanno un vino che smerciasi facilmente in Lombardia.

Si fanno scarse ricolte di fieno, onde non vi si possono mantenere buoi di quella mole che si vendono in sui mercati del Piemonte.

Nella provincia non si coltiva l'ulivo; chè questa pianta non potrebbe farvi buona prova. Nei territorii di Novi e di Pozzuolo coltivasi il così detto ravizzone, la cui semenza fornisce un olio assai grasso, che serve ad uso dei villici e della classe indigente: se ne semina il granello nel mese d'agosto, e se ne fa la ricolta verso la metà di maggio dell'anno seguente. La quantità di quest'olio, che si estrae in tutta l'estensione della provincia, è di circa 50 cantara metrici.

Il prodotto delle castagne è forse il maggiore nel mandamento della Rocchetta e nei paesi di Voltaggio e Fiaccone posti tra montagne alte e scoscese. Da tale prodotto vi si ricava un considerevol guadagno, massime se l'autunno è bastevolmente piovoso. Le popolazioni montane ricavano pure una notevole somma di danaro dal prodotto dei funghi.

Gustosissimi al palato sono i tartufi, che si rinvengono in copia su certi siti della provincia, forniscono la piazza mercantile della città capoluogo, alla quale non mancano per lo più il selvaggiume e la pesca di mare; perocchè del primo i cacciatori fanno buone prede nei dintorni di essa città, specialmente nei boschi di Gazzolo, e l'altra giunge da Ge-

Digitized by Google

nova; oltrechè vi si portano anche pesci, cui contengono le acque dello Scrivia, del Borbera e del Lemmo.

Buoni altresì sono gli erbaggi, e si vendono con facilità: vi riescono saporose le frutta, e massime le mandorle, le pera, le poma e le noci.

Sorgente feconda di ricchezze è la coltivazione del *morus alba*, cioè del gelso comune, il quale va di giorno in giorno popolando vieppiù le campagne, e già se ne ammirano piantagioni vistose; ed altre maggiori con saggio divisamento se ne van facendo in ogni anno dai proprietarii, senza che per ciò vengan meno il prezzo e la riputazione dei finissimi bozzoli che alimentano le grandiose filande di Novi, le cui sete hanno in Londra ed in Lione la preminenza sovra tutte le altre, e senza che siasi per anco potuto decidere, se la qualità eminente delle sete vi derivi esclusivamente dalla foglia, oppure eziandio dalla natura delle acque.

Le principali piante cedue vi sono il castagno, il rovere ed il faggio; crescono i due primi ne' luoghi di temperatura più mite, l'ultimo nei selvaggi. Si capitozzano i faggeti ed i castagneti per raccoglierne le foglie che, stante la penuria del foraggiò, servono di nutrimento nell'invernale stagione a 10,927 bestie bovine, ad a 7300 tra pecore e capre.

Adoprasi il legno di castagno a far botti, tini, e se ne riduce anche una quantità in carbone che serve per le officine; quello del rovere, se vegeto e sano, impiegasi nella fabbricazione delle case e nella formazione degli attrezzi agrari; se infimo, a combustibile per i domestici focolari e per le seriche filande. Gli stacci, i manubrii e simili arnesi vi si fanno col legno di faggio, di cui una gran quantità riducesi pure in carbone. Nei passati anni il prezzo del vino essendo divenuto eccessivo, molti possidenti atterrarono i loro boschi per fare novelle piantagioni di viti, ed è per ciò che in oggi vi scarseggia il legname da ardere e da costruzione. Se ne abbruciano 19,363 steri, oltre 3,161 quintali decimali di carbone in trenta fornaci da mattoni e tegole, in trentotto da calce, nelle filande da seta, in due fabbriche di stoviglie, in due magli ed in una ferriera.

Prodotti animali. Nel territorio di Novi alcuni lavori di

Digitized by Google

campagna si fanno coi cavalli; ma in generale s'impiegano i buoi per la coltura de' terreni. Le epizoozie in questa provincia sono assai rare; e si è veduto in questi ultimi tempi ch'esse infettarono le provincie contermine, senza che quella di Novi ne abbia punto sofferto per la grande sollecitudine e cura particolarissima dei villici verso il loro bestiame.

Il maggiore consumo delle carni macellate si fa in Novi ed in alcune comunità più cospicue, come Gavi, Capriata e Castelletto. Se ne aumentò il consumo pel passaggio della nuova strada di Scrivia ne'luoghi di Serravalle e di Arquata.

I bozzoli formano senza dubbio l'oggetto più importante dell'industria e del commercio di Novi, ove si moltiplicarono le filande, come diremo qui appresso.

Assai gustosi sono i caci di pecora e di capra che si fanno nei luoghi di Molo, Mongiardino e Roccaforte.

Manifatture. Il territorio della provincia di Novi attraversato dallo Scrivia e dal Lemmo, bagnato per lungo tratto dal Borbera, diviso dalla provincia d'Acqui per mezzo dell'Orba, ed intersecato da molti torrentelli, sembra presentarsi come assai adattato alle manifatture, le quali sogliono con facilità stabilirsi e mantenersi laddove abbondano maggiormente le acque. Ma alcune speciali circostanze modificano questa posizione industriale del paese.

I terreni bagnati dal Borbera sono quelli del mandamento di Rocchetta, ed in gran parte quelli di Serravalle sino al punto di Precipiano, in cui quel torrente si getta nello Scrivia: l'asprezza e montuosità del sito, come pure la somma difficoltà delle comunicazioni, che per necessaria conseguenza ne deriva, non permettono in generale che vi si stabiliscano rilevanti manifatture; alcune soltanto se ne potrebbero utilmente introdurre nei comuni più vicini al sopraindicato punto di Precipiano, massime per causa delle più facili comunicazioni col Genovesato e col Piemonte. Lo Scrivia attraversa per un tratto di cinquemila metri incirca da levante a ponente i comuni di Arquata e di Serravalle: in una situazione così propizia per istabilirvi manifatture importanti, non ve n'erano nei tempi andati che fossero di qualche considerazione; e quelle poche che esistevano trovavansi al tutto dicadute per mancanza di capitali. Il terreno

Digitized by Google

vi è diviso in porzioni piuttosto piccole tra gli abitanti, e le relazioni d'industria e di commercio non vi erano per l'addietro mai tali a fornire occasioni di accumulare ragguardevoli risparmi per quindi impiegarli in manifatture di rilievo; ma la popolazione di quei paesi cangiò ora d'aspetto; il passaggio della nuova strada di Scrivia cagionò l'aumento della popolazione, e accrebbe i mezzi di sussistenza; i profitti dell'industria sono maggiori, e ne potrà facilmente risultare l'introduzione di qualche utile opificio; e frattanto fu edificata una grandiosa filanda a Serravalle.

A quella parte di terreno, cui attraversa il Lemmo, e che più s'innoltra verso l'Appennino, si possono generalmente applicare le stesse osservazioni che si son fatte sul mandamento di Rocchetta; ove poi quel torrente avvicinasi all'Orba tra Basaluzzo e Capriata, esso bagna paesi di più facile accesso, e terreni discretamente fecondi; ed ivi potrebbero per certo stabilirsi e prosperare molti opifizii. Alcuni in vero ve ne sono, ma non di molta considerazione. La mancanza di un maggior numero di tali stabilimenti provenne massimamente da ciò che la miglior parte del territorio veniva posseduta da proprietarii forestieri, fra i quali si hanno a noverare il duca di Mongradone di Napoli, il marchese Botta di Pavia, e varii signori alessandrini e genovesi, che non dimorando nel luogo traevano a sè ed in altri paesi i maggiori profitti dell'industria agricola, d'onde risultò generalmente in quel tratto della provincia la deficienza di ricchezze ed anche di mediocri capitali. Se non che la strada da Novi ad Acqui dee migliorare d'assai la sorte di quelle comunità, e si può sperare con fondamento, che le manifatture già ivi esistenti saranno ampliate, e forse alcune altre introdotte.

Il territorio di Novi trovandosi quasi privo di acque, sembra il meno adatto alle manifatture; ma la sua particolare posizione, i suoi migliori terreni acquistati ora in gran parte da proprietarii e negozianti che hanno stabilito in questa città il loro domicilio, le ricchezze ed i capitali che vi si aumentarono in questi ultimi tempi per causa di diversi rami di commercio, rendono ora più che mai fiorente il capoluogo della provincia relativamente alle manifatture, come si vedrà qui appresso.

Digitized by Google

Tra le manifatture che esistono negli altri luoghi della provincia si vogliono notare la grandiosa filanda che il marchese De-Ferrari fece edificare in Voltaggio, la quale ha la forma di un perfetto quadrato che contiene quasi trecento fornelletti, ed un torcitojo da seta spettante al marchese Guasco di Bisio, e posto nel luogo di Francavilla.

Più o meno in tutti i comuni vi si tessono tele di una qualche finezza, e quel che ne stabilisce il maggior pregio si è la bianchezza ch'esse acquistano dai continuati bagni delle acque dello Scrivia.

Opere pie. Oltre al nosocomio, all'orfanotrofio ed al monte di pietà esistenti in Novi, quattro spedali, uno in Arquata, un altro in Gavi, un terzo in Serravalle ed uno in Voltaggio, danno ricovero ai malati poveri.

Una congregazione di carità in Cabella ed un monte di pietà in Gavi soccorrono gli indigenti nei loro più urgenti bisogni. Le rendite complessive delle indicate opere pie ascendono a trentaseimila lire nuove di Piemonte.

Chiese. Gli abitanti della provincia inclinando per lo più agli atti religiosi, mantengono, il meglio che per loro si possa, le loro chiese, tra le quali ben degna di osservazione è la collegiata di Serravalle, a cui si è costrutta una nuova elegante sacrestia, e che fu provveduta recentemente di un buon organo, lavoro dei rinomati fratelli Serassi. Anche la parrocchiale di s. Giacomo in Gavi è un edifizio sacro assai bello.

I cimiterii sono in generale della grandezza che si richiede, e giacciono in sufficiente distanza dalle abitazioni; e ciò avvenne dopo i provvedimenti governativi che furono dati a questo proposito.

Istruzione elementare. Per l'istruzione dei fanciulli esistono nei comuni più considerevoli scuole elementari, nelle quali s'insegnano i principii delle lingue italiana e latina, ed il catechismo.

Numero delle persone addette a professioni ed arti liberali. La provincia novera undici avvocati patrocinanti, nove medici, undici chirurghi, un ingegnere idraulico, un architetto, un tipografo, tre librai e quindici farmacisti.

Prigioni. Le prigioni della provincia nel capoluogo sono

Digitized by Google

abbastanza ampie, e i ditenuti vi respirano un'aria salubre. Non occorre far cenno del carcere provvisorio che da pochi anni fu stabilito nel forte di Gavi pei condannati; giacchè esso verrà ridotto ad altro uso, quando sia terminato il carcere penitenziario in Alessandria.

Castelli. Siccome avanzi dei tempi feudali appariscono gli smantellati castelli che in Arquata, in Tassarolo, in Pasturana gli Spinola, in Mornese e in Montaldeo i Doria, in Casaleggio i Ristori, in Silvano, in Cantalupo e in Castelletto i Botta-Adorno, i Ratti in Torre de' Ratti, ed in Pozzolo-Formigaro i Morando posseggono: accennano le antiche militari glorie le rovinanti torri di Novi e di Serravalle: a difesa di Gavi sta tuttora in piè una fortezza che dal vertice di un colle domina le due sottoposte vallee del gavese municipio.

NOVI, NOVE (*Novae* (casae)), città capoluogo di provincia e di mandamento nella divisione di Genova. Giace alle falde settentrionali della catena degli Appennini che divide la costa di Genova dalla Lombardia, e precisamente di quel braccio che porta il nome di Gioghi o Giovi. Trovasi al grado 43, 40 di latitudine, e al 6, 30 di longitudine del meridiano di Parigi.

Venne edificata al principiare di vasta pianura, dove hanno sbocco le valli dello Scrivia e del Borbera a levante, del Lemmo e dell'Orba a ponente, e che è fiancheggiata a levante dal braccio degli Appennini, il quale termina declinando sino a Tortona, ed a ponente dalle colline di Valenza, Moncastello e Bassignana, si estende poi verso la Lomellina ed il Milanese, e forma parte del gran bacino dell'alta Italia.

Le stanno come tre punte del triangolo, Genova a mezzogiorno alla distanza di 24 miglia di Piemonte, Alessandria alla distanza di 9 miglia incirca, e Tortona non discosta che sette miglia incirca.

La città racchiude nel suo territorio alcuni cascinali di considerazione, che formano una riunione di più famiglie, le quali hanno l'antica chiesa campestre di Nostra Signora della Pieve, quella di s. Rocco e qualche particolare tempietto.

Come capoluogo di provincia Novi ha un comando mili-

Digitized by Google

tare e di polizia, un tribunale di prefettura, un altro eccezionale pel commercio, un intendente di seconda classe, una tesoreria provinciale, un uffizio di conservazione d'ipoteche, un uffizio di leva, uno di verificazione di pesi e misure, un commissariato di guerra, un uffizio d'insinuazione, un collegio notarile, una giunta sanitaria, un commissariato del vaccino, un civico consiglio, un riformatore delle regie scuole, una commissione d'ornato che sopravvigila all'abbellimento degli edifizi, una giunta statistica cui è affidato il censimento della popolazione, un vice-direttore delle regie poste, un giudice mandamentale, un percettore delle contribuzioni, un capo-guardia forestale, un banchiere per la distribuzione de' sali, tabacchi, polvere e piombi. Oltre gli uffizii sopraccennati Novi ha pur quelli per la corrispondenza de' velociferi, della diligenza e della vettura corriera de Genova a Milano.

Un distaccamento di fanteria ed una brigata di reali carabinieri, l'uno e l'altra sotto gli ordini di un luogotenente, formano la guarnigione di questa città.

Come capo di mandamento ha soggetto il comune di Pozzolo.

Strade: correnti d'acqua. Delle strade principali che si dipartono da Novi, e di alcune men notevoli che scorrono sull'agro suo, parlammo nel precedente capo. Il solo torrente Scrivia bagna l'estremo lembo d'una parte del territorio verso maestro alla distanza di un miglio e mezzo di Piemonte incirca. Alcuni piccoli rivi detti di Riasco e de'Cappuccini passano entro il medesimo nella direzione da levante a ponente. Nessun ponte nè di pietra, nè di cotto, nè in legno vi esiste ; tranne un ponticello di cotto sulla strada del sobborgo de' Cappuccini, il quale valica il rivo di questo nome a pochi passi dalle mura della città, ed un altro sulla pubblica passeggiata di fresco stabilita e sul rivo medesimo.

L'origine dello Scrivia, il cui corso è da scirocco a maestrale, è nelle gole de' monti liguri al borgo detto di Montobbio, nella provincia di Genova; s'ingrossa lungo la strada de' Giovi con moltissimi piccoli torrenti e rivi nell'anzidetta provincia, ed in quella di Novi coi torrenti Borbera e Spinti. La sua foce è al Po al dissotto del borgo di Sale.

Digitized by Google

I rivi di Riasco e de' Cappuccini nascono nelle montagne di Gavi e Serravalle. Contengono pochi e meschini pesci. Il Borbera nello sua parte più elevata fornisce talvolta piccole trote assai gustose.

Alcuni canali d'irrigazione derivati dallo Scrivia somministrano acque per le praterie situate al confluente di esso, ed appartenenti alla parte bassa del territorio di Novi, denominata la Frascheta di Scrivia. Siffatti canali furono anticamente aperti dai proprietarii di quelle campagne, che già erano infeconde arene e antico letto dello Scrivia, ed in oggi presentano il più florido aspetto, mercè di un'assidua cura e di fatiche incessanti.

Prodotti del territorio. Il territorio di Novi è di pertiche ottantamila circa; vi si alleva solamente quel bestiame, che si richiede pei bisogni della coltivazione, non essendovi, fuorchè i pochi di Scrivia, nè prati, nè pascoli irrigatorii da fornirgli gran copia d'alimento.

I principali prodotti sono il fromento, la segale, il granturco e le civaje, alcune delle quali servono in gran parte per ridursi in farine che, miste con quelle del grano, servono di alimento ai villici. Vi abbondano le viti tanto in pianura, quanto in collina, e forniscono buon vino nero, così di qualità dolce, come secco.

I gelsi vi fanno buonissima prova, e già dicemmo che la loro coltura va più sempre crescendo. Gl'ingrassi e le ripetute arature sono i metodi principali per farvi prosperar le campagne: non essendovi acque di canali, di navigli e di gore, pochi artifizii son necessarii per regolare le poche acque o piovane o di qualche rivo, che nella stagione estiva possono essere disponibili per l'irrigazione di alcuni prati.

Rade volte il bestiame va soggetto a malattie speciali, nè si saprebbe indicarne alcuna che vi sia predominante o endemica.

L'agro novese trovandosi ben coltivato non può abbondare di selvaggiume; ciò non pertanto vi si trovano alcune quaglie, beccaccie e pernici.

Non vi esistono propriamente selve; ma la parte montuosa del territorio verso ostro-sirocco, ed ostro-ponente, fiancheggiata dai territorii di Serravalle, Gavi, Tassarolo e Pa-

Digitized by Google

sturana, abbonda di boscaglie che forniscono non solo pali e pertiche pel sostegno delle viti, ma ben anche legna forte da ardere e da costruzione.

Commercio. Si fa in Novi commercio di ogni sorta di cereali e legumi che si raccolgono non solo nel suo territorio, ma eziandio in quelli di Pozzolo, Basaluzzo, Fresonara, Bosco, ed in altre terre sull'Alessandrino e sul Tortonese. Per lo passato era di somma importanza questo commercio, perchè Novi formava il deposito generale dei grani tra il Genovesato, il Piemonte e la Lombardia. Ora l'apertura della nuova strada de' Giovi avendo posto il Genovesato in immediata comunicazione colle altre due parti dell'alta Italia, tolse questo deposito, o più veramente annullò in Novi questo ramo di commercio, che si riduce a poche vendite, che vengon fatte pei bisogni locali, e di alcuni paesi dell'Appennino, tra i quali noteremo il mandamento di Rocchetta nella provincia di Novi, e quello di Campofreddo nella provincia di Genova. In oggi per altro considerevoli oggetti del traffico di questo paese sono il bozzolo e la fabbricazione della seta.

Non evvi città nello stato in cui questo ramo d'industria sia di maggior considerazione. Mille ottocento e più fornelli cagionano in ogni anno il movimento di tre ed anche di quattro millioni di capitale, e l'impiego di più di tremila persone. La seta che se ne ricava è quasi tutta bianca, e per la sua finezza e lucidezza forma un ramo di commercio attivissimo in Londra, in Lione ed in altre città, ove è ricercatissima. Il mercato de' bozzoli in Novi è quindi uno de' principali, se pure non si abbia a dire il primo de'Regii Stati. Vi sono particolarmente osservabili due filature, che le famiglie Pavese e Peloso innalzarono a due degli ingressi della città; si muovono entrambe per la forza del vapore, e contengono ciascuna duecento cinquanta fornelli.

Un altro genere di prodotto industriale e di traffico proviene di presente in Novi dalla fabbricazione de' frustagni, basini ed altri tessuti forti di filo e cotone, che occupa mille e più telai, e porge alimento nella massima parte dell'anno a più famiglie, che altramente mancherebbero dei mezzi di sussistenza; ed anzi si può dire che la classe povera della popolazione di questa città provvede a' suoi bi-

Digitized by Google

sogni mediante i guadagni che fa col lavoro della seta nei mesi estivi e del cotone e del filo negli altri mesi dell'anno; oltrechè numerosi falegnami vengono occupati nella fabbricazione de' telai e nelle tintorie. La buona qualità dei prodotti di tali manifatture fa sì che ne riesce agevolissimo lo smercio in Alessandria, Tortona, Ovada, Gavi, Serravalle e in altri paesi circonvicini.

Un altro ramo di commercio non men considerevole è quello del canape, che si ritira greggio dal Bolognese, e a Novi si riduce in tele, di cui ve ne sono dodici fabbriche, nelle quali vengono occupate più di trecento persone. L'annuo prodotto del canape lavorato in questa città ascende a ducentomila lire. Un guadagno di qualche rilievo si ricava dallo stabilimento di varie concie di pelli.

Nell'agro novese non esistono terre atte alla fabbricazione della majolica, nè vegetabili atti alla formazione dei colori. Vi sono però terre molto acconce a fare mattoni, tegole e stoviglie: in numero di otto sono le fornaci. Non vi si trovano cave nè di pietre calcaree, nè di marmi, nè di gessi.

Gli alberi di maggior ricchezza sono generalmente i gelsi, dei quali il territorio abbonda, e tutti gli anni ne aumenta il numero con nuove piantagioni. La qualità della foglia è eccellente, ed a questo, come anche all'aria, debbesi attribuire in gran parte la bella qualità dei bozzoli da seta. Le altre specie di piante non danno prodotti considerevoli, se pure si eccettui una mediocre quantità di alberi di alto fusto per costruzione, come roveri ed olmi, e dei cedui per le vigne e per la legna da fuoco; quantità per altro non sufficiente ai bisogni della città, che trae dai paesi circonvicini ed in ispecie dalla valle di Scrivia la legna necessaria sì per l'uso domestico, come per l'alimento delle filande da seta.

Chiese. Esiste in Novi una chiesa collegiata sotto il titolo di s. Maria Maggiore, la quale è uffiziata da diciotto canonici, sotto la presidenza di un arciprete che ha le prerogative di vicario foraneo; questo capitolo vanta tre dignità, cioè quelle dell'arciprete, del primicerio e del prevosto; la prima è riconosciuta dalla S. Sede; le altre due sono semplicemente nuncupative; ha pure due offizii, il teologato ed

Digitized by Google

il penitenzierato. Questa chiesa è molto antica; è ignoto l'architetto che ne diede il primo disegno: coll'andar del tempo ne fu più volte cangiata la forma. La sua facciata sporge in sulla pubblica piazza; è assai bella, e la fiancheggiano due torri da orologi. L'interno è a tre navate sorrette da due ordini di colonne di bella pietra d'Arquata d'ordine composito: contiene tre cappelle d'ordine corinzio: è dedicata a Nostra Signora *ad Nives*, ed aggregata alla basilica di santa Maria Maggiore.

Nella sacrestia vi sono osservabili due quadri, l'uno rappresentante l'Annunciazione e l'altro la Natività di Maria Vergine, opere del Sarzano: nell'interno della chiesa sono assai pregevoli un quadro che rappresenta s. Francesco Zaverio, d'ignoto autore, e la marmorea vasca battesimale.

Vi esistono inoltre tre chiese parrocchiali sotto i titoli di s. Nicolò de' Bari, di s. Pietro e di s. Andrea. La prima di queste è degna di particolare menzione per l'ardita e gigantesca vôlta che ne forma l'unica navata, come anche per la ricchezza dei marmi, per l'armonia architettonica, e pel pregio di alcuni dipinti, tra i quali noteremo quello che offre allo sguardo il Principe degli Apostoli coll'abito pontificale che i Papi cominciarono vestire verso il fine del secolo XIV; egli è in trono in atto di benedire; al destro suo lato sta s. Giuseppe appoggiato colle braccia al proprio bastone, e a sinistra s. Rocco; dal che si congettura che il quadro fosse votato per la cessazione di qualche peste: gli intelligenti lo credono lavoro del celebre Teramo Piaggia. L'aspetto maestoso del Padre Eterno che si vede nella parte superiore del quadro, e tutto il restante del disegno inducono a credere che l'opera è di un pennello classico.

Esistono ancora in Novi la chiesa de' Padri francescani, ov'è bello a vedersi un quadro del b. Salvatore da Orta, dell'ordine di s. Francesco, la cui testa e la naturalezza dell'abito sono ammirabili; quella de' cappuccini fuor della porta dello stesso nome; quella della Trinità; la chiesa della morte ed orazione; e quelle di s. Bernardino e della Maddalena; si apprezza in quest'ultima per la graziosa scultura un calvario al dissopra dell'altar maggiore, con figure di uomini e di cavalli in legno, ove nel venerdì santo si rappresenta con

Digitized by Google

grande solennità la deposizione del Redentore dalla croce.

Gli intelligenti veggiono pure con soddisfazione in s. Andrea la statua rappresentante Maria SS. che sostiene sur un ginocchio il morto Gesù; opera del valente Giovan Battista Cevasco.

La principale festa di Novi è quella che si celebra il 5 di agosto, nella chiesa collegiata, in onore della Madonna Lacrimosa, sotto il titolo di N. D. della Neve, di cui vi si possiede una statua in legno di antichissima struttura, che si crede esservi stata trasportata dalla Spagna. La somma venerazione in cui essa è tenuta da'fedeli, fa sì che all'anzidetta festa intervengono più migliaja di persone non solo di questa provincia, ma eziandio di lontane contrade. Le sacre funzioni in quel dì festivissimo si celebrano nel più solenne modo, e sono accompagnate da scelta musica: maestoso è tutto l'apparato della chiesa, e riccamente addobbata è la cappella ove è posta la sacra immagine di N. S., che fu coronata solennemente nel 1836, dopo che la città costante nella divozione alla Madre di Dio, andò esente dal flagello del cholera-morbus nel 1835, e negli anni successivi, mentre tutto all'intorno non si contò alcun paese che non ne fosse tocco: alla sacra funzione precedono nella vigilia i fuochi artifiziati, ed una illuminazione generale, e succede poi una fiera di tre giorni instituita da varii anni per Sovrana concessione; e non è questa la sola che si faccia in Novi, essendo rinomata e di antichissima istituzione la fiera detta di s. Catterina nei dì 25, 26, 27 di novembre: se nei passati tempi essa era di molto maggiore importanza pel commercio a cagione delle franchigie di cui godeva la città, non lascia di esserlo anche al presente per l'affluenza dei forestieri e pel gran traffico dei cavalli e delle bestie bovine, pel ricovero delle quali furono dalla civica amministrezione fatti costrurre ad ambi i lati di uno degli accessi alla città un acconcio porticato.

Palazzi e contrade. Dopo che Novi era stata unita stabilmente alla repubblica di Genova, la nobiltà genovese amava di avere possedimenti in questo territorio, e sontuose abitazioni nel recinto delle mura: sorsero quindi ampii casali nelle campagne, e comodi palazzi, de' quali ben dodici se

Digitized by Google

ne contano, già spettanti in gran parte ai Balbi, ai Brignole, agli Spinola, agli Adorni, ai Negrotti, ai De-Ferrari, ai Pallavicini, ai Durazzo ed ai Negroni; ma essi dal principio del corrente secolo passarono in proprietà di famiglie novesi.

Le contrade non sono allineate, ma comode, e la principale denominata Girardenga, ed anche di s. Pietro, fu da poco tempo munita di marciapiedi in larghe pietre a comodo de' pedoni.

Piazza e fontana. Davanti alla collegiata evvi una piazza corrispondente alla facciata della chiesa e fiancheggiata dalla pubblica contrada, cui adornano due palazzi ed eleganti case. Vi sorge nel mezzo una fontana in marmo di ottima costruzione, che fornisce abbondante acqua, tratta da varie sorgenti ad un miglio di distanza dalla città verso il monte; opera questa, di cui si dee il principio alla largizione di una cospicua somma fatta dal generale lord Bentink, a benefizio di questa città in riconoscenza d'aver salvato un deposito di sale, quando lo stato genovese in aprile del 1814 fu evacuato dalle truppe di Francia. Fu questo il primo fondo, di cui si valse la città per dar principio alla costruzione della fontana, compiuta poi colle finanze comunali.

Pubblici passeggi. La pubblica passeggiata detta de' Cappuccini fu recentemente ingrandita e fatta regolare con triplice piantata di noci d'India, e già prima erasi formata una spaziosa mezza-luna con allee di platani alla porta che mette alla strada di Val di Scrivia o de' Giovi.

Opere di pubblica beneficenza. Vi esistono un ospedale, un orfanotrofio ed un monte di pietà: l'ospedale col titolo di s. Giacomo può ricevere cento malati; la rendita di questo pio instituto, compreso un sussidio di lire 1500 conceduto dalla città, non eccede le lire 10300, e non è perciò sufficiente per la cura degli infermi poveri che in ogni anno vi sono ricoverati in numero di 500 circa; onde negli anni scorsi si dovettero alienar capitali per far fronte alle spese occorrenti. Sull'atrio di questo spedale fu posta una lapide marmorea colla seguente epigrafe dettata dal celebre Gagliuffi :

Digitized by Google

SANITATI . RECVPERANDAE

VEL . PIAE . MORTI . OBEVNDAE

HOSPITIVM

DIVES . RES . SACRA . MISER.

Nell'orfanotrofio sono ricoverate più di venti fanciulle povere, che o sono orfane, od hanno genitori che non possono provvedere ai loro bisogni: sono esse governate da tre suore della carità, le quali si applicano eziandio all'istruzione di circa sessanta altre fanciulle della città che frequentano quella scuola, ed a cui l'instituto somministra pure il vitto, massime durante l'inverno. La rendita ne oltrepassa di poco le lire 9000, comprese lire 3707, che son date dalla città perchè ivi si mantengano sei orfane e le tre suore cui è affidato il governo interno di tale stabilimento, il quale va progredendo mercè di pie largizioni. Sulla porta d'ingresso leggesi la seguente bellissima iscrizione fatta dal sopralodato Raguseo epigrafista:

VIRGINIBVS

PARENTVM . MORTE . VEL . INFORTVNIO

DERELICTIS

NOVENSIS . PIETAS.

Il monte di pietà venne fondato da un Pagliari nel 1605, e accresciuto poi di rendite mercè di particolari lasciti. Di presente ha un fondo girante di lire 1830 circa, colle quali si fanno imprestiti agli indigenti mediante pegno al solo pro del 5 per cento. La durata dei pegni è di tre anni, trascorsi i quali gli oggetti impegnati si vendono all'asta. Vuolsi notare che in ogni anno, fatti i conti, l'utile ricavato dagli imprestiti e dalla pigione di una casa propria del monte, diffalcate le poche spese che occorrono per la sua amministrazione, si distribuisce ai poveri della città nella ricorrenza del SS. Natale.

Case religiose. Vi esistono due conventi, uno occupato dai cappuccini e l'altro dai minori osservanti: si adoprano questi religiosi a pro delle anime con lodevolissimo zelo.

Istruzione pubblica. I chierici regolari della Congregazione Somasca vi hanno la direzione del rinomato collegio di san Giorgio, a cui sono annesse le pubbliche scuole: ivi s'insegna sino alla filosofia inclusivamente.

Digitized by Google

In una recente scuola, diretta dalle suore orsoline, si ammaestrano le fanciulle appartenenti ad agiate famiglie.

Evvi una biblioteca per gli studi sacri e letterarii: fu essa fondata dal benemerito sacerdote Tommaso Cavanna, unico superstite di antica famiglia. È affidata alla custodia del capitolo della collegiata.

Mancava alla città un teatro, sebbene ve ne fosse uno antico, costrutto in legno, e per nulla corrispondente al moderno gusto per riguardo a simili edifizii. Una società privata intraprese nel 1838 la costruzione di un nuovo teatro, al quale S. M. il Re Carlo Alberto permise che si apponesse il suo nome: in ottobre del 1839 se ne fece l'apertura: trentasette ne sono i proprietarii, compresa la città per due delle quarantadue loggie, che lo compongono, ripartite in tre ordini. L'esterna facciata ne è semplice e decorosa ad un tempo: assai brillante ne è l'interno, e per gli ornamenti, i dipinti e le dorature ben si può dire ch'esso racchiude in minore spazio le bellezze interne del teatro Carlo Felice in Genova. La spesa che si dovette fare per la costruzione di così elegante edifizio fu di centoquarantamila lire n. di Piemonte.

Il disegno ne fu dato dall'architetto Giuseppe Becchi di Novi: il pittore Giuseppe Isola, i fratelli Leonardi, il Varni adoprarono la loro maestria ad abbellirlo colle pitture, cogli stucchi dorati e colle decorazioni che riuscirono stupende. Il teatro è d'ordinario aperto in autunno con opera in musica, e nel carnovale con compagnia comica. Il vetusto teatro più non serve adesso che agli spettacoli secondarii.

Da trenta e più anni la città è provveduta di stabilimento tipografico in oggi del Moretti: uscirono da esso le eccellenti traduzioni di Byron fatte dal ch. Pietro Isola, egregio letterato e poeta. Dalla stamperia di Novi esce in oggi la traduzione del Fleury colle note di Cap d'Estang, del valente prof. Rovelli. Vi si stampava pure un giornale critico-letterario, denominato il Vaglio, alla cui compilazione concorrono distinte penne italiane, e che di presente si pubblica in Alessandria dal signor Capriolo. Ma convien notare ad onore di questa città, che essa avea una stamperia sin dal secolo decimoquinto. Nicolò Girardengo, novese, stampava in patria la *Summa Theologica* di fra Battista da Sale.

Digitized by Google

La città di Novi è cinta di antiche mura una volta fiancheggiate da torri e munite di fossi, che furono riempiti e ridotti a passeggio ombreggiato di piante. Sorge ancora, come già indicammo, sopra un'eminenza nel recinto della città l'antica torre che formava il nucleo di sue fortificazioni.

Il cimiterio giace in un piano a maestrale di Novi, alla distanza di metri 200 circa.

I pesi e le misure che si adoprano sono le antiche genovesi; il peso è a cantara di rubbi 6 di 25 libbre di 12 oncie genovesi; la misura di panni, tele e simili in braccia di 3 palmi caduno di oncie 12 genovesi; la misura dei terreni è la pertica locale composta in quadrato di 24 tavole; ogni tavola di dodici piedi, e il piede di 12 oncie.

Non esiste ora in Novi nobiltà indigena; sebbene la nobiltà genovese vi possegga una cospicua parte di fabbricati e di stabili. L'ultima famiglia nobile e titolata fu la Girardenga, che diede il nome alla strada principale della città. Vi sono però varie famiglie antiche, alle quali nei pubblici atti si diede da rimoti tempi e si dà tuttora il titolo di nobili.

La complessione degli abitanti è ottima; vigorosa nel sesso maschile, leggiadra e delicata nelle donne anche della classe inferiore. La loro indole è attiva e vivace: così gli uomini come le donne anche di basso ceto amano di vestirsi con qualche eleganza: il loro genio principale è per le pubbliche e sacre funzioni; ond'è che le chiese sono ricche di suppellettili e di arredi; eglino per altro non lasciano di amare il giuoco del pallone e la danza.

Notizie storiche. Nulla si può sapere di certo sull'origine di questa città. Negli archivi di essa non esiste alcun documento, da cui si possa conoscere l'epoca della sua fondazione. Un Ercole Spinola, cittadino di Novi, che raccolse quanto potè sulle antichità di sua patria, lasciò memorie, che attribuiscono la primitiva origine di questo luogo ad un Tolommeo Ancisa, il quale nell'anno 594 dell'era volgare, fuggito alla distruzione di Antilia sarebbe venuto ad abitarlo insieme con nove suoi figli maschi, a ciascuno dei quali avrebbe edificato una casa e dato il possedimento di varie terre. Vero è che questo luogo ebbe da principio il nome di Nove, cui ritenne sin verso la metà del secolo scorso;

Digitized by Google

ma le precitate memorie di Ercole Spinola non sono scritte con quello spirito di sana critica che ad esse procacci fede.

Secondo un'altra popolare credenza, nove famiglie scampate alla distruzione di Libarna, vetustissima colonia romana, posta tra Serravalle ed Arquata, si sarebbero condotte su questa terra e vi avrebbero fermata la loro stanza in novelle abitazioni da loro costrutte; ma il canonico Bottazzi afferma per lo contrario nelle sue antichità di Tortona, che un'antica tradizione attribuisce ai Tortonesi l'origine di Novi.

Nella metà del secolo VIII Novi guerreggiava contro Castelletto, Pozzolo e Gavi, paesi circonvicini. Nei primi anni del secolo X avea già il titolo di *Corte*; in una bolla di Clemente III, ossia di Giberto pseudo-pontefice, vien denominata *Corte Nova*. L'imperatrice Adelaide, moglie di Ottone il Grande, nella donazione fatta, l'anno 999, ai monaci di s. Salvatore di Pavia fa cenno di questa corte chiamandola pur anche *Nova*.

Sul principio del secolo XI fu questa *Corte Nova* ridotta a castello, come ricavasi da un pubblico atto del 1050 rammentato dal Bottazzi ne' suoi *Ruderi di Libarna*.

Nel 1135 Novi sottraendosi al giogo degli Imperatori ed alla soggezione di Tortona, si dichiarò paese libero, e cominciò a reggersi da sè: collegossi quindi con Genova e con Pavia naturalmente nemiche ai Tortonesi; ma si vide che nel 1137 strinse un'altra lega con Genova, Milano e Tortona contro i Pavesi. Sappiamo da Ottone da Frisinga, da Radevico, dai Morena e da altri sincroni storici, che Federico I nel 1155 mentre stringea d'assedio Tortona, il borgo ed il castello di Novi furono espugnati dagli Alemanni e dai Pavesi. Due anni dopo rinnovò questo borgo l'alleanza coi consoli di Genova, obbligandosi a salvare nel suo distretto i Genovesi e le loro famiglie, a somministrare in caso di guerra un piccol numero di soldati e ad ospiziare decentemente i consoli di quella capitale, qualora si conducessero in Nove.

Il cronista tortonese De-Buxeto racconta che nel 1192 il comune di Tortona spedì sue soldatesche ad assediare il castello di questo luogo, perchè gli abitanti ricusavano di essere sottomessi a quel comune e di fargli certi pagamenti

Digitized by Google

già stabiliti e convenuti; ma presto si conchiuse tra loro la pace, per cui i Novesi si dichiararono veri sudditi di Tortona, e le giurarono la fedeltà. L'atto di tal pace venne stipulato l'anno 1192 *tercio die exeunte madio*, cioè addì 29 maggio.

Il castello e il borgo di Novi vennero quindi in potere di Bonifacio Marchese di Monferrato, il quale, al dire di Luigi Damilano seniore, lo ritenne sino al 1233. Con istromento del 2 dicembre del 1232, che già trovavasi in questi regii archivi, e fu trasportato a Parigi, Bertoldo di Castagnole in sua qualità di procuratore del marchese Bonifacio di Monferrato, vendette al comune di Tortona il castello e la villa di Nove colla giurisdizione, coi beni, colle rendite e pertinenze per la somma di duemila settecento lire pavesi. Tristano Calco asserisce che ritornato Nove in potere dei Tortonesi, vi fecero questi edificare una torre cinta di mura, che ancora sta in piè sulla cima del rialto, che ad ostro signoreggia questa città. L'atto di tal fondazione ha la data dell'anno 1233 *die martis quintodecimo exeunte madio*: da quest'atto ricavasi che il podestà di Tortona Opizzone De-Canovanova per mezzo di Ottone Della Rocca ad onore dell'imperatore Federico II, e dei comuni alleati di Tortona e Pavia ordinò l'edifizio della torre di Nove.

Restarono i Tortonesi, come narra lo Scaglioso, nel pacifico possesso di Nove sino al 1264; ma in quest'anno il marchese Guglielmo di Monferrato, ch'era stretto d'amicizia con Carlo conte di Provenza, sapendo che i marchesi Oberto Pallavicino e Manfredo Del Carretto aderivano a Manfredo re di Sicilia, mosse le armi contro ambidue, s'impadronì della città d'Acqui tenuta dal Del Carretto, e del castello e del borgo di Nove comandato da' Tortonesi, che erano sotto il governo del Pallavicino; ma indi a non molto si trovò costretto a cedere questa piazza al comune di Tortona, che la ritenne sino al 1293, in cui essa per istigazione del marchese Guglielmo si ritolse al dominio dei Tortonesi.

Ma questo borgo fu anch'esso lacerato dalle intestine discordie de' Guelfi e de' Ghibellini: le possenti novesi famiglie dei Cavanna, dei Bianchi, de' Girardenghi e de' Pellegrini si perseguitarono a vicenda per più di un secolo, cioè

Digitized by Google

insino a tanto che Nove, quantunque protetto dai Genovesi, con cui era stretto di alleanza, fu cinto d'assedio nel 1319 dalle truppe dei Visconti, e come riferisce Tristano Calco, venne presto in potere di que' dominatori di Milano; tra i quali Galeazzo nel 1354 lo riteneva ancora siccome parte della sua signoria: ma quattro anni dopo gli fu ritolto dai Marchesi di Monferrato; e se è vero quanto scrisse il Benvenuto San Giorgio nella sua cronaca sotto l'anno 1359, il marchese Giovanni in quello stesso anno lo diede in pegno per settemila fiorini d'oro ai Genovesi sino alla restituzione di cotal somma.

Nel 1380 Bernabò e Galeazzo Visconti ripigliarono ai Genovesi il borgo ed il castello di Nove, che rimasero sotto il Visconteo giogo sino all'anno 1390, in cui, secondo che narra lo Stella, il doge di Genova Antoniotto Adorno ristabilì il comune di Nove nel possedimento del proprio castello; e le cose così procedettero per qualche tempo, cioè sino all'anno 1392, in cui la repubblica di Genova unì definitivamente a' suoi stati questa piazza, che invano i Visconti tentarono poi di racquistare.

Nel 1396 dovette riconosere l'alta dominazione del Re di Francia, insieme con Genova pòsta sotto il governo del maresciallo Bucicaldo; ma quando, nel 1409, quella capitale ristucca del duro regime di quel prepotente maresciallo, discacciò i Francesi che la presidiavano, Teodoro marchese di Monferrato, divenuto signore di Genova per opera degli Spinola e dei Doria, occupò Novi e pose l'assedio al castello.

Ma i Genovesi ristabilitisi presto in libertà, non indugiarono a venire in soccorso di questa piazza, da cui discacciarono le genti del Marchese; ed ella collegossi allora strettamente colla repubblica di Genova. Il trattato di tale alleanza, che si può considerare qual atto fondamentale della sovranità della repubblica sopra Novi, fu stipulato in Genova alli 17 d'agosto del 1447: i capitoli di siffatto accordo ridussero il governo de' Genovesi sopra Novi ad un puro alto dominio, alla facoltà di tenervi guarnigione nel castello, alla gabella del sale, alla nomina del podestà, e nel resto lasciarono libero il municipale regime, e le imposizioni tutte a favore del comune, come apparisce dall'anzidetto atto di de-

Digitized by Google

dizione che fu stampato in Alessandria nel 1605. Stipularono quell'atto Giano di Campofregoso ed i procuratori della repubblica di Genova e nove deputati del comune di Novi.

Quattro anni prima accadeva in Genova un mutamento nella sua interna amministrazione, le cui conseguenze influirono per qualche tempo sui destini politici di Novi: quel mutamento erasi fatto per frenare l'autorità del Doge, quando avesse voluto abusarne; ciò nondimeno raunatisi anziani e cittadini, abolirono un magistrato novellamente introdotto, e composto di parecchi personaggi, cui era stato dato l'incarico di farla da moderatori del dogale potere; e Raffaele Adorno, figliuolo del doge Giorgio, ebbe la nomina di doge, e salì al trono con soddisfazione di tutti; ma non con soddisfazione dei Fieschi e nè anco dei Fregosi, cacciati dal principato a cui erano avvezzi. Fra questi ultimi più acerbamente risentivasi Pietro, giovane di smisurata ambizione e di animo ardimentoso e feroce; altamente se ne lamentava e diceva in pubblico parole ingiuriose contro il novello doge e contro i nobili ed i plebei; onde dichiarato ribelle e nemico della patria, fu mandato in bando. Si condusse egli a Milano, ed il Visconti che ivi dominava, lietamente lo accolse, stimandolo stromento da valersene per ottenere i suoi fini, e gli diede l'investitura della terra e del castello di Novi, con che facesse dell'una e dell'altro una fucina di discordie e di tribolazioni; raunasse armati, trascorresse nel dominio ligure, e vi mettesse ogni cosa a soqquadro. Pietro Fregoso adunque obbedendo al Visconti vi fece scorrerie, e taglieggiò molti luoghi, impadronendosi anche di centoventi muli carichi di preziose mercanzie e di armi riccamente lavorate per la persona del Re di Francia; furto che obbligò il Doge a mandarne scusa a quel Monarca, perchè non ne incolpasse la città, ma il ribelle.

Nel 1458 i Novesi ebbero a patir molto dai Fregosi, che di bel nuovo dominavano in Genova, e al pari di questa città soggiacquero quindi or al crudo governo degli stessi Fregosi, or a quello dei Duchi di Milano, secondochè prevaleva ora un partito or l'altro. Nel 1497 il Re di Francia tenendo qualche pratica d'accordo col Re di Spagna, ed essendosi tra loro sospese le ostilità per lo spazio di due mesi,

Digitized by Google

ebbe agio di potere più speditamente attendere alle cose d'Italia, particolarmente di Genova e di Savona, alla qual volta spedì mille lancie e tre mila Svizzeri, con pari numero di Guasconi sotto il comando di Battistino Fregoso, fuoruscito di Genova, e del cardinale di s. Pietro in Vincoli, savonese, ordinando particolarmente al Fregoso che con sei galere armate incomodasse la riviera di ponente. Il cardinale con ducento lancie e tremila fanti prese la città di Ventimiglia, e allo stesso tempo Battistino Fregoso ritolse al Duca di Milano Novi, ed altre terre circostanti tra Genova e Milano.

È noto come cessata la dominazione dei Duchi di Milano i Genovesi si rimisero sotto il Re di Francia; ma ribollendo di bel nuovo le fazioni degli Adorni e dei Fregosi, si levò in Genova una terza fazione de' popolari, che prevalendo alle altre s'impadronì del potere nella città, si sciolse dalla sudditanza del francese Monarca, e si creò un doge, che fu Paolo da Novi, dell'antica famiglia Cavanna, tintore di seta, uno dei più pertinaci nella rivolta, e che venne stimato capace a dirigere la moltitudine. Gli si diede la guardia di cinquecento fanti, e tuttociò che valesse a sostener con onore la dignità di cui lo avevano rivestito.

L'animo dell'intrepido Novese non era al dissotto dell'altezza dei bisogni. Un'indole ferma ed un' integrità a tutte prove, facevanlo degno di più felici tempi. Cominciò per tirare a sè l'autorità dei magistrati, la somma dell'amministrazione, e disporre ogni cosa in modo per reggere almen qualche tempo non da capo di repubblica, ma da principe assoluto, perchè sapeva che nei grandi pericoli la volontà di un solo più vale dell'autorità di molti: poi ordinava le cerne e le milizie, faceva innalzare sul promontorio della Lanterna un novello forte, che agli assalitori difficoltasse i passi: spogliava di viveri e di foraggi la valle di Polcevera, perchè l'esercito francese ne penuriasse: prendeva insomma tutti que' saggi provvedimenti che dalle disastrose occorrenze gli erano consentiti.

Novi frattanto era ben lieta di vedere uno de' suoi figli innalzato a tanta dignità e a tanto potere nella capitale della Liguria, e ne sperava grandissimi vantaggi; ma presto le sue

Digitized by Google

speranze vennero meno; perocchè dopo varie vicende, e dopochè il Re di Francia ebbe colla forza delle armi rimessa Genova all'obbedienza, il doge Paolo ch'erasi ritirato a Pisa, fu tradito da un certo Corsetto, capitano di una nave da lui noleggiata, perchè lo tragittasse a Roma. Il Corsetto, il cui nome sarà eternamente esecrato, lo vendette pel prezzo di ottocento scudi a Francia, che lo fece condurre a Genova, e quivi contro ogni diritto di gente, per ordine regio decapitare sulla piazza del palazzo, e sotto gli occhi di quella medesima plebe che lo aveva sollevato a tanta altezza. La testa conficcata su di una picca erane posta sulla torre del palazzo: il corpo tagliato a quarti affiggevasi alle porte della città a terrore dei ribelli, e per insegnamento di coloro che fidano nella plebe per far rivoluzioni.

Novi fu allora occupata dalle armi francesi; ma chi ne avea il comando era Pietro Fregoso il giuniore, marito di un'Orriga, donna altiera ed audace, come scrisse il Bonfadio, e di cui vive ancora tra i Novesi l'infausta memoria. Solamente dopo la felice mutazione del reggimento genovese, operata dal celebre Andrea Doria, Novi potè veder cambiata la sua sorte in meglio, e andar libera dalla tirranide dei Fregosi.

Il Doria consigliò a Pietro Fregoso di aggiustarsi colla repubblica e consegnar Novi, accettando quindicimila scudi che gli erano stati offerti. Dissuaso per altro da Livio Crotti suo cugino, maggiordomo di Francesco Borbone, conte di San Paolo, generale delle armi francesi in Italia, consegnò allo stesso la guardia di Novi, e si ritirò in Alessandria. Il Crotti difendendo Novi da un corpo di truppe di Genova comandato da Agostino Spinola, che faceva stanza in Pozzolo, ebbe mal esito in un'impresa notturna che tentò contro questa piazza; perocchè ingannato dallo Spinola, che finse di condurre le sue soldatesche verso Tortona, nella notte del 28 giugno 1528 intimò a Guasco suo luogotenente di dar la scalata a Pozzolo; ma assalito dal nemico, che segretamente aveva ripreso il suo posto, fu intieramente sconfitto; ed il Fregoso trovossi al fine costretto a ceder Novi alla repubblica di Genova.

Da quell'epoca Novi cominciò trovarsi in istato tranquillo,

Digitized by Google

e sorse più maestoso negli edifizi interni e nel recinto delle sue mura; ma fu poscia colpito da varii disastri in occasione delle guerre coi Francesi e coi Duchi di Savoja. È nota la fazione che nell'anno 1625 gli abitanti di Novi ebbero coi Francesi che occupavano questo luogo sotto gli ordini del signor De la Grange maestro di campo nell'esercito di Francia: assalito questi e combattuto valorosamente da un Alessandro Bovone con quattrocento de' suoi, dovette al fine arrendersi prigioniero dopo aver perduto più di seicento suoi soldati.

D'allora in poi nulla di notabile occorse a questo borgo sino all'anno 1746, in cui ardeva nell'alta Italia la guerra tra i Gallispani e gli Austrosardi. In quell'anno il Maillebois stava colle sue numerose truppe francesi accampato a Novi colla destra a Pozzuolo; ed il re Carlo Emmanuele III risolvette di andarlo ad assalire. I generali che comandavano nel suo esercito, erano per la fanteria il barone di Leutron, e per la cavalleria il conte della Manta; le schiere da essi capitanate, passato il Bormida, andarono ad accamparsi al Castellazzo, ove il Re stabilì il suo quartier generale, ed ove incominciò la sinistra di tutta la piemontese fanteria. Sulla destra, che si stendeva sin verso Castel di Spina, era stata disposta tutta la cavalleria. Il Marchese di Maillebois fatto consapevole che il Re si avanzava alla sua volta, non volle aspettarlo, ma partendo subito da Novi, passò lo Scrivia e andò subito ad appostarsi sotto di Tortona: allora alcuni consigliarono a Carlo Emanuele di muovere direttamente sulle traccie dei nemici, per raggiungerli in marcia e ridurli alla peggio prima che potessero riunirsi alle ispane soldatesche; ma egli pensò di fare altramente, perchè in cima de' suoi pensieri stava quello di vendicarsi dei Genovesi, e di raccoglier danari, de' quali abbisognava più che mai, perchè aveva fatto grossissime spese nella spedizione d'Asti, nell'assedio di Valenza, e massime nel rafforzare e munire le piazze di Torino, di Chivasso e di Verrua. Risolvendo pertanto di condursi a Novi, partì dalla posizione che aveva preso alla Pedrosa ed a Ritorto, e fatto passare al suo esercito l'Orba su due colonne, i fanti a destra ed i cavalli a sinistra, si avanzò in tal modo alla volta di Novi, e mandò nello stesso

Digitized by Google

tempo il brigadiere Martini con tre battaglioni verso Ovada, il quale s'impadronì di questa terra e fece prigioni cento cinquanta soldati genovesi che sotto il comando di un luogotenente colonnello si erano quivi rinserrati nel castello.

Gli abitanti di Novi sentendo che l'esercito subalpino avvicinavasi al loro borgo, ne chiusero le porte, aspettandone l'arrivo con rassegnazione; ma essendovi giunte primamente sei compagnie di granatieri comandate da un maggiore che il Re avea fatte precedere per evitare tutti i disordini, i Novesi aprirono subito le porte e le consegnarono a quel maggiore, il quale distribuì i suoi granatieri nel borgo, nella piazza ed alle porte, con proibizione, sotto gravissime pene, a chiunque di predare la minima cosa; ed anzi perchè fossero salve le robe d'ognuno, pose guardie avanti a tutte le botteghe ed a molte case, come vien riferito colla massima ingenuità dall'egregio conte Gaspare Galleani d'Agliano nelle sue memorie storiche sulla guerra del Piemonte dal 1741 al 1747.

Intanto esssendovi arrivato l'esercito, non fu lasciato entrare in Novi alcun soldato che non avesse un biglietto di permissione; e per tal modo i soldati non vi si introdussero che pochi alla volta per evitare i danni che, altramente facendo, avrebbero potuto capitare agli abitanti. Il Re così dispose le cose, perchè sapeva che i suoi militi confidavano che loro fosse conceduto il saccheggio di Novi, epperciò vi si erano accostati di buonissima voglia: e non solo i militi avevano concepito una tale fiducia, ma tutti i villici dei dintorni si credevano anch'essi che all'arrivo dell' esercito savoino avrebbero veduto dare il sacco a questo borgo, epperò vi si erano recati pressochè tutti, confidando di avere anch'essi la loro parte nel bottino, e principalmente quelli di Pozzolo, che da gran tempo erano nemici ai Novesi. Ma il Re col mettere buone guardie in ogni dove in quel paese, e col minacciare ben anche colla pena di morte chiunque avesse osato predare qualunque piccola cosa impedì che così cattivi disegni avessero il loro effetto.

Si condussero quei di Novi all'incontro del Re per ringraziarlo di tal sua clemenza, dichiarandosi pronti ad obbedire ogni suo cenno: ordinò egli che fossero subito risto-

Digitized by Google

rate di vivande le sue truppe, ed impose poi una contribuzione di duecentomila lire, la quale parve ai Novesi eccessiva. Il brigadiere Martini impose pur anche al comune di Ovada un balzello di centomila lire.

Frattanto Carlo Emanuele vedendo che i Francesi affrettavano la loro marcia verso Piacenza, deliberò pur egli di muovere alla stessa volta, ed avendo fatto partire un grosso di cavalleria sotto gli ordini del cavaliere Sclarandi, perchè andasse a far costrurre i ponti sullo Scrivia a Castelnuovo, si partì coll'esercito da Novi, ove lasciò quattro battaglioni sotto gli ordini del conte Cacherano di Bricherasio, general maggiore, da cui dipendevano pur anche i tre battaglioni, che erano nei dintorni di Ovada sotto gli ordini del Martini.

Il Conte di Bricherasio innanzi a tutto volle riscuotere il restante della contribuzione imposta dal Re; ma gli uomini di Novi e di Ovada e di tutte le terre dei dintorni fortemente se ne dolevano: rappresentavano essi al Bricherasio che una così esorbitante contribuzione era caduta solamente sopra i negozianti e la classe dei non agiati: dicevano che la nobiltà di Genova, la quale era stata cagione della guerra e possedeva molti beni in que' paesi, non se ne risentiva per niente; perocchè tutti i signori genovesi avevano fatto trasportar via i mobili e gli effetti dalle loro ville, che in grande numero possedevano nelle terre attorno a Novi; soggiungevano che non si era potuto dividere coi medesimi il peso dell'eccessivo balzello, perchè in quanto ai loro beni di campagna, non essendo ancora giunto il tempo delle ricolte, non si era potuto sequestrarle per lo pagamento di quella porzione che loro sarebbe toccata in sorte. Sentite queste lagnanze il Conte di Bricherasio ne scrisse al Re, e n'ebbe in risposta di mettere un'altra imposta di duecentomila lire sopra Novi e le vicine terre, ed altre centomila sopra Ovada, le quali si dovessero riscuotere al tempo della ricolta dai terreni posseduti dai nobili genovesi. In tal maniera furono gli uni agli altri eguagliati con doppio vantaggio del Re, non però senza fastidio e pena di quelli che ebbero l'incumbenza di esigere le imposte somme; giacchè per aver danari convenne far tagliare i grani, batterli e tra-

Digitized by Google

sportarli in Alessandria, avendo i nobili genovesi mandato ordini ai loro coloni ed ai loro agenti di abbandonare i poderi spettanti ad essi, affinchè non venissero costretti ad affaticarsi per conto di quel balzello.

Mentre il Conte di Bricherasio attendeva a far danari pel Re, gli venne in pensiero di tentare l'acquisto di Serravalle, dove trovavasi una guernigione genovese di duecento soldati; ma non avendo artiglieria con cui potesse minacciar quella piazza ed incutere timore al presidio, e non volendo correre il rischio di aversene a ritornare indietro senz'aver potuto far nulla, dopo esservisi portato con tutta la sua truppa, divisò di affidarne l'incumbenza al maggiore del reggimento tedesco, che faceva parte del corpo da lui comandato. Partissi questi adunque di nottetempo da Novi con quattrocento soldati e due pezzi di campagna, ed arrivò in sul far del giorno alla terra di Serravalle, ove entrato all'improvviso, fece prigionieri alcuni militi, e quindi mandò subito ad intimare la resa con forti minaccie al comandante di quella rocca, il quale era della casa Spinola. Il comandante sbigottito da principio per l'arrivo improvviso delle truppe inviate dal Bricherasio, già inducevasi a patteggiare; ma poi ragguagliato ch'esse non avevano seco loro grossa artiglieria, si accinse a fare una vigorosa resistenza; onde il maggiore tedesco vedendo che non vi era mezzo d'impadronirsi del forte di Serravalle, stette contento a soffermarsi ancora qualche poco in quella terra, facendola visitare casa per casa; ed a questo modo gli venne fatto di trovare bombe e palle da cannone, ed anche magazzini di grano e di farina, cui permise a' soldati di predare e portarsene via quanto potessero; e quindi volle che si gettasse tutto il rimanente nello Scrivia: finalmente dopo aver fatto tirare alcuni colpi di cannone contro del forte, ritornossene a Novi.

Durante tutta questa campagna erano rimasti ad Ovada e nelle terre vicine tre battaglioni dell'esercito di Carlo Emanuele con non poche milizie per tenere in freno gli abitanti di quei luoghi e riscuotere il residuo della contribuzione stata imposta sopra le possessioni che vi eran tenute dai nobili genovesi. Ma il Marchese di Caraglio vedendo avvicinarsi a Voghera le nemiche squadre mentr'egli coman-

Digitized by Google

dando in Alessandria, vi si trovava quasi sprovveduto di presidio, richiamò i tre anzidetti battaglioni da Novi e da Ovada. I Genovesi appena di ciò vennero informati, fecero avanzare un corpo delle loro truppe a Novi perchè racquistassero questo paese che i nostri avevano abbandonato; ma esse godettero pochissimo tempo di tale ricuperazione; perocchè dopo varie terribili fazioni avvenute durante quella campagna, Carlo Emanuele marciò col suo esercito alla volta di Acqui, e il generale austriaco Marchese Botta verso Novi, ed il Brown col suo vanguardo avanzossi a Gavi. Il generale Botta soffermandosi a Novi, mandò al Brown la massima parte delle sue truppe, affinchè si trovasse in istato di assaltare con buon successo il forte di Gavi, che era di gran momento, ed aveva un presidio di cinque battaglioni sotto gli ordini di un nobile genovese.

Novi, che a quel tempo vide l'orgoglioso generale Botta ed altri famosi capi dell'esercito austriaco inseguire il nemico e correre all'occupazione di Genova, li rivide poco dopo fuggitivi in seguito alla strage che la plebe genovese fece degli Austriaci, perchè il Botta loro condottiero usava durissimamente della vittoria. Li riebbe nell'anno successivo, allorchè andavano a stringer Genova d'assedio, e rimase militarmente occupata sino al 13 febbrajo 1748, giorno in cui, dopo la pace di Aquisgrana, scomparve affatto il turbine di guerra, e fu essa restituita alla repubblica dopo aver ottenuto il titolo e gli onori di città, che vennero rinnovati e confermati.

Da quell'epoca insino alla ristorazione politica Novi si conservò mai sempre fedele alla genovese repubblica, alla quale erasi aggregata coi privilegi e colle franchigie di cui godeva come paese convenzionato.

Tanto è celebre la battaglia denominata da questa città, che crediamo di doverne dare concisamente i principali ragguagli. Nell'estate del 1799 i Francesi si trovavano nell'Italia ridotti a mal partito, perocchè in men di quattro mesi avean perduto sette battaglie campali, le fortezze di Peschiera e di Pizzighettone, la cittadella di Torino e tutta la penisola infino al Piemonte, tranne alcune piazze forti, che vennero poi anche in potere degli Austro-Russi. Il Direttorio fran-

Digitized by Google

cese non potendo farsi capace che la stella repubblicana avesse tanto infelicemente declinato senza che vi fosse motivo di accagionarne o il tradimento o la tiepidezza di Moreau, spediva sollecitamente soldatesche a rafforzare le frontiere della Svizzera, della Savoja, del Delfinato, delle Alpi Marittime e della Liguria; e intanto metteva insieme due fioriti eserciti, al comando de' quali preponeva Joubert e Championnet. Dovea il primo venire per le strade del Cairo e della Bocchetta verso il Piemonte inferiore a liberar Tortona e tener aperto il cammino per a Milano; l'altro dovea minacciare il Piemonte superiore per preservare le fortezze di Cuneo e di Fenestrelle.

Joubert, vistosi pel primo in istato di tener la campagna, e dubitando che Tortona non valesse a resistere tanto che Championnet si trovasse ordinato, discese alle falde dell'Appennino verso quella piazza, che dopo la perdita di Alessandria era il solo forte che potesse agevolare la strada ai repubblicani per a Milano. Giunto al campo, egli trovavasi con Moreau, che dovea partire per andar al governo della guerra del Reno, e lo pregava caldamente di farla egli stesso da supremo duce in tanta bisogna. Moreau accondiscendendo al desiderio del giovine compagno, lo ajutava de' suoi consigli; il primo de' quali si fu che l'esercito francese, che si distendeva dal Bormida fin oltre allo Scrivia, aspettasse che il nemico venisse ad assaltarlo, e che Championnet con altre genti con lui si congiungesse.

Le truppe austro-sarde si distendevano intanto da Fressonara a Pozzolo, all'incontro di Novi, e da Pozzolo a Rivalta poco lunge da Tortona.

Sorgeva l'alba del dì 15 d'agosto, quando il vincitore di Mantova Kray, venuto anch'esso all'esercito dei confederati, assaliva l'ala sinistra dei Francesi capitanata dallo stesso Joubert, il quale mentre si spingeva innanzi colle fanterie, percosso da una palla nel mezzo del cuore, tosto se ne moriva. Gli sottentrava Moreau nel comando supremo dell'esercito, e s'ingaggiava un terribile conflitto. Kray, Bellegarde, Bragazione, Derfelden, Miloradowich, Rosemberg, Melas, Lusignano, Froelik, Laudon, Lichtenstein e Suwarow da una parte; Perignon, Grouchy, Colli, Partonneaux, Lemoine,

Digitized by Google

Saint'Cyr, Vatrin, Laboissiere, Dambruschi, Joubert e Moreau dall'altra operarono prodigi di valore. Moreau dapprima risospinse gli Austriaci condotti da Kray: respinti furono anche i Russi del principe Bragasione, che era stato spedito da Suwarow ad assalire di fronte i Francesi nel loro alloggiamento di Novi; respinto fu Derfelden, che rinnovò l'assalto; respinto lo stesso Suwarow; respinti i generali austriaci mandati dopo a quella fazione. Già da più di otto ore si combatteva, e la fronte dell'esercito francese conservavasi ancora intiera; quando Melas concepì il pensiero di circuir l'ala destra dei repubblicani, e condottolo felicemente a termine, fu causa che anche il centro venisse scompigliato, che Novi fosse presa dalle truppe confederate, e che si facesse un orribile macello non solo dei vinti, ma anche dei vincitori.

Tale fu l'esito della battaglia di Novi, combattuta addì 15 d'agosto, e che fu una delle più sanguinose. Rimase ai confederati l'onore della vittoria, perchè conquistarono il campo della battaglia; ma le perdite quasi si pareggiarono: ai Francesi mancarono diecimila, cioè seimila di morti e quattromila di prigioni, tra i quali Perignon e Grouchi gravemente feriti: mancarono ai Tedeschi circa seimila di feriti e di morti; pressochè altrettanti mancarono ai Russi; ma pochi rimasero prigionieri, e tra i pochi Lusignano ferito di palla e di taglio.

Quando nel 1805 la Liguria venne riunita alla Francia, Novi fu dichiarata residenza di un sotto-prefetto, e così rimase finchè nel 1814, seguendo la sorte della capitale, passò felicemente sotto il paterno dominio dei Reali di Savoja, a cui dee essenzialmente la prospera condizione in cui già ritrovasi da parecchi anni.

NUCHES o NUGHES, terra della Sardegna nella provincia di Gallura, compresa nel distretto o mandamento di Calangianus della prefettura di Tempio.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 55', e nella longitudine orientale dal merid. di Cagliari 0° 3'.

Il suo territorio è disteso nel pianoro del Gemini, ed assai ristretto.

Le acque non sono molto copiose, perchè le fonti nè molte,

Digitized by Google

nè abbondanti; le quali però versano perenni e salubri umori. Il terreno è solcato da alcuni rivoli.

Sono pochi gli spazi ne' quali cresca il bosco, e pochi gli alberi ghiandiferi.

Non v'hanno notevoli eminenze, ed è un piccol poggio quello alla cui falda giace la popolazione.

Il clima è freddo da mezz'autunno a mezza la primavera, nel qual tempo spesso la terra ricopresi di nevazzo. I venti boreali vi spirano liberamente. Le pioggie sono scarse massime nella primavera.

Nel sito delle abitazioni si patisce molta umidità, vi regnano spesso le infiammazioni di vario genere, e nell'estate le gastriti e le periodiche.

Nell'articolo *Gallura* notammo (pag. 131) la popolazione di questa terra, denominandola ne' numeri seguenti: Famiglie conviventi 75, ed anime 390; famiglie disperse 73, ed anime 384, sì che in totale erano famiglie 148, ed anime 774. Dopo i quattro anni trascorsi dalla pubblicazione di quell'articolo, appena si potrà portare la somma delle anime a 800. Si va lentamente, e talvolta si torna indietro.

Il vantaggio dell'agricoltura sulla pastorizia è ben meschino.

Le arti necessarie sono esercitate da pochi, e mancano persone che curino la salute; manca pure l'ostetrice; invece si hanno uomini di nessun'arte, veri consumatori.

Si possono notare le seguenti ragioni: nati 20, morti 17, matrimonii 5 all'anno.

Del terreno coltivato un terzo è compreso dal vigneto, gli altri due terzi sono per i cereali.

Si semina ordinariamente di grano star. 120, d'orzo 90, di fave e legumi 55.

La fruttificazione spesso non sopravanza il settuplo della semenza.

La vite vi prospera, e la vendemmia dà la sufficienza al paese, e di più una grande quantità di mosto, che vendesi in Tempio per bruciarlo ad acquavite, e in Monti, Oscheri e ne' paesi d'Anglona per beverlo. Si condisce bene di sappa o vin cotto.

Si coltivano alcuni starelli di terreno a specie ortensi.

Le piante fruttifere non sommeranno a duemila individui.

Digitized by Google

Tra le altre solite specie si possono notare i pini ed i castagni.

Le terre chiuse per seminarvi e pascolarvi il bestiame manso sono di tale estensione da computarsi non più che l'ottava del territorio.

Il bestiame che tienesi nel prato, nel *paberile*, che dicono, e nelle tanche, si può determinare così:

Buoi per l'agricoltura 90, cavalli di servigio 30, porci 200, giumenti 45.

Ne' distretti pastorali si educano vacche 300, cavalle 60, capre 1000, pecore 1500.

Molti di questi pastori *cussorgiali* fanno ancora come gli avi, e lasciando le loro case silvestri, gli armenti e le greggie a' garzoni, vanno nel paese a passarvi il settembre e l'ottobre.

Le regioni pastorali de' Nuchesi (*cussorgias*) si vedano indicate nell'articolo *Gallura* (pag. 165).

Si fanno formaggi di ottima qualità, e buona manteca, ma la quantità n'è poca per la consumazione che fassi del latte al *migiurato*.

Gli articoli principali di lucro per i Nuchesi sono il mosto, che si vende ne' luoghi indicati, e i formaggi che portansi in Terranova o in Arsaquena.

La chiesa parrocchiale ha suo titolare lo Spirito Santo, e si amministra da un prete, che ha la qualifica di vicario perpetuo, sotto la giurisdizione del vescovo di Civita. Quindi sono cinque cappelle, quattro dentro il paese, una in un salto lontano; le prime denominate da' santi Cosimo e Damiano, da s. Croce, da s. Salvatore e dalle Anime; la campestre è sotto l'invocazione di s. Pantaleone.

Nella chiesa de' ss. Cosimo e Damiano si celebra gran festa, una volta nel lunedì dopo la Pasqua, l'altra addì 27 settembre. In una ed altra occorrenza è grande afflusso di devoti e di ospiti, e nel settembre si ha l'aggiunta dello spettacolo della corsa.

NUGHEDU (di Montacuto), terra della Sardegna nella provincia d'Ozieri e nella prefettura di Sassari. Il suo nome è da' boschi di Noci, tra' quali dal principio stabilissi questo popolo.

Digitized by Google

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 34', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0° 4'.

Il suo territorio è di tanta superficie, che vi potrebbe esser luogo a quattro altre popolazioni di eguale grandezza; la superficie è montuosa, ma i tratti coltivabili sono in gran numero ed ampiezza.

Fra le sue eminenze sono notevoli quella che dicono *Sa Ferularja*, dalla cui sommità estendesi la vista in un amplissimo orizzonte; il monte propriamente detto di Nughedu; il *Mela* di larga prospettiva; il *Pianu-Pirastu*, che ha il dorso spianato, e produce molti peruggini, e il *Monte Calvo*, che anzi è presentemente ben chiomato di bosco e popolato da molto selvaggiume.

Nel monte appellato *Lizu* trovasi una grande spelonca cavernosa e adorna di belle concrezioni, dove si ammandriano i porci. Dista poco più d'un miglio nella via a Itireddu, ed ora è compreso dentro una gran tanca.

Ne' salti nughedesi pascono cinghiali, daini, volpi, lepri e martore. Gli uccelli di rapina, principalmente gli avoltoi, vi frequentano assai, e sono numerosi i colombi, le pernici e le altre solite specie.

Le fonti assai numerose abbondano di acque ottime. Al bisogno de' popolani sono due sorgenti, una nella via a Bono a distanza di cento passi dal paese, dalla quale formasi un rivolo, che dopo aver traversato l'abitato serve alla irrigazione degli orti; l'altra a' piè del paese, detta *Funtana a Calches* (quasi *ad calcem*), che versa in maggior copia, ed è più stimata nell'estate per la sua freschezza. Questa pure serve agli ortolani, diretta in un vallone lungo poco più di due miglia.

Questi rivoli e le altre acque che loro si uniscono, formano il rio di Mercùri, piccol influente del Termo, nel quale entra a poche miglia al settentrione di Ozieri. Vuolsi che una parte delle sue acque sia assorbita per occulte vene a traverso il colle di s. Agostino, e nutrisca la fonte pubblica di quella città.

Due altre fonti sono aperte in questo territorio, la più nobile è quella di Lugherra, dove i cacciatori sogliono arrestarsi a riposo e a pranzo; quindi quella che dicono di

Digitized by Google

Cugùde, a poco più d'un miglio dal paese, che ha fama di salutare, e propinasi agli ammalati.

Il territorio è traversato dal fiume che nominan d'Abba Niedda, ed è il Termo nato ne'monti di Bolatana accresciuto da' rivoli della pendice di Monteraso e dalle acque di Bultei, che formano un suo ramo lungo circa sette miglia, e scorre verso ponente-libeccio.

Questo fiume, dopo aver segnato i limiti del Nugherese con l'Itirese per circa 5 miglia, lo traversa per altre tre o quattro miglia raccogliendo nel corso tutti i rivoletti. Esso ha copia di anguille e di trote, che i popolani lascian prendere a' pescatori ozieresi, da' quali, quando ne abbian appetenza, le comprano a un prezzo un po' alto. Molte anitre nuotan nella sua corrente con altre specie, e vi stanno sicure.

Mancando il ponte accade talvolta che alcuno perisca nel guado, quand'esso per i torrenti è pieno e più impetuoso in sua corrente. Il passaggio di minor pericolo nell'inverno è quello che dicono *Sa Ludosa* nella via a Bonorva.

L'altro fiume che scorre entro questo territorio, è quello che appellano di *Quercos longos*, nato presso i confini di Pattada e di Bultei. Dopo aver per men d'un miglio diviso questo di Nughedu da quel di Mores, entravi e scorre per poco più di tre miglia.

Anche questo manca di ponte, e sebbene molto minore dell'altro, ha tuttavia guadi pericolosi nell'inverno, men però che altrove nella via a Pattada nel luogo che dicono *Iscias*.

In varii siti stagnan le acque per incuria de' coloni: esse nell'estate si svaporano, e diffondendo intorno i miasmi, danno causa alle febbri.

I ghiandiferi prosperano in questi salti, massime nella gran selva nella regione prossima a Itireddu, dove in una amplissima superficie vedonsi spessi gli alberi e molto grandi.

Il clima di Nughedu è temperato, la pioggia frequente, e in qualche inverno la neve, sebbene poi non vi duri più di otto giorni. Spesso prima e dopo le pioggie il territorio ingombrasi dalla nebbia. Le fulminazioni sono più rare che le grandini.

Il paese siede in pendice incontro ad una eminenza, si

Digitized by Google

che in qualche stagione il sole tramonta pel paese un'ora prima che vada sotto l'orizzonte. Come dal ponente per quest'ostacolo, così è chiuso al mezzodì per una catena di colli, o lunga collina, che è distesa verso libeccio. Anche dalla parte di questo vento resta protetta. Vi si soffre assai dalla umidità.

Popolazione. Nel 1839 Nughedu numerava maggiori d'anni 20 maschi 496, femmine 540, minori maschi 370, femmine 330; in totale 1736, famiglie 415.

La popolazione di Nughedu già da 20 anni patì notevole diminuzione per causa di una mortale epidemia e delle inimicizie che insorsero fra gli abitanti.

Nell'anno i matrimonii sogliono essere 20, le nascite 55, le morti 35. Molti invecchiano agli 80, e gli esempi de' centenni sarebbero stati più numerosi se nelle fazioni già spente si fosse meno usato l'archibugio.

Le ordinarie malattie sono infiammazioni e periodiche; rarissimi i cronici.

In Nughedu gli uomini han migliori forme che le donne. Queste amano il verde, e vestono come le ozieresi, se non che si distinguono nella maniera di coprire il capo, le ozieresi usando il bianco, le nughedesi gli altri colori, quelle cingendo la faccia nella maniera delle monache, queste attorcendo i capi del fazzoletto sotto il mento.

Ne' funerali usasi il compianto solenne, e le prefiche cantan le laudi del defunto. Quando muore un benestante, i suoi eredi dopo l'ottavo o decimoquinto giorno portano nel paese cinque o più vacche a proporzione del maggior o minor numero delle famiglie povere e de' parenti, a' quali si distribuisce la carne.

La ricreazione generale ne' dì festivi è la danza all'armonia del canto nella pubblica piazza, che si pratica sempre, eccettuato il caso di ciel non benigno o di pubblica tristezza.

Le professioni sono, l'agricoltura, nella quale s'impiegano circa 400 persone, la pastorizia, che annovera 192 uomini. Negli altri diversi mestieri oprano altri 30. Quindi si annoverano 5 preti, 3 notai, 2 flebotomi.

La scuola primaria si frequenta da circa 25 fanciulli quando è più frequentata.

Digitized by Google

Delle sunnotate famiglie almeno 365 sono possidenti.

Agricoltura. Dell'amplissima estensione territoriale di Nughedu sono chiusi da 5 a 6 mila starelli: il resto è aperto.

Il monte di soccorso di Nughedu, che ha fissata la dote in grano di star. 400, in den. di lire sarde 1000, aveva nel 1841 star. 337, e lire 422. 9. 1.

Si suol seminare di grano starelli 750, di orzo 900, di fave e legumi 150.

La fruttificazione del grano è all'otto, dell'orzo al dodici, delle fave al 6, così pure pe' legumi.

La cultura del granone occupa circa 200 starelli di terreno; quella del lino poco più di 50, quella del canape 12. Per ogni starello di lino si hanno 6 decine, per il canape 10.

Il colono, fatti i lavori della seminagione, non pensa più a' suoi campi, o non torna ad operarvi che per la messe.

Negli orti si coltivano poche specie.

Le vigne son poche, e forse l'area complessiva non darà starelli 80: le uve di poche varietà, i vini bianchi di qualità mediocre e poca quantità, alla quale devesi supplire dalla vendemmia ozierese.

Gli alberi fruttiferi sono in iscarso numero e poche specie. Tra queste la più numerosa sono i noci.

La chiusura dei terreni già continua, e forse sarà compreso il sesto della superficie territoriale in circa cento tanche.

Pastorizia. L'abbondanza de' pascoli permetterebbe più numerose le specie solite educarsi.

L'ordinaria quantità è come qui notasi: buoi per agricoltura 250, cavalli di servigio 80, majali 80, giumenti 100.

Bestiame rude. Capi vaccini 1600, tori e vitelli 360, capre 2600, pecore 3500, porci 2400, cavalle 100.

Le famiglie pastorali sono circa 96, e alcune di queste stanziano nel salto da marzo a settembre, negli altri mesi nel paese.

I formaggi per la bontà de' pascoli sono di ottima qualità, e dalla vendita se ne avrebbe maggior lucro, se la più parte del latte non si consumasse al vitto de' padroni e dei servi.

È a notare che molti pastori impiegano le ore d'ozio a coltivare alcuni tratti di buon terreno nelle tanche.

Digitized by Google

La cultura delle api è poco curata, e appena si potranno numerare 300 bugni.

Religione. I Nughedesi sono sotto la giurisdizione del vescovo di Ozieri, e curati nello spirituale da un vicario e due viceparochi con l'assistenza gratuita di altri due.

Della decima tre quarti sono alla mensa vescovile, uno al paroco e coadiutori.

La chiesa maggiore, che non è capevole del popolo nelle sue tre navate, è dedicata all'Arcangelo Michele, che dal 1800 fu fatta parrocchiale in vece dell'antica di s. Nicolò di Bari, troppo esposta alle inondazioni; le minori sono l'Oratorio di s. Croce e quello del Rosario, uffiziato ciascuno da una rispettiva confraternita.

Il cimitero si è formato nello spazio del coro e sagrestia dell'antica parrocchia nel 1821 in esposizione a mezzanotte all'orlo del paese.

Fuori del paese sono le chiese di s. Cosimo, di s. Balbina comunemente Bellina, di s. Antonio, di s. Pietro Apostolo, e quella di s. Fiorenzo vescovo, ora esecrata.

Le feste popolari sono per s. Antonio, s. Cosimo e santa Bellina, in occasione delle quali si celebra una piccola fiera.

Antichità. Vedonsi in questo territorio tre norachi, uno de' quali, quello d'Orvensa, è ancora in buono stato, con tale ingresso, che bisogna entrarvi carpone. Nell'interno i porcari vi introducono a riposo non meno di 150 capi. Per una fenestrina che apresi nella parete, si passa in una cameretta.

È notevole una costruzione noracica che trovasi presso il confine con Anèla, e dicesi *Sa presone*. Vi è prossimo uno di quei monumenti che dicono *sepolture di giganti*.

Popolazioni antiche. Presso a' confini con Itireddu e Bonorva, a due ore di viaggio dal paese, nella regione detta *Su Soldanu*, trovánsi notevoli vestigie di antica popolazione, molte pietre ben lavorate, fondamenta di case e alcune traccie d'acquidotto, e scavando si rinvennero de' vasi e un bellissimo cammeo lungo circa 3 centimetri. Nella parte superiore che mira le montagne del Goceano vedonsi sopra una gran rupe alcuni avanzi di fabbrico, e vuole la tradizione sia stata una fortezza. Resta in questa e nelle prossime re-

Digitized by Google

gioni a libeccio qualche confusa tradizione de' saraceni, e l'appellazione di quel supposto castello potrebbe ivi far credere la stanza di qualche uffiziale del comandante di quei barbari. L'esplorazione d'una persona erudita darebbe de' dati migliori alle congetture. Si stima da una crocetta di legno, che trovossi in uno de' vasi, che il popolo sussistesse nei secoli cristiani.

Nella regione *Orvensa*, in distanza d'un'ora, era altro popolo intorno alla chiesa di s. Pietro Apostolo, caduta in sulla fine del secolo scorso.

Erano altre abitazioni nella regione detta di *S. Georgio*, in quella che dicono di *S. Cosimo* e nel salto che ha nome *Su de Bacchis*. Nel primo luogo appariscono ancora le mura della chiesa e di molte case; nel secondo esiste tuttora la chiesa; ma gli avanzi delle case sono poco considerevoli; nel terzo sono vedute reliquie maggiori, e furono aperte molte sepolture. I nomi di questi paesi non son conosciuti.

Indicheremo anche *Tònnoro*, luogo che da alcuni vestigi pare essere stato abitato.

Il territorio di Nughedu essendo prima più ampio che al presente, comprendeva Butule (distante da Nughedu, nella via a Itireddu, un'ora e mezzo, da Ozieri un'ora), priorato de' cistercienși, unito prima al vescovado di Castro, poi a quello di Alghero. Vedesi ancora, ma rovinosa, la chiesa priorale di s Nicolò, e in distanza di poche centinaja di passi quelle di s. Antonio, che pure va struggendosi.

NUGHEDU (di Parte Barigadu), villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso nel mandamento di Neoneli della prefettura di Oristano, e già parte del regno d'Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 6', e nella longitudine dal meridiano di Cagliari 0° 10'.

Il territorio è più che sufficiente a' coloni, e lo sarebbe anche al doppio dell'attuale popolazione. Esso è piuttosto montuoso, e coperto in massima parte di bosco.

Il paese è presso a' confini in sito eminente, donde si stende un'ampia prospettiva principalmente alla parte di sera. La sua altezza dal livello del mare è stata computata di metri 534, 15.

Digitized by Google

Tra le eminenze è pure a notarsi l'*Oddimoro*, che dicono pure *Sas-concas*.

La superficie del Nughedese è generalmente così aspra e scabra, che non solo sieno le vie difficili a' carri, ma agli stessi cavalli. Spesso occorrono massi o dispersi o ammucchiati, tra' quali restano patenti molte cavità, tane e ricoveri a cinghiali. Nelle rupi cresce l'oricella, nè il pericolo che vi è in raccoglierla trattiene i Galluresi che vagano fra le montagne a empirne i loro sacchi per poi venderli alla fattoria inglese.

I ghiandiferi sono sparsi in tutte parti fra diverse altre specie, e in molti grandi tratti formano selva. I soveri sono più numerosi, e crescono a dimensioni colossali. Nel sito che dicono *Pischinas* vedesene uno che non si misura al pedale con meno di 10 metri.

La vegetazione de' corbezzoli vi è pure prosperissima.

Il selvaggiume è molto copioso, principalmente i cinghiali e i daini. E sono pure molto numerose le specie degli uccelli.

Delle molte fonti di questo territorio la più stimata per la purezza e limpidezza delle acque è quella che dicono *Des-s'arangieddu*.

I principali rivoli che scorrono in esso sono due. Uno di essi è detto *Su riu de sas pèrtigas*, l'altro *Su riu de Oddimoro*. Il primo viene da levante e dal territorio di Serradile entra in questo, scorrendo fra burroni e sotto l'ombre dense de' ghiandiferi per versarsi nel Tirso dalla sua sponda sinistra. È perenne, ed anche nella siccità estiva volge le sue acque limpide a gran beneficio de' pastori. L'altro ha sua origine in alcune paludi limacciose del salto di Neoneli, e dopo aver errato in una lunga linea tortuosa, entra nei territorii d'Ardali tendendo al Tirso, al quale però cessa di portar tributo nell'estate. Nell'autunno e nell'inverno la sua corrente pone in movimento alcuni molini, dopo la primavera, quando quella interrompesi, si prendono ne' suoi gorghi molte anguille, e alcune assai cresciute.

Nel bosco sono moltiplicati assai i daini, i cinghiali, e trovansi cervi di gran corpo. I cacciatori vanno spesso in grandi brigate, e di rado mancano di fortuna.

Digitized by Google

Le caccie sono in quello e ne' prossimi paesi uno de' migliori modi di ricreazione, alla quale si invitano gli uni gli altri passando ne' boschi una o due notti nell'allegria dei canti e spesso della danza.

Il clima è un po' freddo nell'inverno, anche nel paese, per la sua situazione sopra una eminenza, sulla quale volgesi senza impedimento l'influsso de' venti di tramontana, ponente ed austro. Le pioggie non sono scarse per la vicinanza alle grandi montagne, ed avviene talvolta, cosa infrequente in altre situazioni, che piova di seguito più giorni, e non di rado più settimane. In questa continuazione è l'infortunio degli agricoltori, perchè o non possono seminare a tempo, o vedono perire i semi gittati. Per la stessa notata causa della frequenza delle pioggie rompono terribili nella stagione estiva i temporali, e cade furiosa, densa e grossa la grandine a devastare i raccolti, a guastar le vigne e i verzieri. In rispetto ai fulmini essi sono più tosto rari, e non si ha memoria che alcuno siane mai caduto nel paese. Nella stagione invernale le nevi non mancan quasi mai, e copron i salti per più giorni, soventi con nocumento del bestiame, al quale restano negati i pascoli. La nebbia che talvolta si osserva è passeggiera e niente nociva, e pare esser di nuvoli bassi che passino radendo il suolo.

Popolazione. Nel 1839 erano in Nughedu persone maggiori maschi 145, femmine 120, minori maschi 70, femmine 90, in totale anime 425 distribuite in famiglie 100.

I numeri medii sono di nascite 16, morti 10, matrimonii 2.

Questo popolo or sarebbe assai più numeroso se si fosse declinato l'effetto mortifero dell'influenza vajuolosa del 1829, come si sarebbe potuto benissimo, se i vaccinatori avessero con zelo cooperato a' provvedimenti del governo. In quell'anno il fiore della popolazione mancava miseramente, e non vi fu casa senza lutto o senza dispiacere per vedere i figli salvati sì dalla morte, ma guasti nelle forme, in qualche membro, e alcuni negli occhi. Ne' funerali usasi sovente il compianto dalle prefiche.

La meta ordinaria della vita è cinquant'anni. Le malattie più comuni sono le perniciose, le periodiche, e i dolori laterali o per azione della malattia o per il freddo repentino

Digitized by Google

cui si espongono i corpi caldi. La esperienza funestissima del danno della salute e della vita non basta ancora a raccomandare l'uso dell'antica veste nazionale, il cojetto.

De' Nughedesi 100 sono applicati all'agricoltura, 40 alla pastorizia, 10 a' mestieri: alcuni però esercitano insieme l'agraria, pochi, e sono essi quelli che hanno studiato ne' ginnasii, e son detti letterati, oziano occupati in far niente, a eccezione di un notajo e di un flebotomo. Le donne lavorano le lane e il lino, e si ha quasi in ogni casa il telajo.

Le famiglie possidenti sono circa 82.

Alla scuola primaria concorrono non più di dieci fanciulli.

Agricoltura. Nel Nughedese sono molti terreni idonei ai cereali e ad altre coltivazioni. La quantità ordinaria della seminagione è così come segue: starelli di grano 250, d'orzo 125, di fave e legumi 25; e quella della fruttificazione è dell'8 pel grano, del 10 per l'orzo, delle fave e legumi il 5.

Di piante ortensi non altro coltivasi che i cavoli e i pomi d'oro; di lino si semina e raccoglie ben poco.

Le vigne in certe situazioni prosperano assai bene e rendono con abbondanza. Le varietà delle uve sono molte; il vino di color o bianco o rossigno, che tutto consumasi nelle famiglie e ne' reciproci inviti.

Sono ne' predii coltivati i noci, dalla cui gran copia venne il nome al luogo, così come dicemmo del Nughedu di Montacuto, i castagni, i peri, i pomi, susini, i ciriegi e tante altre specie, che sarebbe lungo l'enumerare. Il numero degli individui di tutte le specie forse non sorpassa i diecimila.

Un gran tratto di territorio è già chiuso, ma non si vedono grandi tanche, essendo la loro area da' tre a' dieci starelli, nelle quali si semina e si lasciano a pastura le bestie domite. In queste tanche vegetano molte quercie, e perchè sono difese dalle ingiurie de' pastori, però sono ben frondose e fruttifere.

Pastorizia. Nel bestiame domito si possono numerare buoi per l'agricoltura 70, vacche 60, cavalli e cavalle 20, majali 40; nel rude vacche 140, vitelli 25, capre 130, pecore 2000, porci 500.

I formaggi sono di molta bontà, e vendonsi con riputazione a' negozianti di Guilarza e di Oristano.

Digitized by Google

Religione. Nughedu è compreso nell'antica diocesi del Barigadu, o di S. Giusta, oggi annessa all'arcivescovado di Oristano, e il popolo è curato nelle cose spirituali da un vicario, che è amovibile per essere parrocchia camerale dell'arcivescovo, e non ha alcun coadjutore.

La chiesa maggiore è piuttosto di bella forma e decente, e fu costrutta nel 1634, come notasi nella lapide che è nel coro: PROCVRANTE GREGORIO (o Georgio) PLASSA HOC OPVS PERFECTVM FVIT ANNO A NATIVITATE DOMINI M. DC. XXXIIII. Essa è dedicata a Dio in onore di s. Gavino martire turritano, del quale si celebra la festa addì 25 ottobre. È patrono della medesima s. Giacomo Apostolo il maggiore, e si venera solennemente addì 25 luglio con molto concorso di forestieri. In quel giorno ogni casa ha il suo ospite, al quale nel partirsi offresi un brano di carne (*corriolu de peta*) con uno o due pani di semola, e simile offerta fassi a quanti altri stati in altre case si presentano a visitare i loro amici; sì che i forestieri che hanno molte conoscenze se ne partono carichi di *corriolos.*

Le chiese minori sono due, una detta di s. Croce e l'altra in campagna sotto l'invocazione di s. Basilio Magno, distante un'ora dall'abitato. Un altro piccol oratorio detto delle Anime era nel paese, ma al presente quasi interamente distrutto. Vuolsi eretta dai primi popolatori di questo sito in epoca ignota, e citasi la costante tradizione, che cresciuto il popolo siasi costrutta l'altra cappella, e poi l'attuale parrocchia. Quelle chiesette aveano in principio un altro titolo.

Non v'è campo-santo, e i defunti sono sotterrati nel cemiterio dietro la parrocchia in sull'orlo dell'abitato.

Alla chiesa campestre di s. Basilio concorresi dai 26 agosto al primo settembre, per quei giorni vi stanziano nelle casipole intorno al piazzale non meno di ducento divoti per farvi la novena, e vi prendono con molta religione i sacramenti da' preti che vi assistono. Ne' giorni poi 30, 31 agosto e 1.° settembre vi si celebra una fiera, e il numero delle persone che vi convengono o per soddisfare a voto, o per onorare il santo, o per ricrearsi, è tanto, che talvolta sommano a circa ottomila individui. Ne' vespri dell' ultimo giorno togliesi il simulacro del santo e processionalmente,

Digitized by Google

come erasi condotto, si riconduce nella chiesa parrocchiale.

Antichità. Appariscono vestigie di antiche popolazioni, principalmente nel luogo detto Loddì e sul piano del prossimo colle di Santa Vittoria, se pure non sia più simile al vero quello che dicesi da non pochi, che in quella solitudine fosse uno stabilimento di monaci benedittini.

Nelle vicinanze del paese vedonsi scavate nella roccia molte di quelle camerette che dicono *domos de ajanas*, alcune quadre, altre bislunghe, alle quali si entra per una apertura ovale per passare in altre più interne da fenestrini quadri. L'altezza è tale che l'uomo dee porsi sulle ginocchia, la larghezza varia, e in alcune la volta è sostenuta da un pilone.

NULE, villaggio della Sardegna compreso nel distretto di Bithi della prefettura di Nuoro. Era parte del Montacuto, antico distretto di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 27', e nella longitudine orientale di Cagliari 0°, 3'.

Sorge sopra una pendice, che ha intorno un'ampia prospettiva, ed è dominato da' venti, non già dalla parte di sirocco, e di levante per il riparo di terre elevate.

Il territorio de' Nulesi stendesi nelle più sue parti su larghi valloni, ed ha poche eminenze notevoli.

Le sorgenti non sono in gran numero, e tra esse degna di nota quella di cui servonsi i popolani, a cinque minuti di distanza, leggera e fresca, presso cui possono indicarsene altre sette, delle quali si fa uso per i lavori e gli orti; quindi quella di Torosile assai abbondante e di buona qualità, a mezz'ora dal paese; in terzo luogo quella che dicono *S'abba de' s'elighe* (l'acqua dell'elce), ed è ben conosciuta per sua bontà ed abbondanza; ultima *sa funtana des-s'iscala* in sulla via da Nule a Benetutti, donde quelli di questo luogo attingono nell'estate.

Nell'inverno si formano molte paludi, dove frequentano varie specie di uccelli acquatici; ma svanisce l'acqua sotto i calori dell'estate, e da pochi luoghi possono esalare miasmi a infettar l'aria.

Le terre Nulesi sono traversate dal Tirso, e dal rivolo denominato *de'sos campaneddos* (de' campanelli), che nasce entro

Digitized by Google

il circondario, e scorre nella valle di simil nome in distanza di mezz'ora di cammino discendendo per influire nell'anzidetto, da un altro che ha sua origine dalla fonte Berosunniunni, e scorrendo all'altra parte del comune va a gittarsi nel fiume Canargiu, derivato dalla copiosissima fonte di Terrasole nel territorio d'Oruni.

In queste acque si colgono ottime anguille e trote, e abbondano le testuggini, delle quali non si fa alcun uso.

Quasi tre quarti del Nulese sono chiusi, e le cinte patirono poco danno nella sedizione contro le *tanche*, perchè i possessori concedettero allora qualche cosa a' sollevati. In questi predii si semina, si introduce a pastura il bestiame, e nella stagione vi si ingrassano de' porci da' frutti delle quercie. Nella parte non chiusa vi è un tratto dove vegeta gran numero di questi alberi frammisti a pochi soveri e lecci. Questa selva è una porzione di quella di Osidda e di Pattada.

I cinghiali sono in gran numero, i daini rari; frequenti le volpi, le lepri, le martore, le donnole; parimente le pernici, le tortorelle e gli altri uccelli gentili e comuni nell'isola.

Il termometro si abbassa nell'inverno anche sotto il zero, nell'estate può ascendere talvolta a' 27°, perchè l'ordinaria temperatura è piuttosto mite. Vi nevica con frequenza, e la terra restò in qualche anno coperta dal nevazzo per tre mesi; la nebbia ingombra soventi sino che elevisi dal sole; la pioggia cade abbondante, e nell'estate vien giù con grave danno la grandine. L'aria è generalmente salubre.

Popolazione. Nel 1840 erano in Nule individui maggiori di anni 20, uomini 399, femmine 384, minori maschi 258, femmine 310, in totale anime 1351 in famiglie 345. Le nascite annuali posson sommare a 50, le morti a 30, i matrimonii a 13.

De' Nulesi sunnumerati 260 sono applicati all'agricoltura, 230 alla pastorizia, 35 a' mestieri, 10 al negozio, quindi restano tanti oziosi quelli che san leggere e scrivere, e non possono dar opera all'agricoltura senza degradarsi dalla loro dignità. Ma se non fan bene fanno altro.

Le donne si occupano a filare e tessere tele e pannilani per i bisogni della famiglia e per commercio con Ozieri e

Digitized by Google

paesi vicini. Le più belle coperte che vendono i *cillonari* genovesi sono da Nule. Le donne orunesi non producono tessuti di tanta bontà.

La scuola primaria sarà frequentata da circa 18 fanciulli.

In Nule non sono rari i grandevi; si vedono ottuagenarii, e alcuni di questi proseguono il secolo.

Le malattie più comuni sono infiammazioni e febbri periodiche.

Non sono molti anni che i cadaveri erano ancora deposti nelle tombe sotto il pavimento della chiesa dell'Assunta, dove, principalmente nell'estate, non si potea stare agli uffici religiosi per il soffocante fetore che effluiva dai mal chiusi avelli.

I Nulesi vestono come quei del Goceano; ma le donne di questo paese amano il rosso nelle gonnelle, mentre quelle del Goceano usano l'azzurro.

Ne' funerali cantasi al compianto, e tutti i parenti accompagnano al sepolcro il defunto, seguiti da quanti amici lo visitarono ammalato. Tutti insieme ritornano poi col prete a consolare quei della famiglia. I suffragi per le persone benestanti si ripetono al 3, 7, 14, 21, 30 e 40 con intervento delle stesse persone, a' quali, come pure a' poveri, a' preti, a' confratelli delle associazioni religiose, se vi siano, si distribuisce della carne di vacca, e in maggior quantità a quelli, da' quali nel giorno del duolo ebbero ministrati i cibi.

Tra questi popolani sono molti che temono degli incantesimi, e credesi che ritornino le anime de' defunti. Vi ha talvolta chi dice averli veduti, aver ragionato con essi; e vedonsi in tutta serietà presentarsi all'uno o all'altra e far l'ambasciata che ebbero commessa. Le loro parole sono accolte con fede, e si opera sollecitamente per soddisfare ai loro cari estinti. Le visionarie o danno consolazione o esacerbano il dolore, secondochè la loro fantasia fu trista o lieta. Le promesse spose non vestono il bruno, perchè sarebbe questo un pessimo augurio per i loro sposi.

La barba nutresi da tutti, e non si rade che in occasioni di grande allegrezza domestica, p. e. quando si va allo sposalizio o alla prima messa d'un parente. Alcuni però non la dimettono nè pure allora.

Digitized by Google

Agricoltura. Le terre sono più fertili in Nule che in altra parte del Montacuto.

Nella ricognizione de' monti di soccorso fatta nel 1841 si trovò il fondo granatico, la cui dote è fissata in starelli cagliaritani 200, cresciuto a 227, e il fondo nummario, dotato di lire sarde 1000, esser ristretto a 100. 15. 6.

Sono impiegati gioghi 110, e ciascuno suol seminare starelli di grano 3 1/2, d'orzo 9, di fave 1, e si ottiene comunemente e ordinariamente dal frumento l'8, dall'orzo il 12, dalle fave il 4. La coltura del granone non è molto avanzata.

Si coltivano in alcuni tratti di terreno le specie ortensi; ma il prodotto de' legumi è insufficiente, e devono supplire comprandone altronde. Si semina molto lino, e dà molto e buono prodotto.

La vite non prospera bene, e non matura i grappoli, e pare per la situazione infelice. Il vino o è crudo, o condito colla sappa, e in uno ed altro modo poco grato e salubre. Quindi la maggior parte bruciasi ne' lambicchi, per acquavite, e comprasi da altri vigneti quello che manca alla necessaria provvista. I Pattadesi hanno da ciò gran guadagno.

Le piante fruttifere sono in piccol numero, le specie castagni, noci, susini, pomi, granati, peri e fichi. Questi ultimi però danno frutti eccellenti.

Pastorizia. I pascoli abbondano e sono di gran bontà. Nel bestiame manso si noveravano (anno suddetto) buoi per l'agricoltura 220, vacche mannalite 80, cavalli e cavalle 70, majali 150, giumenti 200. Nel rude vacche 2700, cavalle 100, pecore 10,000, capre 2000, porci 1500.

Essendo promiscui i territorii di Bithi e di Osidda, i pastori vanno largamente vagando.

Si fanno formaggi assai riputati, specialmente quelli di autunno. Il formaggio bianco vendesi ad Orosei in pezze da 30 a 50 libbre. I cuoi, le pelli e un po' di lana si danno a' negozianti bosinchi e sassaresi.

Religione. I Nulesi sono sotto la giurisdizione del vescovo di Ozieri, governati nello spirituale da un paroco che ha il titolo di rettore assistito da due coadjutori. La decima è

Digitized by Google

divisa, metà al seminario d'Ozieri, il resto al rettore, che di sua parte può avere ordinariamente lire nuove 2500.

La chiesa maggiore è dedicata alla N. D. nella sua Natività, ed ha sette altari.

Le chiese minori hanno per titolari, una la santa Croce, dove uffizia una confraternita, l'altra la Vergine Assunta, la terza s. Pietro, la quarta s. Nicolò, la quinta s. Francesco di Assisi, la sesta s. Biagio, la settima la Vergine del Rimedio, l'ottava s. Giovanni.

Le feste principali sono per la Vergine Assunta, cui nel proprio giorno si festeggia da' Nulesi, nell'ottava da' Bittesi con corsa di cavalli e piccola fiera di quasi tre giorni; quindi per la Vergine del Rimedio, addì 17 ottobre, parimente con fiera e spettacolo di corsa.

Antichità. Si numerano in questo territorio non meno di sette nuraghi ancora in parte sussistenti, e altri sei rovinati. Tra i primi è notevole per grandezza il nuraghe *de Boes*, poi quello che dicono di *Eddutta*.

Nel luogo detto *Ipsòro* presso al nuraghe *Laonidde* vi è uno de' monumenti che dicono *sepulturas de gigantes*.

Vie. Da Nule si va a Bithi in ore 3; a Buddusò in altrettanto tempo; a Orune in ore 4; a Osidda in ore 2; a Benetutti in un quarto per una discesa disastrosa; a Nuoro in ore 5; a Ozieri in ore 5 $^1/_2$.

NULVI, borgo della Sardegna, nella provincia e prefettura di Sassari, capo-luogo di mandamento e del principato di Anglona, e antico dipartimento del Logudoro.

Il suo nome antico *Nugulbi* riscontrasi in molti documenti del medio evo; la sua antichità è di molto superiore a quanto suppongono alcuni che lo voglion colonia d'Orria e di Chiaramonte.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 46' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari di 0° 22'.

Il territorio nulvese è assai esteso, e forse non minore nell'area di miglia quadrate 30; il paese ben situato in rispetto delle più parti del suo agro alla comodità degli agricoltori: un tratto però del medesimo si avanza sino ai territori dell'antica Bisarcio o Castra, dove si sparse molto sangue e da' nulvesi

Digitized by Google

che volevano difendere i loro diritti, e dagli ozieresi che volevano farsene padroni.

Una gran parte di questa superficie è montuosa; non pertanto la cultura è facile anche sulle pendici di colli. L'eminenze principali sono quella che dicono monte *Almo*, sulla cui sommità è posta la cappella dedicata alla B. Vergine nella sua natività; quindi il monte *Scopa* dal cui vertice lo sguardo stendesi a grande distanza e comprende bellissime scene, di montagne, di valli, di fiumi, e quella del mar torritano, dell'Asinara e della Corsica; e dopo questo il monte di *s. Lorenzo*, dove è il serbatojo delle fonti, di cui servesi il Comune; ed il monte *Ventoso* verso greco di considerevole elevazione.

Non si scarseggia di acque, e in ogni parte vedonsi delle sorgenti, che persistono vive anche sotto i grandi calori nel tempo della siccità. Solo presso al paese le fonti sono poche e poco abbondanti, e diventò povera la principale, da cui bevevano tutti, dal tempo che si tentò di migliorarla e di raccoglier tutta l'effluenza. Forse ne' lavori si è otturata qualche fauce, e quindi avvenne che la spesa fatta a buon fine per la poco intelligenza di chi ordinò i lavori siasi riconosciuta di grave danno. Ora le famiglie devon mandare in diverse parti per provvedersi. Le altre fonti più notevoli sono le appellate *Spada*, *Carchinada*, *Funtana Gua* e *Funtana de litu*, dalla quale derivano acque di gran leggerezza e in molta copia. Da queste ed altre fonti formansi vari ruscelli.

Popolazione. Tra' paesi vicini distinguesi la terra di Nulvi per migliori costruzioni, e per la più parte delle vie selciate: solamente è a desiderare che il sentiero, per cui entrasi da Sassari, sia più curato e men fangoso nell'inverno.

Nel 1840 erano in Nulvi, maggiori maschi 590, femmine 680, minori d'anni 20 maschi 890, femmine 879, totale anime 3239 in famiglie 725, nelle quali nascono annualmente 110, muojono 60, e si fanno 20 matrimoni.

Le malattie più frequenti sono, le infiammazioni nell'inverno e la primavera, le periodiche, e soventi le perniciose, le gastrico-nervose nell'estate e l'autunno. Patiscono molti il reumatismo, e vuolsi cagione di questo la troppa umidità, alla quale si attribuisce pure che gli abitanti in là de' 30 o 35 anni diventino calvi.

Digitized by Google

Le principali professioni l'agricoltura e la pastorizja sono esercitate, la prima da individui circa 1200, la seconda da 400.

I mestieri di falegname, ferraro, muratore e scarparo avranno circa 110 persone, le quali lavorano non solo per i nulvesi, ma ancora per altri del Principato d'Anglona. In paragone con gli artigiani degli altri paesi questi di Nulvi sono molto meno rozzi.

Clima. Nell'inverno il freddo è assai sentito, e perche è insieme umido pare che penetri nelle ossa; nell'estate il calore è di rado molesto. Dominano più degli altri i venti dalla parte settentrionale, e talvolta spiegano tanta forza da rovesciar l'uomo; le tempeste causano frequenti danni, e parimente le pioggie troppo abbondanti e le nebbie. I seminati patiscono da queste, e ne hanno pur nocumento le uve e le frutta che non possono bene svilupparsi a maturità ed acquistano un sapore disgustoso; il gelo fa da altra parte gravi guasti. Nevica due o tre volte all'anno, ma in pochi giorni la terra resta tutta discoperta.

Uccelli. Quasi tutti i volatili conosciuti nell'isola sono nel territorio di Nulvi; ma in poco numero quelli di rapina. Le quaglie, le pernici e i merli, occorrono assai frequenti.

Selvaggiume. Il cacciatore qui non trova nè mufioni, nè cervi, nè daini, ma soli cinghiali, lepri e volpi. Le caccie non sono rare.

Non mancano altre arti, ma in esse sono occupati pochissimi.

Noteremo dopo questi a compire la parte personale, famiglie nobili 13, che avranno maschi 26, femmine 31, impiegati civili attivi 4, militari 6, preti 20, frati 25, procuratori 4, notai 10, medici 2, chirurghi 2, flebotomi 2, farmacisti 4, negozianti 10.

Si possono annoverare 540 famiglie possidenti.

La scuola primaria può avere 35 fanciulli; per progredire poi nella grammatica latina, alla quale i più si volgono, non mancano maestri fra' molti che ritornarono dal ginnasio o dalla università di Sassari a non far niente nel paese, se non debbano attendere ai loro beni.

Vige qui, come in altre parti, l'antico pregiudizio, che i letterati, cioè quelli soventi che appena san leggere e scri-

Digitized by Google

vere, non possono senza degradarsi adoperare le loro mani in nessun arte meccanica e trattar la zappa. Sono questi oziosi il gran flagello dei paesi; essi vanno d'una in altra parte a vedere, a udire, a suggerire, a riferire, a far sottomani; onde poi nasce discordia fra gli amici, turbamento nelle famiglie, pericolo ai calunniati e molestia al governo.

Le donne non fanno molta fatica; i telai sono pochi, e le tele e i panni men del bisogno delle famiglie.

La pubblica beneficenza poco considerevole finora nelle più parti della Sardegna qui è ancora iniziale, ed è però giusto che si nomini D. Marietta Delitala, e D. Paolo Puliga, che legarono una tenue somma (l. n. 100) per le fanciulle da marito. Si fan le sorti nella solennità del cuor di Gesù, e poi nella festa della Vergine assunta. Le prime devono nominare una che sia per maritarsi; le seconde non hanno questa condizione.

In Nulvi è stabilita una stazione di cavalleggieri, e un certo numero di soldati del corpo-franco comandati da un uffiziale; forza che in certi tempi sentesi minor dell'uopo, principalmente quando i vicini sedinesi si adunano in grosse squadriglie.

La milizia dell'Anglona (una compagnia di battaglione) ha il capitano in Martis, il tenente in Chiaramonte, l'alfiere in Nulvi. Il contingente nulvese è d'uomini 45.

Poche notevoli differenze sono nel vestire dei nulvesi dalla foggia dei paesi vicini.

Nel duolo gli uomini portano il giubbone nero, lascian incolta la barba, e vanno incappucciati anche d'estate; le donne poi sopra il fazzoletto nero con cui han coperto il capo pongono un grembiale o bianco o giallo, secondo il grado di parentela.

Usano ancora le vesti di duolo le mogli e le figlie di coloro che sono soffrendo una grave sentenza, p. e. di lavori forzati, e nol depongono prima che essi siano restituiti in libertà. Per la morte dei mariti o d'altri parenti assai stretti protraggono assai il duolo; il compianto è più nei lamenti e nelle strida, che nelle lagrime e nei sospiri; e quando disgraziatamente portasi in casa alcuno ucciso, esse vanno scarmigliate e ululanti dietro la bara.

Digitized by Google

La principale delle ricreazioni è la danza; e sono frequenti li scambievoli conviti.

I nulvesi sono persone di spirito e di ingegno, e di una particolare idoneità alle cose cui s'applicano; cortesi, buoni amici, e nemici da temere. Essi pure smaniano per la vendetta, e quando si accendono fazioni è difficile ridurli alla pace se il numero degli uccisi non sia eguale da una ed altra parte. Nel rimanente sono nel generale laboriosissimi e buoni economi, ma restii al progresso, nè si lascian facilmente dimovere dalle consuetudini e pratiche dei loro maggiori. I ladronecci una volta assai frequenti scemano, e sarà riconosciuta la falsità della opinione dominante in quei miserabili viventi dalle rapine, che accrescevan co' furti la loro fortuna, i quali pensavano di aver adempito al loro dovere facendo invece della restituzione delle limosine per messe, o in punto di morte de' legati pii.

Nel tempo che i popoli sardi delle provincie settentrionali si agitavano contro i baroni, i nulvesi rimasero tranquilli. D. Gio. Maria Angioi deliberato di assalir la capitale invano cercò conciliarseli. Essi non risposero alla chiamata, mentre al comando del legittimo governo mossero pronti per travagliare al ristabilimento dell'ordine, come fecero in Ossi e Tissi comprimendone la sedizione.

Agricoltura. Questa è assai estesa e si può dire praticata con intelligenza. Nelle valli, nelle pendici, sul dorso delle colline, dove con l'aratro, dove con la zappa, il nulvese lavora e domanda i suoi frutti alla terra, la quale è solita rispondergli con benignità.

I numeri ordinarii della seminagione sono i seguenti: starelli di grano 6000, d'orzo 3000, di fave e legumi 800; quelli della fruttificazione sono il 10 per il frumento, il 15 per l'orzo, il 5 pei legumi.

Di lino se ne raccoglie per circa 800 libbre; di canape 200; dal granone seminato in n.° di 35 starelli se ne raccoglie circa 400.

Alla coltura di tanti starelli di terreno sono adoperati non meno di 650 buoi. Bisogna però notare che una parte è operata colla vanga nei così detti *narboni*.

Le vigne occupano un'area notevole ed il loro frutto è

Digitized by Google

di riguardo. La vendemmia suol dare circa 32 cariche di mosto, del quale un quarto si brucia per acquavite, e in massima parte si cuoce, già che costumano mescolare il *cotto* al mosto perchè non inacidisca. Egli è vero che generalmente i grappoli non maturano bene; ma questo è perchè i luoghi sono male scelti. E restando le cose nello stato che sono se i nulvesi conoscessero migliori metodi avrebbero migliori prodotti.

D'alberi fruttiferi ve n'ha grandissimo numero, e sebbene poco o nulla curati, danno frutti di ottimo gusto. Le specie però sono poche, e gli ulivi che vi prospererebbero a meraviglia, non sono forse in tutto il territorio più di cento. Forse vorranno tentare la coltura de' gelsi, se v'ha chi li persuada e ne dia l'esempio.

Pochi tratti di terreno sono coltivati a piante ortensi, e queste ridotte alle sole specie, citriuoli, melloni, cavoli e rape. Per le altre mandano a Sassari.

Pastorizia. Sono nel nulvese molti pascoli, e però vi si nutre gran quantità di bestiame ne' vari prati, nelle tanche, ne' salti, e nella selva ghiandifera.

Nel bestiame domito sono i buoi già sunnumerati per il servigio dell'agricoltura e alcune vacche; quindi i cavalli di stalla per sella o trasporto non meno di 500, porci 300, giumenti 300.

Nel bestiame rude sono vacche 350, capre 2000, pecore 12,000, cavalle 250, porci 500.

Solo il frutto delle pecore è considerevole, sebbene tanta parte se ne tolga da' pastori, che hanno ne' latticini più che mezzo il nutrimento. I formaggi sono di mediocre bontà eccetto quello che fassi per prima qualità.

Il bestiame soggiace a varie malattie, le quali talvolta infuriano in mortale epizoozia, senza che si abbia nè in questo nè in altre parti del dipartimento una persona perita, che indichi o faccia un rimedio. Il carbonchio detto da' pastori *sa morte mala*, *su battimu* simile all'asma convulsivo, e la tosse, sono in certi anni causa di gran morìa per le pecore e capre, non andando esenti dal primo malore le vacche e le cavalle. Il bevere delle acque stagnanti e mangiar l'erba rugiadosa produce principalmente nelle pecore la malattia,

Digitized by Google

che dicono volgarmente *s'abbadura* o *male de' su centore*, per cui muojono in consunzione: la tigna attacca spesso le capre in maniera di contagio, e quando l'annata è sterile viene a' porci ed alle pecore il morbo pedicolare. Finchè la pastorizia non si riformi e il pastore sappia come curare le varie specie, il bestiame sarà una proprietà di gran pericolo. Quanti perdono a centinaja i capi senz'altro frutto che della pelle e del cuojo?

Commercio. Il principal ramo sono i cereali, una cui parte si vende nella piazza di Sassari, l'altra nel Montacuto e Gallura, e di rado in Castelsardo. Il lucro sarebbe maggiore se il vettureggiamento si potesse fare su' carri, e non come si fa ancora sul dorso de' cavalli. Quindi è desideratissimo, che si tracci e compia la strada progettata da Sassari per l'Anglona in Gallura così come era in migliori tempi, per quello che vediamo nell'Itinerario di Antonino.

Le vie, che ora si battono, possono spaventare nell'inverno i più coraggiosi viaggiatori, e più delle altre quella che guida a Sassari, nella quale è una precipitosa discesa al fiume, quindi una assai ripida salita; ma questo passo difficilissimo pare nulla quando si giunge nel cammino sotto Osilo, in quel mar di fango sopra un dubbio terreno, e in quella maniera di ponte, su cui si passa, dove è da temere a ogni piè sospinto, che il povero giumento non metta il piede in fallo tra quei sassi informi mal disposti, ed esso si rompa le gambe, il cavaliere si rompa il collo o si affoghi in mezzo a quella cloaca.

Vendesi pure a' sassaresi pelli, cuoja, ricotta e formaggio.

Tanche. Un quarto della estensione territoriale è chiuso da muri a secco, o da siepi. Dedotta l'area delle vigne, la restante superficie chiusa è divisa in tanche di diversa grandezza, delle quali alcune sono solamente per pascoli e hanno molte quercie con altre specie; altre servono al pascolo e alla seminagione.

Selva. Stendesi questa per tre miglia in lungo, per uno in largo, ed è popolata di soli soveri.

Religione. Il popolo di Nulvi riconosce l'autorità del vescovo d'Ampuria.

La chiesa maggiore intitolata della Vergine Assunta fu nel

Digitized by Google

1780 ristaurata, e ridotta in miglior forma. È di tre navate, ed adorna di belli altari con alcuni simulacri pregievoli, tra' quali quello della titolare rappresentante la Madonna nel suo letto di morte, non nell'aspetto dell'età in cui morì, ma in quello in cui si abbellì nel momento, che Iddio infondea un'altra volta il beato spirito per ravvivare, e glorificare il còrpo, sembianza di eterna giovinezza, e di veneranda bellezza, così come in tutta la Sardegna è antico costume di rappresentare l'Assunta, e credesi per imprimere meglio nelle menti l'idea che la B. madre di Dio morì come il suo figlio, verità che a molti devoti della medesima in non so qual tempo pareva assai dura.

Nella vigilia di quella solennità si portano per le più popolose vie in processione per la terra, così come nello stesso giorno si fa in Sassari ed in altre parti, tre candellieri, che diconsi parimenti memoria del voto di tre enormi cerei alla V. Assunta, che il comune fece sotto il flagello d'una pestilenza forse contemporaneamente al voto del municipio di Sassari per simil ragione. I candellieri che con gran festa consacrano alla Vergine e dispongono prossimi al suo cataletto sono di diversa forma, che gli usati in altri comuni. Dalla metà in su sono lavorati con molt'arte, variamente colorati, adorni di molte piccole effigie rappresentanti diversi misteri della scrittura, e le memorie di santi protettori dei gremii. Dopo l'ottava se li dividon fra loro gli operai de' tre corpi d'arte.

Giacchè sono su questo soggetto continuerò. Quando questi candellieri votivi sono stati portati nella chiesa compariscono dodici della confraternita di s. Croce, vestiti alla foggia degli apostoli e dall'aula de' canonici portano in chiesa in modo pomposo la B. V. nel suo cataletto. La quale poichè i sacerdoti hanno onorato co' loro cantici e i popolani venerata, questi escono da chiesa e cominciano la danza festiva che si continua per alcune ore della notte alla melodia delle voci.

Nell'anno sunnotato questa parrocchia fu eretta in collegiata per le generose largizioni di D. Marietta Delitala. Componesi il capitolo di nove canonici e d'un decano con sei beneficiati. I fondi capitolari non sono meno di l. n. 500,000 senza comprendervi i beni proprii delle chiese e le dotazioni di varie cappelle.

Digitized by Google

Sono in questo comune istituiti due conventi di Francescani, uno de' cappuccini (s. Tecla), l'altro de' minori dell'osservanza (san Bonaventura) presso due chiese all'estremità dell'abitato. Quello de' cappuccini fu già uffiziato da' benedettini, come consta dalle antiche memorie. Concorresi in gran folla a s. Tecla quando nel 25 ottobre, natalizio di s. Gavino, si espone un reliquiario, dove credesi sia del vero sangue del martire, portatovi da D: Giovanni Obispo, arcivescovo Turritano, come da iscrizione che vedesi nel luogo, dove è conservata.

Le altre chiese minori sono nel popolato gli oratori di s. Filippo Neri, di s. Croce, in cui è ragguardevole il simulacro del Crocifisso, e quello del Rosario, in cui è osservabile il quadro di s. Catterina.

Nella campagna sono molte chiese rurali, di cui alcune cadute o cadenti, che avevano titolare s. Giuliano, s. Elena, s. Barbara, ed altre. Sussistono ancora le cappelle, una dello Spirito Santo riedificata nel 1830, e quelle che sono nominate da s. Lussorio, da s. Antonio abate, dal santo Salvatore, da s. Giovanni, s. Brancazio e s. Bacchisio.

Popolazioni antiche. In alcuni siti di questo territorio sono chiare le vestigie di antiche abitazioni, nella valle di Anglona quella d'*Orria manna* e d'*Orria piccinna*, e nella parte montuosa in sulla via a Sorso quella di Villafranca Eris, in territorio disputato tra i nulvesi e gli osilesi.

Nuraghi. Nel territorio di Nulvi è grandissimo numero di siffatte costruzioni, e se ne può nominare non meno di 71.

Nella regione meridionale: 1 *Su nur. de Padronu* per metà disfatto; 2 n. *de monte Iscova* quasi intero; 3 n. *de Ara*; 4 n. *Bardosu*; 5 n. *de funtana Argentu*; 6 *nuraghe rubiu*; 7 *de' su Isterridorju*; 8 n. *S' Ispidarju*; 9 n. *Saba*; 10. 11 due nel colle di Orria; 12 n. *Titele*; 13 *su Chirispada* presso s. Giusta, chiesa campestre in quello di Chiaramonte.

Nella region di levante: 14 n. *de' su monte de' sas moltes*, presso il quale scorre il fiume di Martis; 15 n. *Balonzanos*; 16 n. *de' s. Arvara*; 17 n. *Irru*; 18 n. *Su viddi alvu*; 19 n. *de' pedra serrada*; 20 n. *de' monte Olidone*.

Nella region di greco: 21 *nur. pedrosu*; 22 *su terri rubi*; 23 *Colondras*; 24 *Spada*; 25 *Olentari*; 26 *su riu de' su sa-*

Digitized by Google

lighe; 27 n. *de' monte de' mesu*; 28 *Nuraghe Orcu*, quasi intero; 29 n. *Gulzi* poco men che intero; 30 *Sa mura bianca*; 31 *S'Ena-manna*; 32 *Carchinada*; 33 *Concaniedda*; 34 *nur. s. Lussurju*.

Nella region boreale: 35 *nur. S'Argentera*; 36 *Su Coberniada*; 37 *Su Ludosu*; 38 *Ladina*; 39 *Muros*; 40 *nur. de' s'ena longa*; 41 *nur. de Don Giovannantoni*; 42 *nur. Sa Marchesa*; 43 *S'Elighe ventosu*; 44 *Monte Iscarpa*; 45 *Monte Elva*; 46 un altro prossimo dello stesso nome; 47 *Iscala de Cacu*; 48 un altro denominato *Ladina*; 49 *Pianu Ederas*; 50 *Seddas de Noasi*; 51 *nur. de Antonurru*; 52 *Su mattisuja*; 53 *Ena Formica*; 54 *Paca sera*; 55 *Funtana Loda*; 56 *Piantasi*; 57 *Su boinarju*; 58 *Nurache Alvu*; 59 *Giuanna Lias*; 60 *S'ena de' s'Aghedu*; 61 *S'adde de sa chessa*; 62 *nur. Buvu intro*; 63 un altro detto *Sa Marchesa*; 64 *Sa Pitosa*; 65 *nur. Ruspina*; 66 un altro prossimo; 67 *Su Fraile*; 68 *nur. Columbos*; 69 *nuraghe de fora*.

Nella region maestrale: 70 *su monte de' su furru*; 71 *Su Cabrione*; 72 *Figu-pinta*; 73 *Su carchinarju*.

Noterò nel *nuraghe Orcu* (n. 28) essersi trovati alcuni idoletti di bronzo, spilloni di ottone, e varie filze (corone) di ambra. In distanza di 40 passi ordinari si scoprirono alcuni sepolcri, dove pretendesi essersi trovate ossa maggiori della ordinaria misura.

Quello che appellasi *dess'Argentera* (n. 35) ha delle particolarità che meritano l'attenzione degli studiosi dell'archeologia sarda.

Il nuraghe di Monteiscarpa ha prossimi altri de' così detti sepolcri.

Quello di *Montalvu* o Montalbo, tuttochè a metà distrutto, può dirsi il primo de' nuraghi del Nulvese, costrutto interamente a pietre calcaree. La figura del medesimo è quadrata, ma forse l'inscritto cono è cancellato dalle rovine. La sua camera ha circa 6 metri di diametro e comunica con varie camerette, quasi nicchioni.

Presso al nuraghe *su monte dessu furru* trovasi una notevole costruzione del genere di quelle, che sono appellate da' sardi sepolture di giganti. Essa è conosciuta sotto il nome di *Sepultura dessu paladinu*.

Digitized by Google

È poi da notare che quasi tutti i nuraghi che abbiamo indicati nella regione boreale sono prossimi gli uni agli altri dagli 80 a' 100 passi, e alcuni più ancora.

NUORO, provincia del regno di Sardegna, posta sul tirreno tra le latitudini 40°, 10' - 40°, 52' e le longitudini dal meridiano di Cagliari 0°, 11' a ponente 0°, 48' a levante.

Stendesi in direzione a greco tramontana, da Ovodda a capo Codacavallo miglia 54, e in direzione a levante dal fiume di *Acquaniedda* (Termo) nella falda occidentale de' monti del Goceano al capo Comino miglia 39.

La sua superficie risulta non minore di miglia quadrate 1144.

Montagne. È in gran parte montuosa, e tra le sue principali eminenze possono essere indicati, prima i monti della Barbargia-Ollolai che fan parte o sono appendici del gruppo di Montargentu; poscia quelli del Goceano, quindi i monti che sono qualificati nero e bianco, il primo (*Monteniedda*) dal colore delle sue dense selve, il secondo Montalbo o *Montalvu* dal candore delle sue roccie calcaree; da ultimo il grande altipiano di Bittesi.

Nelle prime è più notevole *Montespada*, a ostro-sirocco e a miglia 3 ½ da Fonni, elevato sul livello del mare a metri 1626, 33, e dopo questo il monte di Oliena a m. 1338, 82; la sua giogaja distendesi per miglia 8 ¾ quasi diritta sotto il meridiano con costa inaccessibile a ponente e pendice piuttosto mite a levante, la cui falda termina in un margine sopra il fiume *Boghe* od *Oghe*, come dicesi comunemente. Prossimo a' suoi confini meridionali è il Monte Nuovo, grosso cono, terminato in un piano da rupi quasi diritte. In distanza da Orgosolo di miglia 6 ½ esso è il ricovero de' banditi di quel paese e de' confratelli delle prossime terre. Nelle eminenze di secondo ordine è a notarsi il Monteraso che sorge a metri 1247, 59; quindi il Monte Nero, il quale nella sua punta Mazzari è elevato di metri 1000. In ultimo sono a ordinarsi il Montalbo, lungo in sua giogaja di miglia 7 ¾, e alto nella punta Cupeti di metri 706, 22 secondo le computazioni dello Smith sul barometro. Il Monte Remule, che corre paralello al Montalbo se è men elevato

Digitized by Google

e però più lungo nella sua schiena, lunga di miglia 11 $^1/_4$. La montagna di Galtelli, che dicon Ghollei Muru, elevasi sopra le vicine eminenze con una pendice assai sviluppata fino alla sponda del tirreno presso lo stagno e seno di Osalla. La catena di Ollolai che copre da' venti meridionali questo paese, e Gavvi e Olzai ha un giogo dirotto in un lato e lungo miglia 5 $^1/_2$. Il Taloro scorre tra la sua falda e la pendice in cui siede Ovodda.

Mineralogia. Le roccie parte sono granitiche, parte calcaree, e parte vulcaniche, le quali trovansi presso il mare tra le grandi moli della seconda specie. Le particolarità mineralogiche nello stato attuale delle osservazioni si riducono alle seguenti, trovandosi in *Ilorai* scisto talcoso maclifero: in Orani rame e ferro solforato; in *Fonni* piombo solforato con barite solfata, e nella serra di *Cornobue* (Corru-e-boe), che mette in comunicazione le due pendici della gran massa di Barbargia, una vena di barite, di circa due metri di spessezza, che incassata nel calcareo di quella montagna segue la direzione generale della stratificazione senza inclinazione apparente: ivi è pure contenuta una galena di larghe scaglie, copiosamente disseminata, la quale coltivossi per un pezzo e poi si abbandonò a cagione di uno scoscendimento che sotterrò i lavori: in *Mamojada* calce carbonata, lamellare e perlata, simile a quella che vedesi nel monte di Gonnari; altra di simil natura ma tavolare, aggruppata in vari sensi e cosparsa di cristalli di quarzo con altri di calce carbonata, dei quali alcuni appartengono alla varietà prismatica lamelliforme, e steatite bigia d'apparenza alquanto scistosa; finalmente in *Dorgali* questa istessa calce or oolitica ben compatta e candida, ora stalatitica e fistolare.

Valli. Le maggiori sono; prima quella del *Cedrino* che comincia quasi dalla porta di Cornobue e termina nella maremma di Orosei per una linea tortuosa di circa 30 miglia; la seconda quella dell'*Isalla* che comincia tra Nuoro e Lollove; la terza quella di Montalbo tra questo monte e l'altipiano di Bittesi e termina nella maremma di Posada; la quarta quella di Siniscola, o *Montepisinnu*, terminata dove la precedente; la quinta quella del Goceano; la sesta quella di Dorgali, che comincia presso la prima a Cornobue.

Digitized by Google

Piani. Il più notevole è quello di Galtelli, lungo circa 8 miglia dal Cedrino alle falde di Montalbo presso Lula, è largo variamente, ma non più di miglia 5. In esso levansi tre altipiani, i primi due sulla sinistra del Cedrino uno il *Marghine Ghollei* lungo circa 5 miglia, l'altro detto *su ghollei de Durrisolo* m. 2; il terzo, quello di Loculi sulla sinistra dell'Isalla d'un miglio quadr. di superficie.

Nel medesimo sono scavati tre bacini dove l'acqua impaluda, uno nel basso piano e dicesi *Sa Palude*, gli altri due sull'altipiano o *ghollei* di Durrisolo.

Acque. Molte sono le fonti che somministrano copia di acque, principalmente nella regione montuosa della Barbargia, e tra esse degna di special menzione per la sua copia quella che dicono del *Cologono*, e forma un rivo, che però a pochi passi si perde nel canale del Cedrino. Essa esciva prima da una profonda spelonca, della volta della quale vedonsi le rovine nel seno, che così è chiamato. L'acqua prorompe da una larga e profonda fessura, per cui si potrebbe con uno schifetto penetrare in qualche antro profondo. Il luogo è di una scena mirabile, però frequentato dai cacciatori e pescatori di trote, che abbondano nel prossimo Cedrino e nuotano numerosissime nella stessa fonte, come in una vasca. I forestieri non lascian di vederlo. Vuolsi che le acque del salto di *Fennäu*, che sono assorbite principalmente nel luogo detto l'*Inguotidorju* (l'inghiottitojo o la voragine) si raccogliano nelle viscere del monte calcareo, donde poi sieno dispensate per la suddetta gran fonte e altre due minori assai prossime. Dopo questa che è delle più famose della Sardegna indicherò le fonti termali, che si trovano almeno in tre luoghi distinti.

Goceano. Acque di Benetutti, delle quali abbiam parlato nel proprio luogo.

Dori. Acqua di Oddini, o *Abba-calda*, che accennammo nell'articolo *Doris*, e qualificammo della stessa natura di quella di Benetutti.

Galtelli. Acqua di s. Giovanni, di cui facemmo menzione nell'articolo di Dorgali, riportandone l'analisi che ne fu fatta, sebbene in condizioni non totalmente buone. Ivi si è pure fatta parola di quell'acqua salutare, che essi dicono *s'abba meiga de mare*.

Digitized by Google

Fiumi. Il Cedrino della geografia antica, ora *Badarancio*, o fiume di Orosei o dell'Iscla, è il principal corso d'acqua della provincia Nuorese. Esso ha sua foce nella maremma di Orosei, dove fa gomito e forma lungo la spiaggia uno stagno lungo circa due miglia, e così per causa della sabbia che volgevi il tirreno. A quattro miglia dal lido avendo accolto in suo letto tutti gli influenti, esso non si lascia sempre guadare, e ridondando ne'tempi piovosi, feconda le fertilissime terre dell'*Iscla*, o valle di Galtelli, e i deliziosissimi giardini di Orosei.

L'origine di questo è a poca distanza da Cornobue, donde procede a tramontana ricevendo le acque del territorio d'Orgosolo, e poi cangiando direzione entra nelle terre di Oliena. Qui al ponente-maestro poichè ricevette le acque riunite di Orani e Mamojada, inflettesi tosto verso levante sino al Cologone, distante da Oliena miglia 4 $^1/_2$, poco dopo il fiume Boghe, e più in là il fiume di Dorgali (*Flumineddu*), proveniente dal salto di Cornobue. Da questo punto torce verso tramontana serpeggiando per un semicircolo alle falde occidentali e boreali del monte di Galtelli, e non lungi da questo paese cresce per le acque del Marreri nato nel salto ed altipiano di Nuoro al maestrale della città, e poi per quelle del fiume di Irgoli.

Minore del Cedrino è il fiume di Posada, il quale nasce e cresce da'rivoli che danno le pendici a maestrale di Montalbo e poi dalle acque che scorrono a levante dai territori di Alà, e dalle fonti meridionali della massa di Montenero. Esso innonda spesso la maremma di Posada e le paludi.

Terzo per importanza è il fiume di Siniscola in cui si riuniscono le fonti delle pendici di Montalbo e del suo parallello Monte Remule.

Insieme con questi si perdono parimenti nel tirreno gli altri rivoli di Cala di Luna e quei d'Orfila, che notai nella Gallura superiore.

Tutte le altre acque di questa provincia che discendono al ponente vanno nel letto del Tirso nato nell'altipiano dei Bittesi, e sono il rio di Bitti, il Màlato che comincia al ponente di Nuoro e i fiumi di Orotelli, di Orani, d'Olzai, e quello che nasce nel seno boreale di Bruncu spina e forma il Taloro, uno de'suoi principali rami.

Digitized by Google

Stagni. Nel littorale di questa provincia sono molti stagnuoli e paludette per causa delle inondazioni, e per i banchi di sabbia che chiudono l'uscita ai fiumi. Di alcuni di essi abbiam fatto menzione nell'articolo Gallura superiore, in quello di Dorgali; degli altri parleremo venendo a Orosei, Posada e Siniscola.

Littorale. Non si potrebbe notare altro che piccoli seni per battelli, non essendo alcuna stazione sicura capace di legni grossi di commercio. Le navi che approdano per commercio e devono stare senza riparo sono obbligate a tirarsi in sul largo, quando il tempo minaccia dalla parte d'oriente. Il porto di Luguidone che vediamo nell'Itinerario di Antonino accennato nel littorale di Posada, o non indicava un vero porto, o esso fu poi colmato: il che non sarebbe improbabile per questo che vediamo colmo anche il *Porto Sipicio* là dove or si vede lo stagno d'Ogliastra.

Selve. Le regioni più notevoli per questo rispetto sono la Barbargja Ollolai, dove sono immensi salti popolati di grandi vegetali; quindi i monti del Goceano, il Montenieddu, e alcune regioni del pianoro di Bitti, il Montalbo e l'Ortovene, ecc.

Le specie ghiandifere sparse dappertutto sono i soveri, le quercie, e gli elci che predominano. In molti siti che restarono fortunatamente intatti alla barbarie dei pastori si possono ammirare alberi veramente colossali; ma fa pietà vedere i vacui che fece il fuoco, e la distruzione che operarono i pastori e altri ancora. Sono alcuni che per aver ceneri di legno di leccio a lissiviare le uve passe atterrano un albero di gran prosperità.

Dopo queste specie sono notevoli per la loro moltiplicazione gli olivastri e i perastri, e nel Montenieddu i tassi. Il novello sistema, non ha guari proposto dal governo per la conservazione de' boschi e delle selve, profitterà certamente, e gli alberi cresceranno inoffesi, i frutti saranno più copiosi, e si potranno fare de' tagli regolari.

Zoologia. I principali selvatici, cervi, daini e cinghiali sono, come può supporsi in tanta estensione di terre incolte, moltiplicati a gran numero; i mufioni van pascendo in grossi armenti ne' luoghi eminenti, freddi e poco praticabili: le le-

Digitized by Google

pri e le martore si trovano assai frequenti, e più di tutti gli altri la volpe a danno de' pecorai e caprai.

Negli uccelli di rapina che volano pe' salti di questa provincia possiamo nominare l'aquila, l'avoltojo, il grande e piccol falco, il nibbio, il corvo ecc. Fra quelli che ricerca il cacciatore indicheremo i merli, i solitari, i tordi, le quaglie, la beccaccia reale, il beccaccino, e le pernici che incontransi passo passo; quindi le tortorelle, i colombi selvatici, infinita generazione, che in alcuni anni scemano il pascolo delle ghiande ai porci, ed altre specie; dopo questi gli uccelli acquatici; infine quelli di canto usignuoli, filomene, cardellini, ecc.

Pesci. Il mare in questi, come nei vicini paraggi, è pescosissimo; ma di rado si gittano le reti e gli ami, e piuttosto si ricerca ne' fiumi, che hanno anguille e trote di delicato sapore.

Clima. Le regioni marittime sentono pochissimo il freddo nella stagione invernale, se pure non domini la tramontana; le nevi però sono rare e facilmente solubili, ma per lo contrario frequenti le nebbie per le molte acque stagnanti, e grandissima la umidità quando il levante vi tresporta i vapori del tirreno. La parte meridionale ha le stesse condizioni della restante Barbargia, dove spesso il termometro si abbassa di non pochi gradi sotto il zero, e gela. In questa sono più frequenti le tempeste. Nelle rimanenti contrade godesi una miglior temperatura, se si eccettuino i luoghi elevati, come il pianoro bittese e Nuoro dove il freddo è assai sentito. Le pioggie sono spesso desiderate; il loro ritardo nuoce grandemente al bestiame pel difetto de' pascoli; la scarsezza a' seminati, donde la carestia.

L'aria è insalubre nelle maremme a certa stagione; il qual difetto si potrebbe dove togliere e dove scemare se si scemassero o si togliessero tante sorgenti d'infezione e laboratorii funesti di miasmi. Nelle altre situazioni, e massime nelle elevate, che sono soggette all'influenza del maestrale e della tramontana, le repentine variazioni termometriche e i salti subitanei di decine di gradi nella temperatura, sono causa più frequente e mortale per quelli che non si tengono preparati alle pericolose eventualità. Nell'estate bisogna a chi si espone

Digitized by Google

alle contingenze meterologiche che vesta come nell'inverno, e fra il caldo che cuoce tema il freddo che assidera. Le antiche vesti sarde il cojetto (*sos corjos* degli olienesi), pelliccia, il gabbano, il sago (*su sagu e-coberre*) sono un eccellente preservativo; chi le usa evita le malattie e vive a grand'età, se non siano altre cause che abbreviino la vita; chi li dismise soggiacque a gravi e mortali malattie d'infiammazione. I dolori laterali sono la più frequente causa della morte in uomini robusti e fiorenti nell'età.

Popolazione. Sono compresi nella provincia di Nuoro gli antichi dipartimenti, *d'Orfila*, *Montalbo*, *l'Iscla*, e la *Barbargia de' Bittesi*, che erano del regno di Gallura: quindi le curatorie del *Goceano*, del *Dori*, che appartenevano al Giudicato di Logudoro, e la *Barbagia Ollolai* che era dentro il cerchio dell'Arborea. Noi abbiam già parlato della regione d'Orfila nell'articolo *Gallura*, di Montalbo sotto questa stessa indicazione, dell'Iscla nell'articolo *Galtelli*, dipartimento, usandosi un'appellazione per l'altra, e del Goceano, del Dori e della curatoria di Barbargia d'Ollolai sotto questi medesimi titoli; però non ritratteremo cose già trattate. Tuttavolta siccome i numeri segnati han patito, come ognun può supporre, notevoli variazioni in riguardo alla quantità delle persone, però presenteremo le più recenti computazioni, secondo la divisione negli attuali distretti, e vi apporremo il movimento della popolazione in altri anni, come risultò da prospetto fatto d'ordine di Monsignore Arcivescovo Bua.

DISTRETTO DI NUORO

	maggiori		*minori*			*totali negli anni*				
Paesi	mas.	fem.	mas.	fem.	totale	1826	1828	1830	1833	1835
Nuoro	870	885	980	1020	3755	3255 (Nuoro e Lollove)	3286	3281	3223	3541
Lollove	60	54	45	60	219					
Oliena	831	883	682	679	3075	2619	2756	2719	2759	2816

DISTRETTO DI BITHI

Paesi	mas.	fem.	mas.	fem.	totale	1826	1828	1830	1833	1835
Bithi	694	738	655	632	2719	2494	2517	2239	2265	2399
Gorosai	83	89	41	55	268	326	329	259	243	255
Onani	49	40	29	24	142	201	193	151	132	145
Lula	268	274	210	196	948	863	815	774	828	876
Nule	325	340	318	309	1292	»	»	»	»	»
Osidda	125	116	71	65	377	»	»	»	»	»
Orune	595	618	220	340	1873	1703	1691	1674	1727	1724

Digitized by Google

	maggiori		minori			totali negli anni				
Paesi	mas.	fem.	mas.	fem.	totale	1826	1828	1830	1833	1835
DISTRETTO DI BONO										
Bono	676	664	598	573	2511	»	»	»	»	»
Anela	218	196	106	120	640	»	»	»	»	»
Benetutti	470	500	318	304	1592	»	»	»	»	»
Bottidda	190	206	125	140	661	»	»	»	»	»
Bultei	175	160	205	208	748	»	»	»	»	»
Burgos	160	170	116	124	570	»	»	»	»	»
Illorai	250	255	240	260	1005	»	»	»	»	»
Sporlatu	114	118	52	48	332	»	»	»	»	»
Bolotana	796	879	653	565	2893	»	»	»	»	»
DISTRETTO DI FONNI										
Fonni	858	939	687	613	3097	2788	2843	2790	2899	2918
Gavoi	390	434	340	356	1520	1497	1480	1328	1346	1402
Lodine	31	27	30	34	122	82	85	80	140	111
Mamojada	506	440	362	409	1717	1545	1568	1513	1630	1671
Ollolai	215	230	209	202	956	716	716	684	807	813
Olzai	290	315	230	225	1060	960	952	947	991	1044
Orgosolo	698	699	383	369	2149	2175	1919	1855	1960	2013
Ovodda	247	255	217	195	914	»	»	»	»	»
DISTRETTO DI GALTELLI										
Galtelli	215	225	222	227	887	927	922	820	894	857
Dorgali	860	870	816	900	3456	3040	3099	2892	3136	3311
Orosei	490	510	400	390	1790	1300	1524	1512	1618	1585
Onifai	110	100	70	90	370	395	403	367	297	305
Irgoli	160	145	140	130	575	526	528	516	532	545
Loculi	70	66	65	70	271	233	260	218	193	249
DISTRETTO DI ORANI										
Orani	495	475	417	453	1840	»	»	»	»	»
Onniveri	109	91	68	78	346	»	»	»	»	»
Orotelli	322	346	302	310	1280	»	»	»	»	»
Ottana	192	236	186	150	764	»	»	»	»	»
Sarule	400	390	325	340	1455	»	»	»	»	»
DISTRETTO DI POSADA										
Posada	220	230	115	135	700	524	547	483	526	521
Siniscola	646	678	374	386	2084	2172	2110	2118	2245	2281
Torpè	230	250	178	185	843	799	850	788	739	768
Lodè	238	228	255	215	936	849	973	965	850	905

Digitized by Google

La popolazione sunnotata è come apparisce in incremento, e questo sarà quindi innanzi più sentito e perchè si è occorso con alcuni stabilimenti sanitarii contro le malattie più mortifere principalmente contro l'influenza vajuolosa, che quando spiegavasi cagionava una spaventosa mortalità, per lo meno decimando in vero senso là popolazione; e perchè i mezzi di sussistenza sono diventati più facili non solo per l'accresciuta cultura de' cereali, ma pure per quella del pomo di terra; e perchè pajono in disuso quelle atroci inimicizie, nel furor delle quali spargevasi tanto sangue e dovean tutti i complicati ne' delitti uscire dalla società a' salti, dove si inselvatichivano con grave danno de' passeggieri e de' pacifici abitatori de' paesi; mentre al presente quelli che per un bando incorso vanno ne' salti hanno assai di poter evitare la pena che si hanno meritata o si è contro i medesimi decretata. Questo prova che l'antica ferocia de' costumi si è mitigata da' sentimenti dell'umanità, i quali se per una ben intesa educazione sieno meglio sviluppati si avrà una generazione tal quale si desidera; e siccome dallo zelo evangelico de' preti or si fatica sopra questo interessantissimo intendimento si può sperare che a un tempo non molto distante si verrà in così belle condizioni, anche per il simultaneo effetto che avrà la disegnata via provinciale, la quale agevolerà la comunicazione con gli altri popoli, moltiplicherà i commerci e in questi si diminuirà l'ozio, del quale in molti è causa il nessuno o pochissimo frutto che si ritrae da' prodotti della fatica.

Attualmente i delitti che si notano in questa provincia sono alcuni omicidii, cinque o sei per anno, che è un nulla in confronto di quel che era in altri tempi; ed i furti di bestiame e più del rude che del domito, che però sono immensamente minori di quanto già furono. Le grassazioni, un tempo frequentissime, ora si commettono ben di rado anche dagli orgolesi, che in siffatti delitti, come negli abigeati, erano spesso nominati.

Diminuiti a tanto i delitti è proporzionatamente diminuito il numero dei banditi, i quali solevano comunemente uscire da Orgosolo, Dorgali, Siniscola e Lodè. I siniscolesi inquisiti o restavano nel paese di Lodè dove eran ben sicuri, perchè

i lodeini non permettevano l'ingresso nè a miliziani, nè a soldati, o nel Montàlbo, dove era difficile che fossero perseguitati, nè potevano essere sorpresi che per via di perfidia, della quale gli inquisiti pajon non darsi gran pensiero; i nuoresi solevano ricoverarsi in Ortovène per esser prossimi ai loro parenti, gli orgolesi in Montenòu, luogo per essi di tutta sicurezza.

Rarissime donne delinquiscono, e solo ne' paesi di Nuoro, Oliena e Orgosolo accade principalmente nell'ultima classe del popolo e a fanciulle, cui manchi la protezione de' parenti che offendano il proprio pudore tra le orgie de' baccanali e nel campo in tempo della messe. Le creature che nascono illegalmente sono sempre esposte in tal luogo dove sieno subito raccolte, o si mandano in qualche vicino paese. Non si ha memoria di alcun infanticidio.

Prigioni. Ve n'erano in Nuoro, Mamojada, Orosei, Bono, Posada, e in esse i ditenuti dovean riposare nella notte con una collana, per la quale erano infilzati ad una grossa catena, il cui capo usciva per un buco nella stanza del custode. In quelle di Bono e Posada pativasi meno che in quelle di Mamojada e di Nuoro, che erano cave orribili, dove nelle invernate piovose trasudava l'acqua e facevasi lago. Ma presentemente l'umanità del governo ha provveduto in favore di quei miseri prigioni provinciali. Il numero de' ditenuti non solea sorpassare il centinajo.

Carattere morale di questi provinciali. Porrò qui i particolari che ottenni da' miei studi sopra i rispettivi popoli nell'ultima esplorazione che feci di questa provincia nel 1838; il lettore generalizzerà da sè.

I nuoresi, laboriosi, docili, pacifici, timidi della giustizia, dalla quale accade però che alcuni debbano soffrire per poco rispetto alla proprietà altrui. Ma è già ben sentita l'emenda.

I *lollovesi* solean fare gran rumore e avean tutt'altra riputazione; ma dopo che i prepotenti si uccisero a colpi scambievoli, vivono i pochi rimasti in pace e lavorano.

Gli *orunesi*, il cui aspetto negli uomini e nelle donne non desta, secondo il senso di alcuni, nessuna simpatia, e l'ingegno vuolsi un po' grosso, vanno purgandosi dalle qualità,

Digitized by Google

che loro si attribuivano di poltroni, ladri, vendicativi, giuocatori e beoni, e quel che è più di poca religione ne' giuramenti e d'empia venalità. In tante imputazioni eravi se non intera la calunnia un' odiosa esagerazione, e devo notare in difesa de' medesimi che tali infamie che appartenevano a pochi satelliti d'uomini prepotenti, che non mancano, si sono iniquamente distesi agli altri, come accade spesso nella mala logica delle passioni di conchiudere dal particolare al generale.

De' *bittesi* abbiam già parlato nell'articolo Bitti dip. notandoli uomini non molto aperti, sensitivi delle ingiurie e memori delle medesime, ma di gran generosità verso il nemico pentito ecc. Insieme con l'orgoglio notasi in essi una volontà fortissima, e merita gran lode l'amore alla fatica, principalmente a' lavori rurali. Le donne occupano parte del loro tempo a coltivar l'erbe ortensi.

Gli *orotellesi* hanno poca sofferenza delle ingiurie, e alcuni non amano che il *mio* sia diverso dal *tuo*. Perchè avendo ottimi terreni sono poverissimi? Notansi per poca sobrietà.

Gli *oriseini* e gli altri del loro dipartimento sono generalmente pacifici, epperò di rado accade fra essi un omicidio; e in quanto alla fatica non si risparmiano per amore del lucro, che facilmente ricavano dal commercio co' battelli napoletani, genovesi e della Maddalena. Nell'altra parte sono notati come bevitori, ma può esser questa un'esigenza del clima umido e dell'aria non buona, e pure come fallaci secondo il carattere de' piccoli negozianti; sopra questo diconsi ancora un po' tepidi negli ufficii religiosi, forse perchè in quei paesi non sogliono andare de' zelanti missionari a predicar loro i doveri cristiani. Deve però dirsi in loro onore che i ladri e i birbi non trovano mai fra essi alcuna ospitalità.

Gli uomini della prossima baronia di Siniscola, o del dipartimento di Montalbo non hanno una gran bella riputazione, notati generalmente di vendicativi e rapaci, in particolare i posadini e i torpeini di poltroni e molto dilettanti delle orgie, i lodeini ladri superstiziosi all'eccesso e inospitali!!! i quali se non fossero chiusi in un angolo appartato della Sardegna, fuori delle vie di commercio, avrebbero tanta in-

Digitized by Google

famia, che non ebbesi mai alcuno de' paesi più screditati. I *lulesi*, dopo che fu fatto fine alle guerre intestine, nelle quali si sparse gran sangue, or vivono tranquilli, e lavoran la terra emulando con molto studio gli uomini di Siniscola.

Gli uomini di *Bono* e del restante Goceano hanno già saputo cancellare certe memorie poco grate, e divenuti migliori godono d'una bella riputazione, come uomini pacifici e laboriosi. L'istruzione religiosa di sacerdoti che ben intendevano la propria missione ha portato così degni frutti.

Gli *olienesi* e *mamojadini* sono gente laboriosa e religiosa; ma è ancora desiderato che si temperi il loro fervore che facilmente li porta alle vendette.

Gli orgolesi sono un popolo assai sfavorevolmente conosciuto per lo spirito di vendetta, per le rapine, e per l'animosità che spiegano i banditi contro i militari. Contrariamente alla pratica degli altri inquisiti, che quando si incontrano nella truppa si mettono solo in guardia e non osano alcuna offesa se vedano non essere o assaliti o ricercati, gli orgolesi, che molto ancora conservano del carattere degli antichi barbaracini, prendono l'offensiva. Uno che entri nel loro territorio con merci od altro va sicuramente, perchè in quel loro territorio non si commettono furti; ma sarà sua sorte se non si avviene in qualche compagnia di ladri usciti dal medesimo, e i ladri sono gli orgolesi, o i loro confratelli. In fatto di furti altri non sono superiori agli orgolesi in astuzia ed audacia. Pieni d'animo non temono i pericoli e non si arretrano agli schioppi inarcati, se siano trasportati dall'ira, o debbono vendicare un oltraggio ricevuto, o voglian rispondere alle voci de' pericolanti che implorano la loro protezione contro gli assalti delle truppe. Considerati nella miglior parte essi sono uomini d'intelligenza, cortesissimi nell'ospitalità, delicati in certi rispetti d'onore, e religiosi: p. e. se ad un orgolese anche in tempo di bisogno si faccia un'offerta per uno spergiuro, egli rigetterà la promessa con nobile indegnazione; e se facciasi gran promessa per persuaderlo ad una perfidia egli risponderà con ira. Fra molti prezzolati che servon di guida e di spia per gli arresti non credo si possa nominare un solo orgolese. A bene studiarli si conosce in essi un ottimo fondo, e quando sieno ben educati, diventeranno uno

Digitized by Google

de' popoli più generosi; or sono in via di miglioramento e molti già cominciano a studiar sull'agricoltura.

I *dorgalesi* erano facilissimi alla vendetta, e senza molti scrupoli si appropriavan l'altrui roba; ma già pajon migliorati, e vivono in pace dal 1835 quando fu dal governo mandatovi il Prefetto della provincia per comporre le discordie e sopprimere le inimicizie. La prudenza di quel magistrato ridusse in buoni termini le parti nemiche, che aveano in arme più di cento uomini, e fattosi un istrumento e conchiusa la pace si cessò dalle stragi e dalla lungissima guerra. Essi sono poi uomini religiosi, dediti alla fatica e vivono agiatamente.

I *gavoesi* che sono un po' amanti del bello far niente e del vino hanno donne laboriosissime, che fan fruttificare i loro orti particolari. Sono lodati per la ospitalità, e vivrebbero più comodamente se non lasciassero senza cultura molte terre e meglio coltivassero le altre.

Gli *olzaini* al contrario laboriosi: però quando escon dall'ordine un po' maligni.

Gli *ollolaini* che parimente faticano volontieri peccano talvolta contro la proprietà. Le loro donne sono sempre operose, e se non tessono la lana o il lino lavorano corbe e cestini.

Gli *ovoddesi* poco amanti della pulitezza come gli orotellesi, inclinati al furto e alla vendetta sono distinti per la rozzezza delle maniere, e pare che s'intendano ben poco del loro interesse nelle cose agrarie e pastorali.

De' *fonnesi* abbiamo già delineato il carattere nel proprio luogo nella parte bella e nel rovescio notando le loro facoltà mentali, il coraggio, l'attività, l'amor del vantaggio e la parsimonia. Aggiungerò ai loro onori la riverenza del giuramento, e l'applicazione delle donne alla cultura degli orti, che fan prosperare con le loro cure. Esse coltivano anche le patate. I fonnesi sono più attenti di tutti gli altri Sardi nella custodia e nell'allevamento del bestiame.

Agli *ottanesi*, *sarulesi*, *onniveresi*, *oranesi*, devesi parimente la lode di uomini laboriosi, alla quale i sarulesi e onniveresi aggiungono l'altra di uomini tranquilli. Gli ottanesi e oranesi si lasciano spesso trasportare dall'ira, e mentre

Digitized by Google

alcuni peccano contro la sobrietà, altri violano la proprietà.

Ecco quali riconobbi quei popoli... Debbo però significare che da quelli che so essere stati a quelli che sono vi ha una gran diversità, che deve consolare le anime buone e amanti del bene, e fa presagire che non anderà molto che siano abolite tutte le vestigie dell'antica barbarie: il che sarà un gran merito per il clero, e per gli ufficiali illuminati e pieni di zelo che vi si mandano per amministrare la giustizia in quella imparzialità e saggezza che amano i sardi, e per mantenervi l'ordine pubblico. Se si continui a predicar con zelo l'evangelio, a fare una giustizia rigorosa sulle cose civili e criminali, a reprimere sollecitamente i mali istinti che si sviluppano in molti, le antiche male abitudini si perderanno, non saranno ragioni a vendette, e ciascuno praticherà i propri doveri.

Non lascierò però di notare nel carattere generale di questi provinciali che vivano contenti del poco, e non molto amino il lucro: donde è come credo, che non si vegga molta industria e attività. Noterò poi l'avversione de' poveri a mendicare, e vedersi rarissimi e per mera necessità quelli che mendichino.

Sas pungas o *sas ispungas*. Così diconsi certe borse o sacchetti sigillati, ne' quali credonsi contenute osse e altre sacre reliquie. Comechè non sia alcun autentico documento di questo che si stimano queste borse sono così venerate dagli uomini più rozzi delle montagne del Goceano e di qualche altro dipartimento, che nessun' altra cosa paja a' medesimi altrettanto venerabile. Aggiungesi ad affermare il superstizioso rispetto la credenza del misero fine di coloro che mentirono toccandolo: donde avviene che pure i più grossi di coscienza costrettti a consacrare la loro parola toccando quelle borse se non dissero il vero si smentiscono. Usasi pertanto da quelli che patirono qualche furto di chiamare quelli de' quali sospettano, e stringerli a giurare sulle *spungas*. Se giurano allora sono tenuti innocenti, se nol facciano è certa prova della reità. Questo ricorda le antiche *fonti del giuramento*, nell'acqua delle quali doveansi lavar gli occhi i sospetti di furto, credendo che uno spergiuro perderebbe la vista.

Digitized by Google

Particolari sul movimento della popolazione. Non potendo aver altri dati che quelli che si deducono dai libri parrocchiali, per questo proporrò quelli che spettano a' comuni compresi nella Diocesi.

Comuni	*Popolazione negli anni*				*Nati nel*				*Morti nel*					*Matrimoni nel*			
	1827	1829	1831	1834	1827	1829	1831	1834	1827	1829	1830	1831	1834	1827	1829	1831	1834
Nuoro	3273	3319	2265	3534	56	125	125	112	100	160	93	64	60	40	53	20	22
Bitti	2510	2477	2176	2378	140	138	115	105	38	140	149	63	35	26	33	60	35
Dorgali	365	2996	2946	2247	100	87	103	101	69	79	103	89	65	27	17	21	27
Fonni	2804	2865	2834	2903	103	99	81	95	52	40	20	46	15	11	20	21	16
Galtelli	916	798	859	850	91	19	16	25	21	62	83	85	35	15	7	6	15
Gavoi	1524	1480	1300	1374	28	30	20	10	34	65	86	40	40	10	8	12	11
Gorofai	327	252	192	283	9	8	8	15	8	65	35	18	4	3	3	»	1
Irgoli	522	525	524	544	9	18	25	15	10	88	22	22	10	10	5	3	4
Loculi	225	233	242	250	16	14	9	10	9	14	56	15	5	2	2	3	2
Lodè	926	978	857	878	14	32	27	20	19	85	23	95	25	10	14	8	11
Lodine	83	87	91	104	30	30	2	9	2	13	19	8	3	1	»	2	»
Lula	868	715	790	834	3	17	24	25	9	49	25	16	16	13	5	8	9
Mamojada	1556	1558	1575	1099	16	15	55	40	22	41	80	53	25	12	17	12	8
Oliena	2655	2745	2780	2764	50	56	34	60	33	80	60	41	50	20	29	8	46
Ollolai	742	655	726	789	65	24	32	30	12	20	32	16	10	10	10	14	6
Olzai	968	1005	900	1022	29	40	42	45	20	22	64	30	20	»	10	18	7
Onani	163	190	129	144	22	6	5	10	2	24	36	11	5	1	1	»	1
Onifai	390	390	385	295	3	5	6	15	3	30	27	9	5	3	2	1	2
Orgosolo	1950	1868	1828	2006	6	7	51	71	30	51	27	25	25	20	14	12	26
Orosci	1420	1540	1500	1620	55	30	40	50	25	92	38	40	40	16	18	14	17
Oruni	1700	1750	1685	1601	35	87	65	60	30	87	80	45	30	15	17	9	15
Posada	518	545	480	540	40	15	7	20	7	16	33	11	15	10	7	7	15
Siniscola	2205	2181	1895	2300	15	152	47	75	10	25	25	30	35	26	38	19	35
Torpè	805	795	804	738	40	35	35	38	30	50	38	40	30	14	8	8	6
	32105	32047	30763	32697	985	1125	974	1066	601	1390	1254	803	602	313	337	282	338

Digitized by Google

Stato sanitario. Nell'inverno sono frequenti le pleuriti, nell'estate fino a mezz'autunno le febbri terzane e le perniciose.

Ogni distretto della provincia ha il suo medico e chirurgo, i quali risiedono nel capo luogo e sono soventi al servigio del comune.

Dopo questi sono e ne' capi luoghi e in alcuni altri dei medici e chirurghi particolari: così Nuoro, Orosei, Benetutti e Dorgali sono serviti da un medico e da un chirurgo di condotta, Orani da tre dottori.

Si numerano quindi alcune farmacie due in Nuoro, altrettante in Orani, e una in Fonni, Bolothana, Orosei, Bithi.

In questi e negli altri paesi sono poi in maggior numero certi sedicenti chirurghi che non sono qualificati tali dall'università, e che non potrebbero aver merito a semplici flebotomi, i quali tuttavia hanno un orgoglio immenso, ed una audacia perniciosissima a' poveri che si affidano alla lor cura.

Insieme con questi e senza essi fanno prescrizioni a malati certe medichesse ed oprano anche il salasso. Un rimedio assai riputato per le febbri che si patiscono nell'estate ed autunno è questo di aprire un pollastro vivo e spiumato e adattarlo sul cranio del malato come una berretta, il quale ben affermato con bende lasciasi per quattro o cinque ore finchè cominci a puzzare. Allora la medicina ha operato, il miasma è distrutto, la malattia è vinta e l'intemperie è svanita; e così sostengono le medichesse sebbene il malato muoja. Devo però notare che quest'uso non è particolare a' soli provinciali di Nuoro, ma una pratica generale del volgo in tutta l'isola sempre che si stimi la febbre cagionata dalla intemperie o mala aria.

Un pregiudizio però notevole in Nuoro e in altri luoghi della provincia, è il supporre che tutte le malattie provengano da debolezza. Pertanto non si osserva alcun regime, e somministransi al malato cibi sostanziosi e bevande forti, carni arroste, vin generoso, acquavite, e se questi rifiuti per nausea i pietosi assistenti non fan fine a persuaderlo.

Quasi in tutti i paesi si hanno levatrici, o direm meglio semplici assistenti a' parti, giacchè non hanno alcuna istruzione particolare all'uopo. Esse sono donne dell'infima classe, perchè il loro ufficio è vilipeso.

Digitized by Google

Vaccinazione. Cominciò questa a praticarsi in Nuoro da che fu pubblicato l'editto, ed i nuoresi han mostrato del buon senso presentando i loro piccoli con confidenza, senza dubitare dell'efficacia dell'arte, e senza opporre, che fatalmente si impedirebbe uno sfogo naturale, e che empiamente si tentasse di opporsi al voler di Dio!! spropositi che si dissero in molte parti.

La mortalità maggiore della solita che si è potuta osservare negli anni 1829-30-31 provenne dall'influenza funestissima del vajuolo sopra quelli che non erano stati vaccinati. Esclusi quelli che morirono per altre malattie risultò che nella sola diocesi di Nuoro erano periti di vajuolo 1940 individui. Lodè fu il solo luogo dove nessuno patì da quella mortale epidemia.

Nel 1843 essendosi nominati nella provincia i medici distrettuali subito si accinsero a vaccinare i nati dopo la suindicata influenza nel timore che non ritornasse quella influenza; ma ebbero in molti luoghi a patire contraddizioni e difficoltà dalla ignoranza e dalla superstizione.

Istruzione pubblica. Quasi in tutti i paesi si stipendia un maestro per la scuola primaria, ma sono pochi i fanciulli che vi si mandano e rari i maestri che osservino le cose prescritte; quindi il profitto è quasi nullo dopo più di venti anni che siffatte scuole sono stabilite. Il Governo ha voluto provvedere a questo formando alcune scuole di metodica, dove i maestri di primaria imparassero dalle dotte spiegazioni dei professori e dalla saggia pratica de' medesimi come dovessero poi fare nella loro scuola. Vedremo l'effetto e ne parleremo altrove.

Il numero delle persone che in tutta la provincia sappiano leggere e scrivere non si può slargare a più di 1739 individui, compresi quelli che fecero gli studi ginnasiali e maggiori. Le parziali di questa somma sono le seguenti; distretto di *Nuoro* 204; distretto di *Bithi* 175; distretto di *Bono* 338; distretto di *Fonni* 376; distretto di *Galtelli* 259; distretto d'*Orani* 275; distretto di *Posada* 112.

Nel capo luogo di provincia, dove è il seminario, sono stabilite le scuole di latinità, di lettere umane, di filosofia e di morale; in Bono, in Oliena, in Fonni, e in Bolothana sono stabilite scuole di grammatica.

Digitized by Google

Professioni. Dopo quelle degli agricoltori e de' pastori, le altre sono appena osservabili; alcuni oprano nel commercio, altri nella muratura, altri sul legno, altri sul ferro, altri a far calcina, altri a fabbricar mattoni, a conciar pelli, a far scarpe, a formar vesti di lana e di pelle. Dopo queste sono altre poche arti, che si praticano da rari individui.

Le donne si occupano ordinariamente nella filatura e tessitura, alcune nella educazione de' bachi da seta, altre a far de' cestini e canestri. Molte poi raccogliono le bache del lentisco e ne premono l' olio.

Vitto. Nelle primarie famiglie si cucina come nelle città, facendosi però grand' uso di paste e di carne vaccina. I pesci sono una piccola parte del nutrimento massime in distanza dal mare, e dove i fiumi producono poco. Nella classe inferiore si usa il pan d'orzo (che mangiasi pure da' servi delle case ricche), le patate, i legumi, il caprone, il porco, e piace a molti il lardo. Di vino se ne fa una notevole consumazione, sebbene generalmente le donne ne abbian poca o nessuna parte: l'acquavite è una bevanda, che molti amano al mattino per temperare lo stomaco, e che frequentasi nella stagione fredda.

Agricoltura. In questa provincia i comuni hanno dove due dove tre vidazzoni, o regioni diverse per seminarvi; e le tre in quei luoghi dove abbiasi abbastanza di territorio, e questo, per non essere molto fertile, vuol essere più a lungo lasciato in riposo.

In generale le terre sono siliciose e fredde, e però poco feconde: ma nelle maremme, dove con le roccie, che sono o calcaree o vulcaniche, cangia la natura del suolo, sono molto migliori, come lo son pure nelle valli. L'arte è ancora difettosa e assai più che sia in altre regioni.

L'istituzione de' monti di soccórso sussiste in tutti i luoghi, ma non così prospera come si vorrebbe. Lo stato del medesimo potrà vedersi dal prospetto della Ricognizione fattane nel 1841.

Digitized by Google

DIOCESI DI GALTELLI

Paesi	*fondo granatico* dotale	attuale			*fondo nummario* dotale	attuale			*fondo d'orzo* dotale	attuale		
Nuoro	600	165			1500	277	4	2	1400	478		
Bultei	250	260	12		750	451	13	8	500	533	12	½
Dorgali	2000	1649	5	8	1500	229	4	8	500	410	15	
Fonni	»	»			750	739	14	4	1200	1230	8	
Galtelli	300	443	2		750	231	14	4	300	583	10	½
Gavoi	»	»			1250	128	10	10	1000	682		
Gorofai	100	80	13		150	18	7	8	150	123	3	
Irgoli	100	106			250	434	5	6				
Loculi	100	100			150	105	8	8				
Lodè	250	218	6	½	750	129	»	»	250	219	5	
Lodine	»	»			50	92	11	»	100	100		
Lula	50	72	3		125	64	16	3	50	68	7	
Mamojada	»	»			590	153	18	7	1500	1495		
Oliena	800	745	7	½	1500	316	1[illegible]	10	900	879	2	
Ollolai	»	»			300	346	14	7	200	202	2	
Olzai	»	»			1000	486	1	10	900	936	5	
Onani	50	69	10		300	1	18	10	100	108		
Onifai	200	203	4		660	60	18	4	50	51	8	
Orgosolo	500	99			1250	550	»	»	1000	199		
Orosci	1000	1166	7	½	1500	86	2	9	800	759	10	
Orune	100	183	2		250	319	18	10	150	168	4	
Posada	500	502	5		300	»	9	6				
Siniscola	500	78	7		250	14	12	4				
Torpè	500	205	10		500	4	8	6				
Paesi della provincia di Nuoro compresi nelle diocesi d'Ozieri												
Bono	600	139			2500	»	»	»				
Bottidda	250	243			750	124	2	3				
Bultei	100	113			500	75	16	6				
Burgos	100	96			375	19	10	3				
Ilorai	300	285			750	251	14	1				
Sporlato	200	96			375	26	15	5				
Anela	50	72			175	»	»	»				
Benetutti	500	148			2000	137	5	11				
Nule	200	227			1000	102	15	6	400	440	15	
Osidda	100	66			100	»	1	»	200	115	13	
Paesi contenuti nella diocesi di Alghero												
Bolotana	800	762	12		3750	3756	12	7				
Orani	800	775	14		1250	2815	3	3				
Orotelli	600	267	8		1250	172	4	5				
Ottana	400	133	11		1000	483	19	»				
Sarule	600	255	11	½	2500	1172	18	6				
Uniferi	250	209	14	½	500	108	3	4				

Digitized by Google

I crediti del monte di Galtelli si riconobbero, *correnti* nel suddetto anno star. di grano 132, *arretrati* 1998. 3. $^1/_2$, e in denaro correnti 1160. 8. 2, *arretrati* 3914. 11. 3. In orzo erano parimente *correnti* 181. 6. $^1/_2$, *arretrati* 2857. 3. $^1/_2$. Per le spese per l'amministrazione si notarono dal fondo granatico star. 226. 4. $^1/_2$, dal fondo d'orzo 327. 11, dal fondo nummario 1361. 19. 3.

Progresso dell'agricoltura in questa provincia. Il numero de' fondi di dotazione notati nella tabella de' monti indicano la quantità che seminavasi nel tempo della istituzione, o dirò meglio della loro ordinazione, e insieme danno qualche idea dello stato in cui era l'agricoltura di queste regioni, dove prevalea l'arte pastorale nelle più parti, e giaceva l'agraria dirò quasi avvilita per un formale dispregio; ma poi si riformarono le idee presso molti, ed ora l'agricoltura è assai cresciuta come può vedersi dal prospetto delle seminagioni, e già prevale alla pastorizia nelle più parti, come s'intenderà dal paragone de' pastori e degli agricoltori che si numerano in ciascun distretto. Si sono numerati nel distretto di *Nuoro* past. 815, agricol. 1420; in quello di *Bitki* past. 1265, agricol. 1605; in quello di *Balotana* past. 1430, agric. 2190; in quello di *Galtelli* past. 995, agricol. 1450; in quello di *Posada* past. 810, agric. 940; in quello di *Orani* poco manca all'eguaglianza essendo i pastori 1120, gli agricol. 1110, e solo in quello di *Fonni* prevale ancora per notevole differenza il numero de' pastori, che sono 2305, a quello degli agricoltori che sono 1750, comecchè debbasi affermare anche in questa regione l'incremento de' lavori agrari, perchè in altri tempi, e non molto distanti, l'agricoltura di Barbagia-Ollolai era una cosa insignificante. Resta però che in complesso sia verissima l'asserzione della predominanza delle cose agrarie, perchè in somma i pastori di questa provincia sono 7745, gli agricoltori 8915, come vedesi nella tabella delle parziali di ciascun paese.

Digitized by Google

Tabella dello stato attuale dell'agricoltura

Paesi	Seminagione starelli			Alberi fruttif.	Superficie starelli			coloni	pastori
	grano	orzo	legumi		in vigne	orti	tanche		
Nuoro	2000	3400	600	20000	150	100	30000	750	450
Lollove	25	60	6	2000	15	10	1200	30	35
Oliena	1000	2000	100	30000	220	90	16000	640	330
Bithi	780	2670	40	25000	90	50	36000	420	500
Gorofai	50	100	»	3000	6	4	1450	25	35
Onani	50	150	20	2500	10	15	1300	20	30
Lûla	300	400	25	5000	30	40	5900	350	120
Nule	350	650	60	6500	60	55	6000	360	110
Osidda	100	200	»	3000	15	10	3800	100	50
Orune	250	320	»	6000	75	20	10000	330	420
Bono	1600	700	40	40000	150	85	40000	400	380
Anela	450	260	36	7000	35	16	8000	155	60
Benetutti	900	760	25	25000	60	60	26000	300	200
Bottidda	310	420	45	6000	20	30	1850	160	75
Bultèi	300	530	26	3000	25	25	1600	170	150
Burgos	210	350	15	2000	22	22	1000	100	90
Ilorai	600	600	80	3500	45	35	3500	300	130
Sporlato	190	180	60	3000	15	25	1650	85	50
Bolothana	150	1500	150	50000	140	110	54000	460	420
Fonni	500	2500	50	100000	90	100	27000	530	650
Gavoi	250	275	25	20000	80	20	6000	150	240
Lodine	100	100	14	3000	6	10	2600	30	35
Mamojada	665	2200	60	15000	100	50	14000	320	370
Ollolai	20	300	20	10000	34	20	3500	130	160
Olzai	100	700	30	7000	40	25	2400	180	200
Orgosolo	500	1600	40	12000	55	35	13000	300	400
Ovodda	40	660	30	6000	32	24	10600	110	250
Galtelli	700	500	160	4000	80	50	2400	260	120
Dorgali	360	340	25	30000	250	110	16000	500	550
Orosei	800	150	40	60000	180	100	5000	400	180
Onifai	150	100	20	2500	50	18	1500	70	50
Irgoli	400	250	100	2000	40	60	1600	160	65
Locula	125	130	28	1800	30	16	1000	60	30
Orani	2000	2200	150	20000	200	90	26600	330	370
Onniveri	150	100	8	1300	20	10	3000	40	100
Orotelli	420	350	20	4000	80	25	7000	200	300
Ottana	450	300	30	3000	65	40	4600	180	100
Sarule	600	600	25	18000	120	20	13500	360	250
Posada	400	200	50	7000	120	50	3500	180	170
Siniscola	1000	300	150	25000	230	120	8000	450	300
Torpè	350	250	100	1400	25	30	5000	260	140
Lodè	250	300	15	1700	30	18	4800	150	200

Digitized by Google

Fruttificazione. La produzione delle semenze del frumento è comunemente nelle regioni ed altre circostanze favorevoli computata al decuplo, in alcuni siti al 20, e ne' narboni molto più; la media dell'orzo è al 14, e se il cielo favorisce al 40; quella delle fave al 6; quella del granone molto copiosa. Per tutti i lavori che voglionsi per uno starello dalla preparazione della terra a quando si porta in casa il frutto ci vanno lire n. 45.

Si semina nelle regioni fredde il canape, e dà solitamente per ogni starello libbre 140 di fibra.

La coltivazione delle patate va estendendosi con sommo vantaggio de' montanari, e la loro minore fruttificazione è al 20.

Sono pochi i luoghi, ne' quali non alligni la vite; ma dove nell'autunno si abbassa presto e di troppo la temperatura, i grappoli non possono maturar bene, e il mosto de' medesimi è infinitamente distante da quello che danno le uve di Oliena, di Dorgali e di Orosei. I vini di questi vigneti godono, e meritamente, d'altissima riputazione fra' vini sardi, vuoi per la soavità, vuoi per la forza; e i vini gentili principalmente, che i sardi dicono *bianchi*, sebbene di color assai carico, sono deliziosissimi; ma perfidamente tra le più dolci lusinghe offendono gli incauti.

Del mosto una porzione si cuoce per sappa, un'altra si brucia per acquavite, il resto va nelle botti per uso delle famiglie, o per il commercio.

Nelle specie fruttifere si possono notare per il loro numero considerevole i castagni, i noci, i peri, i meli, i cotogni, i granati, i fichi, gli olivi, i mandorli, gli agrumi.

L'ultima specie viene felicissimamente nelle maremme, e matura precocissima i suoi frutti sugosi, e variati; però anche nell'interno sono de' siti propizi, e se ne coltivano in piena terra anche a Olzai, e prosperano, se talvolta non porti nocumento il gelo delle notti serene.

La cultura degli olivi si va distendendo dalla regione marittima nelle interne, e si spera che ben presto potranno i poveri sostituire l'olio de' medesimi all'olio del lentisco, e i proprietari che ora comprano l'olio di Sassari e di Bosa ne avranno assai per metterlo in commercio. In molte regioni l'ulivastro è frequentissimo.

Digitized by Google

I gelsi erano già curati in alcuni luoghi di questa provincia, dove si educavan pure i bachi e si avea un prodotto di seta, che le donne con metodi loro propri traevano, filavano e tessevano in fazzoletti, e in bende, come esse chiamano i veli; ma da poco in qua dopo l'esempio di alcuni uomini benemeriti che acquistarono migliaja di piante, si volgono i più industri a questa novella produzione, e si comincia in vari paesi il tirocinio dell'arte serica, dalla quale si promettono non piccol lucro.

Orticultura. Anche in questa parte notasi un notevole incremento non solo per i nuovi tratti di terreno che si mettono a quest'opera, ma ancora per le nuove specie che coltivano. Le specie più comuni sono cipolle, pomidoro, zucche, cocomeri, citriuoli, popponi, melingiane, lattuche, indivia, nasturcio, bietole, barbabietole, finocchi, cardi, persemolo, ravanelli, rape ecc. In molti paesi questa fatica lasciasi alle donne, le quali con molta diligenza attendono alla medesima, e non solo producono il sufficiente per la famiglia, ma procuransi un piccol lucro.

Tanche. Non sono scorsi molti anni da che in queste regioni era solo una piccolissima frazione del territorio chiusa con muriccie o siepi, quella in cui erano le vigne e i giardini; poi dopo pubblicato l'editto sulle chiudende si destò una maravigliosa operosità, e immensi spazi fuor della circoscrizione delle vigne furono cinti, non solo quelli su'quali si avea diritto, ma altri tratti ancora che eran pubblici, o di particolari, uscendo dalle restrizioni, che giustamente e prudentemente erano state poste dal governo: perchè e molti individui e alcuni comuni dovettero riclamare.

A questi giusti lamenti si aggiunsero le ire de'pastori erranti, che si vedeano negata grande estensione di pascoli, e obbligati a comprare a contanti il nutrimento del loro bestiame nelle terre chiuse. Alcuni maligni, niente curanti del pubblico bene, e invidi dell'altrui vantaggio, soffiarono in cuore a quegli uomini semibarbari, concitarono le persone sulle quali aveano influenza, e furono causa di gravissimi disordini, che turbarono la tranquillità di questa provincia nel 1831, e cagionarono gravissimi danni a' proprietari invidiati, e molestie, perdite e guai ai sedotti.

Digitized by Google

Istituzione agraria. Nel 1843 addì 8 agosto il Re Carlo Alberto approvava la creazione d'un Comitato agricola nel villaggio d'Orune. Il rettore del medesimo Sac. Fr. Angelo Satta Musio # volendo eccitare i suoi popolani a studiare all'agricoltura ed alla pastorizia con maggior diligenza, propose e diede premi d'incoraggiamento a quelli che si distinguessero nella cultura de' loro fondi, ed ottenessero migliori prodotti dalle greggie e dagli armenti; quindi supplicò il regio beneplacito per la costituzione d'un comitato agricola, che stabilito in Orune procurerebbe e faciliterebbe la introduzione di migliori sistemi di coltivazione, e con volontaria contribuzione fornirebbe i mezzi all'acquisto delle sementi, e alla premiazione di coloro che sapessero migliorare i propri fondi, le razze e i prodotti. Il Re diede il supplicato assenso per a certo tempo, dopo il quale in vista della sperienza, e secondo gli effetti più o meno vantaggiosi darebbe altre disposizioni. Il detto Comitato si compose d'un Presidente (il Paroco proponente), d'un Segretario e Vice-Segretario, dodici membri, e dodici Soci ordinari scelti per una metà dalla classe degli agricoltori, per l'altra da' possidenti di bestiame e pastori, restando indefinito il numero de' Soci straordinari, residenti o no. Quei coscritti si riuniscono all'invito del Presidente per trattare delle cose che sono nel loro fine, e soventi per comunicare quelle cognizioni novelle che possono giovare nella cultura delle loro terre, o crescerne i prodotti, e poi in tornata generale per vedere il rendiconto dei vantaggi ottenuti, e delle spese fatte, e deliberare sulle operazioni e spese dell'anno prossimo; la qual riunione solenne si celebra nella prima domenica dopo la Pentecoste, giorno in cui dal collegio degli agricoltori si solea festeggiare per la N. Donna sotto il titolo degli Abbandonati. In quest'occasione sono dati i premi a quelli che abbian meglio coltivato le loro terre, a quelli che abbian presentato migliori capi di bestiame, e a quelli fra' garzoni o lavoratori che si distinsero per miglior condotta morale e maggior intelligenza nelle opere agrarie.

Tra le cose propostesi dal Comitato è lo stabilimento d'una scuola domenicale, nella quale dopo il catechismo religioso dee tenersi una conferenza sulle cose agrarie e pastorali, e

fu assassinato proditoriamente per vendetta il 4. Febbrajo 1873. mentre cavalcando verso sera si restituiva a casa da un suo podere: il giudizio di condanna d'alcuni fra i rei fu pronunziato dalla Corte d'Assise di Torino, specialmente delegata, il 23. Aprile 1875. dopo il dibattimento di oltre un mese: i rei principali furono [illegible].

Digitized by Google

comunicarsi quanto parve al Comitato utile di notificare e raccomandare, insegnarsi il modo di accomodare alla natura del proprio terreno le pratiche proposte nel catechismo agrario, e rendersi ragione degli sperimenti che si sieno fatti a conto del Comitato, o da' particolari suoi membri.

Più assai di questo stabilimento gioverà la Reale disposizione de' 9 giugno 1844, per cui è stata fatta facoltà d'inviare un fanciullo di ciascuna provincia al R. Ospizio di Carlo Felice, il quale sarà eletto a sorte per torno da ciascuno de' paesi che la compongono, a questo che vi sia ammaestrato nell'agricoltura, e ciò per una modica retribuzione che si leverà da' profitti del Monte di soccorso. Così il Re secondava il desiderio nato ne' sardi quando concedeva lo stabilimento d'un orto sperimentale nelle vicinanze della capitale. Forse non anderà molto che questo beneficio si slarghi e sia mandato un fanciullo d'ogni distretto. Nel maggior numero di questi bene addottrinati, l'arte agraria sarà più rapidamente promossa.

Barrancelli. Siffatta istituzione poco vale per la guarentigia de' beni. I membri di cotesta compagnia di assicurazione, o per ragioni di parentela o d'amicizia, o per timore de' prepotenti e violenti, accade sovente, che non denunzino all'autorità i malfattori, che conoscono e sorprendono, perchè denunziandoli dovrebbero aspettarsi ne' suoi predi o nel bestiame una vendetta quadrupla della multa, che il malfattore patirebbe. Aggiungasi il caso della connivenza e della complicità, mentre si sa con tutta certezza, che molti ladri dividono il frutto della rapina co' membri più influenti del barracellato.

Siffatte ragioni sono già state considerate, e per virtù delle medesime si venne allo stabilimento di altro modo di custodia de' beni, che la considerazione di altri incomodi fece poco dopo disusare. Forse con guardie campestri d'una organizzazione e disciplina conveniente, e con individui che non avessero alcuna attinenza con le persone del paese, potrebbesi assicurare le proprietà. Egli è vero, che si possono trovare in molti paesi persone di coraggio a far il loro dovere e oneste; ma le oneste avranno sempre orrore di deferire. La delazione è comunemente considerata come un'azione di infima viltà.

Digitized by Google

I barrancelli compensano la perdita, quando lo sanno, ma non sono obbligati al danno susseguente: pagano per esempio il giogo o il cavallo rubato, ma non soddisfano per le perdite, che il proprietario ha patito nel ritardo del pagamento.

Pastorizia. Le più parti di questa provincia sono accomodatissime alla educazione delle solite specie di bestiame per la molta sua feracità di tutte maniere di pascoli, erbe, frondi, ghiande e frutta selvatiche. Tra l'erbe più gioconde agli erbivori è a nominarsi il serpillo (s'armidda), della quale specie sono fertili grandi spazi, e nutrendosi le pecore producono un cacio delizioso.

Ma se è vera questa fecondità nel corso ordinario delle cose, è pur vero, che molto in alcuni anni patiscono le greggie e gli armenti or nell'inverno or nell'autunno. In questo perchè il ritardo delle pioggie cagiona, che non escan le erbe, e i germogli delle piante; in quello perchè il nevazzo ricopre il terreno, e nasconde gli alimenti. I pastori stanno al caso, e in niente provvedono al bestiame nell'evento o di una siccità, o d'una nevata assai lunga, però devon patir gravi danni, e veder diminuito di uno o due terzi i loro branchi. E di tanta incuria stupiscono a ragione i forestieri osservando in tutta la provincia moltissimi siti, ne' quali si potrebbero formare de' prati artificiali usando per l'irrigazione le acque, che si lasciano scorrere senza legge, e soventi con danno per le paludi, che formano versandosi fuori del loro letto. Se i maggiori proprietari badassero a questa comodità, e il loro interesse crescerebbe, e l'esempio insegnerebbe agli altri, e in breve la pastura errante non cagionerebbe i tanti danni, di cui si dolgono i proprietari delle tanche e gli agricoltori.

Pieni di audacia, e irrispettosi dell'altrui diritto, osano invadere le proprietà, far breccia nelle tanche, e ne' predi per introdurvi il bestiame, e talvolta non lo ritengono dai seminati. Quindi talvolta le vendette de' propretari, alle quali sussegue il ricambio de' pastori, che se più non sappian fare, spargon il fuoco.

I pastori vagano, come ho notato, da uno in altro salto, fermandosi ne' luoghi, dove trovino alimento al loro bestiame, e formandovi per ripararsi una capanna di rami. I pecorai

Digitized by Google

delle regioni alte e fredde discendono a' piani, ed alle maremme a mezzo l'autunno, quando comincia a sentirsi il freddo, e viene la neve, e vi restano sino all'aprile, e se non abbian diritto di pascolo ottenendolo a certo prezzo. I caprari, e i vaccari pascono in siti più ospitali, e quando vedono, che le bestie non posson trovare nutrimento, o per le nevi o perchè le frondi più basse già sieno state divorate, allora prendono a schiomar le piante, che ne hanno; ma perchè è lunga fatica l'adoperare la ronca troncando i ramoscelli, essi usano la scure, e mutilan l'albero de' suoi migliori rami, se pure non l'adoprino sopra il suo tronco atterrandolo intero, come sogliono fare quando lo vedono ricoperto tutto di edera.

Negligenti ad assicurare il vitto agli animali sono essi ignoranti della cura, che dovrebbero aver per la sanità del medesimo, e del modo con cui trattarli nelle loro malattie. Ma finalmente s'intenderà meglio il proprio interesse, s'imparerà quanto giova sapere perchè abbiasi un maggior profitto, e sia più sicuro il capitale, e si sentirà il bisogno della veterinaria.

Il vitto ordinario de' pastori sono i latticinii, e quando manca il latte, le carni, il pane d'orzo e le patate. Grande è la consumazione, che si fa del latte per il nutrimento de' pastori, e non meno del quarto del giornaliero prodotto delle capre e delle vacche, ed il quinto di quello più sostanzioso delle pecore. I poveri e i banditi, che vengono alla mandra hanno la loro porzione.

I formaggi sebbene lavorati con poca arte sono di gran bontà, e quelli, che si fanno tra pascoli scelti sono molto riputati.

Il prodotto annuo delle specie si computa nel modo seguente.

Da cento vacche lire nuove 500 tra latte, e capi vivi, che si vendono.

Da ogni pecora lire 2 tra lana, latte e agnelli.

Da ogni capra lire 50 in latte e capi vivi.

Da cento porci lire 300.

Da cento cavalle lire 250.

Di queste somme una metà spetta al padrone, l' altra al pastore.

Digitized by Google

Tabella dello stato attuale della pastorizia

Pacsi	Bestiame manso					Bestiame rude				
	buoi	vacche	cavalli	majali	giumenti	capre	vacche	cavalli	pecore	porci
Nuoro	1400	209	500	400	307	3000	3500	120	18000	3000
Lollove	24	15	12	40	4	320	220	»	2000	600
Oliena	768	»	287	690	288	10500	1400	»	14000	1470
Bitti	1010	110	500	170	320	2600	2106	324	50000	4300
Gorofai	22	4	16	4	44	418	250	7	60	50
Onani	30	5	18	12	32	100	125	4	200	»
Lula	180	»	94	65	140	4500	500	»	1800	1000
Nule	216	»	203	30	130	200	1300	210	3400	400
Osidda	50	»	56	20	67	150	500	35	600	40
Orune	920	30	120	115	226	1500	2200	40	10000	1600
Bono	500	150	310	400	330	5000	4600	520	14000	9000
Anela	140	»	40	52	75	630	350	20	3000	400
Benetutti	380	100	180	112	270	2500	2620	150	7800	3200
Bottidda	130	24	50	109	66	500	175	40	1600	300
Bultei	160	30	66	54	62	1300	750	120	3540	1500
Burgos	140	70	35	115	54	1640	140	»	4300	760
Iorai	226	80	80	202	178	1570	500	80	5500	1200
Sporlato	120	50	35	80	38	700	60	14	2300	260
Bolothana	600	50	250	610	312	1625	1330	200	25000	3500
Fonni	600	10	700	350	316	3060	700	25	45000	2600
Gavoi	208	30	182	170	198	600	240	600	5090	800
Lodine	40	45	13	20	20	112	150	»	2600	260
Mamojada	612	500	158	109	300	1900	1800	»	19500	1690
Ollolai	70	46	150	250	75	500	520	»	2000	600
Olzai	300	70	200	50	66	940	650	30	3200	960
Orgosolo	480	42	260	314	265	4500	3400	»	7300	8000
Ovodda	238	140	110	594	92	1200	210	»	20500	10500
Galtelli	500	80	50	98	165	2300	700	»	1900	1200
Dorgali	800	»	600	464	420	10500	2000	»	15500	2100
Orosei	700	45	100	155	404	1720	600	»	800	290
Onifai	100	4	15	52	28	716	220	»	630	200
Irgoli	140	50	35	70	58	1020	500	»	950	320
Locula	80	»	8	35	26	600	330	»	890	250
Orani	720	10	200	125	287	1500	3500	200	15000	5000
Onniferi	196	10	54	60	31	400	560	»	4300	310
Orotelli	296	14	106	111	163	1440	2300	100	7500	840
Ottana	324	134	81	107	94	540	230	»	2500	120
Sarule	528	40	236	90	260	800	900	»	6100	630
Posada	200	6	100	122	90	730	650	30	1200	500
Siniscola	612	6	129	244	321	6500	360	34	3300	200
Torpè	120	»	80	106	70	2450	820	50	2100	650
Lodè	102	»	50	130	115	2500	850	30	3200	350

Digitized by Google

Apicultura. È poco curata, epperò i frutti non sono così considerevoli come potrebbero essere per i molti siti favorevolissimi. Si fa quasi per tutto il miele amaro nell'autunno, ma pochi ne tirano profitto lasciandolo in nutrimento invernale agli stessi insetti.

Commercio. Gli articoli principali del commercio di questi provinciali sono i prodotti dell'agraria e della pastorizia, grano, orzo, legumi, patate, frutta, vini, capi vivi, formaggi, lane, cuoi, ecc., quindi calcina, alcune manifatture, opere di donne, e altri oggetti di minor importanza.

La somma delle vendite difficilmente può assegnarsi; tuttavolta per approssimazione si può computare nelle seguenti ragioni ne' notati distretti. 1 *Nuoro* per lire nuove 225,000; 2 *Bithi* 250,000; 3 *Bono* 280,000; 4 *Fonni* 200,000; 5 *Galtellì* 250,000; 6 *Orani* 200,000, 7 *Posada* 150,000.

I merciajuoli girovaghi sono in numero considerevole, dovendosi a' medesimi aggiungere quei barbaracini, principalmente gavoesi, che vanno a rivendere tessuti di lana e di lino in tutte le provincie.

Nelle principali solennità concorrono questi e altri piccoli negozianti e fan mercato. Con essi si vedono molte donne che presentano le loro opere, e i prodotti delle loro coltivazioni.

I trasporti generalmente si fanno sul dorso de' giumenti per le vie che sono nelle più parti aspre, sassose e spesso interrotte da fiumi. La mancanza di ponti ne' punti dove sarebbero necessari interrompe soventi nelle stagioni piovose i commerci, e cagiona che i temerari periscano ne' guadi che tentano: quelli che ancora sussistono sono pochissimi, e però i più devono patire danno in quelle circostanze.

Ma questa condizione sarà presto migliorata, quando si faccia la strada provinciale, si rendano più praticabili le vie vicinali, e si provveda al passaggio sopra i ruscelli e fiumi.

Antichi feudi compresi nella provincia di Nuoro.

Real contado del Goceano. Fu questo devoluto al Demanio per sentenza del 15 ottobre 1477.

Le prestazioni erano le seguenti, dritto di feudo d'*accordio*

Digitized by Google

sopra ogni vassallo giunto ad anni 18 con l'immunità a' figli di famiglia; dopo questi il dritto detto del messo, che apparteneva agli amministratori della giustizia. Da' medesimi era esente il Borgo del Goceano (*su Burgu*); la quale esenzione, che i popolani dicevano il privilegio del castello avea suo fondamento in una carta del 1354, per la quale Mariano Giudice d'Arborea e conte del Goceano volendo attirar abitatori in questa terra concedette a' vassalli d'altri signori che vi ponessero stanza e vi portassero i loro averi, esenzione perpetua da ogni servigio e gravezza reale, personale e mista, promettendo loro un salto per pascolo, e terre per vigne, che sarebbero ripartite dal castellano di quel tempo, Benedetto Carta, e rimarrebbero loro in pieno dominio. Tuttavolta questa che si stimò e disse concessione perpetua era nella parte inferiore dello stesso privilegio limitata, giacchè si provvedea che i nuovi abitatori fossero tenuti alle cavalcate ed a quei diritti di gabella che egli e suoi successori imponessero, e si soggiungeva che dopo dieci anni dalla concessione avessero gli altri che sopravvenissero la franchigia per soli quattro anni, e questi trascorsi dovesse ciascuno pagare i diritti e le gabelle, e se i Borghesi non ostante cotesta limitazione godettero in perpetuo della immunità, avvenne così perchè essi ricusarono di fare i servigi feudali, e perchè poterono poi ottenere da Ferdinando il cattolico la conferma dell'esenzione. L'uso fece anche più, e mantenne una universale esenzione da ogni contribuzione, eccettuati alcuni casi.

I diritti per il bestiame erano i seguenti, il dritto di segno, il testatico sopra le pecore e porci, il deghino delle pecore, quello dei porci ecc. Sopra questo i pastori doveano il diritto di presente nel Natale, Carnevale e Pasqua, il diritto del peso del formaggio.

I pastori esteri ammessi ne' pascoli, quando questi sovrabbondassero, pagavano diritti più forti.

Nel Goceano non sono altri terreni demaniali, che quello che dicono *de regnu* con due orti da canape, e i *salti del* villaggio Bortiòcoro, già deserto dal 1740. Nell'orto *de regnu* era ne' tempi arboresi la vigna de' regoli, ed ora ha diritto di pascolo la comunità di Esporlato, nel cui distretto è compreso, quando non vi si semina.

Digitized by Google

Le terre di Bortiòcoro sono a dotazione parte di Esporlato e parte di Burgos; però non hanno che il solo diritto di seminarvi e raccogliervi i frutti, e devon lasciar i pascoli a quelli che li prendono in fitto.

Barbagia di Ollolai. Questo feudo comprendeva i paesi di Fonni, Gavoi, Mamojada, Ollolai, Ovodda, Olzai, Lodine; e i vassalli doveano i dritti che si dicevano di feudo, del carceriere, del banditore, del mosto di regalo, e delle opere; il diritto denominato orzo di corte, i deghini delle pecore e de' porci.

La copia de' pascoli permetteva largamente la pastorizia. Il territorio di Fonni è coperto di ghiandiferi nella sua parte ottava, nel resto è fertile di pascoli dal maggio all'ottobre.

Olzai ha ghiandiferi nel quinto di sua superficie, e in una sua metà pastura abbondante. Nel rimanente sono frequenti le macchie del lentisco e altre che si incendiano a impinguare la terra per coltivarla con la zappa.

Gavoi ha copia di pascoli in una metà, e ghiandiferi in un ottavo.

Lodine in una gran parte del suo territorio è montuoso e ghiandifero.

Mamojada abbonda di pascoli, e manca di ghiandiferi, che l'incendio distrusse.

Nel dipartimento non si hanno terre demaniali.

Marchesato del Marghine. Di questo feudo non è compreso nella provincia di Nuoro che Bolotana.

Marchesato di Orani. Esso comprendeva in una superficie computata di miglia quadrate 121 (?) cinque paesi, Orani, Sarule, Ottana, Onniveri, Orotelli.

Il salto d'Orani è nelle più parti fertile ed abbondantissimo di pascolo. La decima parte della superficie è ingombra di ghiandiferi. Scarseggia d'acque pel bestiame rude nell' estate.

Il territorio di Sarule ha ghiandiferi in un decimo dell' area; il resto è piano, scarso di acque, fertile di cereali in gran parte, nel rimanente sterile anche di pascoli.

L'Ottanese è soventi piano, fertile di granaglie e di pascoli, ed irrigato dal Tirso.

L'Onniverese è ghiandifero in un suo quarto, abbondante

Digitized by Google

di pascolo, e adatto alla seminagione. È percorso da un fiume e non scarseggia d'acque nè pur nella estate. Il suo salto è tutto demaniale.

L'Orotellese montuoso e ghiandifero in un quinto, e irrigato dal Tirso e da un altro rivo, è nel resto piano e coltivabile. A piè della selva predetta evvi un altro distretto ghiandifero riservato al vescovo d'Alghero.

In questo marchesato pagavasi il *diritto* (fisso) di *feudo*, e dopo questo vari altri diritti per quello che seminavasi, per i segni o branchi, che si pascolavano, e per i formaggi che si estraevano. L'ammontare de' medesimi diritti si può intendere dalla somma che ottenea il feudatario dall'appalto, che era di lire sarde 3562. 10, donde poi si dovean levare le spese, cui era tenuto il feudatario, per limosine fisse alle parrocchie d'Orani e di Orotelli ed alla chiesa di Gonari per la manutenzione delle carceri e gli alimenti a' ditenuti poveri.

Curadoria di Dure. Contenevansi nella sua superficie computata di miglia quadrate 100 (?) Bithi, Gorofai, Onani, e altri paesi già da gran tempo distrutti, tra' quali è a nominarsi il villaggio di Dure. Errano quelli che questo dipartimento cognominano non da *Dure*, ma da *Dore*, perchè quest'appellazione era propria del cantone di Orani, dove in tempo antico primeggiava come capo-luogo la terra di Dore o Doris.

La maggior parte di questi terreni è montuosa, fertile di pascoli, atta alla seminagione e alla orticoltura. I salti sono traversati da alcuni rivi e hanno molte fonti perenni. Il demanio non ha nessuna parte di questi terreni.

Pagavasi dagli individui sopra i 18 anni il diritto (fisso) del feudo in ragione di classi; il così detto *Laòr di corte* da quanti seminavano, e da quelli che non seminavano porgevasi una misura di tre imbuti d'orzo o di grano; per *diritto di castalderia*; il diritto del vino da quelli che ne imbottavano; e poi il vario diritto sulla pastorizia.

Gli ultimi appalti de' redditi di questo feudo si fecero in lire sarde 3100, donde si doveano detrarre lire 342.10 per le spese; ma questa sottrazione era poi largamente compensata dal terzo del prodotto delle multe, che non si appaltavano.

Digitized by Google

Incontrada di Nuoro. La sua superficie calcolata a miglia quadr. 166 era divisa ne' tre paesi di Nuoro, Lollove e Orgosolo. Essa era in gran parte montuosa, e i ghiandiferi occupavano un settimo in quello de' due primi, un quarto in quello dell'altro. È notevole la fertilità de' pascoli e in molte parti l'attitudine a' cereali. Il Nuorese è irrigato da due fiumi e non ha alcun terreno demaniale; l'Orgolese irrigato da vari rivi ha molti spazi piani e coltivabili, e non più d'un terzo che sia produttivo di pascolo. È annesso al medesimo il salto demaniale di Lochòe.

I diritti che si pagavano erano, quello del feudo, che era fisso, quindi il dritto di *Laor de regnu* (per Nuoro e Lollove), quello del montone (per Orgosolo), i diritti pastorali e una prestazione per i formaggi, che si esportavano; e per Orgosolo il diritto del vino e un canone per gli adimplivi di Lochòe.

I redditi di questo stato furono computati di lire sarde 2225, la qual somma alleggerivasi di lire 500 per le spese fisse ed eventuali.

Baronia d' Orosei e Galtelli. In essa si annoverano sette paesi, Orosei, Onifai, Irgòli, Loculi, Lula, Dorgali, Galtelli, e i vassalli distinti in quattro classi pagavano i diritti personali, i diritti di pascolo, di vino, e di estrazione.

Sono in questo dipartimento alcuni salti demaniali, che pajon essere stati territorii di paesi, che restarono deserti; e sono detti *Pirastreddu*, *Murta de chervos*, *Muru ghollei*, *Bittitai de Jossu*, *Alula*, *Ghollei Lupu*, *s'Abba nova*, *Sorrottu*, *Iloghe*, *Orrule*, *su Gardesu*, *Collovrai*, *Bittitai*, *Dulosorre*, *s. Lussurgiu*, *Pauleddas*, *Filitta*. Notasi la fertilità de' medesimi, e l'abbondanza, che vedesi d'acqua: ma sono mancanti di ghiandiferi, fuori i quattro ultimi.

Baronia di Posada. Di essa notasi l'estensione superficiaria non minore di duecento miglia quadrate, che si divise nei quattro paesi Siniscola, Posada, Torpè, Lodè.

I redditi del barone erano i seguenti; 1 *diritto di feudo*, al quale erano obbligati tutti i maggiori di anni 18; 2 *diritto di Reuda*, che si pagava in granàglia dagli ammogliati; 3 *diritto di deghino* per i porci.

Entro i termini di questo distretto è il salto demaniale

Digitized by Google

di *Sullai*, e tre chiusi, che parimenti appartengono al demanio, e si affittano.

Contigui alla stessa baronia sono gli altri salti demaniali, che diconsi di Oviddè, s. Teodoro e Spargius. I pastori e contadini forestieri, che vi stanziavano erano tenuti a varie prestazioni.

Il reddito complessivo del feudo e delle dipendenze si computava di lir. s. 3257, le spese non sopravanzavano le 356.

I terreni di Siniscola sono fertilissimi, per metà piani e irrigati da un fiume: quei di Posada sono ancora più fertili, piani nelle più parti, e traversati da un grosso rivo. A' salti di Oviddè sono annesse le montagne di Montenieddu, dove è una delle selve più prospere della Sardegna. I torpeini hanno pure selve, che potrebbero patire un taglio regolare, pascoli abbondanti per tutte sorta di bestiame, e piani atti alla seminagione. Il territorio de' lodeini è montuoso, coperto da grandi spazi di alberi ghiandiferi, e copioso di pascoli.

Cenni storici di questi feudi.

La baronia di Orosei, o Urisè, fu conceduta ad Enrico di Guevara, marchese di Vademonte nel 1449 30 aprile, e da lui venduta a D. Salvatore Guiso per sè e suoi eredi in perpetuo per ducati 6700, in feudo retto e proprio secondo le consuetudini d'Italia. La vendita fu confermata dal re Alfonso nello stesso anno, addì 6 ottobre.

Passò questo feudo da maschio in maschio fino a D. Antonio Guiso morto senza prole maschile nel 1547; e allora si cominciò a disputare tra' di lui discendenti e il fisco fino al 1649, quando addì 24 dicembre il consiglio di Aragona pronunziò in favore di D. Antonio Manca Guiso. I suoi discendenti lo possedettero fino alla morte in pupillare età di D. Raffaele Manca, quando il fisco lo occupò. Sorse allora novella disputa tra il fisco, e D. Maddalena Manca, marchesa di s. Filippo, sorella del defunto, e terminossi poi in una transazione del 1790 21 settembre. Siccome però la detta marchesa non potè soddisfare della somma stipulata si propose una nuova composizione, che fu deliberata tra la sunnominata signora col suo figlio primogenito, e i deputati regi, presidente Cabras, giudice Lostia, conte Fancello, marchese

Digitized by Google

di Villamarina e marchese di s. Tommaso, per la quale la Manca retrocedeva alla R. Azienda la baronia di Orosei, e il salto di Planu de Murtas, e riteneva gli altri feudi della famiglia. Questa trensazione fu confermata con diploma del 1808 6 settembre.

La baronia di Posada era occupata dagli Aragonesi fino dal 1326.

Nel 1431 il re D. Alfonso trovandosi in penuria di denari, vendeva a D. Nicolò Carroz d'Arborea (25 giugno) figlio ed erede di D. Francesco la baronia col castello della Fava, e i villaggi di Siniscola, Torpè e Lodè in prezzo di 2500 fiorini d'oro d'Aragona, e li concedeva in libero e franco allodio, cioè senza servigio militare, senza laudemio e prestazione di dazio, censo ecc., con la fortezza del castello della Fava, e della terra di Posada, con gli stagni, le saline ed ogni altro diritto annesso al porto, purchè i diritti di introduzione e di esportazione non oltrepassassero i quattrocento ducati, col mero e misto impero e ogni altra giurisdizione *cum pace et guerra, hoste et cavalcata, et cum redemptionibus eorumdem*, con tutte le miniere, e generalmente con tutti i diritti appartenenti al fisco, e nel modo che queste terre erano state possedute da Ignazio Dalmò, senza riserva al Monarca di nessun diritto, nè regale, nè vicinale, tolto anche nell'esercizio della giurisdizione criminale ogni appello e ricorso al Sovrano; e ponevasi poi, che detto Nicolò Carroz, e i suoi eredi, e successori potessero liberamente far la loro volontà di questa baronia.

Nicolò testava nel 1453 (3 nov.) in favore di sua moglie Brianda Carroz e de Mur, e costei nel 1489 (26 marzo) in favore di sua figlia Stefania Carroz, che nel 1303 ne disponeva per metà fra gli spedali di Barcellona e Saragozza. Questo ultimo testamento essendo stato riconosciuto valido, gli amministratori dei suddetti spedali vendettero la baronia a certo Clemente, protonotario della corona di Aragona, nel prezzo di ducati 10,500, addì 17 marzo 1562.

Verso il 1514 per una invasione di barbareschi essendo stata quasi interamente disertata la terra di Siniscola, de' cui abitatori molti furono uccisi, altri tratti in servitù, ed essendosi insieme dato un grave guasto anche a' paesi di Torpè

Digitized by Google

e di Sullai, si deliberò in una giunta del R. patrimonio (quando il fisco occupava la baronia), che fosse fatta facoltà agli abitatori delle due ultime terre di trasferire la loro dimora nel monte di Posada, e accordata franchigia d'ogni contributo per tre anni, tranne quello di soldi annui dieci per uomo.

D. Geronimo Clemente con suo test. 1576 12 gennajo lasciò la baronia a suo figlio D. Michele Clemente, che ne fece vendita a Cristoval Portugues di Cagliari nel prezzo di 16,500 fiorini di Catalogna per atto de' 22 maggio 1579.

A D. Michele successe suo fratello Pietro, a questi suo figlio Giacomo; e quindi mancano le notizie. Ma l'avvocato fiscale D. Pietro Sanna Lecca in una sua memoria de' 12 luglio 1756 scrivea come lungamente questa baronia fosse stata posseduta dalla casa Portugues, finchè si vendette dall'ultimo possessore per cagione di restituzione di dote alla casa Masones. I possessori non ne presero mai investitura, nè furon mai a ciò appellati dal fisco. D. Marianna Truxillo, curatrice di D. Agostino Portugues ultimo possessore, ne fece contratto di vendita con D. Gianstefano Masones, cui la vendette in lire sarde 43,000: e pare questa stipulazione essere stata fatta prima del 1646, perchè con diploma dell'8 febbrajo di quest'anno il re D. Filippo per i molti servigi prestati allo stato in diverse occasioni, e principalmente nell'ultimo parlamento tenuto in Sardegna dal duca de Avellano, condecorava D. Gio. Stefano Masones della dignità di conte col titolo di Montalbo.

Morti i due contraenti la Truxillo ed il Masones, mosse D. Agostino Portugues lite contro il conte di Montalvo D. Felice; ma la reale udienza assolvette questi dalle domande dell'altro.

Nel 1728 nacque litigio fra il conte di Montalvo, duca di Sotomayor, D. Giuseppe Masones, e il fisco patrimoniale, pretendendo questi, che le clausule dell'infeudazione, come importanti una separazione di regalia di prima classe dovessero tenersi inefficaci, e la R. udienza addì 11 gennajo 1730 giudicò niun diritto competere al conte di proibire le appellazioni ai tribunali supremi dalle sentenze civili e criminali emanate nelle curie baronali, ecc.

Non apparisce come questa baronia sia passata dalla casa

Digitized by Google

Masones in quella di Nin, alla quale appartenne poi in persona di D. Ignazio Giacomo Nin, duca di Sotomayor, barone di Senes e di Posada.

Nel 1820 fu dal fisco eccitato D. Ignazio a prender investitura delle baronie di Posada e di Senes, e il Nin scusossi allegando la qualità di allodio per la prima, e di essersi cessato da prender investitura della seconda fin dal 1743.

Marchesato d'Orani. In occasione di questo parleremo pure degli altri dipartimenti, che ebbe in feudo il marchese di Orani.

L'epoca del primitivo distacco di Terranova dalla corona è indicata nel diploma 8 giugno 1331, dato da Barcellona, dal quale consta conceduta quell'antica città del regno di Gallura a Berengario Arnaldi di Angulario, il quale avendo contratto debiti, e non potendo soddisfare ai medesimi in altro modo, fu essa città ad istanza d'un certo mercante de Agate, creditor suo, esposta alla vendita in subasta da' riformatori Berengario Villaragut, e Bernardo Gamir. Ma questi attesa l'importanza del porto dell'istessa città ebbero l'ordine d'incamerarla pel prezzo medesimo, che dalla vendita poteasi ritrarre.

Col citato diploma il re D. Alfonso concedeva a D. Saurina d'Angulario, figlia del suddetto Berengario Arnaldi, e moglie in seconde nozze di Raimondo Berengario di Senesterra, il luogo di Terranova *con uomini e donne*, *termini*, *redditi*, *dritti e pertinenze d'ogni genere*, acciocchè essi e i loro discendenti lo tenessero e possedessero finchè fossero loro assegnate e date una o più ville delle prime che si acquisterebbero alla corona, e potessero fermare la rendita annuale di ventimila soldi alfonsini de'minuti, diecimila dei quali furono assegnati con carta regia della stessa data alla prefata D. Saurina, e a suo marito D. Gombaldo de Ripellis, e gli altri diecimila al predetto Raimondo sopra alcune di esse ville.

Giovanni di Arborea, signore allora di Bosa e di Montacuto, acquistò a titolo di compra, dietro il regio beneplacito, la metà di Terranuova da questo Raimondo, e volendo Pietro IV rimunerare i di lui servigi alla corona concedevagli con diploma de'13 settembre 1347, dato in Saragozza, a titolo di

Digitized by Google

feudo nobile la metà già comprata e l'altra, che si sarebbe ricuperata da D. Saurina tostochè le fossero date in compenso altre ville del reddito annuo di diecimila soldi alfonsini. E cotesta concessione leggesi così formolata: *Gratuitamente concediamo e diamo a voi, nobile Giovanni d'Arborea, e a' vostri e a quali altri vorrete, in perpetuo e in feudo nobile, secondo le consuetudini d'Italia, la metà della villa di Terranuova, che possedete a titolo di compra, e anche l'altra metà della medesima, con le fortezze della stessa città, e con tutte e singole le ville, i casali e i luoghi compresi ne' termini di detta città col diritto e dominio e la proprietà dei medesimi e dei loro termini, e delle pertinenze, che in qualunque modo spettano a noi, coi monti, piani e boschi.... compresi e da essere compresi nei termini di Terranova, delle ville e de' suoi casali.*

Essendo stato imprigionato Giovanni d'Arborea insieme con suo figlio Pietro dal fratello e zio rispettivo, Mariano giudice d'Arborea, e avendo consumato in quel miserevole stato i loro giorni, il re D. Pietro in considerazione della loro devozione alla corona, e in riguardo de' segnalati servigi di D. Giovanni Carroz, defunto marito di D. Benedetta d'Arborea, concedette a costei con diploma de' 28 ottobre 1376 dato in Barcellona tutte le ville, castella e i luoghi, con legittimo titolo già stati posseduti dal suo padre, e allora devoluti al demanio. Le parole reali erano siffatte: *Diamo e concediamo a voi, nobil Benedetta d'Arborea, e a' figli maschi che avete generato dal vostro sposo Giovanni Carroz, e ai loro successori in perpetuo, però nella vera natura del feudo, e secondo il costume d'Italia, la città di Bosa co' suoi termini e tutte le ville e castella e terre, che il vostro nobile padre possedeva a giusti titoli quando fu arrestato dal giudice Mariano.*

Con altro diploma de' 25 gennajo 1377 dato in Barcellona fu cotesta concessione alla stessa Benedetta confermata dall'Infante D. Giovanni.

Il prenominato Giovanni Carroz era già signore delle ville, che componevano l'antica curatoria di Seurgus e Barbagia Seùlo, poi comprese nel ducato di Mandas, per concessione del re Pietro in un diploma dato da Cagliari addì 18 agosto

Digitized by Google

1350, e in altro successivo dell'istesso re dato da Lerida nel 25 ottobre 1356, col quale gli fu aggiunto il mero imperio su le ville.

Il Vico asserisce morto D. Giovanni senza prole; ma l'indicato diploma de' 28 ottobre 1376 e altro de' 19 agosto 1420, di cui si parlerà in appresso, provano che egli andò in fallo.

Emerge dal primo che Benedetta o *Beneita* come diceasi, avea partorito de' figli a Giovanni, già che dettava il Sovrano - e a' figli maschi che avete generato dal vostro marito Giovanni, e loro successori -: dal secondo poi si raccoglie che D. Francesco Carroz domandava Terranova come erede e successore legittimo del suo arcavolo Giovanni di Arborea; donde è certo che il pretendente discendeva da figlio o figlia de' detti conjugi D. Beneita e D. Giovanni Carroz.

Il re Alfonso V volendo rimeritare Francesco concedevagli, con diploma dato da Alghero 1420, la città e baronia di Terranova ... con tutte le fortezze, ville, e i casali, castelli, luoghi e termini, con diritto e dominio e proprietà de' medesimi ... con gli uomini e le femine abitanti nella città e negli altri luoghi della Baronia ... in feudo e nella propria natura di feudo ... perchè possedesse quanto avea detto appartenergli, siccome a erede e legittimo successore del nobile Giovanni d'Arborea abavo suo ... ec.

Passarono i preindicati feudi nel suo figlio D. Nicolò, a favore del quale, riguardati i rilevanti servigi suoi e de' suoi maggiori furono allodializzati con diploma del re Giovanni II de' 13 agosto 1460, dato in Barcellona.

Rispetto a Terranova così spiegasi il concedente - Concediamo e rilasciamo a voi Nicolò Carroz d'Arborea, a vostri, e a quali altri vorrete, e transferiamo di pien diritto il dominio diretto e allodiale sulla città e baronia di Terranova.

Nicolò Carroz con testamento fatto in Valenza addì 4 settembre 1466 istituiva erede il suo figlio D. Dalmazzo; ma questi essendo premorto al padre senza alcuna prole, come pure morì sua sorella D. Stefania, però succedeva ne' suddetti feudi l'altra sorella D. Beatrice, e questa avendo contratto matrimonio con D. Pietro II, Massa de Lisana, accadde allora che si unissero a' feudi di costui i feudi della famiglia Carroz.

Digitized by Google

Si ha un diploma de' 2 ottobre 1501 dato in Granata, dal quale si rileva, che il re D. Ferdinando avendo soppressa la lite, che agitavasi in giudizio di appello dalla sentenza proferta per il luogotenente generale in favore del fisco contro D. Pietro de Massa, relativamente alla villa, e al castello, porto e caricatore di Longonsardo da esso D. Pietro e suoi antenati già da molto tempo posseduto in allodio, concedeva a costui in riguardo dei grandi ed importanti servigi prestati alla corona il diretto ed allodiale dominio di detta villa e del suo porto, castello, ecc.

Dal diploma poi 2 settembre 1505 segnato in Segovia si chiarisce, che l'istesso D. Ferdinando volendo guiderdonare gli ottimi meriti del fu D. Pietro Massa verso l'istessa R. Persona del suo predecessore, e le spese sostenute nelle guerre, non che le grandi benemerenze del figlio, parimente chiamato Pietro; e volendo animar questi nel suo zelo e nella segnalata sua devozione porgevagli il privilegio di allodazione non solo delle ville componenti la curatoria Dore e la Barbagia di Bithi, ma eziandio de' paesi componenti la Barbagia Ollolai, e della villa d'Isili in Parte Valenza, che egli come successore del padre possedeva a titolo di feudo retto e proprio secondo le consuetudini d'Italia; e dopo la conferma delle concessioni feudali sono nel predetto diploma lette le seguenti clausole — E di nuovo concedendo e ampliando la concessione a essere donazione tra i vivi, puramente proferita ed irrevocabile, allodiamo il feudo, e del tutto assolviamo voi, Pietro di Lisana, Carroz e di Arborea, e i vostri e quelli altri, che vogliate nominare; e in voi ne' vostri e in quali vorrete di pieno diritto trasferiamo il diretto ed allodiale dominio, ecc., e qualunque diritto, che noi abbiamo e possiamo avere... perchè voi e i vostri eredi e successori, e quali voi vorrete abbiate e possediate in modo che possiate fare ogni qualunque vostra volontà, senza considerazione della condizione e del grado delle persone... assolvendo le cose specificate e per dimenticanza non specificate da ogni feudo e dalla natura del feudo, da ogni servitù feudale, militare. allodiale e da ogni altro diritto, che a noi appartenesse... riservata la fedeltà a noi, siccome a re di Sardegna...

Digitized by Google

I sunnominati D. Pietro II Massa e D. Benelta Carroz ebbero figli D. Pietro III, D. Brianda e D. Isabella.

Succedeva D. Pietro III, e questi avendo cessato di vivere senza legittima prole nel 1546, ne occupava il luogo un suo figlio naturale, Giovanni, avuto da Speranza Cascaut legittimato con rescritto sovrano, previo consenso di suo padre, e di D. Brianda.

Giovanni Cascant tolse per moglie Guiomar de Castro, ed essendo morto senza testamento e senza discendenza, D. Brianda si mise in possesso de' medesimi feudi; ma ebbe a litigare nanti alla R. Udienza di Valenza con Giovanni Cascant, fratello di detta Speranza, che pretendeva la metà di tutti i beni spettantigli come suo erede legittimo. Tra questa contenzione D. Brianda con istromento de' 17 aprile 1548 rinunciò alle sue ragioni a D. Pietro Ladron, e Giovanni Cascant con istromento de' 31 gennajo dello stesso anno fece donazione tra' vivi alla figlia Beatrice ed a Francesco Sala suo cugino di tutti i beni, diritti e ragioni, che gli competevano, e potevano competergli. Questi donatari si fecero donatori, e la Beatrice (1561) facea donazione rimuneratoria tra' vivi a D. Federico di Portugal di quanto le spettava; Francesco Sala facea altrettanto (1548) verso D. Guiomar de Castro, la quale rinunciò poco dopo in favore di suo fratello il predetto D. Federico.

Si sentenziò sulla lite addì 5 dicembre 1561, e pare, che si aggiudicasse metà de' beni, che si dissero di Pietro Massa, a Beatrice Cascant e D. Federico di Portugal, e l'altra metà a D. Raimondo Ladron.

Quali Incontrade fossero comprese nella metà spettante a D. Federico non si può sapere con certezza; però da una carta de' 28 settembre 1579 consta, che mediante giudiziale arbitramento ebbe luogo una interinale divisione fra D. Anna di Portugal, figlia di D. Federico, e D. Pietro Ladron primogenito di D. Baldassare, che era figlio del cessionario D. Raimondo Ladron, per tenor della quale furono assegnate alla prima le Incontrade di Orani, Bithi, Nuoro e Gallura-Gemini, al secondo la curatória di Seurgus, e le Barbagie Ollolai e Seulo unitamente a Terranova senza titolo di città, nè di marchesato.

Digitized by Google

D. Federico contrasse matrimonio con D. Margherita de Borgia, e n'ebbe due figli, D. Francesco e D. Anna.

Nel 1573 con istrumento de' 23 ottobre fatto in Madrid diede facoltà alla moglie perchè per sè ed in nome di lei, prima e dopo la sua morte, potesse ordinare il testamento secondo certe memorie scritte in parte di sua in parte di mano altrui, consegnate al P. D. Antonio di Motorga della società di s. Ignazio.

D. Margherita dopo la morte di suo marito, avvenuta il 25 ottobre dello stesso anno, fece il suo testamento e fondò un maggiorasco ne' beni di D. Federico a favore di D. Francesco con sostituzione della sorella e suoi discendenti.

Morì D. Francesco in minor età, e succedette sua sorella sposata a D. Rodrigo de Silva, duca di Pastrogna e principe di Melito, come risulta da' capitoli matrimoniali (Madrid 1584, 4 nov.). In questi capitoli vennero a D. Anna costituite dalla madre in dote, oltre due baronie nel regno di Valenza, altre quattro baronie nel regno di Sardegna, cioè la Gallura, e le curadorie di Nuoro, di Bitbi e d'Orani.

D. Rodrigo fece suo testamento in Lucemburgo addì 28 gennajo 1796 e instituì suoi eredi universali i figli di Ruys, Gomez D. Diego, D. Francesco, e le due figlie D. Catterina e D. Margherita.

Con diploma dato in Madrid addì 8 marzo 1617 il re Filippo II, a petizione della predetta D. Anna, eresse in marchesato la villa di Orani e sua baronia a favore della supplicante e de' suoi successori, con facoltà ad essa di poter fra vivi e per ultima volontà lasciar l'istesso titolo e baronia al figlio secondogenito D. Pietro de Silva.

Morì D. Anna e restò erede universale il figlio D. Diego nel maggiorasco.

D. Diego tolse per moglie D. Lucrezia Ruys de Coreglia, vedova di D. Pietro Massa de Lisana, fu Ladron duca di Mandas e marchese di Terranova, come da' capitoli matrimoniali del 1618, 26 marzo, e procreò in lei D. Isidoro Ludovico, nominato poi successore nel maggiorasco con testamento del 1661, 7 dicembre.

D. Isidoro si maritò a D. Francesca Suarez de Carvejas, e questa fece testamento addì 15 ottobre 1658, nel quale

Digitized by Google

istitul erede universale suo figlio D. Isidoro II e la sorella D. Giovanna, nominando il primo al maggiorasco.

D. Isidoro II prese in moglie D. Agostina Portocarrero, come da' capitoli matrimoniali stipulati addì 25 aprile 1662, ed ebbene D. Federico e D. Leonora.

D. Federico nel 1688, 5 dicembre, fece matrimonio con D. Giovanna Petronilla de Silva, e generò in lei D. Isidoro Maria Gaetano, marito nel 1716 di D. Prudenziana Portocarrero, e poi padre di D. Gioachino.

Litigò con la madre il figlio negando il valore del testamento paterno, nel quale era legato a D. Prudenziana l'usufrutto di tutti i beni liberi e vincolati, adducendo fra altre ragioni quella del maggiorasco perpetuo fondato da D. Federico di Portugal primo di questo nome a favore de' suoi figli D. Francesco e D. Anna e loro discendenti. In questo intervenne il Fisco pretendendo il marchesato devoluto alla Corona; ma non ostante le istanze del Fisco e quelle di D. Gioachino si pronunciò sentenza favorevole a D. Prudenziana.

Non si sa se dopo la morte di D. Prudenziana sia succeduto nel marchesato D. Gioachino, o un suo fratello, o sorella; probabilmente è il secondo caso, ed era figlio di costei D. Pietro d'Alcantara, in favore del quale la carta R. del 1763 21gennajo disse aperta la successione.

Per la mancanza de' monumenti non si può continuare la serie de' possessori del marchesato di Orani sino al Duca d'Hycar.

Quando il Re con la carta R. del 1765 ordinò di accordar al Duca il possesso delle ville che fossero comprese nel diploma del 1505, 1 settembre, ordinò insieme si esaminasse il caso di devoluzione della Gallura, che non era contenuta in quello.

Il Duca convenuto rispose al Fisco, la causa progredì ed era già matura per esser sottoposta al S. Consiglio del Regno quando il Duca propose di vendere il marchesato di Orani, e entrò in un' interessante trattativa; ma poi cangiata sentenza chiese di permutarlo con la tonnara di Flumentorgiu, proposta che fu esaminata nel 1818 da una speciale delegazione. Il partito non essendo stato accettato egli nel 1820 fece diretta trattativa coi Ministeri rispettivi dell'interno e

Digitized by Google

delle R. Finanze; e neppur questa volta essendosi venuto a conclusione il Duca offerì alle Finanze in sul finire del 1828 la rinuncia del marchesato: ma anche questa volta occorsero altre difficoltà. Ora mai finalmente l'affare è terminato.

NUORO (*Nùgorum*) città della Sardegna, capo luogo della provincia e del distretto del suo nome, era già compreso nell'antico regno della Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 19' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 14'.

Siede in un'appendice del grande altipiano della Barbagia Bithi presso alla falda occidentale del monte Ortovene, che è capo d'una catena di colline, stendentisi verso il levante, sopra il terreno sabbioso delle roccie granitiche, dalle quali si compone la massa di queste montagne.

Il suo orizzonte chiuso dal detto Ortovene a levante è aperto alle altre parti, perchè la vista si può distendere a lunghissimo raggio sino a' lontani suoi termini delle eminenze della Barbagia Ollolai, e de' monti del Goceano. Vi dominano tutti i venti eccettuati quelli d'oriente: le tempeste vi son frequenti nella primavera ed estate, e nell'inverno le nevi, che talvolta restano a coprire il suolo per più giorni. Il levante e il grecale soglion dare la pioggia, la quale comincia a venire per l'ordinario dopo la metà d'agosto spesso preceduta o seguitata dalla nebbia, che è sempre innocua. Nell'estate il calore, che in qualche anno è di pochi giorni, è assai forte se non si temperi da' venti, e nell'inverno molto sentito il freddo. Nella prima stagione il termometro segna talvolta il 28°, nell'inverno l'ordinario limite è di 5 in certi giorni e in certe ore — 4. Il ghiaccio non può ispessire più di 0,03. Le variazioni di temperatura in tempo estivo, primaverile e autunnale per l'influenza del vento cangiante sono molto notevoli e causa agli imprudenti, che non hanno sempre ben difesa la persona e non sono preparati a siffatti squilibri, di raffreddori e di infiammazioni pericolose. Accade nell'agosto che debbasi riprendere il mantello d'inverno, e allora piace restar intorno al focolare come nel dicembre.

L'aria è in ogni tempo pura di miasmi, non sorgendo fin là dalle basse valli i maligni effluvi, che vi si possono generare.

Digitized by Google

Il materiale delle abitazioni non è molto elegante, e appare ancora agli stranieri non poco della rozzezza antica, e la novità della miglior condizione, alla quale sorse questo comune con i privilegi di municipio, che ottenne dal re Carlo Alberto. Le case formate tutte di granito non hanno la maggior parte che il pian terreno col cortile davanti, dove si tengono a stalla i giumenti, e si accatastano le legna. Il numero delle medesime si può computare di circa 845.

Non v'ha che una sola piazza, detta di s. Giovanni, dove si fa il mercato, quasi in mezzo della città.

Cominciasi però a veder edifizi di bell' arte e di gentil aspetto, e fra non molto sarà compita la nuova cattedrale. Il paese è diviso in due parti da una gran via, che nel dialetto sardo dicono *Via-majore*. Sebbene nè questa nè altre minori sieno selciate, nonpertanto per la sunnotata natura del suolo sono poco polverose nell'estate; e non sarebbero in nessuna parte fangose nell'inverno se si inclinasse il suolo in certi siti, e non si lasciassero vagare i porci e i giumenti. Ma queste brutture si toglieranno, e sarà poi con util consiglio sparso ne'predi il letame, che si accumula alle uscite del paese.

Popolazione. Il numero de'cittadini di Nuoro è approssimativamente quanto notammo nel prospetto della provincia, pag. 653, cioè di anime 3755 distribuite in famiglie 825, e distinte in maggiori d'anni 20, maschi 870, femmine 980, e in minori, maschi 980, femmine 1020.

Professioni. Di tanto numero d'uomini 750 sono applicati specialmente alla cultura del terreno, 450 all'educazione del bestiame, come fu già indicato nella tabella dello stato attuale dell'agricoltura pag. 667. Ne'mestieri si possono numerare fabbri ferrari 10, falegnami d'opere grosse e gentili 20, muratori 25, sarti 8, scarpari 22.

Si possono quindi indicare due casati nobili, i Nieddu divisi in tre famiglie, e i Galisai. I primi sono già di antica nobiltà, e vantano alcuni della loro genealogia, che meritarono favori e onori da'Re Cattolici per i loro servigi, tra gli altri Gio. Nieddu Pugione, che Carlo in suo diploma del 1711 loda benemerito della corona in pace e in guerra; Giovanni di lui-padre capitano delle cavallerie di Nuoro nelle

Digitized by Google

frequenti invasioni de' barbareschi; Pietro Nieddu-Guiso, avolo suo parimenti capitano di cavalleria; quindi Pietro Nieddu Guiso figlio di Carlo, e comandante della cavalleria nuorese, che molto si distinse nella invasione, che i nemici di Carlo fautori di Filippo fecero in Terranova.

In Nuoro fiorì per gran tempo un ramo della principale famiglia sarda de' Manca, e tra' molti nominerò Antonio Manca Penduccio. Il re Filippo (1654) gli concedeva de' privilegi per rispetto a' suoi meriti, e per riguardo alla stirpe da cui proveniva. Con i Manca fiorirono pure i Pirella, i Guiso, i Minutili, i Satta...

I notai sono in notevole numero (35 incirca), perchè è questa la professione, cui si dedicano quelli che amano il far niente. Il loro ozio però è pernicioso al pubblico.

Degli ufficiali di sanità, medici, chirurghi, flebotomi, farmacisti, abbiam già parlato nel prospetto.

Mancano affatto le levatrici, perchè la loro professione si reputa qui pure, come in tanti altri luoghi, disonesta.

Forse non meno di 100 persone danno opera al negozio, e comprano i prodotti agrari e pastorali da questo e dai prossimi luoghi per poi rivenderli ne' prossimi dipartimenti o nel porto di Orosei.

Sono in attività non meno di 300 telai dell'antica forma per la tessitura delle tele e del panno forese, e vendesi il superfluo a' bisogni domestici principalmente nella fiera che si celebra per la N. Donna delle grazie.

Istruzione. La scuola primaria è frequentata spesso da circa 100 ragazzi, ed ora è tenuta da un maestro, che ha fatto lo studio della metodica. Fino a questo tempo pochissimo è stato il frutto che si ottenne da questo primario insegnamento; quanto sia poi lo vedremo.

Il ginnasio ha tutte le classi di grammatica e di belle lettere, e i tre maestri hanno ciascuna doppia classe. I grammatici e rettorici, parte giovani nuoresi, parte delle terre vicine, saranno in circa altri cento. Lo stipendio de' maestri proviene da un assegnamento, che fece Carlo Felice alle scuole sopra i beni che gli antichi gesuiti possedevano nel territorio, e consistevano in un oliveto, due tanche, e molte terre aperte; e da una somma solita a pagarsi dalla cassa

Digitized by Google

comunale: alle quali parti in tempo del già defunto amministratore Apostolico della diocesi, monsignor Bua, aggiungevasi il prodotto della dispensa per le penali (di scudi 4) incorse per la coabitazione de'fidanzati.

Nel seminario tienesi scuola di filosofia, da che per lo stipendio del professore fu dalla comunità ceduto un territorio, il cui fitto produceva la somma necessaria. Vi si tiene pure scuola di teologia dal canonico penitenziere per la parte morale, dal canonico teologale per la dommatica, come è stato ordinato per bolla pontificia.

Anche nel convento de'frati (dei quali in seguito) s'insegna la filosofia.

Le ordinarie malattie de'nuoresi sono, febbri perniciose e intermittenti, e infiammazioni, cagionate le prime dalla mal'aria respirata nelle regioni basse del Cedrino o in altre valli, le altre dalla mobilissima temperatura.

Si vedono pochi longevi, dopochè si è da molti dimesso l'uso delle vesti nazionali per prendere le forme barbare, che alcuni progressisti stupidi lodano civilissime. Forse vive ancora un vecchio, che nel 1842 era giunto al suo novantacinquesimo anno, intero delle facoltà mentali, ma cieco e da circa quattro lustri languente di corpo.

Nella classe comoda il vitto è quale si usa nelle città, nel rimanente si mangia pane d'orzo o di frumento mescolato a patate, legumi, ecc.

Particolarità sopra i nuoresi. Del carattere morale de'medesimi essendosi già detto quanto si potea dire, or diremo dell'altre cose notevoli.

I nuoresi coltivavano come i popoli vicini la barba, ma dopo il 1836, quando il loro comune fu costituito in municipio, i consiglieri cedendo alle suggestioni di persona autorevole, che stimava cosa troppo villana e indizio d'uom silvestre la barba, posero una multa per quelli che non si radessero, e molti si rasero. Si ripetè poscia a quelli che erano troppo tenaci delle avite maniere lo stesso comando nel 1843, tutti i menti furono denudati dell'antico decoro. Ma perchè poco dopo fu disapprovato da rispettabilissima autorità cotesto malvezzo di abolire le antiche costumanze nazionali per ridicole novità, però suppongo che non pochi sieno ritornati nell'uso de'loro maggiori.

Digitized by Google

Tra le altre ordinazioni de' signori del consiglio civico era comandato alle donne del popolo, che dimettessero nelle gonnelle il colore bigio, che aveano sempre usato, e le tingessero in rosso; ma le indocili fecero le sorde, se pur non si risero dell'ordinazione, e l'antico color nuorese fu conservato.

Nella foggia del vestire degli uomini e delle donne non sono differenze notevoli dalla maniera comune de' Logudoresi.

Gli uomini vestono il cappotto, e usano le brache corte e a *campana* sopra calze larghe di lino che scendono fino alla mezza gamba or sciolte, or rinchiuse ne' borsacchini. Il giubbone è di scarlatto adorno nelle costure e negli orli di nastro di seta tinto di rosa, e foderato di velluto azzurro in modo che si possa alternare il colore, or ponendo fuori il rosso ed ora l'azzurro. I giovani coltivano con molto studio la capellatura che lascian cadere in grandi ciocche su gli omeri e il dorso, se pure non le fermino nell'addoppiatura della berretta.

Abbiam notato il color ordinario che piace alle donne; ma quando si parano a festa usano il colore rosso-scuro, e allora si distinguono anche per questo dalle povere che seguono a portare il panno bigio. Il giubbone che esse vestono ha le maniche aperte fino al gomito, nel qual tratto si stringono da molti bottoni d'argento a doppia fila pendenti da catenelle: la falda del medesimo è divisa in tre alette, slargantisi fino all'estremità sopra i lombi e i fianchi. Le spose hanno il medesimo di color porporino, ma chiuso sino a' polsi, donde pendono dieci bottoni di filigrana a doppio ordine, e adorno ad uno ed altro petto di altri sei che pendono; su questo poi adattasi una piccola giubba di broccato or di uno or di altro colore. Le gonnelle che tondeggiano su' fianchi a differenza delle gonnelle cadenti delle donne bittesi, hanno nella parte superiore quasi una cintura (*s'istenta*), larga poco meno d'una spanna, formata dall'aggrinzamento del panno, che giugne da un fianco sull'altro per i lombi, essendo poche le grinze anteriori, e sono fregiate al lembo di quattro cerchi di nastri di vario colore. Il capo delle medesime si ricinge da una bianca benda larga d'un palmo, e lunga tanto che penda sull'omero destro.

Digitized by Google

La benda portasi anche dalle altre donne, e quelle che sono in duolo la portano nera, e di giallo oscuro per mezzo lutto.

Nelle sere de' giorni festivi (eccettuato l'avvento e la quaresima) quando son finiti gli uffici divini, i popolani intrecciano la danza e girano allegrissimi all'armonia del canto. Nelle feste di gran concorso ballasi anche di mattino.

Nel carnevale il loro teatro è in *sos seranos*, sale aperte alla ricreazione pubblica, dove intervengono le donne con maschera o senza e si balla. L'orchestra è ristretta al tamburo.

Ne' funerali de' nuoresi è già mancata la voce dolorosa delle *attitatrici*, e il compianto poetico delle madri e delle sorelle e altre parenti intorno al feretro del caro estinto: ma fu d'uopo fulminar le censure contro questa antichissima pratica. Usano le donne nuoresi nel quindici d'agosto fare *sas cocas*, specie di focaccie, e nel primo dell'anno *su candelarju*, che è un pane sopraffino, lavorato con molta arte.

Territorio. L'agro nuorese si può in sua superficie computare di circa 50 miglia quadrate, metà piana, metà montuosa e sparsa di boschi.

Le regioni piane sono tre, e son dette *Marreri*, *Corte*, *Baddemanna*.

La più notevole eminenza è quella che indicammo di Ortovene, dalla cui sommità lo sguardo comprende intorno un amplissimo cerchio e spingesi molto avanti sul mar tirreno. Questo monte è di una considerevole massa che si avanza tra due grandi vallate, quelle di Marreri e d'Oliena, e comincia dalla così detta Janna (porta) di Vìrrola avanzandosi in lunga catena (serra) sino alla valle di Sporosile, dove si appoggia al pianoro di Nuoro, sul quale sorgono all'austro di Nuoro il colle di S. Marina tra Sporosile e Baddemanna, quindi su questa seconda valle Cuculio e Biscollai, e sulla valletta di Obisti Ogolio.

In questi tre siti frequentavano e frequentano i banditi, ma molto men numerosi che in altri tempi.

Delle valli la principale è quella che dicono di Marreri, la quale è un seno tra il pianoro di Bithi e questo di Nuoro; quindi quella di Grùmene ad austro. Nella regione montuosa

Digitized by Google

sono in fasci immensi i lecci, in grandissimo numero i soveri e le quercie, e gli alberi sono prosperi in molti luoghi e di gran corpo. Se in altri tempi l'incendio non avesse fatto grandi guasti, queste due selve darebbero frutto a dieci volte più degli animali che or vi possono ingrassare. La situazione delle medesime potrà poi render il taglio assai lucroso. Di queste selve le più popolate e produttive sono, quella che dicesi di *Lughèlis*, che non si circuisce in meno di ore tre e mezzo; e quella di Ortovène che è di maggior circonferenza. Una ed altra occupano un quinto incirca di tutto il territorio, e possono nutrire più di cinque mila capi.

Acque. I salti di Nuoro sono mediocremente ricchi d'acque. Le fonti più prossime al paese sono dette, una di *Irilai*, l'altra di *Obisti*, ambe a settentrione; la terza di *Guguriài* o *Gurguriai* a levante; la quarta di *Istherìte* a ponente, la quale è più liberale delle altre. I cittadini bevono dalle medesime più volentieri, che dalle vene sotterranee de' pozzi, scavati nel paese entro ogni cortile. Dopo queste sono a notare le due fonti di Tuccurai.

Dall'Ortovene scende in Sporosile il rio di Sèuna e con molto rumore nella stagion piovosa, al quale poi si aggiunge un rivoletto dello stesso monte che vien giù per un canale boscoso. Scorre in Baddemanna un ruscello originato dalla fontana che dicono del Convento e dall'acqua del suindicato Istherite, che si uniscono dopo aver bagnate le opposte falde d'un promontorio che avanzasi nella valle. Lo Sporosile e questo fiumicello entrano in un letto comune alla estremità del colle di S. Marina, e vanno a gittarsi nel rio d'Oliena.

Più assai considerevoli di questo sono i due rivi che nascono ne' salti a maestro-tramontana del paese, e scorrono in vie contrarie, il Marreri a levante, il Malatho a ponente. Il primo, detto comunemente *su rivu de' sos cavaddaris* (perchè in tempo di pioggia non si guada che su' cavalli) principia sotto il nome di rio S. Andrea, riceve quindi a destra il ruscello di Planu de Quercu da' salti d'Oruni, l'Ospai da quei di Lollove, il Lòrono, poi l'Ogiastru-mannu dall'Orunese, quindi il Rio-torto dalle valli di Lula presso la chiesa di s. Giuseppe in Isarli; a sinistra dalle pendici boreali di Or-

Digitized by Google

tovene il Lolloe, il Dilighinore e il Murone, il Locotino e alcune piccole acque dal Monteregiu e Monteplanu frapposti al passo detto Janna de Vìrrola, dove forse passava una delle antiche strade notate nell'Itinerario di Antonino: esso divide i salti di Nuoro da quelli di Orune; il secondo ha maggior corrente e soventi vieta il passaggio e il commercio col Goceano e col Marghine. Anche in estate dopo alcun temporale esso è pericolosissimo per l'enorme sua gonfiezza da' troppi torrenti.

Le acque scorrono quasi tutte inutili, perchè a pochi orti si fan servire e non volgono alcuna ruota di molino per la farina del panificio.

In tutto il territorio non sono che alcune paludette vive solamente d'inverno.

Selvaggiume. I daini, cervi e cignali molto numerosi ne' salti sono spesso assaliti da grosse compagnie di cacciatori. Le lepri vedonsi moltiplicate a dismisura e si prendono alla rete ne'greppi de'possessi; le martore sono frequenti, e le volpi escono da ogni parte a nocumento delle greggie e delle vigne.

Negli stessi luoghi frequentano i grandi uccelli di rapina, e le specie gentili, i merli, i tordi, le tortorelle, le pernici, le beccaccie con gli uccellini di canto. Infinita è poi la famiglia de' passeri sì che molto danneggi alle messi, e compariscono a grandi sciami gli stornelli a scemare la vendemmia e la raccolta delle olive.

Alcune specie di uccelli acquatici galleggiano sulle acque ferme e correnti.

Agricoltura. Il terreno nuorese vuolsi più atto all'orzo, che al frumento, e però la quantità che si semina della prima specie è di molto superiore a quanto si semina della seconda, come si può vedere nella tabella dello stato agrario (pagina 667).

Gli agricoltori, la cui professione era per l'addietro disprezzata, or sono venuti in onore, e si può sperare che si faranno di progressi per i lumi che si acquisteranno.

La fruttificazione ordinaria de' seminati è del 12 per l'orzo, dell'8 per il frumento, del 10 per le fave. In alcune terre, e nominatamente ne' campi di Baddemanna, la fertilità suol essere tre o quattro volte maggiore.

Digitized by Google

I *narboni*, cioè le terre impinguate delle ceneri de'vegetali che le coprivano, e lavorate con la zappa, danno il 20 e il 30 del seminato. Una terza parte della seminagione si fa in questo modo.

La cultura de' legumi va a farsi considerevole. Il canape occupa piccoli terreni. Di lino se ne possono raccogliere circa 4000 manipoli, e si può calcolare che la fibra dia libbre 10000.

I fruttiferi sono in gran numero, e cresce giornalmente la cultura degli olivi. La suindicata regione di Baddemanna detta con ragione *Valle dell'oro*, ben riparata da' venti più nocivi alla vegetazione, ha moltissimi oliveti, antichi e novelli, meravigliosamente prosperi.

Il numero degli individui di questa specie si computò in tutti gli oliveti, che sono circa 600 tra grandi e piccoli, non minore di 90,000.

Nel tempo della raccolta sono continuamente adoperati cinque molini, le olive danno men d'olio che altrove, ma di maggior bontà, che però è preferito da molti al migliore che vendono i bosani nella provincia. Se si perfezionano i metodi, questo prodotto sarà pregiato anche dagli esteri.

Intanto le donne del popolo continuano come quelle di Oliena a spremere le coccole del lentisco, e si servono di quell'olio per gli usi domestici, vendendo il restante.

Cominciasi a intendere il profitto che puossi avere da'gelsi, ma mentre alcuni con diligenza si applicano a crescerne il numero e a ben educarli, altri usano grand'arte a sfogliarli furtivamente per nutrire i loro bachi.

La coltivazione di questa pianta è da tempo immemorabile, come abbiam già accennato in questo dipartimento, e la tradizione dell'arte di trattar la seta per fazzoletti, calzette e bende è parimente antica. Or è però cresciuta questa industria a più doppi, e il lucro animerà di più i cultori.

I vignajuoli nuoresi nell'anzidetta felicissima regione non hanno da invidiare a' be' predi di Oliena, e i vini sono così eccellenti come quelli di cotesto paese, giustamente famoso in Sardegna per il prodotto delle sue viti. Ma la vendemmia non dà ancora il sufficiente a' popolani, che bevono molto volentieri i buoni vini, come bevono i liquori e il caffè.

Digitized by Google

Le vigne, gli orti, i chiusi e le tanche occupano poco men che la metà di tutto il territorio.

Pastorizia. Della ordinaria quantità del bestiame manso e rude, che pasce a' nuoresi ne' loro salti si è già parlato, ed il lettore può ora rivedere la tabella dello stato attuale della pastorizia.

I pascoli sono abbondantissimi in questo territorio, e se le stagioni non corrono troppo contrarie a' voti de' pastori, gli armenti e le greggie non hanno da patire per scarsezza.

Il bestiame domito pascola in un amplissimo prato chiuso, che è di spettanza del comune, il rude ne' prati aperti e nelle tanche.

I salti sono divisi da tempo antico in regioni pastorali o cussorgie, e ogni pastore vi edifica di tronchi e rami la sua capanna (*sa pinnetta*).

L'arte de' pastori è tutta di antiche tradizioni, e non so se alcuno abbia introdotto alcuna novità nella manipolazione de' formaggi.

Nessun veterinario di professione si trova in tutta la provincia, e i maniscalchi danno quasi alla cieca alcuni rimedi alle bestie malate.

L'apicultura non è trascurata; ma non si dee tacere che si opera senz'arte. Il numero de' bugni è di alcune migliaja.

Commercio. Si è indicato quanti sieno addetti a mercantare. I principali articoli sono i prodotti agrari, grano, orzo, legumi, olio; e i prodotti pastorali, formaggi, che si depongono in Orosei per venderli a' napoletani, a' genovesi, e agli isolani della Maddalena; lane e cuoi che si vendono nell'interno, il lardo e il bestiame da macello che si dà a' negozianti del paese di altri dipartimenti. I prodotti dell'industria sono una menoma parte, e tra essi la parte più considerevole sono i tessuti di lana e di lino. Il prodotto totale di tutti questi rami si può valutare di circa 150,000 lire nuove.

Le vie a' vicini paesi non sono in tutte parti carreggiabili, e devesi nelle più fare il trasporto sul dorso de' giumenti. Le distanze sono le seguenti a ore di viaggio a passo di pedone. A Oliena ore 2; a Orgosolo 3; a Dorgali 5; a Lollove 2; a Oruni 3; a Galtelli 6 1/2; a Orani 4; a Orotelli 5; a Orosei 7 1/2.

Digitized by Google

La strada provinciale è per farsi, e agevolate così le comunicazioni, la prosperità di questa provincia crescerà.

Religione. La sede dell'antica diocesi di Galtelli nel ristabilimento, che nel secolo passato si fece del vescovado, fu posta in questo paese.

Il capitolo consta di dodici canonici, de' quali uno è paroco, l'altro penitenziere, il terzo teologale; il quarto ha la dignità di arciprete. Ne' medesimi sono compresi cinque canonici patronali. Vi sono poi otto beneficiati, tre de'quali vice-parochi, uno sacrista maggiore, e gli altri quattro cantori.

Dalle decime posson avere: l'arciprete lire nuove 3250, il paroco 2500; gli altri 1000 per ciascuno, i beneficiati 500.

Nella città il clero non conta meno di 50 individui.

La nuova cattedrale, fatta cominciare nel 1836 da monsignor Bua, non anderà molto che sia consacrata al divino servigio. Essa avrà tre cappelle per fianco e il cappellone, e nella facciata tre porte, e due campanili. Il disegno barocco fatto da persona pochissimo intelligente della scienza architettonica fu riformato. Attualmente serve di cattedrale la chiesa di s. Maria ad Nives di forma antica ristorata in diverso stile.

Le chiese minori sono: una dedicata alla N. D. delle grazie, che è la più frequentata; l'altra alla N. D. del monte Carmelo; la terza a s. Giovanni Battista; la quarta a s. Lucifero; la quinta al Salvatore; la sesta a s. Orsola; la settima alla Vergine Purissima. Dopo le quali indicherò i tre oratorii, denominati, uno dalla s. Croce, il secondo da s. Carlo, il terzo dalla Santissima Vergine del Rosario, in ciascuno de' quali officia una confraternita.

Le principali solennità con numeroso concorso dalle vicine contrade, sono per la Trasfigurazione del Signore addì 6 agosto, e per la N. D. delle grazie addì 21 novembre. A questa viene una folla maggiore, e in tal occasione si tiene una fiera che è delle più considerevoli.

In Nuoro è istituito fin dal 1593 un convento abitato da circa 25 frati minori, i quali danno qualche ajuto a' vice-parochi. Presso al medesimo sono due orti ben coltivati, e due tanche dove nutrono il bestiame domito. La pietà dei

Digitized by Google

nuoresi e dei prossimi popoli provvede abbondantemente a quei religiosi.

Il fondatore del medesimo fu Gabriele Manca, come leggesi in un marmo presso alla porta della chiesa alla parte sinistra — Questo tempio col cenobio dedicato a s. Francesco — Per se e per i suoi posteri — E per l'anima del reverendo — Bartolommeo Manca — Già pievano di questo paese — Eresse da' fondamenti — Gabriele Manca nell'anno del Signore — MDIIII.

Questo dev'essere l'anno, in cui terminossi l'edifizio; nell'altro, che posi all'istituzione e ricavai dalle memorie di P. Pacifico, del quale parlai nell'articolo Fonni, si deve esser stipulato lo stabilimento di quei religiosi.

Fuori della città sono varie cappelle, la S. D. della solitudine a un quarto di miglio dal paese; s. Marina e s. Onofrio; la N. D. di Valverde fabbricata da circa 200 anni e dotata da certo Antonio Sulis-Ruju con una tanca ghiandifera, un armento di vacche. In questa festeggiasi due volte all'anno, la prima nella domenica *in Albis*, la seconda addì 6 settembre a spese de'discendenti di esso Sulis divisi in quattro famiglie. È poi da indicare la chiesa del monte distante un'ora e mezzo dal paese, sul dorso piano dell'Ortovene, ivi fatta già a spese di Melchior, maestro di s. teologia e canonico cagliaritano, e de'suoi fratelli Giannangelo e Pier Paolo Pirella, come dice la iscrizione, nella quale si soggiunge che tutto l'edifizio fu compito in giorni 30, in onor di Dio e della B. Vergine del monte nel 1608 addì 26 aprile.

Dicesi per ragion del fatto sunnarrato, che il prenominato canonico, poi vescovo d'Iglesias, avendo patito pericolosa burrasca nel tirreno avesse fatto voto, dove Iddio per la intercessione della SS. Vergine lo volesse salvo, di ergere una cappella sul monte che primo avrebbe riconosciuto sulle coste dell'isola, e che scoprisse il monte della sua patria.

È in essa un solo altare e un quadro della B. Vergine, nel quale è rappresentato il fondatore nel suo abito vescovile e postovi il simbolo di casa Pirella, che è un pero con tre stelle su campo rosso. Lo stesso stemma è negli indumenti sacerdotali da lui donati. A basso di questa chiesa è la fonte che dicono di Solotsi, che scorre al rio di Seupa.

Digitized by Google

Qui si celebrano i divini ufficii in uno de' mesi di primavera con intervento delle tre venerabili confraternite de'suindicati oratorii e de' preti e frati.

Dopo queste erano altre chiese silvestri, s. Michele nel *prato bovinale* a ponente, s. Angelo e s. Barbara ad austro, s. Giacomo, s. Teodoro, e la N. D. d'Istria a levante, le quali nel secolo scorso per provvidenza di monsignor Serra, vescovo di Nuoro, furono esurate. È da notare che presso la ultima notata cappella abitarono già alcuni religiosi, e sono ancora osservate le vestigie delle celle.

Popolazioni antiche. Vedonsi vestigie nel luogo detto *Sedda Ortai*, e pajono essere d'un'antica fortezza. Alcuni pastori scavando nelle vicinanze, scoprirono alcuni cannoni di piombo, che furono per acquidotto, e varie altre anticaglie. In *Sadùri*, in *Ivana*, in *Muraapertu*, furono trovate fondamenta e medaglie romane. Più chiare sono siffatte orme alla falda dell'Ortovene, incontro al paese, nel luogo detto Seùna. È antica tradizione che ivi esistesse una popolazione, e si riferisce al tempo della regina Leonora, al giudizio della quale i vicini di Seunesi e di Nuoro sottomisero i loro rispettivi diritti sul ghiandifero di Ortovene. Si sa che la parrocchia di Seuna era dedicata a s. Gemiliano. E continuando a considerare le tradizioni, diremo che forse è vero, che i seunesi concorressero poi per ricevervi i sacramenti nella chiesa di s. Leonardo, ora chiesa del Carmelo, la quale resse poi gli onori di chiesa maggiore alla vecchia cattedrale presso una selva di lecci e la fontana detta di *Logudore*; e potrebbesi da questo inferire, che i seunesi e nuoresi erano due frazioni d'un sol popolo, e i primi si confondessero poi coi secondi.

Un altro popolo pare sia stato all'estremità de' salti di Nuoro con quelli di Orune, forse chiamata col nome che ritiene ancora il sito di Loddune. In monte Burtei a mezzo miglio di distanza dalla popolazione sono vedute fondamenta, e fu dissotterrata una campana. Una campana pure si trovò in Toddotana a circa 2 miglia e mezzo, palle di ferro, e varie altre cose. Finalmente in Baddimanna nel sito detto Planu de bidda fu già un popolo.

Costruzioni noraciche. Sono in tutto il territorio di Nuoro

Digitized by Google

non meno di sedici norachi o nuraghi; *Ogolio* nell'indicata eminenza; *nur. dessa tanca manna* in altro poggio; *Sodduleo* verso ponente; *nur. de Funtana de litu*; *nur. de pradu de Leo*; *nur. de monte Burtei* quasi del tutto rovinato; i tre norachi che sono nel sito detto *Dorgodori inter-nurackes*, prossimi rispettivamente di poche centinaja di passi; il *nur.* della *Murichessa* poco men che distrutto; il *nur. de Corti* benissimo conservato; e il *nur. Nuschèle* posto a ponente su d'un poggio, donde si vede tutto il Goceano; il *nur. de Costiolu*, che ha prossima una delle così dette sepolture di giganti, e un'altra minore che parrebbe per corpo di ordinaria statura, che dicono la *sepoltura de' gigli*, perchè questi fiori che non si vedono in altra parte del territorio, qui si mostrano nella propria stagione, e danno causa a favole; finalmente i *nur. de Loddunu e de s'Abbaviva*, e *su Nuratolu* in Ortovene.

Nel prato e luogo detto *sa Sedda de su Caprafigu* trovasi un'altra sepoltura di giganti.

L'entrata in queste costruzioni è così bassa che un uomo non possa penetrarvi, che carpone. L'ultimo che notammo meriterebbe la visita d'un archeologo, dove essendo (come si dice) entrato un curioso, e avendo rovesciato una grossa lapide ritta vide aperta una cameruccia, nel cui suolo, dove era un buco, potè introdurre un lungo bastone senza trovar ostacolo.

Amministrazioni. Le cose del municipio sono governate da certo numero di consiglieri di prima classe e altri di seconda classe, presieduti dal sindaco.

La prefettura componesi di un prefetto, quattro assessori, un avvocato fiscale e suo sostituito, un avvocato de' poveri, un segretaro, un procurator fiscale e un procurator de' poveri.

Sotto questa prefettura sono 12 mandamenti, Nuoro, Bitti, Gavoi, Fonni, Orani, Bono, Siniscola, Dorgali, Bolotana, Sorgono, Tonara, Aritzo. Ne' mandamenti dice la ragione un giudice assistito da uno o da due segretari secondo la ordinaria quantità delle cause.

L'intendenza della provincia di Nuoro si tiene da un intendente con l'assistenza d'un segretaro; la tesoreria da un solo ufficiale che riceve da sette esattorie.

Digitized by Google

La piazza ha un comandante ed un ajutante maggiore.

Il battaglione delle milizie della provincia un particolar comandante.

Per le poste è posto nella città un direttore di IV classe.

Per i monti di soccorso vi è stabilita una giunta diocesana e posto un censore diocesano, che è insieme segretario della giunta.

Sedizione de' provinciali di Nuoro contro le chiudende nel **1832**. Quando il re Carlo Felice favoreggiando le proprietà private, come base d'una buona cultura, permetteva con apposito R. editto la chiusura de' terreni di legittima ed incontrovertibile pertinenza, tutti i nuoresi benedissero a quel felice augusto pensiero e sperarono un pronto incremento di fortune. Nel tempo istesso, che il ricco avea luogo a migliorare la condizione del suo patrimonio, il povero trovava il mezzo di impiegar la sua opera in beneficio proprio.

Avendo in conformità della legge alcuni proprietari chiuso i loro terreni, il pastore cominciò a maledire irreligiosamente l'editto delle chiudende, e a cercar modo a reprimere l'ambizione di alcuni chiudenti e ad avvantaggiare il suo interesse, che vedeva in notevole decremento con la tolta comunanza territoriale e con la diminuzione del pascolo, invocando però le leggi e quella principalmente, dalla quale i proprietari delle tanche sono comandati di introdurvi i propri armenti. Queste doglianze furono dall'ufficio economico della provincia ritrovate giuste, non pertanto l'invocata legge restò inerte.

La violazione di quel disposto di legge, e poi la sussistenza delle usurpazioni fatte in onta dell'altrui diritto, con incomodo e danno che dovette patire il pubblico per fonti rinchiuse, sentieri impediti, e boschi vietati, esasperò gli animi; e in questo alcuni de' più autorevoli del paese, o per invidia dell'improsperimento di quelle famiglie, che chiudevano lati fondi, o per stupido rispetto alle antiche maniere, avendo con le loro parole rivelato a' peritosi, che potevano con la propria forza distruggere l'iniquità, i pastori nuoresi, correndo l'estate del 1832, fecero alleanza giurata con alcuni agricoltori e con persone malvage e pronte a' delitti per demolire i chiostri delle tanche.

Fu nelle tenebre della notte che cominciò il movimento

Digitized by Google

sedizioso, come fu poscia sempre fra l'ombre, che si continuò la barbarica impresa. Si fece un grosso attruppamento, e incoraggiatisi gli uni gli altri, si sparsero nel salto armati di pali per far leva alla demolizione deliberata; quindi una moltitudine di donne, come erano state consigliate di fare, si presentò tumultuariamente all'arcivescovo Bua, instancabile confortatore delle chiusure, per supplicarlo de' suoi valevoli officii presso il governo contro gli abusi.

Il fatto de' nuoresi fu subito imitato in Oliena, Mamojada, Dorgali, Sarule, Benetutti, Ilorai ecc., e in alcuni luoghi alla violenza delle mani si aggiunse la forza del fuoco, e si eccitarono incendi dannosissimi, principalmente in Benetutti, dove molto patirono i ghiandiferi e le vigne.

Conscio di questo delittuoso operato, il superior governo si pose subito in opera a frenare i malefici, e mandò sul luogo una delegazione militare mista con pieno potere. Il capo della delegazione vedendo quant'erano concitati gli animi, andò temperato, massime nella difficoltà di riconoscere i principali motori; e non cangiò tenore nè pure quando cominciò a riconoscerli, essendo tra questi parecchi grandi possessori di tanche, che non voleano che gli altri, chiudendo i propri terreni, diventassero loro eguali. Un'altra volta le donne furono poste in movimento, e presentatesi al suindicato capo domandaron giustizia contro gli usurpatori.

Vide allora il V. R. la necessità di operare con tutto rigore contro i sediziosi, rimpiazzò la detta delegazione con una commessione presieduta da un giudice della R. udienza, mandando con la medesima una sufficiente forza.

L'apparizione de' commessari e de' soldati fece, che coloro i quali erano consci di operazioni degne di pena, uscissero in campagna.

Da questi e loro congiunti e amici si sparsero subito male voci contro i commessari, che si accusavano a voce e in scritto di abusare dell'arbitrio che avevano, di non sostenere col costume la dignità del loro carattere, di insultare alla pubblica mestizia con baldorie, danze, banchetti, e con altri disordini, di donare a persone indegne e turpi le cose mal tolte alle famiglie perseguitate, di rovinare le fortune

Digitized by Google

dei calunniati, vendendo a vil prezzo le proprietà de' medesimi per rimunerarsi della loro opera, di ascoltare e secondare le private passioni, di operare imprudentemente comandando gli arresti e di condannare senza maturo giudizio.

Speravano che le gravissime imputazioni moverebbero il governo a richiamare i deputati, o almeno a moderare il loro zelo; ma fallì la loro speranza, e i commessari proseguirono il loro ufficio. Egli è vero, che un tal Mulas di Benetutti, condannato a pena gravissima, fu poi in giudizio ordinario rimandato libero senz'altro danno, che quello che avea patito nel suo bene, e pure nella persona per un colpo di fuoco che ricevette fuggendo da' cavalleggeri; ma giova far sapere, che la condanna era in contumacia; ed altronde non può essere altrimenti, che nelle commessioni i rei sieno giudicati da commessarii piuttosto che da giudici. Del rimanente le persone scelte erano superiori alla calunnia.

Conseguì alle accuse, che alcuni accusati si vendicassero sopra i loro maligni accusatori, ed alle sentenze che alcuni de' più colpevoli fossero fucilati o in altro modo puniti, gli usurpatori costretti a render l'usurpato, i diritti del pubblico sopra le fonti e le vie restituiti, e alcuni vietati di riedificare le tanche demolite. Fu applaudito a questa giustizia, ma il popolo che ragiona sempre con non buona logica, ne dedusse, che dunque i demolitori non avean fatto iniquità, e però ingiustamente erano perseguitati e puniti. Intesero allora molti che i ripetuti riclami de' consigli comunali contro gli usurpatori, che si punivano, si erano tenuti perchè non giugnessero al governo, ecc.

Il Re poco dopo fece grazia a' condannati raccorciando la durazion della pena a quelli che sarebbero dovuti restare alla galera o a vita o a 20 anni, e facendo intera remissione a coloro, il cui castigo era dentro termini più angusti; e questo avvenne quando i condannati ricorsero per dolersi delle esazioni della commessione da essi caratterizzate come esorbitanti e perentorie.

NURAGHI (*Archeologia della Sardegna*), che molti italianamente dissero *Norachi* nella supposizione della loro origine da Norace, capo di una colonia dedotta dall'Iberia nella Sardegna, e fondatore della città di Nora (al Capo Pula),

Digitized by Google

sono antichissime costruzioni a secco di grandi pietre, quali più, quali meno rozze, e così compatte in ben distinti, comecchè poco regolari, cerchi decrescenti che ne risulti una forma conica principiante, con adito o entrata incontro all'oriente, e nell'interno una o più stanze ovoidali or con cellette, or con gallerie, or con scala spirale per andar alla camera superiore o inferiore o al terrazzo; e sono vedute in ogni maniera di luoghi, ed ora semplici ora cinte da altre costruzioni. Spiegheremo in poche parole coteste note particolari e generali, perchè di siffatti edifizii si possa formare una nozione distinta, rimandando quelli che amassero vederne i vari disegni all'Atlante dell'Archeologia Sarda pubblicato a dichiarazione del secondo vol. del *Voyage en Sardaigne* del conte gen. Alberto della Marmora.

La struttura, come già annunziai, è a secco, o *barbara*, come dicono i sardi, volendo significare un muro, una composizione di pietre informi e di cementi senza alcuna materia collegatrice; la qual appellazione che può avere suo equivalente in *struttura senz'arte*, perchè si opera con arte, quando almeno si riquadrano le pietre, e forse più giusta di quelle, che piacque agli eruditi, quando la dissero *ciclopica* o *pelasgica*.

Probabilmente ne' tempi quando si lavorava in siffatte costruzioni, non si sapevan cuocere le pietre calcaree. Ne' rarissimi che non furono edificati a secco, si usò la sola argilla, come nel nuraghe *Zuddas* di Guspini, nel quale le pietre sono di mediocre grandezza, l'arte assai rozza, la scala al terrazzo esterna, perchè pare che sia esso uno de' primi che si costruissero.

I materiali sono della natura delle roccie vicine, dove lavici o basaltici, dove trachitici, dove granitici e dove calcarei. Ma perchè la massima parte di siffatti edificii si trovano in terreni plutonici, però sono più numerosi i composti co' primi materiali.

Nella parte inferiore della fabbrica i poligoni sono sempre più grandi e rozzi, molti de' quali nelle moli maggiori eccedono il metro cubo, e non rari hanno un doppio volume. Quindi gradatamente diminuisce la grossezza e la rozzezza, e cominciasi a vedere la figura di settori tronchi. In molti

Digitized by Google

di questi son le vestigia della mano che li foggiava a quel modo.

Comecchè nelle parti basse dell'edifizio gli ordini delle pietre siano men regolari, tuttavolta se ti avvicini anche alla distanza di un semidiametro, son certo che ammirerai la costruzione, perchè non ostante l'asprezza delle pietre vedrai rettissime inclinarsi le linee della figura da qualunque punto riguardi, e i cerchi volgersi sempre regolari.

Nè minor maraviglia ti occuperà l'animo quando fissi il pensiero a considerare la semplicità delle macchine con cui quegli enormi poliedri siensi trasportati, levati e collocati così bene e stabilmente, massime se vedrai quelli non pochi che sorgono sopra cucuzzoli di erta non mite. Qui le persone semplici imaginano i giganti *(is Orcus)*, che in tal forma componessero quelle pietre, cui non potrebbero strascinare sei od otto pajá di tori robusti; gli uomini di senno intendono l'ausilio di forti macchine, sebbene spesso per la condizione locale non sappian vedere ne' loro pensieri, come quelle più semplici, che si devono supporre, potessero operare; e forse anche i migliori architetti, se pongono mente alla natura del sito di alcuni de' più maravigliosi, alla irregolarità de' poligoni, alla collocazione de' medesimi, che è la sola conveniente per la solidità e per la eguaglianza della superficie, alla semplicità delle leve che si poterono usare nella edificazione, e fingano il caso di essere domandati di formare un'opera consimile in luogo consimile, sentirebbero aver bisogno di tutto l'ingegno, di tutte le regole dell'arte, della propria ed altrui esperienza, e dell'opera di macchine complicate.

La figura de' nuraghi è pressochè in tutti quale si è proposta nella breve descrizione premessa, essendo essi le parti infime di coni acutissimi. Dissi *pressochè in tutti* perchè se ne osservano alcuni, e son quelli che più ragioni dimostrano antichissimi di tutti, ne' quali le linee erano poco men che verticali.

Vedonsi poi altri nuraghi, ne' quali per la riunione di più camere, la conicità fu deformata, e i circoli come per compressione sfigurati in elissi. Tra gli altri indicherò il gran nuraghe di Uras.

Digitized by Google

In sulla sponda del monte Càcao gli edificii *barbari* nel sito detto di s. Simone di figura quadrata non si possono ordinare fra' nuraghi.

La grandezza di questi coni tronchi è assai varia, e se vogliansi indicati i punti estremi della scala de' diametri dal minimo al massimo, dirò rari i nuraghi con camera, il cui diametro sia minore di 5, o maggiore di metri 20.

L'altezza de' medesimi nella loro integrità non si può definire accertatamente dalla massima alla minima, perchè nessuno trovossene intero; tuttavolta si può tenere che fossero rari quelli che sorgessero sulla base più di tre semidiametri della medesima. Tra i rarissimi della eccezione poni il *Nuraghe-longu* che vedesi ne' salti di Samugheo.

A penetrare in queste moli è sempre un'apertura, ed essa in faccia al sirocco con rarissime eccezioni. L'architrave poi è in molti di questi edifici così basso, che una persona non vi si possa introdurre, che carpone. Ma poichè avrai trapassato l'architrave, ti potrai drizzare a tuo comodo ed entrare nella camera.

In quelli ne' quali non è quest'adito, o così basso o alto un po' più della statura ordinaria, sarà almeno una finestra o altro spiraglio, come vedesi nel nuraghe *Fumìu* nel Guspinese e in quello *dess'Ena-manna* nel territorio di Nulvi.

Le camere sono generalmente ovoidali, ed il loro diametro è circa due quinti del diametro che corre sul suo piano; l'altezza non maggiore di tre suoi raggi. Nella figura fa eccezione il *Nuragi-anna* presso al lido del golfo di Quarto.

La cosiffatta configurazione della concavità formasi con far sporgere proporzionatamente dal punto dell'imposta i settori disposti sempre orizzontalmente, i quali dove tanto si sieno avvicinati nel ristringimento de' cerchi da lasciar poco spazio, comprimonsi con una pietra piatta (*una tella*) e ponderosa, e coperta così la camera formasi il solajo o il terrazzo. L'asse di queste ovoidi è fuor dell'asse del cono in tutti i nuraghi che hanno scala nella spessezza del muro.

Nella camera terragna hanno i più or una or tre cellette chiuse superiormente in sesto acuto, l'altezza superiore alla ordinaria dell'uomo, la larghezza di circa un metro, la profondità di due o poco meno. Alcuni di questi nicchioni sono vuoti al fianco.

Digitized by Google

Si vede ancora in alcuni de' maggiori norachi aperto a mezz'aria alla parete, un finestrino, per cui può entrarsi in una cameruccia, stretta e bassa.

Le gallerie, che abbiamo indicato alla base di alcuni norachi sono di due generi; altre simili a corridoi circondano quasi tutta la camera con più sbocchi nella medesima, due o tre; altre cingono solamente una sua parte. Delle prime è un bell'esempio nel nuraghe di *Santa Bantini* nel campo Giavese; delle altre ne' grandiosi nuraghi di Vignola nella Gallura, il *Tutusone* e l'*Agùgara* presso alla sponda e foce del *Taras*, e nel nuraghe *dess'Ena-manna*, dove nel suolo di una celletta fu veduta una gran *tella* o lastra, che parea coprire una fossa.

Per salire da uno in altro piano in quei nuraghi che avevano due o tre camere le une sulle altre, o in sul terrazzo in quelle pure che ne aveano una sola, eravi per scala una galleria spiralmente condotta dentro la muraglia con alcuni spiragli per la luce. In molti, di una sola camera, ne' quali manca, eravi esterna, come ho potuto riconoscere in quelli che pajono di più antica data.

Finivano dunque i norachi in un terrazzo? Io il credo, e quando vienemi non rigetto il pensiero che mi rappresenta in quell'alta piattaforma gli uomini sacri operanti negli ufficii della pubblica religione tra la tribù sparsa d'intorno, attenta ai riti e alle preghiere.

L'opinione del Petit-Radel che terminava in forma convessa o in cupola questi coni non si può ammettere. Se così fosse stato molti sarebbero ancora interi interissimi, perchè molto difficile sarebbe stato andar nella cima a cominciarvi la distruzione.

Fu chi credette aver detto troppo dicendo che erano stati in Sardegna da quattro in cinque centinaja di nuraghi, e disse certamente molto meno del vero, già che se ne possono ancora nominare circa duemila, computando pur quelli, de' quali rimangono le sole fondamenta, e gli altri che in questi ultimi tempi sono stati distrutti per usare il materiale alla costruzione de' chiostri delle tanche, o alla ossatura della strada centrale, o ad altra opera. E quanti altri, de' quali non resta orma alcuna o memoria sono stati distrutti massime nelle

Digitized by Google

regioni campestri, dove mancano le pietre? E possiamo di ciò persuaderci per quello che vediam praticarsi ancora. I pabilonesi vanno consumando a poco a poco un nuraghe, che appar tuttora d'una stupenda grandezza; altri han distrutto quelli che avean prossimi e tolte fin le fondamenta, come non son molti anni che si è fatto di quelle del nuraghe di Nuracabra presso Oristàno; e sarebbe stato totalmente distrutto anche il *Nuracu majori* di Tempio, se il consiglio comunale non si fosse opposto. Speriamo che poi saranno meglio rispettate queste antichità particolari della Sardegna.

Distinguonsi così i nuraghi, che altri sieno semplici, altri aggregati, altri riuniti nella linea d'un recinto, altri circondati da opere esterne.

I semplici de' quali è maggior numero, appariscono come torri isolate.

Gli aggregati sono vari nuraghi che fanno un corpo senza discontinuazione.

I riuniti pajono torri sporgenti da una muraglia ritornante in se stessa.

I cinti da opere esterne rassomigliano a specole che si ergono da un castello fortificato da molte torri.

Questa è una divisione generale; ma in ogni suo membro sono poi tante differenze, che non sarebbe agevole seguitarle tutte, nè impresa d'un solo.

De' semplici distinguonsi altri d'una camera sola, altri di più sovrapposte, che però non eccedono mai le tre.

Gli aggregati sono di tante varietà che converrebbe parlare di ciascuno singolarmente. In questi ad uno principale sono congiunti altri minori, i quali da lontano pajono tutt' altra cosa che sono. I più notevoli del genere sono il nuraghe di *Domus novas*, i già indicati *Fumin* e d'*Uras*, il il nur. *dessa Mattesuja* a circa due miglia da Nulvi, e il *Nuracu-majori* prossimo alla città di Tempio.

De' riuniti sono bellissimi esempi il nuraghe *Saurecci* nel territorio di Guspini, ed il castel *Cucadu* in quello d'Oskeri. Questi comprendono nel loro perimetro un grande spazio, che forse esplorato sotto il pietrame darebbeci indizi interessanti.

De' cinti da opere esterne è un grandissimo numero e sono

Digitized by Google

svariatissime le forme con nuraghetti agli angoli e anche in mezzo a' lati.

La costruzione di queste muraglie non ha altro di particolare, che la verticalità, la quale è pure osservata ne' nuraghetti degli angoli.

De' nuraghi di questo genere indicherò il sunnotato di Uras, che non ha terrapieno, la *Mola dessu nuragi* a poca distanza da Samatzai, che dicesi altrimenti *Sa domu de is abis*, e nel Nulvese i nuraghi *Irru* e *Alvu*, ragguardevole questo per la costruzione, e così appellato per il color bianco delle sue pietre (calcaree) fuorchè negli ordini più bassi, che sono composti di enormi pietre laviche; il nuraghe detto *Su bruncu dess'Orcu* nel territorio di Guspini, che è il massimo e più ragguardevole de' nuraghi sardi, se non debba cedere a quello che sorge nella regione appellata *Gorbini* nel territorio di Villa grande Strisaili.

Tra i nuraghetti della cinta è spesso una galleria o corridojo.

Proposto quanto concerne al materiale, alla forma, e ad altri accidenti di quelle costruzioni, rimane a far parola sulla loro destinazione. Egli è questo che da tutti si domanda: A che furono erette siffatte moli?

Chi le disse case pastorali, chi le credette fortezze, chi sepolcri, chi monumenti di vittorie, e forse altri opinarono altrimenti.

Sono in verità alcuni nuraghi che han potuto far nascere l'idea che essi fossero case pastorali; ma svanisce tal pensiero a considerar quelli principalmente (e non pochi), i quali hanno l'adito assai basso e nessun spiraglio a ricever la luce e l'aria, e dar sfogo al fumo.

Sono altri, che pajono castella, e da tale apparenza ingannato il primo Corografo della Sardegna, il Fara, notava uno de' nuraghi maggiori dell'Oskerese, il già indicato *Cucadu*, siccome un antico castello, e tale apparisce eziandio il nuraghe di Sedilo posto all'orlo del villaggio in luogo dirupato ecc., ma gli altri ti faranno abbandonar quest'idea.

Furono poi, cui parvero i nuraghi tombe di famiglie, o mausolei; ma se alcuni, quelli determinatamente che hanno basso l'ingresso e una camera tenebrosa, diano questa opi-

Digitized by Google

nione, la forma degli altri e specialmente de' maggiori nega tal destinazione: e se in alcuni parve veder sepolture, in molti altri non vi furono certamente mai.

Ma la più strana delle opinioni fu quella del P. Stefanini, il quale pensò, e non intendo donde sia in lui nato siffatto pensiero, essere stati i nuraghi monumenti trionfali.

Rigettate coteste opinioni or si aspetterà che io dica quel che i nuraghi furono veramente. Ma e a che furono costrutti? domando a chi domanda a me. Di certe cose si può pur dire quel che non sono e non si saprà mai ciò che sono. Non pertanto se vuolsi la mia conghiettura io la dirò.

Dopo il grandissimo numero de' nuraghi da me veduti e osservati quasi in tutte le parti dell'isola, avendo conosciuta la insussistenza delle riferite sentenze a questa inclinai che fossero edificii religiosi; che la religione fosse quella che praticarono gli uomini più antichi verso il sole e gli astri, ne' quali a' loro sensi si offriva una bella imagine dell'ente sovrano, comecchè forse sia stata una religione particolare.

La prima delle cose da me supposte io la deduco dal ragionamento; l'altra dall'osservare presso che in tutti così fatti edificii la porta aperta al sol nascente; la terza da non trovarsi monumenti consimili in altre terre.

Uno che ben li osservi e dalla rozzezza dell'arte ne argomenti la prima loro epoca, e insieme intenda la pochezza delle macchine al trasportamento e sollevamento di quei massi, argomenterà pure il gran numero delle braccie che furono necessarie sotto la direzione d'un architetto. Dalla qual premessa ora viene che un nuraghe non era un'opera particolare, non una casa, non una tomba, ma un'opera pubblica. Solamente per una ragion comune i molti cooperatori, che io credo necessari, saranno convenuti in una fatica tanto grave, e lunga credo di molti anni. Ciò posto in qual altra supposizione, che in quella della religione, si può riconoscere una ragion siffatta?

Questo punto, come gli altri due proposti, ebbero una rispettabile confermazione nella lettera sopra i nuraghi sardi dell'abate Arri. Egli osservò come nell'Egitto, in Babilonia, nella Persia e nell'India, erano per templi alte torri; e conchiuse che i nuraghi sardi, che aveano tal forma, poteano

Digitized by Google

essere stimati parimente luoghi di religione: disse poi che gli altari assai elevati, che servirono ad antichissime nazioni, e posti all'aperto appartengono alla religione degli astri; e che però i nuraghi si devonô riferire a quella età più antica e al culto de' corpi celesti.

Ho detto i nuraghi monumenti particolari della Sardegna, e questo deve tenersi per vero; perchè nè restano memorie ne' libri, ed i viaggiatori che hanno studiato su le antichità de' popoli d'intorno non han veduto nulla di simile tra' medesimi, salvo alcuni esempi nelle prossime Baleari, che potrebbero ragionevolmente attribuirsi ad una tribù della famiglia sarda che vi si fosse stabilita, o per mare, o se il mediterraneo non era prima della dispersione delle genti, per terra.

Basando ora su due fatti non dubbi, e dico sulla medesimezza della religione in tutte le genti che abitavano le varie regioni della terra di Sardo, e sulla singolarità della stessa, credo poter dedurre, che i fabbricatori de' nuraghi nascevano da unica stirpe, non potendosi in tempi di nessuna connessione politica spiegare l'unità della dottrina religiosa, almeno ne' punti capitali; e stabilirò come vero in secondo luogo, che la maniera del culto de' sardi punto non si rassomigliava a' sistemi religiosi de' popoli circonvicini, perchè in altro caso sussisterebbero presso i medesimi de' monumenti consimili.

Le forme che sono vedute in monumenti di tanta grandezza, quanta vedesi ne' nuraghi, furono imitate in certe pietre che i marghinesi dicono *Pedras de Cubas*; delle quali alcune si trovano nel salto di Nuragugume, che appellasi dalla celebre fata *Georgia Raiosa*, un'altra giace nel campo di Ottana presso all'antico ponte del Tirso sotto il guado della via a Sedilo, e tre si possono vedere nella terra stessa di Sedilo in un cortile presso il giardino e la casa del marchese. Sono queste di roccia vulcanica e benissimo lavorate in coni tronchi, e avendole misurate ebbi per la maggiore altezza metr. 1, 25, circonf. maggiore 3, 00, cerchio superiore 1, 90. Le altre due erano un tantino men grosse. Nella loro base superiore aveano tutte nel mezzo un piccol buco.

Digitized by Google

Si può immaginare che se i grandi nuraghi servivano alla religione delle tribù, i nuraghetti fossero altari domestici per le cerimonie della famiglia.

Altre costruzioni religiose sono le già tante volte indicate, come volgarmente si chiamano sepolture di giganti, e sono formate da due murelli noracichi, larghi talvolta fin 10 metri, alti 1, equidistanti 1, su' quali a coprire il vacuo sono grandissime lastre larghe talune metri 3, mentre là dove comincia la costruzione è verticale una gran lastra quadrata con arte, e sopra un'altra semicircolare, con la quale figura due terzi di elisse, e sta tra due piccoli archi di pietre volta così che il sole invernale nel nascere possa in certi giorni introdurre il suo raggio entro l'oscura buca tra' due murelli per uno sportello aperto nella parte inferiore della suddetta lastra elittica, per il quale non passerebbe nè anche un fanciullino.

Ho qualificato religiose siffatte costruzioni, e tenendomi in questa opinione, devo rigettare l'asserzione di coloro, che le stimano sepolture di giganti, quali il volgo le appella, e vogliono confermata la loro sentenza dalle grandi osse che si scavarono. Ma chi ha veduto reliquie umane di tanta grandezza? Una sepoltura ha ben altre proporzioni nella lunghezza e larghezza della capacità, e non accade che la seconda sia alla prima altrimenti che come uno a quattro. E poi se erano sepolture perchè quella finestrina?

Ragioneremo ora brevemente sulla religione degli antichi sardi.

Come io penso devonsi distinguere nella medesima due epoche, l'epoca de'norachi e l'epoca degli idoli.

Epoca 1. Quando i discendenti de'primi coloni si dimenticarono della dottrina religiosa, il loro culto, così come avvenne in altre parti, si volse all'adorazione del sole, della luna e degli astri, che nella beltà de'loro splendori e nell'altezza in cui sono parvero a' medesimi avere la divinità, ed erano onorati sopra le sublimi are de'nuraghi, chi sa con quai riti.

Epoca 2. Principiò questa colle relazioni che i primi coloni cominciavano ad avere con uomini orientali, e nominatamente con i fenici, e forse prima con gli egizi; e queste

Digitized by Google

si prova dalla rappresentazione che è negli idoletti sardi di miti e credenze religiose de' fenici e degli egiziani, e dalle lettere fenicie che sono sopra quei bronzi. Essendo la religione degli astri comune quanto a' sardi tanto agli orientali fu facile che i primi alle prime poche credenze aggiungessero le altre più numerose che portarono i nuovi coloni.

Gli idoletti sardi sono tutti simbolici, e se di molti di tali simboli non si può render ragione ve ne sono però tanti il cui senso arcano non isfuggì a' dotti.

Le attribuzioni che si osservano in queste rozzissime figure, le quali possono essere stimate come la riduzione in scala minore di grandi statue, sono le seguenti:

Caratteri di sesso virile, *barba* e *fallo (phallus)*, dell'altro sesso il *mento imberbe*, le *mammelle*: quindi il comun prodotto dei due principii generativi, *l'uovo*.

Arme; *bastone*, *clava*, *bidente*, *tridente*, *scettro a capi uncinati*, *spada*, *coltello*, *arco*, *dardo*, *martello*, *pelta* o *scudo a punta*, altri istromenti.

Membra aggiunte: altri occhi, teste umane o belluine, poppe, ali, corna di toro, di cervo, orecchie d'animali, coda.

Ornamenti del corpo: berretta conica terminata in corno o in proboscide, *berretta piatta*, *ciarpa* con cifre, *capucci*, *tonache*, *brache*, *stole*, *palii*, *anelle* ed altro.

Emblemi apposti: la falcata, il disco, la corona, un frutto, un fiore, serpenti, bottoni, linee, caratteri: si aggiungono screziature o dipinture nel corpo *(tatouage)*.

La intelligenza di queste attribuzioni si avrà nella spiegazione delle figure che sceglieremo tra quelle che il general conte la Marmora rappresentò nell'Atlante dell'archeologia sarda e illustrò per quanto fu possibile nel secondo vol. del suo *Voyage en Sardaigne*. Nuovamente fo qui la dovuta testimonianza degli studi conscienziosi da lui durati sulle cose sarde, e devo dargli il degno onore per aver primo di tutti occupata questa provincia delle antichità sarde, e aver aperta agli altri dotti la via con le sue spiegazioni sopra i più degli idoletti sardi.

Riferirò i più notevoli di siffatti idoletti, e apporrò la significazione de' vari simboli.

N.° 1 (secondo il citato Atlante). Figura rappresentante un

Digitized by Google

androgino, con berretta conica incurvata e terminata in una proboscide che tiene attaccato un serpente disteso a coda forcuta, con bidente nella destra, uovo nella sinistra, e ciarpa a cifre da sinistra a destra, ecc.

Egli è ben ragionevole che qui si riconosca la riunione in una sola divinità di due principii generativi, attivo e passivo, maschio e femmina. L'uovo dà compimento all'idea così segnata. Il dualismo è un'altra volta indicato dal bidente, un'altra dalla coda forcuta. Insieme con questa idea è simboleggiata la potenza divina, ed è proposto un dio Cabiro, dio forte e potente. La berretta conica e la ciarpa era proprio ornamento de' Cabiri, la proboscide può aversi certo emblema della forza e possanza.

Nel serpente poi sarebbesi voluto proporre la sapienza del dio forte e potente?

N.° 3. Corpo femminino nella cui destra è uno scettro uncinato, nella sinistra una piccola testa coperta di berretta frigia.

Vediamo una nuova rappresentazione della divinità generatrice, in cui però predomina il principio passivo, e la potremo nominare un'Iside. L'uovo notato nella prima qui è sviluppato nella piccola testa. Lo scettro così formato sembra indicare la saggezza regolatrice di questa dea della produzione; la ripetizione dell'uncino forse rammenta il dualismo.

N.° 4. Viene un altro androgino, che ha in capo nel luogo delle orecchie due teste di animali, un agnello, un fenicottero; e nel cucuzzolo due alette di poco spiegate: nella mano destra un bidente, o baston forcuto, nella sinistra un uovo, ne' femori le brache.

Non si può non vedere in questo idolo il dio Sole, il foco generatore e vivificatore che operando con sua virtù fecondatrice su' tre elementi, la *terra*, indicata dall'agnello o altro quadrupede, l'*acqua* significata dal fenizottero (uccello acquatico, che abita gli stagni sardi, principalmente il cagliaritano), l'*aria* indicata dalle ali, formò l'uovo del mondo.

N.° 5. Vedesi in quest'idolo la falcata sulla spalla sinistra, nella mano destra un uovo, nell'altra un capo di cane, e si può facilmente intendere ne' simboli, il principio delle cose (l'uovo) in relazione alla Luna e al Sirio. Quindi vorrei ri-

Digitized by Google

conoscere così significato un articolo della credenza degli egizii la formazione delle cose terrene nella nuova luna prossima al nascere eliaco del Sirio, piuttosto che il principio dell'anno agrario degli egizi in siffatta apparenza del cielo.

N.° 7. Nuovo androgino con cappuccio sormontato da un altro capo tra due corna di toro, e con altre due teste su gli omeri, che porta nella destra un uovo, nella sinistra un *fallo*.

Il senso della figura pare sia la generazione d'una triade dal dio forte e possente, siccome è caratterizzato dalla ciarpa e le corna. Gli emblemi dell'uovo e del *fallo* ripetono la virtù generativa e fecondatrice del Cabiro.

N.° 8. Spunta sul capo un fallo, simbolo della generazione ne' due principii attivo e passivo, espressi simultaneamente dal bidente, ed escono dalle tempie due mani a sei dita, simbolo della saggezza operatrice. Nel N.° 12 questo segno dell'azione esce dal vertice, ma con sole cinque dita.

N.° 11. Ha il capo ornato di sei corna o raggi disposti intorno e sormontato da un fallo, nella sinistra un bidente, nella destra una frusta con a' fianchi due piccole teste; e si può intendere il dio Sole, dio generatore, e con esso i due principii della generazione proposti nelle due piccole teste e nel bidente. Il *frustino* può significare quello che dicea nella statua di Pane, di cui parla Stefano di Bisanzio, *per stimolar la luna.*

N.° 13. Con quattro corna nel capo, quattro gambe e una faccia nell'addome, una clava terminata in disco con altro volto umano nella destra e un serpente spiegato nella sinistra, e significa la diade in azione individua, parendo due corpi unificati, o pur la triade de' soli delle tre stagioni, che si osservavano nell'anno orientale e meridionale nel quale non era inverno e toccavasi l'autunno con la primavera. Nella figura 15 la testa principale è fiancheggiata da due piccole teste, e nella figura 16 è rappresentata compendiariamente la stessa triade. La Marmora sospetta potrebbe così essersi significata la triade Cabirica di Samotraci, *Axieros*, *Axiokersos*, *Axiokersa*, o i *Tritopatori* degli antichi.

Di queste figure a tre capi se abbiamo noi vera intelligenza, avremo insieme conosciuto il mistero delle *Pietre*

Digitized by Google

fitte, o *Pietre lunghe*, che già abbiamo indicato in alcuni articoli su' paesi della Sardegna.

Delle medesime era gran numero nella parte centrale dell'isola da Benetutti a Fonni, ma non restavano dritte sino a questi tempi, che poche, fra le quali eran principali quelle del salto di Mamojada non lungi dalla cappella di N. D. di Loreto; dove però la pietra media, la maggiore, or giace rotta in tre pezzi, da che nell'anno del giubbileo fu atterrata dagli scavatori dei tesori. Essa era una piramide lunga circa 7 metri, con circonferenza di metri 4 alla base, e lavorata a scalpello a differenza delle due minori e laterali, che erano rozze, e pareano intatte dal martello. La gran pietra media ha una gran somiglianza a *men-hir* di Francia e delle isole Britanniche.

Che sia significato il sole in queste pietre è ancora certo da quello che sappiamo dedicato dagli antichi l'obelisco al dio Sole per la sua somiglianza a' raggi solari, e dall'*Eliogabulo* degli Emesati, rappresentato da una pietra conica, come talvolta era pure rappresentata la Venere Urania di Cartagine.

Il N.° 17, che è un corpo femminino con due capi, uno su l'altro, e due corna che nascon dal capo inferiore nel luogo delle orecchie e si ricurvano per toccare il capo superiore e quindi divergere, rappresenta certamente il dualismo, il principio attivo nel capo superiore, il principio passivo nel capo inferiore. I due capi potrebbero nominarsi il superiore di *Adone*, l'inferiore di *Astarte*, oppure quello di *Osiride*, questo di *Iside* che rappresentavasi con le corna. La statua ha un fiore nella destra che pare di loto.

N.° 18. Riconoscesi un androgino dal mento barbuto, dalle mammelle piene e dal ventre tondeggiante, col capo coperto da un cappuccio e surmontato da due corna di capra, con le braccia terminate in due teste, una (la destra) di forma umana con corona, l'altra di forma belluina, e con altre due teste alla sua base da una e da altra parte, simili alle due sunnotate, ma più grandi; e si può stimare rappresentata nel medesimo, *Astarte*, la Luna, o la Venere già adorata nell'isola di Cipro, che era maschio e femmina. Se il capo belluino che è mano sinistra sia di gatto, allora questo

Digitized by Google

sarà emblema della luna nuova, l'altro capo con corona della piena, le due fasi sue benefiche; e se il capo belluino che è a sinistra sulla base sia di cane, allora esso sarà emblema del Sirio o della stella canicolare a significare il suo nascer eliaco, l'altro capo significherà il sole o Adone, perchè in quel tempo dell'anno si festeggiava per Astarte e per Adone.

Non dimenticherò di qui notare che il nome di *Adone* dopo tanto corso di secoli non è ancora cancellato nella topografia sarda, giacchè nel salto d'Isili un nuraghe lo ha per sua nota particolare: di questo nuraghe diede la descrizione la Marmora nel cap. III del secondo tomo del citato suo *Voyage en Sardaigne.*

N.° 19. Faccia imberbe, capo coperto d'un cappuccio sul quale sorge un attributo a tre punte, che posson essere tre raggi, fronte ornata di diadema, gote forse screziate, spalle adorne dalle due punte d'una falcata, corpo terminato in guaina con una mammella in mezzo petto e sei nella parte inferiore; braccia incrociate sul ventre, ed a' fianchi della figura due teste, una di cane con corona, l'altra umana coperta di berretta conica a tre frangie. Presso questa è un fallo.

Non si può quest'idolo nominare altrimente che Astarte, la quale però riunisce i caratteri della Diana d'Efeso, inguainata e multimammata, a quelli del Dio Luno. Il senso dell'unica mammella in petto non si potrebbe ben vedere, quello delle altre inferiori è aperto, cioè la nutrizione delle creature. In complesso questa Astarte è luna e nutrice, e nelle due teste alla base potrà facilmente ognuno ravvisare il Sirio e Adone con la mitra de' re d'Asia. Nella ventesima figura la luna è sul capo, il mento è barbato, gli omeri sostengono due uova, il petto ha due poppe, la parte inferiore della guaina undici, e la base è scolpita di nove falcate.

N.° 21. Gruppo di quattro pezzi a forme umane: la media con la testa coperta da un cappuccio terminato in punta conica, un po' ricurva, le braccia distese quasi in atto di protezione, due mammelle di donna, e la parte inferiore terminata in guaina: le tre piccole figure coperte il capo a berretta conica, con braccia distese, e il corpo inferiore inguainato. La base romboide ha a'suoi angoli quattro informi faccie umane.

Digitized by Google

Le tre piccole figure perchè non sarebbero i tre soli? e le quattro faccie sulla base i quattro punti principali nell'orbita del sole? i due solstizi, i due equinozi?

N.° 22 con testa sormontata da un berretto conico allungato e incurvato, con unica mammella in mezzo al petto, co' piedi riuniti sotto una specie di bottone, de'quali non dovea far uso, perchè la rappresentazione è d'uomo giacente, che dorme ed ha la destra sotto la guancia, la sinistra sopra l'anca. Sembra di vedere il simbolo del sole invernale al solstizio, quando pare fermo, senza colore, e quando la produzione è pochissima.

N.° 24 con faccia barbuta e capo coperto di una berretta conica, e due corna di toro sulla fronte, sopra un obelisco, inscritto di alcune cifre, nella cui parte infima è un vuoto semielittico, dove si contiene una statuina a berretta conica e corna, con due mammelle, braccia piegate, e gambe larghe. In questa figura che rappresenta Adone e Astarte, il dualismo, la riunione de'due principii attivo e passivo della generazione, l'obelisco, imagine della fiamma, rammenta il sole.

N.° 26 con barba lunga, tre occhi e per orecchie due figurine, con due ali sopra il capo e tra esse una piccola punta piramidale, due corna piatte della forma ammonia dietro la nuca, e due semicerchi uno alla falda anteriore della tunica, l'altra alla posteriore. La sua destra mutilata forse sosteneva ciò che tienesi da idolo consimile, una specie di sandalo, che sarebbe l'emblema della Sardegna, detta per la sua figura *Sandaliotis* o *Ichnusa*. I suoi piedi a ritroso ci accertano così simboleggiato il dio Sole dopo il sollstizio d'estate nella sua maturità che ritrocede al secondo equinozio. Gli emblemi del capo ammettono la stessa spiegazione che riguarda il N.° 4, e i tre occhi forse ricordano l'Osiri multioculato.

Il n.° 25 consimile a questa ne'principali attributi, ma co' piedi innanzi indicava il sole adolescente.

Le figure 28 e 29 rappresentano parimente il sole: la prima nel suo periodo di potenza, la seconda in quello di debolezza. Uno ed altro sole hanno tre corna, due mammelle e un fallo assai distinto, con altri occhi, il primo, in fronte,

Digitized by Google

nella palma destra e alle ginocchia; il secondo, dietro le medesime sul dorso della mano, e nella spalla sinistra. Ambedue hanno un bastone biforcuto e in esso dodici bottoni; il primo nella faccia anteriore del medesimo, il secondo nella posteriore, e lo portano il primo in mano, il secondo sotto l'ascella. I molti occhi indicano senza dubbio la chiaroveggenza, e in senso speciale, quello della mano la sapienza dell'operazione, quelli delle ginocchia la regolarità, il calcolo de'movimenti: quindi pare che i bottoni del bastone forcuto nel primo, che è stampella al secondo, dicano le dodici parti del Zodiaco o dodici case del sole.

Li numeri 30 e 31 hanno la testa sormontata da altra piccola testa, a simbolo del dualismo; e doppia ramificazione di corne cervine, il primo su gli omeri, il secondo nel luogo delle orecchie, a simbolo della riproduzione annuale delle cose.

Gli attributi speciali sono al N.° 30 una ciarpa inscritta, una piccola testa umana nella destra, monumento della mistica testa d'Adone, e una specie di navicella nella sinistra, la quale ricorda la navicella di papiro, su cui arrivava tutti gli anni a Biblo la detta testa: al N.° 31 un serpente con coda e lingua biforçata nella destra, e un dardo nella sinistra. Pare vedere nella seconda figura la faccia del dolore, e il dardo volto nel seno a trafiggerlo, il che direbbe la distruzione. Ma questa idea si modifica dall'emblema del serpente, da che era significata agli antichi la immortalità e la rinnovazione successiva degli esseri organici, perchè credevasi che il serpente cangiasse solo le spoglie, ma non morisse.

N.° 32. Vedesi un idolo a capo canino con corona, due mammelle, una ciarpa da sinistra a destra e sopra la ciarpa alla bocca dello stomaco una faccia di gatto; sotto nell'ombelico del ventre gonfio un'altra faccia; quindi la destra armata d'un bastone forcuto, la sinistra con sette dita, elevata.

Il numero settenario proprio delle fasi lunari determina la figura ad essere Astarte o la luna nuova e piena, che è più prossima al nascer eliaco del Sirio.

N.° 34 con testa nuda pelosa e mento barbuto, con una foglia lanceolata nella destra, un serpente nella sinistra e dodici falcate nel suo dorso intorno a tre segni. Pare la

Digitized by Google

rappresentazione dell'anno, essendo il serpente spiegato emblema di tempo determinato, la foglia lanceolata potendo essere di palma o musa, albero che credevasi desse nuove foglie ad ogni lunazione, e le dodici falcate indicando certamente i dodici mesi nelle tre stagioni segnate forse dalle tre notate linee.

N.° 36. Figura a mento barbuto, surmontata da una testa di gatto a corna o a lunghe orecchie con cintura e caratteri, con otto bottoni in ciascuna coscia e gamba tra due cerchi uno superiore, l'altro inferiore e un terzo medio sul ginocchio, e nella destra con una mazza terminata da una parte in testa umana con corna di toro, nell'altra in una foglia di palma, o di musa. Come nel N.° 34 rappresentasi l'anno, in questo forse si rappresenta il mese o il periodo lunare; interpretazione che pare indicata dalla foglia di palma e dalle tre faccie, quella del gatto per il novilunio, quella della figura per la luna piena, quella della clava per l'altra fase; se non che restano gravi difficoltà e tra queste la maggiore è quella de' 32 bottoni, che sono in numero maggiore che i giorni della lunazione.

N.° 38. Vedi una faccia virile rivolta al cielo, con orecchie belluine e sulla fronte un gran disco piatto, vuoto in mezzo e traversato da un serpente, con le due corna della luna sporgenti dagli omeri, con una faccia di gatto nel petto e una mezza luna nella destra, e con i piedi di uccello acquatico; e puoi crederla una nuova rappresentazione del dio *Luno*, in cui sono indicate le principali fasi del suo pianeta.

N.° 40. Figura imberbe con la falcata sul capo, e nella destra un bastone terminato in tre teste di mostri, che pajon simili a' capi di un quadrupede, d'un uccello, d'un pesce; ed è novella rappresentazione di Astarte, in cui è significato il suo potere sulla terra, l'aria e l'acqua, o la sua azione sopra questi tre elementi.

N.° 46. Figura virile con orecchie e corna da toro, con corazza e nella sinistra un tridente, che probabilmente rappresenta il dio de' Mari, già adorato da' fenici e cartaginesi navigatori.

N.° 51. Figura di aspetto terribile, alata nelle tempia,

Digitized by Google

ne'fianchi e nelle ginocchia, con graticola nella destra e spada nella sinistra: e pare immagine del dio *Moloch*, al quale i fenici, come attesta il Calmet, davano tre paja di ali. A lui si faceano sacrificii d'infanti, che caduti dalla graticola bruciavano nel fosso dove ardeva il fuoco, mentre i sacerdoti che faceano corona intorno rumoreggiavano con tamburi ed altri strumenti strepitosi, per coprire gli urli delle infelici vittime, quando sulla graticola, dove eran legati, cominciavano a sentir l'ardore.

N.° 61. Figura imberbe con corno lanceolato sul capo, con la destra elevata e impugnante una mazza a testa umana: essa posa sopra un'edicola, dove è una testa barbuta, e questa edicola è basata sopra un alto cippo, nel quale sono varii bottoni riuniti per linee in diverse figure, un gnomone, due archi che si toccano nella loro sommità, una testa con muso canino; a'quali simboli si aggiungono due falcate che escono da'fianchi di questo piedestallo.

Pare che abbiam qui i tre soli delle tre diverse stagioni, l'infante, l'adolescente, il maturo, quindi la luna, il Sirio, e diverse costellazioni, tra le quali può riconoscersi la coda dell'orsa minore.

N.° 62. Figura umana che sostiene due sue lunghe corna, alla qual esce dalla prima un'altra testa coperta d'una berretta, terminante in un serpente. Essa ha nel petto una faccia, nell'addome un'altra, e una terza nella clava traversata a queste due ultime. Sopra questi attributi è un tridente che levasi sul braccio destro.

I due capi pajono indicare una diade superiore nella region del pensiero, indicata dal serpente, le due faccie del petto e dell'umbilico un dualismo inferiore nella regione delle funzioni meramente materiali. Se poi nella parte superiore contisi la testa del serpente, nella inferiore la faccia della clava, avremo due triadi, una superiore, l'altra inferiore, le quali riunite e ad esse aggiunta la figura, che è comune soggetto, avremo sette, quanti furono i Cabiri, o Dei forti e possenti. L'idea della diade o della triade sembra pure enunciata dalle corna e dal tridente.

N.° 67. Figura tricipite, con tre tonache, ricinta di un serpente a tre teste con un bidente nella sinistra. Potrebbe

Digitized by Google

essere un Gerione: ma e potrebbe, forse più probabilmente, esser un Ecate dominatrice sul cielo, sulla terra e sull'inferno.

N.° 69. Figura virile coperta in testa da uno o due serpenti ritorti in cono, nel petto da una piastra che circondasi da altri consimili incrocicchiantisi sotto le mammelle, con tre anella in ogni gamba, nella destra una larga spada e nel dorso un ornamento a graticola.

Quest'ultimo attributo farebbe che noi riconoscessimo piuttosto un Moloch, nel cui corpo si ponessero ad arrostire le vittime.

N.° 73. Figura imberbe, armata nella fronte di due corna biforcate, che tiene nella destra un bastone, forse biforcato, e porta nella sinistra un infante cornuto, armato nella stessa parte d'un bastone . . . e terminato nelle gambe a guisa di serpente.

Si può riconoscere Astarte e il Sole infante.

N.° 78. Figura imberbe con le mani al cielo, dal cui capo è uscito in parte un infante rivestito di lunga tonaca e coperto da berretta conica con mani verso il cielo. Una ciarpa da sinistra a destra ricopre il petto alla figura. Il N.° 79 è simile, se non che l'infante è uscito dal cervello quasi intero. La faccia della figura è quella d'un gatto, la ciarpa è segnata di dodici bottoni.

Sarebbe rappresentata la nascita del Sole?

N.° 85. Figura adorna il capo di corna di toro con un martello nella destra, e un istromento curvo e tagliente nella sinistra: rappresentazione d'un Cabiro operajo, che potrebbe essere il Sydick de' fenici, padre de' Cabiri.

N.° 93. Guerriero con forti mostacchi, col capo coperto d'un elmo adorno di quattro corna, col petto rivestito d'una ricca corazza, nella cui ventriera è una faccia, che potrebbesi credere una Gorgone, se per gli addoppiati piedi non si dovesse riconoscere un altro nume in intima unione col principale. Esso porta nella destra una spada, nella sinistra uno scudo, nel cui mezzo è rilevata la figura d'un C quasi chiuso, che potrebbe essere la forma d'un serpente.

Al primo aspetto pare vedere il dio della guerra, l'Ercole Fenicio, o il Melkart; ma l'altra faccia e le due gambe sono forse a ricordare accessoriamente il dualismo.

Digitized by Google

N.° 94. Altro guerriero con elmo munito di due corna di toro, con tonaca corta, sulla quale è una cotta di maglia, e sopra questa quasi due spalline, con l'impugnatura d'una spada nella destra e tre dardi nella sinistra, sostenente avanti sè uno scudo tondo puntuto in mezzo, e con due mezze gambiere a difender lo stinco; nella qual figura forse abbiamo la rappresentazione d'un eroe che meritò il culto della patria. È questo un monumento interessante, perchè ci dimostra in qual modo si armassero gli antichissimi guerrieri.

Nel N.° 95 si propone un altro guerriero in tonaca stretta da una cintura, con gambiere che sopravanzano il ginocchio, e con spada alla destra e scudo tondo, segnato a raggi e puntuto in centro alla sinistra.

Nel N.° 96 vedesi la forma d'un altro eroe guerriero con lunghissime corna terminate in due dischi sopra un elmo che copregli tutta la testa lasciando scoperto il viso, con la corazza manicata sino al gomito e la tonaca terminata a più falde, con gambiere alte, e con armi simili al N.° 94, se non che i dardi sono quattro.

Nel N.° 97 appare un guerriero, che dirò gregario, con tonaca terminata da'fianchi in giù come una gonnella crespata, con una impugnatura nella destra, con elmo senza corna e lo scudo tondo, ma diviso in quattro quartieri alle spalle.

Nel N.° 99 si figura un altro principe guerriero con alte corna, con la destra sopra un arco disteso, con lo scudo alle spalle coperto da quattro foglie intorno ad un bottone, con un istromento cilindrico nella destra, che potrebbe parere una mazza. Nel resto è simile al N.° 94.

Nel N.° 100 riconosciamo un altro guerriero con elmo conico adorno d'una fascia, ma privo di corna, con una gorgiera che stendesi sopra gli omeri e parte delle spalle e del petto, con lunga tonaca, e con una correggia obbliqua da destra a sinistra per sostener la spada e due alle spalle a sostenere lo scudo.

Nel N.° 102 vediamo un guerriero di gran distinzione, e probabilmente, come pensa La Marmora, il *Sardo-Padre*, con berretta conica circondata di perle e adorna di una

Digitized by Google

piuma di struzzo cascante sulla fronte, con una piastra quadra sul petto sostenutavi da due correggie che si fermano al tergo su' lombi, con tonaca, ma senza gambiere, con la destra elevata in atto di protezione e con un grand'arco nella sinistra.

Nel N.° 105 trovasi un guerriero consimilmente vestito, se non che ha le gambiere. Esso porta l'arco appoggiato sull'omero.

Nel N.° 107 si riferisce un altro guerriero con elmo a corna, che porta la destra elevata in atto di protezione, e forse avea nella sinistra l'arco appoggiato all'omero. La spada pendegli dalle spalle presso il turcasso.

Segni magici o talismani.

Nella collezione degli idoli sardi vedonsi, e sono nell'Atlante citato descritte da La Marmora, certe cornici metalliche, di figura or circolare or elittica o semielittica, or romboidale, dentro le quali sono le imagini di alcuni degli idoli, o i loro capi con serpenti, e altri animali, i quali vanno pure sulla cornice, dove sono segnate alcune linee e appajono de'piccoli bottoni.

Sacerdoti e Sacerdotesse.

N.° 124. Figura di donna con cappuccio, su questo è una specie di otre, il cui collo passa alla nuca in due anella, con ricco mantello, sul quale è una stola pendente alle spalle con frangia. Porta nella destra che appena esce dal mantello chiuso un bastone terminato in una falcata. Non pare possa essere altra, che una sacerdotessa della Luna.

N.° 128. Sacerdote con berretta conica sul capo, sul quale cade in avanti da ambi gli omeri una ricca stola da sopra un piviale o mantello sacerdotale. Egli tiene la destra elevata in atteggiamento di protezione, e sostiene nella sinistra una coppa per le libazioni.

Il N.° 129 ha una figura simile, ma spoglia il capo raso, e senza stola.

Il N.° 130 il sacerdote ha la testa coperta da un cappuccio ed il mantello chiuso sul petto, come oggi si usa in chiesa; la tonaca è finita in frangie, ma non è talare; la destra è distesa orizzontalmente, la sinistra ha una coppa.

N.° 132. Sacerdotessa, incappucciata, e tonicata, con ciarpa

Digitized by Google

che le passa obbliquamente sul petto femminile, con piviale aperto e ornamentato a' due suoi terzi in giù, con una focaccia nella sinistra, e con la destra elevata.

Ministri inferiori.

N.° 133. Questa figura ha la testa rasa con una corolla di capelli, con tonaca a mezza coscia, una ciarpa da destra a sinistra, da cui pende un coltello, e una grossa anfora a due anse sul secondo omero.

N.° 134. Anche questo ministro ha la testa rasa, simile all'altra, se non che ha di più una stola che passa obliqua dalle spalle al davanti per l'omero sinistro, e invece dell'anfora porta pendente da bastone un canestro, dove sono tre animali, che pajono tre lepri.

N.° 135. Altra figura a testa rasa che porta sulla tonaca una ricca stola pendente in obliquo sul tergo dall'omero sinistro, e in avanti ripiegata e gittata sull'altro omero. Da su l'omero sinistro pende una pezzuola di stoffa con bottoni. La man sinistra posa sul petto.

N.° 136. Ministro a testa rasa, con ciarpa e coltello pendente e una larga pezza di ricca stoffa sull'omero sinistro pendente da ambe parti sino alle ginocchia, sul quale sostiene un lungo paniere, dove pajono essere quattro pani o focaccie.

N.° 137. Sacerdote a testa rasa e tonicato, che pare in atto di offrire una focaccia.

Antica costante foggia del vestiario de' Sardi.

Nel N.° 125 degli idoletti vedesi una figura che potrebbe prendersi per figurino di qualche sardo campidanese. Ha la testa coperta da una berretta conica schiacciata, nel cerchio della quale è introdotta una treccia; il busto sin sotto le anche, coperto d'una casacca con maniche, *la mastruca*; le coscie vestite d'una specie di braga, frangiata od ornata nella falda, che scende sino alle ginocchia, e una delle gambe cinta da un anello. La sua mano diritta porta un bastone mutilato, la sinistra un bastone con tre anella.

NURAGHI o NURACHI, villaggio della Sardegna, così chiamato da un nuraghe, del quale si vedono gli avanzi nel mezzo dell'abitato, contiensi nella provincia di Busachi e nella Prefettura di Oristano entro il mandamento di Cabras.

Digitized by Google

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 58' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 34'

Siede nel campidano arborese a poco più d'un miglio dalle sponde orientali del grande stagno di Ponti, ed ha alla parte boreale il fiume di Riola, alla parte avversa la palude del suo nome, e prossima a questa un'altra verso sirocco, per le quali acque, e moltissime altre che stagnano intorno al paese è grandissima l'umidità che vi si patisce: frequente, crassa e nociva la nebbia, da cui ingombrasi il suolo. Il calore è fortissimo nelle giornate estive se non sia temperato da qualche vento fresco o dall'*imbatto*, il freddo assai mite nell'inverno, e allora nelle più fredde notti appena si vede qualche sottile tavoletta di ghiaccio, e la neve o non cade o per poco imbianca il suolo con leggero velo. La pioggia, come nella restante regione, è piuttosto scarsa, i temporali sono rari, e i venti non hanno ostacoli. L'aria è insalubre da sul finire della primavera sino a più che mezzo l'autunno per i molti miasmi che esalano da'pantani apertisi nell'alveo del fiume, poichè si ruppe la corrente, e dalle vicine paludi.

La estensione territoriale del nuraghese non si può computare maggiore di miglia quadrate cinque o sei, tutta piana senza alcuna notevole gibbosità, senza altre depressioni, che quelle in cui stagna l'acqua in piccoli e grandi crateri. Mancano le sorgenti e devon bevere da'pozzi quelli che non hanno cisterne.

In questa regione sono in gran numero le volpi, i conigli, e si trovano non poche lepri, pernici, tortori e varie altre specie di uccelli gentili, e nelle acque anitre, folaghe, ecc.

I bacini ne'quali impaluda l'acqua non sono meno di diciannove. Da molti svanisce per evaporazione sotto i caldi raggi della primavera, da altri no, massime se l'inverno sia stato piovoso.

Essendo la superficie nurachese di circa tre mila starelli e di questi essendo coltivati solo 1600, il rimanente è occupato dalle acque ferme.

Di queste paludi la maggiore che indicammo all'austro dell'abitato, e che avrà più di un miglio in circonferenza è resa dalla credenza popolare un oggetto di terrore. Rac-

Digitized by Google

contano i pastori e contadini i quali nella notte vi passano o restano vicini, che tra il profondo silenzio si odono uscire dal fondo orrendi muggiti, e che spaventate da'medesimi le bestie pascolanti nelle rive se ne fuggono spaventate. A spiegarne la causa vogliono quei semplicioni che in centro al bacino sia un passaggio al regno di Satanasso, e che uscendone o entrandovi faccian sempre i demoni quel rumore terribile. Persone d'immaginazione men fervida ristrinsero quel maraviglioso a un rumore che spesso vi si ode verso il centro; ma nessuno finora vi andò sopra uno schifetto a esplorare da vicino donde sia quel suono.

Quando comincia a comparire il fondo delle paludi esśiccantisi e quando nell'autunno cominciano a sedervi un'altra volta le acque è tanto il fetore che ammorba l'aria dintorno, che non vi si può passare in prossimità senza odorare aceto aromatico, Secondo il vento che domina l'aria stessa delle case è appestata dall'effluenza delle quattro paludi più vicine.

Sono tante e così maligne le zanzare che nascono in queste acque, che non si può riposare nè di giorno nè di notte senza la precauzione delle zanzariere, e gli stessi uomini più duri non potrebbero ristorarsi col sonno se non lo aggravassero con larghe bibite di vernaccia. Tra un calore soffocante gli altri devonsi coprire con le lenzuola per preservarsi dagli aculei dolorosi che lasciano vestigie non subito cancellabili anche nelle cotenne non molto delicate. Cotesto tormento è maggiore in quegli anni, quando o non si disseccano, o tardano a vuotarsi le paludi propinque.

Quanto moleste agli uomini, tanto son esse perniciose al bestiame, al quale causa morbi fatali l'acqua corrotta di cui si dissetano ne'tempi che fermenta in esse la malignità, e poi una certa lanugine che vegeta nel fondo scoperto, la quale non si può digerire dagli animali e massime da'buoi.

Tutti questi incomodi e danni erano assai minori in altri tempi, quando i nurachesi erano meno infingardi e davano scolo a molti di questi bacini evacuandoli in un canale che metteva capo nel fiume di Riola. Allora quei crateri restavano asciutti anche d'inverno, erano seminati con molto profitto, e il prodotto dell'agraria del paese era maggiore dell'attuale di un buon quinto, perchè aveansi altri quat-

Digitized by Google

trocento starelli di terreno, e terreno fertile, quale da tutti si conosce il terreno di Lorissa. Poi non si volle più curare il canale, e le acque ristagnarono. Possa alcuno scuotere dall'inerzia quella buona gente, e riaprirsi il canale a incremento dell'agricoltura e per la sanità degli abitanti, e minor loro molestia.

Agricoltura. Il terreno de' nuraghesi non ha minor virtù generativa, che altre regioni del piano arborese, dove le granaglie fruttificano copiosamente, le viti prosperano, e vegetano con molto lusso gli alberi.

Le quantità ordinarie della seminagione sono così come si notano, starelli di grano 600, d'orzo 150, di fave 40, di lino 20, di legumi 10.

La produzione suol moltiplicare le semenze, del grano al 10, dell'orzo al 14, delle fave al 12, de' legumi al 6; e si hanno 15 fasci (di 12 manipoli ciascuno) di lino, da' quali sono prodotte libbre 75, cioè libbre 5 di fibra da ogni dodici manipoli.

Le viti più comuni sono quelle che danno l'uva detta *vernaccia*, *malvagia*, *moscato*, *negravera*, *semidano*, *alopus*, *lacornassiu*, *tenagi-rubiu*, *monica*, *corniola* ecc.

La prosperità delle medesime non è minore, che altrove, la bontà de' vini niente inferiore al vanto di quei di Solorussa e Sanvero Milis. Il mosto del vino comune si suol vendere a' negozianti d'Oristano, e bruciasi in pochissima quantità per acquavite.

Ne' chiusi sono piante fruttifere in gran numero, e le specie più frequenti, olivi, ficaje, susini, peri, pomi, albicocchi, peschi ecc. Gli olivi possono sommare a individui 6000, gli altri complessivamente a 10000.

In tutta la estensione territoriale si possono numerare 240 chiusi, l'area totale de' quali si computa di circa 800 starelli. Ne' medesimi si semina e alternatamente si tiene a pastura il bestiame domito.

Pastorizia. Questa è ristretta, e determinata alla seguente specificazione e numerazione; avendosi cavalli circa 70, buoi 600, pecore 2500, capre 100, giumenti 100. Le capre pascolano in altri territori, le pecore nel maggese e nel prato, le altre specie nelle tanche.

Digitized by Google

Il formaggio che si fa dal latte pecorino è di quell'ordinario, che dicono formaggio bianco, o di cantina.

Popolazione. Conta Nurachi circa 180 famiglie ed anime 660. Il movimento si può segnare nelle seguenti medie, di nascite 27, morti 20, matrimoni 4.

Le malattie più frequenti sono i dolori di punta nell'inverno; nell'estate poi e nell'autunno le febbri intermittenti e le perniciose. Molti patiscono di stomaco, e la mortalità si osserva più frequente nella minor età.

La professione generale è quella dell'agraria, alle altre essendo ben pochi applicati, i quali tuttavolta possono esser inclusi anche nella prima. Le donne lavorano in circa 150 telai.

Alla scuola primaria non concorrono più di dodici fanciulli.

Religione. I nurachesi sono compresi nella diocesi d'Oristano, e curati nello spirituale da due preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario.

La chiesa maggiore di arte antica ha suo titolare s. Giovanni Battista. Nel primo pilastro a destra di chi entra vedesi scolpito sulla pietra un nuraghe e sott'esso un pesce, e leggesi la seguente iscrizione,

Hoc est signum auctorit.
Istius oppidi de Nurachi

dalla quale pare indicato che il nuraghe col pesce era il proprio sigillo di questo comune, e significato che l'antica comune professione de' nurachesi era di pescatori sullo stagno di Ponti, già da' medesimi dimessa e abbandonata ai Crabarissi. L'emblema del pesce trovasi pure nel bacino dell'acqua benedetta. Due sole date appariscon in questa chiesa, una nella fonte battesimale, dove leggesi — *Anno Domini* MↃ78 (forse MↃ78), l'altra nel campanile MↃ28, con cifre romane e arabiche insieme.

Le chiese minori sono due, una presso la parrocchia che serve di cappella od oratorio a' confratelli del suffragio delle anime; l'altra rurale che è nominata da'ss. Giusto e Pastore, e dista dal popolato di circa mezz'ora.

Vuolsi che questa chiesa appartenesse a un monistero o convento, e che intorno alla medesima fosse una piccola popolazione.

Digitized by Google

La parrocchiale di Nurachi ha giurisdizione per antichi titoli, ora ignorati, sopra la chiesa di s. Giovanni di Sinnis, la quale cominciò a rovinare nel 1826, e sopra un'altra cappella, appellata di s. Giacomo, e già distrutta totalmente, ambe ne' salti di Cabras.

Presiedeva parimenti il paroco de' nurachesi in altre due chiese rurali, comprese ne' territori di Riola, una che era intitolata da s. Anna, l'altra da s. Quirico, delle quali sono tuttora visibili le vestigie.

Le principali sacre solennità sono per il patrono s. Giovanni Battista, per s. Lucia v. e m., e per i santi martiri Giusto e Pastore. Ogni festa è allegrata da pubblici divertimenti, principalmente da quello della danza al suono delle canne; l'ultima è più frequentata per lo spettacolo della corsa.

Egli è forse stato che il territorio di Nurachi avesse limiti più estesi che al presente, e che essendosi parte de' terreni occupata da' riolesi, il parroco abbia conservata la giurisdizione sopra le due chiese, che sono ora in quel di Riola; e in rispetto a quella di s. Giovanni di Sinnis è assai probabile, che gli abitanti di quel paese siansi ritirati in Nurachi, che era luogo più sicuro nelle repentine invasioni de' barbari, perchè il parroco ebbe diritto su quella chiesa, che era stata de' novelli suoi parrocchiani, e il comune la proprietà sul territorio de' loro ospiti, che poi fu usurpato o legittimamente acquistato dal comune di Cabras.

Nurachi dista da Oristano miglia 5 poco più, da Cabras 3, da Riola e da Baratili un po' più di un miglio, e si va per vie piane, però molto fangose nell'inverno per non piccoli tratti.

NURAGUGUME, villaggio della Sardegna, nella provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Sedilo della prefettura di Oristano, ed uno de' paesi dell'antico dipartimento del Logudoro, che diceano *Marghine*.

La sua posizione geografica è determinata nella latitudine 40° 13', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 12' 30''.

Siede nel pianoro del Marghine coperto in parte dall'influsso de' venti boreali per le montagne di Bolotana, ed espo-

Digitized by Google

sto agli altri venti, massimamente al levante, che si sperimenta nocivo a' corpi ed alla vegetazione, non meno che sia la nebbia. Quindi soffresi caldo nella estate, tepore nell'inverno, e però se cadono le nevi in breve spariscono liquefatte.

Le pioggie sono piuttosto scarse, i temporali nella primavera e nella estate non infrequenti, con grave danno de' seminati e guasto delle vigne.

L'aria non è molto pura per quello che esalano le paludette, che in gran numero si formano dall'acqua delle pioggie nelle concavità delle roccie che compongono il superiore strato del pianoro.

Territorio. La superficie del medesimo può dirsi di circa 20 miglia quadrate. Esso è quasi tutto piano e appena si può indicare la piccola eminenza che appellano *Sa Pentuma* con dorso piano e fianchi scoscesi.

Non si conoscono che nove fonti, 1. la Comunale, detta *Calavia*, distante dal popolato un mezzo miglio, che in alcune estati inaridisce; 2. *Nordài*, lontana un miglio; 3. *Arvarea*; 4. *Scala de Bide*; 5. *Carchinada*; 6. *Masia*; 7. *Irididdu*; 8. *Funtanedda*; 9. *Funtana de Piscamu*.

Scorre in questi salti il *Riu-mannu*, che venendo dalle terre di Macomer, traversa i salti di Dualchi, poi questi, donde scende a confondersi con le acque del Tirso. Il suo guado non è senza pericolo nella stagione invernale, massime quando nel suo letto si accogliono i torrenti: ma quella gonfiezza non dura assai se la pioggia cessi. Siccome però avviene e non di rado che piova a lungo, pertanto converrebbe che si costruisse un ponte. Il Tirso bagna le terre di Nuragugume all'oriente.

Le paludi osservabili che raccoglionsi dalle pioggie in questo territerio sono tre; la prima appellata *Zànzari*, distante dal comune un miglio e mezzo sotto il libeccio, la quale copre un'area di circa 10 starelli; la seconda si cognomina *de' sos Cuguzos* lontana quasi altrettanto, che occupa circa 14 starelli; la terza appellata *Lozzeri*, propinqua di mezzo miglio con una superficie di starelli quattro. Le anitre e le gru frequentano queste acque.

Le bestie selvatiche che si trovano ne' salti di Nuragugume,

Digitized by Google

sono daini, lepri e volpi, delle quali si trova un numero maggiore nelle terre prossime al Tirso che si comprendono sotto l'appellazione di *Campu-mannu*.

Agricoltura. Gli uomini di Nuragugume lavorano con poca diligenza alla cultura del terreno, dove esso (nella regione prossima all'abitato) non è sterile per mancanza di terra.

Si semina ordinariamente starelli di grano 450, d'orzo 160, di fave e legumi 60; e si ha frutto medio dell'8 per il grano, del 7 per l'orzo, dell'8 per le fave, del 6 per i legumi.

Il vigneto è assai ristretto, e la vendemmia non suol essere molto copiosa. Le varietà comuni delle uve sono il Nuragus, Rettaliadu, Girone e Moristello; il vino è sì di buon gusto, ma assai leggero.

Anche le piante fruttifere sono mal curate, di poche specie e di individui non più di 300. I fichi d'India sono molto comuni nelle chiusure, servono co' loro anche al vitto degli uomini.

Si possono numerare in tutto il territorio sessanta tanche e venti *chiusi* (*cungiadus*) come dicono, la superficie totale de' quali pare essere alla area intera di tutto il territorio come 1 a 5.

Manca il bosco, e le famiglie devon mandare a legnare ne' salti de' paesi vicini per avere quel che è d'uopo a' bisogni domestici. Eppure quanti spazi sono incolti e potrebbero, piantati, somministrare le legne necessarie per il focolare e per le costruzioni!

Pastorizia. Nel bestiame manso si possono notare, buoi per i servigi agrari 120, vacche *mannalite* 40, cavalli e cavalle 30, majali 65, giumenti 50: nel bestiame rude vacche 200, pecore 1200, porci 100.

Popolazione. Si numerano famiglie 106, nelle quali sono anime 515, distinte in maggiori di anni 20 maschi 120, femmine 125, minori maschi 130, femmine 140. I numeri del movimento sono i seguenti nascite 24, morti 14, matrimoni 4. Le malattie più frequenti sono i dolori laterali e le intermittenti e perniciose.

I nuragugumesi sono uomini poco industriosi, un po' pigri e duri di capo, niente vivaci nell'aspetto e nel fare, e molto negligenti di se stessi.

Digitized by Google

Non tutti i mestieri necessari in un paese hanno chi li eserciti. Le donne passano il tempo a filare o a tessere. I fanciulli che concorrono alla scuola primaria non sono più di sette.

Religione. Nuragugume è nella diocesi di Alghero.

La chiesa parrocchiale è denominata dell'apostolo s. Giacomo, e governata da un rettore che ha ausiliare un altro prete.

Le chiese minori sono quattro e trovansi dentro il cerchio dell'abitato: la prima intitolata dalla N. D. d'Itria, alla quale si festeggia nel terzo giorno della Pentecoste con molta affluenza di ospiti e lo spettacolo della corsa; la seconda serve di oratorio a' confratelli della s. Croce; la terza si nomina da s. Giovanni Battista; la quarta da s. Antonio di Padova.

Monumenti antichi. Tre soli nuraghi si trovano in questo territorio, uno detto *Mura (forse Nura) de Sune*, in distanza dal comune di mezzo miglio con varie nicchie e ingresso alto; l'altro appellato *Tolinu* nella via a Sedilo e a un miglio di intervallo, con entrata bassa; il terzo poi che dicono *Lizzèra* è lontano solo di mezzo miglio.

Nel luogo detto *Taleri* vedonsi le vestigie d'uno di quei monumenti che si dicono sepolture di giganti, dove è ancora stante la gran lapide che copriva l'apertura del monumento incontro allo sirocco, e si distingue per la sua altezza. Finisce in curva parabolica e da' paesani è nominata la Pietra di *Georgia Radiosa*, nome di una fata di quelle regioni, della quale molto favoleggiano le vecchierelle.

Sa Cresia noa è una caverna sotto il suolo, dove chi discende trovasi una camera poco men che quadrata co' lati di metri 2. 50, alta 2, nelle cui pareti sono due scavi come in forma di credenza. Pare un'antica sepoltura, e può vedersi a un miglio dal paese verso levante.

NURAGUS, villaggio della Sardegna, nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Laconi, della prefettura di Oristano, ed uno de' comuni componenti l'antica curatoria di Parte Valenza del giudicato d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 46' 30'' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 6'.

Siede nella valle tra la Giara di Gesturi e il Sarcidano,

Digitized by Google

più prossima però alla prima, e da questa protetta dal libeccio e i suoi collaterali più che per il pianoro del Sarcidano non sia dal levante e suoi viciniori, e gode di una mediocre temperatura nell'estate e nell'inverno.

Le pioggie rarissime nell'estate sono frequenti nelle altre tre stagioni, le nevi nell'inverno di poca durata, i temporali di rado dannosi, la nebbia quasi sempre innocua. L'aria ne' tempi estivi ed autunnali se non è ben pura non si può dire veramente insalubre, massime se il flusso dell'atmosfera sia dalla casa del borea.

L'area del territorio di Nuragus si calcola contenere miglia quadrate 36, ed essendo quasi tutta nel campo, dove vedonsi pochi e piccoli ondeggiamenti, eccettuato il colle che ha sotto il sirocco a un miglio e mezzo; però scarseggia di acqua, nè si possono indicare fonti perenni degne di menzione, e mancano i boschi, come è generale nelle pianure dell'isola pur nelle parti che non sono coltivate.

Scorrono in questo territorio alcuni rivoli, quello della Giara e quello che ha origine dal Sarcidano, ed è principio del Botrani che altrimenti dicono Caralita. Il primo che nasce presso il paese, si versa nel secondo dopo piccol corso. Non si può indicare alcun luogo, dove stagni l'acqua de' torrenti.

Il selvaggiume è raro anche nelle falde delle Giara, e quelli che aman la caccia non possono predar altro che conigli e pernici.

Popolazione. Il comune di Nuragus componesi di circa 250 famiglie, e di anime 1000, e si computa compensativamente che all'anno accadono nascite 35, morti 22, matrimoni 7. La vita in rari si prolunga oltre i 60 anni, in rarissimi dopo i 70; e le malattie più frequenti sono le pleuriti.

Che non sieno applicati all'agricoltura sono pochi, i quali o pascono i branchi, o esercitano i mestieri di fabbri ferrari, scarpari, sartori, muratori, falegnami, o sono letterati, come si usa qualificare quelli che andarono alle scuole, e sdegnano di adoprarsi nelle professioni meccaniche.

Le donne fanno suonare ogni giorno il pettine sul telaio in ogni casa lavorando per la famiglia e per il commercio la lana e il lino.

Nella scuola primaria mostrasi a leggere e scrivere a circa 25 fanciulli.

Digitized by Google

Agricoltura. Il terreno è ottimo per tutto, e quando vengono tempestive le pioggie o non nuocono altre materie allora si hanno copiosissimi prodotti.

I numeri ordinari della seminagione sono starelli di grano 1200, d'orzo 200, di fave 250, di ceci 60, i quali si moltiplicano quando più quando meno secondo le benigne o maligne influenze atmosferiche.

Per deficienza d'acque irrigatrici non si coltivano le specie ortensi, che in piccolissimi tratti per l'uopo delle primarie famiglie.

La coltura del lino è poco considerevole e la somma del prodotto non supererà le trenta cantare di fibre.

Il vigneto vedesi assai prospero con grappoli assai variati. Il frutto suol essere copioso, il mosto in gran parte nero, e il vino di bontà più che mediocre, del cui superfluo la maggior parte si vende ne' circostanti paesi, il resto si versa ne' lambicchi.

Anche la qualità delle frutta è pregievole, ma il numero degli alberi è assai ristretto, quale è parimente quello delle specie, che sono peri, susini e pomi. La cultura degli olivi e de' gelsi non si è ancora incominciata.

Dopo l'editto che permise la chiusura delle propretà si sono cinte tante terre che equivarranno a un decimo dell'area territoriale; ma vedendosi l'utile della perfetta proprietà crescerà il numero delle tanche e il numero de' grandi vegetabili, ora rarissimi.

Pastorizia. È negletta e indarno si possedono tanti salti incolti. In questo non pascolano che da tre mila pecore, dalle quali si ha un formaggio di mediocre qualità.

I buoi inservienti all'agricoltura non sono più di 450, e hanno copioso nutrimento nel prato e nelle tanche.

Religione. La parrocchia di Nuragus dipende dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e si amministra da un parroco, che è vicario, assistito da un solo coadiutore.

La chiesa principale è nominata da s. Maria Maddalena penitente, nella quale sono conservate le reliquie di due corpi, che si credono de' santi martiri Lucio e Armato, ma non sono proposti alla venerazione de' fedeli, perchè non consta autenticamente che sieno tali.

Digitized by Google

Delle chiese minori una è intitolata dal profeta s. Elia, distante in circa un'ora dall'abitato; l'altra da s. Stefano assai prossima all'abitato, intorno alla quale è chiuso il camposanto.

Le feste popolari con pubblici divertimenti e corsa di cavalli sono per s. Maria Maddalena e per s. Elia. Nella seconda si celebra una fiera.

Antichità. Sono intorno al paese sette nuraghi, ed è probabile che da tal circostanza siagli venuto siffatto nome, con cui è conosciuto. Sono essi distinti co' nomi seguenti, di S. Milanu, de Turri, de Seraigu, de Corti Larenziu, de Genoni, de S. Stefani, de Truxiu; de' quali i maggiori per mole sono il primo e quello di Genoni.

Vedonsi in tre luoghi del territorio vestigia di antiche popolazioni, in *Porta Coni*, in s. Elia, e nel sito che dicono Valenza, dove la tradizione indica un'antica città, che nel tempo che i Barbaracini facevano guerra feroce contro i popoli Sardi gementi sotto la dominazione dello straniero fu da' medesimi rovesciata. Questa Valenza, che diede suo nome al dipartimento, dovette senza dubbio essere stata seggio del curatore del dipartimento.

In questi luoghi indicati, come già popolati, trovansi molte sepolture, medaglie, e varie opere di creta, piatti, lampadi ecc.

Da Nuragus sono a Isili miglia 4, a Nurallao poco più di 2, a Genoni 1 3/4, a Laconi 5 per vie difficili nell'inverno per il fango, e la prima delle indicate rotta del fiume Botrani.

NURALLAO, NURALLA e come pronunziano i paesani cangiando il doppio ll in dd *Nuradda*, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili e nella Prefettura d'Oristano sotto il mandamento di Laconi, era compreso nella Parte Valenza, antico dipartimento del Giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 47' 30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 2' 50".

Siede sopra un'eminenza esposto a venti sani coperto dal levante per l'alto margine del Sarcidano, gode una mite temperatura nell'inverno, e patisce poco da' temporali. L'aria sarebbe più salubre, se non si lasciassero ferme le acque in alcuni siti.

Digitized by Google

Il sito territorio è assai esteso, e in parte non piano. Mancano le sorgenti, ma scorrono alcuni rivi e il fiume del Sarcidano o Botrani, che nel tempo piovoso gonfiasi e talvolta rapisce quelli che tentano i guadi.

La mineralogia di questo paese non è bene esplorata. I paesani usano di certa argilla assai abbondante in queste regioni per la fabbricazione di vasi, che vendono ne' dipartimenti d'intorno.

Alcuni salti del Nurallese sono ingombri da piante ghiandifere, querbie, soveri e lecci, alle quali sono frammischiati altri grandi vegetabili di specie diversa.

Il selvaggiume non è scarso, e i cacciatori operano con fortuna facendo preda di cinghiali, di daini, di pernici e d'altre specie.

Popolazione. Sono in Nuralla circa 900 anime, distribuite in famiglie 255, e vi si numerano annualmente nascite 35; morti 24, matrimonii 6.

Questi paesani sono gente pacifica e laboriosa, di umor allegro, e amanti delle ricreazioni e del ballo.

La malattia che solitamente è fatale è il dolor laterale per la poca cautela in preservarsi nelle troppo frequenti e sentite variazioni termometriche dell'atmosfera secondo che variano i venti.

Pur tra i nurallesi l'agricoltura è la principal professione, quindi la figulina, poi la pastorizia, dopo questa i mestieri per i bisogni del comune, l'arti de' muratori, fabbri ferrai, falegnami, ecc.

Nella figulina non lavorano meno di 60 individui e fanno varie opere sebbene grossolane. Siffatte manifatture sono poi mandate nelle fiere su carri o ne' canestri sul basto de' cavalli, e si portano da uno in altro paese per fornirne alle famiglie che ne han d'uopo.

Le donne quando han fatte le faccende domestiche pongonsi alla tessitura della lana e del lino, e in tutto il paese non saranno in opera meno di 200 telai.

Alla scuola primaria concorrono circa 25 fanciulli.

Agricoltura. Il territorio di Nuralla è fertile quant'altro de' migliori; e se non manchino le pioggie, se non intervengano influenze nocive, i suoi frutti sono copiosi.

Digitized by Google

La seminagione ordinaria si determina a starelli di grano 900, d'orzo 250, di fave 100, di granone, fave, fagiuoli, lenticchie ecc. 150; di lino 70.

La fruttificazione ordinaria è del 10 per il grano, del 16 per l'orzo, del 12 per le fave, dell'8 pei legumi ecc.

La vigna trovasi in ottimo clima, e le molte varietà di viti danno buon frutto; ma la vendemmia è così scarsa, che non si ha la sufficienza per il paese. Del mosto una piccola porzione si cuoce per la sappa della provvista delle famiglie.

Le piante fruttifere in numero di circa 10 mila sono di molte specie e varietà. Tra esse però finora non si può nominare il gelso.

Le *tanche* sono più che cento, le quali però forse non comprenderanno mille starelli di terreno.

In esse si semina qualche tratto o si introduce il bestiame domito alla pastura.

Pastorizia. Nel bestiame manso si numerano buoi 500, cavalli 60, giumenti 150; nel rude cavalle 250, capre 2000, pecore 3500.

I formaggi sebbene manifatturati con poca arte non mancano di pregio.

Religione. I nurallesi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano e curati nelle cose divine da un parroco, che dieesi rettore, con l'ajuto di un altro prete.

La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Efiso martire e patronata da s. Pietro Apostolo.

Le chiese minori erano già quattro, una nel paese, dove ancora si ufficia, le altre nel salto, dove già si cessò da esercitarvi il culto. La prima si appella da s. Sebastiano, che fu eretta per voto a spese comuni dopo cessato il flagello della peste, delle altre già cadute erano titolari s. Lucia v. e m., il Santo Salvatore, e s. Antonino.

Antichità. Di costruzioni noraciche se ne riconoscono ancora sei, e sono dette, nuraghe de Pardu-Pira, nur. Olia, n. di Sarcidano, n. Puiolu, n. de Planu-Fais, n. de Tramalizzu. Il penultimo degli indicati è maggior degli altri e assai cospicuo per la sua situazione in eminenza. In esso furono trovate varie medaglie, lucerne di terra e di bronzo ecc.

Nel luogo detto *Domu de Geronima* si trovarono vestigia

Digitized by Google

di antica popolazione e molte anticaglie; parimente come nel sito che dicono *Coni*, dove sono alcune pietre con tali note che nessuno de' letterati (!!!) del paese han saputo finora diciferare.

Nel distretto che dicono *Casteddu* sono osservabili alcune grandi pietre piramidali lavorate con arte: in altra parte alcune caverne che servono d'abitazione a' pecorai nel tempo che non vi è vidazzone.

NURAMINIS, curatoria, o dipartimento dell'antico regno di Plumino o di Cagliari (*vedi in fine di questa lettera* N).

NURAMINI, villaggio...... *idem.*

NURAXI-NIEDDU o NURAGI-NIEDDU, villaggio della Sardegna, nella provincia di Busachi, sotto il mandamento e la prefettura di Oristano, già compreso nel Campidano maggiore, dipartimento del Giudicato, o regno di Arborea. Questo nome provenivagli da un nuraghe di pietre nere di basalto.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 56', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 30'.

Siede nel gran Campo Arborese a circa mezzo miglio dalla destra sponda del rivo e all'orlo solito delle innondazioni di questo fiume, dove però si patisce non poca umidità delle terre basse, su cui esso si slarga. Quanto sia il calore estivo, quando manca il venticel marino, si può ben intendere, e si può parimente presumere la frequenza e crassezza della nebbia primaverile e autunnale. La neve, come nei luoghi dello stesso piano, vedesi rare volte, la pioggia è piuttosto scarsa, la grandine spesse volte dannosissima. L'aria insalubre da mezzo il giugno a tutto ottobre.

Il territorio Nuraxinieddu è così largo che potrebbe bastare a più che tanto di popolazione.

Mancando le sorgenti si dovettero scavare de' pozzi per il bisogno delle famiglie, del bestiame e degli orti. Un rivolo (*Riu de Beradus*) proveniente dai salti di Sia majore passa all'orlo dell'abitato a levante, e si versa poco dopo nel fiume.

Agricoltura. Questo terreno è di una fertilità maravigliosa, e se or la siccità, or le nebbie, or le innondazioni del Tirso non nuocessero, si avrebbero raccolti immensi.

La quantità delle varie semenze che si danno al medesimo

si possono determinare a starelli di grano 500, d'orzo 100, e ad altri 200 complessivamense di fave, granone o legumi.

Del lino che si semina si sogliono avere circa 30 cantare.

Nelle terre prossime al fiume si coltivano i melloni, che vengono grandi e gustosi.

I coloni mancano di arte e diligenza nel vinificio, ed è perciò che i vini sono di minor bontà di quelli che danno le vendemmie de'vicini paesi. Quasi la metà del mosto si brucia per acquavite.

I fruttiferi non sono in minor numero di 25 mila individui, e appartengono alle specie degli olivi, de'peri, pomi, susini, albicocchi, fichi, agrumi.

Un grande spazio di terreno è chiuso per predi, ne'quali si semina e si lascian a pastura le bestie domite.

La sua area si può computare di circa 350 starelli.

Pastorizia. Gli animali che si nutrono nel territorio sono buoi, pecore, cavalli e giumenti. I buoi sono circa 220, le pecore 600, i cavalli 20, i giumenti 60.

D'animali selvatici non si hanno che i soli conigli e le lepri.

Popolazione. Il comune di Nuraxinieddu componesi di famiglie 50, e di anime 360. In esso si computano annualmente nascite 10, morti 6, matrimoni 1. Comecchè l'aria non sia salubre in certi tempi, nonpertanto quelli che trapassano la troppo pericolosa età puerile e giungono a virilità resistono robusti anche alle maligne influenze, perchè, come pare, la salubrità del vino che dicono vernaccia neutralizza il veleno che si respira mescolato all'aria, e questo è pure dissipato dal calore del fuoco, a cui gli abitanti soglion sedere nella serina. Molti vissero oltre l'ottogesimo anno della vita. Le malattie più frequenti sono dolori laterali, idropisie, coliche e infiammazioni.

Dopo la professione agraria, la quale è principalissima, sono pochi quelli che diano opera alla pastorizia ed a'mestieri. Non v'ha casa, dove non si lavori sul telajo.

Religione. Gli abitanti di Nuragi-nieddu dipendono dall'arcivescovo di Oristano, e sono curati nello spirito da un prete che ha titolo di vicario.

La chiesa parrocchiale è intitolata dall'apostolo s. Giacomo.

Digitized by Google

Nel salto vi è una cappella nominata dalla v. e m. s. Vittoria, distante dal paese cento trenta passi, intorno alla quale è chiuso il campo santo.

Antichità. In questo territorio era in altri tempi un altro paese, chiamato Biddalonga. Le rovine della sua parrocchia si possono vedere entro l'oliveto de' padri delle scuole pie d'Oristano; essa avea per titolare s. Marco, nome che ancora conserva il sito.

Nuraxinieddu era compreso nel marchesato d'Arcais, del quale ragioneremo poi nell'articolo d'Oristano in sua parte storica.

In questo paese avevano i regoli d'Arborea casa e terreni di patrimonio privato, come consta da una carta del 1131, di cui diè cenno il baron Manno tom. 2, pag. 223. Una di queste terre era stata ceduta dal giudice Torbeno a Costantino Dorrubbu per un cavallo di pelame rossiccio.

NURECI, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili e nel mandamento di Senes, della prefettura d'Oristano, e in altri tempi uno de' componenti della curatoria di Parte Valenza del giudicato di Arborea.

È situato geograficamente nella latitudine 39° 49', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 9'.

Siede entro un cratere tra varie eminenze, le quali lo proteggono da molti venti, non dalla tramontana, levante ed austro, e vi si dee però soffrire dal calore, dall'umido e dalla nebbia, che non è sempre innocente a' vegetabili ed agli animali. L'aria, come quindi si può dedurre, non è in ogni tempo sana.

La superficie territoriale si computa di circa venti miglia quadrate, ed è rilevata qua e là per considerevoli gibbosità.

Intorno al paese sono cinque colline, la prima che dicono *Pomponissa*, la seconda di *Nuragi*, la terza di *Muru-Gubellu*, la quarta *Planu-Irba*, la quinta *Planu de Monti*. Più lungi sono altre eminenze, una nella regione denominata *Ginerri*, da sulla quale spazia l'occhio in un vasto orizzonte, un'altra in *Planu-Ollastu*, una terza in *Urrieli*.

Le acque sono scarse, pochissime le fonti, e da notarsi sole quattro, una che dicono *Funtana de susu*, l'altra *Orrùis*, la terza di *Genadas*, l'ultima di *Magiomadas*, delle quali

le due prime, onde bevono gli abitanti, sono perenni e copiose.

Il territorio non è però solcato da rivi di continua corrente; ma alla parte di levante è bagnato per una linea di circa 5 miglia dal fiume, che dicono *Imbessu*, o *Inversu*, cioè ritroso, perchè ne' suoi errori spesso dopo alcuni passi in avanti ne fa altri indietro. Il suo letto riempiesi talvolta repentinamente per le pioggie cadute sulle terre alte di Nuralla, la corrente freme e non si può guadare, ma devesi varcare sopra alcune travi distese fra due rupi per passaggio a' pastori e agli altri che vogliono andare nella montagna ghiandifera e terre prossime. In nessuna parte si fermano le alluvioni.

Il selvaggiume non è tanto frequente, quanto ne' prossimi territori; tuttavolta i cacciatori tornano soventi con qualche daino, con alcuni cinghiali, prendono conigli e lepri, e tra i volatili, pernici e merli.

Agricoltura. Le terre di Nureci rispondono, se il cielo sia benigno nell'innaffiare i lavori, a' desideri de' coloni.

Le semenze diverse sono sparse nelle seguenti misure; starelli 600 di grano, 100 d'orzo, 50 di fave e 25 di altri legumi; e la moltiplicazione comune del grano si può determinare al 10, quella dell'orzo all'8, quella delle fave ad altrettanto ecc.

Di lino se ne semina tanto, che ordinariamente sono raccolte mille libbre di fibra.

Il vigneto è piccolo, e il mosto di bontà minore, che si riconosce in quello de' paesi vicini, e così non solo per la mala scelta del terreno, ma ancora per la poca intelligenza de' manifattori.

Il prodotto della vendemmia non suole sopravanzare le duecentoquaranta *marigas*, anfore, che tutte si consumano nel paese senza bruciarne alcuna parte per acquavite. Si hanno otto varietà di uve.

Le piante fruttifere non sono nè in gran numero, nè di molte specie; quello forse non è maggiore di tre migliaje, queste si ristringono a noci, mandorli, susini, fichi, peri e pomi.

Sono in questo territorio predi chiusi 185 tra vigne e

Digitized by Google

tanche, e possono complessivamente comprendere circa 500 starelli; il che è una piccola frazione di tutta la superficie, e significa che le tanche sono comunemente piccole.

Due sono le regioni boscose, una nominata di *Ladus*, dove tra il bosco frequente gli alberi ghiandiferi sono ancora giovani, e tienesi a pascolo il bestiame manso; l'altra che dicono *Montemanus de Turrigas* è ingombra di lecci e di quercie annose. L'area d'ambe insieme si può determinare di starelli 500.

Pastorizia. Non è questa tanto estesa quanto potrebbe essere per la grandezza de' pascoli. Il numero ordinario delle varie specie può tenersi quale qui si nota.

Bestiame manso, buoi 250, cavalli 35, giumenti 120.

Bestiame rude, vacche 50, capre 400, porci 300, pecore 1000.

I buoi pascolano nei prati chiusi e ne' vacui delle vidazzioni; le pecore in qualche stagione entrano nel prato, le capre nel *paberile* e ne' salti fuori delle vidazzoni.

Il formaggio lodasi per la bontà; ma per la sua piccola quantità non se ne manda nel commercio.

Popolazione. Nel 1839 si numeravano in Nureci in famiglie 110, anime 455, maggiori d'anni 20 maschi 128, femmine 115, minori maschi 117, femmine 95, ed era la media delle nascite 15, delle morti 9, de' matrimoni 3; l'ordinario corso della vita a 60 anni, la quale frequentemente cede per coliche e dolori laterali.

Nel censimento del 1678 in occasione del parlamento di s. Stefano, Nureci avea 129 fuochi.

Dopo le professioni dell'agricoltura e della pastorizia, i mestieri particolari appena complessivamente comprendono 15 persone.

Il telajo è quasi in ogni casa e opera per la provvista della famiglia.

Alla scuola primaria non vanno che quattro fanciulli.

Religione. I nurecini sono nella giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano; la parrocchia è amministrata da un rettore assistito da un altro prete.

La parrocchiale è intitolata dalla santa v. m. Barbara.

Le chiese minori sono due, una all'estremità del paese,

Digitized by Google

ed. ha nome dal m. s. Sebastiano, cui si eresse in monumento del passato pericolo da quelli che sopravvissero alla mortalità della peste; l'altra in distanza di mezz'ora verso austro nella regione di Genadas, ed è appellata dalla N. D. d'Itria.

Le principali solennità accompagnate da pubblici divertimenti, e talvolta con spettacolo di corsa, sono per la titolare della chiesa maggiore e per quella di Genadas.

Genadas. Era questa un'antica popolazione, la quale per le continue vessazioni che pativa dalle masnade de' malviventi, che saccheggiavano le case e si portavan via le fanciulle, lasciò l'antica sede sulla gran via, e andò in Nureci non già fondando il paese di questo nome, ma accrescendolo. Il tempo, quando accadde questa trasmigrazione, non è definito, ma perchè di Genadas esistente non resta indizio in nessuna carta antica, però è lecito congetturare assai lontano questo fatto, e forse da riferirsi al sec. XIII o XIV, e supporre in quegli invasori i barbaracini.

Nuraghi: Sono nel territorio di Nureci tre di coteste costruzioni, una che dicono di *Planu des Monti*, l'altra in modo semplice *Nuragi*, la terza *Perdonadas*, delle quali restano appena le parti più basse.

NURRA, gran dipartimento dell'antico regno del Logudoro in Sardegna... La sua descrizione è compresa nell'articolo *Fluminaria*.

NURRI, villaggio della Sardegna (*vedi in fine di questa lettera* N).

NUS o NUZ (*Nucetum*), com. nel mand. di Quart, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Aosta, posta di Quart.

Fu eretto in baronia a favore degli Scarampi Del Carretto di Pruney.

Giace a manca della Dora, a scirocco da Aosta: ne compongono il comune Nus capo luogo, e trentatre villate, sparse pel suo territorio.

L'antico rovinante castello che sorge a maestro del paese, era già di qualche rilievo così per la sua positura, come per le sue opere di fortificazione.

La strada provinciale vi scorre nella direzione da levante a ponente.

Digitized by Google

Il comune è distante tre miglia da Chambave, che gli sta a levante, tre miglia e mezzo da Ville-franche de Quart, che gli sorge a ponente, sei miglia circa dal capoluogo di provincia.

Nella Dora vi si pigliano in copia trote, ed altri pesci di buona qualità.

Il territorio fornisce alimento a numeroso bestiame; produce meliga, segale, grano, orzo, legumi, patate, noci, castagne, ed uve di eccellente qualità: è squisito il vin muscato di Nuz, e lo è pure il malvasia. Nelle foreste vi annidano molte lepri, marmote, e non pochi augelli de' più ricercati, come pernici, fagiani, e grive. Le bestie bovine vi furono in questi ultimi anni soggette all'epizoozia, senza che se ne conosca la cagione. Lo stesso flagello avea già colpito il bestiame di questo paese nel 1796.

Nella regione Gibussy, a Ville sur Nuz trovasi piombo solforato, ocraceo, che all'analisi diede un leggerissimo indizio d'oro, ed il $\frac{1175}{1,000,000}$ d'argento, e lo 75 per cento in piombo.

Vi esistono due edifizi meccanici, i cui prodotti minerali occupano otto lavoratori durante sette mesi della bella stagione, oltre cinquanta carbonai, e portatori del carbone: i lavori che si fanno in quelle due fabbriche, si smerciano non solo nella valle di Aosta, ma eziandio in Piemonte, e nella Savoja.

Questo villaggio ha due chiese parrocchiali; la prima è dedicata a s. Ilario; e l'altra posta in montagna, e succursale, chiamasi di s. Bartolommeo: le feste di questi due santi titolari si fanno coll' intervento di varie persone de' circostanti comuni.

Il cimiterio della chiesa di s. Ilario non è lontano che trecento passi dal capoluogo; quello di s. Bartolommeo è attiguo al presbiterio.

Favoriscono il traffico di Nuz le due sue fiere, di cui una si fa il 26 d'aprile, e l'altra il 10 ottobre: ad entrambe accorrono molti merciai, e molti compratori del bestiame.

Gli abitanti sono di dolce indole, e di buone disposizioni intellettuali.

Popolazione 2059.

Digitized by Google

NURAMINIS, curatoria o dipartimento mediterraneo dell'antico regno di Plumino o di Cagliari, confinante ad austro col distretto di Gippi o Gippiri, a levante con Parte Dolia e Trecenta, a tramontana con la Marmilla, a ponente col Giudicato di Colostrai, detto pure curatoria di Arbus.

La sua maggior lunghezza da'termini orientali di Nuraminis capoluogo a'limiti settentrionali di Sellori in sulla linea della grande strada, quasi nella linea maestro-sirocco, è di miglia 12, e la sua larghezza da'limiti con Dolia e col Colostrai è di miglia 11. Compensando però il meno col più si ha una superficie di circa 100 miglia quadrate, la quale nelle parti tra Serrenti e Furtei è montuosa, nel resto piana con poche gibbosità.

Generalmente si scarseggia di acque, perchè, come avviene ne'luoghi campestri, le fonti sono poche.

Scorrono questa regione alcuni fiumi, il Botrani o Carolita, e alcuni rivi che nascono nella medesima, quello di Samatzai e l'altro di Serrenti che influiscono nel primo.

Molti tratti di terreno fanno letto alle acque de' torrenti, e si trovano però stagni e paludi di acqua salsa. Il principal bacino era quello di Sellori, al quale si è in questi ultimi tempi aperto uno sgorgo; quindi la palude di Samassi e altre minori che saranno indicate nei territori de' paesi ove si trovano.

Mancano in questo dipartimento i boschi anche nelle parti montuose, dove presentemente sono rare anche le piccole piante di macchia. Accade pertanto che debbansi i nuraminiti procacciarsene da altri dipartimenti, e raccogliere il cardo agreste, la tassia e altre piante per bruciarle, e fino lo sterco vaccino, che secco è un buon combustibile usato principalmente per far bollire le caldaje del bucato.

Mancano gli animali selvatici maggiori, i cervi, i daini, i cinghiali, non le volpi e i conigli. Gli uccelli minori di preda si vedono qua e là, e in certe regioni sono in molto numero le pernici, e altre specie gentili.

È questa una delle regioni della Sardegna più nobili per feracità, essendo in massima parte le sue terre di gran forza generativa.

I fruttiferi vi prosperano bene, la vite produce ottimi

Digitized by Google

frutti, e se l'industria fosse più accorta, e maggiore il numero delle braccia si produrrebbe tre e più tanti che si produce attualmente, e come si può congetturare abbia questa terra prodotto in altri tempi, quando erano migliori le condizioni locali.

La popolazione di questo dipartimento distribuita in sei comuni è di circa 11 mila anime, sicchè se ne devono assegnare 110 per miglio quadrato, la quale è una proporzione assai piccola, considerata la fertilità. Veramente in tale e tanto terreno potrebbero sussistere sopra ogni miglio tre centinaja e più di anime, quante forse furono in altri tempi quando in questa regione esistevano gli altri comuni, de' quali troviamo menzione nelle antiche carte, e si vedono le vestigia.

Sopra i paesi che ancora persistono, e sono *Nuraminis*, *Sellori*, *Furtei*, *Samassi*, *Serrenti*, *Villagreca*, il Fara notò un altro *Nuraminis*, *Pramenti*, *Canzello*, *Nurapeci*, *Borro*, *Baralla* e *Sentis*. Il comune di *Nurachi* fu l'ultimo di cui mancò la popolazione.

Non furono però questi soli, perchè troviamo ancora indicato *Schertes* in questo dipartimento, e tra le descrizioni particolari vedremo nelle numerose rovine che si osservano ne' territori de' paesi esistenti la prova che i comuni erano in numero maggiore.

Forse Nuraminis non fu sempre capoluogo del dipartimento, parendo seggio più degno del curatore, o governatore e amministratore, Sellori, città forte in sulla frontiera del regno cagliaritano con Arborea, opposta al castello di Sardara.

NURAMINIS, terra della Sardegna, capoluogo del dipartimento del suo nome, che era una delle frazioni del Pluminese, ora capoluogo di un mandamento della prefettura di Cagliari, il quale comprende Serrenti, Monastir, Samatzai, e Villagreca.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 26' 30'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 6' 30''.

Giace nel piano sulla sponda sinistra del rivo che viene da' colli di Serrenti, e quindi in esposizione a tutti i venti.

Digitized by Google

Patisce assai del calore, ma nell'inverno la temperatura è mite sì che ci nevica di rado, nè dura il nevazzo più di tre o quattro giorni, e se ci gela, i tenui cristalli sono risoluti dopo due o tre ore di sole. La nebbia è una cosa solita dell'autunno e della primavera nelle ore mattutine e vespertine, e la umidità è molto sentita. L'aria del paese non è certamente pura, non solo per quello che esalano le molte acque ferme nella stagione calda, ma ancora per gli effluvii de' molti fetidi pantani che sono ne' cortili; per il letame, che si ammucchia ne' cortili e vi si tiene da autunno ad autunno, e per quello che è sparso in alcuni luoghi dentro l'abitato; per la putrefazione delle foglie de' fichi d'India che si lasciano cadute intorno alle case, dove questa pianta spinosa fa riparo e siepe a' cortili ed agli orti; da ultimo per i miasmi che danno i cadaveri mal sepolti.

Le case hanno quasi tutte un cortile avanti e un orto addietro. Nel cortile sono delle tettoje in due tre o più lati, e avanti la casa una loggia, quasi vestibolo, dove le donne stanno a far i loro lavori sulla lana o sul lino, quindi la loggia delle bestie, che dicono o *stàulo* se è coperto a sala, o *umbragulu* quando il tetto che posa sopra i puntelli copresi di legna. In alcuni cortili, o *piazze*, come usan dire, sono degli alberi di frutta o di ombra, nell'orto deretano si coltivano fiori, piante ortensi, verdeggian belle pergole, e molti vi hanno de' bugni, dove cento, dove quaranta e dove assai meno. I muratori fabbricano con le pietre fino a certa altezza dal suolo, poi sopra questo zoccolo ordinano i mattoni crudi, composti di argilla mescolata di paglia e disseccati al sole, e formano varie sale e stanze; le sale di rispetto, che è l'appartamento più bello, comodo ed ornato, che il padron tiene sempre preparato per gli ospiti; le camere per le persone della famiglia, e le case che dicono di fuoco (*domu de fogu*), il magazzino della paglia (*domu de palla*), il magazzino degli utensili (*domu de is ainas*), la cantina (*magasinu de binu*), il granajo diviso da un solajo in due parti, dove si conservano i cereali, la camera della macina (*domu de sa mola*), dove si macina il grano, il ricovero dei porci (*domu de porcos*), le stalle per i cavalli, e la piazza per le vacche. I servi riposano nella notte or nella casa degli

Digitized by Google

utensili, or nella casa della paglia, or nella cucina, dico nella casa del fuoco, sdrajandosi intorno al cavo (*sa forredda*) del focolare.

Territorio. Il territorio di Nuraminis si può computare di circa 18 miglia quadrate. Piano nelle altre parti, per non considerevoli gibbosità, elevasi poi in colline verso la parte di Serrenti e di Samatzai.

Come già notai nell'articolo precedente anche la regione montuosa è spoglia di vegetabili, e solo si trovano rare e meschine piante di lentisco (*moddizzi*). La regione piana dove è ancora incolta ha solo il cistio (*murdegu*).

La parte occidentale più bassa e piana di questo territorio è arida, e bisogna scavare per aver l'acqua, ma salmastra e amara, al bisogno degli abitanti, e degli animali; la parte orientale ha delle fonti, e alcune sono considerevoli e scorrono in rivolo.

Noterò queste: 1 la fonte (*sa mitza*) di Segafeno presso le rovine (*su ruinale*) del paese di questo nome a tre quarti da Nuraminis, in sulla via a Donori, il cui rivolo entra nel fiumicello proveniente da Samatzai, che dicono *Venazzu-mannu*; 2 la fonte dei pioppi (*deis linnalbus*) non minore in copia alla precedente e come quella accolta nel predetto fiumicello; 3 la fonte *Giuarda* presso la via di Cagliari, la cui gora mette capo dove le precedenti; 4 la fonte di *Sisinniboi*, altro influente del Venazzu; 5 la fonte di *Ferrante* presso a' termini con Samatzai, nuovo aumento al predetto rivo; 6 la fonte della *Frisa* che parimente appartiene al piccol bacino del Venazzu.

L'acqua di queste fonti lodasi quanto per copia e perennità, tanto per bontà.

Nel nuraminese sono poi a notare le paludi salse, delle quali alcune restano assorbite da' calori estivi, altre diminuiscono solamente.

La prima fra queste è quella che dicono *Pauli de Orri*, la quale in sua pienezza occupa un'area di circa 90 starelli. Nella estate vi si cristallizza un po' di sale, quando però l'acqua non sia stata stemperata da grosse pioggie; la seconda, *Pauli dessu giuncu*, parimente salata, che copre non meno di 40 starelli di terreno in sulla via a Villasor in distanza da

Digitized by Google

Nuraminis di ¾ d'ora, e nell'estate svapora, sebbene restino nel fondo degli acquitrini per vene che vi spicciano, e fan vegetare molto fieno e giunco, donde il suo nome; la terza *Paulimannu* in via a Samatzai a mezz'ora da Nuraminis di starelli 30; la quarta nella stessa direzione, e in minor distanza, detta comunemente *Su bennazzu de Casùla*, la quale sol d'inverno è palude, e resta nell'estate umidosa nelle parti dove sono scaturigini.

Fiumi. Rio *Forada*, o deis Foradas. Ha sua origine in alcune fonti de' salti di Serrenti, donde scorre ne' salti di Nuraminis traversando presso il paese la grande strada sotto un ponte. Dopo circa sei miglia dalle sue fonti declinando dalla prima direzione verso ostro-scirocco volgesi verso libeccio ed entra nel Botrano a ponente-libeccio di Villasor e in distanza d'un miglio da questa terra.

Il *Venazzu-mannu* proviene, come abbiam indicato, da' salti di Samatzai, e cresciuto dalle fonti già notate e da altre influisce in Flumini-mannu di Monastir.

Di animali selvatici è totale assenza in questo territorio, dove però non mancano le volpi e i conigli. Ne' luoghi incolti trovansi pernici e altri uccelli di caccia.

Popolazione. Nell'anno 1842 erano in Nuraminis famiglie 365 ed anime 1525, distinte nelle due classi, maggiori di anni 20 maschi 490, femmine 500, minori maschi 260, femmine 275.

Generalmente i nuraminiti sono gente laboriosa e pacifica, essendo adesso più rare le inimicizie che in altri tempi fremevano più frequenti e feroci, e accadendo rarissimamente che si commetta un delitto grave. Per una miglior educazione verrà poi a mancare il maluso de' piccoli furti, e sarà universale la sobrietà, della quale ora si deve lodare della massima parte.

I medesimi hanno corpi robusti, duri alla fatica, e una sanità ferma contro non poche cause morbose. Alcuni vivono oltre l'ottantesimo.

Le malattie più frequenti e spesso mortifere sono infiammazioni, massime dell'addome, e febbri periodiche autunnali per lo più complicate.

Curasi la salute de' medesimi da un medico, da un chi-

Digitized by Google

rurgo, e da due flebotomi. Prepara le medicine uno speziale, e sono per assistere le partorienti due levatrici.

Molti nuraminesi de' più vecchi usano il cojetto (*su colletta*), con cui difendonsi meglio dall'intemperie delle stagioni, che gli altri, a' quali spiace questa veste de' loro maggiori, perchè dispregiata da uomini arroganti e sciocchi. Le altre vesti sono la gabanella, il sago, o sajo (*su sacu de coberri*), la pelliccia, i borsacchini di pelle nell'estate, di panno nell'inverno. Quanti vestono alla nazionale nutrono la chioma divisa in treccie, portano il coltello traversato nella cintola di cuojo, e sempre che van fuori di casa un bastone lungo.

In Nuraminis è un solo casáto nobile, quello de' Ruda, ma si trovano molti grandi proprietari, da' quali si esercita in grande l'agricoltura, e non dispregiasi la pastorizia, sebbene la regione non sia molto favorevole. Tra questi si possono nominare i Bagella, i Pisani, i Vacca, i Corona, i Cappai, i Sercii, ecc.

Dopo questi vedonsi in tanto numero i proprietari minori, possessori di terre, vigne e case, che sono forse i tre quinti delle famiglie. Gli altri vivono dal lavoro, e sieno rari quelli che abbian bisogno dell'altrui carità per la sussistenza.

La massima parte de' nuraminiti sono agricoltori; il rimanente è ripartito nelle altre professioni minori, e possiamo numerare pastori 50, falegnami 6, scarpari 10, sarti 8, bottari 5, muratori 10, ferrari 5, argentieri 3, e fabbricatori di mattoni (*làdiris*) i più poveri, che non impararono miglior mestiere.

A questi si aggiungono negozianti, e carrettonieri, 10, bottegari e osti 20, mercanti 2: quindi dieci notai, e una trentina di sfaccendati che si dicono letterati, perchè si vantano di saper leggere e scrivere, e fanno, quando possono, i procuratori.

Le donne lavorano con molta costanza su' telai per la famiglia.

La principale e comune ricreazione è la danza o nella piazza prossimamente alla parrocchiale e al cimitero, o nelle case; ed è tanto l'amore che si ha per questo movimento fatto all'armonia delle canne, o del piffero e tamburo, che

Digitized by Google

non si posson tenere da prendervi parte co' giovani molte persone già provette in età, uomini e donne anche di più di 60 anni.

Nel carnevale i giovani si mascherano, e corrono su' cavalli o in *pareggia*, come dicesi di due o più che corrono abbracciati, o gareggiano in *sa saltiglia* a uccidere passando di fuga un pollo sospeso.

Ne' mortori è spesso usato il compianto in versi da qualche consanguinea della persona defunta.

Lo zampognatore, o il suonatore, suol essere condotto da' giovani nubili (*is bagadius*) che gli promettono e danno, i maggiori una *quarra* (mezzo starello), gli altri o sei imbuti, o un quartuccio, cioè il quarto dello starello, che è imbuti quattro, regolandosi questa proporzione dalla maggiore o minor parte, che per l'età e le occupazioni possano essi prendere ne' sollazzi. Nelle feste principali uno de' primari giovani passa attorno nell'ora della danza, domanda la *buona grazia* per il suonatore al quale poscia porge una ventina o trentina di franchi.

Il vitto ordinario della massima parte è la pasta e i legumi, e in certe stagioni i prodotti ortensi, cavoli, lattuche, ravanelle ecc., in altre le frutta.

Mangiasi gran quantità del cardo agreste (*cardureu*), che nasce soventi fra' seminati, e produce carciofoli di amarissimo gusto, che vuol essere temperato con molto vino o vinello.

Bevesi vino tutti i giorni, e mangiasi carne la domenica. Ciascuna famiglia fa la *cotta*, cioè fa e cuoce il suo pane per provvista d'una settimana.

La scuola è frequentata da pochissimi ragazzi, forse non più di 20. Le persone che san leggere e scrivere sono in piccolissimo numero, come ho indicato di sopra.

Siede, come significai, in Nuraminis il magistrato del mandamento. Il giudice tiene due segretari, uno in 1.° e l'altro in 2.°, così per non dire il secondo prosegretario.

Il consiglio del comune componesi di sette consiglieri e di un sindaco.

Agricoltura. Il territorio di Nuramini è nella massima parte ben riputato per la sua fecondità, nelle altre arido o salso (*assalsau*).

Digitized by Google

I numeri ordinari della seminagione sono i seguenti, starelli di grano 1800, d'orzo 350, di fave e legumi 600.

De' principali alcuni arano a proprio conto fin 190, gli altri secondo il numero de' gioghi che hanno al servigio; chi ha un solo giogo non ara meno di 10 di grano, e altri 7 degli articoli minori, che sono spesso seminati nella proporzione seguente d'orzo 1|5, di fave e legumi 2|5, di lino 1 o ½. Ne' legumi i più comuni sono piselli, ceci, e lenticchie.

La produzione del frumento varia secondo la maggiore o minor bontà dei terreni dal trentuplo, e più, all'ottuplo. Se alla forza delle terre si aggiunga il lavoro del colono, la sarchiatura, la moltiplicazione del seme è più considerevole. Parimente si ha un frutto maggiore da un suolo che sia letaminato e meglio ancora se siavi tenutasi la mandria.

Si lavorano anche i *narboni*, ma il loro frutto è minore di quello che ottienesi in regioni montuose, dove siasi incenerito il bosco; e si ha ragione di questa scarsità nella mala natura delle terre che restano perciò neglette, ed essendo sabbiose non si può impinguarle con le ceneri delle piante che mancano. Secondo gli accidenti della stagione un *narbone*, e direm per più chiara intelligenza un *novale*, un campo non ancora arato o da molti anni inerte, può dare dal 15 all'8.

L'orzo produce quanto il grano, le fave altrettanto, i legumi danno soventi anche il 30. Un moggio di lino rende 12 fasci ciascuno di 12 manipoli *(manigas)*, di seme star. 3 o poco più.

Le spese per la coltura di un moggio di terreno dalle prime operazioni sulla terra sino ad aver in casa il frutto sono calcolate anche in Nuraminis a 50 lire nuove.

Le operazioni sono: 1. *Sa vervattada* quasi dissodamento (dal latino *vervactare*, del quale rimase *vervactum* maggese); 2. *Sa torrada de manu* cioè seconda mano; 3. *Sa retorcida* e dire ritorsione, perchè si rivolge la terra in un altro senso che si è operata nel primo e secondo; 4. *Sa plena* cioè la seminagione il riempimento che fassi o spargendo il seme, o gittandolo nel solco. Prima della ritorsione la terra si pulisce di tutte le piante, e quando il seminato cresce, o si

Digitized by Google

sarchia o si ripulisce. Susseguono poi le operazioni per la raccolta; la mietitura, il trasporto all'aja nelle gerle (*cerdas*), la tritura (*treula*), la ventilazione, o lo spagliamento (*su sbentulu*), il cernimento (*sa cèrrida*), quindi il trasporto al granajo.

L'orticultura è negletta, e non si possono indicare più che due orti con molino per irrigar la terra, e dieci senza acqua. Si coltivano varie specie, ma non più che sia d'uopo al bisogno delle particolari famiglie. Gli altri si provvedono dagli orti di Monastir e s. Sperato. Le patate non sono di buon gusto per questi come per altri coloni, valligiani, che amano il bel pane di frumento.

Il vigneto occuperà non meno di 300 starelli di territorio, in cui si avranno non meno di 1,400,000 fondi, ed è di una notevole prosperità.

Le viti che si coltivano sono quelle dalle quali si hanno le uve, nominate corniola, apresorgia bianca e nera, merdolino, bragiu-mannu, axina de' s. Salbadori, sparedda, tita de bacca, le quali si mangiano; l'alopo che pur si mangia e si fa appassire; il nuragus, il semidano, la bianchedda, l'arramungianu, e l'ogu-e rana, da' quali si fa vino bianco dolce; il bovali da cui si fa vino nero gagliardo; il manzesu che si fa appassire e dà ancora vino nero; la nieddera da cui hassi egual prodotto; quindi quelle più conosciute, moscatello bianco, girone, cannonao, monica, malvasia, vernaccia, dalle quali sono prodotti celebri vini; il moscatello nero che si mescola nel vino, ec.

Un moggio di terreno piantato a viti vinifere può dare per ogni filare (*giuali*) di 60 fondi una *mariga*, cioè quartare 8; però tutto il vigneto si può computare che produca marigas 20,000. Il vino comune è di molta bontà, il moscatello poi è il più pregiato tra' vini gentili, da quelli massimamente che amano il dolce e dalle donne.

Del mosto una piccolissima parte cuocesi a sappa per la provvista, quello che non è molto buono al gusto si brucia in quattro o cinque lambicchi, e la parte che sopravanza al consumo si vende a' paesi vicini, a Samatzai e Villagreca.

Fruttiferi. Ne' predi saranno da circa 12 mila alberi fruttiferi, palme, peri, fichi, albicocchi, peschi, meli, susini, di più

Digitized by Google

varietà, mandorli, ulivi ec. La coltivazione di quest'ultima specie comincia a prevalere; ma non altri che un solo potè finora farne olio mandando il frutto in Sellori.

Si è cominciata la piantagione de' gelsi, ed è da sperare che la vista dell'utile farà che molti l'imprendano.

Barrancelli. Alla custodia delle proprietà vegliano i barrancelli che sono uomini 21, tra'quali un capitano, quindi quattro capi, ciascuno de' quali comanda a quattro uomini. Ogni capo co' suoi uomini fa la guardia per 24 ore. I barrancelli girano di giorno e di notte or solitari, or a due, or insieme per sorprendere i ladri, o i malfattori che spesso fanno guasti non per proprio guadagno, ma per cagionar perdita a' barrancelli, che son tenuti a'danni. I proprietari pagano al corpo barracellare secondo la stima delle cose consegnate, o siano piante o sieno capi.

Pastorizia. Il pascolo d'erba è piuttosto copioso se non falliscono a tempo le pioggie, il pascolo di fronde in tanto denudamento del terreno è assai scarso. Quindi gran parte de' branchi devono nutrirsi in salti stranieri.

Il numero del vario bestiame era nell'anno suindicato, come nelle seguenti note: nel manso, buoi per l'agricoltura 600; vacche mannalite 200; cavalli 150; majali 60; giumenti 500: nel rude, vacche nella maggior parte dell'anno pascolanti in altri territori, e ritornanti in questi salti nel tempo delle stoppie (*sa stula*) 2,000; capre, parte delle quali nutronsi nel salto proprio, parte in quello d'altri 1,800; pecore 3,500; porci 1,400, nelle terre di Nuramini, e in altre; cavalle in altre regioni 900.

La mungitura cominciasi da mezzo il febbrajo per terminarsi a'primi di settembre; le vacche conservano tutto il latte a' loro vitelli. La manipolazione di questo non è in tutto quale dovrebbe essere, e però il prodotto non ha tutta la bontà che potrebbe avere.

Sulla sanità del bestiame si hanno nozioni oscure, e la veterinaria si conosce poco più che nulla.

Il macello è aperto tutti i giorni, e vi sono nel paese almeno ne' dì festivi sei banchi.

Ne' cortili delle case si hanno oche, galline, polli d'india, colombi, e cani per guardia del cancello (*sa jecca*) o del

Digitized by Google

portone; i giumenti dopo fatto il servigio nella casa si mandano sotto la guida dell'asinajo comune nel prato, nell'estate di buon mattino sino alle ore calde, poi un'altra volta quando rinfrescasi l'ora pomeridiana; nell'inverno lasciansi nel pascolo sino alla sera, e allora ciascuna famiglia ripiglia il suo. Il pastor de' giumenti ha retribuito per sua mercede all'anno un quartuccio per ogni maschio, e metà per ogni femmina. Quando quella dà il feto egli riceve qualche dono, e fa poi una buona raccolta nel sabbato santo e nella vigilia del natale di pani fini (*coccois e moddizzosus*) di focaccie di cacio abbrustolite, e di vino. Egli è insieme uomo di altri uffici pubblici, e dico becchino, e messo del comune, che è come usciere o banditore ec.

Commercio. I nuraminiti possono vendere di frutti agrari per 40 mila lire n., di frutti pastorali per lire 20 mila. Gli articoli agrari sono frumento, orzo, legumi, frutta, vini; i pastorali formaggio, lane e pelli.

Per il commercio con Cagliari hanno essi il comodo della grande strada, ma con gli altri paesi tra' quali non scorre quella linea devono subire nell'inverno gravi difficoltà per le vie fangose, in alcuni tratti delle quali il fondo mal fermo cede al peso del carro o del cavallo (cotesti gorghi fanghosi diconsi da' sardi *sciuscioni* o *tremuleus*), e vi restano così incagliati, che vogliomsi sforzi immensi a trarneli.

Si tengono alcune fiere in occasione delle feste principali.

Religione. La parrocchia di Nuraminis compresa nell'arcivescovado di Cagliari è governata da un vicario, coadiuvato da altri due preti.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Pietro, ben fornita di sacri arredi e tenuta con decoro. Ha sette cappelle e l'altar maggiore.

Le chiese minori sono intitolate, una da s. Antonio abbate, l'altra dal Carmine, e una terza fuori del paese che è nominata dal m. s. Lussorio. Eravene prima una quarta, la Madonna delle grazie, che si lasciò cadere.

Alla chiesa del Carmine è annesso un conventino, od ospizio, de' Carmeliti.

Le feste principali sono; la prima per il titolare della parrocchiale, con balli pubblici, corsa de' barberi, fuochi

Digitized by Google

artificiali, gran frequenza di ospiti, e mercato; la seconda per s. Lussorio più notevole della precedente in tutti i rispetti, che occupa due giorni il 21 e 22 di agosto. Nel giorno 20 trasportasi processionalmente con gran pompa e divozione il simulacro del Santo dalla parrocchiale nella sunnominata chiesa rurale, che trovasi fra il vigneto; donde in simil modo riportasi nella mattina del 23, con l'accompagnamento solito de' miliziani. Le donne devote si onorano di appendere al simulacro i loro più preziosi giojelli, i quali sbattendosi nei movimenti danno un forte stridore.

Per questa solennità si nominano ogni anno cinque compagnie, la prima di due ammogliati, la seconda di due nubili, la terza di questi pastori, la quarta di due mastri, la quinta di due socii agrarii (*hominis de accordiu*), e ciascuna di queste deve dal proprio e dalla questua che faccia nella rispettiva classe, comprare un palio per i quattro premi, tre a' cavalli maggiori e uno a' polledri, della corsa del primo giorno; e per l'unico di quella del secondo che deve darsi da' compagni agrarii a quello che vince la prova tra' molti cavalli di sella che in quello corrono. Ciascuna compagnia studia a distinguersi per il pregio e la grandezza del palio, che se non sia stata per meschina raccolta scarsezza di denaro, sono di broccato d'oro e d'argento, di sete infiorate, e alcuni lunghi fino 120 palmi. Chi vince il primo premio sceglie quel che più gli piace, il secondo prende de' due rimanenti quel che gli par migliore, il terzo prendesi il rifiuto de' due primi.

Le altre feste maggiori sono per s. Antonio di Padova, per s. Isidoro, per s. Daniele, per la N. D. d'Itria e per s. Rita, per l'Assunta, il Rosario e s. Francesco d'Assisi.

Per s. Isidoro si conducono processionalmente non meno di 60 gioghi, ben adorni nelle corna, e si fanno pubblici balli nella piazza presso la chiesa, come parimente si fanno per le altre feste.

Si può notare una sola confraternita sotto il patrocinio della Vergine del Rosario.

Antichità. Non rimane che un solo nuraghe e distrutto a metà, che i campidanesi dicono *Domu de Orcu* nella *serra deis Cannigas*. Probabilmente restano sotterra le fondamenta

Digitized by Google

di altri, i cui materiali furono adoperati per costruzioni.

Popolazioni antiche. Entro il territorio di Nuraminis sono non pochi luoghi, ne' quali appariscono vestigia di antiche abitazioni, le quali forse in alcun tempo coesistettero.

In *Segafenu*, e presso *sa mitza deis linnalbus* in distanza di mezz'ora dal paese a sinistra della via a Donori: in *Siùtas* in distanza di $^3/_4$ a sinistra di chi va verso a Samatzai passando per Villagreca: in *Prumontis* in distanza di $^3/_4$ nella via per Segario a destra, dove esiste un pezzo di muro della chiesa dedicata a s. Maria: in *Nuracesos* in dist. d'$^1/_4$ nella via per Villagreca presso la grande strada a sinistra: in *s. Lussorio* in dist. di 20 min. in direzione alla palude Orri: in *s. Martino* in distanza di 1 ora nella via per Villasor a sinistra: in *s. Barbara* in dist. di $^1/_2$ ora nella via per s. Sperato: in *s. Sadurru* in dist. di un' ora nella via di Cagliari a destra: in *Sa guardieddu de Minnia* in dist. di un' ora nella via ad Ussana a sinistra: in *Nuramineddu* in dist. d'$^1/_4$ nella via a Cagliari alla stessa mano.

Se pure queste popolazioni siano state piccole, p. e. di trecento anime, resterà vero che il territorio di Nuraminis era più popolato, e dovea essere meglio coltivato, che sia al presente nelle regioni distanti dal seggio delle famiglie agricole.

Se non tornisi in quest'antico sistema di distribuire i cultori in varii siti, molto terreno resterà inerte, o darà pochi frutti, e conseguiterà che per la ristrettezza de' mezzi della sussistenza rimarrà sempre piccola la popolazione del regno.

NURRI, villaggio della Sardegna, nella provincia e prefettura d'Isili, capo luogo di mandamento con giurisdizione sopra Orròli e Villanova-Tulo, già compreso nella curatoria di Seurgus del regno Pluminese.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 43', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 7' 30''.

Siede nella falda occidentale del Corturas colle conico con circonferenza alla base di circa 6 miglia, però protetto da' venti del levante ed esposto agli altri, ma non a tutti egualmente per i ripari che sorgono in alcune parti, e fondasi sopra uno strato delle materie eruttate dal vulcano, del

Digitized by Google

quale sono ancora permanenti le traccie sulla sommità della eminenza a distanza di men di un miglio.

Quivi passa la via regia che mena nell'Ogliastra traversando il Flumen-Dosa sopra un ponte di pietra costrutto a spese del comune nel 1753 sotto la direzione dell'architetto Giuseppe Dessi di Cagliari.

Il termometro levasi nell'estate a 27 e 28°, nell'inverno oscilla fra' 12° e 0° secondo i venti che dominano. Di rado discende più sotto, e allora il ghiaccio che formasi nella notte non ispessisce mai più di un dito, nè il nevazzo dura più di otto giorni solitamente non più alto di due spanne, avvenendo solo a lunghi tratti di tempo che lo strato sia denso un metro e più.

Nella primavera e l'autunno per la prossimità del Flumendosa la nebbia spargesi sopra il suolo, e assai crassa nella mattina e nella sera, e accade che il sole non la possa diradare e resti l'aria intorbidata uno o più giorni. Quando la stagione è calda sogliono di tanto in tanto sopravvenire dei temporali di grandine e fulmini, e la grandine fa talvolta gravi guasti.

L'aria di Nurri potrebbe essere più salubre e pura se si togliessero tante sorgenti di miasmi, quante sono ne' letamai che si ammucchiano all'orlo del paese e dentro, come pure ne' pantani de' cortili.

Pochi benestanti fanno esportare l'immondezze delle stalle e delle case sulle loro terre, tutti gli altri le gittano ne' luoghi indicati, dove poi si appiccia il fuoco per consumarle con grave molestia al senso dal fumo ingratissimo che si sparge intorno.

Devesi qui dire che nulla sia più pernicioso della peste dei cadaveri, la quale sentii nella parrocchia, dove a dispetto della proibizione si seppellivano i cadaveri, e nella cappella di s. Ambrogio dove si portavano i corpi morti de' poveri e degli orfanelli, i quali vi restavano insepolti; perchè non potendosi aprir fossa nella roccia su cui è la chiesetta, altro però non si faceva, che gittare alcuni pugni di terra, quanto bastavano a coprirli alla vista.

Nella costruzione delle case di questo paese è adoperata solamente la pietra, e si opera secondo il disegno delle case

Digitized by Google

de' villaggi del Campidano con cortile e loggie avanti, orticello a dietro, e vari appartamenti per gli ospiti, la famiglia, la cucina, il magazzino ecc., come poco fa abbiam notato descrivendo Nuraminis. Le vie sono irregolarissime, storte, disugualmente larghe, aspre e in alcuni tratti pantanose d'inverno.

Territorio. La superficie del nurrese si può computare non molto maggiore di miglia quadrate 26. A levante ha per limite il Flumendosa, a settentrione il Carrullo, a ponente il primo de' rivoli del fiume Molargia. L'abitato è presso al limite australe in vicinanza di Orroli.

Questo territorio è compreso in mezzo alla distrutta superficie del grande altipiano, del quale il monte Cardiga è una delle parti maggiori, e restano ancora visibili alcuni frammenti nel dorso orizzontale delle varie eminenze che sorgono intorno, le quali siffatte eminenze spianate che ne' luoghi a ponente diconsi giare *(jaras)*, qui come pure nell'alta Ogliastra sono dette *tacus.* Indicherò poi il monte di Baraxedu in via di Mandas ne' limiti di questo con Donnigala.

I *tacus* nurresi sono, 1.° il taco di *Gùzzini*, 2.° il taco *deis Cangialis*, 3.° il taco *de planu de muru*, 4.° il taco *de Correli.* Il primo ha miglia cinque nella circonferenza del piano; il secondo ha la piattaforma lunga un miglio e mezzo, ma poco larga; il terzo rotonda e piccola; il quarto è un terrazzo lungo circa 3 miglia e largo come il 3.° da 3 a 400 passi.

Tra queste eminenze apresi un largo piano solcato di piccole valli, irrigate da più fonti e da ruscelli. A levante è poi la gran valle del Dosa.

In questa contrada sono molto sparse le produzioni vulcaniche e le pietre delle macine, cui i nurresi porgono a tutto il Campidano; abbonda la roccia calcarea, e l'arenaria fina per pietre da ruotare, e trovansi marmi assai bianchi, diaspri, argille di gran pregio, terre che darebbero un'ottima majolica, ocre gialle, rosse e di altri colori, e diversi minerali anche in siti non molto distanti dal paese, de'quali nè dispendiosa sarebbe l'escavazione per la piccola profondità in cui sono, nè difficile la fusione per l'abbondanza

Digitized by Google

delle legne, essendosi riconosciuto lo zolfo, il vitriolo, il bismuto, il piombo e il rame.

Le acque sono abbondantissime in questo territorio se si eccettui la regione prossima a quel di Donigala, dove è una sola fonte. Indicherò le principali sorgenti che fan rivolo: ***Sa mitza frida*** (fontana fredda); ***Funtana de' su tuvu***; ***Funtana de' sos alinos***; ***Funtana Porru***; ***Funtana de' su Colòru***; ***Sa mitza de sas porcarjos***, e tante altre che scaturiscono tutte dalla falda del Guzzini, e ministrano acque fresche e leggiere, parte delle quali si versa nel rio Carrullo, piccolo influente del Dosa, parte nel Molargia, altro tributario dello stesso fiume.

Delle altre fonti che sono in altre regioni nominerò la fontana ***Senussi*** presso la via di Mandas, la ***Terrabra*** prossima al paese, la fontana di ***Reigi*** a piè del colle del villaggio, e la fonte comune nell'estremità del paese; dalla quale sgorga un'acqua di gran bontà abbondante e tepida nell'inverno, un po' scarsa ma molto fresca nell'estate.

Fiumi. Dalla suindicata fontana degli alni comincia un rivo dello stesso nome che scendendo cresce per frequenti acquisti, e maggiormente quando riceve il Riomanno proveniente dalle scaturigni che sono nella pendice del colle del paese contro maestro. Il fiume che formasi dalle loro acque dopo percorsa la valle di Nurri si unisce al fiume di Serri, e col nome di Rio Molargia scorre verso ostro-sirocco al Dosa.

Il Carrullo, che ha sua origine nel Sarcidano e cresce da alcune acque del Guzzini, tra le quali la Mitzafrida, e quella de'Porcari con altre dieci o dodici che son prossime.

Non sono nel territorio altre acque ferme che le raccolte nella Piscina di ***Cucuru de domos***, presso il paese. Nè pur nella grande estate si disecca in tutto.

Boschi. I principali sono quelli di ***Planumuru*** nelle pendici e falde del monte fino al fiume Dosa, per il quale è separato da' boschi della Barbagia, e quello di ***Guntrugioni*** alla pendice del taco ***deis Cangialis*** sopra un luogo di roccie rosseggianti e molto aspre. Il primo è assai maggior del secondo, e abbondante più di lecci, che di quercie: gli alberi non sono tutti in buono stato per i tagli irregolari finora permessi, nè la selva sempre continuata per causa degli incendi. I frutti

Digitized by Google

non sono per i soli porci rudi, perchè quanti hanno majali vanno a raccoglier ghiande, e ne fanno gran consumo le vacche e le capre.

Selvaggiume. Sono numerosi i cinghiali (*sirbonis* e *sirbas*), i cervi e le cerve (*mardinas*), i mufioni in Planumuru e Guntrugioni, i daini, le volpi, i conigli, le lepri; e i cacciatori non faticano indarno agitando le selve. Vedonsi spesso aquile, avoltoi, falchi ed altri grifagni, occorrono passo passo le pernici, i colombi, le tortori ecc.; e gli uccelli di canto, e principale fra essi l'usignuolo rallegrano le prime e le ultime ore del giorno con una dilettosa melodia. Nel Dosa nuotano molti uccelli acquatici.

Nel 1843 erano in Nurri famiglie 496, che comprendevano anime 2325, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 755, femmine 762, e in minori maschi 396, femmine 412.

I numeri medii del movimento annuale erano di nascite 85, morti 40, matrimonii 20.

Le malattie che predominano in Nurri sono infiammazioni di genere vario, febbri periodiche, catarrali ecc.

I nurresi sono generalmente di statura breve, ma ben proporzionati e robusti, e alcuni di gran vitalità. Non è raro veder vecchi di 75 e 80 anni che vanno snelli, e mantengono le forze e i sensi, e non è molto che tra uomini di tanta e di maggior età si riguardava con meraviglia un uomo di 112 anni (D. Raimondo Tolu) agile ancora di persona e intero di sensi. La mortalità è più frequente dal settimo all'anno ventunesimo.

Le donne sono belle di fattezze e di taglia, e graziose, ma piccole di corporatura.

Non vedonsi storpiature di alcuna sorte.

Nel rispetto morale gli uomini di questo paese sono laboriosi e pacifici; le donne buone massaje, e il costume pubblico ben sostenuto. Amasi il divertimento e piace di bere fino alla ilarità, di rado oltre. Si vede la religione, ma si vede pure talvolta la superstizione, dominando ancora certe credenze stolte.

Rare volte si raccolgono esposti, e allora vi son portati da altri paesi. Vennero in Nurri alcune donne straniere e

Digitized by Google

poco virtuose; ma vedendosi abborrite e temendo della stessa vita dovettero presto fuggire.

Ballasi nel sabbato a sera e nella domenica; nel carnevale molti si mascherano, e i giovani corrono sul cavallo or singoli, or a due o a tre abbracciati.

Ne' funerali spesso si usa il compianto in versi, ma nessuno de' parenti va ad accompagnare il defunto. Il becchino è una persona tanto abbominata, quanto lo sia il boja. Se egli tocchi una cosa questa dev'esser gittata via o annientata.

Mangiasi pane di frumento, e da' volgari il *cribarju*, pane grossolano, e alcuni se abbiano consumato il granajo prima di avere il nuovo frumento fan pane dell'orzo nuovo, nè manca in alcuna casa la minestra di paste o di legumi, e la provvista del vino. Si aggiungono al vitto latticinii, erbe ortensi e frutta. Nella domenica quasi tutti hanno il lesso e l'arrosto.

Nel vestire e uomini e donne non usano alcuna particolarità. Il cojetto portasi da' più attempati, e da questi poi e dagli altri una piccola pelliccia rufa che arriva a' fianchi, il *sacu de coberri*, il cappotto che giugne alle ginocchie, la gabanella che scende fino a' garetti, la cintola e la cartocciera con gran coltello traversato, i borsacchini di pelle, le calze di panno, il bastone, e nutronsi lunghe le chiome, che ridotte in una o più treccie, sono rivolte sul capo e fermate nel raddoppiamento della berretta sulla fronte. Le donne amano nelle gonnelle il color rosso, in tutto il rimanente pajono campidanesi.

Sono in Nurri due famiglie nobili, e molti grandi proprietari, tra' quali si possono numerare i Pitzalis, i Carrus, i Marras, i Secci, i Mulas ec. I piccoli proprietari sono in grandissimo numero, e si potrebbero facilmente contare le famiglie che non posseggano qualche cosa in case, terre chiuse o aperte.

Pure nella classe meno agiata quando una figlia deve andare allo sposo, il padre di lei manda tanto corredo alla casa nuziale, che vogliansi per il trasporto tre o più carra.

Si pratica anche in Nurri in occasione che si dimanda in isposa una figlia, che il paraninfo vada nella casa di costei a ricercare una rosa, un giglio, una colomba, una agnella,

Digitized by Google

una vitella, e che se gli facciam vedere altre donne o fanciulle prima di colei che è la richiesta: nella quale occorrenza il paraninfo giuoca di spirito, e studia alle finezze e alle facezie.

Si pratica parimente di versare a grosso pugno grano e altre semenze su gli sposi, quando dopo la benedizione vanno con accompagnamento pomposo alla casa maritale.

Distinzione personale. Il numero maggiore de' nurresi sono agricoltori, i rimanenti esercitano la pastorizia, o fanno alcuno de'mestieri necessari in una popolazione, o si occupano di qualche ufficio.

Si numerano ferrari 6, maestri di carri, come dicono, 15, bottari 30, muratori 20, sartori 5, scarpari 12, figuli, i quali però fabbricano meglio tevoli e mattoni con l'argilla che scavano nella sponda della suddetta piscina, 15.

Aggiungerò pescatori 25, che fanno loro opera nel Dosa raccogliendo ne' nassai anguille e trote, ed alla propria stagione le saboghe, e vendono pure le piccole testuggini prese nelle sponde delle stesse acque; indicherò dopo questi quegli altri che vettureggiano a proprio conto i prodotti del paese; gli osti ecc.; finalmente noterò notai 10, medici 2, flebotomi 5, farmacisti 1, levatrici 2.

Alla scuola primaria concorrono non più di 20 fanciulli, e le persone che in tutto il paese san leggere e scrivere possono computarsi a 60. In questi essendo compresi quelli pure che studiarono la grammatica nelle scuole di qualche ginnasio, può il lettore intendere qual frutto dopo 24 anni siasi ottenuto dall'ottima istituzione dell'insegnamento primario.

Agricoltura. Il territorio nurrese è nelle più sue parti assai produttivo, e compensa abbondantemente la diligenza del colono, se non manchi con tempestive pioggie la benedizione del cielo.

Gli uomini che faticano sopra il terreno sono non meno di 550, e i buoi che i medesimi hanno nelle opere campestri a loro servigio non meno di 500. Ho lodato i nurresi gente laboriosa e devo aggiungere che i principali stessi, che altrove ozieggiano e guardano i lavoranti, qui non isdegnano mostrar coll'esempio la maniera di lavorare.

Digitized by Google

Co' singoli gioghi si suol seminare starelli 10 di fromento, 5 d'orzo, 3 di fave, 4 di legumi. Sono de' proprietari che hanno fin 25 o 30 gioghi; i quali in tempo che non devono faticare su'campi traggono le carra per trasporto di prodotti o d'altro. Il numero de' carri è spesso prossimo a quello de' gioghi.

A determinare la misura delle semenze diremo che seminano ordinariamente i nurresi star. di grano 2200, d'orzo 1000, di fave 650, di legumi 870, di lino 300.

La fruttificazione, in parità di tutt'altro, dipende dalla qualità delle terre, e dalla cura adoperatavi. In terre di forza e sarchiate gittasi il 30 e più, come avviene ne' narboni, o novali, se siano stati ben impinguati dalle ceneri delle macchie sparse; in terre deboli e non bene lavorate la moltiplicazione di rado sopravanza il 10.

La prosperità de' seminati in sulla fine d'aprile è tale, che un uomo a cavallo che costeggi un seminato ha il capo anche della protesa del braccio inferiore alle spighe.

L'orzo spesso fruttifica più del frumento, e parimente la fava. I legumi però non oltrepassano che di rado il 7. Le specie ordinarie sono piselli, ceci, fagiuoli, lenticchie.

Il lino rende di seme tre quarre (star. 1 ½), o quattro (star. 2), dando di fibra 320 manipoli.

Di canape se ne semina poco, come pure di meliga. Le patate sono poco curate.

Orticoltura. Qui consideriamo non gli orti domestici, dove tra le solite specie per l'uopo delle famiglie sono alberi fruttiferi tra molta varietà di fiori odorosi; ma gli altri che sono così propriamente detti, e in numero di circa 35, nei quali si coltivano lattuche, pomi d'oro, melloni, coccomeri, zucche, cavoli e tante altre piante. I prodotti provano l'attitudine del suolo. Il fico d'India che altrove fa densa orrida siepe qui vedesi in piccole macchie in qualche orto.

Vigneto. Comprendesi nel medesimo una superficie di più centinaja di starelli; e sono i particolari predi *cinti* di mura alte più che potesse parer necessario, e coronate di fasci di acutissime spine. Le varietà delle uve sono molte, e i grappoli di quella che si mangia, e dell'altra che si calca nel tino, grossi e pieni. Fra' primi nomineremo l'uva che

Digitized by Google

dicono *tita-e bacca* (mammella di vacca) dalla sua forma e grossezza; *l'ollastrinu* a grandi acini rossi; la *zaccaredda* bianca e rossa, d'acido simile a una susina; il *moscatellone*, ed altre che si sogliono far appassire. L'arte di conservarle nell'inverno non è conosciuta. Nelle pergole (*is trigas*) vedonsi spesso tra i pampini cangianti di colore i varii colori de'diversi grappoli maturanti.

I fondi non sono sostenuti da pali o canne, come usasi da'campidanesi, e i più grappoli toccano il suolo, senza che però patiscano se non sopravengono forti pioggie nella loro maturità.

La produzione de'medesimi è copiosissima. Sono de'fondi e non pochi che possono riempire una misura di due starelli. Da quindici fondi è ordinario che diasi una *mariga* (mis. di 8 quartare) di mosto. La quantità superando la misura enorme della consumazione, il superfluo vendesi ai paesi vicini.

I vini comuni sono lodati per bontà, e tra' gentili è più amato il moscatello, del quale quanti possono si empiono alcune botticine per versarlo nelle feste ed agli ospiti. I benestanti poi vogliono fornita la cantina delle altre qualità gentili che si usano, malvagia, girone, cannonao, vernaccia, semidano, monica ecc.

Il salto di Nurri potrebbe a taluno parere una regione, dove la vite fosse indigena; così essa è sparsa per tutto e con tanta prosperità vegeta porgendo in suo tempo questa *spurra*, quale essi la chiamano, grappoli di acini variocolorati e deliziosi. Essa trovasi in tutte le parti arrampicata alle altre piante, e principalmente sulle amenissime sponde de' rivi.

Fruttiferi. Senza quelli che abbiam notato negli orti, o giardini domestici, è nelle vigne grandissimo numero di individui di varie specie sì che supereranno i diecimila.

Gli olivi sono sparsi ne' predi, e non v'ha che un sol luogo, nel quale coltivinsi esclusivamente. Se ne fa olio in molini di altri paesi. Gli agrumi, comecchè vengano felicemente, non han finora meritato grande attenzione, come non l'hanno meritato i ciriegi. Le specie più comuni sono mandorli, peri, fichi, susini, granati, meli, albicocchi, peschi e massimamente fichi, e si distinguono molte varietà.

Digitized by Google

I castagni e i noci sono piuttosto rari, e più ancora i pini e i gelsi.

Come le viti così in tutto il salto sono varie sorta di fruttiferi, e non tutti silvestri.

Pastorizia. Se qui le terre sono attissime all'agricoltura non lo sono meno alla pastorizia, e quando non sia difetto di pioggie ai tempi debiti l'erba cresce maravigliosamente sulle sponde de' fiumi e sulle *ceas* (luoghi bassi umidi e tepidi) nella primavera con quel rigoglio, quale abbiam più sopra detto di quella del frumento. Nella stessa stagione vegeta pure alta nelle pendici, e potrebbesi senza scemar l'alimento al numeroso bestiame farne taglio e *riserva* a tempi sterili. Morta in fin del maggio rinasce dopo le pioggie autunnali, ma perchè allora la temperatura si degrada essa non ha sviluppo.

Per le specie poi che amano le fronde queste sporgonsi ad ogni passo da frequentissimi alberi di varia maniera e dalle macchie. Il rovo è la macchia più comune e meglio vegetante, la quale se co'suoi frutti dà nel proprio tempo un sussidio al vitto de' pastori con le sue tenere frondi somministra alle capre, che ne son ghiotte, una nutrizione succosa, per la quale le loro poppe danno più latte nella mungitura.

L'altra macchia più sparsa è il lentisco, dalle coccole del quale le donne traggono dell'olio per i lumi e per condimento de' cibi.

I pastori non sono forse meno di 320 uomini, e dico, vaccari 30, caprari 100, pecorai 100, porcari 70, cavallari 20.

Bestiame. In quello che si dice manso dopo quei tanti buoi, che abbiam notato in servigio delle opere rurali, noteremo le vacche *mannalite*, che si computeranno a 180, i cavalli e le cavalle manse non meno di 200, i majali circa 300, i giumenti per la macinazione (*molentis*) 450. I benestanti hanno tre quattro e più cavalli, e tra essi alcuni di razza, e in case di gran famiglie sono tre o quattro giumenti.

Nel bestiame rude si notano le specie e numeri seguenti, vacche, vitelli e vitelle 3600, capre 5000, pecore 10000, porci 5500.

I branchi delle vacche sogliono essere numerosi, e per

Digitized by Google

indicarne alcuni, quello della chiesa maggiore non è meno di 200 capi, e quello di s. Daniele poco più di cento. Anche i branchi (*ceddas*) delle cavalle (*equas*) constano spesso di circa 200 capi.

I caprari soglion avere capanne di rami, e restare d'inverno tra' boschi in luoghi ben riparati, nelle altre stagioni in luoghi più aperti.

I pastori mangian pane e latticini, e carne sol quando sieno visitati da qualche ospite, per cui uccidono subito uno de' migliori capi, o quando qualche bestia muoja di morte non naturale.

Tanche. Sono queste in gran numero, e soventi di superficie assai estesa, in alcune delle quali sono sole macchie di rovi e prunastri, in altre ghiandiferi, in altre boscaglie e terre da essere lavorate. I proprietari vi mandano di notte i loro buoi con le vacche mannalite dopo averli nutriti con paglia, e ne li richiamano all'alba per le opere che sono a fare; altrimenti le affittano a qualche pastore.

Culture domestiche. Api. Negli orti delle case tra le molte piante fiorifere si sogliono tenere de' bugni, e v'ha chi ne ha cento e più, chi 60, chi 40. Il totale de' bugni, senza far ragione di quelli che i pastori curano in qualche tepido seno ne' salti, può ascendere a 200.

Pollame. Le galline, le oche e i colombi sono le specie che si educano, delle quali si ha un buon supplemento per quando il macello sia chiuso; il che però accade di raro.

Cani. Quasi in tutte le case e in tutte le mandre essi fanno la guardia ora in due, ora in tre, e seguono poi il padrone sempre che voglia andar ne' boschi a caccia. Sono essi della razza barbaracina, grandi di corpo, e feroci, che all'uopo sono forti ausiliari anche contro nemici armati, e in sella.

Commercio. Vendesi non piccola quantità di cereali, grano, orzo, legumi; vendesi vino e frutta, e mettonsi nel commercio capi vivi, formaggi, pelli, lana.

Gli articoli minori sono calcina, tevoli, mattoni, l'argilla che usasi in vece del fior di calce a imbiancare le pareti, pietre di macina, arenaria per coti, panno forese, tessuti di lino, legname ecc.

Digitized by Google

Il prezzo che ottienesi da siffatte merci può calcolarsi approssimativamente a lire nuove 120 mila.

Il trasporto o si fa co' carri o sul dorso de' cavalli, ma sempre con gran difficoltà, perchè le vie sono scabre e sassose, in qualche tratto fangose e spesso interrotte da rivi.

Pel commercio con la Barbagia e la Ogliastra si ha il ponte suddetto, per cui passerà la strada provinciale alla Ogliastra.

I nurresi frequentano le fiere de' luoghi vicini per vendere alcuna delle merci minori, principalmente alla festa di s. Daniele in Serri, a quelle di s. Greca e s. Efisio in Isili ecc.

Religione. Nurri già compreso nella diocesi di Dolia, ora è in quella di Cagliari che ha unita la Doliese.

La chiesa parrocchiale dedicata all'Arcangelo Michele, è amministrata da un rettore assistito da altri quattro o cinque preti. Essa è rotonda con alta cupola, ed ha tre altari.

Le chiese minori sono intitolate una da s. Maria presso la parrocchia, l'altra da s. Ambrogio, la terza da s. Maria minore, o Marietta, come essi dicono, ambe all'estremità dell'abitato; quindi la chiesa di s. Francesco presso il convento de' frati cappuccini, che spesso sogliono essere in numero di 30.

Fuori del paese è la cappella di s. Antonio da Padova a mezzo miglio di distanza, quella di s. Pietro nel taco di Guzzini, e quella di s. Giovanni a distanza di circa ore 1 $^1/_2$ in sulla sponda del Flumendosa verso tramontana. Eravi pure la chiesa di s. Priamo ora esecrata e cadente.

Le feste più solenni sono per s. Michele e per Maria Vergine nella parrocchia, per s. Rosa nella chiesa de' frati, per s. Antonio da Padova e s. Pietro nelle rispettive cappelle campestri.

Per s. Michele e s. Rosa si corre il palio; la seconda festa è ancora più adorna per i fuochi artificiali.

Nel maggio si celebra una festa per la B. Vergine, che intitolan di Maggio, e nella processione che si fa si conducono sessanta e più gioghi ornati nelle corna di fiori, nel collo di campanelli e serti di provinca.

Anche nella processione per s. Antonio compariscono i buoi in più lunga schiera, e quanti hanno cavalli vanno in squadrone con quelli che fecero voto al santo di far parte della comitiva che conduce il suo simulacro.

Digitized by Google

I cerei. Nella vigilia della festa di s. Antonio quando il simulacro del santo dalla parrocchia si porta nella sua chiesa, è per voto antico di una parentela portato un cereo così grosso che appena si può abbracciare, ed alto più d'un cubito sulla statura ordinaria dell'uomo. Portasi acceso, si depone presso l'altare, dove arde per tutta l'ora degli ufficii, e finita la festa è riportato pure acceso presso il simulacro. Conservasi esso per un anno in una delle famiglie del casato obbligato al voto, e riparatosi il consumo, nel prossimo anno si cede a un'altra famiglia dell'agnazione.

Un consimile voto fu fatto in tempo immemorabile, e credesi nel pericolo per una mortalissima pestilenza, da persone d'un altro casato, per cui i loro discendenti movono da Nurri ogni anno nel primo mattino della vigilia dell'Assunta con un cereo ancora più grande composto in un carro, e vanno a Donigala, accompagnati dalle loro famiglie e da una grossa turba di devoti. Quel cereo arde presso l'effigie della B. V. che rappresentasi, come in tutta la Sardegna, non già gloriosa come dee supporsi nella sua elevazione al cielo, ma giacente nel sonno della morte. Il giorno dopo la festa il cereo si riporta in Nurri e cedesi a un'altra famiglia.

Nelle feste si danza e si canta or alle canne *(lioneddas)*, or a disputa, e i cantori ed improvvisatori sono onorati di una gran corona di popolo spesso plaudente.

Antichità. Molti nuraghi sono in questo territorio, ma per vederli bisogna andare su gli indicati *tachi* o altipiani, sull'orlo de' quali, così come si vede nella giara di Gesturi, sono stati fabbricati molti di siffatti coni. In quello di *Planu de muru*, o *Corturas*, ve ne sono undici o dodici, in quello di Guzzini ve ne saranno 15, in quello di Correli ve n'ha un solo. I più grandi e degni di considerazione sono i nuraghi di Correli, Bacu-e murru, e Funtana e spidu.

Si indica il sito di alcune antiche popolazioni, una in *su fundali* sotto Guzzini a distanza di mezz'ora, l'altra presso la suddetta cappella di s. Pietro nello stesso Guzzini, la terza in prossimità al nuraghe di Bacu-e murru. In quei luoghi si trovarono vestigia e monumenti di antico popolo.

Fine del Volume XII.

Digitized by Google

INDICE

Vedi Appendice Vol. 24.
None: Novalesa: Novara:

Digitized by Google